This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

XXV
12

1

LA MATERIA

DELL'ARCADIA DEL SANNAZARO

STUDIO

DI FRANCESCO TORRACA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1888

(DUE LIRE)

Digitized by Google

c

1. Torraca, S
2. Cicinelli, P
3. Magrini, C
4. Croce, Lett.
5. Antona-Tr
6. Maurici,
7. Lojacono,
8. Leggenda
9. Broccoli, Vi
10. Capetti, O
11. Antona-T
12. Bonari, T

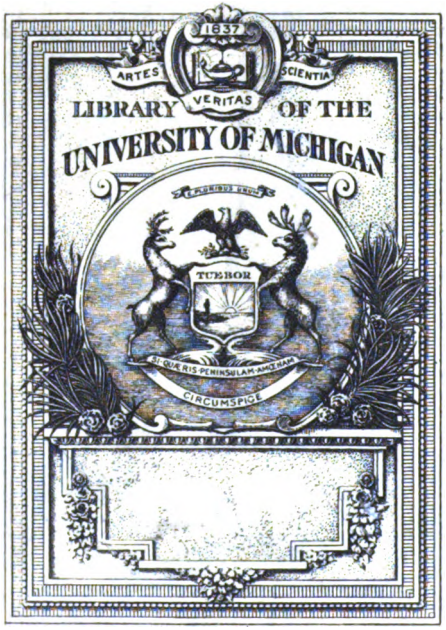
Digitized by Google

Miscellanea XXV.

1. Torraca, La materia dell'"Arcadia".
2. Cicinelli, Vers. ed autogr. di G. Leop.
3. Magrini, B. Menzini.
4. Croce, Lett. mod. scandinava.
5. Antona-Traversi, Gl'"irrevocati dì".
6. Maurici, Amleto e Faust.
7. Lojacono, Il sentimento della natura nel Leopardi.
8. Leggenda di Santa Chiara.
9. Broccoli, Vitt. Colonna e i due G. di Tarsia.
10. Capetti, Osserv. sul parad. dantesco
11. Antona-Traversi, Il "De Monarchia" di Dante
12. Bonari, I genitori di G. Leopardi.

Digitized by Google

150.4
I
34



Digitized by Google

Miscellanea XXV.

1. Torraca, La materia dell'"Arcadia".
2. Cicinelli, Vers. ed autogr. di G. Leop.
3. Magrini, B. Menzini.
4. Croce, Lett. mod. scandinava.
5. Antona-Traversi, Gl'"irrevocati di".
6. Maurici, Amleto e Faust.
7. Lojacono, Il sentimento della natura nel Leopardi.
8. Leggenda di Santa Chiara.
9. Broccoli, Vitt. Colonna e i due G. di Tarsia.
10. Capetti, Osserv. sul parad. dantesco
11. Antona-Traversi, Il "De Monarchia" di Dan
12. Bonari, I genitori di G. Leopardi.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA MATERIA

DELL'ARCADIA DEL SANNAZARO

STUDIO

DI FRANCESCO TORRACA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1888

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17656

I.

Secondo il Sansovino, il Sannazaro intitolò il suo libro *L'Arcadia* " perciocchè questa Regione, posta nel Pelopponeso, è molto dilettevole, e piena di montagne, e di bellissimi prati, e di acque abbondevole.... Scrive Plinio che il paese è montuoso, e che vi sono asini i più belli, ed i più grandi del mondo. Vi è il fiume Erimanto, e la palude Lernea. Dice Polibio che gli uomini del paese s'esercitavano nella musica, e cantavano Inni agli Eroi: ma che, avendo poi Filosseno, e Timoteo insegnato loro le discipline, facevano i giuochi co' canti, e coi cori al padre Libero, non per cagion di morbidezza, ma per addolcir l'asprezza delle fatiche loro; essendo essi avezzi alla vita pastorale e rustica. Per questa cagione il Sannazaro, affettando un bel titolo secondo l'uso degli scrittori, e vedendo il soggetto del suo libro conforme all'usanza di

Digitized by Google

quella Provincia, chiamò il suo libro l'*Arcadia*.[1] „

Però l'Arcadia reale, la regione del Peloponneso, è assai differente dal paese delizioso, che, al solo sentir questo nome, sogliamo immaginarci; e, cosa più importante, i poeti bucolici più antichi, pure alludendo al fatto che, da tempi remotissimi, proprio presso al monte Menalo era stato in fiore il culto del dio Pan; pure giovandosi della fama di grande abilità musicale, di cui godevano gli abitanti di essa, non pensarono punto a dipingerla con leggiadri colori, e neppure a trasportarvi le scene e i personaggi di cui cantavano. Virgilio accenna più volte, nella *Bucolica*, ai pastori arcadi come a valenti musici, e nella X egloga fa che Pan in persona, *Pan deus Arcadiae* vada a consolar Gallo, e che questi dica:

> *tamen cantabitis, Arcades,*
> *montibus haec vestris, soli cantare periti*
> *Arcades;*

ma niente più: Calpurnio e Nemesiano non parlano dell'Arcadia. Fu il Sannazaro, che, primo, immaginò di collocare le persone del suo racconto in Arcadia, e di descriver questa come un paese amenissimo, sede della pace e della innocenza.[2]

[1] V. l'ed. Cominiana delle opere volgari di Iacopo Sannazaro, p. 322.

[2] V. Mahaffy, *Rambles and studies in Greece*, London, 1878, I, p. 324: „ We reach the year 1500 vithout any trace of a poetical Arcadia. But at that very time it was being created by the single work of a single man. The celebrated Iacopo Sannazaro... immortalized his grief in a pastoral medley of prose description and idyllic complaint called *Arcadia*, and sug-

Digitized by Google

Probabilmente le sue descrizioni non furono tutte invenzioni; ne avesse egli, o no, chiara coscienza, potè, se non altro, essere ispirato, da scene e da luoghi a lui noti.

L'*Arcadia*, infatti, fu pensata e probabilmente scritta per buona parte tra i monti picentini,

gested, I believe, by the Gallus of Virgil... This single book created that imaginary home of innocence and grace which has ever since been attached to the name „ Cfr. Id. *History of classical greek liter.* 1880, I, p. 420. Il dotto scrittore non dice niente de'poeti italiani, che composero egloghe prima del Sannazaro. Se non ricordo male, il PETRARCA, che una volta introduce a parlare il dio Pan, non fa cenno se non de' canti di Arcadia, nella *Laurea Occidens:*

Arcadiae celeberrima carmina Nympha
Arte patrum curas, fugitivaque verba ligarat.

Il BOCCACCIO, nell'egl. XI, (*Lipis*) introduce un pastore arcade, (*Arcas eram quondam pastorque et nominor Arcas*), ma il dialogo tra esso e Batraco avviene in Italia: nella XV e nella XVI allude ai pastori arcadi, ai siciliani e agl'italiani insieme. Invece, nelle egloghe attribuite a DANTE, si leggono questi versi:

Pascua sunt ignota tibi, quae Maenalus alto
vertice declivi celator Solis inumbrat,
herbarum vario florumque inpicta colore.
Circuit haec humilis, et tectus fronde saligna
perpetuis undis a summo margine ripas
rorans alveolus: qui, quas mons desuper edit,
sponte viam, quae mitis erat, se fecit aquarum.
Mopsus in his, dum lenta boves per gramina ludunt,
contemplatur ovans hominum, superumque labores:
inde per inflatos calamos interna recludit
gaudia, sic ut dulce melos armenta sequantur;
Placatique ruant campis de monte leones;
Et refluant undae, frondes et Maenala nutent.

Ma non pare che il Sannazaro avesse notizia di quelle egloghe. V. *Buc. auctores*, Basileae, 1546, e le *Opere minori* di DANTE; Firenze, Barbèra, I. Il MAHAFFY non dice cosa esatta quando afferma che Iacopo non conosceva nè gl'idilli di Teocrito, nè le egloghe di Calpurnio e di Nemesiano.

Digitized by Google

dove i Sannazaro possedevano terre, tra la rupe Cerrezia, i sassi di Tevenna, la punta di Merula. Il poeta stesso, nell'elegia a Cassandra Marchese, in cui nomina quella rupe, que' sassi, quella punta, ricorda che proprio lì compose i primi versi d'argomento pastorale.:

Tunc ego pastorum numero, silvestria primum
Tentavi calamis sibila disparibus.
Deductumque levi carmen modulatus in umbra,
Innumeros pavi lata per arva greges.
Androgeumque, Opicumque, et rustica sacra secutus,
Commovi lacrimis mox pia saxa meis,
Dum tumulum carae, dum festinata parentis
Fata cano, gemitus dum, Meliseae, tuos;
Ac tacitas per operta vias rimatus, et antra
Inspecto et variis flumina nata locis.

Quando egli, per colpa di amore, " prese per partito di abbandonare Napoli „ [1] non andò in Francia, come sostennero alcuni, non in Egitto, come supposero altri, ma si ritirò nelle terre della sua famiglia. Colà i belli spettacoli naturali, gli alti monti, la selva ombrosa, i molti ruscelli, i contadini, i pastori, le greggi, distraendolo, trasformarono, a poco a poco, il suo dolore in dolce malinconia, sì che desiderò, anzi, per un certo tempo, pensò davvero di non allontanarsi mai più da que' luoghi. Colà, quando potè rivolgere la mente ai cari studi giovanili, agli autori prediletti, gli si affacciarono spontanee le reminiscenze di Teocrito e di

[1] *Arcadia*, Prosa VII.

Digitized by Google

Virgilio, e vide quanto somigliasse la propria condizione a quella di alcuni de' personaggi dell'antica poesia idillica. Non era anch'egli in mezzo alle campagne, circondato da pastori e da greggi? Non languiva egli per amore come Dafni e come Gallo? E allora, per dirla con una sua frase, le muse cominciarono a dettargli *silvestria carmina*, e agli amici lontani giunse, insieme con i lamenti dell'innamorato soffrente, la notizia che il dolore aveva trovato la via di sfogarsi; ed essi concepirono speranza di prossima guarigione. Fu allora, sembra, che il Pontano gli scrisse:

Quid cantus siculae iuvant avenae?
quid cantor Melisaeus? aut amanti
prosunt partheniae tibi myricae?
aut quid capreoli? decemve mala?
Albo capreoli liti colore,
aureo mala, tibi quid, o quid Acti
prosunt? aut gemitus tibi columbae?
Aut quid sibila murmurantis austri?
Quare, o, maenalium nemus relinque,
atque istas Amaryllidas, Tevennae
cultrices gelidae, aridi et Tanagri,
et Baias cole, myrteumque littus,
et littus cole myrteamque Baias.[1]

Sin dalla prima pagina, dunque, sin dal titolo vediamo il Sannazaro fecondare, passi la parola, un'idea, di cui solo il germe aveva trovato in Virgilio; sostituire alle vaghe allusioni de' buco-

[1] V. Pontani *Opera*; *Hendec.* Lib. I, *Ad Actium Syncerum*; Venetiis, in aed. Aldi etc. MDXIII.

Digitized by Google

lici antichi la descrizione, forse non interamente immaginata, d'un paese, ideale, sì, ma circoscritto, determinato. E in quel paese giocondo e tranquillo fingerà d'essere andato egli, in persona. Del pari, la forma esterna dell'*Arcadia* potè essergli consigliata, ma non più che consigliata, se non m'inganno, dall'*Ameto* del Boccaccio: quel che nell'*Ameto* era un semplice episodio, starei per dire una parentesi, divenne, sotto la sua penna, tutto un libro.

Tutti sanno che l'*Ameto* è composto di prose e di versi, come l'*Arcadia*; ma questa somiglianza non basta da sola a provare che la seconda abbia relazioni intime col primo, relazioni, ben inteso, di derivazione; — come non basterebbe a provare che l'" idillio „ — così lo chiamano, — del Boccaccio, derivi dal *De Nuptiis Philologiae* di Marciano Capella, o dal *De Consolatione Philosophiae* di Boezio. La sostanza di ognuna di queste tre opere differisce tanto dalla sostanza di ognuna delle altre, che davvero, come osserva A. Hortis, " non farebbe che arrestarsi all'accidentalità della forma di poesia commista e di prosa chi pretendesse scorgere, al di sotto della somiglianza esterna, un vincolo di dipendenza. „ [1] Ma se ci fermiamo a quell'avvicendarsi di poesia e di prosa, e al fatto che i versi dell'*Ameto* son cantati da persone, le quali parlano, o delle quali si parla nella prosa, da cui son preceduti; e che talora i versi sono come una

[1] *Studj sulle op. lat. del Boccaccio*; Trieste, Dase, 1879 p. 119.

Digitized by Google

continuazione lirica dei racconti in prosa; possiamo ammettere come probabile che il Boccaccio non dall'opera di Boezio, o dalla *Vita Nuova* di Dante, o dalla novella francese di *Aucassin et Nicolette,*[1] bensì dall'opera di Marciano togliesse l'idea — niente più — di far cantare ciascuna delle ninfe

[1] Questa graziosissima novella non è stata ricordata, che io sappia, da nessuno di coloro, che han discorso dell'*Ameto*. Pure, essa è mista di prose e di versi e, per un certo tratto, si svolge in mezzo alle campagne e alle selve, tra pastori. Inoltre, la materia di essa è veramente idillica, e perciò non pare esatto quel che il Klein aveva detto e l'Hortis ha ripetuto (op. cit. p. 119 in nota) che l'*Ameto* sia da ritenere " il più antico idillio della letteratura moderna. „ Aggiungerò che mi par probabile il Boccaccio non ignorasse il grazioso racconto delle avventure di Aucassin e di Nicoletta, egli, che dalla storia di Florio e di Biancofiore, la quale con quel racconto ha tante e si strette relazioni, aveva tratto la materia del *Filocolo*. A questa probabilità *astratta* trovo conferma in ciò, che, se non m'inganno a partito, la novella 3ª della giornata V del *Decamerone* (di cui nè il Landau, nè altri han potuto indicar con precisione la fonte) offre non poche somiglianze con la novella francese. Basti notare, qui, che Pietro Boccamazza non può sposare l'Agnolella perchè è figlia di plebei, come Aucassin non può sposare Nicoletta, di cui sono ignoti i genitori; che entrambe le coppie d'amanti fuggono; che Pietro, al pari di Aucassin, cerca la sua fanciulla per entro a una selva e tutt'e due càpitano dove sono pastori ecc. V. *Auc. und Nicol.* ed. Suchier, Paderbon, 1881; *Über Auc. und Nicol.* von H. Brunner; Halle, 1880; *Die Beiden Sagenkreise* von *Flore und Blanscheſ.* von H. Herzog, Wien, 1884. Il Landau (*Die Quellen des Dekameron;* Stuttgart, 1884, p. 152) cita la novella francese a proposito, anzi non bene a proposito della 3ª. della Giorn. VIII del Boccaccio. Altrove (p. 296) accenna alle analogie tra la novella di Pietro Boccamazza e la *Storia di Pietro di Provenza e della bella Maghelona:* però, tolta la circostanza della fuga degli amanti, la *storia* di Pietro e di Maghelona non mi pare tanto simile alla novella boccaccesca, quanto quella di Aucassin e di Niccoletta. Cfr. la pref. del D'Ancona alla *Storia di Ottinello e Giulia;* Bologna, Romagnoli, 1867.

Digitized by Google

dell'*Ameto,* dopo che avesse narrato la propria storia. Checchè ne sia, se si dovesse guardar solo all'alternarsi di versi e di prose, non ci sarebbe ragione di credere che il Sannazaro avesse voluto seguir l'esempio dell'*Ameto,* piuttosto che di qualcuna delle opere, dalle quali questo era stato preceduto. Invece, prove certe delle relazioni che corrono tra l'*Ameto* e l'*Arcadia* si traggono da alcune somiglianze di particolari: non però da tutte. Il Boccaccio, infatti, descrive una fontana: " Io mi rivolsi alla fontana.... la quale mentre io riguardava bellissima, et chiara con onde inargentate la vidi, et per sè medesima surgente non era bevuta dal Sole, et il suo fondo, il quale apertissimo dimostrava, non teneva alcuno limo: quella non pecora, non uccello, nè altro animale haveva mai violata col gusto; le sue estremità di verdi mortine, et di sanguigne erano coperte, et secondo che io pensava, quella che tolse Narciso non era sì bella: ella faceva me riguardante non assetata havere sete, et vaga di tentare col caldo corpo le sue fresche onde. „ [1] — Il Sannazaro descrive anch' egli " un fresco, e limpidissimo fonte, il quale nè da uccello nè da fiera turbato sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava; e d' intorno a quello non si vedea di pastori, nè di capra pedata alcuna; perciocchè armenti giammai non vi so-

[1] *Ameto*, ed. di Venezia, 1586, p. 171.

Digitized by Google

leano per riverenza delle Ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi. [1] „ Ma è chiaro che tanto il Boccaccio, quanto il Sannazaro, attinsero alle *Metamorfosi*; il secondo, anzi, conservò qualche tratto d'una descrizione di Ovidio, che il primo aveva omesso:

Fons erat inlimis, nitidis argenteus undis,
quem neque pastores, neque pastae monte capellae
contigerant, aliudve pecus; quem nulla volucris,
nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus.
Gramen erat circa, quod proximus humor alebat,
silvaque sole locum passura tepescere nullo [2].

Altrove il Sannazaro poté servirsi così d'una descrizione dell'*Ameto* come d'una del *Culex*. In questo poemetto si legge:

Hic et acanthos
et rosa purpureo crescens pudibunda rubore
et violae omne genus, hic est et Parthica myrtus
atque hyacinthus et hic Cilici crocus editus arvo,
laurus item Phoebi surgens decus, hic rhododaphne
liliaque et roris non avia turba marini
herbaque turis opes priscis imitata Sabinis
chrysanthesque hederaeque nitor pallente corymbo
et bocchus Libyae regis memor; hic amaranthus
bumastusque virens et semper florida tinus;
non illinc narcissus abest, cui gloria formae
igne Cupidineo proprios exarsit in artus;
et quoscumque novant vernantia tempora flores,
his tumulus super inseritur.

[1] *Arc.* Prosa VIII.
[2] *Metam.* III, 407 segg.

Digitized by Google

Il Boccaccio discorrendo lungamente di un giardino, dice, tra l'altre cose: " Et come il cielo di molte stelle nel chiaro sereno a' riguardanti par bello, così quella *via* verdeggiante non meno, veggendola piena di fiori, et di bianche rose et di vermiglie, molto già disiate da Lucio, allora che Asino divenendo perdeo l'humana forma, et in alcuna parte di bellissimi gigli. Nè è di quella via il suolo dall'arido paleo occupata, nè in tutto la cuopre l'abbracciante gramigna, ma lieta si vede di molti fiori. Quivi Narciso et il pianto Adone, et l'amato Clitia dal Sole si vede, ciascuno in grandissima abbondanza, et vedevisi lo sventurato Hiacintho, et la forma di Aiace, et qualunque altro più bello a riguardare, et di tanti colori è dipinto il luogo, che appena ne tengono tanti le tele di Minerva o i Turchi drappi." — Il Sannazaro dice che, intorno al sepolcro di Massilia, " tutta la terra si potea vedere coverta di fiori, anzi di terrene stelle, e di tanti colori dipinta, quanti nella pomposa coda del superbo pavone, o nel celestiale arco, quando a' mortali dinunzia pioggia, se ne vedono variare. Quivi gigli, quivi ligustri, quivi viole tinte di amorosa pallidezza, ed in gran copia i sonnacchiosi papaveri con le inchinate teste, e le rubiconde spighe dell'immortale amaranto, graziosissime corone nell'orrido verno. Finalmente quanti fanciulli, e magnanimi Re furono nel primo tempo pianti dagli antichi pastori, tutti si vedevano quivi trasformati fiorire, servando ancora gli avuti nomi; Adone, Jacinto, Ajace, e 'l giovane Croco, con l'amata donzella:

Digitized by Google

e fra questi il vano Narciso si poteva ancora comprendere che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza che di farlo partire dai vivi gli fu la cagione. „ [1] Tranne un paragone, quello delle stelle, è difficile giudicare se l'enumerazione del Sannazaro abbia parentela più stretta con quella dell'*Ameto* che con quella del *Culex:* però parte di essa appartiene, in verità, ad Ausonio, e ce lo provano i versi seguenti:

Orgia ducebant Heroides.....
Errantes silva in magna et sub luce maligna
inter arundineasque comas, gravidumque papaver,
et tacitos sine labe lacus, sine murmure rivos;
quorum per ripas nebuloso lumine marcent
fleti olim regum et puerorum nomina flores,
mirator Narcissus et Oebalides Hyacinthus
et Crocus auricomans, et murice pictus Adonis,
et tragico scriptus gemitu Salaminius Aeas. [3]

Come qui, così, quasi a ogni pagina dell'*Arcadia*, vedremo il Sannazaro lavorare tenendo innanzi vari modelli.

Il Boccaccio, dopo aver minuziosamente descritto una ninfa, narra che Ameto esclamò: " O felice colui a cui è dato sì nobil cosa possedere „ — e il Sannazaro, dopo aver descritto Amaranta, e aver accennato alle bellezze delle compagne di lei, nota che " molti con meraviglia diceano: O fortunato il posseditore di cotali bellezze. „ [3] Au-

[1] *Culex*, 398 segg.; *Ameto*, ed. cit., p. 119; *Arcadia*, Prosa x.
[2] Ausonio, *Edyllia*, vi., 3 segg.
Ameto, ed. cit. p. 63; *Arcadia*, Prosa iv.

Digitized by Google

che le due descrizioni si somigliano; ma di esse dovrò riparlare più tardi. — Lia, Ameto e ninfe e pastori vanno a un tempio e, dopo aver " posti incensi e prieghi „ cercano le fresche ombre " et quivi presi cibi, a varii diletti si dona ciascuno, et in diverse parti raccolti, diversi modi trovano di festeggiare. „ Alcuni gareggiano tra loro suonando le sampogne o le cetere, altri si occupano d'altro. Anche il Sannazaro narra l'andata di pastori, di aratori, di pastorelle, al tempio di Pale, e quel che fecero e dissero dentro e fuori di esso; ma non potè togliere dall'*Ameto* se non l'idea di quest'episodio: basterebbe confrontare il numero delle pagine — due paginette — dell'*Ameto*, con le dieci, e grandi, dell'*Arcadia*, per persuadersene. — Altra volta, invece di svolgere un concetto appena accennato nell'*Ameto*, pare che il Sannazaro riassuma, condensi, quanto il Boccaccio aveva scritto con eccessiva prolissità: si confronti l'enumerazione degli alberi, che è nella prima prosa dell'*Arcadia*, con quella che è nell'*Ameto*, se pure il Sannazaro pensò a giovarsi del romanzetto del Boccaccio e non piuttosto d'una descrizione del *Culex*.[1]

[1] *Ameto*, p. 122 segg. " Io conobbi qui nell'uno de' canti gli antichi pedali di Bauci et Filemone, pieni nelle loro sommità di rugose palme; nell'altro canto altissima et con eterne frondi era la non pieghevole Dafne... nel terzo canto era l'albero cercante il cielo in la sua sommità, nel cui pedale si mutò il fanciullo Ciparisso, et il quarto luogo teneva il crescente Abete, più bello all'occhio che per frutto utile: in mezzo di questi si sariano annoverati molti Melaranci, carichi ad una hora di fiori, et di verdi frutti, et di dorati, tra' quali avegna che radi fossero, si vedevano gli alberi, a' quali la

Digitized by Google

Tali analogie e somiglianze non sono, del resto, ciò che più importa, — perchè per esse l'*Ameto* non si distinguerebbe punto dalle altre fonti, alle quali, come vedremo, attinse il Sannazaro. D'altra parte, non si deve dimenticare che, se la tela del racconto del Boccaccio si svolge in campagna, se i personaggi sono ninfe e gente del contado, tutto questo è secondario: in sostanza esso è un'allegoria morale e religiosa stranamente rivestita di narrazioni erotiche e di descrizioni sensuali, che ha ben poco di comune con l'*Arcadia*. Ma proprio in quel, che nell'*Ameto* è accessorio, o cornice, il Sannazaro trovò il breve episodio del pastore Theogapen — che se ne sta cantando e suonando e, pregato dalle ninfe, ripete da capo il canto interrotto — e della contesa tra Achaten

misera Fillis aspettante Demofonte diede principio, et gli sparti fichi aspettati dal corbo, et le piacevoli castagne difese da aspra veste, state già care ad Amarilli, et nel mezzo dello aperto luogo forse di non minore grandezza, che quella che il matto Erisitone violò con la tagliente scure, stava una bellissima Quercia, porgente grandissime ombre con gli ampii rami di nuove frondi carichi, et mostranti lieti segnali di copiosa prole.... Sopra l'uno de' canti l'antico Pero.... sopra l'altro canto il pallido Ulivo caro a Palla molto, di rami pieno si vedea, et di frondi.... „ E via di questo passo per altre due pagine.

Cfr. l'*Arcadia*, Prosa I: " Quivi senza nodo veruno si vede il dirittissimo abete, nato a sostenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto frassino e lo amenissimo platano vi si distendono con le loro ombre, non picciola parte del bello, e copioso prato occupando; ed evvi con più breve fronda l'albero di che Ercole coronare si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate: ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; nell'altro l'ombroso faggio, la incorrutti-

Digitized by Google

e Alceste — i quali, al suono della sampogna di Theogapen, contendono, vantandosi ciascun de' due di conoscere il mestiere meglio dell'altro. Luoghi comuni della poesia bucolica, questi; però, si noti che il Boccaccio riferisce nella prosa gli *antecedenti* del canto di Theogapen e della disputa tra gli altri due. Ciò che il Boccaccio aveva fatto quasi senza pensarci, divenne per il Sannazaro metodo e regola costante; quel che nell'*Ameto* è semplice episodio, la mancanza del quale non nuocerebbe punto al libro, diventa nell'*Arcadia* l'e-

bile tiglia, e'l fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti, nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un diritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma (se dir conviensi) esso Apollo non si sdegnerebbe essere trasfigurato.„ E non c'è altro.

Cfr. il *Culex* (123 segg.):

Nam primum prona surgebant valle patentes
aëriae platani inter quas impia lotos,
impia, quae socios Ithaci maerentis abegit,
hospita dum nimia tenuit dulcedine captos.
At quibus insigni curru proiectus equorum
ambustus Phaëton luctu mutaverat artus
Heliades, teneris inplexae bracchia truncis,
candida fundebant tentis velamina ramis
Posterius cui Demophoon aeterna reliquit
perfidia lamenta, doli male provida Phyllis,
(perfide Demophoon et non defende puellis!)
quam comitabantur fatalia carmina quercus,
quercus ante datae Cereris, quam semina vitae
(illas Triptolemi mutavit sulcus aristis).
Hic magnum Argoae navi decus edita pinus
proceros decorat silvas hirsuta per artus
ac petit aëriis contingere motibus astra.
Ilicis et nigrae et species Lethaea cupressus
umbrosaeque monent fagus hederaeque ligantes
bracchia fraternos plangat ne populus ictus,
ipsaeque escendunt ad summa cacumina lentae
pinguntque aureolos viridi pallore corymbos,
quis aderat veteris myrtus non nescia fati.

Digitized by Google

lemento principale: voglio dire che, mentre nel primo la prosa serve appena d'introduzione ai versi, nella seconda diventa ampia pittura delle occupazioni de' pastori, racconto delle avventure di parecchi di essi, e i versi, in verità, rimangon parte accessoria. Infine, il Sannazaro potè essere mosso dall'esempio del Boccaccio a usare la terza rima nel maggior numero delle egloghe dell'*Arcadia.*

Ciò posto, non mi par esatto giudicare, com'altri fanno, l'*Arcadia* un'imitazione pura e semplice dell'*Ameto.* [1] Questo al Sannazaro porse solo alcuni concetti e criteri, i quali egli elaborò con libertà grandissima, e alcuni particolari, i quali egli modificò quasi tutti in modo, che appena serbano tracce della loro origine.

[1] G. Schönherr, nel suo recente studio su *Jorge de Montemayor, sein Leben und sein Schäferroman* ecc. (Halle, Niemeyer, 1886, p. 9) giudica più equamente l'*Arcadia* " die vollendetste und nächst dem " Ameto „ vielleicht umfänglichste Dichtung, welche die nachclassiche Schäferpoesie bis zum Erscheinen von Montemayor's „ Diana " hervorgebracht hat. „

Digitized by Google

II.

Anche quel moltissimo, che tolse dagli scrittori greci e latini, Iacopo lo trasformò, lo atteggiò in modo nuovo, o lo dipinse con nuovi colori. Gli antichi commentatori indicarono, qua e là, frasi, immagini, descrizioni ed anche scene o situazioni intere dell'*Arcadia*, per le quali egli si servì de' classici; ma non si curarono punto di ricercare se al materiale altrui egli avesse o no aggiunto del suo, se almeno lo avesse collocato acconciamente nel suo libro. Ma c'è di più: que' commentatori mostran di credere che egli, d'ordinario, quasi non scrivesse se non su la falsariga di Virgilio; e non osservarono che molte volte ricorse ad altri scrittori, e procurò di congiungere armonicamente quel, che Virgilio gli offriva, con quel, che gli piaceva prender da altri.

Non è mia intenzione fare, come si suol dire,

Digitized by Google

la ricerca di tutte le fonti dell'*Arcadia*, e nemmeno di scrivere un commento perpetuo di essa. Mi restringerò a mostrare, alla meglio, che il Sannazaro condusse il suo lavoro da architetto valente, non da manovale inesperto, cominciando il mio esame proprio da quelle parti del suo libro, che parvero più specialmente scritte per desiderio di imitare Virgilio.

Nell'egloga X Virgilio rappresenta Gallo disperato per amore: intorno a lui, mesti o piangenti, non le pecore sole, ma fino i lauri, i sassi, le montagne. Da ogni parte accorrono bifolchi, accorrono anche gli Dei — Apollo, Silvano, Pan, — e lo garriscono, e procurano di consolarlo. Gallo dà sfogo al suo dolore. Trova prima conforto nel pensiero che gli arcadi, un giorno, canteranno i casi suoi. Vorrebbe esser anch'egli un arcade, e custodire la greggia, o attendere alla vendemmia, lieto dell'amore di Fillide o di Aminta. Come bella sarebbe la vita, tra i boschi e le fontane e i prati molli! Ma l'immagine di colei, che egli ama, gli si affaccia alla mente proprio quando, abbandonandosi alle sue fantasie, cerca persuadere a sè stesso che potrebbe vivere senza di lei:

> *Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,*
> *hic nemus: hic ipso tecum consumerer aevo.*

Ma Licoride è lontana, ed egli quasi nol crede: è lontana, senza di lui, anzi accompagnata da un altro, tra le nevi delle Alpi, su le rive fredde del

Digitized by Google

Reno. Pure, quel pensiero non gli strappa un grido di rabbia; ma appena un lamento:

. . . . . *Ah! te ne frigora laedant!*
Ah! tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.

E torna alle fantasie interrotte per poco da quel doloroso ricordo, e gli par di vedere sè stesso vagar per le selve, cantando, o scrivendo su gli arboscelli, oppure a caccia tra i boschi e su le rupi. Invano! Que'vaghi fantasmi di vita tranquilla son puri fantasmi: restare tra le selve non gli giova, come non gli gioverebbe visitare contrade lontane. E conchiude:

Omnia vincit Amor: et nos cedamus Amori.

Gallo, come tutti sanno, è modellato sul Dafni di Teocrito. La scena d'introduzione, — il pastore languente in mezzo agli animali, agli uomini, ai numi commossi, — è la stessa. Dafni anch'egli si strugge d'amore; ma non trova conforto nella immaginazione: conscio della fine prossima, dà un addio straziante alle montagne, alle selve, ai fiumi, e, quando cessa di parlare, è spirato.

Apriamo, ora, il Sannazaro. Nella prosa VII, Carino domanda a Sincero perchè si trovi in Arcadia: Sincero, ch'è il Sannazaro stesso, racconta a lungo i casi della sua famiglia e i suoi, le vicende del regno di Napoli, e un amore infelice, che l'avrebbe indotto a darsi la morte "se la dolente anima, da non so che viltà soprapresa, non fosse divenuta timida, di quel che più desi-

Digitized by Google

derava „. Fuggito allora dalla patria, è venuto in Arcadia; ma non vi trova quel che sperava, distrazioni e dimenticanza: tutto gli richiama a mente il suo paese e la sua diletta. "Io non veggio nè monte, nè selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare; quantunque a pensarlo mi paia impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento movere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita ch'io sostegno per lei: similmente niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollecitudine di lei: e mi pare che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei „. [1] Prosegue così, enumerando gli spettacoli, alla cui vista gli si riaprono e inaspriscono le piaghe: le viti abbracciano gli olmi, i colombi si baciano con "soave mormorio, „ il toro è magro per amore, la vaccarella [2] mugge

[1] Vedi qualcosa di simile nelle canzone del PETRARCA: "Di pensiero in pensier, di monte in monte: „

A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna ecc.

[2] È quella stessa dell'egloga VIII, 85-88, di VIRGILIO:

Talis amor Daphnim, qualis cum fessa iuvencum
per nemora atque altos quaerendo bocula lucos
propter aquae rivom viridi procumbit in ulva,
perdita nec serae meminit decedere nocti,
talis etc.

Il toro, che Sincero non può "senza fatica e dolore inestimabile mirare, pensando un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita „, è quello dell'egloga III, 100-101:

Heu, heu, quam pingui macer est mihi taurus in ervo!
idem amor exitium pecori pecorisque magistro.

Digitized by Google

chiamando il giovenco e si lascia cadere stanca alla riva d'un fiume "dimenticata di pascere, e di dar luogo alle tenebre della oscura notte.„ — E va oltre quasi sempre naturale e semplice. C'è poi qualcosa, che un poeta moderno non sdegnerebbe. "Non odo, dice Sincero, non odo mai suono di sampogna alcuna, nè voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, nei quali io le mie rime e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena puntualmente raccontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa, nè giuoco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare delle miserie „. Chi, leggendo queste parole, non pensa a *Nerina;* ai versi:

> Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
> Van gli amanti recando alle fanciulle,

e a quelli che seguono?

Quando Sincero ha finito, Carino cerca di consolarlo, lo invita a cantare, gli fa notare un lieto presagio, — suggerito, credo, da un passo di Calpurnio [1] — gli racconta i propri amori. Anch'egli si

[1] " Confortati, e prendi speranza di futura letizia: che certo io spero che 'l tuo sperare non sia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca rallegrando le propinque selve col suono della soave sampogna? „ Cfr. CALPURNIO, III, 96:

> ... *veniet* (Phyllida) *nisi me praesagia fallunt.*
> *nam bonus a! dextrum fecit mihi Tityrus omen,*
> *qui redit inventa non irritus ecce iuvenca.*

Digitized by Google

innamorò d'una fanciulla, compagna di giuochi e di occupazioni.[1] Ella, vedendolo triste, tanto fece, che lo costrinse a svelare l'amore. Carino non ebbe coraggio di parlare schietto, e le disse "che nella bella fontana vedrebbe „ l'effigie di colei ch'egli amava. La fanciulla guardò, comprese, fuggì corrucciata, e il pastore non ebbe più pace.[2] " Io per

[1] Per le varie maniere di caccia descritte da Carino. — curiosissima, fra tutte, quella delle cornacchie, — ho consultato Oppiano, Dionisio, Plinio, Columella, Varrone, Nemesiano *(Cynegetica)*; ma inutilmente. Pare che il Sannazaro non debba niente a questi scrittori. — Carino e la sua pastorella somigliano alquanto a Dafni e a Cloe; ma è somiglianza generica.

[2] Per questa situazione v. l'opuscolo di V. Imbriani, *Un'opinione del Manzoni memorata e contraddetta;* Napoli, De Angelis, e il mio scritto, *Gl'imitatori stranieri di I. Sannazaro*, p. 14. Qui mi piace aggiungere che Margherita di Navarra narrò, nella novella xxiv del suo *Heptaméron*, "la gentille invention d'un gentilhomme pour manifester ses amours à une reine, et ce qui en advint. „ Il gentiluomo, richiesto, aveva confessato alla regina di Castiglia di amare la più virtuosa dama della cristianità; ma non voleva dire chi fosse. Insistendo la regina, egli rispose che le avrebbe mostrato la donna da lui amata il primo giorno ch'ella fosse andata a caccia. "Et si avoit fait faire un grand miroir d'acier en façon de hallecret et, l'ayant mis devant son estomac, le couvroit très-bien d'un manteau de frise noire.„ E quando, alla caccia, aiutò la regina a scendere, "il ouvrit son manteau de devant son estomac „ e le disse: "Madame, je vous supplie de regarder ici „ La regina per allora non disse niente: tornata al castello, rimproverò Elisor di non aver mantenuto la promessa; egli rispose di averlo fatto. "Elle, faisant la méconnue, lui dit qu'elle n'avoit point entendu qu'il lui eût montré une seule de ses femmes. — Il est vrai, dit Élisor; mais que vous ai-je montré vous descendant de cheval? — Rien, dit la reine, sinon un miroir devant votre estomac. — En ce miroir, qu'est-ce que vous avez vu? dit Élisor. — Je n'ai vu que moi seule, repondit la reine. Élisor lui dit: — Donc, Madame, pour obéir à votre commandement vous ai tenu promesse „ ecc. *Mutatis mutandis*, Élisor si servì del mezzo usato da Carino nell'*Arcadia*. V. *Heptaméron*, ediz.

Digitized by Google

me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro soli, ed altrettante lune, il mio corpo nè da cibo nè da sonno fu riconfortato e le mie vacche digiune non uscivano dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circostanti selve di lamentevoli muggiti: della qual cosa io poco curandomi, gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere; tal che nessuno, che veduto mi avesse nei tempi della mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. *Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore, e di capre insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del senno (come già era) e tutti con pietà grandissima dimandavano*

Garnier, pp. 203 segg. Tolgo, poi, da un pregevole opuscolo dal prof. Renier, queste parole, che egli riferisce da' *Ritmi* di Gaspare Visconti: "Essendo nel tempo del carnevale un certo giovene a la presentia de alcune damigelle tra le quali era la amata sua: et essendo pregato da esse: che gli dicesse qual era la sua innamorata esso disse che per alcun modo non li nominaria mai quel nome suavissimo: qual esso era indegno de nominare: Ma quando pur gli piacesse glie la mostraria retracta in camaino: et datto ordine a questo tornato da loro li portò uno camaino che a caso avea comprato; dove era una testa non conosciuta: et mostrandola a tutte separatamente poco in discosto da l'altra: quando fu ad quella qual era l'unico cor suo: volse il giovane il camaino; et mostrolli il reverso: dove era uno piccolo specchio nel quale essa attentamente mirando vidde se stessa: et erubuit dolcemente.„ V. Renier, *Gaspare Visconti*; Milano, Bortolotti, p. 40 (Estr. dall'*Archivio stor. lomb.*) La prima stampa de' *Ritmi* è del 1493; le prime 10 parti dell'*Arcadia* eran già divulgate.

Digitized by Google

qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete nei vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora dello sconsolato albergo, non andai all'odiosa fontana, cagione infelicissima dei miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi, e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi prima che 'l sole uscisse, a piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, *come se questa stata fosse medicina del mio furore,* e dopo molto sospirare (a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi) così dirottamente piangendo incominciai. *O crudelissima, e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose querce, ed a'miei preghi più sorda che gl'insani mormorii dell'enfiato mare,* ecco che vinci già, ecco ch'io muojo: contentati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto movere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a

Digitized by Google

forza di biasmare la tua durezza: desiderando almeno morto di veder colui a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? *Quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggi le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me ne andavi ornata di mille corone.* Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia! e che parlo io? e chi mi ascolta altro, che la risonante Ecco? „

Niente più spontaneo, più vero, di questo affollarsi di care memorie ad accrescere il dolore, quantunque qualche immagine sia desunta da Ovidio, qualche concetto da Calpurnio, o da Nemesiano. Nelle *Metamorfosi* Polifemo chiama Galatea *durior annosa quercu, foeta truculentior ursa, surdior aequoribus;* assicura anche alla ninfa ritrosa che ella potrà cogliere con le proprie mani *mollia fraga, autumnalia corna prunaque* e che *nec castaneae deerunt.*[1] Nell' egloga III di Calpurnio, Licida dice a Filli:

[1] *Metam*, XIII, 799 segg.

Digitized by Google

per me tibi lilia prima
Contigerunt primaeque rosae: vixdum bene florem
Degustarat apis, tu cingebare coronis.[1]

E nella II egloga di Nemesiano, Ida racconta:

Nam mihi iam trini perierunt ordine soles...
Nulla meae trinis tetigerunt gramina vaccae
Luciferis, nullo libarunt amne liquores;
siccaque fetarum lambentes utera matrum
stant vituli et teneris mugitibus aethera complent:[2]

proprio lo stesso, come s'è visto, racconta Carino.

Segue un' apostrofe, un po' lunghetta, forse, alle Naiadi, alle Napee, alle Oreadi[3]; pure, alla lunghezza non si bada, perchè quelli non sono semplici nomi, anzi tanti gruppi rappresentati, con tocchi rapidi ma efficaci, dalla fantasia dell'a-

[1] CALPURNII *Eclogae*, III, 78 segg. Cito dal vol. III de' *Poetae latini minores*; Lipsiae in aed. Teubneri, MDCCCLXXXI.

[2] NEMESIANI *Carmina, Egl.* II, 25 segg. nello stesso vol. de' *Poetae minores.*

[3] NEMESIANI, (II, 20) aveva fatto dire da Ida:

Quae colitis silvas, Dryades, quaeque antra, Napaeae,
Et quae marmoreo pede, Naiades, uda secatis
Litora purpureosque alitis per gramina flores.

Quando Don Quijote si prepara a imitare la penitenza di Beltenebros nella Sierra Morena, fa queste apostrofi: —... "O vosotros, quienquiera que séais, rústicos dioses, que en este inhabitable lugar tenéis vuestra morada, oid las quejas deste desdichado amante.... Ó vosotras, Napeas y Dríadas, que tenéis por costubre de habitar en las espesuras de los montes... me ayudéis a lamentar mi desventura, ó á lo ménos no os canséis de oilla.„ V. *Don Quijote*, P. I, cap. XXV. Il Cervantes ricordava le apostrofi di Carino, o piuttosto quelle di Albanio; l'*Arcadia*, o le egloghe di Garcilasso? Cfr. *Gl'imitatori stranieri di I. S.* pag. 15.

Digitized by Google

mante a sè stessa; non fatti venire, come nell'idillio di Teocrito, o nell'egloga di Virgilio, a circondare Dafni o Gallo. Nell'*Arcadia* l'Olimpo pagano non ha diretta azione su gli avvenimenti: gli Dei sono ricordati, invocati, descritti anche, ma non mescolati a'pastori e alle vicende di questi. L'intervento diretto degli Dei non poteva piacere, cred'io, al poeta, buon cattolico, per cui essi erano semplice ornamento.

Carino, dunque, invoca le Naiadi abitatrici de' correnti fiumi, chiede le Napee alzino alquanto le bionde teste dalle chiare onde, desidera vicine a sè le bellissime Oreadi, le quali ignude sogliono per le alte ripe cacciando andare, e le pietose Amadriadi, e le Driadi "formosissime donzelle delle alte selve, le quali non una volta ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi, e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle". L'invocazione è resa meno arida e congiunta intimamente col resto, da una specie di flebile ritornello: — "Porgete, vi prego, pietose orecchie al mio lamentare, — prendete le ultime strida avanti ch'io muoia, — venite al misero che vi porgerà pietà". E ci torna a memoria una delle più felici *posizioni* del Petrarca; quel suo volgersi alle acque chiare, fresche e dolci, al ramo gentile, all'erba, ai fiori, all'aria, e proromper all'ultimo:

> Date udïenza insieme
> Alle dolenti mie parole estreme.

Digitized by Google

Allo stesso modo, quando Carino, compiacendosi di irritar da sè le sue piaghe, immagina che, lui morto, la fanciulla sentirà compassione e rincrescimento; noi, volere o no, pensiamo a Laura.

Il pastore, proprio come il Dafni di Teocrito, [1] dà un addio ai lupi, agli orsi, alle rive, poi si alza per gettarsi giù dall'alta ripa; ma un volo di colombi, lieto augurio, lo trattiene, e subito dopo si vede accanto la sua diletta. " E non altrimenti, che farebbe pietosa madre ne'casi del suo unico figliuolo, amorosamente piangendo, e con dolci parole ed accoglienze onestissime riconfortandomi, seppe sì ben fare, che da disperazione, e da morte

[1] Teocrito, I, 103 segg. dell'ediz. di L. Ahrens; Lipsia Teubner, 1881. Il Cipollini traduce così:

Lupi, sciacalli ed orsi, che i monti e le tane abitate,
Addio! Dafni, bifolco, io più non sarò ne le selve,
Nè tra le querce e i colli, con voi! — Ti saluto, Aretùsa!
Addio, limpidi fiumi, che le acque dal Timbri versate;
Dafni io son, quel desso, che qui pascolai le giovenche,
quel Dafni, che i vitelli e i tori a la fonte menai.

Mi giovo della recente traduzione del Cipollini (*Gli Idilli di Teocrito siracusano;* Milano, Hoepli), che è molto fedele al testo.

Il Sannazaro: " O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete; rimanetevi, addio: ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi solea cantare. Addio, rive: addio, piagge verdissime, e fiumi; vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell'alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale qui le sue vacche pasceva: il quale qui i suoi tori coronava: il quale qui con la sampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettare.„

Il Fritsche non ricorda questo luogo dell'*Arcadia*, — bene inteso, nell'edizione che sola ho potuto consultare (*Theocriti Idyllia;* Lipsiae, in aed. Teubneri, MDCCCLXX).

Digitized by Google

nella vita, e nello stato che voi mi vedete, mi ricondusse„.

Le somiglianze sono parecchie, — alcune già le ho indicate, — tra Virgilio e Teocrito da un lato, il Sannazaro dall'altro. Le più dirette, però, sono di particolari, di frasi o d'immagini, — p. e. nel discorso di Carino a' pastori, o nell' esclamazione: " Come se questa stata fosse medicina al mio furore„. Quando Carino dice: " Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore e di capre„ — ripete le parole di Teocrito e di Virgilio; ma subito aggiunge " credendo me essere uscito del senno, come già era„. Teocrito e Virgilio *rappresentano* il colloquio; ripetono, senz'alcuna osservazione propria, le domande rivolte a Dafni e a Gallo: Carino, il quale racconta a mente fredda, può notare che " tutti con *pietà grandissima* dimandavano„. Più giù, Virgilio scrive:

Tristis at ille " tamen cantabitis, Arcades„ inquit
" montibus haec vestris, soli cantare periti
Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
vestra meos olim si fistula dicat amores!„

E il Sannazaro, quasi traducendo: " Con lamentosa voce dicea: Voi Arcadi canterete nei vostri monti la mia morte. Arcadi. soli di cantare esperti, voi la mia morte canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna, a coloro che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei„. Ma si noti che la ripetizione di Carino riguarda la

Digitized by Google

sua morte, e quella di Gallo il canto degli arcadi: ciò ch' è abbastanza diverso. Che uno, risoluto a morire, non pensi più se non alla morte, è naturale; ma non è naturale del pari che uno, tanto afflitto quant'era Gallo, interrompa il suo sfogo per volgere un complimento agli uditori. Sono minuzie queste; ma se si tien conto delle minuzie quando si vuol mostrare l'identità, perchè non se ne terrà conto per determinare le differenze? Del resto, quel passo nel lungo racconto di Carino potrebbe anche non esserci, senza guastar niente: tolto quello, dall'egloga latina se ne va via, forse, ciò che più importa, il desiderio della vita campestre ispirato appunto dalla presenza de' pastori:

atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem
aut custos gregis aut maturae vinitor uvae!

Invece, anche lasciato solo a lamentarsi, Carino si sarebbe risoluto a morire. Ripeto, si tratta di *dieci righe,* in una narrazione di nove lunghissime pagine. Si osservi, inoltre, che Carino, richiesto della cagione del suo dolore, non rispondeva, come non rispondeva Dafni, e che le parole "Voi Arcadi canterete la mia morte„ e le seguenti, non le diceva perchè fossero udite da coloro che lo circondavano: invece, Gallo racconta i casi suoi a chi vuole e a chi non vuole sentirli.

Con tutte le reminiscenze, le imitazioni e gli intarsi, il Sannazaro ci presenta scene, caratteri,

Digitized by Google

situazioni originali. Se qui egli prende le mosse da Gallo, ricava, dall'egloga virgiliana meditata, analizzata, non uno, ma due caratteri, e due episodi. Sincero e Carino sono entrambi amanti sventurati, come Gallo, eppure quanta diversità tra loro! Il dolore del primo è vivo e insistente, quello dell'altro è una memoria; il primo non sa se e quando potrà aver pace; l'altro è già consolato e può richiamare a mente il passato senza strazio, anzi di que' ricordi servirsi per distrarre l'amico e ispirargli fiducia. Così si spiega perchè Carino possa fermarsi tanto a lungo a descrivere i bei giorni passati con la sua fanciulla: descrizione che, d'altra parte, serve a render più doloroso il racconto dell'abbandono e delle angosce patite. — Ma che cosa ha di comune Carino, — del quale comprendiamo gli affanni, e il desiderio di morire, — con Gallo, il quale va in cerca di distrazioni, e vagheggia nuovi amori? Eppure Carino non è stato tradito, non patisce per gelosia. E Sincero? Anch'egli è amante lontano dall'amata, e se non raggiunge il *pathos* di Carino, è affettuoso e vero nella sua malinconia: fisso nel doloroso ricordo del bene perduto, gli piace straziarsi con le proprie mani, e non si distrae mai, e soffre sempre. Non c'è negli sfoghi di Gallo l'affetto col quale Sincero ricorda i giorni passati, nè, a parer mio, la vivacità con cui questi rappresenta i suoi mali presenti.

Virgilio e Teocrito hanno dipinto l'ultimo stadio della passione, di là dal quale o non si resiste più e si corre appresso alla persona amata,

Digitized by Google

o si muore. Come sieno giunti sin là, non lo dicono nè Gallo nè Dafni. Il Sannazaro penetra in quel buio, e narra due vere e compiute storie d'amore. La concezione è mutata; conseguenza è che egli può guardare nell' animo de' personaggi, cogliere le origini della passione e seguirla in tutto il suo processo, rendere verosimile la catastrofe, — dipingere due caratteri diversi e dare, con ciò stesso, al suo lavoro, l'andamento, l'abbondanza di particolari, l'ampiezza di proporzioni d'una vera novella. E questa è la grande novità. L'analisi psicologica, che non si manifesta solo a lampi, a intervalli, e diventa essa la base del lavoro d'arte, è cosa tutta moderna: il Sannazaro, come si vede, fu uno de' primi a servirsene. La via era stata aperta da altri; e il Burckhardt nota, con ragione, che la *Fiammetta* del Boccaccio è " una grande e circostanziata analisi psicologica fatta con un profondo spirito di osservazione „. Iacopo, ponendosi per quella via, ha il merito di ripigliare le tradizioni dell'arte moderna interrotte dall' Umanesimo, e di congiungerle con quelle dell'arte classica, dalla quale prende a piene mani forme e colori. E l'azione dell' Umanesimo sul gusto estetico si rivela già in lui, che, tornando al metodo del Boccaccio, si tiene lontano da' difetti rimproverati a quest'ultimo dal Burckhardt [1] — la smania di fare sfoggio di frasi lussureggianti, e l'in-

[1] Burckhardt, *La civiltà nel sec. del rinascimento*; Firenze Sansoni, II, p. 54.

Digitized by Google

nesto inopportuno di allusioni mitologiche e di citazioni erudite.

Prima di lasciare il lungo episodio, di cui mi sono occupato sin qui, ancora un'osservazione. Quando Carino giunse dove parecchi pastori giocavano al bersaglio, " domandò a quei bifolchi, se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avessero: la quale altre volte fuggendo era avvezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noja tanto indugiarsi con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravvenisse; conciossiacosachè in su quell' otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le mattutine erbe all'ombra de' freschi alberi. „ — Nell'egloga III di Calpurnio Iolla domanda:

Numquid in hac, Lycida, vidisti, forte iuvencam
valle meam? solet ista tuis occurrere tauris...

Licida, che non l' ha veduta, invita l'amico a fermarsi:

Nam cum prata calent, illic requiescere noster
taurus amat gelidaque iacet spatiosus in umbra
et matutinas revocat palearibus herbas.

I pastori dell'*Arcadia* dettero a Ursacchio l'incarico " che la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando: „ Iolla dà lo stesso incarico a Titiro; ma con una raccomandazione di più:

Digitized by Google

Tityre, quas dixit, salices pete solus et illinc,
si tamen invenies, deprensam verbere multo
huc age.[1]

Carino invitò il vecchio Opico a cantare: questi si scusò, dicendo, tra l'altro: "Il capo canuto e il raffreddato sangue non comanda ch'io adoperi ciò che a' giovani s' appartiene, e già gran tempo è che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. „ È la scusa che adduce Titiro (un altro Titiro) nell'egloga I di Nemesiano:

Nunc album caput et veneres tepuere sub annis,
iam mea ruricolae dependet fistula Fauno.[2]

[1] *Arcadia*, VI; CALPURNIO, III, 1-4 e 14-20.
[2] NEMESIANO, I, 13-14.

Digitized by Google

III

I commentatori confrontano la Prosa IV dell'*Arcadia* con l'egloga III di Virgilio e, daccapo, col I idillio di Teocrito. Facciamo anche noi il paragone.

Nella prosa del Sannazaro, i pastori, raccolti sotto un'elcina, invitano a cantare Logisto ed Elpino, " pastori belli della persona, e di età giovanissimi; Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore; ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche, ambiduo di Arcadia, ed egualmente a cantare, ed a rispondere apparecchiati „. Logisto offre, premio al vincitore, una pecora con due agnelli e chiede l'altro ponga un cervo addomesticato. Elpino risponde che il cervo è riserbato alla sua Tirrena, e pone, invece, un capro e un nappo nuovo intagliato. Selvaggio consiglia di far a meno di premi, perchè il vincitore sarà compensato abbastanza dalla lode, che avrà meritata.

Digitized by Google

Nell'egloga di Virgilio, Dameta e Menalca cominciano dal dirsi di molte insolenze, poi, di parola in parola, vengono a sfida:

D. Vis ergo inter nos quid possit uterque vicissim
experiamur?

La posta di Dameta è una vitella, ma l'altro, al quale il padre e la madrigna numerano due volte al giorno gli armenti, risponde:

.... pocula ponam
fagina, caelatum divini opus Alcimedontis:
lenta quibus torno facili super addita vitis
diffusos edera vestit pallente corymbos.
In medio duo signa, Conon et quis fuit alter,
descripsit radio totum qui gentibus orbem,
tempora quae messor, quae curvos arator haberet?
Necdum illis labra admovi, sed condita servo.

Dameta ha la fortuna di possedere, anch'egli, due vasi, lavoro di Alcimedonte,

et molli circum est ansas amplexus acantho,
Orpheaque in medio posuit silvasque sequentis;
necdum illis labra admovi, sed condita servo.

Giunge Palemone, e i due pastori cantano a gara innanzi a lui. Il *contrasto* di Virgilio non ha somiglianza alcuna col dialogo verseggiato del Sannazaro.

Anche il capraio del primo idillio di Teocrito, per indurre Tirsi a cantare, gli offre un vaso non ancor tocco, nel quale è incisa tutta una scena. C'è una donna tra due giovani, che si conten-

Digitized by Google

dono l'amore di lei: ella or sorride all'uno, ora all'altro. In un canto è un pescatore intento a tirar le reti; più in là un garzoncello, che guarda una vigna, lavora a una trappola di vimini per le lucertole, senza badare a due volpi, l'una delle quali corre a rubar l'uva, l'altra s'adopera a rubar dalla bisaccia di lui la colazione. Intorno al vaso gira il molle acanto. — Come vedremo, il Sannazaro, seguendo l'esempio di Teocrito, descrisse con precisione il vaso: Virgilio non se n' era curato, contento di pochi, rapidissimi tocchi.

La scena è la stessa, su per giù, tanto ne' versi latini, quanto nella prosa italiana; gli accessori diversi. Là i due contendenti s'incontrano per caso, qui sono invitati a cantare dagli altri pastori. Le ingiurie, con cui comincia l'egloga virgiliana, mancano in quella dell'*Arcadia*; Elpino non si lamenta della matrigna, la vitella di Dameta si muta in pecora, i due vasi di Virgilio diventano un solo; e via di questo passo. Non contento di cambiar questo o quel particolare, Iacopo aggiunge la descrizione del cervo di Elpino e la descrizione del vaso.

" Il mio domestico cervo, rispose Elpino, dal giorno che prima alla lattante madre il tolsi insino a questo tempo lo ho sempre per la mia Tirrena riserbato, e per amor di lei con sollecitudine grandissima in continue delicatezze nudrito, pettinandolo sovente per li puri fonti, ed ornandogli le ramose corna con serti di fresche rose, e di fiori: ond'egli avvezzato di mangiare alla nostra tavola, si va il giorno a suo diporto vaga-

Digitized by Google

bondo errando per le selve, e poi quando tempo gli pare (quantunque tardi sia) se ne ritorna alla usata casa, ove trovando me, che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder sazio di lusingarmi, saltando e facendomi mille giuochi d'intorno. Ma quel che di lui più che altro mi aggrada è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro e di essere tocco dalle sue mani; anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all'imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per i lati campi senza lesione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile che ora gli vedi di marine conchiglie, con quel dente di cinghiale, che a guisa di una bianca luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io... „ I tre più antichi e più autorevoli commentatori non ci dicono niente di questo cervo: solo il Sansovino osserva che " *tutta questa parte* è imitata dalla III Egloga di Virgilio, ma molto più dall'Idillio I di Teocrito „. Ma nè in quell'egloga, nè in quell'idillio si trova menzione alcuna di cervi. Essi commentatori non ricordano nemmeno il cervo di Silvia, che il Sannazaro ricordava benissimo; infatti Elpino pare abbia appreso da Silvia a lavare e pettinare e ornare il suo:

mollibus intexens ornabat cornua sertis
pectebatque ferum puroque in fonte lavabat.[1]

[1] *Aen.* VII, 488 segg.

Digitized by Google

Però Iacopo si giovò di Virgilio, insieme, di Ovidio e di Calpurnio. Quest' ultimo aveva fatto dire dal pastore Astilo a Licota:

en aspicis illum,
candida qui medius cubat inter lilia, cervum?
Quamvis hunc Petale mea diligat, accipe victor.
Scit frenos et ferre iugum sequiturque vocantem
credulus et mensae non improba porrigit ora.
Aspicis, ut fruticat late caput utque sub ipsis
cornibus et tereti pendent redimicula collo?
Aspicis, ut niveo frons inretita capistro
lucet et a dorso, quae totam circuit alvum,
alternat vitreas lateralis cingula bullas?
Cornua subtiles ramosaque tempora molles
Implicuere rosae rutiloque monilia torque
Extrema cervice natant, ubi pendulus apri
Dens sedet et nivea distinguit pectore luna. [1]

E Ovidio aveva descritto il cervo di Ciparisso così:

Cornua fulgebant auro, demissaque in armos
pendebant tereti gemmata monilia collo.
Bulla super frontem parvis argentea loris
vincta movebatur, parilique aetate. Nitebant
auribus e geminis circum cava tempora bacae.
Isque metu vacuus naturalique pavore
deposito celebrare domos, mulcendaque colla
quamlibet ignotis manibus praebere solebat.
Sed tamen ante alios, Ceae pulcherrime gentis
gratus erat, Cyparisse, tibi. Tu pabula cervum
ad nova, tu liquidi ducebas fontis ad undam:

[1] CALPURNIO, VI, 32 segg.

Digitized by Google

Tu modo texebas varios per cornua flores,
nunc eques in tergo residens huc laetus, et illuc
mollia purpureis frenabas ora capistris. [1]

Ognun vede le somiglianze; ma quanta differenza tra Astilo, il quale, senza pensarci su due volte, rischia di perdere il cervo, se vinto nella gara del canto dall'avversario; ed Elpino, il quale affettuosamente nega di porre in gioco il suo, ben sapendo quanto sia caro a Tirrena.

Anche più leggiadra e, se posso fidarmi della mia memoria, più originale è l'altra innovazione. " Oltra di ciò (prosegue Elpino), un nappo nuovo di faggio con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale da ingegnoso artefice lavorato tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che strettissimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d'ira accesa, torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparsi da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la barba; e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l'uno con tutto il suo potere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, aprendogli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dita; l'altro con rabbiosi denti mordendogli la irsuta gamba, fa segnale al compagno, che gli porga aita; il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi, forse per rinchiudervi i cantanti grilli, non si move dal suo lavoro per aiutarlo;

[1] *Metam.* x, 112 seg.g

Digitized by Google

di che il libidinoso Iddio poco curandosi, più si ristringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento: ed è questo mio vaso di fuori circondato d'ogn'intorno d'una ghirlanda di verde pimpinella, legata con un brieve che contiene queste parole:

"Di tal radice nasce
"Chi del mio mal si pasce."

A me par vedere, quì, in verità, più che un dipinto, un gruppo finamente scolpito. C'è sobrietà di tocchi quale trovi di rado nel Boccaccio, — per citare il più grande de' prosatori italiani che precedettero Iacopo; e c'è rilievo, ammirabile se si riflette che, a giudizio del Burckhardt, non ci vollero, dalla *Nencia* in poi, meno di ottant'anni, prima che si avessero i quadri di genere e i bozzetti campestri di Iacopo da Bassano. Il fanciullo che s'affatica intorno alla falce; l'altro, che morde la gamba; il Dio, che non cura nè graffiature nè morsi, torreggiante nel mezzo e, sopra a tutto, la Ninfa che non resiste solo, ma torce il volto, e si sforza a svilupparsi dalla stretta, — tutto si move: la rapidità della descrizione, in cui non è un particolare inutile, non un epiteto che usurpi il posto dell'immagine, collega intimamente ciascuna figura con l'altra; l'insieme spira freschezza e grazia.

Ignoro se il Sannazaro, anche per questa pittura, ricorse a modelli anteriori. Oltre il garzoncello di Teocrito intento a far la gabbia di vimini,

Digitized by Google

posso ricordare che Ovidio, nelle *Metamorfosi*, rappresentò più volte fanciulle resistenti a troppo arditi amanti; tra le altre la Nonacrina, invano repugnante all'amplesso di Giove. Forse il Nostro pensò a Salmacide, che abbraccia l'amato giovinetto,

Pugnantemque tenet, luctantiaque oscula carpit;

se non, piuttosto, a Enone, la quale nell'*eroide* ovidiana racconta, poveretta:

Ille meae spolium virginitatis habet,
Id quoque luctando. Rupi tamen ungue capillos,
Oraque sunt digitis aspera facta meis.[1]

[1] *Metam.* II, 432 segg. e IV. 358; *Heroid.* V, 140 segg.

Digitized by Google

IV

Il Porcacchi e il Sansovino, giunti all'egloga IX dell' *Arcadia,* vi si son fermati appena un momento, persuasi che essa fosse calcata, dal primo all'ultimo verso, su la III di Virgilio: nè hanno ricordato l'idillio V e l' VIII di Teocrito, da' quali il Sannazaro, come già Virgilio, avrebbe potuto toglier qualcosa. E davvero se ne ricordò. Per esempio, Elenco invita Montano a esser giudice d'una contesa:

> Vienne all'ombra, Montan; che l'aura mobile
> Ti freme fra le fronde, e'l fiume mormora;

e Ofelia, soggiunge:

> Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
> Ruminan l'erbe....

L'invito stesso fanno Lacone e Comata a Morsone nell'idillio V, Dafni e Menalca al Capraio

Digitized by Google

nell' VIII di Teocrito. Ed é bene riferire alcune parole di Lacone:

> .... al sole, così brucerai: più soave,
> qui, sotto l'oleastro, in questo boschetto seduto,
> canterai: qui zampilla freschissima l'acqua, sul prato
> Crescon le erbe, le foglie fan letto e trilleggiano i grilli.[1]

Nell'egloga virgiliana Palemone dice soltanto: *in molli consedimus herba.*

Tanto nella III egloga di Virgilio quanto nell'*Arcadia* due pastori, sin dal primo vedersi, vengono a contesa, e le parole sono acerbe, e l'uno rimprovera all'altro peccati più o meno grossi. Ciascuno vanta la propria abilità nel canto: scommettono, scelgono un arbitro e cantano, sinchè l'arbitro non impone silenzio giudicandoli eguali. Elenco rimprovera al rivale di avere spezzato l'arco a Clonico e rubato il capro a Ursacchio; si burla del vanto, che si dà Ofelia, di saper cantare: tutto questo è nell'egloga latina. *Incipe Dameta, tu deinde sequere Menalca,* dice Palemone; e Montano: *Comincia Elenco e tu rispondi Ofelia.* Ofelia, al pari di Menalca, guarda gli armenti della matrigna. Ciascuno dei quattro pastori si gloria d' esser protetto da qualche Dio, al quale son graditi i suoi canti. Dameta racconta:

> *Malo me Galatea petit, lasciva puella,*
> *et fugit ad salices, et se cupit ante videri.*

[1] Cipollini, ed. cit. p. 314 — Il Fritsche ricorda qui Virgilio e Calpurnio, ma non il Sannazaro.

Digitized by Google

Ed Elenco:

> Fillida ognor mi chiama e poi si asconde
> E getta un pomo e ride, e vuol già ch' io
> La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

Dameta promette un dono di colombi a Galatea, Elenco segue l'esempio: Dameta e Ofelia pregano entrambi i venti che portino alle orecchie degli Dei le parole o i sospiri delle loro innamorate. In tutt'e due le egloghe i contendenti finiscono col proporsi enigmi.

Le principali differenze sono nell'indole della contesa, nel carattere de' pastori rivali. Dopo le prime ingiurie, Virgilio lascia che Dameta ed Elenco cantino a loro posta, quasi dimentichi delle ire; ma in Ofelia e in Elpino persiste e si manifesta a ogni tratto il desiderio di superarsi l'un l'altro; anzi il desiderio è reso più intenso dall'ira, e questa scoppia parecchie volte, e le ingiurie loro sono assai più pungenti di quelle degli altri due. Vanno tant'oltre, che una volta Montano è costretto a interporsi:

> Oggi qui non si canta, anzi si prelia,
> Cessate omai per Dio, cessate alquanto!

I pastori virgiliani, a un certo punto, dimenticano d'esser pastori, e alludono a Bavio e a Mevio; più tardi la loro tenzone diventa un puro gioco, cantano pur di cantare, saltando di cosa in cosa. Quelli del Sannazaro, al pari di quelli di Teocrito, non fanno allusione a cose estranee

Digitized by Google

alla vita rustica, e parlano sempre de' loro amori. E proprio in quel cantar d'amore è la parte più nuova dell'egloga italiana. Gli amori di Menalca e di Dameta sono sensuali; nell'accennar a' doni fatti all'amata e nel desiderarla vicina, essi non mostrano affetto, tranne, forse, nei versi:

Phyllida amo ante alias; nam me discedere flevit
et longum "formonse, vale, vale„ inquit "Iolla„.

Ma qui è il fatto nudo senz'alcuna impressione: nell'*Arcadia* il ricordo delle gioie passate è pieno di fremiti:

O quante volte vien gioiosa, e lieta,
E stassi *meco*, in mezzo ai greggi *miei*,
Quella che mi diè in sorte il mio pianeta.

L'amore è si forte che, ciascun de' due pastori vuol tramandare a' posteri le lodi della sua donna e immagina con compiacimento, che, leggendo i versi, altri debba esclamare: — Beata lei!

E. A te la mano, a te l'ingegno e l'arte,
A te la lingua serva, o chiara istoria;
Già sarai letta in più di mille carte.
O. Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria,
Ch'ancor dopo mill'anni in viva fama,
Eterna fia di te qua giù memoria.
E. Qualunque per amor sospira e brama,
Leggendo i tronchi ove segnata stai,
Beata lei, dirà, *che 'l ciel tant'ama.*
O. Beata te, che rinnovar vedrai
Dopo la morte il tuo bel nome in terra;
E [illegible] selve al ciel volando andrai.

Digitized by Google

La Galatea, la Fillide di Virgilio son passate attraverso il *Canzoniere;* ricompariscono nell'*Arcadia* ingentilite, purificate. Udite Ofelia:

> Tirrena mia col sospirar m'uccide,
> Quando par che ver me con gli occhi dica:
> Chi dal mio fido amante or mi divide?

Quel sospiro, quel mover d'occhi, non posson esser di Galatea. Tirrena si atteggia come Laura:

> Chinava a terra il bel guardo gentile,
> E tacendo dicea (com'a me parve):
> Chi m'allontana il mio fedele amico?[1]

Tutta questa parte, che non ha riscontro di sorta in Virgilio (e parlo così dell'egloga III come della VII delle *Bucoliche*, la quale ultima offrì al Sannazaro la materia di parecchi versi[2]) a me pare non già derivata dall' idillio VIII di Teocrito, che non sarebbe esatto, bensì ispirata da quel bellissimo passo, che il Sainte-Beuve tradusse

[1] V. il *Canzoniere, In vita di M. L.* Son. LXXXIV.

[2] SANNAZARO:

> E. Il bosco ombreggia; e se 'l mio sol presente
> Non vi fosse or, vedresti in nova foggia
> Secchi i fioretti, e le fontane spente.
> O. Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
> Ma se 'l mio sol vi appare, ancor vedrollo
> D'erbette rivestirsi in lieta pioggia.

VIRGILIO, *ecl.* VII:

> C. *Omnia nunc rident; at si formonsus Alexis*
> *montibus his abeat, videas et flumina sicca.*
> T. *Aret ager, vitio moriens sitit aëris herba;*
> *Liber pampineas invidit collibus umbras:*
> *Phyllidis adventu nostrae nemus omnae virebit,*
> *Iuppiter et laeto descendet plurimus imbri.*

Digitized by Google

e commentò a questo modo: " Je ne souhaite point d'avoir la terre de Pélops; je ne souhaite point d'avoir des talents d'or, ni de courir plus vite que les vents; mais, sous cette roche que voilà, je chanterai t'ayant entre mes bras, regardant nos deux troupeaux confondus, et devant nous la mer de Sicile! „ Voilà ce que j'appelle le Raphaël dans Théocrite: trois lignes simples et l'horizon bleu qui couronne tout. La traduction même que j'ai donnée est bien impuissante; car dans le dernier vers du poëte,[1] grâce à l'heureuse liaison des mots, c'est à la fois le troupeau qui descend vers la mer de Sicile, et le regard du berger qui s'y dirige insensiblement; tout cela est dit ensemble: tout va d'un même mouvement vers cette mer et s'y confond. „[2]

Parranno grotteschi, inverosimili Elenco e Ofelia, pastori che traggono le loro ispirazioni dal *Canzoniere.* Ma quì non si tratta di ciò: qui basti riconoscere, ancora una volta, che, nell'*Arcadia*, quel ch'è desunto da' classici si congiunge, se non altro, con certi sentimenti più moderni, anche dove, a primo sguardo, non pare.

[1] ἀλλ' ὑπὸ τᾷ πέτρα ταῦθ' ἅσομαι ἀγκὰς ἔχων τυ,
σύννομα μᾶλ' ἐσορῶν τὰν Σικελάν τ' ἐς ἅλα.

[2] *Portraits littéraires*, III, p. 16. V. Teocrito, VIII, 56 segg. ed. cit. Il Fritsche nelle note a questo idillio cita solo la terza delle *Egloghe pescatorie* del Sannazaro.

Digitized by Google

V

Anche dove non pare, anche dove non ce l'aspetteremmo, il poeta napoletano non imita servilmente. Più che imitazione, la Prosa XII dell'*Arcadia* parve agli antichi commentatori traduzione del V libro dell'*Eneide*: ma è tale davvero?

In sostanza, l'episodio è lo stesso: si tratta di un figliuolo, il quale, nell'anniversario della morte del genitore, celebra funerali solenni. Enea ed Ergasto, tutti e due invitano i compagni, e quasi con le stesse parole. Dice Enea:

Dardanidae magni, genus alto a sanguine divom,
annuus exactis completur mensibus orbis,
ex quo reliquias divinique ossa parentis
condidimus terra maestasque sacravimus aras.
Iamque dies, nisi fallor, adest, quem semper acerbum,
semper honoratum (sic di voluistis) habebo...
ergo agite et laetum cuncti celebremus honorem...
cuncti adsint meritaeque expectent praemia palmae.[1]

[1] *Aen.* v, 45 segg.

Digitized by Google

Ed Ergasto: " Cari pastori (siccome io stimo) non senza volontà degli Dii la fortuna a questo tempo ne ha qui guidati; conciossiacosachè 'l giorno il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre con debite lacrime onorato, è finalmente a noi con opportuno passo venuto: e compiesi dimane lo infelice anno che con nostro comune lutto, e dolore universale di tutte le circostanti selve, le ossa della vostra Massilia furono consecrate alla terra... Verrete qui a celebrar meco i debiti officii, e i solenni giuochi in memoria di lei... Ove ciascuno della sua vittoria averà da me quel dono che dalle mie facultà si puote espettare „. — Enea si volge alle ceneri racchiuse nella tomba:

Salve sancte parens: iterum salvete, recepti
nequiquam cineres animaeque umbraeque paternae!
Non licuit finis Italos fataliaque arva
nec tecum Ausonium, quicumque est, quaerere Thybrim[1]

Ed Ergasto segue l'esempio: " Materne ceneri, e voi castissime, e reverende ossa, se la inimica fortuna il potere mi ha tolto di farvi qui un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve, con cento altari d'intorno, e sovra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi; non mi potrà ella togliere, che con sincera volontà, ed inviolabile amore questi pochi sacrificii non vi renda e con la memoria, e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onori „. L'eroe troiano *vina fundebat pateris animamque*

[1] *Aen.* V, 80 segg.

Digitized by Google

vocabat Anchisae magni; i suoi compagni recarono offerte e doni:

> *nec non et socii, quae cuique est copia, laeti*
> *dona ferunt, onerant aras mactantque juvencos:*

Ergasto " fe' le sante oblazioni, baciando religiosamente la sepoltura. Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami che in mano teneano: e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mele, chi latte, chi vino, e molti vi offersero incenso con mirra, ed altre erbe odorifere „.

Cominciano i giochi, nell'*Arcadia,* con la corsa, nell'*Eneide* con la gara de' remi; ma poi anche i troiani contendono *rapido cursu.* Prima di tutto, Enea indica i premi, e così Ergasto; ma i premi non sono gli stessi. Fra i troiani, che si levano all'invito dell'eroe, sono alcuni, *quos fama obscura recondit,* e fra i pastori alcuni di *minore estima.* I troiani

> *. . . locum capiunt signoque repente*
> *corripiunt spatia audito limenque relincunt,*
> *effusi nimbo similes; simul ultima signant;*

e i pastori, " non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente saette, o folgori avresti detto che stati fossero: e tenendo sempre gli occhi fermi ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avan-

Digitized by Google

zare i compagni „. — Niso va innanzi a tutt'i troiani *et ventis et fulminis ocior alis;* poi, *longo sed proximus intervallo*, Salio; così, appresso a Carino, *ma di buona pezza,* Logisto. Salio è seguito da Eurialo e questo da Elimo,

> *. . . quo deinde sub ipso*
> *ecce volat calcemque terit iam calce Diores*
> *incumbens umero, spatia et si plura supersint,*
> *transeat elapsus prior ambiguumque relinquat.*[1]

E alle spalle di Olfelia, " era si vicino Galizio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva: e, se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si arebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle „. Ma pur volgendo in italiano i versi dell'*Eneide*, qui il Sannazaro si ricordò di Omero, o di Stazio. Questi, aveva scritto:

> *Effugit hic oculos rapida puer ocyor aura*
> *Maenalius, quem deinde gradu premit horridus Idas,*
> *inspiratque humero; flatuque et pectoris umbra*
> *terga premit*[2]

E Ulisse, nell'*Iliade*, segue Aiace, correndo, così da vicino, che " gli manda il fiato nella nuca. „ — Cade Niso quando è già presso alla meta, e cade Carino: il primo fa che precipiti anche Salio, il secondo fa che Logisto baci la terra. Salio e Logisto levano alte grida per l'inganno: Enea dà un altro premio a Salio, Ergasto a Logisto. Dice Virgilio:

[1] *Aen.* v, 315 segg.
[2] *Theb.* vi, 602 segg.

Digitized by Google

nenbat Anchisae magni; i sum
rono offerte e doni:

nec non et socii, quae cuique est op
dona ferunt, onerant aras mactandiqu

Egesto " fe' le sante oblazioni, h
giamente la sepoltura. Intorno
pastori ancora collocarono i grandi
mano teneano: e chiamando tutti a
la divina anima, ferono similmente i
chi uno agnello, chi uno favo di mele
chi vino, e molti vi offersero incenso
ed altre erbe odorifere ".

Cominciano i giochi, nell'*Arcadia*,
corsa, nell'*Eneide* con la gara de' remi;
anche i troiani contendono *rapido cursu*.
di tutto, Enea indica i premi, e così Ergas
i premi non sono gli stessi. Fra i troiani,
levano all'invito dell'eroe, sono alcuni, *quos*
alcuni *recondit*, e fra i pastori alcuni di
ultimo. I troiani

. . . *locum capiunt signoque repente*
corripiunt spatia audito limenque relinquunt,
effusi nimbo similes; simul ultima signant;

e i pastori, " non fu sì tosto dato il
ad un tempo tutti cominciaro
per la verde campagna
ramente saette, o f
fossero: e tene
arrivare inte

Digitized by Google

...are i compagni „. — Niso va innanzi a tutt'i troiani *et ventis et fulminis ocior alis;* poi, *longo sed proximus intervallo*, Salio; così, appresso a Carino, *ma di buona pezza,* Logisto. Salio è seguito da Eurialo e questo da Elimo,

. . . quo deinde sub ipso
ecce volat calcemque terit iam calce Diores
incumbens umero, spatia et si plura supersint,
transeat elapsus prior ambiguumque relinquat.[1]

E alle spalle di Olfelia, " era si vicino Galizio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva: e, se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si arebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle „. Ma pur volgendo in italiano i versi dell'*Eneide*, qui il Sannazaro si ricordò di Omero, o di Stazio. Questi, aveva scritto:

Effugit hic oculos rapida puer ocyor aura
Maenalius, quem deinde gradu premit horridus Idas,
exspiratque humero; flatuque et pectoris umbra
terga premit[2]

E Ulisse, nell'*Iliade*, segue Aiace, correndo, così da vicino, che [illegible] nella nuca. „ — Cade Nis[illegible], e cade Carin[illegible], o, il se[illegible] e I[illegible] dà [illegible]dice

Digitized by Google

Hic Nisus: "si tanta, „ inquit, "sunt praemia victis,
et te lapsorum miseret, quae munera Niso
digna dabis? Primam merui qui laude coronam,
ni me, quae Salium, Fortuna inimica tulisset. „
Et simul his dictis faciem ostentabat et udo
turpia membra limo. Risit pater...

E il Sannazaro: " Carino ad Ergasto voltosi, disse: Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesima sorte che nocque a Logisto, non fosse a me stata contraria: e dicendo queste parole mostrava il petto, la faccia, e la bocca tutta piena di polvere.... movendo riso a' pastori „. — Niso e Carino ottengono anch'essi un regalo.

La gara del bersaglio è nell'*Arcadia* come nell'*Eneide*, sostituiti il lupo alla colomba, la fionda all'arco, ma con altri particolari simili, — la fuga della colomba e del lupo per lo spezzarsi della corda, la morte dell'una mentre vola, dell'altro mentre corre. E chi ne avesse voglia, anche senza aver l'occhio linceo degli annotatori di professione, altre somiglianze vedrebbe.

Ma non son poche, nè tutte di poco valore le differenze. L'apparizione del serpente, la tempesta che pon fine a' giochi de' troiani, il fiammeggiar della freccia di Acate, non si ritrovano nell'*Arcadia*, in cui non ci è nemmeno la gara del remo, non quella de' cesti, non la corsa de' cavalli: c'è, invece il trar del palo e la lotta a corpo a corpo.

I confronti fatti sinora provano a esube-

Digitized by Google

ranza che, descrivendo i giochi de' pastori, Iacopo tenne presente il V libro dell'*Eneide*; però egli ebbe cura di risalire al modello stesso, secondo il quale Virgilio aveva dipinto il suo quadro, all'*Iliade*.[1]

Nell'*Iliade* si legge che Achille, fattosi portare un gran disco,

> Ritto alzossi e gridò: Sorga chi brama
> Così bel premio meritarsi. In questo
> Il vincitor s'avrà per cinque interi
> Giri di sole di che all'uopo tutto
> Provveder de' suoi campi anche remoti:
> Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
> Per bisogno di ferro alla cittade;
> Chè questo ne darà quanto è mestiero.

Si levano parecchi e si mettono in fila:

> E primo Epèo scagliò l'orbe rotato,
> Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.

[1] Così il Porcacchi come il Massarengo avvertirono che il Sannazaro, in questa prosa, imitò Virgilio, il quale aveva già imitato il XXIII dell'*Iliade*; ma nessun de' due si curò di cercare se mai il Sannazaro fosse direttamente risalito a Omero. Da che seguono alcune loro curiose osservazioni. Per esempio, il Porcacchi, pur citando Stazio a proposito della gara della corsa, scrisse: " Il giuoco poi del lanciar del palo, che 'l Sannazaro induce, è a similitudine di quello de' cesti di Virgilio; *se non che il Sannazaro si val delle parole di lui ancor nel giuoco delle braccia, ch'ei fa fare ai pastori e non è in Virgilio, se non compreso in quello de' cesti.* „ Il Massarengo, al passo dell'*Arcadia:* " Quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva „ annotò: " Quest'ultimo è di Virgilio, ma quel primo vagamente aggiuntovi dal Sannazaro, per maggiormente esprimere quanto gli fosse al pelo. „ V. le *Annotazioni* nell'ediz. Cominiana, pp. 188 e 281.

Digitized by Google

Il rampollo di Marte, Leontèo,
Fu secondo a lanciar; terzo il gran figlio
Di Telamone, che con man robusta
Ogni segno passò; quarto alla fine,
Con fermo polso Polipete il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro, che, rotato in alto,
Vola sopra l'armento, andò di tanto
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
Il consesso: affollarsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portar del disco la pesante massa. [1]

E nell'*Arcadia:* „ Ergasto cacciò fuori un bel palo grande, e lungo, e poderoso per molto ferro, e disse: —' " Per duo anni non arà mestiero di andare alla città nè per zappe, nè per pale, nè per vomeri colui che in trar questo sarà vincitore: che 'l medesimo palo gli sarà fatica e premio.". Cominciò Elenco ad alzare di terra il palo: e poi che fra sè molto bene esaminato ebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise a trarlo, nè però molto da se il poteo dilungare. Il qual colpo fu subito segnato da Ursacchio; ma credendosi forse, che in ciò solo le forze bastare gli dovessero, benchè molto vi si sforzasse, il trasse per forma, che fe' tutti ridere i pastori: e quasi davanti ai piedi sel fe' cadere. Il terzo che 'l tirò fu Eugenio; il quale di buono spazio passò i due precedenti: ma Montano, a cui l'ultimo tratto toccava, fattosi un poco avanti, si bassò in terra; e prima che il palo prendesse, due o tre volte

[1] *Iliade*, XXIII.

Digitized by Google

dimenò la mano per quella polvere: dopo presolo, ed aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: a cui tutti i pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto che fatto avea. Per la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a sedere. „ —

Qualche modificazione introdotta dal Sannazaro nel racconto omerico è degna di osservazione: per esempio, la forza di Montano è molto inferiore a quella di Polipete, per la differenza grande che corre tra un eroe e un povero pastore. Anche atto naturalissimo, per Montano pastore, è quel dimenar la mano tra la polvere: se Iacopo non ci pensò lui per il primo, pur merita lode, non tanto perchè ricordò un altro poeta mentre aveva innanzi l'esemplare virgiliano, quanto per aver veduto come convenisse a Montano quell' atto. Stazio aveva raccontato che Flegias, *non artis egens,* dovendo lanciare un disco,

> *. . . . primum terra, discumque manumque asperat.* [1]

Ma la frase di Stazio è un po' vaga; il Sannazaro, più preciso, rappresenta bene un contadino rozzo e svelto, che non sa (o non ne ha il tempo) far l'elegante e il grazioso.

Quando Achille propone " il giuoco della dura lotta „ e mostra i premi, sorgon subito Aiace Telamonio e Ulisse.

[1] *Theb.* VI, 670.

Digitized by Google

Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentarsi, e, stringendosi a vicenda,
Colle man forti s'afferrar, siccome
Due travi che valente architettore
Congegna insieme a sostener d'eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invitto
Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono
Pe' larghi dossi e per le coste i lividi
Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
A tutta prova la conquista agognano;
Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
E atterrarlo, nè il puote il Telamonio;
Chè del rivale la gran forza il vieta.
Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace
All'emolo guerrier fe' questo invito:
Nobile figlio di Laerte, in alto
Sollevami, o sollevo io te: del resto
Abbia Giove la cura. E così detto
L'abbranca e l'alza. Ma, di sue malizie
Memore Ulisse, col tallon gli sferra,
Al ginocchio di retro ove si piega
Tale un subito colpo, che le forze
Scioglie ad Aiace, e resupino il gitta
Con Ulisse sul petto. Alto levossi
De' riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
Alzar da terra l'avversario; e alquanto
Lo mosse ei, sì, ma non alzollo. Intanto
L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa,
Che sossopra ambedue si riversaro
E lordarsi di polve. E già risurti
Sariano al terzo paragon venuti,
Se il figlio di Pelèo, levato in piedi,
Non l'impedia, dicendo: Oltre non vada
La tenzon, nè vi state, o valorosi,
A consumar le forze. Ambo vinceste,
E v'avrete egual premio.

Digitized by Google

La bellezza d'un vaso, offerto da Ergasto a chi vincesse nella gara della lotta, incitò molti, " ma pure stettero a vedere quello che i maggiori, e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto cominciò a mostrare le late spalle.[1] Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo, e molto stimato fra le selve. La espettazione de' circonstanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi, o due forti tori, che in quel piano combattessero.[2] E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia, e delle gambe si mostravano maggiori, e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare, nè dal luogo movere; e dubitando Uranio che a coloro i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: — Fortissimo, ed animosissimo Selvaggio, il tardare (come tu vedi) è nojoso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la

[1] *Ostenditque umeros latos.*
Aen. v, 376.

[2] *Non sic ductores gemini gregis horrida tauri bella movent.*
Theb. vi, 864.

Digitized by Google

cura agli Dii; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta; per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe' cadere supino ed egli senza potere aitarsi gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta, non possendolo sostenere, fu bisogno, (quantunque molto vi si sforzasse) che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone; eguale è di ambiduo la vittoria, e eguali doni prenderete. „ — Poche sono in questa breve scena le novità, ma pur vi sono: per esempio il principio di esso è diverso da quello della scena corrispondente dell'*Iliade;* alla similitudine delle due travi è sostituita quella degli orsi e de' tori (desunta, probabilmente, da Stazio), e quando Selvaggio solleva Uranio e poi cade, non ripete per filo e per segno i movimenti di Ulisse.

Nell'*Arcadia* è descritto un gioco, che non trovo descritto nell' *Eneide*, e nemmeno nell' *Iliade* o nella *Tebaide*: uno de' pastori tiene un piede in una piccola fossa, e l'altro alzato

Digitized by Google

" come vediamo spesse volte fare alle grue „: ognuno degli altri prova di levarlo di lì e mettervisi lui. Soltanto, l'osservazione di Ursacchio: — " Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere; se in una ho fallato, nell'altra mi basta avere ricovrato lo onore „ — corrisponde a quella di Epèo nell'*Iliade*:

Non puote
A verun patto un solo esser di tutte
Arti maestro. [1]

Ma quando Ergasto dona un bastone al vecchio Opico e questi risponde rammentando i suoi trionfi giovanili, quasi non fanno se non ripetere l'uno le parole di Achille a Nestore, e l'altro la risposta del vecchio eroe: [2] dico *quasi*, per-

[1] Il Massarengo nota qui: " Bel detto di Virgilio nell'Egloga 8, v. 63: *non omnia possumus omnes.* „

[2] " Rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone.... Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli: E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono: per lo quale non ti farà mestiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: assai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo il quale nel correre fu de' primi, e nel trarre della fionda, senza controversia è stato il primo: a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: I privilegi della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, siamo costretti di obbedirli. O quanto ben fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fossi di quella età, e forza, che io era quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premi (siccome tu oggi facesti) ove nessuno, nè paesano, nè forestiero si possette a me agguagliare. Ivi vinsi Crisaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio: così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo, ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori:

Digitized by Google

chè mutamenti, ancorchè di particolari minimi, di intonazione, di frasi, vi sono; non mi ci fermo,

solamente nel saettare fui superato da un pastore che avea nome Tirsi: e questo fu per cagione che colui avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, potea con più sicurtà tirarlo, che non facevo io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era fra' giovani conosciuto; ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili: a me gli anni, e la natura impongono altre leggi. Ma tu (acciocchè questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa che colei che si allegrò di averti dato al mondo, si allegri oggi di udirti cantare. „ Così il Sannazaro; e Omero:

Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille; e, traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto
Presentolla all'eroe con questi accenti:
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
Ricordanza ti sia delle funèbri
Pompe del nostro Pàtroclo, cui, lasso!
Non rivedrem più mai. Questo vogl' io
Che gratuito sia, poichè del cesto,
E dell'arco il certame e della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla triste vecchiezza che ti grava.
Tacque: e la coppa fra le man gli mise.
Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Sono inferme, o mio caro; il piè va lento:
Dispossato mi pende dalle spalle
L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss' io
E intero di vigor, siccome il giorno
Che in Buprasio gli Epèi diero al sepolcro
Il rege Amarincéo, proposti i ludi
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
Nè degli Epèi nè de' medesmi Pili
Pari mi stette di valor, nè manco
De' magnanimi Etòli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d'Enòpe Clitomede,
Alcèo Pleuronio, nella lotta a cui
M'avea sfidato: superai nel corso
L'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta
Polidoro e Filèo. Soli all'equestre

Digitized by Google

potendo ognuno vederli da sè con una sola occhiata.

Quella che mi par tutta del Sannazaro — forse perchè non ho saputo, sinora, trovarne l'*originale,* — è la descrizione del vaso "dipinto del Padoano Mantegna„ che Ergasto offrì al vincitore della lotta. Molte cose, vi erano dipinte "ma tra l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo Satirello: e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore, e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell'una mammella poppava, nell'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orri-

Lizza innanzi m'andâr d'Attore i figli,
Che due contr'un gelosi invidïarmi
Una vittoria d'infinito prezzo.
Indivisi gemelli, uno reggeva
Sempre sempre i destrier, l'altro di sferza
Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
M'è l'obbedire alla feral vecchiezza.
Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui
Del morto amico ad onorar la tomba
Co' funebri certami. Il tuo bel dono
M'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
Al veder che di me, che t'amo, ognora
Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achivi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.

Il Porcacchi osserva soltanto che la risposta di Opico è "in alcuna parte simile a quella che fa, presso Virgilio, Entello ad Aceste„ e che anche Aceste racconta le "sue pruove fatte in gioventù.„

Digitized by Google

bili di maschere cacciavano per le bocche di quelli le piccole mani per porre spavento a due altri che davanti loro stavano; de' quali l'uno fuggendo si volgea indietro, e per paura gridava; l'altro caduto già in terra piangeva; e non possendosi altrimenti ritirare, stendeva la mano per graffiarlo. „ — Infine, i pastori, che " tutti in schiera venendo vestiti, e coperti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini che venissero, ma una verde selva, che tutta insieme con gli alberi si movesse ver noi „ fan pensare a uno stratagemma guerresco descritto da Achille Tazio. [1]

[1] V. *Erotici scriptores*, ediz. Didot. Non ho modo, ora, di sapere se di queste selve semoventi faccia menzione qualcuno de' ricercatori delle fonti shacksperiane, come, a proposito, non so se altri abbia mai osservato che dal romanzo di Achille Tazio tolse Torquato Tasso l'ingegnosa finzione usata da Aminta per baciar Silvia.

Digitized by Google

VI

Racconta il Sannazaro, nella Prosa V, che un vecchio pastore stava presso al sepolcro di Androgeo, "e quivi, secondo lo antico costume, spargendo due vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso, e nobilissimo vino, e copia abbondevole di tenerissimi fiori di diversi colori: ed accordandosi con soave, e pietoso modo al suono della zampogna, e de' naccari, cantava distesamente le lodi del sepolto." Il Porcacchi cita a questo punto tre versi dell'*Eneide*:

Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro,
purpureosque iacit flores;

e uno dell'egloga V delle *Bucoliche:*

Pocula bina novo spumantia lacte... [1]

[1] *Aen.* v, 77; *Buc.* v, 67.

Digitized by Google

Più oltre, quando il vecchio pastore dice: " Oimè che nel tuo dipartire si partirono insieme con teco da questi campi tutti i nostri Dii: e quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante invece di quello avemo ricolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; ed in luogo di viole e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti; perocchè così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgeo „ — il Porcacchi cita di nuovo Virgilio:

.... Postquam te fata tulerunt,
ipsa Pales agros atque ipse reliquit Apollo.
grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis,
infelix lolium et steriles nascuntur avenae;
pro molli viola, pro purpureo narcisso
carduos et spinis surgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras,
pastores (mandat fieri sibi talia Daphnis). [1]

Le citazioni non potrebbero essere più esatte. Ma il Porcacchi erra affermando che " in somma sino al fine del parlamento di questo pastore, la maggior parte delle parole son tolte dallo stesso luogo di Virgilio. „ Il pastore continua così: " O felice Androgeo, addio eternamente, addio. Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al

[1] *Buc.* v, 34 segg.

Digitized by Google

tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; e i Fauni similmente con le inghirlandate corna, e carichi di silvestri doni, quel che ciascun può ti portano; de' campi le spiche, degli arbusti i racemi con tutti i pampini, e di ogni albero maturi frutti, ad invidia dei quali le convicine Ninfe, da te per addietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori e di pomi odoriferi a renderti i ricevuti onori: e quel che maggiore è, e del quale più eterno dono alle sepolte ceneri dare non si può, le Muse ti donano versi, versi ti donano le Muse, e noi con le nostre sampogne ti cantiamo, e canteremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini, e questi cerri, e questi platani, che d'intorno ti stanno, mentre il mondo sarà, susurreranno il nome tuo: e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza alla tua ombra, e con altre voci muggendo ti chiameranno per le rispondenti selve, tal che da ora innanzi sarai sempre nel numero de' nostri Dii; e siccome a Bacco, e alla santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrificj, se sarà freddo, faremo al foco; se caldo, alle fresche ombre: e prima i velenosi tassi suderanno mele dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro; prima d'inverno si mieteranno le biade; e di estate coglieremo le nere olive, che mai per queste contrade si taccia la fama tua. „ — La verità è che il Sannazaro incastrò in questo brano, traducen-

Digitized by Google

doli con qualche taglio, i soli versi di Virgilio che seguono:

ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra
vina novom fundam calathis Ariusia nectar.
. . . . . .
Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis
agricolae facient.

Tutto il resto è tolto non da Virgilio, ma da Nemesiano:

Felix o Meliboee, vale! tibi frondis odorae
munera dat lauros carpens ruralis Apollo;
dant Fauni, quod quisque valet, de vite racemos
de messi culmos omnique ex arbore fruges;
dat grandaeva Pales spumantia cymbia lact',
mella ferunt Nymphae, pictas dat Flora coronas:
manibus hic supremus honos. Dant carmina Musae,
carmina dant Musae, nos et modulamur avena:
silvestris te nunc platanus, Meliboee, susurrat,
te pinus; reboant te, quidquid carminis Echo
respondet, silvae; te nostra arbusta locuntur.
Namque prius siccis phocae pascentur in arvis
insuetusque freto vivet leo, dulcia mella
sudabunt taxi, confusis legibus anni
messem tristis hiems, aestas praestabit olivam,
ante dabit flores autumnus, ver dabit uvas,
quam taceat, Meliboee, tuas mea fistula laudes. [1]

[1] NEMESIANO *Ecl.* 1, 64 segg. nel vol. cit. de' *Poetae latini minores.*

Anche nella prima parte del discorso del vecchio pastore il SANNAZARO innestò parecchi passi dell'egloga di NEMESIANO. SANNAZARO: " Godi, godi, Androgeo e se dopo la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono, ovunqua felicemente dimori, benigno prendi, ed accetta. Certo io credo che la tua graziosa anima vada ora a torno a queste selve

Digitized by Google

Per comporre la canzone, che Ergasto canta su la sepoltura di Androgeo, il Sannazaro tornò a servirsi dell'egloga virgiliana.

volando, e veda, e senta puntualmente ciò che per noi oggi in sua ricordazione si fa sovra la nova sepultura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere, che a tanto chiamare non ne risponda? Deh tu solevi col dolce suono della tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto; come ora in picciol luogo rinchiuso, tra freddi sassi sei costretto di giacere in eterno silenzio? Tu con le tue parole dolcissime sempre rappacificavi le questioni de' litiganti pastori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo, ove pari a te il troveremo? i cui ammaestramenti seguiremo noi? sotto quale disciplina viveremo ormai sicuri? Certo, io non so chi ne fia per lo innanzi fidata guida nei dubbiosi cosi. O discreto pastore, quando mai più le nostre selve ti vedranno? quando per questi monti fia mai amata la giustizia, la drittezza del vivere, e la riverenza degli Dii? le quali cose tutte si nobilmente sotto le tue ali fiorivano; per maniera, che forse mai in nessun tempo il reverendo Termino segnò più egualmente gli ambigui canti che nel tuo. Oimè chi nei nostri boschi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più nelle nostre avversità fedel consiglio, e nelle mestizie piacevole conforto e diletto; come tu facevi cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi? „

E Nemesiano (39 segg.):

... si sublimes animae caelestia templa
sidereasque colunt sedes mundoque fruuntur:
tu nostros adverte modos, quos ipse benigno
pectore fovisti, quos tu, Meliboee, probasti.
Longa tibi cunctisque diu spectata senectus
felicesque anni nostrique novissimus aevi
circulus innocuae clauserunt tempora vitae.
Nec minus hinc nobis gemitus lacrimaeque fuere
quam si florentes mors invida carperet annos
nec tenuit tales communis causa querellas.
Heu Meliboee, iaces letali frigore segnis
lege hominum, caelo dignus callente senecta
Concilioque deum. Plenum tibi ponderis aequi
pectus erat. Tu ruricolum discernere lites
assueras, varias pacans mulcendo querellas.
Sub te ruris amor, sub te reverentia iuris
floruit, ambiguos signavit terminus agros,

Digitized by Google

Alma beata, e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E co i vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane, e sacri mirti
Pasci celesti greggi;
E i tuoi cari pastori indi correggi,
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti, e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori;
Altri Fauni, e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe in più felici amori.

Il Menalca di Virgilio aveva cantato:

Candidus insuetum miratur limen Olympi
sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.
Ergo alacris silvas et cetera rura voluptas
Panaque pastoresque tenet dryadasque puellas.

Blanda tibi vultu gravitas et mite serena
Fronte supercilium, sed pectus mitius ore.
Tu calamos aptare labris et iungere cera
hortatus duras docuisti fallere curas.
Nec segnem passus nobis marcere iuventam
saepe dabas meritae non vilia praemia Musae.
Saepe etiam senior, ne nos cantare pigeret,
laetus Phoebea dixisti carmen avena.

Il Massarengo, che pure riferì uno di questi versi di Nemesiano (*Munera dat lauros* ecc.) non si accorse dell'uso che il Sannazaro aveva fatto di tutto il lamento per la morte di Melibeo. Non è curiosa?

Digitized by Google

Continua Ergasto:

Quale la vite all'olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a' lieti campi,
Tale la gloria, e 'l colmo
Fostù del nostro coro;

proprio come Mopso, nell'egloga latina:

Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae,
ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis;
tu decus omne tuis.

Ergasto racconta:

Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno, e le spelunche, e i faggi:
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide, e smorte;
E'l sol più giorni non mostrò suoi raggi:
Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato:
Nè greggi andar per monti,
Nè gustaro erbe, o fonti:
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato.

E Mopso:

Extinctum nymphae crudeli funere Daphnim
flebant (vos coryli testes et flumina nymphis)....
Non ulli pastos illis egere diebus
frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem
libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.
Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones
Interitum.... locuntur.

Digitized by Google

Probabilmente il Sannazaro si ricordò anche del principio del *Canto funebre di Bione*, attribuito a Mosco, dove il poeta invita le valli e l'acqua dorica a gemere, i fiumi e le erbe e i boschi a piangere Bione, e i fiori stessi a dar segni di lutto.[1]

Anche i versi:

> Nè verrà tempo mai
> Che 'l tuo bel nome estingua,
> Mentre serpenti in dumi
> Saranno, e pesci in fiumi,

riproducono, in parte, questi di Virgilio:

> *Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,*
> *semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.*

Il Carducci direbbe che il Sannazaro intessè nel canto di Ergasto, una serie di versioni o variazioni virgiliane.[2] Bisogna aggiungere che l'intonazione è tutta petrarchesca, e non essa soltanto. I primi versi mostrano che l'autore ricordava la canzone del Petrarca a Giacomo Colonna:

> O aspettata in ciel, *beata e bella*
> *alma....*
> *....de' lacci antichi sciolta....*

[1] Ἐπιτάφιος Βίωνος, 1 segg. tra gl'idilli d'incerto autore nel vol. cit. de' *Bucol. graec.*

[2] " L'Androgeo del Sannazaro, il tipo del genere arcadico puro, non ha fatto mai nulla al suo mondo, o ha fatto solo di quelle cose che nessuno fa, ed è morto per dare occasione al Sannazaro di intessere ecc. „ Carducci, *Conversazioni critiche*, p. 176. Il Carducci si riferisce ai soli versi; ma nella prosa, che li precede, la vita di Androgeo non è presentata

Digitized by Google

Reminiscenze petrarchesche mi paion anche la domanda: — " Ahi cruda morte, e chi fia che *ne scampi*? „ e l'apostrofe finale:

Se spirto alcun d'amor vive fra vôi,
Querce frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

così oziosa e inutile come da quelli si può essere indotti a crederla. A ogni modo, il tipo, come ho mostrato, era già stato abbozzato da Nemesiano.

Digitized by Google

VII

La Prosa IX e la X dell'*Arcadia* contengono l'episodio lungo e vario dell'andata di Clonico dal vecchio sacerdote, che gli dirà come potrà ottenere d'essere riamato. " Cette peinture des superstitions rurales — scrive il Treverret — si elle manquait à l'*Arcadie* de Sannazar, y laisserait une lacune immense. L'Arcadie n'aurait pas le moindre air de vraisemblance si elle ne possédait ses sorciers et sa magie. [1] „ L'osservazione è acuta; però nè il Treverret, ne' i commentatori a me noti si son presa la briga di ricercare donde fosser venute al Sannazaro le notizie intorno a quelle superstizioni; nè han badato che quest'episodio mostra, forse meglio di qualunque altro, che egli non si contentava, per usare la frase del Molière, di prendere *son bien où le trouvait*, ma *cercava* di-

[1] *L'Italie au* XVI *siècle*, I, pp. 388-89.

Digitized by Google

ligentemente ciò, che poteva essere più utile, o meglio conveniente a ben colorire il disegno suo.

Teocrito e Virgilio avevan rappresentato donne, che, amando con poca fortuna, s'eran rivolte agl'incantesimi e agli scongiuri per tentar di raggiungere la felicità bramata. Ma l'uno e l'altro avevano rappresentato quelle donne, esperte nelle arti magiche, in atto di procurar da sè, col mezzo di esse, di riacquistare l'amore di Delfi, di Dafni, di Enea: Clonico, meno istruito, ma per ciò appunto più *verosimile*, potrà ottenere il suo fine mercè l'aiuto d'un vecchio sacerdote. Mutata, così, la situazione, il Sannazaro ha modo di riferirci i discorsi di Clonico e di Opico, la preghiera del primo al sacerdote e la risposta di questo, e anche di descrivere il tempio di Pan.

Clonico aveva pensato di andare da una famosa vecchia, " sagacissima maestra di magici artifici. „ Costei soleva " nelle più oscure notti andare per l'aria volando coverta di bianche piume, in forma di notturna strega, „ proprio come Panfila dell'*Asino d'oro*[1] di Apuleio; — " era dotta sovra ogni altra di attraere dal cielo le offuscate stelle.... e di imporre con sue parole legge al corso della incantata luna, „ proprio come l'ariminese Folia di Orazio;[2] — poteva " convocare di mezzo giorno nel mondo la notte, „ e con suoi incanta-

[1] " Promicant molles plumulae.... Fit bubo Pamphile. Sic edito stridore querulo.... forinsecus totis alis evolat. „ Apul. *Metam.* III.

[2] *Epod.* V, 45-46:

Quae sidera excantata voce Thessala
Lunamque coelo deripit.

Digitized by Google

menti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli, ed a sua posta ritornarlo nella pristina chiarezza, e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro, „ proprio come le maghe tessali di cui narrò Lucano [1] — e, " con lungo mormorio rompendo la dura terra „ poteva, come Erittone, " richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri. [2] „ però la maga di cui parla Clonico, a quanto pare, si contentava di toglier il sangue alle vipere, il cervello agli orsi, i peli al lupo, [3] non uccideva fanciulli, nè profanava tombe. Ma, se pure il Sannazaro si ricordò di tanti scrittori quando volle enumerare i " magici artifici „ della sua vecchia, si servì principalmente d'Ovidio, che fa parlare Medea così:

[1] *Phars.* VI, 461 e seguenti:

.... dilataque longa
haesit nocte dies....
.... vocibus iisdem
humentes late nebulas, nimbosque solutis
excussere comis....
.... de rupe pependit
abscissa fixus torrens: amnisque cucurrit
non qua pronus erat.

Lucano aggiunse (Ivi 499 segg.):

illis et sidera primum
praecipiti deducta polo: Phoebeque serena....
....patitur tantos cantus depressa labores
donec suppositas proprior despumet in herbas.

[2] *Phars.* V, 531; e Dante:

Eriton cruda
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

[3] Orazio, *Sat.* I, 8, 42.

Utque lupi barbam variae cum dente colubrae
Abdiderint furtim terris.

Digitized by Google

cum volui, ripis mirantibus amnes
in fontes rediere suos, concussaque sisto,
stantia concutio cantu freta, nubila pello,
nubilaque induco, ventos abigoque vocoque,
vipereas rumpo verbis et carmine fauces,
vivaque saxa tua convulsaque robora terra
et silvas moveo, iubeoque tremescere montes
et mugire solum, manesque exire sepulchris.
Te quoque, luna traho. [1]

Opico propose a Clonico di ricorrere, non alla maga, bensì a Enareto, "sopra gli altri pastori dottissimo." Una parte della dottrina del vecchio è indicata mediante un rapido riassunto delle *Georgiche*;[2] un'altra gran parte, quella propriamente *magica*, è una curiosa raccolta di credenze super-

[1] *Metam.* VII, 199. Cfr. la VI delle *Eroidi* di OVIDIO stesso, e TIBULLO I, 2, 43 segg. Il Porcacchi nota che " degl'incantamenti che qui son posti parte è stata cavata dall'egloga 8 di Virgilio, e parte da quei versi di Ovidio (*Am.* l. 3, el. 7, v. 31) che esprimono la forza dell'arte magica: *Carmine laesa Ceres*" ecc. co' quali versi, in verità, non ha che vedere la prosa del Sannazaro.

[2] . . . " a cui la maggior parte delle cose e divine, ed umane è manifesta; la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile sole, la crescente luna, tutte le stelle, di che il cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno del fiero Orione, l'Orsa maggiore, e minore; e cosi per conseguente i tempi dell'arare, del mietere, di piantare le viti, e gli ulivi, di innestare gli alberi, vestendosi di addottive frondi: similmente di governare le mellifere api, e di ristorarle nel mondo, se estinte fossero, col putrefatto sangue degli affogati vitelli. "

Vulcano, nello scudo d'Achille, (*Iliade*, XVIII),

fece la terra, il mare, il cielo,
E il sole infaticabile, e la tonda
Luna e gli astri diversi, onde sfavilla
Incoronata la celeste volta,
E le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella
D'Orion tempestosa, e la grand'Orsa
Che pur Plaustro si noma.

Digitized by Google

stiziose, alle quali aveva accennato Plinio, in uno o in altro libro della sua *Storia Naturale*. Sia perchè nessuno se n' è accorto finora, — per quanto ne so io, — sia perchè si vegga in qual modo il Sannazaro fece la scelta, mi par utile riferir qui, insieme con le parole di Opico, così come stanno nell'*Arcadia*, quelle di Plinio, di cui sono, spessissimo, traduzione esatta.

PLINIO, *Nat. Hist.* Lib. x, 70. Qui credit ista, et Melampodi profecto aures lambendo, dedisse intellectum avium sermonis dracones non abnuet....

SANNAZARO.... dormente egli in mezzo delle sue vacche nella oscura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie: onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all'alba chiaramente tutti i linguaggi degli uccelli ....

P. ivi.... vel quae Democritus tradit, nominando aves, quarum confuso sanguine serpens gignatur.

S. Significommi ancora per nome alcuni uccelli, del sangue dei quali mescolato, e confuso insieme, si genera un serpe mirabilissimo ....

P. xxvi, 9. Aethiopide herba amnes ac stagna siccari conjectu, tactu clausa omnia aperiri.

xxvi, ivi. Latacen dari solitam a Persarum rege legatis, ut quocumque venissent, omnium rerum copia abundaret.

S. E se la memoria non m'inganna, mi disse ancora che in un paese molto strano, e lontano di qui, ove nascon le genti tutte nere, come matura oliva, e correvi sì basso il sole, che si potrebbe di leggiero, se non cuocesse, con la mano toccare, si trova una erba che in qualunque fiume, o lago gittata fosse, il farebbe subitamente seccare, e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire: ed altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del mondo pervenisse, abbonderebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, sete, nè penuria alcuna.

P. xxii, 9. Portentosum est quo de ea (erynge) traditur: radicem eius alterutrius sexus similitudinem referre, raram inventu: sed si viris contigerit mas, amabiles fieri.

S. Nè celò egli a me, nè io ancora celerò a voi la strana potenza della spinosa erige, notissima erba nei nostri liti; la radice della quale ripresenta alle volte similitudine del

Digitized by Google

sesso virile, o femmineo (benchè di raro si trovi) ma se per sorte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse nelle mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo.

P. xxv, 59. Hac (verbenaca) perunctos impetrare quae velint.

S. Appresso a questa soggiunse la religiosa verbena, gratissimo sacrificio agli antichi altari; del sugo della quale qualunque si ungesse, impetrerebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse, pur che al tempo di coglierla fosse accorto . . . .

P. xxx, 7. Si quis cor eius (talpae) recens palpitansque devoret, divinationis et rerum efficiendarum eventus promittant (Magi).

xxxvii, 56. Chelonia oculus est Indicae testudinis. Melle collutam, et linguae impositam futurorum scientiam praestare promittunt: quintadecima luna et silente, tota die: decrescente vero, ante solis ortum . . . .

S. Oltra di ciò disse, avergli veduto tranghiottire un caldo cuore e palpitante di una cieca talpa; ponendosi sovra la lingua uno occhio di Indiana testudine nella quintadecima luna; e tutte le future cose indovinare.

P. xxxvii, 54. Alectorias vocant in ventriculis gallinaceorum inventas crystallina specie, magnitudine fabae: quibus Milonem Crotoniensem usum in certaminibus, invictum fuisse videri volunt.

S. Appresso seguitò, avergli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d'un bianco gallo, la quale chi seco nelle forti palestre portasse, sarebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore.

P. xxxvii, 59. Glossopetra linguae similis humanae non in terra nasci dicitur, sed deficiente luna coelo decidere, memoriae quoque necessaria.

xxxvii, 54. Apsyctos . . . . putant prodesse contra frigora... Antipathes . . . . . Eam contra effascinationes auxiliari Magi volunt.

S. Poi raccontò, avernegli veduta un'altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale non come l'altre nasce in terra, ma nella mancante luna cade dal cielo, *ed è non poco utile alli venerei lenocinii*: altra contra al freddo: altra contra le perverse effascinazioni di invidiosi occhi.

P. xxxvii, 60. . . . . Admixta herba heliotropio, quibusdam quoque additis praecantationibus, gerentem conspici negent.

xxviii, 27. Tantumque est vanitatis, ut si ad brachium alligetur superioris rostri dextrae partis dens (hyenae), iaculantium ictus deerraturos negent. Eos vero qui linguam in calceamento sub pede habeant, non latrari a canibus.

Digitized by Google

Eiusdem caverna sinistro lacerto alligata si quis mulierem respiciat, amatorium esse tam praesens ut illico sequatur... Pilos rostri admotos muliérum labris amatorium esse.

S. Nè tacque quella la quale insieme legata con una certa erba, e con alquante altre parole, chiunque indosso la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno. E questo detto, seguitò, d'un dente tolto di bocca a la destra parte di un certo animale chiamato, se io mal non mi ricordo, *Jena*: il qual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirerebbe mai colpo in vano: e non partendosi da questo animale, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai abbaiato da' cani: chi i peli del muso con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare.

P. XXIX, 26. Cor eius (bubonis) impositum mammae mulieris dormientis sinistrae, tradunt efficere, ut omnia secreta pronuntiet.

S. E lasciando questo, dimostrò, che chi sovra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un cuore di notturno gufo, le farebbe tutti i segreti in sogno parlando manifestare.

Non so qual autore porse al Sannazaro alcune altre notizie della scienza misteriosa posseduta da Enareto, il quale, per dirne una, affermava potersi intendere il linguaggio degli uccelli e delle piante mangiando il serpente nato miracolosamente dal sangue di alcuni uccelli e bevendo il sangue di " non so che animale. „ — Il fonte di Cupidine, " del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore[1] „ — che si trova " in una terra di Grecia „ e di cui Enareto udì par-

[1] " Si diceva che il bagnarsi in quelle acque producesse obblio dell'amore. „ Il che se è vero, soggiunge Pausania (VII, XXIII, 2) " quell'acqua vale per gli uomini più di grandi tesori. „ RAJNA, *Le fonti dell'Orlando furioso*, p. 81.

Digitized by Google

lare da una lodola, — dev'essere il fiume Seleno dell'Acaia, ricordato da Pausania; l'alta ripa di Leucadia, dalla quale chiunque "saltasse nel mare sarebbe senza lesione fuor di pena, „ è quella da cui si gettò Saffo:

Hinc se Deucalion Pyrrhae succensus amore
Misit, et illaeso corpore pressit aquas:
Nec mora, versus amor tetigit lentissima mersi
Pectora, Deucalion igne levatus erat.
Hanc legem locus ille tenet: pete protinus altam
Leucada, nec saxo desiluisse time. [1]

Ai lati dell'altare di Pan "pendevano due grandi tavole di faggio, di scritte rusticane lettere... le quali contenevano in sè le antiche leggi, e gli ammaestramenti della rusticana vita „ — cioè, come si rileva da' cenni che il Sannazaro ne dà, quello di che trattano il libro secondo e il terzo delle *Georgiche*. Dinanzi alla spelonca di Pan, pendeva da un pino la zampogna del Dio: quando e come e perchè egli l'avesse fabbricata è narrato da Enareto secondo le *Metamorfosi*, ma non senza qualche reminiscenza di Tibullo. [2] Accennando a Virgilio, il vecchio indica rapidamente il contenuto delle opere di lui.

[1] Ovidio, *Epist. — Sappho Phaoni*, 167 segg.

[2] Sannazaro: "Questa canna fu quella che 'l santo Iddio... si trovò nelle mani quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Siringa: ove (poi che per la subita trasformazione di lei si vide schernito) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono: e così solo in questa sola grotta assiso, presso alle pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, l'ordine delle quali veniva successiva-

Digitized by Google

Il Porcacchi e il Massarengo notarono quel che, riguardo a pratiche di magia, il Sannazaro tolse dall'egloga VIII, dal libro IV e dal VI dell'*Eneide* di Virgilio; — per esempio l'invocazione di trecento Dei, della tergemina Ecate, del Caos, dell'Erebo; [1] l'erezione di un altare circondato da tre veli di diversi colori [2]; l'abbruciamento della casta verbena e de' maschi incensi, e di altre erbe "non divelte dalle radici, ma secate con acuta falce al lume della nova luna „ [3]; l'utilità, o necessità che si voglia dire, di divellere da mezzo alle corna di una nera agna "la lana e gittarla

mente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani ...con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. „

Ovidio, *Metam.* I, 707 e seguenti:

Dumque ibi suspirat, motos in arundine ventos
Effecisse sonum tenuem similemque querenti...
Atque ita disparibus calamis compagine cerae
Inter se iunctis nomen tenuisse puellae.

Tibullo, II, 5, 29-32:

Pendebatque vagi pastoris in arbore votum,
Garrula silvestri fistula sacra deo.
Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo:
Nam calamus cera iungitur usque minor.

[1] *Aen.* IV, 510:

Ter centum tonat ore deos, Erebumque Chaosque
tergeminamque Hecaten.

[2] *Buc.* VIII, 73:

Terna tibi haec primum triplici diversa colore
licia circumdo.

[3] Id. id. 65:

Verbenasque adole pinguis et mascula tura.

Aen. l. c. 512-14:

Sparserat et latices simulatos fontis Averni
falcibus et messae ad lunam quaeruntur aënis.
pubentes herbae nigri cum lacte veneni.

Digitized by Google

nel fuoco per primi libamenti,[1] „ di " prendere la cenere del sacro altare, ed a due mani per sovra il capo gettarla dopo le spalle nel corrente fiume.[2] „ Però non lessero con attenzione sufficiente le parole di Enareto: " Come la candida luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa terra, ti menerò io primieramente a purgarti (se di venirvi ti darà il cuore) e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque.... farotti poi discinto e scalzo d'un piede, sette volte attorniare il santo altare.... chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii, e con quelli la reverenda Notte accompagnata dalle sue tenebre, e le tacite stelle consapevoli delle occulte cose: e la moltiforme Luna potente nel cielo, e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocherò quanti Dii abitano nell'alto cielo, nella ampia terra, e

[1] *Aen.* VI, 245:

et summas carpens media inter cornua saetas
ignibus imponit sacris, libamina prima.

Però qui si tratta di giovenchi, non di pecore. Enareto, al pari della Sibilla, raccoglierà il sangue della vittima in una patera, ecc.

[2] *Buc.* VIII, 101:

Per cineres, Amarylli, foras rivoque fluenti
transque caput iace, nec respexeris....

Anche dal IV dell'*Eneide* (515-16) aveva imparato Enareto a servirsi della "picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse.„

Digitized by Google

nell'ondoso mare: e 'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui; cento che ne vanno per le selve e cento che guardano i liquidi fiumi: ed oltra a questi, Fauni, Lari, Silvani, e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' Semidei, e 'l sommo aere, e'l durissimo aspetto della brutta terra, gli stanti laghi, i correnti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lascerò gli oscuri regni delli sotterranei Dii: ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandissimo Erebo, e le infernali Eumenidi abitatrici delle Stigie acque, e se alcuna altra Deità è la giù che con degno supplicio punisca le scelerate colpe degli uomini; che siano tutte presenti al mio sacrificio. „ — Quello che Enareto promette di voler fare e dire, l'aveva fatto e detto, secondo Ovidio, Medea:

Postquam plenissima fulsit
ac solida terras spectavit imagine luna,
egreditur tectis vestes induta recinctas,
nuda pedem . . . . . .
Ter se convertit, ter sumptis flumine crinem
inroravit aquis . . . . . .
" *Nox* „ *ait* " *arcanis fidissima, quaeque diurnis*
aurea cum luna succeditis ignibus, astra,
tuque triceps Hecate, quae coeptis inconscia nostris
adiutrixque venis, cantusque artesque magorum
quaeque magos, Tellus, pollentibus instruis herbis
auraeque et venti montesque amnesque lacusque,
Dique omnes nemorum, dique omnes noctis, adeste. [1]

[1] *Metam.* VII, 180 seqq.

Digitized by Google

Però, mentre è tutto intento a parafrasare Ovidio, il Sannazaro ricorda il virgiliano *nymphasque sorores Centum quae silvas, centum quae flumina servant,*[1] e non se lo lascia sfuggire.

Anche non osservarono, gli antichi commentatori, o non vollero vedere che il Sannazaro avrebbe potuto consultare un idillio di Teocrito. Lo consultò, infatti, e utilmente. Tra le altre formule, Clonico dovrà recitar questa, " ardendo un ramo di verde lauro: „

Così strida nel foco
Chi 'l mio mal prende in gioco;

le quali parole corrispondono ad alcune di Teocrito:[2] — " Così il corpo di Delfi s'incenerisca tra le fiamme „ — meglio che ad alcune di Virgilio:

Daphnis me malus urit, ego hanc in Daphnide laurum[3].

L'incantatrice di Teocrito dice, non una volta sola: "Spargo le ossa di Delfi „ e Clonico dovrà dire:

Di chi il mio bene ha in possa
Spargo le carni e l'ossa.

La prima soggiunge:

De la clamide Delfi in pegno lasciommi quest'orlo;
Ora, filo, per filo, nel fuoco vorace lo gitto.

[1] *Georg.* IV, 382, cit. anche dal Massarengo.

[2] Φαρμακεύτριαι, 26.

[3] Il Fritzsche cita una frase della V *Piscatoria* del Sannazaro: *sic Macon, uraris adusque medullas*. Cita altre volte quell'egloga, ma non l'*Arcadia*.

Digitized by Google

Clonico dovrà procurare parte del lembo della gonna di colei che ama, e, piegandola a poco a poco, sotterrarla. A ogni formula che reciterà, egli sputerà tre volte: l'incantatrice di Teocrito comanda a Testili di correre all'uscio e dire di là, *sputando*: " Spargo le ossa di Delfi. „ Enareto promette far venire la donna di Clonico " non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dello estremo occidente sogliono i genitabili fiati di Zeffiro aspettare „; l'incantatrice di Teocrito vorrebbe veder venire Delfi insano e furente come i puledri e le cavalle che gustano della pianta chiamata *ippomane* in Arcadia. [1]

Se Clonico volesse non amar più, Enareto gli spargerebbe sopra il capo " della polvere ove mula o altro sterile animale involutato si fosse, „ sciogliendogli ad uno ad uno tutt' i nodi indosso. Forse il curioso rimedio è indicato da qualche scrittore antico; io, però, posso soltanto ricordare che lo propose Giovanni Pontano a Teodoro Gaza:

Pulvere quo sterilis quadrupes suo corpore versat
Tu quater hoc ipso pulvere sparge caput. [2]

La Prosa è chiusa da una bella descrizione: " Ne ponemmo insieme in letti di alti lentischi

[1] Idill. cit. 48 segg.

[2] Un poco innanzi, il Pontano scrive:

. . . . dic versus in ortum
haec quater . . . .
Vincula nunc haec solvo, atque haec ut vincula solvo
Carmine sic nostro cede solutus amor.

V. *Amorum, Magica ad depellendum Amorem, ad Theodorum Gazam.*

Digitized by Google

distesi a giacere, ove molti olmi, molte querce, e molti allori sibilando con le tremule frondi, ne si moveano per sovra al capo; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare delle roche onde (le quali fuggendo velocissime per le verdi erbe, andavano a cercare il piano) rendevano insieme piacevolissimo suono ad udire. E per gli ombrosi rami le argute cicale cantando si affaticavano sotto al gran caldo; la mesta Filomena da lunge tra folti spineti si lamentava; cantavano le merole, le upupe, e le calandre; piangeva la solitaria tortora per le alte ripe: le sollicite api con soave susurro volavano intorno ai fonti: ogni cosa redoliva della fertile estate: redolivano i pomi per terra sparsi, de' quali tutto il suolo dinanzi a' piedi, e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coverto: sovra ai quali i bassi alberi coi gravosi rami stavano sì inchinati, che quasi vinti dal maturo peso, parea che spezzare si volessero. „ Il Treverret[1] traduce la descrizione ed esclama: " Voilà ce que peut dire un coeur vraiment épris des délices et des trésors qu' à certaines heures la campagne nous prodigue. Ce n'est pas là un paysage proprement dit; c'est un ensemble d'harmonies, de senteurs, d'agréments rustiques; l'homme qui écrit de pareilles choses peut abuser légèrement des épithètes, sans qu'on l'accuse pour cela d'être un froid tourneur de périodes; avant de peindre les champs et les bois il les a vus; avant d'en célébrer les charmes,

[1] *Op. cit.* p. 382.

Digitized by Google

il les a aimés. „ Certamente quel paesaggio è *un ensemble d'harmonies*; ma il merito del Sannazaro non è già di averlo dipinto pel primo, o *dal vero*, bensì di aver ammirato le bellezze di esso in antichi scrittori e di non aver trascurato di giovarsene. Il Treverret ignorava che una descrizione somigliantissima, per non dire proprio la stessa, l'aveva già fatta Teocrito [1]:

. . . . . giunti,
sovra soffici letti di tenero giunco e di foglie
di viti, in quel momento raccolte, contenti sedemmo.
Sul nostro capo i pioppi e gli olmi scuotevano i rami,
e, non lungi, la fonte sacrata a le Ninfe, da l'antro
scorreva mormorando. Sui rami frondosi ed opachi
le cicalette, amiche del caldo, volevan crepare
cantando, e lungi, dentro le spine serrate dei rovi,
strideva la calandra: cantavan le allodole insieme

[1] Idillio VII, 132 segg. CIPOLLINI, p. 331. Cfr. il *Culex*, 146-56 e le *Pastorali* di LONGO, I, 23. Accennai alla derivazione della descrizione dell'*Arcadia* da quella di Teocrito nel 1879, quando non ero ancora riuscito a procurarmi la tesi *De Ecloga Piscatoria* del CAMPAUX (Paris, Durand). Questi, sin dal 1859, aveva riferito (p. 60) essa descrizione *ad evincendum Theocritum in Synceri manus venisse.* Mi fa maraviglia che il Treverret, un francese, mostri di non conoscere l'opuscolo del Campaux, che pure, oltre ad essere " homme de coeur et d'imagination „ come lo chiamò il Sainte-Beuve (*Causeries du L.* XIV) fu uomo di molta erudizione. Il Campaux non sapeva, pare, quando e come fosse stata composta l'*Arcadia:* notava, è vero, che *permultos Theocriti codices per Italiam, Sannazarii aetate, circumferebantur;* ma aggiungeva che il Sannazaro aveva potuto anche servirsi delle edizioni di Teocrito procurate nel 1493 da Demetrio Calcondila e nel 1495 da Aldo il vecchio. È utile avvertire che, secondo il MAHAFFY (*Hist. of. class. Greek Liter.* cit. I, 418) la prima edizione de' primi 18 idilli di Teocrito fu fatta, probabilmente a Milano, verso il 1481. Il FRITZSCHE, nelle note all' idillio VII, cita solo un verso della v *Pescatoria.*

Digitized by Google

coi cardellini e mesta gemeva la tortora: ovunque
spandevasi un profumo di estate matura e feconda:
in abbondanza, intorno ai piedi ed ai fianchi, le pere
vedevam rotolare coi pomi, ed i rami pesanti
di prugne, sino a terra curvati, gemevano....

Digitized by Google

VIII

I commentatori notarono già nell'egloga VIII — nella quale Clonico amante non riamato lamenta la sua sorte, ed Eugenio cerca invano di consolarlo e di dargli utili consigli, — notarono, dico, concetti, immagini, frasi, che loro parvero simili a concetti, a immagini, a frasi di altri scrittori. — Secondo il Porcacchi, il terzetto:

> Nell'onde solca, e nell'arene semina,
> E 'l vago vento spera in rete accogliere,
> Chi sue speranze fonda in cor di femmina,

è imitazione d'un " empio e mendace epigramma di Fausto „, o piuttosto del *nulla diu femina pondus habet* di Properzio, o del *varium et mutabile semper Femina* di Virgilio [1]; — il verso

> Chi prende il cieco in guida mal consigliasi,

" è tolto dal sacro Evangelio „, o da Orazio *(ut si*

[1] Prop. II, 25, 22; Virg. *Aen.* IV, 569.

Digitized by Google

Caecus iter monstrare velit [1]), o dal *Pluto* di Aristofane; — i seguenti:

Questa vita mortale al dì somigliasi;
Il qual, poi che si vede giunto al termine,
Pien di scorno all'occaso rinvermigliasi.
Così quando vecchiezza avvien che termine
I mal spesi anni, che sì ratti volano,
Vergogna, e duol convien, ch'al cor si germine.
A che le menti cieche si consolano,
Se i nostri affanni un fumo al fin diventano,
E l'ore ladre i nostri beni involano;

potrebbero parer imitati da alcuni di Giovenale [2]) o, meglio, da un detto, che Plutarco riferisce: *Vita similis est carceri unius diei; et totum vitae spatium uni diei aequale propemodum dixerim* ecc.; — l'esclamazione di Clonico:

O felici color che amor congiunseli
In vita, e 'n morte in un voler non vario,
Nè invidia, o gelosia giammai disgiunseli;

[1] *Epist.*, I, 17, 4.

[2] *Sat.* IX, 126-29. Si potrebbero anche ricordare parecchi passi di ORAZIO, come (*Carm.* II, 14):

Eheu! fugaces, Postume, Postume
Labuntur anni ecc.,

e di TIBULLO, come (I, 4, 27 segg.):

At si tardus eris, errabis: transiet aetas.....
Vidi iam iuvenem, premeret cum serior aetas
Maerentem stultos praeteriisse dies.

Digitized by Google

è imitazione di quella di Orazio:

Felices ter et amplius
Quos irrupta tenet copula, nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet amor die. [1]

Il Sansovino ricorda che Quintiliano sentenzió: *Tota vita hominis unus est dies*; e Virgilio: *Stat sua cuique dies; breve et inreparabile tempus Omnibus est vitae*;[2] e il Petrarca: " Che più d'un giorno è la vita mortale „, " La vita fugge e non s'arresta un'ora „, " Che volan l'ore i giorni, e gli anni e i mesi „; e Orazio: *Singula de nobis anni praedantur euntes.* [3] Il Sansovino nota poi che l'osservazione di Eugenio:

E pria mutano il pel poi che s'avvezzano,
Che mutin voglia;

corrisponde al proverbio riferito del Petrarca così: " Altri cangia il pelo Anzi che 'l vezzo „ — e il Massarengo cita i versi del Petrarca stesso: " Vo cangiando 'l pelo, Nè cangiar posso l'ostinata voglia. „

Farò ora un'osservazione per conto mio. Eugenio consiglia all'amico di amare " il giocondo Apollo e 'l sacro Genio, „ di odiare Amore: se seguirà il consiglio, Pan e Pale gli si mostreranno benevoli, e ritroverà la pace dell'anima:

[1] *Carm.* I, 13, 17 segg.
[2] *Aen.* X, 67.
[3] *Epist.* II, 2, 55.

Digitized by Google

E non ti sdegnerai portar su l'umero
La cara zappa, e pianterai la neputa,
L'asparago, l'aneto, e 'l bel cucumero.
E 'l tempo sol in ciò disponi e deputa;
Che non s'acquista libertà per piangere:
E tanto è miser l'uom, quant'ei si reputa.
E poi comincerai col rastro a frangere
La dura terra, e sterperai la lappola,
Che le crescenti biade suol tant'angere.
Io con la rete uccello, e con la trappola,
Per non morir nell'ozio, e tendo insidie
Alla mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
De' pastor neghittosi si postergano;
Così si spregia il mondo, e sue perfidie.
Così convien, ch'al tutto si dispergano
L'amorose speranze, ardite, ed avide
Che nelle menti semplicette albergano.

Questa enumerazione delle occupazioni e de' passatempi campestri — da agricoltori piuttosto che da pastori — mi par ispirata dal celebre epodo di Orazio in lode della vita rustica. Le allusioni a varie maniere di caccia e l'affermazione: " Così si scaccia amore „ ricordano, infatti, i versi:

Aut trudit acres hinc et hinc multa cane
Apros in obstantes plagas;
Aut amite laevi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos;
Pavidumque leporem, et advenam laqueo gruem
Jucunda captat praemia.
Quis non malarum, quas amor curas habet
Haec inter obliviscitur? [1]

[1] *Epod.* II, 31 segg. Cfr. per altro, Ovidio, *Remed. Am.* (199 segg.):

Vel tu venandi studium cole....
Aut his aut aliis, donec dediscis amare
Ipse tibi furtim decipiendus eris.

Digitized by Google

Nella Prosa XII il Sannazaro racconta che una ninfa lo condusse, sotterra, in luogo ampio e spazioso, " ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelonche che rifondevano acque: dalle quali i fiumi che sovra la terra corrono, prendono le loro origini. „ Tutto, annota a questo luogo il Massarengo, " tutto è imitato da Virgilio nel IV della *Georgica*. „ Non tutto credo io. Certamente, il Sannazaro tolse dalle *Georgiche* l'idea di descrivere quel suo viaggio sotterraneo, e parecchi versi di Virgilio tradusse o parafrasò. Per esempio, seguendo la ninfa per entro a un fiume, egli, — o, piuttosto, *Sincero* — senza bagnarsi, si vedeva tutto circondato dalle acque, " non altrimenti che se andando per una stretta valle, „ si fosse veduto " soprastare due erti argini, o due basse montagnette „ -- e, secondo Virgilio, era avvenuto lo stesso ad Aristeo:

At illum
curvata in montis faciem circumstetit unda
accepitque sinu vasto misitque sub amnem.

Sincero " passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque, andava mirandosi intorno, e non senza qualche paura „ ; e Aristeo:

Ibat, et ingenti motu stupefactus aquarum.

Le ninfe dell' *Arcadia* " cernivano „ oro, o lo filavano, o lo intessevano in una tela di mara-

Digitized by Google

viglioso artificio: „ quelle del poema latino *Milesia vellera carpebant hyali saturo fucata colore* e *fusis mollia pensa Devolvunt.* — La ninfa indicò a Sincero il freddo Tanai, il gran Danubio, il famoso Meandro, il vecchio Peneo, Caistro, Acheloo, il beato Eurota, il trionfale Tevere, Liri, Volturno, il picciolo Sebeto: Aristeo

> *omnia sub magna labentia flumina terra*
> *spectabat diversa locis, Phasimque Lycumque*
> *et caput, unde altus primum se erumpit Enipeus*
> *saxosusque sonans Hypanis Mysusque Caicus,*
> *unde pater Tiberinus, et unde Aniena fluenta*
> *et gemina auratus taurino cornua voltu*
> *Eridanus, quo non alius per pinguia culta*
> *in mare purpureum violentior effluit amnis.*

Ma le ninfe dell'*Arcadia* ricamano " i miserabili casi della deplorata Euridice „ i quali, invece, sono raccontati da Virgilio; ma il Sannazaro, a vedere il ricamo, si commove pensando a' suoi amori, e questo particolare non ha riscontro nel poema latino. Il *pater Tiberinus* di Virgilio diventa " il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di salci o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli. „ L'enumerazione de' fiumi nelle *Georgiche* la fa l'autore, nell'*Arcadia* la ninfa. Sincero vede anche un gran foco, quello che i vulcani eruttano; Aristeo non lo vede. La fine dell'episodio dell'*Arcadia*, cioè l'andata di Sincero al luogo dov'è il Sebeto, e il suo discorso alle ninfe, che circondavano piangendo il vene-

Digitized by Google

rando Iddio, e i tristi presentimenti, da' quali fu assalito; poi che ebbe udito oscure parole dalla sua guida; — tutto ciò non ha relazione di sorta con la fine dell'episodio di Aristeo.[1]

Anche l'egloga XII, a giudizio del Porcacchi e di altri, è tutta " divinamente tradotta dal *Meliseus* di Giovanni Pontano „. E non mi pare esatto. Il *Meliseo* fu composto dal Pontano per la morte della moglie; il Sannazaro, volendo far deplorare essa morte dal Cariteo *[Barcinio]*, dal Summonte *[Summonzio]* e dallo stesso Pontano *[Meliseo]*, fece ripetere da quest'ultimo pensieri e sentimenti, che aveva realmente manifestati. Perciò, nell'egloga del Pontano Cicerisco comincia dicendo:

Hic coecinit Meliseus, et haec quoque signa doloris
servat adhuc Corylus: " Vidi tua funera coniux. „
" Non, o non perii; „ coesoque cortice signat
Populus: " Ah, moriens morientem Ariadna relinquis; „

e, nell'*Arcadia*, Barcinio comincia:

Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi
Quand'ei scrisse in quel faggio: " Vidi io misero,
Vidi Filli morire, e non uccisimi „;

e aggiunge, poco dopo:

Quest'è sol la cagione ond'io mi esaspero
Incontra 'l Cielo: anzi m'indrago, e invipero,
E via più dentro al cor mi induro, e inaspero;

[1] *Georg.* IV, 360 segg. — La descrizione della notte, che si legge nella Prosa XII, è quasi letterale traduzione d'una del-l'*Eneide*, IV, 522 segg.

Digitized by Google

Pensando a quel che scrisse in un giunipero:
" Filli, nel tuo morir, morendo lassimi:
O dolor sommo, a cui null'altro equipero! „

Perciò Cicerisco riferisce queste parole di Meliseo:

Te sequor o Ariadna, morare Ariadna sequentem;

e Barcinio legge su la corteccia d'un " corilo: „

Filli, deh, non fuggir, ch'io seguo; aspettami!

Altre somiglianze ci sono, e *volute*; ma, ripeto, l'egloga dell'*Arcadia* non è *traduzione* di quella del Pontano. Basti osservare che, nella prima, Barcinio riferisce apostrofi di Meliseo a Mergellina, a Nisida, al Sebeto, a Cuma, a Baia, le quali mancano affatto nella seconda; che, nella prima, si sente lo stesso Meliseo cantar da lontano:

I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
Serbati tegno, e spesso quand'io volgoli,
Il cor mi passa una pungente aristula.
Spesso gli lego, e spesso, oimè, disciolgoli;
E lascio sopra lor questi occhi piovere;
Poi con sospir gli asciugo, e 'nsieme accolgoli;

e nella seconda non c'è niente di simile.

Digitized by Google

IX

Passiamo, ora, a quelle parti dell' *Arcadia,* che non detter molto da fare agli antichi commentatori,[1] i quali si contentarono di pochi e rari

[1] Alcuni confronti si trovano nelle *Annotazioni* di P. A. Serassi al *Tirsi* di B. Castiglione (Roma, MDCCLX, p. 57 segg.). P. e. i versi dell'egloga II dell' *Arcadia:*

> Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
> S'alcun di voi ricerca foco, od esca
> Per riscaldar la mandra,
> Venga a me salamandra,
> Felice insieme e miserabil mostro;
> In cui convien ch'ognor l'incendio cresca
> Dal dì ch'io vidi l'amoroso sguardo;
> Ove ancor ripensando agghiaccio, ed ardo;

sono ravvicinati a un epigramma di Porzio Licinio, riferito da A. Gellio:

> *Custodes ovium , teneraeque propaginis agnum*
> *Quaeritis ignem? ite huc. Quaeritis? ignis homo est.*

Cito solo il primo distico, perchè esso solo potè esser parafrasato dal Sannazaro.

Tralascio alcune similitudini, descrizioncelle, sentenze, delle quali è facil e ricordare il testo latino

Digitized by Google

confronti. Non ricordo abbia osservato nessuno che, nella Prosa III, il Sannazaro, descrivendo una bella pianura "coverta di pratelli delicatissimi, li quali (siccome io stimo) non erano stati giammai pasciuti nè da pecore nè da capre, nè da altri piedi calcati, che di Ninfe: nè credo ancora che le susurranti api vi fossero andate a gustare i teneri fiori, che vi erano; sì belli, e sì intatti si dimostravano„ — imitò Ovidio:

Sunt viridi prato confinia litora, quorum
altera pars undis, pars altera cingitur herbis:
quas neque cornigerae morsu laesere iuvencae,
nec placidae carpsistis oves, hirtaeve capellae.
Non apis inde tulit collectos sedula flores,
non data sunt capiti genialia serta, neque umquam
Falciferae secuere manus. [1]

Senonchè, nella pianura dell'*Arcadia* molte pastorelle andavano, appunto, facendo ghirlandette, "e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli„. — Dalle *Metamorfosi* trae sua origine una graziosa scena descritta nella Prosa IV. Tra le giovinette, che coglievan fiori e se ne facevano ghirlande, ce n'era una amata da Galizio, la quale "non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti (i fiori) le caddero, semi-

[1] *Metam.* XIII, 924 segg.

Digitized by Google

nando la terra di forse venti varietà di colori. „ Così Proserpina,

> .. *dum* ...
> *ludit, et aut violas aut candida lilia carpit,*
> *dumque puellari studio calathosque sinumque*
> *implet, et aequales certat superare legendo,*

è veduta, desiderata, rapita da Plutone;

> .... *et ut summa vestem laniarat ab ora,*
> *collecti flores tunicis cecidere remissis.* [1]

Di donne rappresentate da poeti in atto di coglier fiori, se ne potrebbero citar molte,[2] ma il particolare de' fiori cadenti per terra mostra che Iacopo si attenne ad Ovidio. Però nè Ovidio, nè l'antico inno omerico a Cerere, in cui il ratto di Proserpina è descritto due volte, dicono che la dea e le sue compagne si adornassero de' fiori, che venivano cogliendo.[3] Lo dice bensì Claudiano:

> *Pratorum spoliatur honos. Haec lilia fuscis*
> *intexit violis: hanc mollis amaracus ornat:*
> *haec graditur stellata rosis, haec alba ligustris.* [4]

E de' versi di Claudiano si ricordò certamente il Sannazaro, quando scrisse: " Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli e tali vermigli interposti: altre aveano mescolati i gigli bian-

[1] *Metam.*, v, 391 segg.

[2] V. p. e. Dante, *Purg.* xxvii; F. Degli Uberti, *Dittamondo*, iii, 17, ecc.

[3] Ovidio non lo dice nemmeno ne' *Fasti*, dove (iv, 425 segg.) descrive il ratto di Proserpina, su per giù, come nelle *Metamorfosi*.

[4] Claudiano, *De raptu Proserpinae*, ii, 128, segg.

Digitized by Google

chi e i porporini con alquante frondi verdissime di aranci per mezzo: *quella andava stellata di rose, quell'altra biancheggiava di gelsomini.* „

Ma c'è ben altro da osservare nella Prosa III. — Per la festa di Pales, " veneranda Dea de' pastori „ allo spuntar del sole " ciascuno parimenti levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di querce e di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre, e d'altri, e poi con fumo di puro solfo andò divotamente attorniando i saturi greggi. „ Nel tempio della Dea un sacerdote " con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi con odoriferi incensi, e rami di casti ulivi, e di teda, e di crepitanti lauri, insieme con erba Sabina, e poi spargendo un vaso di tepido latte, inginocchiato, e con le mani distese verso l'Oriente così cominciò: — O reverenda Dea, la cui maravigliosa potenzia più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi della circunstante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto, o pasciuto sotto alcuno albero che sacrato fosse; o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante Driade, e i semicapri Dii dai solazzi loro; e se per necessità di erbe avesse con l'importuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi per sovvenire alle famulente pecorelle, ovvero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti,

Digitized by Google

corrompendo delle acque la solita chiarezza. Tu, Dea pietosisima, appaga per loro le Deità offese, dilungando sempre morbi ed infirmità dai semplici greggi, e dai maestri di quelli; nè consentire che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, né di mezzo giorno il silvestre Fauno quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogni incanto, che nocevole sia. Guarda i teneri agnelli dal fascino de'malvagi occhi degli invidiosi; conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio, ed aita delle timide pecore; acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare, che 'l mattino all'uscire; nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all'albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe, e frondi, ed acque chiarissime da bere, e da lavarle ne soverchino; e d'ogni tempo si veggiano di latte, e di prole abbondevoli, e di bianche e mollissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altre tante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passa-

Digitized by Google

ti.„ — La descrizione del sacro rito e la preghiera del sacerdote non costarono grande fatica al Sannazaro, il quale — possibile che non se ne sia accorto nessuno prima di me? — le trovò belle e fatte ne' *Fasti*[1] di Ovidio:

Pastor, oves saturas ad prima crepuscula lustra:
Unda prius spargat, virgaque verrat humum
Frondibus et fixis decorentur ovilia ramis,
Et tegat ornatas longa corona fores.
Caerulei fiant vivo de sulphure fumi,
Tactaque fumanti sulphure balet ovis.
Ure mares oleas, taedamque, herbasque Sabinas,
Et crepet in mediis laurus adusta focis.
Libaque de milio milii fiscella sequetur:
Rustica praecipue est hoc dea laeta cibo.
Adde dapes mulctramque suas; dapibusque resectis
Silvicolam tepido lacte precare Palen.
"Consule„ dic "pecori pariter pecorisque magistris:
Effugiat stabulis noxa repulsa meis.
Sive sacro pavi, sedive sub arbore sacra,
Pabulaque e bustis inscia carpsit ovis:
Si nemus intravi vetitum, nostrisve fugatae
Sunt oculis nymphae, semicaperve deus:
Si mea falx ramo lucum spoliavit opaco,
Unde data est aegrae fiscina frondis ovi:
Da veniam culpae; nec, dum degrandinat, obsit
Agresti fano supposuisse pecus.
Nec noceat turbasse lacus: ignoscite, nymphae,
Mota quod obscuras ungula fecit aquas.
Tu, dea, pro nobis fontes fontanaque placa
Numina, tu sparsos per nemus omne deos.
Nec dryadas, nec nos videamus labra Dianae,
Nec Faunum, medio cum premit arva die.
Pelle procul morbos; valeant hominesque gregesque,
Et valeant vigiles, provida turba, canes.
Neve minus multos redigam, quam mane fuerunt

[1] *Fast.* IV, 735-82.

Digitized by Google

Neve gemam referens vellera rapta lupo.
Absit iniqua fames, herbae frondesque supersint,
Quaeque lavent artus, quaeque bibantur, aquae.
Ubera plena premam: referat mihi caseus aera,
Dentque viam liquido vimina rara sero.
Sitque salax aries, conceptaque semina coniunx
Reddat, et in stabulo multa sit agna meo.
Lanaque proveniat nullas laesura puellas,
Mollis et ad teneras quamlibet apta manus.
Quae precor, eveniant; et nos faciamus ad annum
Pastorum dominae grandia liba Pali. „
His dea placanda est; haec tu conversus ad ortus
Dic quater, et vivo perlue rore manus.
Tum licet adposita, veluti cratere, camella
Lac niveum potes purpureamque sapam:
Moxque per ardentes stipulae crepitantis acervos
Traicias celeri strenua membra pede.

Sulla porta del tempio son dipinti paesaggi e scene di argomento mitologico, tra cui il giudizio di Paride.[1] C'è però una scena che non mi pare, come le altre, suggerita dalle *Metamorfosi*. — " Quel che più mi piacque mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'intorno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una mac-

[1] Apuleio (*Metam.* x) parla a lungo d'una rapresentazione del giudizio di Paride fatta nel teatro di Corinto; ma il Sannazaro non aveva bisogno di ricordarsi di lui. Descrizioni di pitture d'argomento mitologico, che adornano tempi, si trovano ne' romanzi di Achille Tazio (I, 1; III, 6-8) e di Longo (IV, 3).

Digitized by Google

chia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa che lor potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con un ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco, o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall'altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti e con parole pareva, che increpare volessero coloro che giungere non le avevano potuto. „ — Non so se questa scena possa giudicarsi, con sicurezza intera, ispirata da alcuni versi di Ausonio:

Capripedes agitat cum laeta protervia Panas,
insultantque vadis, trepidasque sub amne sorores
terrent, indocili pulsantes verbere fluctum....
.... insultantes sua per freta ludere Nymphas,
et Satyros mersare vadis, rudibusque natandi
per medias exire manus, dum lubrica falsi
membra petunt, liquidosque fovent pro corpore fluctus.

Si ricordi, a ogni modo che il Sannazaro si fece fare qualche altro prestito dal poeta di Bordeaux. Un'altra volta egli descrisse ninfe, che, perseguitate da satiri, invano cercarono scampo nelle acque del Sarno, e furono trasformate in salici.[2]

[1] *Mosella*, 171 segg.
[2] V. *Salices*, nelle opere latine di Iacopo.

Digitized by Google

L'*Amaranta*, di cui abbiam già fatta la conoscenza, era "…. tra le belle bellissima…. „ I suoi capelli " erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi, e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare; e 'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato riempieva di vaghezza gli occhi che 'l miravano: le labbra erano tali che le mattutine rose avanzavano; fra le quali ogni volta che parlava o sorrideva, mostrava alcuna parte de'denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niun'altra cosa che ad orientali perle gli avrei saputo assomigliare: quindi alla marmorea, e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di due rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingevano, per mezzo delle quali si discerneva una vietta bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perocchè nelle secrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione: ed ella delicatissima, e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati con la bianca mano cogliendo i teneri fiori „. Molto probabilmente, quando Iacopo descrisse Amaranta, aveva innanzi alla memoria le ninfe dell'*Ameto*; ce ne fa accorgere l'andamento della descrizione; ma evitò le lungaggini, si sforzò meno a notare minutamente i pregi di ciascuna parte, e

Digitized by Google

più a cogliere l'insieme; badò meno alle fattezze e più all'espressione. [1]

Per la descrizione del fiume Erimanto (Prosa V) — " il quale da piè d'un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume, si caccia fore nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorio va faticando le vicine selve „ — Iacopo ricorse a Ovidio, il quale aveva scritto:

[1] Ecco una delle descrizioni del Boccaccio. „ I suoi capelli attendendo in altro ordine con bella treccia et con artificio leggiadro ravolti non come i primi micanti d'oro, ma poco meno, sotto ghirlanda di mirto verde lucenti gli vede, et in se quali più si debbano laudare, quistionando (Ameto) non sa che dire: sotto la quale verdeggiante ghirlanda la spatiosa testa, et distesa imitante le neve per propria bianchezza, apparisce più bella, nella quale due ciglia sottili con debita distanzia disgiunte, raccolte insieme faceano un tondo cerchio, a lato alle quali gli spenti carboni si dirieno bianchi da' riguardanti, et sotto esse risplendono due occhi di tanta chiarezza, ch'appena gli potè sostenere Ameto ne' suoi: del mezzo de' quali non camuso naso in linea diritta discende quanto ad aquilineo non essere dimanda il dovere, et le guance all'aurora sorelle meritano nell'animo del riguardante Ameto gratiosa laude, ma più la cortese bocca difendente alla vista co' bellissimi labbri, gli argentei denti, servanti gli ordini de' più belli. Et il bellissimo mento lungamente da Ameto mirato, concede che elli discende alla diritta gola vaga ne' moti suoi a cui il collo candidissimo non era dissimigliante, residente come diritta colonna sopra gli homeri, da eguale bella veste in parte nascosi, et quella parte che dello spatioso petto era ad Ameto palese, hebbe forza di tenere a se lungamente li suoi occhi sospesi, però che a quello luogo vicino, dove con esso si congiungono i preciosi drappi, in mezzo da ogni parte egualmente levata la bella carne, vede una gratiosa via, la quale alla casa delli Iddij non una volta ma molte s'imaginò ch'ella andasse. „ Ecc. ecc. *Ameto*, pp. 54 e 55 dell'ed. citata.

Digitized by Google

Est nemus Haemoniae, praerupta quod undique claudit
silva, vocant Tempe: per quae Penëus ab imo
effusus Pindo spumosis volvitur undis
deiectuque gravi tenues agitantia fumos
nubila conducit, summisque aspergine silvis
inpluit, et sonitu plus quam vicina fatigat.[1]

[1] *Metam.* I, 568 segg.

Digitized by Google

X

Quando lo stesso argomento è stato trattato da molti scrittori, è assai difficile discernere a quale di essi l'ultimo venuto sia debitore di più. Se l'argomento è di quelli, che più comunemente attirano l'attenzione, e non de' soli scrittori, diventa difficilissimo distinguere se e quanto di proprio abbia messo, l'ultimo venuto, nella trattazione. Perciò non affermerei, come afferma il Porcacchi, che la descrizione della primavera, con cui comincia l'egloga I dell'*Arcadia*, sia condotta, benchè "con molta vaghezza„ a "imitazion d'Orazio.„ — Orazio dice:

Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni
Trahuntque siccas machinae carinas:
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni,
Nec prata canis albicant pruinis.
Iam Cytherea choros ducit Venus ...[1]

[1] *Carm.*, 1, 4.

Digitized by Google

E il Sannazaro:

Già per li boschi i vaghi uccelli fannosi
I dolci nidi, e d'alti monti cascano
Le nevi, che pel sol tutte disfannosi.
E par che i fiori per le valli nascano,
Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
E i puri agnelli per l'erbette pascano.
L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai stanco, o sazio,
Di far delle midolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto spazio
Con la sorella sua dolce Cecropia
A lamentarsi dell'antico strazio.

Dov'è l'imitazione vaghissima? Confesso che non riesco a discernerla. Assai maggiori somiglianze hanno questi versi con alcuni di Ovidio [1] e col noto idillio di Meleagro, — nel quale, per non dir altro, dalla descrizione della primavera è ricavata la conseguenza: " Come non dovrà cantare il poeta nell'alma stagione? „ cioè la stessa conseguenza a cui giunge Selvaggio:

Deh canta, omai, che par che i tempi il chieggiano.

[1] *Fast.* I, 151-56:

Omnia tunc florent, tunc est nova temporis aetas,
Et nova de gravido palmite gemma tumet:
Et modo formatis operitur frondibus arbor,
Prodit et in summum seminis herba solum:
Et tepidum volucres concentibus aëra mulcent,
Ludit et in pratis luxuriatque pecus.

Piuttosto, i versi relativi a Progne e a Filomela paion imitazione di questi di Orazio (*Carm.* IV, 12, 5-8):

Nidum ponit Ityn flebiliter gemens,
Infelix avis et Cecropiae domus
Aeternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.

Digitized by Google

Ma quanti altri poeti descrissero la primavera, su per giù, a un modo![1] Basti ricordare il sonetto del Petrarca: *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena*. Il Petrarca pose di contro alla letizia della natura la propria infelicità:

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri....

come Ergasto risponde alle parole di Selvaggio esprimendo il suo dolore:

Primavera e suoi dì per me non riedono!

Dopo, Ergasto esclama:

Perisca il mondo, e non pensar ch' io trepidi,
Ma attendo sua ruina, e già considero
Che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi,

quasi traducendo l'oraziano

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

Infine, racconta d'essersi innamorato il giorno che vide la pastorella sua " spietata e rigida „ in un fiume:

Fin' al ginocchio alzata al parer mio,
In mezzo 'l rio si stava al caldo cielo:
Lavava un velo in voce alta cantando.

[1] Cfr. fra i tanti anche Longo, I, 9: " Initium veris erat omniumque florum genus per silvas, per prata, per montes vigebat: jam apum bombus, jam canorarum avium vox, pecora novella saltu lasciviebant, agni in montibus saliebant, apes in pratis bombilabant, aves nemora cantu personabant. „

Digitized by Google

Oimè, che quando ella mi vide, in fretta
La canzonetta sua spezzando, tacque:
E mi dispiacque, che per più mie' affanni
Si scinse i panni, e tutta si coverse:
Poi si sommerse ivi entro insino al cinto;
Tal che per vinto io caddi in terra smorto.

Secondo lo Scherillo [1], il Sannazaro *ricamò* questo episodio sopra un madrigale del Petrarca:

Non al suo amante più Diana piacque
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Che a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Che all'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece, or quand'egli arde il cielo
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

Tutt'e due i poeti ci presentano una pastorella bionda intenta a lavar un velo; ma quella del Petrarca non se ne sta — almeno, non pare — proprio in mezzo al ruscello, nè canta, nè, accortasi d'esser veduta, si discinge i panni e si copre. Non voglio asserire che il Sannazaro non ricamò su lo " schema „ del Petrarca; credo, per altro, poter aggiungere, che, probabilmente, ebbe innanzi alla memoria altre scene simili a quella appena delineata nel madrigale; per esempio una del *Ninfale fiesolano*. Racconta il Boccaccio che Affrico, un giorno

Vide tre ninfe, ch'ognuna cantava;
L'una era ritta, e l'altre due in un canto

[1] *Fanfulla della Domenica*, anno VII, n. 42.

Digitized by Google

A un acquitrin che' l fossato menava
Sedieno, e le lor gambe vide alquanto,
Che si lavavan i pié bianchi e belli . . . .

Quella che stava ritta aveva i capelli *crespi* e *biondi* come la pastorella veduta da Ergasto. Quando Affrico si mostrò, tutte

"omè„ gridaro;
Alzando i panni, le gambe vezzose,
Per correr meglio, tutte le mostraro.[1]

Un'altra volta, Affrico, il quale s'era fatto credere una giovinetta, e le sue compagne

trovaron due ninfe tutte ignude
Che in un pelago d'acqua eran entrate,
Dove l'un monte con l'altro si chiude:
E giunte lì s'ebbon le gonne alzate,
E tutte quante entrar nell'acque crude.[2]

Forse è anche opportuno ricordare che Mopsa, nell'*Ameto*, per vincere la ritrosia di Afron, fa tutto il contrario di quel che fa la pudica pastorella dell'*Arcadia*. Sapendo quante volte il Sannazaro ricorse a parecchi modelli per una sola scena del suo libro, non è da giudicar improbabile che, per quella dell'egloga I, si giovasse del *Canzoniere*, insieme, del *Ninfale* e dell'*Ameto*.

Nell'egloga III, dopo breve introduzione, è riferito il canto di un pastore pel giorno nata-

[1] Ed. Moutier. I, 38.
[2] Ed. cit. IV, 27.

Digitized by Google

lizio della sua Amaranta. Il canto comincia con una invocazione ad Apollo, la quale ricorda il principio del *Carmen Saeculare* di Orazio e quello di un'elegia di Tibullo.[1] Gli augùri del pastore:

E non teman de' lupi
Gli agnelli mansueti:
Ma torni il mondo a quelle usanze prime.
Fioriscan per le cime
I cerri in bianche rose;
E per le spine dure
Pendan l'uve mature:
Sudin di mel le querce alte e nodose;
E le fontane intatte
Corran di puro latte;

l'osservò già il Massarengo, son imitati dalla IV egloga di Virgilio.[2] I versi:

Vengan li vaghi Amori
Senza fiammelle, o strali
Scherzando insieme pargoletti e ignudi,

ricordano un distico di Tibullo:

Pace tua pereant arcus pereantque sagittae,
Phoebe, modo in terris erret inermis Amor.[3]

[1] II, 5, 1-7:

Phoebe, fave. . . . . .
Sed nitidus pulcherque veni, ecc.

[2] *Buc.* IV., 22, 29-30:

. . . . nec magnos metuent armenta leones . . .
incultisque rubens pendebit sentibus uva,
et dura quercus sudabunt roscida mella.

Cfr. per altro ORAZIO, *Epod.* XVI.

[3] Dell'elegia citata or ora, 105-6.

Digitized by Google

Ne' seguenti:

In questo dì giocondo
Nacque l'alma beltade,
E le virtuti riacquistaro albergo;
Per questo il cieco mondo
Conobbe castitade,
La qual tant'anni avea gittata a tergo;

si potrebbe, non a torto, discernere qualche reminiscenza degli oraziani:

Jam fides, et Pax, et Honor, Pudorque
priscus, et neglecta redire Virtus
audet. [1]

L'ultima strofe:

Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
E gli alti pini aran pungenti foglie:
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Nell'alto mar, che con amor li accoglie ecc.

piuttosto che due versi di Virgilio, [2] citati dal Porcacchi, richiama a mente due del Petrarca:

Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli. [3]

Tutta l'egloga è una graziosa canzone, alla quale

[1] *Carmen saeculare*, 57 segg.
[2] *Buc.* v, 76:

Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae.

[3] *Canzoniere, Sestina* III.

Digitized by Google

i molti settenari, — molti rispetto agli endecasillabi, — conferiscono non poca vivacità.

Giacchè ho nominato ancora una volta il Petrarca, del quale il Sannazaro fu studiosissimo, mi par utile aggiunger qui qualche confronto tra l'*Arcadia* e il *Canzoniere*; tanto più che le analogie indicate qua e là da altri non son molte, nè sempre osservate con precisione. A sentire il Porcacchi, per esempio, lo scrittore napoletano apprese dal Petrarca soltanto il modo di comporre *sestine*, " con allegorie, con metafore, e con alcune convenienti comparazioni; „ a sentir il Sansovino, l'egloga IV dell'*Arcadia*, ch' è una *sestina doppia*, " non è punto inferiore a qualsivoglia di quelle del Petrarca. „ Ma questo è troppo poco. — In essa egloga Logisto ed Elpino, amanti poco fortunati, descrivono la loro vita infelice: quando Elpino afferma:

Pastori, uccel nè fiera alberga in valle,
Che non conosca il suon delle mie rime;
Nè spelunca o caverna è fra li sassi,
Che non rimbombe al mio continuo pianto:
Nè fior, nè erbetta nasce in questi campi,
Ch'io non la calchi mille volte il giorno;

si appropria, leggermente modificandoli, due terzetti del *Canzoniere*.[1] Logisto domanda alle fiere

[1] *In morte di M. Laura*, Son. xx:

Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

Digitized by Google

silvestri se abbian mai udito " in alcun giorno „

Oppur in questa, ovver in altra valle
Con sì caldi sospir sì lungo pianto;

e si contenta di dar forma d'interrogazione a una frase del Petrarca.[1] Più in là Logisto assicura:

Li ignudi pesci andran per secchi campi,
E 'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,
Pria che gli abeti, e i faggi d'esta valle
Odan dalla mia bocca altro che pianto.

Di affermazioni siffatte non mancavano esempi; ma, se non m'inganno, fra tutti il Sannazaro prescelse quello, che gli era offerto dal *Canzoniere.*[2]

Per buona parte dell'egloga VII, — nella quale Sincero enumera i suoi patimenti, e racconta che di giorno se ne va per luoghi oscuri e foschi, di notte piange continuamente, o se per poco s'addormenta, ha il sogno turbato da " vision crude ed error vani e foschi „ — è riprodotto il concetto stesso di due *sestine* del Petrarca; nè mancano

[1] *Canzoniere, In vita di M. L., Canzone* I:

e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri.

[2] Ivi, *In vita di M. L.* Son. XXXVII:

Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond'esce,
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre,
Prima ch'i' trovi in ciò pace, nè tregua, ecc.

Cfr. ivi, *Sestina* VII.

Digitized by Google

somiglianze d'immagini, di frasi, di versi. Quando Sincero dice:

Come notturno uccel nemico al sole,
Lasso vo io per luoghi oscuri e foschi,
Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra:.
Poi quando al mondo sopravvien la sera,
Non com'altri animai m'acqueta il sonno,
Ma allor mi desto à pianger per le piagge;

riassume abilmente in una sola strofe, dodici versi del Petrarca.[1] Invece, quando esprime il desiderio di posare in "qualche verdi piagge," e d'addormentarsi "in quella ultima sera[2]"; e quando, ponendo fine a' suoi lamenti, dice:

Canzon, di sera in Oriente il sole
Vedrai, e me sotterra ai regni foschi
Prima che 'n queste piagge io prenda sonno,[3]

non riassume, parafrasa.

[1] *Canzoniere*, *Sestina* I:

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, c'hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno.
Ma poi ch'il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva,
Per aver posa almeno infin all'alba.
Ed io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.

[2] Ivi, *Sestina* VII:

Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia.

[3] Ivi, *Sestina* I:

Ma io sarò sotterra in secca selva....
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

Digitized by Google

Nell'egloga VI, Opico loda "il buon tempo antico:„

Allora i sommi Dii non si sdegnavano
Menar le pecorelle in selva a pascere;
E, com'or noi facemo, essi cantavano.
Non si potea l'un uom ver l'altro irascere:
I campi eran comuni, e senza termini:
E Copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, il qual par ch'oggi termini
L'umana vita; e non eran zizzannie,
Ond'avvien ch'ogni guerra, e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie,
Le genti litigar non si sentivano;
Perchè convien che 'l mondo or si dilanie.
I vecchi quando al fin più non uscivano
Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
O con erbe incantate ingiovanivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni; e non s'udivan ulule,
Ma vaghi uccelli dilettosi e tepidi.
La terra, che dal fondo par che pulule
Atri aconiti, e piante aspre, e mortifere;
Ond'oggi avvien che ciascun pianga, ed ulule;
Era allor piena d'erbe salutifere,
E di balsamo e 'ncenso lacrimevole,
Di mirre prezïose ed odorifere.
Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
Or latte, or ghiande, ed or ginepri e morole.

Apriamo ora il primo libro delle *Metamorfosi*, dove è descritta l'età dell'oro:

Nondum praecipites cingebant oppida fossae:
non tuba directi, non aeris cornua flexi,
non galeae, non ensis erant. Sine militis usu

Digitized by Google

mollia securae peragebant otia gentes.
Ipsa quoque immunis rastroque intacta, nec ullis
saucia vomeribus per se dabat omnia tellus:
contentique cibis nullo cogente creatis,
arbuteos fetus montanaque fraga legebant,
cornaque et in duris haerentia mora rubetis,
et quae deciderant patula Iovis arbore glandes.
Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris
mulcebant zephyri natos sine semine flores.
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat,
nec renovatus ager gravidis canebat aristis:
flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant,
flavaque de viridi stillabant ilice mella.[1]

Non ho bisogno di spender molte parole per dimostrare che il Sannazaro ritenne parecchi particolari della descrizione d'Ovidio; ma dette loro nuova veste, o nuova disposizione, e vi aggiunse del suo e di altri. Se, forse, l'antitesi tra le liete memorie di un passato felicissimo e le miserie del presente gli fu suggerita da Tibullo,[2] sua, mi pare, è l'interrogazione:

Ov'è il valore, ov'è l'antica gloria?
U'son or quelle genti? ohimè, son cenere!

[1] *Metam.*, 1,97 segg.

[2] 1, 3, 35 e 49:

Quam bene Saturno vivebant rege....
Nunc Iove sub domino caedes, nunc vulnera semper.

Anche Tibullo descrive l'età dell'oro e, tra l'altro, (ivi, 43 segg.) dice:

Non domus ulla fores habuit, non fixus in agris
Qui regeret certis finibus arva, lapis....
Non acies, non ira fuit, non bella; nec ensem
Immiti saevus duxerat arte faber.

Digitized by Google

Anche, potè togliere da Virgilio[1] l'allusione agli Dei, che, *in illo tempore*, dimoravano in terra e menavano a pascere le pecorelle.

[1] *Georg.* II, 492 e seguenti:

Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.

Cfr. *Georg.* I, 125 segg.; *Buc.* IV, 39 segg. ecc.

Digitized by Google

XI

Nell'egloga X Selvaggio riferisce un assai lungo lamento, — parte in terza rima, parte in endecasillabi con la rima al mezzo — del pastore Caracciolo. Questi prima deplora che le greggi più non trovino " pastura, „ che bifolchi e pastori lascino Esperia ed errino " per alpe incolte, inabitabili, Per non veder oppresso il lor peculio Da genti strane, inique, inesorabili „ — poi, enumera molti presagi di danni futuri:

Non vedete la luna inecclissata?
La fera stella armata di Orione?
E già s'attuffa Arturo in mezzo l'onde,
E'l sol, ch'a noi s'asconde, ha i raggi spenti;
E van per l'aria i venti mormorando;
Nè so pur come, o quando torne estate,
E le nubi spezzate fan gran suoni.
Tanti baleni e tuoni han l'aria involta,
Ch'io temo un'altra volta il mondo pera.

Dopo una lunga invocazione alla primavera, a' fiori, agli alberi, a' satiri, alle ninfe — che ora

Digitized by Google

" son sole „ ecc. — Caracciolo discorre del corruccio di molte divinità, Vertunno, Pomona, Pale, Pan, Diana, Minerva, Apollo. E prosegue:

Bacco con la sua squadra senza tirsi
Vede incontro venirsi il fiero Marte
Armato, e 'n ogni parte farsi strada
Con la cruenta spada: ahi vita trista!
Non è chi gli resista: ahi fato acerbo!
Ahi ciel crudo e superbo! ecco che 'l mare
Si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
Stan tutti sbigottiti i Dii dell'acque,
Perchè a Nettuno piacque esilio darli,
E col tridente urtarli in su la guancia.
La donna, e la bilancia è gita al cielo.

I lamenti, misti d'esortazioni e di ricordi di antichi vaticini continuano ancora per un pezzo. Il triste quadro abbozzato da Caracciolo ha riscontro nel I libro delle *Georgiche* e nel I della *Farsaglia.* Virgilio aveva già raccontato che, per la morte di Cesare, il sole

.... caput obscura nitidum ferrugine texit,
impiaque aeternam timuerunt saecula noctem,

e che *non alias caelo ceciderunt plura sereno Fulgura.* Anche allora

non ullus aratro
dignus honos, squalent abductis arva colonis....
. . . . . saevit toto Mars impius orbe. [1]

[1] *Georg.* I, 466 segg.

Digitized by Google

Lucano aveva descritto così i segni, che accompagnarono il principio della guerra tra Cesare e Pompeo:

Fulgura fallaci micuerunt crebra sereno,
et varias ignis denso dedit aëre formas . . . .
. . . . . cornuque coacto
iam Phoebe toto fratrem cum redderet orbe,
terrarum subita percussa expalluit umbra.
Ipse caput medio Titan quum ferret Olympo,
condidit ardentes atra caligine currus,
involvitque orbem tenebris, gentesque coegit
desperare diem . . . . . .
. . . . . Tethys majoribus undis
Hesperiam Calpen, summumque implevit Atlanta; [1]

e aveva fatto dire da Figulo:

Et coelum Mars solus habet. Cur . . . . .
ensiferi fulget nimium latus Orionis?...
. . . . . Nova da mihi cernere litora ponti,
telluremque novam. [2]

Non so se la somiglianza degli argomenti basti a spiegare le somiglianze parziali; — le quali, per altro, finiscono qui: il resto dell'egloga, se ho ben guardato, non ha altra relazione nè con le *Georgiche,* nè con la *Farsaglia.*

L'egloga XI dell'*Arcadia* è un lungo lamento di Ergasto innanzi alla tomba della madre. Egli invita a piangere il colle opaco e fosco, le care spelonche, le grotte oscure, i faggi, le querce al-

[1] *Phars.* I, 530 segg.
[2] Ivi, 663 segg.

Digitized by Google

pestri e dure, le valli; esorta fiumi, fontane e rivi a fermare il corso, la terra a dipinger nel suo manto i gigli oscuri e le viole nere. Così appunto comincia il *Canto funebre di Bione* attribuito a Mosco, del quale il Sannazaro non si contentò di imitare il principio soltanto e il ritornello. [1] Però questa volta l'imitazione è assai libera: il Sannazaro sceglie i versi che più gli piacciono, e li parafrasa, e ne muta la disposizione, e tra l'uno e l'altro pone non poco del suo. Ecco alcune delle somiglianze più strette. Il poeta antico dice:

> Parla o giacinto, e d'un *ahi ahi* maggiore
> Verga le foglie con dolenti note; [2]

e il Sannazaro:

> Piangi, Iacinto, le tue belle spoglie,
> E raddoppiando le querele antiche,
> Descrivi i miei dolori in le tue foglie.

Il primo osserva:

> Ahi tristi noi! Poi che morir negli orti,
> Le malve, o l'appio verde, o il crespo aneto,
> Rivivono, e rinascono un altr'anno.
> Ma noi ben grandi, e forti uomini, e saggi
> Dormiam perchè siam morti, in cava fossa
> Lunghissimo, infinito, eterno sonno;
> E con noi tace la memoria nostra.

[1] Il poeta antico ripete di tratto in tratto:

> Sicule muse, incominciate il pianto,

Ed Ergasto:

> Ricominciate, muse, il vostro pianto.

[2] Traduzione del Leopardi.

Digitized by Google

E il secondo:

Ahi, ahi, seccan le spine, e poi ch'un poco
Son state a ricovrar l'antica forza,
Ciascuna torna, e nasce al proprio loco;
Ma noi, poi che una volta il Ciel ne sforza,
Vento, nè sol, nè pioggia, o primavera
Basta a tornarne in la terrena scorza....

Il primo, se potesse, andrebbe come Orfeo, come Ulisse, come Ercole, al regno di Pluto; il secondo esclama:

Felice Orfeo, ch' innanzi l'ore estreme,
Per ricovrar colei che pianse tanto,
Sicuro andò dove più andar si teme.

Il primo aggiunge:

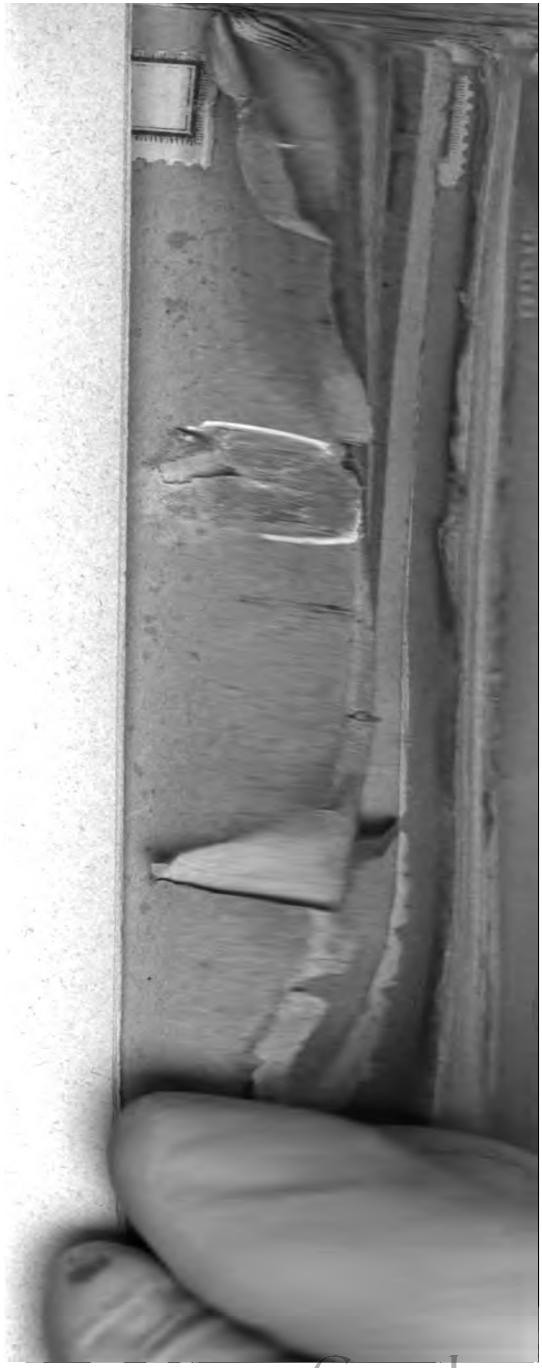
Or fa che t'oda
Proserpina cantar soavemente....
Forse avrà premio il tuo cantare; e forse
Lei, che menarsi Euridice concesse
Al sonator della treicia lira,
Te pur rimanderà sui nostri monti.
Che, se potessi, alla magion di Pluto
A sonar la sampogna anch'io verrei.

E il secondo:

Or perchè, lasso, al suon del curvo legno
Temprar non lice a me sì meste note,
Ch'impetri grazia del mio caro pegno?
E se le rime mie non son sì note,
Come quelle di Orfeo, pur la pietade
Dovrebbe farle in ciel dolci e devote.
Ma se schernendo nostra umanitade,
Schifasse essa il venir; sarei ben lieto
Di trovar all'uscir chiuse le strade.

Digitized by Google

Il poeta antico — e qui sarà bene preferire alla traduzione del Leopardi un'altra, perchè meglio si vegga che il Sannazaro qua e là seguì fedelmente il testo greco — racconta che, alla morte di Bione "*montes sunt muti et boves... lamentantur et nolunt pasci.... Arbores fructum projecere, et flores omnes marcuerunt. Ab ovibus non fluxit pulcrum lac, non mel ab alveariibus, periit in cera contristatum... Omnia tecum, o pastor, mortua sunt, dona Musarum.* „ Iacopo fece uso di questi particolari non nell'egloga XI, ma alla fine del libro, quando diè un addio alla sampogna e deplorò l'immatura morte della sua donna. " *Le nostre Muse sono estinte* • secchi sono i nostri lauri: ruinato è il nostro Parnaso: le selve *son tutte mutole:* le valli, e i monti per doglia son divenuti sordi: non si trovano più Ninfe, o Satiri per li boschi: i pastori han perduto il cantare: i greggi, e gli armenti *appena pascono* per li prati, e coi lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti, nè si degnano *(vedendosi mancare il latte)* di nutrire più i parti loro. Le fiere similmente abbandonano le usate caverne: gli uccelli fuggono dai dolci nidi. I duri ed insensati alberi innanzi alla debita maturezza *gettano i lor frutti per terra,* e i teneri fiori per le morte campagne *tutti* comunemente *ammarciscono.* Le misere api dentro ai loro favi lasciano *imperfetto perire lo incominciato mele*: ogni cosa si perde; ogni speranza è mancata; ogni consolazione è morta. „ Da ultimo le parole del poeta greco: " *Quis unquam tua fistula canet, o desideratissime? Quis calamis*



Digitized by Google

tuis admovebit os? Quis audax adeo?... Pani feram fistulam tuam? Fortasse et ille infigere os verebitur „ [1] indussero Iacopo a dire alla sua sampogna: " E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti volesse, fagli prima intendere, che tu non sai se non piagnere e lamentarti; e poi con esperienzia, e veracissimi effetti esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo soffiare mesto, e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanartisi dalla bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero. „

Certamente, egli aveva letto anche il *Filocolo*. Lascio stare che nel romanzo del Boccaccio c'è un personaggio, il quale ha lo stesso nome di uno dell'*Arcadia* — Clonico; — e che Florio, in una certa occasione, esclama, proprio come Carino: " Ahi dolorosa la vita mia! „ — Altre somiglianze di tal sorta potrei indicare, se ne mettesse conto. Merita piuttosto d'esser notato che, nel *Filocolo*, il vecchio Tebano, invocando gli Dei prima di soddisfare, con suoi incantesimi, un desiderio di Tarolfo; ricorda di aver fatto, su per più, quello che sapeva fare la maga dell'*Arcadia*: — " Io già *rivolsi li correnti fiumi facendogli tornare nelle loro fonti*, e già feci le correnti cose star ferme, e le ferme divenir correnti, e (*voi*) già deste ai miei versi potenza di asciugare i mari, e di cercare senza dubbio i loro fondi, e *di rischiarare*

[1] La traduzione latina è quella de' *Poetae Bucolici et didactici*, ed. Didot.

Digitized by Google

il nuvoloso tempo, e il chiaro tempo riempiere a mia posta d'oscuri nuvoli, facendo i venti cessare e venire come mi parea; e con quelli rompendo le dure mascelle degli spaventevoli dragoni, facendo ancora muovere le stanti selve, e tremare gli eccelsi monti, e *ne' corpi morti tornare dalle paludi stigie le loro ombre, e vivi uscire de' sepolcri;* e tal volta tirar te o luna alla tua rotondità, alla quale per addietro i sonanti bacini ti soleano aiutar venire, facendo ancora talvolta la chiara faccia del sole impallidire, siate presenti e 'l vostro aiuto mi porgete. „ [1] Ho già citato il passo corrispondente dell'*Arcadia*, e notato quel che vi è di imitato e di tradotto da' classici. Chi facesse un po' di confronto, vedrebbe che il Sannazaro segue più da vicino gli scrittori di cui si serve; ma non è men vero che il Boccaccio si servì delle stesse notizie relative a pratiche di magia e fu il primo a metterle insieme, sicchè si può ammettere, se non altro, che dalla lettura del *Filocolo* fosse indotto il Sannazaro a farne uso anch'egli. — Inoltre, nel romanzo del Boccaccio si narra di Calmeta, pastor solennissimo, " a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta„ e che discorreva da maestro de' mutamenti e dei corsi della luna, e delle varie costellazioni. [2] Anche a Enareto " la maggior parte delle cose e divine, e umane è manifesta „ ma, l'abbiamo già veduto, alla scienza astronomica di lui il San-

[1] *Filocolo*, ed. Moutier, vol. II, p. 34. Cfr. p. 73-75 di questo studio.

[2] Id. id. Lib. V, p. 243. Cfr. in questo volumetto p. 75.

Digitized by Google

nazaro provvide traducendo alcuni versi di Omero. —

L'enumerazione, comunque lunga, degli scrittori da cui il Sannazaro ricavò tanta parte della materia dell'*Arcadia*, deve aiutare a meglio determinar il posto che gli spetta nella Storia Letteraria, non può scemare la stima, che, da circa quattro secoli, gode il suo libro, in Italia e fuori. Il metodo suo di comporre era metodo generale nella seconda metà del suo secolo, e fu ancora per molt'altro tempo; fu il metodo del divino Ariosto. " Non si andava allora — dirò col Rajna — in cerca d'un mondo ignoto: il sommo grado della bellezza sembrava raggiunto; sicchè quasi non pareva rimaner altro ai nuovi, che di tenersi stretti il più che fosse possibile agli antichi. E poi si vedeva Virgilio aver imitato Omero, ed era Virgilio! „ [1] Contemporaneamente, o poco prima che il Sannazaro scrivesse l'*Arcadia*, Agnolo Poliziano attendeva alle sue maravigliose *Stanze*. Ebbene, quanto c'è di nuovo, d'inventato in quel poemetto?[2]

Se non così elegantemente come il Poliziano, anch'egli, il Sannazaro, non fu imitatore volgare: scelse, adattò, mutò, combinò, tenendo sempre presente alla mente il disegno del libro, il fine che s'era proposto, — nell'uno studiandosi di far entrare solo quel che poteva esser conveniente; coordinando all'altro tanto il tono e il colorito

[1] *Le fonti dell'Orlando furioso*, p. 529.
[2] V. Carducci, *Le Stanze, l'Orfeo* ecc. di Messer A. A. Poliziano, Firenze, Barbèra, p. xlviii-ix

Digitized by Google

generale quanto i particolari, anche se questi eran desunti dagli autori più ammmirati e da lui e dal pubblico. Quindi non mai, o rarissime volte, nell'*Arcadia,* le dissonanze, le stonature, le soluzioni di continuità, che non di rado ci offendono ne' romanzi del Boccaccio; — quindi non mai le prolisse invocazioni di Dei pagani, i cataloghi ragionati di divinità dell' Olimpo o di eroi e di eroine della mitologia, di personaggi della storia antica, che nel *Filocolo,* nell' *Ameto,* e nella *Fiammetta* usurpano tanto posto; — quindi i frequentissimi mutamenti e le *contaminazioni,* a cui egli sottopose i materiali raccolti di qua e di là. Come nella *Giostra* del Poliziano, come, oso dire, nell'*Orlando Furioso*, pare tutto prodotto dalla fantasia e dal sentimento dell'autore; così pare nell'*Arcadia,* che, forse, per il tempo della sua composizione, precedette la *Giostra,* e già era pubblicata da parecchi anni prima che l'Ariosto si ponesse a scrivere l'*Orlando.* Ma anche trovati i modelli imitati, le *fonti* a cui egli attinse, non proviamo quel certo senso di scontento, o di dispetto, che noi moderni — avvezzi a desiderare, a volere che lo scrittore lasci almeno un' orma del proprio *io* nella materia a cui lavora — proviamo leggendo, per esempio, alcune egloghe dell' Alamanni, le quali sono quasi traduzione letterale di idilli di Teocrito [1]. Oltre a ciò, non mi stan-

[1] Cfr. l'egloga VII dell'ALAMANNI (*Flora incantatrice*) con l'idillio II di Teocrito, ed anche l'egloga I e la VIII del primo con gl'idilli I e VIII del secondo. L'egloga X del poeta fiorentino è quasi traduzione dell' idillio di Bione in morte di Adone. *V. Opere toscane di* LUIGI ALAMANNI, Lugd., Gryphius, 1532, vol. I.

Digitized by Google

cherò di ripeterlo, — il disegno dell'*Arcadia* è tutto suo. Nè si deve dimenticare che una delle ragioni, per cui maggiormente piacque questo libro, — al pari del poemetto del Poliziano, e del poema dell'Ariosto, e di tante opere d'arte del Risorgimento, — fu che gli eruditi vi trovavano riprodotto ciò che di più bello possedevan le due letterature classiche, e i non eruditi, per la prima volta, avevan modo di gustare, di sentire, d'ammirare quel bello medesimo.

Digitized by Google

8. NOVEMBRE 1887.

S. LAPI Editore

IN CITTA' DI CASTELLO

HA PUBBLICATO

Morandi Luigi — Poesie 3ª Edizione..... L. 1,00
F. Torraca — La materia dell'Arcadia del Sannazaro (Studio)..... „ 2,00
Alfonso Leopardi — *Sub Tegmine fagi.* — *Sotto un tegame di fagioli* — Poesie in dialetto Marchigiano..... „ 3,00
G. F. Airoli — Democrazia Americana..... „ 0,80
Giacomo Zanella — Omaggio ed augurio a S. S. Leone XIII..... „ 1,00
Alinda Bonacci Brunamonti — Nuovi Canti — *Rilegato e dorato con finissimo ritratto in acciaio* „ 3,50
Giacomo Leopardi — Canti e versioni pubblicati da CAMILLO ANTONA TRAVERSI di su gli autografi recanatesi..... „ 5,00
XV Giugno 1887. — Anniversario della morte di GIACOMO LEOPARDI, Numero Unico con ritratti fuori testo..... „ 2,00
F. D' Onufrio — Pathos..... „ 3,00
Morandi Luigi. — Origine della Lingua Italiana. Terza edizione, emendata e accresciuta . . . . „ 1, 00.
Belli. G. G. — I Sonetti Romaneschi. Unica edizione fatta sugli autografi, a cura di LUIGI MORANDI.
Vol. 2°, 3°, 4° 5° e 6° complessivamente..... „ 20,00
Vol. 6° separato..... „ 12 —
Id. id. id., in carta di Fabriano..... „ 25,00

Digitized by Google

C. A. Traversi — "Greve Tuono„ Dantesco.. .... L. 1,00
O. Guerrini. — Avventure di Giuseppe Pignata... „ 2,50
Giachi V. — Amori e costumi latini edizione di lusso rilegata e dorata (poche copie disponibili) ..... „ 4,00
Id. id. edizione economica..... „ 2,00
R. De Cesare (Simmaco) — Il Conclave di Leone XIII (3ª Edizione)..... „ 5,00
LA GIURÌA, Traduzione dall'Inglese..... „ 1,00
A. Gabrielli. — La Rovina dei Nibelunghi..... „ 3,00
P. Goodwin — Le XII Tavole dell'antica Roma.. „ 1,00
G. L. Piccardi *(Lelio).* — La moglie di Collatino. „ 2,00
A. Borgognoni — Matelda..... „ 0,50
E. Faelli — Saggio sulle bibliogr. degli incunabili. „ 1,00
Mariani Cesare — Grammatica Italiana per le Scuole, parte I. dell'etimologia..... „ 1,50
Zanella Giacomo — L'evoluzione, (Carme) tradotto dallo stesso in versi latini..... „ 0,50
Morandi Luigi. — Antologia della nostra Critica letteraria moderna, per uso delle persone còlte e delle scuole. Terza impressione..... „ 4,00
Morandi Luigi. — Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire; con un'Appendice alla *Frusta Letteraria* e XLIV Lettere del Baretti inedite o sparse. Nuova edizione, migliorata e molto accresciuta..... „ 4,00
Morandi Luigi. — La Francesca di Dante. Studio con Appendice inedita..... „ 0,50
Bonazzi Luigi. — Gustavo Modena e l'Arte sua, con Prefazione di LUIGI MORANDI. Seconda edizione „ 2,00
O. Bruni — La nostra redenzione morale, libro offerto al Popolo Italiano..... „ 1,00
Teocrito. — Idilli tradotti da GIACOMO ZANELLA. RILEGATO..... „ 3,00
A. Ademollo — Le Annotazioni di Mastro Titta.... „ 1,50
Aristofane. — Le Rane. Traduzione di A. FRANCHETTI con prefazione di D. COMPARETTI. RILEGATO..... „ 3,00
F. d'Ovidio e L. Salier. — Discussioni Manzoniane „ 3,00

Digitized by Google

Mamiani T. — Poesie e prose scelte, con un discorso su la vita e le opere dell'autore a cura di Giovanni Mestica..... L. 4,00

G. Magherini-Graziani — Il Diavolo, Novelle Valdarnesi..... „ 4,00

Finzi G. — Della presente letteratura in Italia.. „ 1,00

Spedalieri N. — L'Arte di governare, con prefazione di Giuseppe Cimbali..... „ 2,00

Mastrigli L. — Beethoven, la sua vita e le sue opere „ 3,50

Bonghi R. — Eloisa..... „ 0,80

Spencer Herbert. — Istituzioni ecclesiastiche. Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli..... „ 3,00

Clodd Edward. — Le Credenze Religiose dell'Umanità. Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli, col consenso dell'autore. Rilegato. 2ª Ediz. „ 3,00

Spencer Herbert. — L'Individuo e lo Stato. Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli con prefazione del prof. Giacomo Barzellotti 2ª Ediz. „ 2,50

Sancti Thomae Aquinatis. Opuscula selecta. Edizione curata dal prof. Michele De Maria, con prefazione e note del medesimo. Volumi 3 in 8° „ 15,00

Nannarelli F. — Usca la Settimia..... „ 2,50

Bonghi Ruggero. — Francesco d'Assisi. Studio..... „ 1,50

Angeletti N. — Cronologia delle Opere Minori di Dante..... „ 1,00

Zanella Giacomo. — Della letteratura italiana nell'ultimo secolo, 2.ª impressione. Rilegato e Dorato..... „ 3,00

Barbiera R. — Chi l'ascolta?..... „ 1,00

Lombroso C. — Pazzi e Anomali..... „ 1,50

Badia R. — Lezioni di Geometria complementare. „ 2,50

Mestica G. — Discorso su la vita e le opere di Terenzio Mamiani..... „ 1,00

Borgognoni A. — La Questione Maianesca..... „ 1,60

De Viti De Marco A. — Moneta e Prezzi..... „ 4,00

Thayer W. M. — Tatto, Energia, Principii..... „ 1,00

Mengotti F. — Idraulica fisica e sperimentale..... „ 2,00

Bartolucci Lorenzo. — Pensieri, massime e giudizi estratti dalla *Divina Commedia*..... „ 2,50

Digitized by Google

Magherini e Gatteschi. — Casentino, con disegni del *Fabbi* ..... L. 2,00
Marasca Alessandro. — La Henriade del Voltaire „ 2,00
Martinozzi G. — Del Pantagruele di F. Rabelais „ 1,50
Carducci Giosuè. — Sei odi Barbare, traduzione latina di Amedeo Crivellucci ..... „ 2,00
Bonghi Ruggero. — Arnaldo da Brescia ..... „ 1,00
Marchetti Alessandro. — I Tarli dell'Arte drammatica ..... „ 1,50
Bonghi Ruggero. — Leone XIII. Seconda edizione „ 1,50
Rara *(Biblioteca dei Bibliofili)*. — Del Governo della Corte di un Signore in Roma ..... „ 4,00
Gigliarelli Dott. Raniero. — Bacco, bozzetti patologici ..... „ 3 00
E. Mannucci — Guida di Città di Castello ..... „ 1,50

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Gustavo Modena e l'Arte sua di LUIGI BONAZZI, con Prefazione di LUIGI MORANDI. Seconda edizione. Lapi editore, 1884. L. 2.

"Ieri mi capita fra mani un libro: *Gustavo Modena e l'Arte sua, di Luigi Bonazzi.* Oh, non ho avuto mai la ventura di udire il Modena: vediamo che mi dirà questo libro. Leggo, e avanti, avanti, avanti per tre ore, e percorro d'un fiato 182 pagine, e in fine mi sa male che sia finito. Mi scoppia un fiero dolor di capo, mi getto sopra un divano, e quivi con gli occhi chiusi non penso e non vedo che Gustavo Modena, studente, cospiratore, dannato a morte, esule, fuggente per mezzo le Alpi con una angelica creatura a fianco. Io lo conosco ora Gustavo, e l'ho veduto rappresentare tragedie e drammi, l'ho udito nel *Saul*, l'ho udito nel *Luigi XI*, ed egli mi ha fatto tremare davvero. Ma quel Saul, mio Dio, quel Saul! questa notte io non ho veduto altro che Saul e Luigi XI, e stamane mentre scrivo me li vedo ancora dinanzi, e mi duole ancora il capo. Il Bonazzi è un attore anch'egli, e l è uno scrittore, e scrivendo dà tanta vita e moto alle parole, che egli non scrive ma rappresenta. Lo ringrazio, perchè mi ha fatto conoscere un uomo che io sapevo per nome, ed ora lo conosco intimamente finanche nella sua famiglia ed in mezzo ai suoi comici, e in Padova, e in Venezia, e in Roma, e su la scena di questo mondo dove egli prende il fucile, e da prode combatte per la sua fede Così si scrive, benedetto Iddio; così lo scrittore ti afferra, e ti stampa nell'anima ciò che egli vuole. Bisogna aver cuore, bisogna amare, bisogna sentir forte, e poi parlare come si parla, senza cercare eleganza, senza curarti che ti scappi anche qualche scorrezione. Rappresentare alla buona, scrivere alla buona, questo è il segreto dell'arte: e il Bonazzi l'ha inteso benissimo. Leggetelo questo suo libretto; ed anche ad averne un dolore di testa, come me, ve ne troverete contenti." **Luigi Settembrini,** nell'*Italia* di Napoli, nº. 189 del 1865.

"Innanzi al libro è una prefazione del prof. L. Morandi, nella quale in poche pagine abbiamo un efficace ritratto del Bonazzi come uomo, come artista, come scrittore.... Il Morandi ce lo mostra ancora come poeta, come insegnante, come comico; e fa maraviglia vedere tante e così felici attitudini riunirsi concordi in quel brav'uomo che, a tempo avanzato, sapeva anch'essere fabbricatore e gran bevitore di vino!" *Fanfulla della Domenica,* 8 giugno 1884.

Digitized by Google

2

D. CICINELLI

VERSIONE ED AUTOGRAFO

DI

GIACOMO LEOPARDI

SUL

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE

ROMA

PRESSO LA LIBRERIA MANZONI

1882

Digitized by Google

Digitized by Google

VERSIONE ED AUTOGRAFO LEOPARDIANO

Digitized by Google

Digitized by Google

D. CICINELLI

VERSIONE ED AUTOGRAFO

DI

GIACOMO LEOPARDI

SUL

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE

FRASCATI
TIPOGRAFIA TUSCOLANA
—
1882

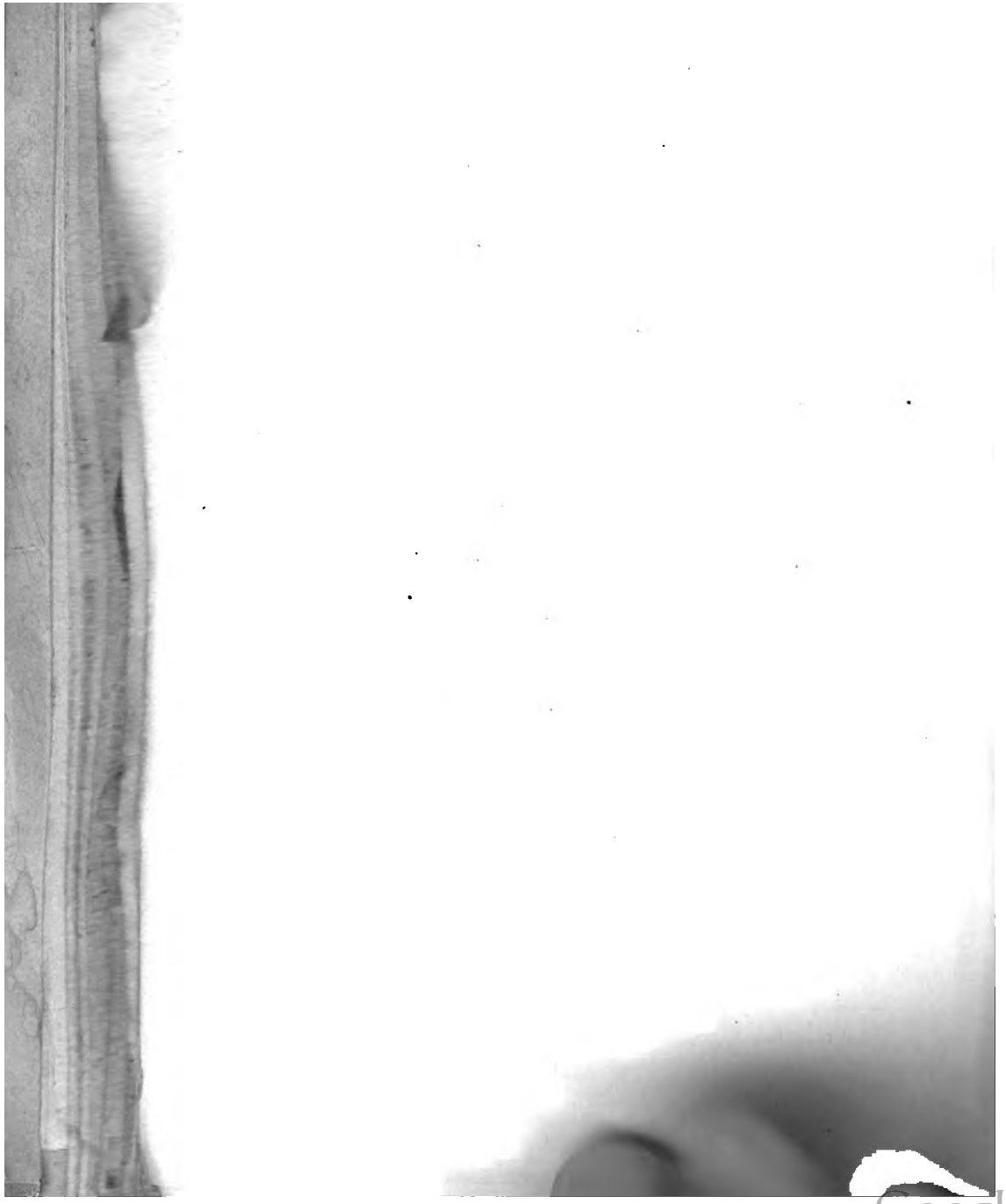
Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

AL MUNICIPIO TUSCOLANO

Digitized by Google



Digitized by Google

Carmen reprehendite quod non
Multa dies et multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.
Orazio. Poetica. v. 292.

I.

LA GIOVINEZZA degli uomini illustri mai sempre appare straordinaria. La fanciullezza loro non si assomiglia punto alla fanciullezza degli altri uomini. Essi vengono alla luce segnati d'un' impronta speciale che tosto li fa distinguere dal volgo; e dalla loro culla, come l'aquilotto dal fondo del suo nido, appuntano la pupilla al sole. Tutti i mortali vennero dotati da Dio di quella mirabile scintilla del genio, di quella scintilla che, come già favoleggiarono gli antichi, l'audace Prometeo osò rapire al sole: ma in altri fa d'uopo ricercarla colla pietra focaia perchè *astrusa in venis silicis*, ed a questi si può dire con Dante:

Voi siete quasi antomata in difetto
Siccome verme in cui formazion falla *a*);

a) Dante, Purg. X, 128.

Digitized by Google

in altri invece ad un leggerissimo alito tosto si manifesta, monta in fiamme e tutto avvampando irradia di vivissima luce, e sembra, per usare anche qui le parole di Dante, che costoro non sieno nati a formar l'angelica farfalla ma, non conoscendo metamorfosi, volan tosto nobilissimi spiriti ai più alti seggi del sapere.

Basta dare uno sguardo alla storia perchè ciò apparisca chiaramente. Quella fonte che sparge di parlar sì largo fiume, il celebratissimo cantor di Enea, di soli 15 anni fece il *Moretum*, vago poemetto, il *Ciris*, il *Culex*, se pur si vuol credere al Donato, benchè il contrasti lo Scaligero. il Tasso in tenera età « la qual, son sue parole, non ancora a 14 anni arrivava e nello spazio di soli dieci mesi » condusse a fine il *Rinaldo*, poema cavalleresco, che al dire del Cantù solo fu dimenticato perchè avvolto nella luce sfolgoreggiante del Furioso. Il Metastasio, fanciullo, compone il *Giustino*: En. Quirino Visconti, il principe degli eruditi, di soli 17 anni fa versi latini greci italiani e francesi e di 13 anni avea tradotto già l'*Ecuba* di Euripide: Il Mozart, non raggiungendo il terzo lustro, già fa sentire ignote armonie nella sua messa funebre; e Pico della Mirandola, il Poliziano, Giotto, Muratori, Pascal e, in tempi più da noi remoti, Ovidio Lucrezio e tanti altri, che per non dilungarmi dav-

Digitized by Google

vantaggio mi ritraggo dall'annoverare, ancor giovinetti fecer tutti meravigliare il mondo col loro genio straordinario, il quale deve necessariamente manifestarsi fin dai primi anni, quale fulgida aurora che precede giorno sereno. « I primi voli, dice il Foscolo, sono quelli che danno presentimento dell'altezza a cui nel vigore delle forze si spingerà il genio poetico ». E vigorosi furono i voli che spiccò da giovinetto il Leopardi. — Fra i tanti illustri scrittori che sul principio del secol nostro apparvero sul grande orizzonte della letteratura europea, sorge in mezzo maestosa la grande figura del Leopardi che « pari al Pico al Poliziano ed al Tasso, come ben disse il Viani, nel precoce intendimento, amor del sapere fu superiore nella elevatezza dell'ingegno e profondità del giudizio a quanti mai nell'adolescenza furon più noti alla fama ».

Qual meraviglia adunque se di questo ingegno stupendo, immenso si vanno ora rintracciando e pubblicando i più giovanili studï, i primi suoi lavori? Pure mentre di tutto si parlò, si commentò tutto financo i suoi compiti da scolaretto, poco o nessun conto si fece (e a me fu di somma meraviglia) di una e forse della migliore delle sue operette giovanili; voglio dire della traduzione del secondo libro della Eneide. I suoi biografi e quanti altri mai tennero

Digitized by Google

parola sulla vita e sulle opere del Leopardi, nulla o quasi nulla dissero di questa versione; altri neppur nominandola, altri appena accennandola ed altri solo si tenner paghi di spendervi qualche parola. Di questa voglio io ora occuparmi alquanto, porgendomene l'occasione l'autografo ch'ebbi il piacere d'aver meco per qualche tempo.

Digitized by Google

II.

Non è mio intendimento venir qui ripetendo quel che già fu detto dal Giordani dal Pellegrini dal Viani dal Cugnoni dal Montefredini dal Piergili dal Ranieri e da quanti altri mai scrissero in questi ultimi tempi del Leopardi; ma solo mi terrò pago a ciò che conviene al fatto mio e che riguarda la traduzione del secondo della Eneide. — Come si ha da una lettera al Giordani, che è la 14ª della edizione Le Monnier, fu solo al principio del 1816 che il Leopardi si diè seriamente agli studï letterari. « È un anno e mezzo — la lettera porta la data del 30 maggio 1817 — ch'io quasi senza avvedermene mi sono dato alle lettere belle che prima non curavo e tutte le cose mie che ella ha vedute, sono state fatte in questo tempo; sicchè avendo sempre badato ai rami non ho fatto come la quercia che

A vieppiù radicarsi il succo gira
Per poi schernir d'Austro e di Borea l'onte;

Digitized by Google

e a fare il che mi sono adesso rivolto il tutto ». Prima di questo tempo era egli andato in traccia di erudizione pellegrina e recondita, e questo studio coltivò profondamente dai 13 ai 17 anni, come il palesa egli stesso nella citata lettera. E fu in questo tempo che compose il — *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* — di che ebbe a dire il Sinner: « È opera che mostra meravigliosa lettura ed erudizione », ed in fatti vengono in essa citati oltre a 400 scrittori alcuni dei quali appena noti ai versatissimi nel vasto campo della erudizione.

Quando si diè profondamente alla letteratura, incominciò con le traduzioni perchè ben sapeva che la proprietà dei concetti e dell'espressioni è ciò che distingue lo scrittore classico dal dozzinale e che il mezzo più efficace per ottener ciò, è appunto il tradurre i buoni scrittori facendo proprio ciò che si legge. Per il che ben disse il Camerini: « I grandi scrittori dell'antichità furono i veri maestri dell'uman genere. Eglino insegnarono ai mutoli dell'ignoranza come esprimere gli affetti, come vestirli d'immagini » *a*). Prime traduzioni del Leopardi furono gli Idilli di Mosco, tutti belli ma il primo specialmente — *Amor fuggitivo* — è di tal bellezza che fa tutta sentire la

a) E. Camerini « Profili Letterari - Barbera, 1878.

Digitized by Google

semplicità greca e di lui certamente non è a dirsi come già si disse del Foscolo che era più greco quando componeva che quando traduceva. A questa traduzione tenne subito dietro l'altra del primo libro dell'Odissea, poi quella della Torta; alle quali seguì subito quella del secondo libro della Eneide.

Nell'indice delle opere del Leopardi, disposto per ordine cronologico dal Pellegrini, trovo assegnata la traduzione della Eneide dopo l'Inno a Nettuno e la Cantica della Morte, ossia le Elegie; e viene collocata sotto l'anno 1817. Pure a me sembra che questa traduzione del poema virgiliano debba porsi certissimamente prima della Cantica ed assegnarle circa lo stesso tempo dell'Inno a Nettuno e che perciò le si deve dare l'anno 1816 anzichè il 1817. Infatti egli il Leopardi che aveva un' illimitata fiducia nel Giordani a cui confidenzialmente rivelava ogni suo più intimo pensiere, stimandolo e venerandolo qual maestro, pur non gli parla della Cantica — che era intitolata « La Morte » di cui faceano parte *Il Primo Amore* e l'Elegia *Dove son? ecc.* — che nella lettera del 21 marzo 1817 dicendogli che aveva scritto allo Stella che gli mandasse un suo manoscritto: « Vorrei, soggiunge, che lo esaminasse e prima di tutto mi dicesse *se le par buono per le fiamme* alle quali io lo consegnerei di buon cuore immediatamente. È

Digitized by Google

brevissimo, ma non vorrei che s'affanni a leggerlo e molto meno a rispondermi ». E che questo manoscritto fosse veramente la Cantica appare manifesto dalla risposta del Giordani in data del 15 aprile 1817. « Ho letto *la sua Cantica,* la quale renderò allo Stella e a V. S. ne parlerò sinceramente come a me stesso..... Nondimeno come uno del popolo dirolle che questa Cantica non mi pare certamente *da bruciarsi* e nè anche però la stamperei così subito ».

È un errore manifesto poi quello del Pellegrini il quale colloca l' Inno a Nettuno nell' anno 1817 quando il Leopardi stesso nella sua lettera a Pietro Giordani che porta la data del 30 maggio 1817 ci assicura che lo scrisse sui primi del 1816 dicendo: « L'inno però e le note col resto l'ho scritto appunto un anno e mezzo fa: in questi mesi non avrei potuto reggere a quella fatica » E appunto poco apeprsso a questo inno tradusse il libro secondo della Eneide.

La ragione che mi sforza a far notare questo errore cronologico è semplicissima. Trattandosi di un' opera giovanile è chiaro che la differenza di un solo anno non è di lieve momento; imperocchè viene essa sempre più a scemare di pregio, quanto più a matura età si avvicina, mentre l'acquista maggiore se si sappia essere stata scritta in tenera età, quale ap-

Digitized by Google

punto era quella del Leopardi che tradusse il secondo della Eneide arrivando a 18 anni. Ho voluto far notare altresì che questa versione venne composta poco dopo dell'Inno a Nettuno perchè essa cederebbe di molto di fronte a quest'inno stupendo, opera di un giovanetto dieciottenne, quando comparisse lavoro di un giovane quadrilustre cioè scritta nel 1817 invece del 1816, come vorrebbe far credere il Pellegrini. E che sia veramente così non vi ha dubbio alcuno. — Dalla lettera che porta la data del 6 dicembre 1816 scorgesi con che anzietà attendeva dallo Stella la stampa della sua traduzione; e nel 24 gennaio 1817 lo prega a volergliene dar nuove ed aggiunge anche avergli spedito il suo lavoro fin dal settembre dell'anno scorso 1816. Or come mai può, dopo ciò, assegnarsi il 1817 alla traduzione? Anzi dalle parole che a questo riguardo leggonsi nella prefazione che va innanzi alla prima edizione di questa operetta possiamo precisare anche il mese in che venne compita. Ivi si dice che la traduzione della Eneide veniva in luce due mesi dopo quella del primo dell'Odissea. Ora essendosi questa stampata nel giugno e luglio 1816, nello *Spettattore* di Milano come si ha da una lettera del Leopardi stesso, segue che nel settembre dell'anno medesimo la traduzione

Digitized by Google

della Eneide era già pronta per la stampa *a*). Ed in fatti sui primi giorni di questo mese la versione venne spedita al medesimo Stella perchè fosse edita nel periodico milanese.

---

a) Ho per certo che se il Pellegrini non veniva rapito immaturamente da morte, avrebbe egli stesso corretto questo errore cronologico: imperocchè, prestando fede all'editore *Le Monnier*, se egli erasi avveduto già dover portare qualche rettificazione opportuna alle opere notate come inedite che poi si trovarono stampate, sarebbesi di certo avveduto anche di questo errore incorsogli nell'asseguare l'anno 1817 alla Traduzione della Eneide.

Digitized by Google

III.

Ora veniamo al merito di questa operetta giovanile che è da tenersi in maggior pregio delle altre scritte circa lo stesso tempo, non solo perchè il traduttore stesso faceane gran conto, ma perchè è intrinsecamente pregievole. — Il Leopardi s' aspettava gran cosa da questa sua traduzione: e benchè più tardi, se si vuol credere al Pellegrini, « rifiutò non meno delle più giovanili, eziandio questa versione »: pure non se ne trovò sì presto e tanto scontento come delle altre cose sue. Questa sua smania di rifiutare tutto ciò che tornava a leggere dopo qualche giorno che l' avea compito, veniva da quel finissimo gusto che non davagli pace, se tutto non scorgea perfetto. Infastidivasi di qualsiasi piccola menda e non si acquetava se non quando era giunto a cangiare e a correggere, come desiderava, ciò che prima pareagli vizioso e mediocre. « Da che

Digitized by Google

— sono le sue parole — sono io di tal tempra che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi. » E perciò nel dar fuori la traduzione della Eneide già biasimava quella degli Idilli di Mosco, pubblicata appena un anno addietro dallo *Spettatore* di Milano: anzi non eran corsi ancor due mesi e già era scontento della traduzione del primo dell' Odissea, edito nel giugno e luglio 1816. E se toccò la medesima sorte, che io non contrasto, alla Eneide, certo però non fu si presto che egli tentasse farla dimenticare come già si adoperò per le altre sue operette giovanili.

Nel 6 dicembre 1817, cioè tre mesi dopo averla spedita per pubblicare, così scrivea allo Stella: « Amerei grandemente che la stampa del secondo libro della Eneide fosse compita colla possibile sollecitudine. Sono impaziente di vedere l' esito di quella mia traduzione, sopra la quale, le confido così a quattro occhi che io fondo molte speranze. » E nel 24 gennaio dell' anno stesso questa sua smania si accresce e dice nella lettera al medesimo Stella: « La prego a darmi qualche buona nuova del secondo della Eneide speditale il settembre passato. Condoni questa importunità a chi non ha altri pensieri nè piaceri in tutta quanta la vita che questi; e tra le speranze e il timore per la sorte de' suoi figli

Digitized by Google

prova tutti i furori e le smanie dell' impazienza. Le accludo le correzioni per lo stesso libro mandatele nella sopraccennata mia lettera le quali se non giungono in tempo pel contesto, dovranno porsi nell' errata. » E nel — *Supplemento a tutte le mie carte* — a cui dal *Sainte-Beuve* vengono assegnati i primi del 1820, si trovano alcune correzioni da farsi alla sua traduzione, di cui noi parleremo più innanzi.

Il che tutto prova chiaramente come il Leopardi avesse carissima questa traduzione almeno nei primi tempi, e non fu già un parto che tentò soffocare appena nato.

E come potrà mettersi in dubbio l' importanza che egli accordava a questo suo lavoro, quando appunto di esso si servì per presentarsi e farsi conoscere agli uomini più insigni del suo tempo quali erano il Monti il Mai il Giordani il Cassi? Se egli non avesse oltremodo carezzata questa sua operetta, avrebbe atteso altro tempo ad opere migliori per non mettersi in pericolo di rendere frustraneo il suo ardentissimo desiderio cioè « l' amicizia e la conoscenza di quei rarissimi Italiani viventi che dalla posterità saranno messi nella gloria delle lettere a paro degli antichi *a*) ». Ed al Monti al Mai ed al

a) Lettera 55 - Ediz. - Le Monnier.

Digitized by Google

Giordani, non appena ricevuta la stampa della sua traduzione, nel medesimo giorno 21 febbraro 1817, indirizzava tre sue lettere che accompagnavano il suo lavoro. Così esprimesi scrivendo al Monti: « Riceverà per mia parte dallo Stella, miserabilissimo dono, la mia traduzione del secondo libro della Eneide; anzi non dono ma argomento di riso al traduttore della Iliade primo in Europa e al grande amico del grande Annibal Caro ». Scrivendo al Mai con cui già da un anno era in relazione, usa parole più confidenziali; chè se pur gli scrive timido e quasi tentennando nella scelta delle parole, non però con quei *tremiti* che provò scrivendo al Monti. « L' opericciuola che per mia parte riceverà dal Sig. Stella mi ha dato occasione di rescriverle. Non presumo che la legga che sarebbe dargliela ad usura ma solo che la serbi a memoria non affatto sgradita del suo devotissimo ed obbligatissimo servitore ». Procede molto peritoso nella lettera al Giordani, la quale è la prima che gl' indirizza; e dopo avergli detto che il libro gli verrebbe presentato dallo Stella in suo nome, aggiunge: « E per prima cosa la prego caldissimamente che mi perdoni l' audacia di scriverle il primo e d' aggiungerle il carico d' un libro, nè voglia punirmene con recarsela ad offesa. Il libro stesso mostrandole la mia miseria mi puni-

Digitized by Google

rà ». Egli non temea il giudizio degli altri, ma apprezzava quello di questi uomini illustri; anzi ancorchè, come dice egli stesso, sopra qualunque opera letteraria avesse avuto il parere di venti letterati non ne avrebbe fatto alcun conto, se non avea quello di questi tre sommi scrittori a cui solamente si quietava. « Quando scrivendo e rileggendo cose che abbia in animo di pubblicare — scrive al Giordani il 21 marzo 1817 — m' avvengo a qualche passo che mi dia nel genio (e qui le ricordo la promessa fattale di parlare sinceramente) mi domando come naturalmente: Che ne diranno il Monti, il Giordani? Perchè al giudizio dei non sommi io non so stare; nè mi curerei che altri lodasse quello che a lei dispiacesse, anzi riputerei cattivo *a*) ». Or stando così le cose, come mai avrebbe ardito farsi conoscere a questi celebratissimi letterati e da lui tanto stimati e venerati con un' opera che egli stesso non avesse pregiata e tenuta sopra ogni altra carissima? Ve-

---

a) Il Panzacchi nel suo studio su Giacomo Leopardi dice: « il concetto pessimista fa capolino in alcuni passi, principalmente nella canzone al Mai »; pure a me sembra che il pessimismo ed il falso concetto che avea dell'umanità cominciò in Leopardi molto prima e direi quasi che era innato in lui questo sentimento del disprezzo per tutto. Nel passo su riportato sembrami che il Leopardi già accenni a bastanza chiaramente al suo pensiero dominante quando ci dice che ad eccezione di pochi, tutti gli altri ha a vile. Egli vuole l'ottimismo e sembrò essere antipessimista ma, come dice lo stesso Panzacchi, chi lo legge attentamente si accorge che gli stessi concetti da lui significati, eluse le vigilanze, passano il confine e vanno a schierarsi nel campo opposto.

Digitized by Google

rissimo è che già alla fine dello stesso anno — dicembre 1817 — cominciava ad esserne scontento; con tutto ciò continuava a preferirla a quante altre cose avea fatto. « Certo è che ora pochissimi sanno il nome mio ma questi pochissimi non conoscono altro che quelle mie cosacce delle quali mi ho a vergognare; ed io quando s' abbia a conoscere qualche mia cosa, non mi curo che sia conosciuta altra cosa che questa imperfetta com' ella è » vale a dire la traduzione della Eneide. Non la stima più tanto, pure non la ripudia affatto come fece delle altre operette giovanili.

Digitized by Google

IV.

Ed egli certo non si apponeva quando preferiva questo lavoro a qualsiasi altro suo scritto pubblicato fino a quel tempo. Non voglio però, cosi dicendo, che s' abbia a credere che debba posporsi ad esso l'Inno a Nettuno perchè tengo, come già dissi, avere egli, il Leopardi, scritto sol qualche mese prima della sua traduzione virgiliana quest' Inno tanto celebrato, il quale oltrechè è corredato di *spaventevole erudizione*, sente tutta la classicità greca; anzi al dire del Giordani tra tutti gl' inni che ci restano della greca antichità forse non se ne legge uno di egual bellezza. Quindi nessuna maraviglia se pubblicandolo come traduzione dal greco d' incerto autore, potè ingannare i più dotti ed eruditi del suo tempo. Ora, per tornare a noi, checchè si dica da altri di questa traduzione della Eneide, a me sembra — e con me convengono non pochi — che debba tenersi in sommo pregio

Digitized by Google

non solo avendosi riguardo all' età giovanissima in che venne fatta, ma eziandio e molto più per il merito intrinseco della versione. Solo dobbiamo dolerci che non ci abbia data la traduzione della Eneide tutta e siasi arrestato a questo saggio; chè oserei affermare che se il Leopardi avesse compiuta la versione, avrebbe riempiuto il gran vòto che si ha in Italia di una vera e fedele traduzione del più stupendo poema latino, e son certo che quella del Leopardi — e ne fa fede il suo saggio — sarebbe stata preferita non solo a quella di tanti che si cimentarono a sì dura impresa ma eziandio a quella del Caro.

E già sento che mi si grida la croce addosso dandomi tra capo e collo dello strano dell' avventato e forse anche di peggio. Io mi prenderò tutto pazientemente purchè s' abbiano anche costoro la pazienza di tenermi dietro ancora un poco. Chè se si riflettesse che intendimento del Caro non fu già voler dare all' Italia il Virgilio tradotto; ma un vero poema condotto sulle orme di Virgilio, credo che già si condonerebbe non poco al mio ardire e al mio avventato giudizio. Ed ecco come intorno a ciò si esprimeva il Giordani su cui certamente non si vorrà levare la mano senza temere che gli avvenga come a' pifferi. « Non promise — il Caro —

Digitized by Google

un ritratto della Eneide non ebbe proponimento di tradurla, cioè di recare all' Italiano le forme latine ma solo di prenderne la materia, informarla di sembianza italiana. E qui s' ingannano molti che vogliono giudicarlo come se fosse traduttore; ciò che egli non volle essere ». Nè dissente dal Giordani il Camerini che nei *Profili Letterari* scrisse: « Il Caro ha tradotto Virgilio e forse l' ha tradotto per sempre; ma i rivali non quetano e crediamo che non si rincuorino per quelle infedeltà che non lo rendono men bello ed accetto, ma perchè sentono che quella riproduzione non risponde all' intelligenza e all' amore del nostro secolo... Se non che dove è dottrina riposta, dov' è scienza appena penetrata ai dì nostri, dov' è affetto tenero quasi quanto l' amore che strugge le pagine del Vangelo, poteva il Caro render Virgilio, il poeta che Dante prese a guida per le misericordi giustizie dell' Inferno cristiano? Non pare. E questo difetto sentito dai moderni poeti li muove a ritentare la prova. Se fossero forniti di studio e d' ingegno pari al lavoro non iscancellerebbero la versione del Caro, ma ci darebbero l' altra metà di Virgilio, il Virgilio dotto come un mistagogo, affettuoso come colui che posava il capo in seno a Cristo ». E poco più innanzi quando scende a discorrere di quei moderni che tornarono al-

Digitized by Google

la carica traducendo nuovamente il poema virgiliano, soggiunge: « A leggerli — questi traduttori — di seguito si sentono gli stacchi del lavoro e si potrebbero notare i passi in cui trafelati si fermano a ripigliar fiato. Il Caro è infedele, parafrastico senza bisogno, ma sembra cantare di propria vena e la veste che ha dato a Virgilio è una veste inconsutile ». Dunque il Caro, non è a riguardarsi come traduttore perchè non fu suo intendimento esserlo. « Il Caro — segue il Camerini — si mette a volgarizzar Virgilio per farsi la mano allo stile epico, disegnando così vecchio un gran poema ». Similmente disse il Giordani: « Voleva — il Caro — negli anni del suo riposo dalla lunga servitù cortigiana comporre un poema. Di quale argomento, donde prenderne la materia, come operarla, non lo ha detto. Ma principalmente e forse prima che alle altre cose pensò allo stile; poichè assai di travaglio daragli il comporre e ordinare la materia; senza che lo tenga sollecito e incerto il colorirla. Non riescirò a nulla di buono se non mi preparo lo stile per un poema.... Prenderò le cose di Enea; ripeterò il racconto virgiliano, darò i fatti e le persone, anche gli affetti e le sentenze del poeta latino, ma riceveranno volto e abito da me; di latini voglio che divengano italiani ». Quindi è che il Caro può esser vinto nel-

Digitized by Google

l'esprimere la dottrina e l' affetto di Virgilio e perciò può darsi un' altra Eneide italiana che vinca quella sua. Ben disse perciò il lodato Camerini, che il Monti come traduttore della Iliade non ha rivali, non ha rivali il Pindemonte nella Odissea, ma solo invidiosi; mentre, soggiungo io, il Caro può aver rivali e non invidiosi. Ed è perciò che in tutti i tempi e specialmente sul principio del secolo nostro e sul tramontar del decimottavo, Virgilio ebbe molti traduttori non solo per quell' amore di Virgilio che si è continuato di età in età e non cesserà se non quando sarà scemato, anzi distrutto l' amore per il bello per il grande per il maestoso; non solo per quella dolcezza soave che olezza dalle opere virgiliane e che lega a se gli animi che anelano di appropriarsela; ma molto più perchè non si disperava di superare il Caro come traduttore. E si videro sorgere i Bucelleni ed i Prato e fra gli altri fuvvi chi mettendo da banda lo sciolto, ardì tradurre Virgilio — come appunto fece il Duca — in ottave, non considerando che se lo sciolto neppure può rendere la maestà e la pienezza dell' esametro latino; l' ottava, e per la tirannia della rima e per quel suo giro di otto versi che costringe ad un periodare quasi sempre uniforme, snerva i concetti e sforza spessissimo ad allontanarsi dalla fedeltà a cui deve

Digitized by Google

sommamente attendere chi traduce. Anche quell'arguto critico che fu l' Algarotti era di questo parere, stimando possibile che il Caro potesse venir suparato nella traduzione della divina Eneide. « Ben vi apponete, dice egli, in vedendo che io fra le altre cose nella volgar nostra lingua recate, tenga in pregio la versione della Eneide del Caro ad onta delle critiche osservazioni sopra quella trasmessevi in questi dì. Si certo che io la tengo in pregio e terrolla mai sempre finchè miglior versione di quella non esca in luce. Nè io sarei altrimenti d' opinione che dovesse altri pensare a tentar di bel nuovo la divina Eneide come dopo il Caro fatto hanno il Guidiccioni e l' Angelucci, più fedeli del Caro, ma all' incontro più servili, immuni da' vizi ma privi eziandio delle sue virtù *a*) ».

E non fu presunzione nè arroganza se il Leopardi che non solo ammirava sommamente il Caro ma, non tenendosi pago a stimarlo da lungi, leggealo e rilegevalo, volgevalo e rivolgevalo, ebbe a dire della sua traduzione: « Io trovo vizioso il maggior pregio della traduzione del Caro il quale sta in quella scioltezza o volete disinvoltura che fa parere l'opera

---

a) Lettere di Poliziano ad Ermagene intorno alla traduzione della Eneide di Annibal Caro. — Lett. 4, Opere dell' Algarotti; edizione de' classici del secolo XVII, tomo II.

Digitized by Google

non traduzione ma originale ». Imperocchè la ragione che adduce più sotto è tale a cui certamente nessuno potrà contradire. « Se egli è obbligo stretto del traduttore, scrive egli, il conservare anche i minutissimi lineamenti del testo, l'averne tramutato il distintivo e la proprietà principale, certo sarà gran peccato ». Nel che pecca il Caro assaissimo alterando il carattere del poema virgiliano mentre mantenerlo non solo è a desiderarsi ma devesi assolutamente esigere dal traduttore. Il carattere proprio del poema virgiliano è grandezza, maestà, magnificanza; nel Caro è invece *semplicità vaghissima e nobile famigliarità.*

I fatti di Enea sotto la penna del Caro, qual Proteo, cangiano di aspetto che « *formas se vertet in omnes* [a] » ; e tu non vi scorgi più quel Virgilio che con passo grave e trionfale procede innanzi pel suo lungo e variato cammino ; ma ti avvedi tosto di una metamorfosi, vaga e bella se vuoi, ma pur metamorfosi ; e la sua versione ti apparisce quale già parve a Dante in sogno sull'alta cima del Purgatorio quella donna giovane e bella che andava per una landa cogliendo fiori e movendo intorno le belle mani a farsi una ghirlanda [b]).

---

a) Virg, Georg. IV. 411.
b) Dante, Purg. Cant. XXVII.

Digitized by Google

Perciò molto espressivamente disse il Giordani riguardo al secondo della Eneide: « Letto quel secondo libro nell'originale, convien dire: Oh che poeta è Virgilio! lettolo nel Caro, esclamate: Oh poveri Troiani! »; e questo giudizio potrebbe ripetersi, cangiando i termini, per ciascuno degli altri undici libri. La qual diversità di stile certo non si addice ad un traduttore. E però se il Cesarotti per quel suo presuntuoso travestimento pensò bene di cangiare il nome al capolavoro di Omero intitolandolo anzichè *Iliade* « La Morte di Ettore »; molto più ragionevolmente poteasi ciò fare della Eneide del Caro. E perciò il Leopardi conoscendo che l'Arici mantenne questo carattere nel tradurre le Georgiche, lodonnelo molto nello *Spettatore*; ed accolse con piacere l'annunzio che gli si dava che l'Arici aveva impreso a tradurre anche la Eneide, sperando che avrebbe corrisposto alla sua aspettazione. Ed ecco come scriveva l' 8 marzo 1819 al medesimo Cesare Arici: « Concorro totalmente nell' opinione di V. S. che il poema del Caro com'è bellissimo per se stesso, così non passi il mediocre in quanto a traduzione della Eneide latina, anzi abbia scambiato finalmente il carattere dello stile virgiliano, che ella conosce ed esprime nei suoi versi con tanta perfezione ». Quindi è che il Leopardi non può per nulla paragonarsi al

Digitized by Google

Caro, poichè questi compose, quegli tradusse; ed è perciò che spiace sapersi che il Pellegrini parlando di questa versione leopardiana scrisse: « Così commina non pari a Virgilio, e tanto nè assume nè spera, ma inferiore a se medesimo; nè agguaglia anzi neppure avvicina il Caro, che non gli parea fosse gran fatto non che raggiungere superare ». Al che io contradicendo oso asserire che il Leopardi come traduttore non solo avvicina, non solo agguaglia ma supera il Caro.

Quando egli imprendeva a tradurre, vi si metteva a tutt'uomo e cercava di riescire non mediocre ma buono, perchè odiava specialmente in letteratura il mezzano; la mediocrità lo scoraggiava, gli facea paura: e perciò fieramente odiava quegl' innumerabili traduttori che s'incontrano ad ogni piè sospinto, i quali non raggiungendo l'ottimo divengono pessimi ed intollerabili. In che convenia col suo amico il Giordani, il quale ebbe a dire: « I buoni, anzi pure i tollerabili traduttori sono pochi, gl'intollerabili nell'ignoranza moltissimi ». (Op. Vol. II. p. 155 — Le Monnier). Perchè per essere buon traduttore è necessario essere buon poeta; e gran poeta fu il Leopardi d' avanzare qualunque dell'età nostra. Ma oltre a [illegible] necessarie altre qualità indispensabili a chi [illegible] a questa opera difficile quanto le difficì-

Digitized by Google

lissime; quali sono erudizione estesa gusto finissimo e conoscenza profonda della lingua. Quindi è che faticosa e per lo più riesce non a bastanza accetta all'autore istesso, questa impresa che pur giova assaissimo a coltivare e a dirozzare l'ingegno e a renderlo atto ad opere gloriose. Altri può stimare invece esser facilissimo e cosa da nulla cimentarsi a tradurre in ispecial modo i classici. Forse lo sarà per costoro perchè o giammai poser penna su carta o non considerano quel di Orazio - *quid valeant humeri.* - Ma pure mi si permetta qui di ripetere a questi Gradassi quel che già scrisse Carlo Dati: « Io vorrei qui presente uno di coloro i quali si fanno a credere ehe il trasportare i buoni autori nel volgar nostro sia impresa da fanciulli, come quelli che non sanno o non capiscono che per guadagnar talvolta il vero sentimento d'una parola si perdono molti giorni, ponendo, levando, mettendo e fantasticando e poi nè anche si colpisce nel segno. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammanimenti, i repertori, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le prime cose elette e poi rifiutate; che per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti cen-

Digitized by Google

sori che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato ».

Ma il Leopardi sebben sapeane le difficoltà, conosceane la fastidiosa fatica, pure non diffidando delle sue forze, studiavasi di raggiungere quello da altri inutilmente bramato. « Io quando traduco versi facilmente riesco (facendo anche quanto posso per conservare all'espressioni la forza che hanno nel testo) a dare alla traduzione un'aria di originale e a velare lo studio ». E quando ebbe compiuta la traduzione del secondo della Eneide credè aver raggiunta la vagheggiata meta; tutto ancora ebbro della maestà, eleganza e straordinaria bellezzza del suo Virgilio di cui credevasi invasato. Ma poi quando freddò in lui quel febbrile ardore, quando la sua fantasia non accendeasi più tanto vivamente alla vista dell'originale, da cui nel tradurre sentiasi tutto animato ed agitato, s'avvide, per usar le parole sue stesse, che dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore. Pure ciò deve ascriversi a quella sua *sempiterna incontentabilità* che mai gli dava pace, anzi che alla veracità del giudizio che troppo inesorabile dava di se stesso: sebbene con il giudizio del Leopardi ne convenga anche il Pellegrini. Non raggiunge egli certamente la maestà di Virgilio perchè giammai la copia potrà gareggiare coll'originale; come il modello non verrà

Digitized by Google

mai vinto dallo scolpito marmo e dai colori disposti ed armonizzati sulla tela. — E tu, Fornarina, o ideale beltà di Raffaello, tu è vero dalla sua mano

> . . . . . n'esci qual giammai non fosti
> Trasfigurata e splendida ed al tocco
> Del suo pennello insuperato, il riso
> De la tua bocca brillerà sul volto
> De le sante del cielo *a*);

ma pure non sarai mai quella

> . . . . . fanciulla
> Viè più del tiglio flessuosa e bella
> Qual essere dovea da giovinetta
> Le Venere di Milo, assicurata
> Ne la fidanza di non esser vista
> Folleggiando venia per il pometo
> Domestico con piè di danzatrice *b*).

E qual pennello potrà mai pretendere nelle copie al colorito di Raffaello alla maestà di Michelangelo all' espressione di Rubens? Pure non vi è timore d'esser tacciato di visionario se si afferma che non rare volte sebbene il Leopardi traduca motto a motto, rivaleggia con lo stesso Virgilio.

Nella terribile descrizione della tragedia di Laocoonte l'evidenza mi sembra si sfolgoreggiante, l'espressione si efficace, si vivo il colorito, si fosche e

---

a) Aleardi, Canti, — Raffaello e la Fornarina.
b) Luogo citato.

Digitized by Google

calcate le ombre, che Virgilio non tarderebbe a riconoscerla per sua se avesse scritto in italiano. Guardiamo il quadro stesso del terribile dramma sotto i due aspetti, l'uno irradiato dallo splendore della lingua latina, l'altro dalla candida luce dell'italiana. Ecco Virgilio che descrive l'avanzarsi dei serpenti da Tenedo:

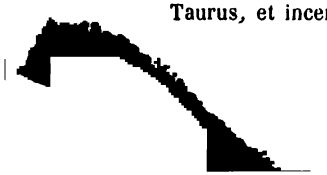
> Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubaeque
> Sanguineae exuperant undas; pars cetera pontum
> Pone legit, sinuatque immensa volumine terga:

cede forse a questa descrizione quella del traduttore?

> . . . . . Con gli erti petti
> E le sanguigne creste sovrastanno
> Ai flutti; e l'altra parte si strascina
> Radendo l'acqua e si contorce, in spire
> Gli smisurati dorsi ripiegando.

E non li vedete voi forse questi terribilissimi mostri con pari evidenza nell'uno e nell'altro avanzarsi spaventosi, preludendo alla scena orribile che è per avvenire? E gli ultimi sforzi disperati del misero Laocoonte che ti fanno raccapricciare in Virgilio

> Ille simul manibus tendit divellere nodos,
> Perfusus sanie vittas, atroque veneno;
> Clamores simul horrendos ad sidera tollit;
> Quales mugitus, fugit cum saucius aram
> Taurus, et incertam excussit cervice securim;



Digitized by Google

forse non vengono stupendamente tradotti dal Leopardi; e' scema forse il terrore quando leggi

. . . . . Ei brutto
Di tabe e di veneno atro le bende,
A un tempo con le mani sgruppar tenta
I nodi, e orrendi al cielo ululi innalza;
Quai dà muggiti il toro allorchè fugge
Piagato l'ara, e si ha dal collo scossa
La mal certa bipenne?

Se pure non aggiunge alcun che di evidenza alla descrizione quel *sgruppar* con che traduce il *divellere* di Virgilio; e non si accresce il terrore quando invece del semplice — *clamores* — il Leopardi ci fa sentire « *ululi* » che manda il disperato Laocoonte, mentre è per cadere spento immerso nel sangue suo e in quello de'suoi figlioletti. Iacobo Sodoleto nel suo carme assai lodato che scrisse sul gruppo del Laocoonte quando venne trovato nelle terme di Tito, s'avvide della poca forza che aveva quel *clamores* in Virgilio e tentò supplirvi con — *gemitum ingentem* - ma sembrami che non riuscisse ad avanzarlo:

Ille dolore acri et laniatu impulsus acerbo,
Dat gemitum ingentem, crudosque evellere dentes
Connixus, laevam impatiens ad terga chelydri
Obiciit.

La stupenda similitudine del toro ritiene tutta la bellezza del testo nella traduzione letterale, sebbene

Digitized by Google

pur vi perde alquanto in quel *mal certa* per l'*incertam* che nel latino ha gran forza, come l'ha il *certum* in quel di Orazio:

> Postmodo quod mi obsit, clare certumque locuto
> Luctandum in turba et facienda iniuria tardis *a*).

Ma ve la perde più nel Caro:

> Qual mugghia il toro allor che da gli altari
> Sorge ferito, se del meglio appieno
> Non cade il colpo ed ei lo sbatte e fugge.

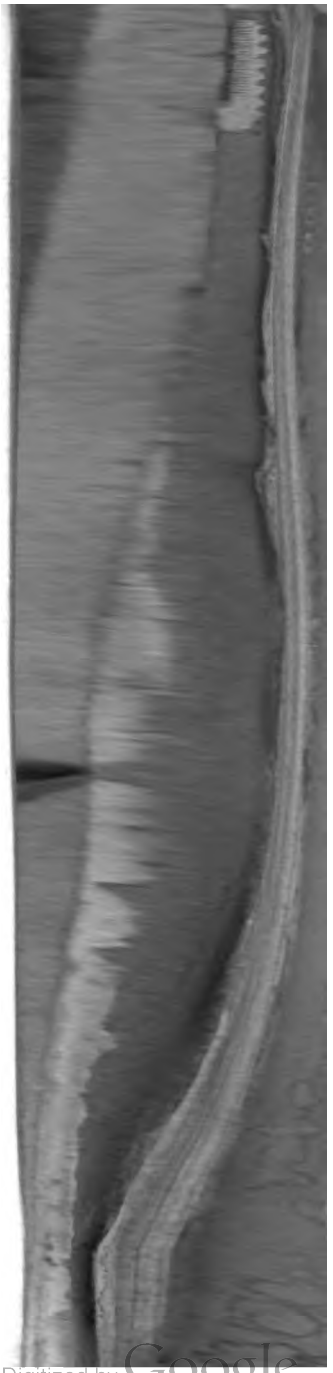
E Dante stesso nel Cant. XII, v. 22 dell'Inferno ha imitato o meglio ha tradotto questa similitudine virgiliana; ma imitando e traducendo come imitano e traducono i grandi, cioè migliorando:

> Qual è quel toro che si slaccia in quella
> C'ha ricevuto già 'l colpo mortale
> Che gir non sa ma qua e là saltella;

quest'ultimo verso saltellante è vera e bella pittura che unito al « *si slaccia* » vince di gran lunga Virgilio benchè la similitudine di Virgilio sta nel *clamores*, nei muggiti del toro ferito a morte; mentre in Dante è proprio nel saltellar furioso del toro sbalordito a voler significare il Minotauro che era in furia per le parole di Virgilio.

---

a) Orazio — Sat. II, 6, v. 27.



Digitized by Google

Il sogno di Enea, se è maestrevolmente descritto dal poeta latino, è ancora bellamente tradotto dall'italiano:

In sommis ecce ante oculos mestissimus Hector
Visus adesse mihi. largosque effundere fletus
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes traiectus lora tumentes.
Hei mihi, qualis erat quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis.
Vel Danaûm Phrygios jaculatus puppibus ignes,
Squallentem barbam et concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens quae circum plurima muros
Accepit patrios.

Leggiamo ora la traduzione del Leopardi:

Quando nel sonno agli occhi miei presente
Il mestissimo Ettorre esser mi parve,
Sparso di largo pianto, strascinato
Qual già dal cocchio, di sanguigna polve
Lordo e passato i gonfi piè da funi.
Qual era ahimè quanto da quel diverso
Ettor che a noi *a*) de le Peliache spoglie
Tornò vestito e poi che Frigie flamme
Scagliò sui Greci legni! Era per sangue
Rappreso il crine, squallida la barba,
E le infinite piaghe avea che intorno
Al patrio muro riportò.

Qui mi astengo dal far notare come il traduttore volge il passo virgiliano quasi con egual numero di

---

a) Così nell'autografo: la stampa ha invece *nui*.

Digitized by Google

versi; a che attendea molto il Leopardi, forse per provare che anche la lingua italiana può aspirare al vanto di potere esprimere i concetti con brevità e concisione non comune; la qual cosa venne negata alla nostra lingua e non si cessò di ripetere ciò anche dopo la bellissima e convincentissima prova data dal Davanzati nella traduzione del più conciso scrittore latino, qual fu il Tacito. Ma piacemi fare osservare i bei pregi di traduzione che si scorgono in questo passo. E perchè risplendano più vivamente sarà bene porlo a confronto con i versi del Caro, che in questo luogo volle mostrarsi traduttore astenendosi quasi onninamente dal parafrastico e traducendo Virgilio quasi a parola:

Quand'ecco in sogno (quasi avanti agli occhi
Mi fosse veramente) Ettor mi apparve
Dolente e lacrimoso e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso e lordo
Il corpo tutto e i piè forato e gonfio.
Lasso me! quale e quanto era mutato
Da quell'Ettor, che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille e rilucente
Del foco, ond'arse il gran navile argolico.
Squallida avea la barba, orrido il crine
E rappreso di sangue, il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'attorno.

E ci si dica, di grazia; quella maestà e splendidezza di descrizione che ci colpisce al primo legger questo

Digitized by Google

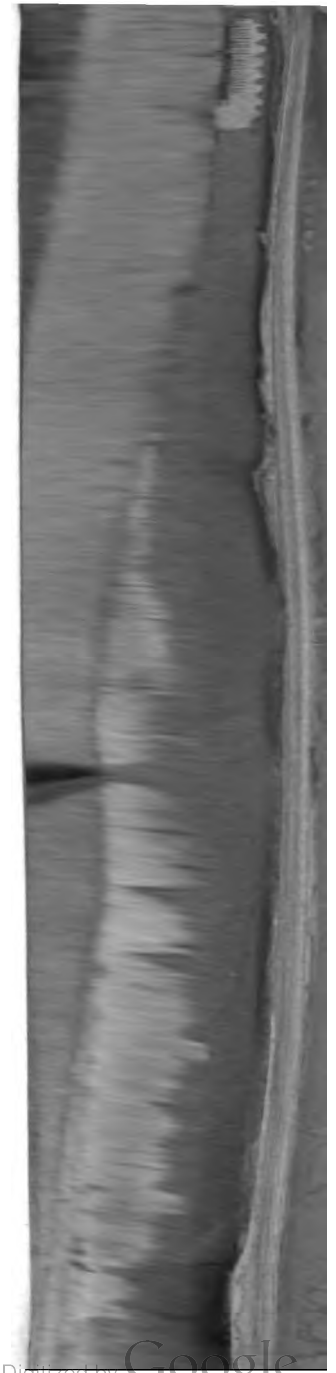
tratto nel testo, non viene per nulla a perdersi nel Caro? non resta invece quasi intatta nel Leopardi? Lascio dal notare come non s'addicono a questa grave e severa descrizione quei due versi proparossitoni del Caro: ma non posso tenermi dal domandare: il « visus adesse mihi » vi sembra meglio tradotto col prolisso « quasi avanti agli occhi miei – Mi fosse veramente » che è del Caro; o col conciso « agli occhi miei presente » che è del Leopardi? Il « mestissimus Ector » vi sembra reso più esattamente dal Caro quando scrisse « Ettor..... dolente »; o non piuttosto dal Leopardi « il mestissimo Ettor »? Lascio quel « lorgosque effundere fletus » tradotto troppo semplicemente dal Caro col solo « lagrimoso »; ma, ci si dica, chi può mai anteporre la floscia e snervata espressione del Caro: « Sanguinoso e lordo il corpo tutto »; all'energica e concisa del Leopardi « di sanguigna polve lordo » con che si tradusse « l'aterque cruento pulvere » di Virgilio? Lascio ancora inosservato « i piè forato e gonfio » che oltre a non essere vera traduzione, ti porge l'immagine di un crocifisso deposto dal patibolo e poi trascinato per i campi, anzichè ti reppresenti l'infelicissimo Ettore legato per i piè dietro la biga e trascinato intorno le mura di Troia. Ma quel che punto non mi gusta è quel « Heu mihi! » efficacissima interiezione di Virgilio tradotta dal

Digitized by Google

Caro « Lasso me ». L'effetto di quel doloroso sospiro si dilegua del tutto nel Caro, mentre con molt' arte il Leopardi gitta là in mezzo all'espressione quel semplice « ahimè » come fa appunto chi rammenta cosa dolorosa. Ed il celebre « quantus mutatus ab illo Hectore » ti piace più forse nel « quale e quanto era mutato da quell' Ettor » del Caro; o nel « Qual'era, ahimè quanto da quel diverso Ettor » del Leopardi; benchè in questo meno letterale? A me certo va più a gusto quest'ultimo. Dove più volentieri preferisco il Caro al Leopardi — sebbene nè anche qui è tutta traduzione – è là dove volge « squallentem barbam et concretos sanguine crines »: « Squallida avea la barba, orrido il crine — E rappreso di sangue »; dove la pittura è verace e apparisce chiarissima, mentre nel Leopardi ha dello stentato, sebbene più esatto nella versione: « Era per sangue rappreso il crine, squallida la barba ». — Dove però il Piceno sembrami avanzi non pure il Marchegiano ma lo stesso Virgilio, è là dove traduce:

> Vulneraque illa gerens quae circum plurima muros
> Accepit patrios;
>
> E le infinite piaghe avea che intorno
> Al patrio muro riportò;

e che il Caro tradusse:



Digitized by Google

Di quanto unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno.

Quell'epiteto « *infinite* » del Leopardi è ben più che « l'*unqua ferite* » del Caro ed il « *plurima vulnera* » di Virgilio. Imperocchè sebbene si sappia che quel *plurima* sta per un numero indeterminatamente grande come il *sexcenti* dei Latini stessi, il μυρίος dei Greci ed il nostro *mille,* nel qual senso venne usato anche da Ovidio - In toto plurimus orbe legor [a]) ; - pure a me sembra che *l'infinito* dell'italiano abbia in questo maggior forza e sia il più proprio ad esprimere il concetto virgiliano. L'avere il Leopardi afferrato questo vocabolo che rende il concetto colla migliore e maggior luce e potenza, il deve al suo potentissimo genio poetico. Anche il Bonghi nel tradurre quel di Platone — ἀλλ' ἐν πενίᾳ μυρίᾳ εἰμὶ διὰ τὴν τοῦ Θεοῦ λατρείαν — [b]) scrisse « sicchè vivo in un' infinita povertà per ossequio all'Iddio » : mentre l'interprete latino Giovanni Serrano traducendo ; « sed in profundae paupertatis angustias coniectus sum, propter illud Dei obsequium » ; non espresse con esattezza il concetto di Platone.

E però qui arrischierei di dire quel che già

---

a) Ovid, Trist. IV, 10, v, 128.
b) Plat, Apol. Socr, IX.

Digitized by Google

scrisse il Cesari di Dante: « Quantunque Virgilio sia quel miracol di valor poetico ed anche in questa pittura (lib. VI, 326 En.) sia vivo al possibile, tuttavia mi par che Dante in qualche come guizzo di luce l'abbia superato » *a*).

Ancora il tratto della morte di Priamo e poi passeremo ad altro.

Ecco Virgilio:

. . . . . Hacc dicens, altaria ad ipsa tremantem
Traxit et multo lapsantem sanguine nati,
Implicuitque comam laeva, dextraque coruscum
Extulit ac lateri capulo tenus abdidit ensem.
Haec finis Priami fatorum, hic exitus illum
Sorte tulit, Troiam incensam et prolapsa videntem
Pergama, tot quondam populis, terrisque superbum
Regnatorem Asiae; jacet ingens litore truncus
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.

Ed ecco la versione del Leopardi:

. . E si dicendo, a l'ara istessa
Lo strascinò tremante; e sopra il molto
Sangue del figlio sdrucciolante, avvolse
Ne' capelli la manca e con la destra
Erse e nel fianco insino all'elsa il brando
Tutto gli ascose. Il termine fu questo
De' fati di Priàmo, avea tal sorte
Al Regnator de l'Asia, un dì per tante
Terre e popoli alter, fissa il destino:

a) A. Cesari - Bellezze della Divina Commedia. Dialogo secondo.

Digitized by Google

Troia incensa mirar, l'Iliache torri
Diroccate in morendo; ei vasto tronco
In su la riva giacesi, dal busto
Divelto un capo e senza nome un corpo.

Or veggasi se si potea tradurre con maggior fedeltà e destrezza. L'espressioni italiane suonan forse diverse dalle latine? per non esser di noia mi ritraggo dal farne minuto raffronto; pur sono forzato a fare osservare come venne egreggiamente tradotto il *lapsantem* di Virgilio con il semplice *sdrucciolante;* a rendere il quale non riusci certo il Caro quando scrisse « barcolloni a l'altar lo condusse ». Quando il Leopardi ti dice: « Avvolse ne' capelli la manca »; non ti sembra udir Virgilio che dica: « Implicuitque comam laeva? » Ma quel che è meravigliosamente reso in italiano è quella bellissima conclusione della scena mesta e terribilmente fiera della morte di Priamo. « Iacet ingens litore truncus — Avulsumque humeris caput et sine nomine corpus » disse Virgilio; ed il Leopardi: « ei vasto tronco — In su la riva giacesi, dal busto - Divelto un capo e senza nome un corpo ». Quel *vasto* benissimo corrisponde all'*ingens* di Virgilio mentre il Caro ha *desolato;* bellissimo quel *divello* per *avulsum;* come pure bella la trasposizione « *dal busto divello un corpo* »; che non piace nel Caro « *un capo senza il suo busto e senza*

Digitized by Google

nome un corpo ». Ma bastino questi tratti sebbene avrei d'addurne degli altri : come l' incontro di Panto con Enea, e Venere che addita al suo figlio gl'Iddii intenti ad abbattere Troia ; tratti tutti stupendi in che la traduzione letterale rivaleggia con il testo. Non è dunque vero che sempre il *pennello di Virgilio diviene stile in mano* del Leopardi, come si espresse egli stesso, forse per troppa modestia, nella prefazione a questa sua versione.

Se sembrami nonchè ozioso, inutile paragonare il Leopardi al Caro quanto a traduzione ; pur mi piace osservare che nella tessitura bene spesso gareggia con lui benchè gli ceda nella proprietà e nella eleganza.Questo difetto deve però attribuirsi alla sua giovane età quando ancor non avea potuto tesoreggiare in lingua si d'averne a dovizia per poterla maneggiare a suo agio e servirsene per colorire la tela che si svariata offrivaglisi nella traduzione di questo libro della Eneide. — Veniamo ora all'autografo.

Digitized by Google

Digitized by Google

V.

Non è gran tempo che andando io lungo i foltissimi viali d'annose elci che corrono amenissimi la pittoresca Villa Borghese presso Frascati m'imbattei in un mio dotto amico col quale spesso m'intrattenea piacevolmente in discorsi sulla nostra letteratura. E quel dì ne porse l'argomento il Leopardi, che io portava meco, e in cui leggevo appunto la traduzione del secondo libro della Eneide. E dopo aver lungamente disputato e ragionato, l'amico mi espose un suo pensiero, che aveva riguardo alla traduzione leopardiana. E questa fu la causa che mossemi a dar mano a questo lavoretto; imperocchè riflettendo a quel che dissemi l'amico feci a me stesso questa domanda. L'Edizione della traduzione della Eneide fatta dal Le Monnier fu condotta sull'ultima correzione del Leopardi, di cui è parola nell'Epistolario; ovvero giusta la prima edizione del 1817 di Milano coi tipi di Gio. Pirotta? E per darmi

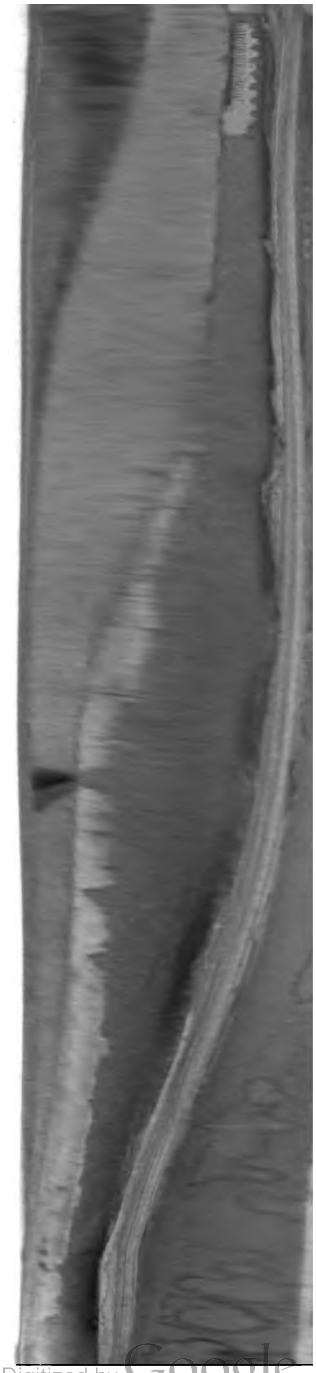
Digitized by Google

una convincente risposta mi procurai subito le due edizioni e dopo aver confrontata questa con quella non fui tardo ad accorgermi che la edizione Fiorentina era in tutto conforme alla Milanese. Allora fu che nacque il desiderio di poter rintracciare, se per sorte esistessero, le correzioni a cui accennava il Leopardi stesso nelle sue lettere.

Dopo aver compiuta la versione, il giovane traduttore tornò sul lavoro per ben due volte e per quella sua eterna incontentabilità ambedue le volte vi portò nuove correzioni e modificazioni. Non eran corsi ancora due mesi che aveva spedito a Milano il manoscritto perchè venisse stampato, e già forse se ne traevano le copie, quando scrisse allo Stella, mandandogli alcune sue correzioni. « Le accludo le correzioni per lo stesso libro mandatele nella sopraccennata mia lettera le quali se non giungessero in tempo pel contesto, dovranno porsi nell' errata ». Ma queste certamente vennero portate sul testo perchè non si trovano nell' errata; e non è a dirsi che fossero state trascurate dallo Stella; altrimenti il Leopardi, gelosissimo delle cose sue, ne avrebbe mosso certamente acerbe lagnanze, come fece in appresso per altre ragioni. — Ma non appena ne vide la stampa cominciò nuovamente a correggere; e quando il Giordani gli fè noto che il Monti avea

Digitized by Google

osservato alcune mende, egli già avea fatte delle correzioni in varî luoghi. Trascrivo dalla ben lunga lettera diretta al Giordani il tratto che riguarda gli accennati emendamenti. « Del secondo della Eneide, che ancora non ho sentenziato, non ha da me avuto esemplare altro letterato che i tre a lei noti (il Monti, il Mai e l' istesso Giordani o il Cassi). A questi soli e con effusione di cuore ho scritto soddisfacendo, benchè con alquanto palpito, a un vecchio e vivo desiderio. Che il libro avesse molti difetti lo credea prima, ora lo giurerei perchè me lo ha detto il Monti; carissimo e desideratissimo dotto. A lui non iscrivo perchè temo d' increscergli; ma lei prego che ne lo ringrazi in mio nome caldamente. Ma ad un cieco è poca cosa dire: Tu esci di strada; se non gli si aggiunge: Piega da questa banda. Niente m' è tanto caro quanto l'intendere i difetti di una cosa mia perchè ne conosco l' immensa utilità; e mi pare che visto una volta e notato un vizio, abbia poi sempre in mente di schivarlo. Ma niuno ardisco chiedere che me li mostri perchè so essere cosa molestissima ripescare i difetti di un' opera, singolarmente quando il cattivo è più del buono. Intanto ella sappia che una copia del mio libro è già tutta carica di correzioni e cangiamenti. Vorrei qualche volta essermi apposto e aver levato via quello che a



Digitized by Google

lei e al Monti dispiace; ma non lo spero ». E che le correzioni non fosser poche, lo sappiamo da una sua lettera al medesimo Giordani in data 5 dicembre 1817. « Se questa avesse potuto trovarvi prima che partiste per Milano, v' avrei pregato che vi faceste dare dallo Stella qualche copia del secondo della Eneide da donare a qualcuno degli amici vostri avvertendoli che ella è opera non limata dove l' autore ha corretto dopo la stampa e mutati *infiniti luoghi*, in ispecie cancellata tutta quanta la stentatissima prefazione ».

Dunque non essendo la edizione Le Monnier punto discorde da quella del Pirotta, la versione non venne edita nuovamente, cogli ultimi emendamenti dell'autore. Ma queste emendazioni doveano pur esistere in una delle copie tratte dal Pirotta. Stimai io allora che questa copia potesse trovarsi fra i manoscritti della biblioteca leopardiana e perciò ne richiesi il gentilissimo sig. Conte Giacomo Leopardi, figlio di quel fratellino del poeta, che avea quindici anni meno di lui, col quale di spesso, quand' era di buon' umore, si trastullava allegramente, ed urlava invece quand' era di cattivo genio.

Ed egli non fu pago affermarmi la conformità delle due edizioni suddette; ma aggiunsemi che per quante ricerche avesse fatte non sapea di possedere

Digitized by Google

alcuna copia ove il poeta avesse fatto di proprio pugno le correzioni. Pensai allora rivolgermi altrove per venire a capo delle mie ricerche perchè era, e sono ora più che certo, esistere quelle mende; ed anelava rintracciarle perchè stimava utilissimo potersi conoscere quali fossero gli emendamenti cui quel suo raffinato gusto avesselo spinto a fare alla traduzione virgiliana; pensando col Giordani che certo bisognerebbe pubblicare ogni minima cosa di quel rarissimo uomo. « Io, dice il Giordani; non ho più vivo e ardente desiderio che di vedere propagato dapertutto il nome di Giacomo Leopardi; sublimata la sua gloria, divulgato fino al minimo de' suoi pensieri ». Perchè si può dire dei lavori giovanili del Leopardi quel che scrisse il Bindi di Orazio, discorrendo della *Satira settima* del libro primo: « Questi versi tra i rimastici di Orazio, sono i primi di tempo, avendoli scritti nel vigesimo terzo di sua età. Ma anche nelle composizioni mediocri dei grandi scrittori si trovano sempre alcune bellezze non comuni; questa satira non n'è priva ». Fra la speranza dunque ed il timore di riuscire nel mio intento, già cominciava a dubitar dell' esito, quando con gentilezza non pari il compitissimo sig. Conte recommi egli stesso l' autografo medesimo del Leopardi, che non appena ebbi tra mano corsi da capo a fondo e

Digitized by Google

divorai rapidissimamente, felice di possedere un tanto tesoro.

Subito mi avvidi di alcune correzioni, fra le moltissime che vi si leggono, le quali non si trovano affatto nella edizione fiorentina. Però riandando quei tratti di lettere leopardiane su riportati m' accorsi che se qualche cosa aveva ottenuto, pur le mie ricerche non ottenevano un esito compiuto: perchè non fu già nel manoscritto che egli corresse, giusta quello che leggesi nell' epistolario, ma su d' una copia a stampa. Queste considerazioni mi freddarono alquanto. Ma poi dissi: E non potrebbe egli aver corretto prima l' autografo e poi aver ripetuti gli emendamenti fatti sull' originale? E questa supposizione non è senza fondamento.

Sappiamo in verità che egli era diligentissimo nelle cose sue e questa sua diligenza ed esattezza potrebbe averlo consigliato a correggere l' opera sua in più esemplari. In fatti mi ricordava d' aver letto in una sua lettera, che volendo nell' aprile 1820 fare una seconda edizione delle canzoni già edite pessimamente in Roma il 1818 e che erano quella all' Italia e l' altra. « Sopra il monumento di Dante che si preparava a Firenze »; nello scrivere all' Avv. Brighenti il 7 aprile, fa conoscere che aveva fatti dei mutamenti, ripetendoli non in una ma

Digitized by Google

in più copie a stampa che l'una presso l'altra gli aveva inviato: « Nel caso contrario, così scrivea, che è il più naturale, quanto agli esemplari a stampa corretti e al manoscritto io la prego bruciarli o a farne quello che le sarà in grado; essendo chiaro che differendosi la stampa non servono più a nulla, perchè le canzoni sono la maggior parte adatte al momento, e massime quella al Mai, che dovea uscire mentre è calda la fama della sua ultima e più stupenda scoperta ». Non si creda già che io voglia qui trar partito dall' allusione che si fa al manoscritto chè so bene riguardare la sola canzone al Mai ancora inedita; ma quel che fa al mio proposito si è ciò che disse degli esemplari a stampa. Le due canzoni all' Italia e a Dante di cui voleasi ripetere la edizione, unite all' altra al Mai, sino a quel tempo, come anche in appresso, non erano già state stampate separatamente, così che le parole « gli esemplari a stampa » non possono riferirsi a due copie di diversa edizione ma agli esemplari di una stessa, dell'unica, cioè di quella di Roma. Ma potrà taluno pensare che il credere avere il Leopardi spedite più copie colle medesime correzioni, è cosa insulsa perchè inutile.

Pure io ho le mie ragioni per pensare in tal guisa. Il Leopardi continuamente si lamenta della ine-

Digitized by Google

sattezza e trascuranza della posta la quale spessissimo gli smarriva le lettere. E perciò quando non vedeva preste risposte, subito se ne angustiava, e nella sua impazienza immaginando esser esse andate smarrite immediatamente tornava a scrivere. Ora perchè non potrebbe essere ciò avvenuto scrivendo al Brighenti, il quale tardando forse a rispondere si vide giungere l'una lettera presso l'altra, accompagnata dalle relative copie corrette? Del resto siasi quel che si vuole, certo si è che egli spedì più copie delle stesse canzoni e tutte con apposite correzioni. Ed a me ciò basta perchè si sappia che egli non era contento mai di correggere in un solo esemplare. Ed a conferma di ciò giunge opportuna la lettera diretta allo stesso Brighenti l' 11 febbraio 1822 in cui parlando della traduzione della Batrocomiomachia che voleasi ristampare dice; « Io vi accludo una copia della Batrocomiomachia d'Omero tradotta, con molte correzioni e variazioni dallo stampato, *delle quali non mi sono salvato alcun altro esemplare*, e perciò se quella lettera fosse smarrita, lo vorrei sapere a tempo, ch' io potessi fare qualche ricerca di ricuperarla ». Da questo passo scorgesi chiaramente che avea ripetute le correzioni in varie copie, appunto forse per tema che potessero andare smarrite; ed ora se ne angustia temendo averle per-

Digitized by Google

dute. Anzi da questa lettera vorrei trarre un altro argomento tutto a favore della mia supposizione, confermandomi nell' opinione che il Leopardi oltre agli esemplari stampati, correggeva eziandio il manoscritto. In fatti quando parla di copia intende non già un esemplare a stampa ma si bene a mano. Imperocchè nella lettera diretta allo stesso Brighenti poco dopo — 1 marzo 1822 — quella copia viene chiamata manoscritto: « Io sollecitai la vostra risposta in quanto desiderava sapere se quel manoscritto era o non era arrivato a buon termine ». Il che conferma ancora una volta la continua anzietà per le cose sue; e la diligenza nel ripetere in più luoghi le stesse correzioni. Qual maraviglia dunque che correggesse anche il manoscritto della sua versione? Ma comunqne sia la cosa egli è certo che l' emendazioni che trovansi nell'autografo, possedtuo dal gentilissimo nepote del poeta, non venner punto osservate nell'ultima edizione fiorentina.

Io credo che quest'autografo sia il primo manoscritto e non già una copia trascritta dallo stesso autore; imperocchè sono tanti i ricordi, le cancellature, le variazioni, i riscontri che si scorgono in esso che fanno vedere chiaramente la mano che tentenna nell'accettare l'una parola più che l'altra; una frase, un'espressione a preferenza di un'altra; tornan-

Digitized by Google

do più d'una volta a cancellare e a riscrivere quel che già aveva rifiutato; e poi di nuovo a cancellare la medesima cosa in sulla stessa linea. Così pure si può notare che cominciato il verso in un modo, lo cancella per cominciarlo diversamente e posticipare quel che prima avea cancellato. Il che non fa certamente chi trascrive ma chi compone. Perchè nel copiare si può certamente emendare, correggere qualche vocabolo, qualche frase e rifare anche un intiero verso; ma non già tentennare fino a quattro e cinque volte nello scegliere una parola piuttosto che un' altra. Così a mo' d'esempio nel verso 29 prima aveva cominciato a scrivere « empion d' armati » e poi non già sovrapponendo, come fa chi corregge un lavoro già compiuto, ma sulla medesima linea dopo aver fatto un tratto di penna su quell' espressione scrive: « E le spaziose grotte empion d' armati ». E nel verso 545 è oltremodo incerto se debba porre *indarno o invano;* e dopo aver cancellato e riscritto or l' uno or l' altro vocabolo finalmente scrive *indarno.* Similmente nel verso 910 — non vado spigolando, ma mi fermo ove mi cade lo sguardo — aveva scritto: « ferma si stava » e prima di compiere il verso si arresta, cancella e lungo la stessa linea scrive: « Attraversata i piè stringeami e Iulo ecc ». Il che chi è uso al comporre, non sarà tardo

Digitized by Google

a riconoscere come cosa ordinaria dell' autore e non del copista; e che suole avvenire nell' entusiasmo febbrile del primo impulso, e non a mente fredda nel trascrivere. L' edizione fiorentina e perciò anche la milanese, meno le correzioni posteriori alla prima edizione, che noteremo più innanzi, è conforme a quest' autografo anche nei mutamenti ed emendazioni primitive; il che è un altro argomento per asserire che il manoscritto spedito allo Stella era una copia tratta da questo autografo. Dopo ciò si può affermare che questo è uno dei più preziosi manoscritti che si posseggono dalla famiglia Leopardi, siccome quello che rivela più d' ogni altro da vicino le più ordinarie particolarità degli studî di questo eletto ingegno; e l' incontentabilità, direi quasi scrupolosa, di tutto e fin de' punti e delle virgole. Per il che sembrami convenire a quest' autografo quel che scrisse, il fratello del poeta, Carlo al Viani quando questi pubblicò l'autografo del Leopardi stesso: *L' epistola al Conte Carlo Pepoli.* « L'autografo da lei pubblicato mi pare curioso ed importante per lo studio nelle composizioni di un uomo che il consenso universale sembra permettermi di chiamar grande ». Il nostro autografo però mi pare importante anche di più e per le variazioni e per le correzioni, e singolarmente per il rifaci-

Digitized by Google

mesto di versi, per le quali cose non andò celebre quello messo fuori dal Viani, il quale solo è ad aversi in pregio per la ponderazione degli epiteti e delle varie maniere di espressioni.

Ora eccomi finalmente alle varianti inedite che rinvenni nel prezioso autografo.

Digitized by Google

VI.

Avendosi a fare una nuova edizione di questa traduzione del secondo dell'Eneide dovrebbesi aver presente il nostro autografo non solo per le correzioni sostanziali che vi si rinvengono; ma eziandio per la punteggiatura e la scrittura ortografia di che faceva gran conto il poeta. Nella lettera al Brighenti — 5 dicembre 1823 — per la ristampa delle sue canzoni leggiamo: « La punteggiatura (nella quale io soglio essere sofisticissimo) è regolata nel manoscritto così diligentemente, che non v'è pure una virgola, che io non abbia pesato e ripesato più volte: e però anche questa parte che è molto facile a essere trascurata da chi corregge, ve la raccomando caldissimamente ». Un esatta punteggiatura giova moltissimo alla chiarezza; mentre l'offende se trascurata o viziosa. Perciò il Leopardi si sobbarcò alla fatica assai tediosa di fare colla maggior diligenza possibile una punteggiatura del tutto nuova al Canzoniere

Digitized by Google

del Petrarca; « perchè - dice egli nella prefazione a queste rime pubblicata nel 1837 dal Passigli — infiniti sono i luoghi del Petrarca e degli altri antichi che punteggiati scarsamente o soverchiamente o male appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente e con misura diventano chiarissimi ». Della quale esattezza a iosa se ne ha nell'autografo, in cui è attentissimo nel cancellar bene una virgola fuor di luogo; nel tórre un accento che gli uscì inavvertentemente, o che fu solo uno scorso di penna. Cosi a mo' d'esempio, l'edizione Le Monnier ha sempre o quasi sempre *fuochi*, mentre nell'autografo trovasi sempre *fochi*; e se talvolta gli venne sotto la penna *fuochi*, è prontissimo a cancellare quell'*u*; o, temendo di non essere inteso, a riscrivere di nuovo l'intera parola. Queste cose sembrano inezie e sieno pure; ma non l' erano per quell'ingegno straordinario del Leopardi; e perchè dunque trascurarle? Pure con tutta questa sua esattezza non si può negare che, come qualche passo delle sue canzoni resta tuttora oscuro, cosi anche qualche tratto della sua versione non è bastantemente chiaro e talora pecca in ortografia.

La prima variante di qualche importanza, chè delle importanti solo intendo occuparmi, la troviamo dal verso 67 al 71. — Prima cosi aveva scritto e cosi ha stampato il Le Monnier:

Digitized by Google

O sventurati, o cittadini, esclama
. . . . . .
O rimpiattato in questo legno stassi
Alcun de' Greci, o a' nostri muri avversa
Tal macchina s'alzò, le case forse
Ad esplorare, o ad assalir di sopra
La città nostra; o qualche frode al certo
Nascosa è qui. Non sia che fede abbiate
Al cavallo, o Troiani. I Greci io temo,
Che che sia ciò, se recan doni ancora.

Ma nell' interlineare, dopo aver cancellato quel che aveva scritto, abbiamo un emendamento che sembrami doversi avere in considerazione. Eccolo:

. . . . . .
. . . . o ad assalir di sopra
La città nostra, o *qui sotto di certo*
Frode sta rimpiattata. O Teucri, fede
Non abbiate al cavallo. E sia che vuolsi,
Temo gli Achei se recan doni ancora.

Sebbene per l'armonia del verso avrebbe a preferirsi la prima versione là dove dice; « La città nostra o qualche frode al certo — Nascosa è qui »; pure se confrontiamo la correzione col testo, vedremo subito quanto è più espressivo ed esatto « qui sotto di certo — Frode sta rimpiattata ». Risponde più propriamente al concetto che Virgilio ha voluto esprimere con *latet* il *rimpiattato* della correzione che *ascosa*: ancorchè doveasi schivare per avere usato

Digitized by Google

l'istesso vocabolo poco sopra al verso 64 o almeno cangiarlo prima. Ma se il Leopardi ciò non fece non fu certo per povertà di vocaboli chè ne avea a dovizia; ma perchè a rendere esattamente la forza del testo a qualsiasi altra espressione ed anche al *rinchiuso* del Caro, egli preferiva il vocabolo *rimpiattare*; la qual cosa conferma quel che leggesi al verso 542, dove traducendo quello di Virgilio (v. 451) « et nota conduntur in alvo » scrisse: « son risaliti al vòto ventre e starsi Quivi appiattati ». Sebbene in questo luogo è adoperato più efficacemente, avendosi a significare che i Greci messi in fuga, paurosi si eran quivi nascosti e quivi, temendo d'esser visti, teneansi raggomitolati, ristretti nelle più remote ed oscure parti del ligneo cavallo. Una simil frase virgiliana ben rese altrimenti e con molta abilità col vocabolo *ascoso*, nel verso 567:

> Jamque adeo super unus eram cum limina Vestae
> Servantem et tacitam secreta in sede *latentem*
> Tyntorida aspicio:

ed il Leopardi (v. 771):

> Quando in *remota parte oscura e cheta*
> Star del Tempio di Vesta Elena vidi;

e più sotto (v. 779)

> *Appiattata* si stava e presso a l'ara
> Sedea non vista;

Digitized by Google

che così troviamo in Virgilio (v. 574):

Abdiderat sese atque aris invisa sedebat.

E prima, Virgilio (v. 13):

Huc delecta virûm sortita corpora furtim
Includunt caeco lateri;

che il Leopardi voltò:

. . . . . Entro del seno oscuro
Occultan Greci a sorte eletti . . . . . .

e poco più sotto Virgilio (v. 24):

Huc se provecti deserto in litore *condunt*:

Leopardi:

. . . . . I Greci
Qua giunti s'*appiattâr* nell'ermo lido.

Ho voluto qui riportare tutti questi passi paralleli perchè si vegga che non mancavano al Leopardi vocaboli per supplire al *rimpiattato*, quando avesse voluto evitare una ripetizione a si breve distanza; il che prova che il fece studiatamente.

Quanto poi alla traduzione della espressione virgiliana: « Equo ne credite, Teucri » non v'ha dubbio che debbasi preferire la correzione dell'autografo. Quanto mai non snerva il concetto quel « non sia che fede, ecc »; mentre quanta forza non acquista nell'emendamento dell'autografo: « o Teucri, fede non

Digitized by Google

abbiate al cavallo », sebbene anche questa correzione non renda per intero l'energica espressione latina?

Benchè il « che che sia ciò »sia traduzione letterale del « quidquid id est » di Virgilio e sia anche del Caro, pure non v'è chi non vegga quanto inopportunamente viene a rompere in mezzo l'epifonema virgiliano: « Timeo Donaos et dona ferentes ». Mentre bene vien conservato nella correzione: « Temo gli Achei se recan doni ancora » benchè l'italiano non raggiunga appieno la forza del latino concetto. Ma il rende bene forse il Caro quando scrive:

Che di Pelasgi e di nemici è il dono?

Mi passo dal far notare come dove là nell'edizione Le Monnier al verso 145 leggesi: « a che trapongo indugi? » nell'autografo si ha: « a che frappongo indugi? » perchè di lieve momento. Come pure al verso 287 giusta l'autografo dovrebbe leggersi « innanzi *a l'are* con solenne pompa » invece che « innanzi *a l'ara* » perchè nel latino abbiamo « mactabat ad aras ». Pure non so darmi ragione perchè al verso 255 nell'edizione fiorentina si legga: « Franger i sacri giuri e al cielo espone ecc. » mentre nel manoscritto e senza alcuna correzione posteriore, ben chiaro troviamo « *Frangerne* i sacri giuri ». Quel *ne* che altri potrebbe riguardare come inutile

Digitized by Google

pleonasmo, a me pare necessario pronome, volendosi significare i giuramenti che Sinone avea fatto ai Greci, e non genericamente i giuramenti. Tanto più che nel testo se non si ha il pronome, s'ha « Graccorum jura »; ed il traduttore non dice « i giuri de' Greci » perchè bastavagli il pronome avendoli allora allora nominati nel verso antecedente: « Odiar gli Achei mi lice ». Inoltre volendosi esprimere l'armonia imitativa dello spezzar dei giuramenti come di ferri che vengono infranti, la quale si ha nel testo « Fas mihi Grajorum sacrata resolvere jura »; si ottiene molto meglio ed è molto più espressiva con quel *ne* aggiunto a *franger*. E che a ciò attendesse moltissimo il Leopardi non solo nel comporre ma eziandio nel tradurre, il che è sommo pregio del traduttore, si può facilmente comprendere dalla nota che egli fa al verso 147 del suo Inno a Nettuno « *E gran fracasso s'ode e molto pianto* » la quale così dice: « Ho cercato nella traduzione di serbare quanto era possibile l'armonia espressiva che è nel testo ».

Pur queste son piccole mende, ma non così quella che osservasi al verso 458:

. . . . . altri gli angusti
Aditi delle vie co' teli in pugno
Assedïano: sta siepe di spade
Ignude, sfolgoranti, a uccider preste.

Digitized by Google

Così ha l'edizione di Firenze; dove perchè siavi il numero indispensabile di sillabe è necessario ricorrere alla bruttissima dieresi del verbo *assedïano*, che non parmi aver trovata giammai in alcuno de' classici non solo ma in verun altro scrittore. Vero è che Dante là dove dice:

> E in su la punta della rotta lacca
> L'infamïa di Creti era distesa *a*)

usa una simile dieresi nella parola *infamia*; seppure ad avere la misura del verso non si voglia leggere *Creti* senza elisione come convien fare al verso 43 dello stesso Canto nella parola *mondo*

> Più volte il mondo in caos converso.

Ma forse per questo la dieresi sarà men brutta? *b*) Ma io credo piuttosto che sia stato un abbaglio di chi copiò; avendo forse scambiato la *n* per la *r* che pur leggesi distintissima nell' autografo, avendosi « *assedïaro* » e non già « *assedïano* »: e così la dieresi è molto più dolce e non forzata per nulla. Ma forse a qualcuno potrebbe dar fastidio quello scambio di tempo nello stesso periodo. Avendosi poco

---

a) Dante Inf. Cant. XII, av. 11-12.

b) Il Caro ha in questo stesso luogo: « han le strade – Assediate e stan con l' armi infeste – Parate a far di noi strage e macello »: dove la dieresi è meno spiacente di *assediano*; poggiando l'accento sulla seconda sillaba della dieresi.

Digitized by Google

prima *stassi, mesce, sboccano* e poco dopo *sta siepe d'armati,* potrebbero sembrar brutto trovarsi fra tanti presenti, il passato *assedïaro.* A costoro penso far rispondere lo stesso Leopardi, riportando la nota che egli fa alla stanza prima, verso primo della canzone « Bruto minore » che trovasi nelle *annotazioni filologiche* alle sue canzoni. Eccola per intero:

> Poichè divelta nella traccia polve
> Giacque ruina immensa
> L'italica virtute . . . . . .
> . . . . . .
> Prepara il fato . . . . . .

Acciò che questa mutazione di tempo non abbia da pregiudicare agli stomachi gentili de' pedagoghi, la medicheremo con un pizzico di autorità virgiliana.

> Postquam res Asiae Priamique evertere gentem
> Immeritam *visum* Superis, *ceciditque* superbum
> Ilium et omnis humo *fumat* neptunia Troia,
> Diversa exilia et desertas quaerere terras;
> Auguriis *agimur* Divûm.
> Aen. lib. III, v. 1.
>
> Irim de caelo *misit* suturnia Juno
> Iliacam ad classem, ventosque *adspirat* eunti.
> Aen. lib. V, v. 607.
>
> . . . . . Ille intra tecta vocari
> *Imperat* et solio medius *consedit* avito.
> Aen. lib. VII. v, 168.
>
> At nos sic Phrygius *penetrat* Lacedaemona pastor,
> Ladaeamque Helenam Troianas *vexit* ad arces.
> Aen. lib. VII, v. 363.

Digitized by Google

Haec *ait* et liquidum ambrosiae *diffudit* odorem
Quo totum nati corpus *perduxit*.
Geor. lib. IV, v. 415.

Reco questi soli esempi dei mille e più che si potrebbero cavare dal solo Virgilio, accuratissimo e compitissimo sopra tutti i poeti del mondo ». E fin qui il Leopardi. E poi lo stesso Virgilio non usa la medesima mutazione di tempi nello stesso passo?

. . . portis alii bipatentibus *adsunt*
Millia quot magnis numquam venere Mycenis:
Obsedere alii telis angusta viarum
Oppositi, *stat* ferri acies mucrone corusco
Stricta, parata neci.
Aen. lib. II, v. 330.

E perciò il Leopardi fedele alla sua promessa di voler tradurre motto a motto, traduce senza cangiamenti di tempo; e come li trova nel testo, li porta nella versione.

Dopo ciò prima di passare ad altre correzioni degne di maggior considerazione, solo per debito di far palesi tutte le varianti dell' autografo, noteremo a volo come al verso 581 il Le Monnier abbia

Altra sentenza e Ipan, Dimante *a' dardi*

Che nell'autografo leggesi:

Altra sentenza e Ipan, Dimante *a' strali*.

Digitized by Google

Il verso 591 così giace nel manoscritto:

Con meco; e questi è d' anni grave e tardo;

mentre nella stampa

Con meco; è questi d' anni grave e tardo

che preferisco volentieri all' autografo evitandosi la *e* ripetuta tre volte nello stesso verso inutilmente.

Ora eccoci ad una variante degna d' attenzione: essa è nel verso 620. La edizione fiorentina ha:

Non visto ascendo al sommo onde i meschini
Lancian vane saette. Ero una torre
Dal sommo tetto a gli astri spinta a filo
Su la parete. . . . .

Nell' autografo trovasi!

Non visto ascendo al sommo, onde i meschini
Grandinan vani teli. Era una torre
Slanciata al ciel dal sommo tetto a filo
Su la parete, ond' Ilio tutta e i greci
Legni vedeansi e il campo.

Al certo nuoce alquanto se non ad altro all'armonia del verso quel «agli astri spinta» al che molto attendendo il Leopardi, forse volle toglier questa pecca con la correzione. Pure io ho per fermo che il traduttore non venne mosso a ciò per questo solo ma eziandio perchè la traduzione non esprimeva

Digitized by Google

a bastanza l'*eductam* di Virgilio con quel semplice *spinta*: abbisognava d'un vocabolo più efficace e lo trovò in *slanciata*, forse anche migliore che il *spiccata* del Caro. A voler significare il medesimo concetto il Carducci usa frequentemente e con molta proprietà questa parola *slanciare*. — Così nell'ode « In una Chiesa gotica »:

> Le arcate salgono chete, si slanciano
> Quindi a vol rapido, poi si riabbracciano
> Prone per l'alto e pendule:

e nell'altra « Sull'Adda » a voler significare lo elevarsi svelto e rapido del ponte gittato su quel fiume dice:

> Ecco ed il memore ponte dileguasi
> Cede l'aereo degli archi slancio
> E al liquido s'agguaglia
> Pian che allargasi e mormora.

Avendo però il nostro traduttore adoperato il vocabolo *slanciata* dovea necessariamente cangiar l'altro simile del verso antecedente « lancian vane » saette. Prima di scegliere il vocabolo *grandinare* tentò altrimenti: di fatti nell'autografo trovo cancellate le parole *piovan inetti dardi*. Vero è che *jactant* vale propriamente avventare e non già *piovere e grandinare;* pure non v'ha dubbio che questi vocaboli e specialmente l'ultimo va preferito a *lanciare*; a-

Digitized by Google

vendo in se maggior forza e proprietà, volendosi significare non il semplice atto di *lanciar dardi* ma eziandio il continuo gittare di quell' infinito numero di saette che dall' alto in basso faceano quei poveri Troiani al sottoposto stuolo di nemici i quali assalivano il palazzo, Il che bene intendendo anche il Caro così traduceva:

> . . . . . onde i meschini
> Facean di sopra a le nemiche schiere
> Tempesta invano.

Poco più innanzi c' incontriamo nel manoscritto in un' altra variante che ha il pregio di renderci Virgilio con un verso di meno di quel che avea scritto prima e che si legge nell' edizioni milanese e fiorentina. Il che è a notarsi per l' attenzione che metteva il Leopardi nel tradurre concisamente. Anzi in questo passo il nostro poeta garreggia in brevità con lo stesso Virgilio, traducendo con egual numero di versi; il che acquisterà maggior pregio se si consideri che l' esametro dei Latini è più lungo dello sciolto degl' Italiani; scarso, dirò con poetica frase d'un moderno, l' endecasillabo ha il passo a misurare le bellezze dell' idioma latino, che solo col piè trionfale può l' eroico esametro. — Il passo di Virgilio a cui accenniamo è dal verso 541:

Digitized by Google

. . Sed iura, fidemque
Supplicis erubuit: corpusque exangue sepulcro
Reddidit Hectoreum meque in mea regna remisit.
Sic fatus senior, telumque imbelle sine ictu
Coniecit; rauco quod protinus aere repulsum,
Et summo elypei nequicquam umbone pependit.

Ecco la traduzione riportata dal Le Monnier;

. . . . Ei me supplice accolse
E rispettò mia fè, miei diritti, e il morto
Corpo d' Ettorre a seppellir mi rese,
E rinviommi a la mia reggia. Imbelle
Una saetta in questo dire il veglio
Senz' impeto gettò, che risospinta
Dal roco bronzo immantinente, appesa
Invan restò del sommo scudo al mezzo.

Nell' autografo ha corretto:

. . . . Ei me supplice accolse
E rispettò mia fè, miei diritti e al rogo
Rendè l' Ettoreo corpo e rinviommi
A la mia reggia. Imbelle dardo in questa
Senz' impeto gettò che *risospin to*
Dal roco bronzo immantinente, *appeso*
Invan restò del sommo scudo al mezzo.

In questo tratto non solo in brevità, a cui non attendea, ma eziandio nel ritrarre l' energia virgiliana il nostro autore emula se non supera il Caro.

E perchè sempre più si confermi e rafforzi quel che fu da noi detto nel discorrere il merito della traduzione leopardiana, riporteremo il passo del Caro

Digitized by Google

che a mostrar di poter essere traduttore, qualche volta, come in questo, traduce letteralmente; ma con qual differenza dal Leopardi sel vegga chi vuol farne il confronto.

> Quando a lui ricorrendo, umanamente
> M' accolse e riverí le mie preghiere;
> Gradí la fede mia; d' Ettor mio figlio
> Mi rendè il corpo esangue, me sicuro
> Nel mio regno ripose. In questa acceso
> Il debol vecchio alzò l' asta e lanciolla
> Si che senza colpir languida e stanca
> Ferí lo scudo e lo percosse appena,
> Che dal sonante acciaro incontanente
> Risospinta e sbattuta a terra cadde.

Quanto non toglie alla forza ed energia di Virgilio quel continuo parafrasare, quella ridondanza di epiteti? È sufficiente al Leopardi rendere *imbelle* per *imbelle*; ma non lo è al Caro, piacendogli più *languida e stanca*. Non è ad accusarsi il Leopardi d'aver nella correzione trascurato *l' exangue* ed il *senior* del testo. Benchè mi sappia che tradurre vuol dire rendere in una lingua con la maggior fedeltà ciò che è nell' originale; pure è mio avviso che nella traduzione trascurar talora vocaboli se non oziosi almeno indifferenti non è difetto ma virtù del traduttore. Così rendere nella versione, come la fece il Leopardi, l'*exangue* ed il *senior* era del tutto

Digitized by Google

inutile, essendo oltre che sufficiente dire che Ac
rese l' Ettoreo corpo al rogo, apparendo chiaram
che il corpo d' Ettore trascinato dietro la biga
torno le mura di Troia era già esangue: come
non facea d' uopo ripetere che quei che lanc
dardo a Pirro era il vecchio Priamo, già tante
detto per l' innanzi. Se non fosse altro, preferir
correzione alla prima versione per aver tra
con espressione maggiormente poetica il « corpu
exangue sepulcro-Reddidit Hectoreum » con « al
Rendè l' Ettoreo corpo »; a cui cede certamente l'
benchè pur bella espressione « il morto corpo
torre a seppellir mi rese ». Se tanto piace in I
quel « *morto corpo* » là dove dice:

E cadde come corpo morto cade

non così n' aggrada in questo luogo del Leo
dove oltre che non rende *l' exangue* di Vir
diventa ozioso epiteto; mentre lo è necessari
Dante a significare il subito stramazzare di un
inerte abbandonato al suo peso, come è appun
corpo in cui viene meno le vita.

I migliori tratti della traduzione leopar
sono quei di primo getto, in cui poco o nulla
resse. Così bellissima è la versione che ci dà
descrizione della stella cadente; eppure nell'

Digitized by Google

grafo non veggonsi che pochissime cancellature. Una di esse non fu osservata, o meglio conosciuta dell' editor fiorentino.

. . . . Di pregar non prima
Ebbe finito il veglio che da manca
Tonò subitamente; ed una stella
Dal ciel *sereno* corse giù traendo
Face e splendore assai per mezzo all' ombre:

così leggesi nell' autografo; ma prima avea scritto: *Dal ciel caduta corse giù traendo eec.* Altri potrà credere che tal correzione non solo è di poco momento ma pecca contro la fedeltà della traduzione trascurando il *lapsa* di Virgilio che prima avea tradotto con *caduta.* Ed anch' io sarei del medesimo parere se non mi consigliassero altrimenti alcune ragioni che a me paiono da non aversi a vile. È vero che il *lapsa cadunt* del testo vale *caduta corse* ma quando vi si aggiungesse un *giù* e si dicesse *caduta corse giù* sarrebbevi certo ridondanza e basterebbe allora *corse giù,* avendo quel monosillabo in se l' idea annessa del cadere. E qui mi torna in mente una stanza del Carducci nell' ode — Ideale — ove parlando dei giorni che precipitano ruinosi, sembrami volesse tradurre il *lapsa cadunt* di Virgilio:

E ruinati giù pe' l declivio
De l' età mesta giorni risorsero.

Digitized by Google

Ed il Mamiani nell' Inno a S. Giorgio, assimigliando le purpuree gocce versate dall'elmo dal Santo alla pioggia di stelle, si contentò dire semplicemente *cadendo*; dove sebbene questo vocabolo va riferito alle stelle sanguigne, pur per forza di similitudine, non v' è chi nol vegga, devesi riferire anche alle stelle cadenti.

> Tace e l' elmo riversa, e le diffuse
> Purpuree gocce (il credo agli occhi appena)
> Come pioggia di stelle ardon per l' etra
> Lente cadendo a irrugiadar la terra.

Così pure nell' Inno a S. Terenzio imitando l' Alighieri :

> Qual farebbe un pianeta che di loco
> Ratto movendo quando il ciel trascorre
> Tanto moltiplicar gode se stesso ;

sta contento al *ratto movendo di loco* - per significarne la caduta, o meglio il traslocamento.

Oltre a ciò quando il Leopardi si risolse a cancellar *caduta* per sostituirvi *sereno*, non fu mosso, credo, dal solo motivo di togliere quel ripieno, ma si bene dal volere più espressivamente far risaltare una opinione popolare, benchè erronea, adombrata ne' versi di Virgilio, che pur tante ne aveano gli antichi, e delle quali non poche ancora stanno nel nostro volgo. Non ha guari il Nencioni in un arti-

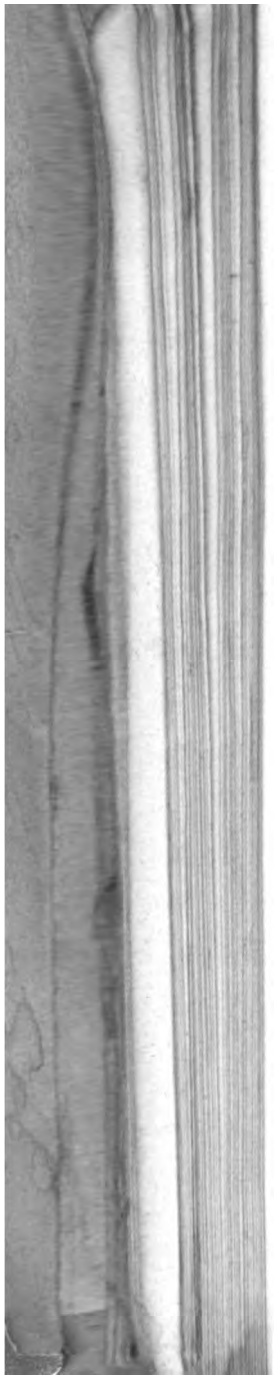
Digitized by Google

colo. — Le tre pazzie - pubblicato dal Fanfulla della Domenica, giustamente scrivea : « La critica contemporanea ha spesso il capitale peccato di cercare le stelle a mezzogiorno e chiedere alle querce gli aranci; facendo merito o colpa agli scrittori di concetti ai quali non pensarono neppure per sogno; e larvando queste divagazioni e queste pretese con un gergo scientifico e metafisicamente sibillino che par fatto apposta per dar pasto agl' ignoranti *a*) ». Voglio sperare che a me non s' abbia a muovere lo stesso rimprovero quando dirò che il Leopardi pose quel *sereno* per manifestare l' errore popolare degli antichi, a cui certissimamente volea alludere Virgilio; ma non essendo abbastanza chiaro nel testo, suppli al difetto il traduttore. « A voler tradurre gli antichi — dice il Camerini — bisogna comprenderli nella pienezza non solo delle erudizioni scolastiche, si bene delle scienze archeologiche. La critica accertò il vero, la filosofia lo divinò o spiegò, e prendere in mano Virgilio al dì d' oggi col solo Heyne, sebbene questi iniziasse la moderna critica, è volerlo capire a mezzo; mentre bisogna collocarsi pro-

---

a) Questo pensiero del Nencioni mi pare che più concisamente l'espresse quel *bizzarro* ingegno del Cellini che nel commentare il noto verso di Dante « Pape Satàn, pape Satàn aleppe » disse : « Io dico e credo che questi commentatori gli fanno (a Dante) dir cose, le quali lui non pensò mai ».

Digitized by Google



prio nel centro della cultura alessandrino-romana per venir mano mano intendendo questo stillato della scienza più raffinata del secolo di Augusto, raffinamento di sapere e di gusto che non tolse nè affetto nè naturalezza all' Eneide dandole una pienezza che fa di Virgilio, come d' Omero, il rappresentante di un mondo ». Ed il Leopardi ciò sepea benissimo e conoscea a fondo Virgilio e le opinioni dei tempi in che visse il poeta di Augusto. Prova ne sia quell' operetta giovanile di cui ebbe a dire il Giordani; « In essa si ammira l' immensa e giudiziosa erudizione del prodigioso ragazzetto » voglio dire: *il Saggio degli errori popolari degli antichi.*

Il tuono adunque come eziandio le stelle cadenti erano dagli antichi riguardati quali cose soprannaturali e li consideravano come presagi ed indizio del futuro. Ma i tuoni a ciel sereno eran tenuti, più che qualsiasi altra meteora, per misteriosi oltre ogni credere. Ora nel passo della Eneide su riportato, era apparso un improvviso e mirabile portento. Sulle chiome del piccolo Iulo fu vista una splendida lingua di fuoco andargli lambendo lievemente la fronte e le tempia: Anchise lieto per tal meraviglioso prodigio, chiede all' onnipossente Giove che con *felice segno questo annunzio rellifichi e confermi* a). Ed

a) Caro — Eneide, lib. 2.

Digitized by Google

ecco un tuono improvviso, ecco una stella che cade giù pel cielo e s' asconde dietro la selva Idea. Il tuono si udì a sinistra e fu creduto favorevole, sebbene il *laevum* presso gli antichi, il più delle volte non si avea per propizio e buono ma per cattivo e funesto augurio; come nell' Egloga prima verso 16 e 18. Ma talora va preso in buon senso, come in questo luogo ed in atti molti dello stesso Virgilio e di altri. Plinio nel lib. II n. 54 chiaramente il dice: « Laeva, prospera existimantur: quoniam laeva parte mundus ortus est »; volgendo però la faccia a mezzo giorno; mentre per i Greci, volgendo la faccia a settentrione era alla destra la regione dell' Aurora. Pure se questo tuono fosse avvenuto a cielo torbido e nebuloso potea venir inteso per fenomeno naturale e non per segno soprannaturale e straordinario come il richiedeva il vecchio Anchise: ma appena avvenuto il tuono ed appena la stella si nascose dietro la foresta, Anchise esclama:

> Iam iam mora est: sequor, et qua ducitis adsum.
> Vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troia est.
> Di patrii, servate domum, servate nepotem.
> Cedo equidem: nec, nate, tibi comes ire recuso.

Che ben fa conoscere essere stato l'augurio non solo favorevole ma straordinario, e ciò non potrebbesi dedurre se il tuono non fosse avvenuto a ciel se-

Digitized by Google

reno a). Il Leopardi ben s' avvide di ciò; ma nonapparendo ben chiaro nel testo per esprimerlo nella versione, saggiamente aggiunse quell' epiteto a cielo. Ma se venisse obbiettato che era sufficiente sapersi che poco dopo, anzi nel tempo stesso che avvenne il tuono, cadde la stella la quale certamente non sarebbe stata osservata se il cielo fosse stato annebbiato: allora amerei che si facesse il medesimo rimprovero ad Ovidio che pur egli parlando delle stelle cadenti disse (Metamorph, lib. II):

. . . . . De caelo stella sereno,
Quae si non cecidit, potuit cecidisse videri.

Ed anche il Tasso nella 62 stanza del canto IX della Gerusalemme liberata fa uso del medesimo epiteto nella stessa descrizione:

Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader della gran madre in seno.

Ed a questi si potrebbe aggiungere anche l'Allighieri che nel Canto XV del Paradiso al verso 13, usando della medesima similitudine cantò:

---

a) Lucano nella Farsaglia (lib. I) fra i predigi spaventevoli avvenuti all' avvicinarsi a Roma di Cesare annovera le stelle cadenti a ciel sereno cioè a pieno giorno.

. . . . . Que 'volanti
Fuochi che al mezzo dell' ombrosa notte
Solean l' aria, la solcar pur anco
A pien meriggio.

Cassi. Fars. lib. I. v. 567.

Digitized by Google

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad or ad or subito foco.

Nè darà certo fastidio quel *per mezzo a l'ombre;* quando si voglia riflettere che era notte e che le ombre eran appunto quelle della privazione della luce del sole e non di nubi addensate; coma più esplicitamente si espresse lo stesso Virgilio nel passo similissimo a questo che sta nelle Georgiche libro primo, verso 366:

Saepe etiam stellas, vento impendente videbis,
Praecipites coelo labi, noctuque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Tutto questo ho voluto fare osservare perchè si vegga da ognuno quanto giudiziose e ponderate fossero le correzioni di questo giovane traduttore.

Ora non restami a far conoscere altra correzione importante dell'autografo. Pure amerei che si osservasse come al verso 589 del manoscritto si ha:

Ferma il destin la meritai con l'opre:

mentre nella stampa si legge:

Ferma il destin la meritai con l'opra.

Come pure nel verso 677:

Stalle, armenti strascina infuriando

Digitized by Google

è dell'autografo, trovandovisi cancellata la copulativa *e*, che forse non piacevagli per quel brutto iato che si ha nella stampa avendosi da elidere tre vocali consecutive:

Stalle e armenti strascina infuriando.

Al verso 945 invece di *trapongo* della edizione Le Monnier leggasi *trappongo*; così pure alquanto prima al verso 745 invece di *capelli* dovrebbe leggersi *capegli*; ed al verso 345 dovrebbe venir tolta la parentesi ed il punto ammirativo che con tanta diligenza trovansi cancellati nell'autografo; e finalmente al verso 479 andrebbe scritto *tempj* invece di *templi*. Ma queste sono mende che non avremmo registrate se non ci fossimo proposto di far conoscere pienamente l'autografo.

Digitized by Google

VII.

Alludemmo già nel corso di questo scritto ad alcune correzioni posteriori a quelle che si trovano nell'autografo; e queste si rinvengono nel foglio manoscritto del Leopardi che si conserva alla Palatina nella cassetta dei manoscritti leopardiani e che porta per titolo — *Supplemento generale a tutte le mie carte* — Così leggesi in questo foglio: Al secondo dell'Eneide. » scrivi:

> Comincia il primo sonno e per le membra
> Don celeste gratissimo serpeggia.
>
> Non a l'Achivo acciar non mi sottrassi
> A nessun rischio e s'era fermo in cielo
> Che io vi morissi ecc.
>
> Che degli uomini il re padre de'numi ».

Ora vediamo ove hanno a porsi queste correzioni del *Supplemento* La prima si riferisce al verso 372 dove ora leggesi;

Digitized by Google

Era il tempo che a' miseri mortali
La prima quiete e serpeggiar comincia,
Don celeste gratissimo per l'ossa.

Or perchè questa correzione? Credo il moves
ciò quella trasposizione, un po' lontana — *don ce*
gratissimo—che devesi riferire a « *la prima quie*
O forse gli spiacque il vocabolo *quiete*, sebbene
testo s'abbia *quies;* e vi suppli con - *sonno* -. Ma
avrei preferito il primo al secondo vocabolo, si
maggior fedeltà al testo latino, si perchè dopo
due versi si ripete la medesima parola *sonno.*
forse non gli andava a gusto l'espressione *pe*
ossa che meglio corresse *per le membra,* molto
propria. Comunque sia la cosa, certo la correz
ha dei miglioramenti e piace. Nell'Inno a Nettu
servì di questo concetto alquanto modificato là
scrisse:

E sul caldo terren s'abbandonava
L'agricoltor cui spossatezza invase
Avea le membra.

Nella correzione di questo passo sembrami tro
alcun che di armonia imitativa in quella lent
specialmente del verso:

Don celeste gratissimo serpeggia;

non sentesi forse il lento chiudere degli occhi a
sonno tranquillo come si ha anche nel testo

Digitized by Google

Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris
Incipit ?

E più ancora mi piace quest'armonia là dove traducendo il virgiliano: « *suadenlque cadentia sidera somnos* »: scrisse: « e gli astri Vanno in cader persuadendo il sonno ».

La seconda correzione del supplemento riguarda il verso 587-589:

Non agli strali Achei, non mi sottrassi
A verun rischio; e se mia morte avesse
Ferma il destin la meritai con l'opra.

Se non fosse la durezza del primo verso reso più dolce dalla sostituzione della parola « *acciar* » a « *strali* » e l'espressione un po' prosastica « *se mia morte avesse ferma il destin* »; per la fedeltà preferirei alla correzione la prima versione. Oltre a ciò è più consentaneo al Fato degli antichi il vocabolo « *destino* » che non « *cielo* » usato nella correzione. In questo luogo tradusse più letteralmente il Caro che il Leopardi il quale non potè superarlo benchè vi tornasse più volte sopra. Virgilio avea detto: « Et si fata fuissent – Ut caderem, meruisse manu »: ed il Caro tradusse

. . . . . E se il fato era
Che io dovessi cader caduto fora:
Tal ne feci opra

Digitized by Google

Veniamo alla terza correzione che va riferita al verso 876 che così leggeasi prima:

Che degli uomini il padre e re de'Numi.

La cagione che indusse il Leopardi a questa menda è chiarissima quando si vada a raffrontare il testo: « . . . . ex quo me diviûm pater atque hominum rex ». Il traduttore avea alterata l'espressione virgiliana facendo Giove padre degli uomini e re degli Dei; mentre Virgilio disse il contrario: e però fece ottimamente a rendere all'espressione il concetto originale. E qui han termine le nostre osservazioni sugli emendamenti fatti dal Leopardi alla sua versione virgiliana *a*).

Quel che dicemmo fin qui ci fa sicuramente accorti quale attenzione, studio, diligenza mettesse il Leo-

---

a) Perchè vengansi a conoscere le più ordinarie e minute particolarità degli studî di questo illustre e celebratissimo poeta dell'età nostra, cui esso usò fin dai primi anni, piacemi riportare alcune note ed osservazioni che trovo in fine dell' autografo. Evvene una per autorizzare la parola *avvinghiare* che forse poi più non adoperò ma in sua vece usò l'altra *avvincere* nel tradurre il verso di Virgilio: « Ter conatusibi collo dare brachio circum » che egli rese nella sua versione così « Allor tre volte al collo tentai le mani avvincerle »: nel senso di abbracciare come egli stesso nota richiamando a questo verso 1065 dove aveva scritto in parentesi (*per abbracciare Rabbi*), La nota è questa » : Crusca - Avvinghiare. Tre volte mi sforzai d'avvinghiare le mani al collo – Avvincere. Le tue braccia il mio collo avvinsero. — Tre volte dietro a lei le mani avvinsi ».

Le curiose osservazioni poi che abbiamo in calce all'ultimo verso della versione eccole trascritte fedelmente. « Versi n. 1094 circa (poi corrotto 1064) cioè 290 (poi mutato in 265 più che nel testo e 226) circa meno che nella versione del Caro. De' 12 libri della Eneide 4 sono meno lunghi del 2, e tra questi uno di un intero centinaio, 7 più lunghi e tra questi tre di pochi versi e 4 di un intero centinaio e

Digitized by Google

pardi a questa sua operetta giovanile; e quanto amore ad essa portasse fino a preferirla alle altre sue cose fatte circa quel tempo. Ed in verità se il Leopardi avesse compita tutta la versione potrebbe certo con più ragione dirsi di essa quel che già Cesare Cremonino cantò di un'altra:

> Virgilius redeat, videatque Aeneida: versu
> Ambiget hetrusco scripserit an latio.

Ma perchè si arrestò a questo saggio? Perchè non pose mano a tradurre gli altri libri dell'opera divina del Mantovano? Forse fu scoraggito dalle mene schifosissime degl' invidiosi che vorrebbero soffocare ogni opera del genio? Non sono alieno dal crederlo. Certo è che chi non sa fare, vorrebbe che gli altri non facessero; sarebbe per essi troppa vergogna! Chi ama poltrire nell'ozio o empir l'epa ingorda e deliziarsi sulle scranne d'una bottega di Caffè

> . . . . . per entro il fumo
> De' zigari adorato, al mormorio
> De'crepitanti pasticcini, al grido
> Militar di gelati e di bevande
> Ordinator, fra le percosse tazze
> E i branditi cucchiai,

---

mezzo ». Pure nel computo del nostro Leopardi v'è un errore di calcolo perchè i versi della sua versione come ce la dà il Le Monnier è di 1080; e giusta l'autografo il 1079. So bene che queste sono cose noiose e vere inezie pure ripeterò col Viani: « Le quali (inezie) sebbene quanto sono inutili a scriversi e fastidiose a leggersi degli'infimi e dei mediocri, tanto sono profittevoli è care de' sommi; nei quali si sogliono ammirare dagli studiosi con attenzione affettuosa ».

Digitized by Google

e vide « *viva rifulgere agli occhi suoi la giornaliera luce delle gazzette* »; non può certamente soffrire che altri passi il tempo fra i diletti de' libri e delle biblioteche. I gufi odiano il sole perchè li sforza a chiudere gli occhi; vogliono le tenebre per poter svolazzare a lor talento nell'aer buio, nelle aggrumate grotte e pascersi voracemente degli innocenti uccelletti che riposano tranquilli fra le trepide frondi degli elci e dei castagni. L'uomo d'ingegno vive di gloria; il solo amor della gloria spinge gli uomini alle più ardue difficili e meravigliose imprese. Il disse già Cicerone: « An censemus, si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletoset Parrhasios fuisse? Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria; jacentque ea semper quae apud quosque improbantur *a*) ». Quel disprezzo che ha origine dall'invidia, avvilisce il genio il più potente; e l'ignoranza che si atteggia « *capite obstipo* » a mille forme diverse tenta coprir d'oblio le opere dell'ingegno. Ma, viva Dio! non vi sono riusciti e non vi riusciranno giammai. Le opere vuote, aeree di questi tristi se le porterà il vento: la polvere coprirà il loro cenere e nessuno volgerà uno sguardo al loro sepolcro, chè

---

a) Cic. Tuscul. lib. I, cap. 2.

Digitized by Google

Immoto siede sulla tomba il nulla.

Ma le opere dell'ingegno saranno sempre irradiate dal sorriso della gloria e rimarranno eterne come eterno è Dio che destò in questi grandi, straordinari, la scintilla potentissima del genio : chè le Muse

Siedon custodi de' sepolcri; e quando
Il tempo con le fredde ali vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee fan lieti
Di lor canti i deserti e l' armonia
Vince di mille secoli il silenzio *a*).

---

a) Foscolo, Sepolcri, v. 230.

Digitized by Google

Digitized by Google

VERSIONE

DEL LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE

CORRETTA SULL'AUTOGRAFO

Digitized by Google

Digitized by Google

AMMUTIRONO tutti, e fissi in lui 1
Teneano i volti; allor che il padre Enea
Si cominciò da l'alto letto: Infando,
O regina, è il dolor cui tu m' imponi
Che rinnovelli. I' dovrò dir da' Greci
I Teucri averi e il miserendo regno
Come fosser diserti: io dire i casi
Tristissimi dovrò, cui vidi io stesso
E di che fui gran parte. E qual potrebbe
O Mirmidòne, o Dolope, o seguace
forte. Del fero Ulisse rattenere il pianto
rammentando. Tai cose in ragionando? E omai dal cielo
Precipita la notte umida, e gli astri 13
sollecitando. Vanno in cader persuadendo il sonno.
Ma se cotanto hai di saper desio
I nostri casi, e l'ultima sciagura
Se ti diletta in brevi accenti espressa
Di Troia udir, benchè membrarla orrendo
A l'alma sia, che addolorata il fugge;
Comincerò. Da guerra affievoliti
Gli Achivi duci, e dal destin sospinti. E dal destin respinti i duci Achivi
Dopo tant' anni, da Minerva istrutti
Divinamente, di montagna in guisa
Dansi un cavallo a fabbricar, le sue
Coste intessendo di segato abete,
E voto il fingon pel ritorno. Errando
Tal fama vassi. Entro dal seno oscuro 27

Digitized by Google

Chiudon guerrieri a sorte tratti *a*) e il ventre
Empion d'armati, e le spaziose grotte.

Occultan Greci a sorte eletti, e il ventre
E le spaziose grotte empion d'armati.
Tenedo è incontro ad Ilio; isola ovunque
Nota per fama, e ricca, allor che il regno
Di Priamo stava; or già non piú che seno
Ed a' navigli infida stanza. I Greci
Qua giunti, s'appiattâr ne l'ermo lido.
E noi partiti li credemmo e vôlti
Con opportuno vento invêr Micene.
Onde il suo lungo duol Dardania tutta
Si disveste: spalancansi le porte:

È grato uscirne e degli *b*) Achivi il campo

Uscirne è grato, e de gli Achivi il campo

Vedere.

Mirare, e i luoghi solitari e il lido
Abbandonato. I Dolopi guerrieri
Ebbero qui lor tende, il fero Achille
S'accampava colà; qui fur le flotte;
Là pugnar si solea. Parte de' Teucri
Stupita guarda il fatal don sacrato

Alla vergine.

A la vergine Pallade, e la mole
Ammira del cavallo. Entro le mura
A trarlo esorta e ne la rôcca a porlo
Timete il primo: frode fosse, o il fato,
Che d' Ilio il mal già fermo avea. Ma Capi,
E chi meglio avvisava, il malsicuro
Dono de' Greci insidioso, in mare

Volean.

Volea che si gettasse, o con sopposte

Fiamme si ardesse.

Fiamme s'ardesse, o le caverne occulte

Onde spiar, se gli forasse il fianco.

Ond' esplorar, se gli forasse il fianco.

a) La parola *tratti* non è sovrapposta ad *eletti*, ma cancellata sulla stessa linea prima di compiere il verso.

b) È attento a scrivere le preposizioni articolate sempre divise; cioè *de lo, de gli, de le* per *dello, degli, delle*; ed è pronto a cancellarle e riscriverle quando gli fossero venute sotto la penna unite.

Digitized by Google

Si parte *a*) in due contrarj il vulgo incerto.

Smembrasi in parti opposte il vulgo incerto
Innanzi a tutti allor con grande stuolo
Laocoonte da la somma rôcca

Rapido giù trascorre.

Fervido giú trascorre, e di lontano,
O sventurati, o cittadini, esclama,

E qual demenza mai! Partiti dunque.

O qual demenza mai! partiti i Greci
Credete dunque *b*) e che non rechi inganno
Dono d'Acbei? si conoscete Ulisse?
O rimpiattato *c*) in questo legno stassi
Alcun de' Greci, o a' nostri muri avversa
Tal macchina s'alzò, le case forse
Ad esplorare, o ad assalir di sopra

La città nostra o qualche frode al certo
Nascosa è qui. Non sia che fede abbiate
Al cavallo o Troiani. I Greci *io* temo.
Che che sia ciò, se recan doni ancora.

La città nostra; o qui sotto di certo
Frode sta rimpiattata. O Teucri, fede
Non abbiate al cavallo. E sia che vuolsi,
Temo gli Achei se recan doni ancora.

Si disse e al fianco del cavallo in luogo
Ove aggiunte del l'alvo eran due travi.

Sì disse. e al fianco del cavallo in parte
Ove aggiunti de l'alvo eran due travi,
Con poderoso impulso una gagliarda
Asta avventò. L'asta ondeggiando stette,
E rimbombâr de l'utero a la scossa
Le grotte cupe, e un gemito mandaro.
E se i destini avversi e dissennate
State non fosser nostre menti, indotti
N'avrìa col ferro a lacerar le occulte
Argoliche caverne; e tu staresti,

Troia per anco.

Troia, pur anco, e tu saresti adesso,
Alla reggia di Priamo. Ecco fra tanto

---

a) Cosi pare che dicesse. La parola *smembrasi* non è sovrapposta ma scritta sulla parola *fiutata*.

b) Dopo la parola *credere* trovo cancellato *dunque*, e poi riscritto.

c) *Rimpiattato* è sovrapposto tra *O* e *in questo*: forse volea mettere in fin di verso *rimpiattato* e dire: *O in questo legno stassi rimpiattato.*

Digitized by Google

Stuol di Teucri pastori al rege innanzi
Con gran tumulto un giovine traea,
Le mani avvinto dietro al tergo. Ad essi
Ignoto ei s'era al lor venire offerto
Spontaneamente, onde afforzar l'inganno
Ed Ilio a' Greci aprir; di sè sicuro,
E fermo in mente o di compir la frode,
O di recarsi a certa morte incontro.
O di recarsi a certa morte. Intorno
Al prigionier la gioventù Troiana
D'ogni banda precipita, bramosa
Di riguardarlo, e lo schernisce a gara.
Or de' Greci le insidie ascolta, e tutti
Da un sol misfatto li conosca.
Da un sol misfatto li conosci. Inerme,
Turbato, in mezzo de le Frigie schiere
Com'ei si fu fermato, e gli occhi in giro
Vôlti, a l'intorno l'ebbe rimirate,
Ahi qual terra, esclamò, qual mare alfine
Me lasso accor potrà?
Ahi qual terra, esclamò, qual mare accôrre
Me lasso puote omai? che più mi resta?
Se non ho luogo tra gli Achivi, e il sangue
i Teucri anch'essi.
Chiedonmi avversi in pena i Teucri ancora?
Cangiò gli spirti e ogn'impeto represse
Quel gemer ne' Troiani. A ragionarne
Il confortiamo e di qual sangue nato.
Il confortiam, di qual prosapia nato
Ei sia, che rechi, e prigionier che speri.
Così, deposta alfin la tema, ei parla:
— Il tutto, o rege, e il vero, e sia che puote,
Confesserò. Non negherommi in prima
Nato da Greca gente.
Nato di padre Argolico; nè sorte
Perchè misero il fe, bugiardo e vano
Sinon farà: se in conversando udito.
Sinon l'empia farà: se udito mai
Abbi tra il ragionar di Palamede,
Il nome a sorte e la gloriosa fama
Che dal sangue di Belo origin ebbe.
Che dal sangue di Belo origin ebbe,
Il nome a sorte e la gloriosa fama,

Digitized by Google

Conto non m' è. Di tradigione apposta
Con accusa nefanda il trucidaro
Innocente gli Achei, perchè stornarli
Volea da guerra: il piangon morto adesso.
Socio a questi e parente, a l'armi il mio
Povero genitor da' miei prim' anni
Qua m' invio. Finchè nel campo illeso
Visse e fiorì pe' suoi consigli il campo,
Di fama alquanto e d' onoranza anch' io
M' ebbi : ma poi che per livor del blando
Ingannator Ulisse (ignote cose
Io non favello) e' fu disceso a Pluto,
Mesto traea fra il pianto i giorni oscuri.
E meco già *a)* de l' innocente amico
La sciagura sdegnando. E già non seppi
Tacer, folle ch' i' fui: ma se da sorte
Stato fossi mai tratto. e vincitore
Tornato fossi a la mia patria in Argo,
Vendicarlo promisi, aspri movendo
Odii co' detti miei. Quindi la prima
Origin di mio mal; di quindi innanzi
Fu sempre Ulisse ad atterirmi inteso
Con calunnie novelle, e ambigue voci
A seminar nel vulgo, e in danno mio
Armi a cercar di suo misfatto accorto.
Nè mai ristette, in fin che di Calcante
A ministro valendosi... Ma queste
Spiacevoli novelle a che rimesco ?
A che trappongo indugi ? I Greci tutti
In un sol conto avete: udir vi basta
Che Greco io son : già mi punite : il brama

Vissi e fiori per suoi.

Io non rammento) ei fu disceso a Pluto.

A spargere ira al volgo.

a) Meco già: vennero cancellate e poi nuovamente sovrascritte.

Digitized by Google

Ulisse, e caro il pagheran gli Atridi.
Impazienti allor, di sue sciagure
Il dimandiamo, il prvochiam, di tanta
Malvagità, de l'arte Greca ignari.
Con finto cor, pavido ei segue e dice:
Spesso fuggir nascosamente e porr
Troia, partendo, in abbandono, i Greci,
Stanchi dal lungo guerreggiar, bramaro.

Ed oh fatto l'avessero! Sovente. Del ma... Le. *a*)
Del mar so. Lor chiusero del mar.
Aspre tempeste.

Ed oh fatto l'avessero! le vie
Lor chiusero del mar soventi fiate
Dire procelle: ed allor più che questo
Caval di legno stava già, tuonaro
Per l'aria tutta i nembi. Incerti allora
A interrogar l'oracolo di Febo
Euripilo mandiam. Questi da'sacri
Penetrali ei riporta acerbi detti:
Con sangue, o Greci, i venti e con la morte
D'una vergin placaste allor che in prima
Vi conduceste a le Troiane sponde:
Sangue vuolsi al ritorno, e argiva un'alm
In sacrificio. E' fur del vulgo appena

Giunti agli orecchi pei midolli a tutti
Corse gelido orror *b*) — un tremito, dai fati
Qual cerco sia, qual brami, chiegga Febo ignari.
. . . . . Morte il destin.
Qui degli.

Giunti agli orecchi, istupidir gli spirti,
Ed agghiacciato un tremito per l'ime
Ossa a tutti discorse, a quale appresti
Morte il destin, qual chiegga Febo ignar
Qui tragge Ulisse de gli Achivi in mezzo
Con gran tumulto l'indovin Calcante:
E qual disegni a dichiarir l'esorta

l'iniqua fera.

Il comando de' Numi. E a me la fera

---

a) In questi due versi si scorge una grande esitazione.
b) Nell' autografo trovo un' altra parola che più non s' intende.

Digitized by Google

Trama del feral autor. Trama de l'empio autor, molti che quanto
Era per incontrar vedean tacendo,
Predicavano. Indicavano già. Chiuso egli tace
Per dieci giorni, e con suo detto alcuno
Di scoprir nega e di dannar a morte:
Ma a) Infin che poi da l'alte grida spinto
Dell' Itacese. De l' Itacese, in pattovita foggia
all'ara. Rompe il silenzio, e me distina a l'ara.
Fen plauso tutti, e consentir che vòlto
Quel che temea per sè ciascuno, al fato
Fosse d'un sol meschino. E già l'infando
Giorno era giunto. Giorno era presso: a me le sacre cose
E il. Apparecchiarsi e il salso farro, e si cinto Apparecchiarsi e il salso farro, e il capo
Delle tempia. Redimirsi di bende. I lacci io ruppi,
Nol niego, e a morte mi sottrassi. Occulto
Entro fangoso stagno in mezzo a l'ulva
Passai la notte, e che le vele al vento
Dessero i Greci, attesi, ove pur date
Le avesser mai. Nè già la patria antica
Speranza ho più di riveder, nè i dolci
Figliuoli miei, nè il desiato padre;
In chi del mio fuggir forse vendetta
Faran gli I Pelasgi faran vôlti col sangue
De' miserelli ad espiar mia colpa.
Or te per li Celesti, or te scongiuro
Pe' Dei cui noto è che verace io dissi,
Per la incorrotta fede, ove a'mortali
Fior pur anco ne resti. Punto ancor ne rimanga; abbi di tante
Mie sciagure pietà, pietà d' un' alma
Senza merto infelice.—A qnesto pianto

a) Così avea cominciato il verso.

Digitized by Google

pietade. Doniam sua vita, e di per noi pietosi
Abbiam di lui. Veniamo in lui. Che le manette e l'arte
Catene gli sian tolte il rege istesso
Primiero impone, e con amici detti
Sì lui favella: I tuoi perduti Greci,
Chi che sii tu, da qnesto punto oblia:
Nostro sarai. Veracemente or narra
Quel ch'i' ti chieggo. A che tal mole han posta
Di smodato cavallo? Autor de l'opra,
Chi fu? qual sacra cosa o qual di guerra Scopo qual fu? qual sacra cosa, o quale
Macchina è questa? Ei detto avea e quelli Di guerra arnese è questo? E'detto aveva:
Di frode, di Pelasga arte fornito. E quei, di fronde e d'arte Greca istrutto,
alzando, Le disferrate mani al cielo ergendo,
fuochi. Voi disse, o fochi *a*) sempiterni,e il vostro
Inviolabil nume, e voi n' attesto,
nefande spade. Are, e voi, ch' i' fuggii, nefande scuri,
E voi, divine fasce, ond' ebbi cinto
Vittima il capo; odiar gli Achei mi lice,
Frangene *b*) i sacri giuri e al cielo esporre
Tutto c'han di nascoso: or patria legge
Me più non stringe. Tua promessa attieni
Ed io dico. S'io narro il ver, se gran mercè ti rendo,
Troia, solo, e la fe' serva, servata.
Del lieto fin de l' intrapresa guerra
Tutta la Greca speme ognor fu posta
Negli aiuti di Pallade: ma poscia
Che di Tideo l' iniquo germe, e Ulisse
L' inventor di nefande opre fur osi
Il Palladio fatal dal sacro tempio

a) La edizione fiorentina ha: *fuochi.*
b) Nella edizione di Firenze si legge: *Franger i sacri giuri.*

Digitized by Google

Strappare, uccisi de la somma ròcca
I custodi, e afferrar la santa imago,
E con le mani insanguinate ardiro
Toccar del Nume le verginee bende;
Ceduta e vôlta da quel giorno, indietro
Sorse. Scorse de' Greci la speranza, frale
Venne il poter, la Dea nemica. E chiari
Prodigi in segno ella ne diè. Che pcato Prodigj in segno ella ne diè. Nel campo
Nel campo appena il simulacro. Locossi appena il simulacro, usciro
Da'torvamente *a*) spalancati lumi
Folgoreggianti fiamme, e per le membra
Salso sudor discorse: ella dal suolo
Balzò tre volte (meraviglia!) armata
De la tremula lancia e de lo scudo.
Tosto grida Calcante, esser la fuga
Da tentar sopra l' onde, e non potersi
Spezzar da' brandi Achei l'Iliache mura,
S'a ricercar novelli auspicj in Argo
la Diva imago. Non si rivada, e qua la diva imago,
Cui su'concavi legni han seco addotta,
Non si ritorni. E tratti ora. Poi si ritorni. E spinti ora dal vento
Alla patria. A la patria Micene, apprestan armi
E Dei compagni, e rivarcato il mare,
Qui saran d'improvviso; in questa foggia Qui saran d' improvviso: espon Calcante
Spon gli augurj Calcante. Così gli augurj. Or questa imago han posta
Al nume offeso, e del Palladio invece,
Per divino consiglio, onde il funesto
Sagrilegio espiar. Ma che la mole
Immensa fosse, e con inteste travi

a) Qui trovo questa parentesi cancellaat ; (*Annibal Caro*). Forse volle significare che a voler tradurre quel di Virgilio *arsere coruscae Luminibus flammae arrectis*, si servì della frase del Caro che scrisse : *torvamente mirogli.*

Digitized by Google

S' ergesse al ciel, ne comandò Calcante,
Perchè raccoglier ne le porte, e dentro
si possa e sotto immune. Le mura trar la non si possa, immune
Sotto del sacro patrocinio *a*). Sotto di sua religione antica,
Vostra gente a servar. Se violato
Fosse da vostra man questo a Minerva
Sacrato dono, ei predicea che orrendo
augurio in lui Sterminio allora (il quale augurio i numi
Prima volgano i Numi) sui Frigi e il vostro Prima volgano in lui) su' Frigj e il vostro
Regno verrà *b*). Ma se salito in Ilio. Regno verrìa. Ma se salito in Ilio
Fosse per vostra man, con guerra immensa
Di Pelope a le mura Asia verrebbe
Di per sè stessa; e che tal fato attenda
Nostri nipoti e' vuol. — Tai frodi e l' arte
Di Sinone spergiuro a dar ne mosse
Fede al suo dir: presi da inganni e stretti
Da pianti noi, cui non domâr Tidide,
Non Achille o dieci anni o mille navi.
— In questa, a noi meschini incontra, e turba
L' alme improvviso altro maggiore e molto
Più terribile evento. A sorte eletto
Sacerdote a Nettun, Laocoonte
nnanzi all' are. Innanzi a l' are con solenne pompa
Un gran toro svenava. Ecco due draghi
(Accapriccio in ridirlo) da Tenèdo
Gettansi in mare, e immensi orbi traendo
Per la queta marina, invêr la riva
Cogli erti colli. S' avventano del par. Con gli erti petti

a) Dopo il verso in parentesi leggo questa osservazione (*così vuole Aann l. di scienza e lettere*) : poi fu cancellata.

b) Un'altra nota cancellata in mezzo al verso : (*Bondi verria non ; venuto saria*). Il che rivela che nel tradurre avea nel suo scrittojo varie verzioni del poema virgiliano; e ne ponderava l' espressioni e le frasi, ponendo egli grandissimo studio nella scelta dei vocaboli.

Digitized by Google

E le sanguigne creste sovrastanno
Ai flutti; e l' altra parte si strascina
Radendo l'acqua, e si contorce, in spire
Gli smisurati dorsi ripiegando.
Strepito sorge, spuma il mare: e'sono
Sul lido già, di foco e sangue infetti
Le roventi pupille, e con le lingue
Vibrate lambon le fischianti bocche.
Smorti fuggiamo a quella vista. I draghi
Ambo van dritto a Laocoonte, e i due
Teneri figli avviticchiati e stretti,
Pascon in pria le miserande membra
Co'morsi: e poscia assalgon lui che teli
Recava, accorso in lor difesa, e d'ampie
Spire il van ricingendo: e già due volte
A mezzo il corpo hanlo aggirato, e due
Intorno al collo le squamose terga
Hangli ravvolto, e sovrastangli al capo
Co'capi loro e gli erti colli. Ei brutto
Di tabe e di veneno atro le bende,
A un tempo con le mani sgruppar tenta
I nodi, e orrendi al cielo ululi innalza:
Quai dà muggiti il toro allor che fugge
Piagato l'ara, e s'ha dal collo scossa
La mal certa bipenne. I draghi al sommo
Tempio de la terribile Minerva
Rifuggiti strisciando, ed a la rôcca,
Sotto i piè de la Diva, e dietro a l'orbe
S'appiattan de lo scudo. Allor discorre
A tutti noi pe' palpitanti seni
Nuovo terror. Di Laocoonte al merto
Esser la pena ugual: violato il sacro
Legno aver lui, quando avventògli al fianco

Strepito sorge, è spuma il mare.
Sul lido già, di fuoco.
Gli orchi roventi e vibrano le lingue.
Lamboo vibrati.
lordo

Digitized by Google

La scellerata lancia, esclaman tutti;
Aversi in Ilio il simulacro a trarre
S'accinge a l'opra. Spalanchiam la città. E a supplicar la Dea. Partiam le mura,
Spalanchiam la città: s'accinge a l'opra
Il popol tutto; e ruote a'piedi, e funi
Adatta al collo. A la cittade ascende La fatal mole pregna. Al collo adatta. A la città d'armati
Pregna ascendea la fatal mole. Intorno
Fanciulli e verginette inni cantando,
A la fune la man porgono a gara.
Entra 'l cavallo, e minaccioso in mezzo
A la città trascorre. O patria mia,
Troia, di Numi albergo! o de'Troiani
Mura in armi famose! quattro volte
Sul limitar medesimo ristè,
Quattro del ventre uscì suon d'armi. E folli
Ciechi furenti. E insani e ciechi pur seguiamo. E forsennati pur seguiamo, e il fero
Mostro lochiam ne la sacrata rocca Mostro lochiam su la sacrata rôcca.
Allor la bocca de' futuri eventi Allor, volente il Dio, Cassandra il labbro
Nuncia, da Febo stretta, apre Cassandra Non mai creduta apre al futuro: e noi
Non creduta da' Teucri. E noi veliamo
(Miseri cui quel giorno ultimo fora!) Miseri cui quel giorno ultimo fora,
Per la cittade con festiva fronde. Veliam per la città con festa fronde
I delubri de'Numi. Il ciel fra tanto
Si cangia, e notte a l'occàn ruina,
In grande ombra avvolgendo e terra e polo
E le argoliche insidie. E i frodamenti Achei. Tacquero i Teucri
Per le lor case sparti; occupa il sonno
Le stanche membra. E su gli armati legni
Le squadre Achee da Tènedo a l'amico
Silenzio mosse de la cheta luna,
Già poichè fiamma alzò la regia nave Già poi che fiamme alzò la regia prora,
Veniano ai noti lidi; e da gli avversi

Digitized by Google

Fati Sinon protetto ai chiusi Achivi
Apre ed. *a*). Del ventre ascosamente i pinei chiostri
Disserrato *b*). Disserra. Disserrata a l'aria i Greci
Rende la Fera. Da la cava mole
Discendon lieti per sospesa fune
Macaone il primier, Toante, il diro
Ulisse, Menelao, d'Achille il germe
Neottolemo, e Stenelo e Tessandro
I duci, ed Acamante, e del doloso
Cavallo ei pur l'architettore Epeo.
Invadon la città nel vin sepolta
E nel sopor; cadon le guardie: i soci
Son per le porte spalancate accolti
Tutti, e le conscie lor caterve aggiunte.
Era il tempo che a'miseri mortali
La prima quiete a serpeggiar comincia, Comincia il primo sonno e per le membra
Don celeste giratissimo, per l'ossa. Don celeste gratissimo serpeggia, *c*)
Quando nel sonno a gli occhi miei presente
Il mestissimo Ettorre esser mi parve
Sparso di largo pianto, strascinato,
Qual già dal cocchio, di sanguigna polve
Lordo, e passato i gonfi piè da funi.
Qual era ahimè, quanto da quel diverso
Che. Ettor che a noi che Frigie fiamme. Ettor che a noi de le Peliache spoglie
Tornò vestito, e poi che Frigie flamme
Scagliò su i Greci legni! Era per sangue
Rappreso il crine, squallida la barba;
E le infinite piaghe avea che intorno

a) Così avea tentato incominciare il verso.

b) *Disserrato* avea scritto in prima, poi cancellò la sillaba *to*.

c) La correzione di questi due versi (372, 373) è giusta il « *Supplemento générale a tutte le mie carte* » che è fra i MSS. leopardiani esistenti nella Paladina.

Digitized by Google

Al patrio muro riportò. Sembrommi
Che primier gli parlassi, e lagrimando
Sì gli dicessi in mesti accenti: O luce
Di Teucria, Ettor bramato, o de' Troiani
Fidissima speranza, e che ti strinse
A indugiar tanto? e da qual piaggia riedi?
Oh qual fievoli, ahimè, dopo cotanta
Strage de'tuoi, dopo si varie pene
De'Teucri, d'Ilio, riveggiamti! E quale
Cagione indegna la serena faccia
Ti difformò? perchè tai piaghe io scerno?
Ei nulla a ciò, né di mie vane inchieste
Cura, ma grave dal profondo petto
Sospirando: Ahi, dicea, fuggi, t'invola,
Figlio di Cipri, a queste fiamme. In forza
De'Greci è il muro: da la somma cima
Ilio a terra precipita. Pugnato
S'è per la patria e per lo rege assai.
Se Pergamo campar destra potesse,
a te le sue. Questa l'avrìa campato. A te le sacre
Sue cose ed i Penati Ilio accomanda:
Questi in consorti adduci, e loro in traccia
Vanne di altra città, cui dopo lungo Va di nuova città, cui, dopo lungo
Errar di mari, alfin ampia porrai. Errar pei mari, al fine alta porrai.
Disse, e tratte le bende e il simulacro
De la possente Vesta, e il foco eterno
Da' penetrali, a me li fida. Intanto
Confuso lutto la città mescea;
E già benchè rimoto lungo. E tuttochè rimoto luogo ombrata
D'arbori tenga la magion d'Anchise
Il genitor, più sempre e più distinto
Viene il frastuono, e inverso noi s'avvventa
L'orror de l'armi. Io desto balzo: ascendo

Del tetto al sommo, e a tesi orecchi sto:
Come se fiamma al furiar de' venti.
Come se in mèsse al furïar de'Noti
Fiamma è sospinta, o rapido torrente
Trabocca giù d'una montagna, e i campi
Diserta e i colti prosperosi, e l'opre
e menasi le selve.
De' buoi devasta, e traggesi le selve
Precepitanti; del fragor l'ignaro
Pastor s'ammira d'erto sasso in cima.
Allor la greca fe', gli orditi inganni
Conosco. Incensa ruinò già l'ampia
Magion di Deifòbo, arde ii vicino
Ucalegon de'fiammeggianti tetti
Ucalegone, al fiammeggiar de'tetti *a*)
Riluce la Sigea vasta marina:
S'odon genti ululare, e streper tube.
L'armi insensato afferro; e che da l'armi
Speri, non so, ma di pugnar commisto
A'combattenti, e di scagliarmi insieme
Co'soci.
Co'soci su la rôcca, ardo: la mente
Cieco furor precipita, e sovvienmi
Ira, furor precipita: sovvienmi
Che chi morte ha fra l'armi ha belle morte.
Che bel morir s'acquista in mezzo a l'armi.
Ecco da'teli Aehei scampato io veggo
Panto, l'Otriade Panto, il sacerdote
De la rôcca e di Febo, in man recando
I vinti numi e il tenero nipote
I sacri arredi e i vinti Dei, trar seco
Tremendo correr forsennato al lido.
Il tenero nipote, e forsennato
Correre al lido. Che di Troia accade? *b*)
Panto, a qual rôcca andiam? Taciuto ho appena,
Che sclama egli gemendo: A Teucria è giunto

---

a) La nota in parentesi che qui si legge è questo: e (*Ucalegon per casa ecc. Caro*). Tutti il Caro mantiene pur egli il medesimo traslato che s'ha nel testo *proximus ardet Ucalegon* a *Già il suo vicino Ucalegone ardea.*

b Sembra che la parola *appena* non gli andasse molto a sangue perchè la cancellò e ci la riscrisse.

Digitized by Google

L'estremo tempo, inevitabil tempo.
Fu Troia *a*), fummo noi Troiani e il grande
Onor del Troico nome. Ad Argo il tutto
Giove crudele ha trasferito: in preda
È de gli Achivi Ilio ch'avvampa. Stassi
La Fera immane a la cittade in mezzo,
Armati traboccando: insulti e flamme
Mesce Sinon vittorïoso: ed altri,

Quanti mai n' inviò l' alta Micene.

Quanti mai n'inviò l'ampia Micene,
Entro le mura a spalancate porte
Sboccano a mille a mille: altri gli angusti
Aditi de le vie co'teli in pugno

Assadiaro, sta. La ferrea sta.

Assedïaro: sta siepe di spade
Ignude, folgoranti, a uccider preste;

Ed appen. delle porte.

Ed i presidi de le porte appena
Mescono i primi abbattimenti e in cieca
Zuffa resister tentano. Da questi

e dagli Dei.

Detti di Panto e da gli Dei son tratto
Fra l'armi e il foco, ove l'infausta Erinni,
Ove il fremer m'appella e l'ululato
A gli astri spinto. A me Rifeo compagno

Fassi.

Dassi, ed Epito in armi sommo. Incontro

Fanmisi Ipan, Dimante.

Ipan, Dimante fanmisi a la luna,
E al fianco mi s'addensano, e Corebo

che di Troia.

Migdonide, il garzon che di Cassandra
Arso da folle amore, a Troia giunto

Era a sorte in quei giorni.

Per sorte era in quei giorni, e a'Frigj aiuto

Dando.

Dava e al suocero re; miser, che vano
L'ammonir tenne de l'afflata sposa!

a) Anche qui notando in parentesi « (*Caro*) » vuole certo richiamare a quel luogo simile del Caro; infatti la versione non è punto diversa da quella del Leopardi: *Ilio già fu: e noi Traiani fummo.*

Digitized by Google

A questi, poi che ragunati e vaghi
Di combatter li vidi, incominciai
A favellar così: Giovani, invano
Fortissim'alme, a che ridotta sia
Nostra sorte il vedete. Ed are e tempi. Nostra sorte vedete: ed are e tempi
Gli Dei, per chi stè questo imperio, tutti
Partendo abbandonàr. Se fermi in core *a*)
Siete di seguir me ch'a far l'estreme
Prove innanzi mi caccio, arsa cittade
A soccorrer venite: in mezzo a l'armi
Ruiniamo e moriam: sola che resti
Salute ai vinti è non sperar salute.
Così furor crebbe in lor alme; e quindi
Come rapaci lupi in atra nebbia,
Cui di lor tane rabidi sbalzare
Fe cruda fame, ed aspettando a secche
Fauci si stan gli abbandonati figli,
Andiam fra l' armi e gl' inimici a morte
Indubitata, e la cittade in mezzo
Teniam nostro sentiero. Intorno vola
Al Co la cava ombra sua la nera notte.
E chi narrar la clade, e il duol, le morti
Di quella notte adeguar può col pianto?
Cade antica città che per molt' anni
Regnò. Per vie, per case. Regnò. Spenti qer vie, per case e templi,
Senza difesa oppor, son mille e mille
Scorre sol Troiano sangue. Corpi: ne scorre sol de'Teucri il sangue.
Virtù riede talor de' vinti in petto.
Cadon gli Achei vittoriosi. Ovunque
È fero duol, terror, morte atteggiata
contro a noi primiero. In mille forme. Incontro a noi de' Greci

a) A conferma della sua frase scrisse in parentesi: (*Il comune era ferma di non pagare*: Rabbi).

Digitized by Google

De Greci Androgeo.

Primo Androgeo si fa, che congiurata *a*) 506

Schiera ci tiene.

Schiera ci crede, e con amici detti
Sì ci favella : Or v' affrettate, e quale
Pigrezza vi rattien ? già gli altri a sacco
Metton l'arsa città. Troia n' è in preda;
Voi l' alte navi or dismontaste ? Appena
Di dir finito avea, che non udendo
Assai fide risposte, esser s' avvide
Tra nemici caduto. Il piè, la voce
Attonito ritrasse. A quella guisa
Ch' uom ch' a terra calcò fra gli aspri dumi *b*)

Non veduto serpente.

Angue non visto, immantinente il fugge
Trepido, che stizzoso alto si leva, 518
Gonfio il ceruleo collo ; Androgeo i passi

volgea.

Tal pavido torcea, poscia s' accorse
De l' error suo. Piombiam ristretti in loro,
E sbigottiti e mal del luogo esperti
Ed accerchiati gli uccidiamo. Arride
Sorte a la prima impresa. E qui Corebo

e dal succerso ardito.

Da virtù fatto e da ventura ardito,
Soci, disse, la via ch' invêr lo scampo
Sorte n' offre, teniam, per cui benigna
La ne si mostra al primo incontro. Targhe

o dolo.

Mutiam, vestiam le greche insegne: o frode

---

a) Ecco un' altra nota : « (*Le schiere congiurate insieme, Caro poco sopra. Congiura per Collega, Crusca* » Allude a quel verso del Caro ; « *Miser le schiere congiurate insieme - E dier forma a l' assalto* ». Dove Virgilio dice *agmina conscia jungunt* lib. II, v. 267. Qui *congiurare* è sinonimo di *cospirare* ; cioè *concorrere, collegarsi*. Dell' uso di questo Vocabolo in tal senso il Gherardini nel suo *Vocabolario della lingua Italiana proposto a supplemento a tutti i vocabolari*, cita questi due esempi « Che quante sono in Cielo erranti e fisse Stelle che sopra noi volgono in tondo, Fur congiurate a far un uom cotale Che superasse appresso ogni mortale. Alam. Gir. Cort. l. 13, p. 99. — Congiuravano amichevolmente in Orazio la dottrina e l' ingenio e l' arte. Algar. 4. 430 (È il *conjurat amice* di Orazio).

b) Qui ed altrove trovasi notato (*Alfieri*).

Digitized by Google

O virtú sia, chi nel nemico il cerca?
Armi avrem da gli Achei. Disse, e il chiomato
Elmo d' Androgeo, e la decora insegna
De lo scudo si veste, e al fianco adatta
L' argiva spada. Ciò Rifeo, Dimante,
Ciò lieta fa tutta la schiera; armato
Èssi ciascun de le recenti spoglie.

Agli Archivi.

A' Pelasgi commisti, andiam deserti
Da' nostri Numi, e per la cieca notte
Molte zuffe mesciam, molti de' Greci
Mandiamo a Pluto. Altri a le navi in fuga
Vanno, o a la fida riva. Altri da turpe
Temenza presi, de la Fera immane
Son risaliti al vôto ventre, e stansi
Quivi appiattati. Ahi che, nemici i Dei,
Nulla lice sperare! Ecco Cassandra
La vergin Priamide era dal tempio,

La Vergin Priamide. Priamea del l' ara
tempio, delubro.

Fuor di Minerva la riposta sede. Fuori degl' inni

Da l' arcano ricovero di Palla,

Penetrali di Palla e strascinata al cielo invano indarno — invano. indarno.

Sparte le chiome, strascinata; invano
Gli ardenti lumi al ciel levando, i lumi,

e alzati gli occhi al Cielo. Gli ardenti
lumi sollevando al cielo. Gli occhi rai
mi che stretti eran da ferri in-vano.

I lumi poi che stretti eran da ferri a)

Chè non potea, da vincoli distrette,
Le delicate mani. A quella vista
Non si contenne, e infuriato in mezzo

a) Questi sei versi costarono molta fatica al traduttore poichè sono tali e tante le correzioni che a cavar fuori i versi finalmente condotti a fine parve bene allo stesso volgarizzatore *di riscriverli* in fine dell' autografo. Ecco come fa chi ama che le sue cose sieno degne esser lette:

Incipit et dubitat; scribit damnatque tabella;
Et notat et delet; mutat culpatque, probatque:

e scrisse Ovidio è così appunto fece il Leopardi in tutti i suoi componimenti.

Digitized by Google

A la masnada s' evventò Corebo
A certo fin. Tutti il seguiamo, e stretti
Negli Achei. Ne gli Achei ci scagliam. Qui primamente
Da l'alta sommità del tempio i dardi
Opprimonci de'nostri; e fanno i Teucri
Di noi misera clade. Di noi misero scempio, in error tratti
l'armi Achive. Da l'armi greche e da' cimieri. E mossi
Dal gemer de' compagni e d'ira accesi
Per la ritolta vergine, gli Achivi,
Da tutte parti. Il ferissimo Aiace. Il terribile Aiace, ambo gli Atridi,
E d'ogni parte ragunate in noi
Dan tutte insiem le Dolopi caterve.
Come da. Si come in rotto turbine talora
contrarj. nemici. Pugnan contrari venti, Affrico e Noto,
E pe' cavalli del mattin superbo
Euro, fischian le selve, Nereo volge
Spumoso da l'estremo fondo i flutti
Sozzopra e infuria col tridente. Allora
Quei che per l'ombra de l'oscura notte
Spersi incalzammo con le finte spoglie
Per tutta la città, riedono, e primi
Conoscon le mentite armi e gli scudi
E le non greche voci. A un tratto oppressi
Primier Corebo. Dal numero siam noi. Primier di Palla
Per man di Peneleo. Armipossente Peneleo prosterne
Corebo innanzi a l' ara. Corebo anzi a l'altar: cade Rifeo,
De'Troiani il piú giusto ed il piu fermo
De' dritti scrutatore. Ipan, Dim. Del dritto servator. N'ebbero i Numi
Altra sentenza. Ipan, Dimante a' strali
Teucri fur segno. E te caduto, o Panto,
non la Febea. Non tua somma pietà, non la di Apollo
Benda coperse. In testimonio or voi,
Ceneri d'Ilio, e voi n'appello, estreme

Fiamme de'miei, quando mia patria cadde,
Non agli strali achei *a*). Non a l'Achivo acciar, non mi sottrassi
A verun rischio; e se mia morte avess: A nessun rischio ; e s'era fermo in cielo,
Ferma il destin, la meritai. Ch'io vi morissi il meritai con l'opra.
Quindi ci divelliam, Pelia ed Ifito *b*)
Con meco : è questi d'anni grave, e tardo
Quel fa d'Ulisse un colpo. Incontanente
N'appellan gli urli al regio tetto. Or quivi,
Come battaglia altrove o morte alcuna
Per la città non fosse, orrenda pugna
Veggiam di Marte indomito. A la cima
Avventansi gli Achivi. Assedian altri
Con testuggin le porte ; alle pareti
Altri appoggian le scale, e su ne vanno
Di grado in grado anzi a le porte istesse,
Con la sinistra incontro a'colpi schermo
De la targa facendosi, e le vette
Con la destra aggrappando. I Teucri e torri
Svellere e tetti (omai vicin mirando
L'ultimo fato, in lor difesa estrema
A queste armi han ricorso) e travi aurate
Giù traboccar, de' genitori antichi
Eccelsi fregi. Altri co'nudi acciari
A guardia stan de l'ime porte in densa
Mano ristretti. Da novello ardore
A soccorrer la reggia e crescer forza
Ai vinti, e lena a'miei recar son mosso.
Era un andito oscuro ed une porta,

a) La correzione di questo passo è giusta il *Supplemento*.

b) Trovo scritto (*Vedi in fine*) e con ciò richiama all' osservazione che si trova a' piè dell' autografo e da noi già riportata innanzi.

Digitized by Google

Abbandonata e a l' alte porte opposta
Onde insiem rispondean le regie case,
Abbandonata e a l'alte porte opposta:
Per cui solea, quando l'imperio stava,
La sventurata Andromaca sovente
Andar soletta ai soceri e menarsi.
Andar soletta a'suoceri, e menarne
Il pargoletto Astïanatte a l'avo.
Non visto ascendo al sommo, onde i meschini
Lancian vane saette. Piovon inetti dardi.
Grandinan vani teli. Era una torre
Dal sommo tetto a gli astri spinta, a filo.
Slancìata al ciel dal sommo tetto, a filo
Su la parete, ond'Ilio tutta e i Greci
Legni vodeansi e il campo. A questa assalto
Moviam col ferro intorno, ove l'estremo
Tavolato più lievoli n'offria
Le congiunture, e da l'eccelsa parte
La dibarbiam, la trabocchiam. Fracassa
Improvviso la torre, e con ruina
Largo eccidio.
E con frastuono e larga strage piomba
Sopra le Greche schiere: invan, chè schiere
e di scagliare intanto.
Sottentran altre, e d'avventar fra tanto
E sassi ed armi d'ogni sorta, alcuno
Già non ristà. Ma su la prima soglia
Non si rimane. In su la prima soglia
Anzi a l'entrata istessa imbaldanzisce
Pirro di teli armato, e d'enea luce
Folgoreggiante. In simil guisa un angue
Che tumido.
Cui tumido sotterra ascoso tenne
La fredda bruma, or di mal erbe pasto,
Rinnovato e lucente e ingiovanito,
Deposto — Svestito il vecchio spoglio *a*).
Cangiate spoglie, esce a la luce, e s'erge
Divincolando sdrucciolose terga.
Al sole, e va suoi sdrucciolosi terghi

a) Sebbene a prova di questa frase avesse la Crusca col il Caro, come il notò egli stesso (*Caro Crusca*); pur non gli piacque e la cangiò. Ecco il Caro:

Divincolando, alzato il petto, e vibra
La tricuspide lingua luccicando.
Seco il gran Perifante, e il battaglioso
De'Peliaei cavalli agitatore
Automedonte, e seco tutta al muro
La Sciria gioventù sotto si caccia,
Fiamme ai tetti avventando. Egli tra'primi,
Tolta dura bipenne, ha già la soglia
Spezzata, e già da'cardini le porte
Ferrate *a*) svelle, e già nel saldo legno
Dispaccato e partito ampia finestra
Ha spalancata. Appar dentro la reggia
E gli atrj lunghi e de' vetusti regi
E di Priàmo le rimote stanze,
E gli armati custodi in su la prima
Soglia starsi son visti. Empie fra tanto
Un lacrimabil gemere, un tumultò
La più interna magion. Le cave stanze
Ululan tutte al femminil lamento
Che l'auree stelle fiede. Per la vasta
Reggia le madri paurose errando
S'abbracciano, s'appigliano a le porte *b*),
E su v'imprimon baci. Insiste, armato

Euee divelle.

in sulla soglia.

Un miserando gemere.

Le cave sale.

Quando deposto il suo ruvido spoglio
La pelle che ogni anno gitta la serpe.

Dicesi meglio *spoglia* che *spoglio* e se questo ultimo vocabolo viene talora preso per *spoglia* pure, come bene avverte il Gherardini, viene usato più comunemente al plurale. Il Gherardini riporta questo del Tommaseo : *Lasciare li spogli a un servitore, venderli.*

a) Nota che usa la stessa maniera del Caro ; infatti questi così scrisse, « *ogni ritegno de la ferrata porta abbatte e frange.*

b) Avendo qui scritto in parentesi (*vedi appiè*) credo che volesse accennare all' osservazione già da noi riportata a pag. 86 e che trovasi in fine dell' autografo.

Digitized by Google

Del paterno valor, Pirro ; nè vale
Riparo piú, che dei custodi istessi
Il contendersi. Ogni contesa è vana. Addoppia i colpi
L'ariete ; già tentenna, già ruina
. . . Apronsi a forza Sgangherata la porta *a*). Apronsi i Greci
La strada i Greci e sboccano. La strada a forza, sboccano, fan guasto
De'primi, e di guerrieri empion la reggia
In ogni lato. Non così quand'esce,
Fracassati i ripari e con la piena
Vinte le opposte moli, uno spumoso
Fiume, corre pe'campi e via con seco
Stalle e armenti. Stalle, armenti strascina, infuriando
Pel gran cumulo d'acque. Io Pirro, io stesso
Il vidi furibondo intra lo scempio,
E su la soglia ambo gli Atridi, e scorsi
Ecuba e cento nuore ; e Priamo i fochi
Ch'egli stesso sacrò, tinger di sangue
Vidi fra l'are. Caddero i cinquanta
Talami, di prosapia ahi quanta speme !
E le d'oro barbarico e di prede
Superbamente ornate porte : I luoghi
Ove fiamma non giunse, hanno gli Achivi.
Forse ch'il fato di Priàmo ancora
Vaga d'intender sei. Poscia che presa
Ruinar Troia vide, e de la reggia
Svelte le porte, e l'inimico in mezzo,

---

a) Anche qui avverte che il Caro a tradurre quel di Virgilio : *labat ariete crebro Ianua et emoti procumbunt cardine postes* (verso 492) usò il singolare :

Già l'ariete a fieri colpi e spessi
Aperta fracassata ed ambi i luti
Da cardini divelta avea la porta.

La nota del Leopardi e questa (*Singolare Caro*).

A le sue stanze, gli omeri tremanti
Per lunga etade, invan grava de l'armi
Già da gran tempo disusate, e cinge
L'inutil ferro, ed a morir si reca
Fra il denso stuolo Acheo. Fu sotto il nudo
Asse del cielo, a la magione in mezzo
Una grand'ara, e soprastante a lei
che con l' ombra. all' ombra. Antichissimo lauro che con l'ombra
I Penati abbracciava. A questa insieme
Con sue figlie affollate Ecuba venne,
Come per atro turbine colombe
Precipitose. Colle braccia. Precipitose, e con le braccia indarno
Ai divi simulacri avviticchiate
Sedevan tutte. Allor che Priamo scôrse
Giovanilmente armato. ti spinse. Di giovenili armi coperto: E quale,
Ecuba disse, a rivestir quest'armi,
Consorte infelicissimo, ti spinse
Crudo pensier? Non quest'aita al tempo
Vuolsi nè schermo tal; non s'anco il mio
Ettor qui fosse. Or t'avvicina: o tutti
Difender. Ne salverà quest'ara, o insiem cadremo,
Disse, e il veglio a se trasse e ne la sacra
Sede locollo. Ecco scampato appena
Da la furia di Pirro, un de'suoi figli,
Polite, in mezzo a gl'inimici, a l'armi,
Fugge pe'lunghi portici, e piagato
Trascorre gli atrî spazïosi. Ardente
Col l' arma. — e il tocca. Con telo ostil Pirro l'incalza, e il preme
Già già con l'asta, e con la man l'afferra.
Agli occhi. A gli occhi al fin de'genitori innanzi
Appena giunto e' fu, cadde, e la vita
Versò con molto sangue. Allor, comunque
Cinto da morte già, non si contenne

Priamo, nè frenò la voce e l'ira : 725
A te da'Numi, se pietade è in cielo
Che di ciò curi, a te per l'empio fatto
per l' opra scellerata. Sclamò, per la nefanda opra, qual merti,
Premio sia reso e degne grazie, il fato
Del figliuol mio poi ch'a veder m'hai stretto,
funestata, ma. E con suo scempio la paterna faccia
Hai funestata. Ma ben altro, Achille
Fu col nemico re, quegli onde nato
Esser ti menti, *a*) ei supplice m' accolse Falso ti vanti. Ei me supplice accolse,
E rispettò mia fè, miei diritti e il morto E rispettò mia fè, miei dritti e al rogo
Corpo d'Ettorre a seppellir mi rese Rendè l'Ettoreo corpo e rinviommi
E rinviommi a la mia reggia. Imbelle A la mia reggia. Imbelle dardo in questo
Una saetta in questo dire il veglio
Senza impeto gettò che risospinta Senz'impeto gettò; che risospinto 738
Dal roco bronzo immantinente appesa. Dal roco bronzo immantinente, appeso
Invan restò del sommo scudo al mezzo.
Cui Pirro: E questo al genitor Pelide
Sporgli miei colpi - porgli mie colpe. Messagger narrerai : sporgli mie colpe
Abbi. poni a mente. Serbati a mente e il tralignar di Pirro :
Muori frattanto. Or muori. E si dicendo, a l'ara istessa
Lo strascinò tremante ; e sopra il molto
Sangue del figlio sdrucciolante, avvolse
colla destra. Ne'capegli la manca, e con la destra
Erse, e nel fianco insino a l'elsa il brando
Tutto gli ascose. Il termine fu questo
Avea tal fine. De'fati di Priamo. Avea tal sorte
Al regnator de l'Asia, un dì per tante 731

---

a) Virgilio disse : *At non ille satum quo te mentiris, Achilles* ecc. (v. 549) ed il Caro scrisse « *Achille a cui tu menti esser figliuolo* » come nota il Leopardi con la solita parentesi (*Carò*) : ma forse non gli piacque e cangiò.

Digitized by Google

Terre e popoli alter, fissa il destino : 732

voler. Troia incensa mirar, l'Iliache torri
Diroccate in morendo : ei vasto tronco
In su la riva giacesi, dal busto
Partito. Divelto un capo, e senza nome un corpo.
Ma primamente allora atro d'intorno
Ed a mio spirto, la sembianza apparvemi a lo spirto. Orror mi si diffuse : istupidii,
E appresentossi al mio pensier l'imago
Del caro genitor, poscia ch'il rege
D'anni egual. Ugual d'anni ebbi visto in fera guisa
Trapassato spirar. Vennemi a mente
La deserta Creusa, e il patrio tetto
Ai Greci in preda. Preda a'nemici, ed il periglio estremo
In giro il guardo Del pargoletto Julo. Il guardo volgo
Volsi ad esplorar. Ad esplorar qual mi rimanga intorno 766
Copia di soci. Ognun lasciommi, e stanco
Al suol piombò d'un salto, o l'egro corpo
Scagliò nel fuoco. Lanciò nel fuoco. E già sol io restava,
Quando. E al fiammeggiar del chiaro incendio. errante. Quando in rimota parte ascosa e cheta
Gli occhi volgea per ogni dove altera. Star del tempio di Vesta Elena vidi,
Quando in riposta. secreta. recondita. Mentre al flammar del chiaro incendio, errante
Gia tutto rimirando. I Teucri in lei
Da l'avvampar di Troia a sdegno mossi,
e del tradito, e l'ira a un tempo del tradito E le Greche vendette a un tempo e l'ira
Consorte l'ira. Del tradito consorte ella temendo,
Di sua patria e di noi comune Erinni,
Acquattata si stava, e presso a l'ara
di sdegno e il sangue Sedea non vista. Ardo di sdegno : acceso
Scellerato a versar della cadente
Patria in vendetta irato duol mi sprona. Dolor mi sprona a vendicar con l'empio
Dolor mi spingo a vendicar l'empio. Sangue la sfatta patria. E questa dunque
Illesa a Sparta e a la natia Micene
Regina andrassi e trionfante ? E in mezzo 783

Digitized by Google

Troiane torme. A Frigi servi ed a Troiane turbe
Marito e casa e genitori e figli
A veder tornerà ? Spenlo da ferro
Stato Priamo sarà, Troia consunta
Da ferro e si rovente. Da flamme, e tante volte il Teucro lido
Molle di sangue ? E non fia ver ! chè, avvegna
In femmina punir lode non abbia,
E senza onor sia la vittoria, estinta
Aver l'iniqua pur, la rea punita
Pregio mi fia : godrò che di vendetta
L'ardente sete avrò sbramata, e paghe
Le ceneri de'miei. Tali volgendo
Pensieri in mente, dal furor son tratto :
Quando Allor che lampeggiò fra le tenèbre
agli occhi miei s'offerse. E in pura luce mi s'offerse al guardo
L'alma mia genitrice, unque sí chiaro
Da me non vista pria. Pria non vista da me ; diva al sembiante,
E quale e quanta la sí vede in cielo.
Per la destra. Per man mi prese e mi rattenne, e aprendo
Le rosee labbra : O figllo, disse, quale
Accende, infiamma. Fero dolor di tanta ira t'avvampa ?
Furïar che ti giova ? E questa dunque
Cura di noi ? Ti dai cura di noi ? Che non piú tosto
Riguardi ove lasciato abbi l'antico
Tuo genitor ? se in vita anco ti resti
Giulo. La consorte Creusa e il parvo Iulo ?
A' quali intorno d'ogni parte errando
Van le nemiche turbe, e che già preda
del fuoco e de le spade. Fòran del foco e degli acciari ostili,
Se avuti. S'avuti in guardia io non gli avessi. Il volto
Non già che abborri de l'Argiva Elèna,
Nè l'incolpato Pari ; odio de' Numi
Queste dovizie sperge, e dirovina

Digitized by Google

Or mira (l' intrapposta umida densa nube che ti cinge.) Troia dal sommo. Or mira (il vapor tutto
Ch'umido intorno ti caliga, e il guardo
Mortal ti appanna, i' sgombrerò: tu cedi
Ai materni comandi, e senza tema
I miei detti seconda) in quella parte
e svelti i sassi; Ove squarciate moli e sassi miri
Svelti da sassi, ed ondeggiante un fumo
spessa Misto di polve, i muri fende, e scrolla
Nettun le fondamenta, e la cittade
Con l'enorme tridente tutta sterpa
di ferro cinto. Da le radici. Qui di ferro armata
Giuno in volto fierissima si sta
Presso a le porte Scee primiera, e chiama
L'amico stuol da' legni in guisa orrenda. Orrendamente il socio stuol da' legni.
Già Palla tien le somme ròcche. Mira
Qual folgoreggia ad uaa nube in mezzo
Con sua dira Gorgon. Giove pur anco
Valor, forza a gli Achei ministra, i Numi
Ne' Dardani eccitando. Ah fuggi, o nato,
Dà fine a tanti affanni: ove che vada,
Sarotti al fianco, e su la patria soglia
Porrotti in securtá. Disse, e fra l'ombre
Dense di notte sparve. Allor vedute
Mi si fèr le sembianze orride e i sommi
nemici; ed Ilio vidi. Numi a Troia nemici: allor nel foco
Tutta vidi sommersa Ilio, e divelta
La Nettunia città sommersa io vidi: La Nettunia città da l'imo fondo.
Qual su d'alte montagne orno vetusto,
Cui già con colpi spessi di bipenne
Per atterrarlo garreggianti han quasi I villani recisi. Hanno i villani ad atterrarlo intenti
Reciso a gara intorno, minacciando
Sta lungamete e tremulo tentenna ,
La barcollante chioma; insin che a' colpi

Cedendo a poco a poco, omai divelto
Mette l'estremo gemito, ruina
Giú per lo monte, e seco sbarba e tragge
Parte del giogo. I' scendo e vo securo,
Duce la madre, intra le fiamme e l'armi:
fuoco *a*). Scostansi l'armi, e mi fa strada il foco.
Giunto a la patria soglia ed a l' antico
Tetto era giá, quando colui che primo
Portar bramava a gli alti monti, oggetto
Primier de le mie cure, il padre mio,
Sovvertita Ilion, d' irsene in bando
O di più viver nega. O voi che il sangue
Per fresca etá , dicea, vivido e salde
Anco le forze e intere avete, or voi
servata il cielo *b*). Itene in fuga A me servata i Numi
avria . . . se a lui piaciuto. Avrian questa magion se fermo in cielo
Fosse ch'anco i' vivessi. Un'altra volta
al cader suo. Ilio strutto aver visto, e a sua ruina
Sopravvissuto aver cotanto, assai
non fu. Troppo ne fu. Qui con l'estremo addio
Si composto il mio corpo, itene. A morte
Chi mi conduca avró: pietosi i Greci
Agogneran mie spoglie; è leve cosa
Mancar di tomba. In ira ai Numi il tempo
passato ho già. E disutile io traggo, insin da l'ora
Che degli uomini il padre e re de' numi. Che degli uomini il re, padre de' Numi *c*)
L'aura del fulmin suo spirommi incontra,

---

a) Ecco un' altra nota (*Ac. di qua di là facendosi far strada cioè dalle persone e così la Crusca in via*).

b) Avea qui pure tradotto con le parole del Caro – *avrebbe il ciel serbato questo mio nido*; ma poi cangiò cielo con *numi* e cancellò la parentisi (*Caro*).

c) Questa è la terza correzione del *Supplemento*.

Digitized by Google

E con suo foco ebbemi tocco. Ei stava 877
Cosí dicendo immoto e saldo. E noi,
La consorte Creusa a un tempo e il figlio
Sparsi di pianto, e la magione intera
Il supplichiam, seco non voglia il tutto
Distrugger, padre, e al vicin fato offrirsi.
Ricusa, nè pensier cangia nè loco.
Misero chieggo armi di nuovo e bramo
Morir. Poichè da sorte o da consiglio
Che restava a sperar? Dunque che porti,
Padre, i'potessi in abbandon credesti?
E tanto orror profferse il patrio labbro?
Se volere è del Ciel che nulla avanzi
Di cotanta cittade, e tu se' fermo
A far che, Troia spenta, ancor tu pera 891
E teco i tuoi, schiuso a tal fato è il varco.
E Pirro omai qua giungerà, del molto
Sangue di Priamo tinto; e' che del padre
Innanzi gli occhi il figlio, e innanzi l'are
Il padre svena. A questo dunque immune,
Alma mia genitrice, infra le fiamme,
Infra'teli m'hai scorto, a fin che in mezzo
A mie stanze il nemico, a fin che Julo
E il genitor e presso lor Creusa
Trucidar mi vedessi *a)* innanzi a gli occhi
L'un sul sangue dell'altro? Armi, qua l'armi.
Vinti a morte ne chiama il giorno estremo.
Rendetemi a gli Achei, lasciate a nuova
Pugna volarmi. Ah non fia ver che tutti
Oggi inulti moriamo. E già rivesto 906

immoto. Insiem noi tutti.
il parvo Giulo, parvo Iulo perch'io ad una.
folli di pianto.
loga e suo loco e suo pensier non cangia.
di nuova e morte
bramo. E più da consiglio e da fortuna.
he io porti.
el cielo è volere.
lo.
la che Giulo.
il padre seco. il padre e seco.
ti in questa. In questo il ferro

---

a) Ecco un' altra annotazione: (*Mirassi, Biondi non miro*).

Cingo di nuovo e co la manca imbraccio — L'armi, e lo scudo con la manca imbraccio,
Lo scudo. — E parto. Ecco Creusa in su la soglia
Ferma si stava *a*). — Attraversata i piè stringeami, e Iulo
Il pargoletto appresentava al padre.
S'a morir vai, teco noi traggi a tutto.
Se sveme ha pur ne l'armi, e il sai per prova,
Pria difendi — Guarda in prima tua casa. Il piccol figlio
Cui lasci e il padre e me, tua detta un tempo?
Così gridando, la magione empiea
Tutta di pianto. Allor che uno stupendo
Prodigio a un tratto appare. Ecco tra i baci
Dei genitori afflitti e tra gli amplessi — E tra gli amplessi de' parenti afflitti,
La somma cima sfiorar. — La lieve cima sfavillar del capo
Al fanciullin si vede, e mollemente
Circa le tempie errando. — Circa le tempia senza offesa errando,
Lambir la chioma e pascere una fiamma.
tremiam. — Noi pavidi tremar, l'aeceso crine
Scuotiam. — Scuotere, ed acqua ad ammorzar la santa
versiam. — Fiamma versar. Ma il genitore Anchise
Allor le palme.. — Lieto le palme sollevando e gli occhi
Al cielo: O, disse, onnipotente Giove,
Se da prego sei mosso, or noi rimira;
Ciò sol ne basta, o padre, indi se il merta
Nostra pietà, dacci soccorso, e questo
Segno conferma. Di pregar non prima
Ebbe finito il veglio, che da manca
Tuonò. — Tonó subitamente; ed una stella
Dal ciel eduta corse giù fra l'ombre — Dal ciel sereno, corse giú, traendo
Face e splendore assai, per mezzo a l'ombre.
De la magion sopra le somme vette
Noi passar la vedemmo, e ne l' Idea

a) Così avea dato principio al verso.

Digitized by Google

Selva celarsi luminosa. Appare
Di suo sentier la traccia, un lungo solco
e tutti i luoghi intorno. Splender si vede, e tutti intorno i luoghi
Mandan sulfureo fumo. Or vinto il padre,
Al ciel si volge, e favellando ai Dei,
La santa stella adora. Indugio alcuno
Più non trappongo omai: vi seguo; vengo
O patrii Dei. Ove che mi meniate. O patrii Numi,
Salva per voi sia la magion, per voi
Salvo il nipote: è vostro il segno; è Troia
In poter vostro: io cedo, o figlio, e teco
Di venir non ricuso. Ei detto aveva,
già più chiaro s'ode E per le mura strepitar più chiaro
La fiamma strepitar. Già l'incendio s'udia, già più da presso
Ne s'avventava la cocente vampa.
Su dunque o padre amato, or mi ti reca
Sul collo, io porterotti, e già tal peso
Non graverammi; e sia che puote: un fia
Mi venga il parvo Julo e più lontano D'ambo il periglio e la salute. Al fianco
Calchi Creusa i miei vestigi. Vengami il parvo Julo; i miei vestigi
Calchi Creusa più lantano; e voi,
Servi, al mio dir ponete mente. È fuori
De la cittade un collicello, e un tempio
Deserto, antico, a Cerer sacro; a cui
Un vetusto cipresso alzasi a canto
Venerato da'padri, e già molt'anni
Servato: a questo per diverse vie
Tutti verrem. Tu, padre, in man ti reca
Le sante cose e i patrii Dei: toccarli
Non lice a me da tanta guerra e strage
prima in vivo *a*) Pur ora uscito, ove non prima asterso

a) (*Anche il Caro*; *pria che mi lave invece di mi abbia lovato*); Ecco il verso a cui allude il Leopardi;

Fiume siami purgato. mi purghi. Abbiami vivo fiume. In questo dire, 969
M'ho de la veste e de la fulva pelle
Di lion ricoperto il collo e gli ampi
Omeri, e al peso mi soppongo. Ascanio
Imp. *a*) Il pargoletto impigliami la destra,
E con passo inegual mi segue: appresso
Viemmi Creusa. Andiam per luoghi oscuri,
E a me cui già. E me, cui pria non avventati dardi,
Non mosser Greche dense opposte schiere. Non mosser Greche dense opposte squadre,
Ora ogni aura atterrisce, ogni romore
Scuote ed inforsa, pel compagno e il peso
Del par tremante. Ed a le porte omai
e mi pareva. Era vicino, e aver credea già tutta
Superata la via, quando mi parve 982
Udir subito, spesso calpestio;
E per mezzo alle tenebre guardando,
Esclama il padre: Figlio, figlio, fuggi,
Son presso, veggo il luccicar de l' armi
E de gli scudi. Allor non so qual Dio
Nemico fu che pavido, confuso
Mentre mi tolse. A me mi tolse: poi che mentre uscito
Fuor del noto sentiero; occulti calli
Seguo correndo, ah! la consorte mia,
La mia Creusa i' persi; o che da fato
Miserando rapita, o per lassezza
Ristata fosse, o traviata errasse,
Come non so: ma poscia più non parve
Nè mi volsi a vederla nè m'accorsi E per mirarla io non mi volsi, e mai 996

Che a me si lordo e si recente uscito
Da tanta uccision, toccar non lece
Pria che di vivo fiume onda mi lave.

a) Forse volea scrivere: *Impigliami la destra il pargoletto.*

Digitized by Google

Ed caso pria che allor quando giunti — Di ciò ch' era m' avvidi, insin che giunti
Fummo del tempio antico al santo poggio. — De la vetusta Cerere non fummo
Quivi insiem tutti finalmente accolti. — Al sacro poggio. Quivi tutti accolti
Sola manconne, ed i compagni e il figlio
E il consorte deluse. Allora insano
Qual Dio, qual uom non incolpai? qual vidi
Ne la strutta città caso piú duro?
Ascanio e il padre Anchise e i Teucri Numi
Ai campagni accomando, e ne la curva
e a la città rivado — Valle ripongo; invér le mura io torno
Cinto de l' armi rilucenti e fermo
Di rinnovare ogni vicenda, e tutta
Troia correr di nuovo, ed agli estremi
Perigli espormi. In pria mi volgo ai muri
Ed a la cieca porta ond' era uscito! 1011
E seguo e cerco per la buia notte
Con gli occhi intenti i miei vestigi istessi
Già nel venir segnati. Orror dovunque,
Silenzio pur l' alma spaura. Io torno
Quindi a la casa a ricercar se fosse
Ivi a sorte venuta. Invasa e piena
arano i Greci. — L' avean gli Achei. L' ingorda fiamma ratto
Al vento s' alza tortuosa, e il sommo
Tetto sormonta; furïar per l' aria
S' ode l' incendio. Inoltromi e la rôcca
E la reggia rivedo. E già nel tempio
Giuno sacra. — Stavan di Giuno e ne le vote legge,
Custodi eletti de la preda, il fero
Laerziade e Fenice. Ivi ammontate
le. — Son le Teucre dovizie; e da gl' incensi
Penetrali de' Numi e d' ogni banda
Là tratte son le sacre mense e i vasi
Di solid' oro e le rapite vesti. 1029

Digitized by Google

Fanciulli intorno e paurose madri
Stan quivi in lunga fila. Ardii pur anco *a*)
i calli empiendo. Gridar fra le tenèbre, empiere i calli
Di lamentanza, e mesto invan piú volte
Creusa, ahimè ! Creusa mia chiamai.
Mentre la cerco, e senza fine errando
Vo per le case forsennato, apparmi
Il simulacro. Il miserando simulacro e l'ombra
Di Creusa, maggior che pria non era.
Istupidii, rizzossi il crine, stè
Ne le faucí la voce. Allora a dirmi
Pres' ella e a consolarmi : A che ti lasci
Sí trasportar da folle affanno, o dolce
Consorte mio ? Senza voler de' Numi
Questo già non t'avvien. Quinci Creusa
Portar compagna a te non lice : il vieta
Del sommo Olimpo. D' Olimpo il sommo Rege. Esiglio lungo
Soffrir ti converrà, solcar gran mari *b*);
In Esperia n'andrai dove tra genti
E feraci campagne il Lidio Tebro
Placido corre. Ivi fortuna e regni – Ivi lieta
Sorte da' Numi ti s' appresta. Volve sue placid' onde. Ivi da' Numi
Lieta ventura a te s' appresta e regno
E consorte regal. Di pianger lascia
La diletta Creusa. Io le superbe
Mirmidoni o le Dòlopi contrade
Già non vedrò : schiava a lor donne i Greci
Me non trarran, Dardania prole e nuora
A la Ciprigna Dea : chè mi ritiene

---

a) Anche qua (*Alfieri*).

b) Qui colla solita nota (*Caro*) allude alla seguente espressione :

Che soffrir lunghi esigli, arar gran mari
Ti converrà.

Digitized by Google

Ma la de' Numi gran prente ritiemmi.

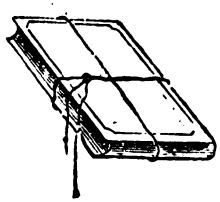
La gran madre de'Numi in queste piagge.
Or finalmente addio: serba l'amore
Del comun figlio. E così detto, in lieve
Aere conversa dileguossi; e mentre
Piangendo i' pur volea dir cose assai,
Abbandonommi. Allor tre volte al collo

le braccia stenderle.

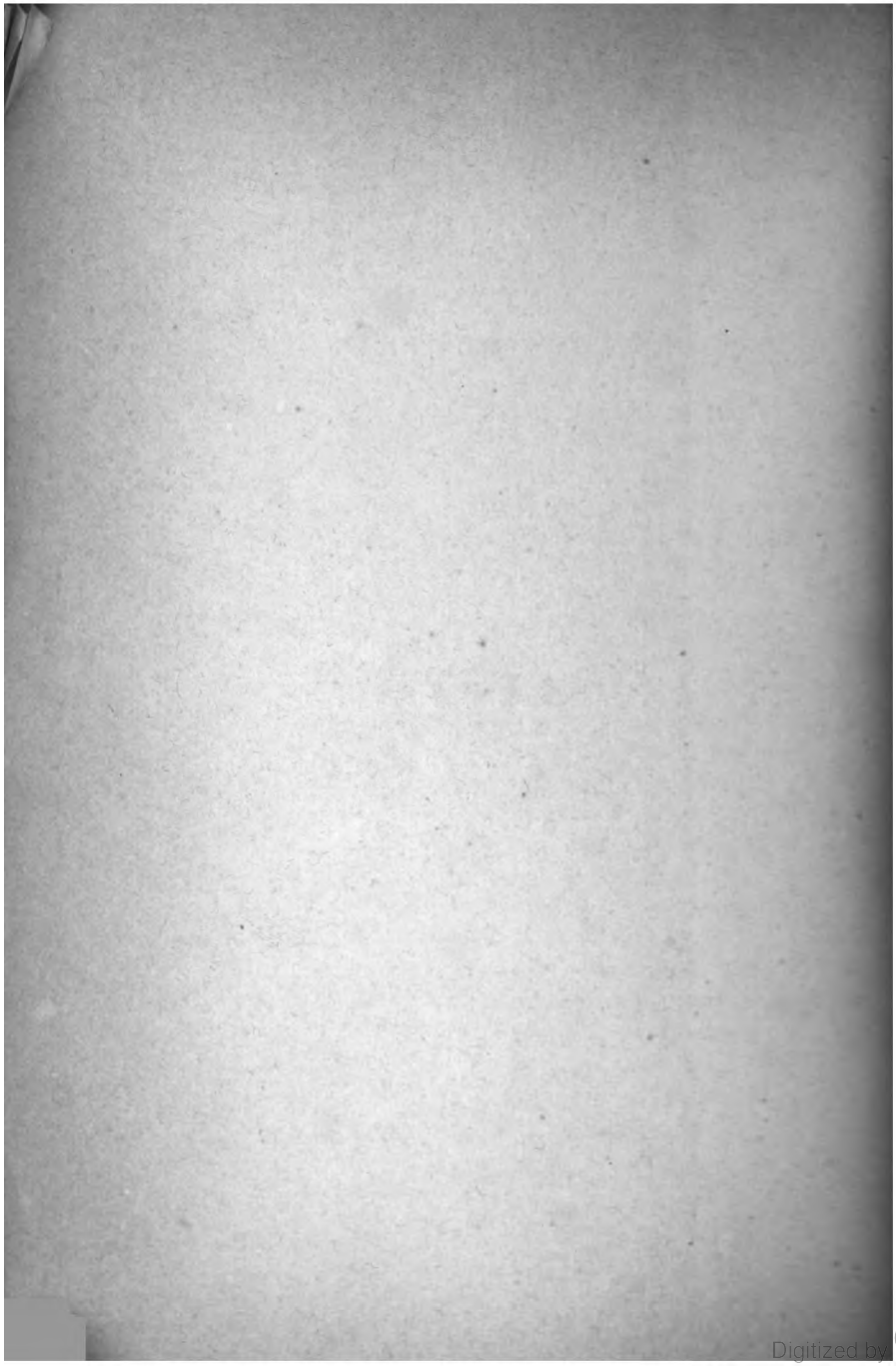
Tentai le mani avvincerle; tre volte

L' ombra di mano uscimmi indarno cinta. fuggimmi.

Indarno cinta mi fuggì l' imago,
Pari a fugace sogno e ad aura leve.
Così la notte consumata invano,
Riveggo il poggio. Ivi gran copia accolta
Di novelli compagni, e madri e sposi
Presti a l' esiglio, miserabil vulgo
Meravigliando trovo. Eransi addotti
Là d' ogni banda, a me seguir dovunque
Irne pel mar volessi, alme e ricchezze
Pronte recando. E su le somme vette
D' Ida già l' astro mattutin sorgea,
E menavane il giorno. I Greci intanto
Custodivan le porte, e speme alcuna
D' aita non avea. Cessi, e ritolto
Sul collo il padre, a la montagna ascesi.



Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

Frascati — Tip. Tuscolana

Digitized by Google

3

PROF. GIUSEPPE MAGRINI

STUDIO CRITICO

SU

BENEDETTO MENZINI

NAPOLI
CARLO LA CAVA EDITORE
Via Roma 416
1885

Digitized by Google

OPERE DI PROPRIA EDIZIONE
O DI ESCLUSIVO DEPOSITO

MORALE. Première Partie du Cours complet de Langue française. Ouvrage destiné aux classes du gymnase et des écoles techniques par LOUIS MARASCO. In-16. 2,00

ARTE DEL DIRE. Tavole XXIV pel prof. FEDERICO DE GRAVISI. In-4.° 1,50

LETTERATURA ITALIANA. Disegno storico critico esposto in quadri sinottici dal prof. A. LOMBARDI. In-16. 3,00

GIOVANNA I. DI NAPOLI. Dramma in versi di NICCOLÒ BRUNETTI (*Rappresentazione proibita dall' Autorità*) In-16. 2,50

PUGLIA E PUGLIESI. Risposta al prof. Raffaele Mariano per NICCOLÒ BRUNETTI In-16 pag. 96. 1,50

BOCCA E DENTI. Patologia, terapia ed igiene del vestibolo della bocca e de' denti pel prof. GIUSEPPE CALÌ. In-8 grande con vignette, pag. 120. 3,00

TRE CARTE GEOGRAFICHE D'ITALIA, con tutti i contrafforti delle Alpi e degli Appennini, ad uso dei Collegi militari degl' Istituti tecnici a cura del prof. NICCOLÒ BRUNETTI (I. *Italia Continentale ed Occidentale*). 2,50

Digitized by Google

STUDIO CRITICO

SU

BENEDETTO MENZINI

Digitized by Google

Digitized by Google

PROF. GIUSEPPE MAGRINI

STUDIO CRITICO

SU

BENEDETTO MENZINI

NAPOLI
CARLO LA CAVA, EDITORE
Via Roma 416
1885

Digitized by Google

Proprietà letteraria riservata

Napoli — Tip. Artistica, Vico Fico al Purgatorio n. 1.

Digitized by Google

I.

Fra il marinismo e l'arcadia, manifestazioni morbose, le quali, essendo determinate dal medesimo atrofizzamento di spirito, tuttochè per vie diametralmente opposte, concorrono a costituire il vero carattere del secolo XVII, v'ha un periodo in cui pare che la vita accenni a rientrare nell'arte. Questo momento di sosta, che in fondo altro non segna che il passaggio dalla frenesia del Marini, dell'Achillini, e del Preti, alla demenza del Lemene, del Bettinelli, del Frugoni e dell'Algarotti, vien rappresentato da un gruppo di scrittori per la maggior parte toscani. Costoro, se non riescono a spogliarsi interamente del pomposo artificio retorico, e di quella fosforescenza che toglie a fondamento le metafore strane, e le antitesi dall'urto clamoroso dei contrari, non si abbandonano neppure a quel disordinato sciupìo di forza fantastica cui succede la stanchezza generatrice di tutte le arcadiche leziosaggini; e sotto la loro nuova forma travedi di tanto in

Digitized by Google

tanto qualche cosa di contenuto, aurora lusinghiera d' un giorno che, per altro, tardò molto a risplendere. Dal numero infinito di que' scrittori, giacchè è risaputo che la schiera tanto più ingrossa, quanto meno si possiede la coscienza dell' arte, emergono il Redi, il Filicaia, il Chiabrera, il Guidi, e, a mio credere, il Menzini sopra ogni altro. Egli secondo, forse, ad alcuno de' suoi contemporanei pel movimento lirico e per l'onda armoniosa della poesia, mi sembra che entri innanzi a tutti, sia per un non so che di profondamente sentito in molti suoi lavori, e nelle elegie specialmente, sia per una certa intenzione sociale che traspare nelle satire, le migliori di quel secolo, e l'uniche che ritraggono nella sua sconfortante realtà il mondo politico, morale e letterario di quel lasso di tempo, quando il difetto della vita vera era stato sostituito dal compassato movimento d' una vita affatto convenzionale.

Intorno a lui, che per una forza ineluttabile ha dovuto correre la sorte degli altri suoi contemporanei, vittime dello scredito comune, se ne togli quel che hanno lasciato gli scrittori del secolo passato, e quel poco ch'han dovuto dirne in seguito i compilatori di storie letterarie sino a noi, nulla, o quasi nulla, è stato scritto di proposito dai critici moderni, laddove sarebbe stato pregio dell'opera mettere in rilievo questa figura di poeta, tanto più importante, in quanto che ci ritrae fedelmente, e personificate in sè stesso, l'indole e le tendenze dell' ambiente letterario in cui visse.

Digitized by Google

Giuseppe Paolucci da Spello, suo compagno nell' Arcadia, ce ne ha lasciato la biografia in un discorso registrato negli atti di quell' accademia, ordinati dal Crescimbeni, che n'era il segretario perpetuo. Da essa, e da una prefazione che Francesco del Teglia suo discepolo fece alle liriche [1]), qual più, qual meno, hanno tutti tolto ciò che poi si è scritto del Menzini. Noi, valendoci pur di loro per quel poco che ne potrà occorrere, lungi dal tesserne minutamente la vita in tutti i suoi particolari, ci studieremo di ricostruirne innanzi tutto il carattere, cercandone gli elementi piuttosto negli scritti del poeta, che nell' autorità altrui; intrattenendoci poi ad esaminare dal lato artistico le sue opere, e le satire sopra ogni altro, le quali, non ostante le varie mende, mi paiono per molte ragioni il più serio monumento di quel breve periodo di risveglio letterario.

La patria di Menzini fu Firenze, Firenze colta, gentile; ma spesso soverchiamente ingrata coi suoi migliori ingegni. Nacque il 29 marzo del 1646 nella giornata del giovedì santo. Egli stesso nella satira VII. accenna così al luogo ed alla bassa condizione de' suoi natali

. . . . . fra tre mattoni in Rubaconte
Nacque [2]) . . . . . .

---

1) Poesie liriche del Menzini, edizione di Firenze 1731.
2) Satira VII. verso 110.

Digitized by Google

Era stato questo ponte edificato nel 1236, sotto un tal Rubaconte da Mondella milanese che fu podestà di Firenze: e que' tre mattoni rappresentano il povero tugurio dove vide per la prima volta la luce. Al suo misero stato allude pure nella Tusculana, lamentando di non avere nè *irsute pelli onde coprirsi, nè capanna, nè tetto, ove ricoverarsi.* [1]) Tuttavia, ancorchè non avesse agio d' attendere agli studi, e molto meno d'essere ammaestrato da valorosi insegnanti, resistè sempre ai desideri del padre che l'avrebbe voluto artigiano, e, non lasciandosi vincere dai bisogni, che di giorno in giorno andavano crescendo, frequentò con mirabile tenacità le pubbliche scuole. Il Salviati, scorgendo nel giovanetto ingegno e passione agli studi, lo tolse seco, affidandolo alle solerti cure del dottissimo Migliorucci. Cresciuto negli anni risolvette di farsi prete, vuoi perchè più di leggieri avrebbe potuto cavarne da vivere, vuoi, e questo è più certo, perchè riputavala via facile sul cammino dell' onore e della gloria, cui agognò avidamente in tutto il corso della vita.

Il secolo decimosettimo è secolo megalomaniaco: tutti scrivono, ma per amore di gloria; e quasi tutti armonizzano nell' adulazione scambievole, e nel fare del Parnaso un nuovo Olimpo popolato da una miriade di semidei maggiori e minori che, libando il soave nettare di Apollo, apprestato lo-

---

1) Accademia Tusculana, prosa V.

Digitized by Google

ro dalle Pieridi, producono il mele ascreo, *panacea* de' mortali. Tutti imitatori poco felici di Pindaro nella forma, e meno ne' concetti, gli entrano innanzi nel culto di sè stessi, che in loro non resta imitazione, ma diventa profondo sentimento; ed il nostro Autore n'è siffattamente compreso da nulla fare e nulla dire, se non trasportato da questa corrente megalomaniaca, che ne' momenti di sovraeccitazione lo conduce a riputarsi superiore a tutti i suoi contemporanei, emulo de' sommi d'ogni tempo, tributandosi ad ogni piè sospinto quegli encomi che costituiscono la nota più sgradita della sua poesia.

Assale nella *Poetica* chi senza misurare le proprie forze spiega temerari voli? ed egli trova subito l'occasione di parlar di sè, usurpandosi il terzo alloro dopo il Tasso e l'Ariosto.

Del gran Torquato alte memorie adoro
Egli è Re di Permesso e il Ferrarese
Siedegli al fianco; *e di chi è il terzo alloro?* [1])

La risposta non la reputa necessaria, tanto è chiara l'allusione. E proseguendo a dettar precetti sull'imitazione, soggiunge:

Della novella etade e della vecchia
Scorri in pria gli scrittori o buoni o rei,
Fatto del mele ascreo inclita pecchia.

---

1) Poetica, libro I, verso 145.

Digitized by Google

Perchè tra tutti lor sceglier tu dei,
Com' io trasceglio in tra le acerbe poma,
Quel ch' è maturo e grato agli occhi miei. [1])

Nella satira IV, facendosi a discorrere delle proprie disgrazie, comincia con la medesima intonazione, per proseguire lamentandosi della fortuna inimica che gli sbarra la via ai meritati onori, e di coloro che disprezzano lui, *del mele ascreo inclita pecchia:*

Ricco di fama e di danar mendico
Ebbe Fiorenza un tal che per miracolo
Prete era insieme e delle muse amico;
Ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,
Che in luogo d' una mitra ebbe una secchia
Ed un sambuco in pastoral suo bacolo:
Chè qui tra noi c' è questa usanza vecchia,
Di disprezzar mai sempre un uom da bene
Che sia del mele ascreo inclita pecchia. [2])

Scrive elegie, e sin dal bel principio non trovi che un continuo parlar di sè, de' suoi studi, della sua celebrità — Egli è l' amico delle muse che il menano per campagne apriche; a lui d' intorno alzano una scena opaca d' edere e di corimbi, soggiorno di delizie, reso più ameno dal concorso delle aure e delle acque. Il vecchierello Sileno

---

1) Poetica, libro I. verso 201.
2) Satira IV, verso 1. e seguenti.

Digitized by Google

gli siede accanto; Driadi, Napée, satiri, silvani lo circondano, rallegrandolo di dolci melodie. Per tal guisa a poco a poco gli cresce il vigore; e dopo d' aver francamente detto che dentro i suoi carmi

« Un non so che di non volgare apparse, »

dopo d'avere inveito contro l'invidia, che molti toglie all' onde limpide e beate, come rapito da insolita voluttà, canta:

La cetra un tempo taciturna e queta
Ecco riprendo; ecco che il Vento e l' Ora
D' Anacreonte all' armonia s' acqueta.
Canoro veglio, al tuo cantar s' infiora
La greca Terra, e le vermiglie Rose
Per coronarti il crin nutre l' Aurora.
Me pure han visto le Toscane spose
Girmene ghirlandato in lungo ammanto
Su 'l chiaro esempio che il tuo stil propose. [1])

E quando piange sulla tomba di Tasso, ecco com' egli se ne professa seguace:

Per l' eccelse di Pindo alpestri cime
Per te men venni; e forte il piede io posi
Dove vestigio uman raro s' imprime. [2])

---

1) Elegia I. verso 64 e seguente.
2) Elegia XII, verso 157.

Digitized by Google

Accintosi a spronare Francesco del Teglia, suo amico e discepolo, perchè prosegua per gli erti sentieri del Pindo, non sa finire senza porre in rilievo sè stesso:

E forse il veder me che dubbio e incerto
Non fui di gloria in sull' alpestre Monte,
Te rese ancora in questi studi esperto.
E in mirar come d' Eliconio fonte
Mi porsero le Muse aurea bevanda
Fur tue voglie all' impresa ardite e pronte.

E come ciò fosse poco, dopo breve tratto, spezzando ogni argine, prorompe:

Alme Vergini Dee, vostro tesauro
È se il mio nome non ignobil suona;
Cui son termini angusti Adda e Metauro.
Varca l' Alpe e Pirene e di Corona
Non mai caduca altrui mi mostra adorno;
E fama ascolto che di me ragiona. [1])

A così fatti furori megalomaniaci a volta a volta succede il timore che la fama non gli sopravviva, e allora lo vedi abbandonarsi ad un languore melanconico che gli carpe dall' anima le più flebili note:

---

1) Elegia X, verso 16 e 73.

Digitized by Google

Dunque il mio nome andrà basso e negletto
E non sarà chi degni il cener mio
D' un sol cortese sospirato affetto!
E fra tanti che l' Arno e il Tebro udio
Cigni di chiaro grido, a me di sopra
Chiuderassi l' onda d' un eterno oblio.
Nè fia chi lodi in me l' ingegno e l' opra,
Nè chi di brevi note incida intanto
Il freddo marmo e di ligustri il copra. [1])

Ma la fantasia non s' arresta, e quello che qui è soltanto timore, altrove si rivela sicurezza:

E pure in riva ai tremuli cristalli
E dell' Arno e del Tebro al cantar mio
Trasser le muse un tempo allegri balli.
Ma un roco appena e breve suon s' udio
D' una languida fama che repente
Sommersa giacque in un profondo oblio. [2])

Il Crescimbeni nella sua Arcadia ci ha tramandato un giudizio che il Menzini dà sopra sè stesso, e da cui sinteticamente si scorge l'esagerato concetto ch'egli avea del proprio ingegno e della propria potenza artistica:

« Amice lector — egli dice — antequam Romam « adventarem, plura vel in ipso ætatis meæ flo- « re scripsi, sed carmine, et patrio tantum ser-

---

1) Elegia VI, verso 40.
2) Idem. III, verso 37.

Digitized by Google

« mone. Quod quidem non infeliciter cessit: nam, « et Patriæ meæ, licet ornatissimæ, aliquis inde « splendor additus, et post Torquatum illum, et « Chiabreram, insignes viros (absit dicto arro- « gantia) per me inter primos antiquum decus, « Italis musis restitutum. Quod si quis negaverit, « vel meliora prodat, vel argumento convincat. [1])» E spesso ripeteva che gli altri scrivevano cose appena tollerabili, egli poi cose imperiture, tenendo sovente in bocca il motto oraziano

. . . . . Carmina possumus
Donare et pretium dicere muneris. [2])

Circoscrittosi in un mondo di tal fatta, vi si muove ed agita con tutte le sue stizze, tutti i furori, tutti i rancori rinfocolati di tempo in tempo dal suo temperamento sanguigno, e intorno a sè non sorge che invidiosi e detrattori, collegati alla sua rovina: delirio di persecuzione che, secondo le leggi della Psichiatria odierna, è sempre congiunto col delirio megalomaniaco. Senza pietà inveisce contro coloro che non lo stimano quanto egli vorrebbe, e senza discrezione flagella talvolta anche chi, come il Magliabecchi, si credeva d'avere il dritto alla sua gratitudine, e forse anche alla sua amicizia. [3])

---

1) Crescimbeni — Arcadia prosa II.
2) Fabroni — Vitae Italorum doctrina excellentium.
3) Il Menzini dopo d'aver chiamato il Magliabecchi col nome

Digitized by Google

Fidando negli uomini più eminenti di quel tempo, il Panciatichi, il d'Ambra, il Vati, il Redi ed il celebre filologo Anton Maria Salvini, dopo d'avere insegnato per vari anni Retorica, prima a Firenze, e poi a Prato, domandò una cattedra all' università di Pisa. Gli venne negata, e pare che il rifiuto gli fosse toccato per l'intrigo d'un tal Moneglia già Professore in quella università, e potentissimo nella corte di Cosimo III di cui era archiatro, il qual Moneglia, dispregiandolo, soleva dire: « Hujus ore non loqui, sed mingere Musas. [1]) — Ciò bastò perchè non gli desse più tregua. Non pago di aggredirlo, a seconda che

---

di *Sciupa* nella satira III, e con quello di Maltura nella IV nella satira VIII così lo apostrofa:

Un furbo, un cerretano, un arrogante
Viso di fariseo, cera di boia,
Pretende fare a' dotti il soprastante ?
So ben che asperso d' appollinea ploia
Il credon molti gonzi oltramontani
Questo grascin dell' erudite quola;
E sai se menan tutti ambe le mani
In dedicare a questo librismerda
Fantoccerie de' lor cervelli strani !
So ben anch'io s' egli ha rubato il Cerda
Al Pontano il comento: io gli ho studiati,
E so come un autor l' altro disperda.
Badi egli dunque ad uccellare i frati
Che han fede in lui. Io non lo stimo degno
Se non d' esti orecchioni attorcigliati.

1) Carniani — Secoli della Letteratura Italiana.

Digitized by Google

gli se ne porge il destro, con l' appellativo di Curculione, [1]) scrive addirittura contro una satira intera, dove le minori contumelie sono di chiamar lui *testa di becco — archimandrita degli sciagurati; bagascia* la moglie; *infame* il figlio. [2])

Avendo nel 1674 dedicato a Cosimo alcune liriche; avendo cantato di lui nella canzone per la presa di Biserta, e consacratagli in prosieguo la canzone

Certo non prima ammirerò gli onori

ne attendeva non solo protezione, ma anche favore; e scorto invece che altri sotto le ali del Duca facevano ludibrio di lui, decise d' allontanarsi da Firenze. A questo allude quando nella canzone diretta al conte Magalotti si lamenta perchè chi avrebbe dovuto apprestargli riparo ed essergli di schermo, avesse con indifferenza osservato tutto e taciuto. E siccome il lamento parevagli ben poca cosa, e conveniva vendicarsi, si vendicò ferocemente, scrivendo contro Cosimo ed uno de' principi della Casa Medici, ch' io credo fosse il figlio Giangastone, la satira VIII, e deridendone la corte quasi in tutte le altre, specialmente nella IX: audacia d' aggredire che non

---

1) Curculione è il protagonista d' una commedia di Plauto intitolata appunto da questo nome.

2) Satira III, verso 10, 17, 78.

Digitized by Google

è coraggio, ma furore, e debolezza che non conosce generosità, e che teme sempre di porsi allo scoperto.

Il Fabroni, parlando di queste satire, scriveva: « ..... facile satyrarum exemplaria amicis concedebat, et harum autographon Paulo Falconerio, quo multum alienarum opum indigens utebatur, dono dedit, ab eo tamen vehementer petens, ne eas typis committi sineret..... » [1]) — Di tale riserbo fa pure fede una lettera diretta da Firenze a Paolo Falconieri il 6 luglio del 1682, e di cui riportiamo qui quel brano che può riguardarne. « ..... In quanto alli scritti ch' io le trasmessi, lascio alla prudenza di V.ª S.ª Illustriss., oltre a quello che io notai coll' asterisco, il sopprimere tuttociò che stimasse da dispiacere. Perchè egli non mi pare che ora si debba accattar brighe; e non sarà poco dalle tempeste assicurarsi nel Porto, e starvi tanto nascosto, che il cielo diventi una qualche volta tranquillo; se pur ciò è da sperarsi qui dove sono.» Se, come deve ritenersi, egli vuole alludere alle satire, il Falconieri, almeno per allora, non potè averne più di sette: imperocchè da una lettera che il Menzini scrive al P. D. Giuseppe Semenzi, in data del 23 giugno dello stesso anno, dice: « ... Par che egli (parla del Maggi) abbia un particolar sentimento verso le mie satire, le quali per infino adesso non sono

---

1) Vitæ Italorum doctrina excellentium.

Digitized by Google

altro che sette. » Si vede ch'egli aveva intenzione, sin da allora, di scriverne altre, e che scrisse prima della sua partenza da Firenze per Roma, avvenuta il 1685. Di queste prime sette satire la III appunto è tutta contro il Moneglia, e nelle altre, tranne la VI, egli ha sempre di mira, come abbiamo detto, la politica e la corte dei Medici. Quindi, dato pure che nelle satire mandate al Falconieri non vi fosse nè la VIII, nè la XI, egli avea pur tuttavia giusti motivi per raccomandare caldamente circospezione e prudenza. Per quanto volesse fare a fidanza con la dappocaggine di Cosimo III, egli conosceva bene che i principi spesso, per le male arti degli astuti che li circondano, diventano crudeli. Ed il Moneglia, quel pessimo cortigiano che non risparmiolla al Magliabecchi, l'uomo più erudito dei suoi tempi, nè al Civelli Calvoli, dotto medico, che per sottrarsi alla vendetta di lui lasciò Firenze, ramingando altrove, non era persona da menar buone al Menzini tante villanie gettategli in faccia, quando fossero state pubblicate. Aggiungi che dalle tragiche fini del Testi e del Boccalini non era trascorso gran tempo, per averle potute dimenticare tanto facilmente. Laonde il Menzini, mentre di leggieri trascorreva a scrivere contro tutto e tutti, giustamente dovea temere le conseguenze possibili e funeste de' suoi biliosi attacchi. Le satire non furono pubblicate allora, nè subito dopo la sua morte, imperocchè dal Giornale de' Letterati, pubblicato da Apostolo Zeno e da Scipione Maffei,

Digitized by Google

(anno 1711 tomo VII articolo 13.°) trovo: « Intorno al 1680 compose *(Menzini)* finalmente dodici bellissime satire [1]) che non sono punto inferiori alle famose dell' Ariosto e del Berni; ma probabilmente non si stamperanno; così per la licenza dei concetti, e delle parole, consueta ai satirici; come per la quasi continua individuazione delle persone flagellate. Essendone *assai rare anche le copie a penna* noi crediamo di far cosa grata a chi si diletta di tal genere di Poesia col dar qui alcun saggio del suo stile... »

A dir vero a me non sembra troppo credibile che, per quanta cautela si fosse potuta adoperare, il Duca ed il Moneglia non giungessero ad averne sentore. Penso invece che se non fu fatta aspra vendetta, lo si debba, più che ad ogni altro, alla scaltrezza dello stesso Moneglia, il quale, anzichè additar quelle satire al mondo a prezzo di scandali, che sarebbero ridondati a proprio svantaggio, e serviti ad alzare il velo d'una vita poco onorata, dovè starsi pago che corressero celatamente per le mani di pochi. Nè come ultima ragione di freno concorse la benevolenza per lui di Vittoria della Rovere, madre di Cosimo. E fu ella che, scorgendo in qual mare tempestoso cac-

---

1) Gli scrittori del Giornale de' Letterati caddero in errore asserendo che il Menzini avesse scritto tutte dodici le sue satire intorno al 1680, giacchè, come abbiam veduto dalla lettera scritta al P. D. Giuseppe Semenzi, prima del 23 giugno del 1682 non ne erano state scritte che sette.

Digitized by Google

ciavasi il Menzini, ed i gravi pericoli cui, per la poca esperienza della vita, andava ciecamente incontro, lo spronò e lo provvide del necessario a condurre in atto il proposito d' andarsene di Firenze a Roma alla Corte di Cristina, presso la quale, per mezzo del Magalotti e di Paolo Falconieri, aveva ottenuto grandi commendatizie. [1]) Stefano Pignatelli a lei carissimo aveale già mostrato le satire del Menzini; ed ella, quando seppe del suo arrivo, a porgergli un attestato di stima, gli mandò incontro per lungo tratto fuori di città la propria carrozza. [2])

Questa donna famosa, che qual fiammeggiante meteora attraversa il nostro mondo artistico, ed attrae a sè con forza singolare la schiera infinita de' poeti di quel tempo, è un fenomeno che, avendo la sua grande importanza nella storia della nostra letteratura, non possiamo lasciar passare senza attenta considerazione.

Allorquando Gustavo Adolfo cadde ucciso a Lutzen, mentre mieteva allori e trionfi sugli eserciti della Lega cattolica e della Germania, lasciò quest' unica figlia, fanciulla a sei anni, eletta a succedergli sotto la tutela del cancelliere Oxenstierna da cui ella apprese l' arte di governare. Costretta dagli Stati del regno ad assumere il go-

---

1) Vita del Menzini scritta da Paolucci da Spello.

2) Lettera del Menzini al sig. dott. Giuseppe Buonaventura Del Teglia inviata da Roma il 7 Novembre 1685.

Digitized by Google

verno in età di diciotto anni, non cercò altro che piaceri sempre nuovi e capricciosi. Attratta dal conte de la Gardie, giovane di bello aspetto, che divenne suo favorito, creò nella corte due partiti, l'uno capitanato dal conte de la Gardie, l'altro seguace di Oxenstierna, il quale, avendo, dopo la morte di Gustavo Adolfo, di cui era stato primo ministro, salvato la Svezia col suo zelo instancabile e con le sue profonde cognizioni politiche, vedeva con dolore nella sua intemerata probità, svanire il frutto delle proprie fatiche per l'intrigo di gente ignorante e depravata. Senza prole, non avendo voluto andare mai a marito, tuttocchè molti aspirassero alla mano di lei, designò a suo successore il cugino Carlo Gustavo, conte palatino. Non trascurava le cose dello Stato, anzi molto voleva far da sè stessa, e molto fece, componendo la pace con la Danimarca, dalla quale ebbe alcune provincie, e migliorando il commercio troppo ammiserito dalle continne guerre; ma le caccie, i giuochi, le accademie erano le sue cure principali. Conoscitrice di moltissime lingue, possedeva una cultura di gran lunga superiore a quello che le fosse necessario, donde scaturiva l'immenso incoraggiamento alle istituzioni scientifiche e letterarie; ed a restaurar le scadute, invitò alla sua corte Cartesio, dal quale apprese filosofia, Ugo Grozio, Cosio e molti altri. E tanto amore nutriva pel sapere, che il conversar cogli eruditi era divenuto per lei sollievo e distrazione ne' momenti in cui qualche leggera nube si af-

Digitized by Google

facciava ad oscurarle le gioie della vita. Tuttochè non bella, degli uomini dilettavasi oltre il convenevole, con loro diveniva soverchiamente generosa, e per arricchire ed ingrassare i favoriti vuotava le casse dell' erario. La nobiltà vedeva indignata preporre agli uffici ed agl'impieghi più lucrosi gente rotta ad ogni vizio: il popolo povero a sua volta malediceva il lusso ed il fasto della corte. Fu allora che non volendo, e non potendo allontanare tanti parassiti, che ne avrebbero aumentato lo scredito, nè riputando cosa prudente d'inasprire maggiormente gli animi coll'imporre nuove tasse, divenute necessarie, abdicò il giorno 16 giugno 1654. Sicchè sembra che Voltaire abbia errato con l'intenzione di errare, quando, elogiando Cristina nella Storia di Carlo XII, asserisce ch'ella con genio raro antepose il conversare co' dotti al regnare su d'un popolo nato soltanto per le armi, rendendosi anche illustre per avere abbandonato il trono.

Con un appannaggio annuo di un milione e trecentomila franchi dopo d'aver vendute tutte le gioie e fatte trasportare in Germania tutte le ricche suppelletili del palazzo reale, fugge accompagnata da quattro gentiluomini, congedando le donne, che per vendicarsi sparsero sulla sua vita anneddoti molti, e molto scandalosi. Traversata la Germania, e fermatasi per qualche tempo a Bruxelles, dove aveva abiurato segretamente alla religione di Lutero, giunse ad Inspruch, e colà, abiurando pubblicamente, si fece cattolica. Non

Digitized by Google

mancò chi sin da allora volesse indovinare il motivo di quella conversione; ma ignoriamo quanto si colpisse nel segno. Il certo è che Cristina risaputo d'un lavoro del Campuzano dal titolo — Conversione della Regina di Svezia—esclamasse:— Chi ha scritto non ne sapeva nulla, e quegli che ne sapeva qualche cosa non ne ha scritto nulla.

Or si domanda: fu, come alcuni pretesero, arte di gesuiti? fu capriccio? fu calcolo? fu sentimento? Tranne il sentimento, son d' avviso che vi concorresse tutto. A convincersi che la sua conversione non fosse stata sincera, basti il ricordare che nell'atto dell' abiura voleva che le accordassero di comunicare una volta all' anno coi luterani: e che nella Svezia, quando, dopo d' aver rinunciato al trono, si faceva un gran dire sulla sua intenzione di farsi cattolica, a toglier di mezzo ogni sospetto, una domenica si comunicò solennemente nella principal chiesa luterana di Stocolma. Nè deve tacersi che, entrata nel cattolicesimo, vi portò seco gli stessi capricci, le stesse depravate inclinazioni, la stessa smania di nuovi piaceri, di erotici amori, per cui a sua volta divenne anche crudele. Scoperto a Fontainebleau che un suo confidente, il Marchese Giovanni di Monaldeschi, le antepone un'altra donna, ella, valendosi delle prerogative riserbatesi, nel rinunciare alla corona, sulle persone che componevano il suo seguito, non lo congeda, ma se ne vendica facendolo assassinare, rimanendo in una stanza attigua ad ascoltare l'orrenda scena, contando le grida e forse an-

Digitized by Google

che gli ultimi palpiti dell' infelice vittima. Per quest' infame delitto, perpetrato con pretesa legalità, si ribellò contro lei la coscienza di tutta la Francia e le fu ordinato d'uscirne. Solo Alessandro VII, pontefice fanatico per la propagazione della fede, riputando una grande conquista la conversione di Cristina, la invita a Roma, e, disponendo dei tesori accumulati dal suo predecessore Innocenzo X, le assegna una pensione di dodicimila scudi annui, compensando così in buona parte il danno che, per le guerre tra i re di Svezia e Danimarca e l'Elettore di Brandeburgo, avea ricevuto nei possedimenti riserbatisi nella Pomerania nell'atto dell'abdicazione. Cristina vi corre ed entra, strana ironia, vestita da amazzone. Fu una protesta contro la credulità del pontefice, verso il quale non poteva sentire, nè addimostrò mai, vero rispetto, sino al punto di stringere a Roma, sotto gli occhi di lui, nodi intimi e sospetti col cardinale Decio Azzolino, che ella, morendo, lasciò erede di ogni suo avere.

Questa, brevemente tratteggiata, è la donna misto di demonio e di santo, impasto di continue contradizioni ed allettatrice di evirati cantori in Italia. Nessuno ignoravane la vita, e nondimeno tutti, ed il Menzini fra i primi, gareggiano in cortigianeria ed adulazione verso lei, che, a dispetto di tante canore melodie di que' cigni, passò detestata nella storia. Abbassamento siffatto di carattere nell' ambiente artistico-letterario trova la sua ragione, non tanto nelle attrattive di Cri-

Digitized by Google

stina, o nella debolezza degli uomini, quanto nelle deplorevoli condizioni morali, politiche ed economiche del tempo in cui costoro vivevano.

Sin dal quattrocento, col decadimento politico, segnato dallo spegnersi delle repubbliche, va decadendo pure la letteratura, espressione aristocratica della vita italiana; ed il chiamare a corte i letterati per tenerli — ad uso bestie rare — per servirmi d'una espressione carducciana, per gli ambiziosi e sciocchi era un lusso, un' ofanità divenuta moda; per gli scaltri poi era un calcolo.

Il carattere che contradistingue il cinquecento era lo scetticismo che, ridendo della superstizione popolare, della cavalleria, delle crociate, di tutte le forme religiose e di tutte le istituzioni vecchie e nuove, rivelava un' intenzione profonda foriera di riforma radicale che già rumoreggiava dal settentrione. E quando si scorge apparire col Telesio, col Campanella, e col Bruno il germe di una nuova filosofia che, attecchendo, avrebbe richiamato la coscienza italiana all'esame del mondo morale, e disturbata così l'oscena soavità che scaturisce dal comandare alle plebi e dal succhiarne il sangue, allora s'impone la necessità di staccare la letteratura dalla vita, richiamandola nelle corti, centro di dissoluzione, accarezzarla, onorarla, ed evirarla per disfarsene poi, non appena alla nuova scienza morale, ch' avrà espiato il proprio ardimento nelle carceri fra le torture ed il rogo, si sarà sovrapposta, per l' impulso dei medesimi padroni, la scienza sperimentale col Galileo, col

Digitized by Google

Torricelli, col Magalotti, col Redi e con mille altri, tutti intelletti illustri che sostituiscono man mano nelle corti i letterati. Estranei ad ogni quistione politica e sociale, consumando la loro vita a sciogliere i più ardui problemi della natura e coltivando taluno di essi, rara eccezione, le lettere come un semplice ornamento esteriore, i principi li proteggono, li favoriscono, li premiano: tutto esca efficace a far proseguire su questo nuovo indirizzo, che, conducendo l'umano ingegno per campi inesplorati e difficili, segregandolo dal mondo etico, lascia dormir loro sonni meno agitati. Elemento scientifico che oggi, infiltratosi sotto diverse forme nell'arte per costituirne il sostrato, concorre a salvare le nostre lettere da un altro seicento, che alcuni rinnovellano con esagerazioni ed arcadicherie; mentre nel seicento, mantenuto lontano dalla vita ed avversario della letteratura, servì a determinarne la rovina.

Sotto tali auspici s' inaugurava il secolo decimosettimo. E poichè di tutti i signori d'Italia, soli Carlo Emanuele I. di Savoia, e Vincenzo Gonzaga duca di Mantova proseguivano a proteggere in qualche modo le lettere, la vita cominciava pei letterati a diventare un problema; e, nella lotta per l'esistenza, non è da stupire, nè da chiamarli in colpa, se li vediamo correre alla corte di una donna qual' era Cristina che sola offriva loro un ricovero. Il Menzini, schiacciato dal Moneglia, aveva trovato il pane, senza sagrificare la propria dignità, presso il Duca di Mantova, che volentieri

Digitized by Google

l' avrebbe accettato per segretario ; ma egli, più che di pane, era avido di gloria: riputandosi nato per riempire il mondo di sua fama, dovea sembrargli troppo umile l'ufficio di segretario, e però il bisogno di volare dove vedeva sorridere la speranza dell' immortalità.

Giunto a Roma, e trascorsi i giorni delle festevoli accoglienze, anche là incominciò la vita agitata: ove non trovava lotta da combattere, sapeva suscitarla da sè ad ogni costo. Nella corte aveva trovato un emulo formidabile nel Guidi, generalmente stimato assai più di lui, favorito dalla fortuna, portato dall'aura popolare, e ritenuto allora nella repubblica letteraria il migliore fra tutti, ingegno originale ed *inventore di guise non lette ed ascoltate per lo innanzi*, come ne scriveva il bolognese Iacopo Martelli, sebbene, a dir vero, non lo fosse mai stato. Il Menzini, roso dall' invidia, voleva combatterlo, e lo attaccava in particolar modo per alcune canzoni dettate in una forma libera delle pastoie prescritte dalla scuola, e che egli, autore d' una Poetica, riteneva un sagrilegio, un ribellarsi addirittura al dogma dell'arte; il Guidi d'altronde affettava di disprezzare quelle censure, il che accresceva il cruccio del Menzini. E se nelle satire non ne troviamo allusione, non è da meravigliare, perchè probabilmente erano state scritte già tutte prima di conoscersi, o almeno prima che cominciasse la rivalità, più che per l'arte, per le grazie e la predilezione di Cristina, cui il Guidi, sebbene deforme, era sommamente caro, soprat-

Digitized by Google

tutto per avere inserito parecchi versi di lei nel suo Endimione, ch'egli, con frase suggerita dalla adulazione, chiama *di stirpe regia*. La qualcosa induce a credere che il Menzini, anche per non perdere la benevolenza di Cristina, si fosse guardato dal far del Guidi un secondo Curculione, come avea fatto del Moneglia.

Morta Cristina nel 1689, egli ricadde in povertà così che per sostenere la vita s' acconciò a scrivere prediche a' preti ignoranti e vanitosi, che a suon di moneta cercavano farsi nome. Giuseppe Paolucci da Spello narra che giungesse a comporre un quaresimale intero, ricavandone da un tale, di cui non abbiamo il nome, una doppia per ogni predica, compenso scarsissimo anche pe' suoi tempi, e che ne manifesta il grande bisogno di lui, tuttochè il cardinale Corsini, ed i fratelli Falconieri gli fossero larghi di aiuti. Anche il Settano ne fa fede quando, tessendo l'elogio del Menzini, che appella Euganio, col nome di battesimo arcadico, dice:

Parte alia Euganius pulcro cui pectus honesto
Fervet, et Ascreas libavit cominus undas
Ut satur et vigilem possit remeare lucernam
Cogitur indoctis componere verba...

Di queste nuove strettezze pare che a lui stesso più che alla sua cattiva stella se ne debba la colpa. Il Redi, scrivendo al Menagio il 30 novembre 1689 — « Morì la regina — dice — ed egli si trova senza impiego, senza quattrini e senza veruno assegnamento. Non saprei a chi me ne dare la

Digitized by Google

colpa. Certa cosa è che da questi serenissimi miei Padroni gli ho fatti dare molti aiuti di costa, e quella gran signora della Granduchessa Vittoria della Rovere più volte per mia mano gli ha dati rilevanti regali; e altre simili somme di danaro ho procurato che egli abbia dalla generosità del Serenissimo principe Ferdinando di Toscana. Il Menzini è un gran letterato; ma non sa governarsi. Io stesso di mia propria borsa gli ho dati degli aiuti di costa più volte. — Qnesto malgoverno che fa di se, non ostante l' esperienza soverchiamente lunga, è certo una prova non dubbia della sua poca assennatezza.»

Dopo due anni, cioè nel 1691, secondo i suoi biografi, fugli offerto, e senza esitazione accettò, presso Radzioschi primate di Polonia, che trovavasi a Roma per l' elezione del Papa, quell'ufficio di segretario che alcuni anni prima aveva rifiutato di coprire presso il Duca di Mantova. Poco dopo, non avendo voluto seguirlo in Polonia, ricadde in bisogno. Dicono avesse addotto che il cuore non reggevagli d'allontanarsi dall' Italia e da Roma soprattutto. A persuadersi del contrario basta leggere ciò che scriveva a Francesco del Teglia in data del 5 gennaio 1691, pochi mesi prima d'entrare ai servigi del Radzioschi: —« Le umane vicende ora altrui sollevano, ora altrui deprimono. Non è però che mi dolga altamente il vedere per colpa mia andare le cose a sinistro. Ed io non avrei mai creduto che gli uomini di statura più che mezzana non avessero a trovar qui (*Ro-*

Digitized by Google

ma) nicchia per la loro statua; ma l'Ignoranza e l'Invidia sono due fieri mostri che regnan per tutto. Al distrigarsene, certo non sarebbe più opportuno che il dipartirsene: cioè per riprovare qual sia più fiera o l'invidia di Roma, o quella d'un altro Paese. Se io ritorno in Toscana, io già caparro, ed accetto le grazie che tanto cortesemente mi esibisce, e del ritornarvi io sto veramente perplesso, perchè non vorrei essere di fastidio agli amici che oramai saranno stanchi se non di me, almeno della mia fortuna. In quanto al passarmene a Parigi, egli è un troppo dispendioso viaggio; e prima che ora lo avrei fatto se mi fossi trovato il piede gagliardo..... »

Qualora non fossero mancati i mezzi, pochi mesi prima dell'invito fattogli dal Radzioschi, avrebbe abbandonato Roma e l'Italia per recarsi a Parigi, e se ora rifiutasi dall'andare in Polonia egli è perchè si sentiva del tutto avverso ad un ufficio per cui, come egli scrive al predetto Teglia in data dal 12 novembre 1689 e del 3 dicembre 1690, era sovraccaricato di occupazioni che gli facevano consumare i giorni interi, senza lasciargli tempo agli studi. E qui noto, che una manifesta contradizione tra quello che ne hanno scritto i biografi, e ciò che rilevasi dalle sue lettere, lascia nel buio questo periodo passato nella corte del cardinale polacco. — Paolucci da Spello, e sulla sua fede anche gli altri, hanno ritenuto tutti che il Menzini entrasse ai servigi del Radzioschi nel 1691. Intanto egli in data del 12 novembre 1869 scri-

Digitized by Google

ve al Teglia: —«Avevo incominciato a mettere in pulito un' altra parte delle mie rime, ma vengo impedito dal nuovo servizio che presto all' Eminentissimo Principe Cardinal Radzioschi...» — E in data del 3 dicembre 1690 gli dice:—«Non riscrissi l' ordinario passato mercè le occupazioni della Corte, le quali m'impedirono a segno che non potei rispondere a veruno...»

Laonde resta indiscutibile che il Radzioschi abbia dimorato a Roma non solo nel 1691, ma eziandio nel 1689 e nel 1690, e che il Menzini ne' due anni sia stato in sua corte.

L'orizzonte a dir vero ti si mostra oscuro quanda queste due lettere si pongono in riscontro con l'altra diretta al Teglia stesso in data del 5 gennaio 1691 e da noi testè in parte trascritta, in cui come abbiam veduto, si lamenta d'esser vittima dell'ignoranza e dell'invidia, e si duole nel veder le sue cose andare a sinistro. — A diradare le tenebre è da ritenere che il Radzioschi, recatosi a Roma per l'elezione di Alessandro VIII, avvenuta nel 1689, vi dimorasse sino alla fine del 1690, e che, partito per la Polonia, ritornasse poco dopo per l'elezione d' Innocenzo XII, riprendendo altra volta il Menzini in sua corte; o che il nostro Autore, e questo è più probabile, abbia servito a corte del Cardinale non con un impiego stabile, ma ad intervalli e a seconda de' bisogni della corte medesima dal 1689 al 1691, nella quale epoca poi avrebbe assunto l' ufficio di segretario.

Comunque camminasse la faccenda, di certo re-

Digitized by Google

sta che, se il Menzini, morta Cristina, ricadde in bisogno, ciò potè succedere per brevissimo tempo, e che la sua vita di stenti ricominciò dopo la partenza del cardinale polacco nel 1691, proseguendo sino a che il cardinale Giov. Francesco Albani, protettore per lui di letterati, non riuscì ad ottenergli un posto di Bussolante nel 1694, e la nomina di canonico nella chiesa di S. Angelo in Peschiera a Roma nel 1695. Da allora in poi imprende a vivere agiato e tranquillo.

Un altro punto da chiarire è, che mentre il Menzini scrive in data del 15 novembre al Teglia degl' impedimenti recatigli dal nuovo servigio che presta al cardinale Radzioschi, il Redi scrivendo di lui al Menagio in data del 30 novembre, dice, che morta la regina, egli si trova senza impiego, senza quattrini e senza veruno assegnamento. Questa contradizione si dilegua non appena si voglia riflettere, che dimorando il Redi a Firenze, era probabilissimo che ai 30 novembre ignorasse il nuovo servigio che il nostro Autore prestava al cardinale polacco in Roma.

Nel 1701 al canonico Michele Brugueres, travagliato da lunga malattia da non poter più sostenere l'insegnamento di eloquenza nell'Archiginnasio romano, si dovea dare un coadiutore, ed il Menzini, non per guadagno, ma per gloria (era sempre il medesimo sentimento che lo guidava) smanioso di conseguire quella cattedra, dove prima di Brugueres aveano insegnato Pomponio Leto, Silvio Antoniano e molti altri non meno celebri, tanto

Digitized by Google

insistette presso il cardinale Giov. Battista Spinola, cui spettava la proposta, nella qualità di cancelliere dell' Archiginnasio, che l' ottenne. Povero Menzini ! la vita avea cominciato a sorridergli quando gli anni declinavano al tramonto: non era nato per essere felice, e quando gli si era affacciata questa nuova fortuna , cominciò ad essere afflitto da lunghe e lente febbri, che l'obbligarono a lasciare il nuovo onorifico incarico e recarsi a mutar aria in Albano nell' Abadia di S. Paolo. Rinfrancato alquanto nelle forze volle ritornare a Roma; quell'abadia era troppo angusta per la sua anima fervida ed irrequieta, ed a Roma trovò la morte il giorno 7 settembre 1704 in età di 59 anni.

L' indole eccitabilissima, mutabile ed esaltata, sortita dalla natura, e che non poteva lasciargli sempre campo alla ponderazione , ne attenua la responsabilità degli atti; ed il lento avvelenamento alcoolico, prodotto dall'abuso di vini generosi, e che lo ridusse a morire d' idropisia secca , aveva dovuto scemare in lui con la coscienza di sè, anche quella squisitezza di sentimento morale, che non lascia preferir mai l' utile all'onesto. Si sa inoltre che la megalomania, da cui egli era invasato, è una forma di pazzia che di leggieri lascia trascendere. Il suo Misantropo, ostentazione affettata di odio verso tutti, è una difesa da coloro che, giudicandolo da' suoi portamenti, lo dicevano un pazzo; ma appunto il voler dimostrare che nel comportarsi all'opposto degli altri consiste la sua virtù è da solo una estrinsecazione morbosa, pari a

Digitized by Google

quell'abituale contradirsi della propria coscienza, di cui sovente troviamo traccie nella vita e nelle opere sue. A seconda delle impressioni, ora lo vedi piaggiatore di duchi e di principi, ed ora repubblicano feroce, disposto a sbranar tutti que' signori, grandi e piccini. Giocatore instancabile di carte, da ridursi spesso senza un quattrino, getta giù due *Declamazioni*, così le chiama con nome indovinato, contro il gioco, senza saper rientrar mai in sè stesso. Fra le stranezze della sua vita raccontano che un giorno—era già prete—avesse varcato in compagnia di amici, una di quelle soglie oltre le quali pudore e buon costume non ebber mai nido, e che ivi, in quella che gli altri sollazzavansi oscenamente fra i baci d' immonda Frine, egli, come riscosso, stringendo un crocifisso, avesse tolto a farla da missionario, dipingendole con vivi colori l'inferno aperto sotto i piedi, in modo ch' ella, atterrrita, si ritrasse dal vecchio sentiero per farsi monaca. Tutto questo ho detto per ribadire che, avendo del mattoide, debbasi andar circospetti nel giudicarlo, specialmente da talune sue azioni in cui, più che in altre, la ragione si trova alle prese col sentimento.

Il ritratto fisico poi — e ne furon fatti parecchi —dal volto rubicondo, dalla fronte spaziosa, dalla testa calva, dalle labbra tumide, e dagli occhi grandi, vivaci e penetrativi, completa e dà maggior rilievo a questo profilo morale che fatto abbiamo del nostro Autore.

Digitized by Google

II.

Non v'ha genere di poesia che il Menzini non abbia voluto trattare dal sonetto all' epica. A ventotto anni, nel 1674, cominciò le sue pruove, pubblicando alcune poesie che, a quanto pare, non valsero ad acquistargli nome, e che in seguito parte ripudiò, parte corresse. Sei anni appresso diede alla luce in Firenze, sotto nome di Benedetto Fiorentino, dedicandole al Marchese Giov. Vincenzo Salviati, suo benefattore, le liriche, da cui ebbe fama di gran poeta. Coi tipi pure di Firenze fu stampata, nel 1688, l' Arte Poetica che pose sotto la protezione del Cardinale Decio Azzolino; e nel 1691 pubblicò a Roma il Paradiso Terrestre, raccomandandolo al favore del cardinale Rinaldo d' Este. Dei sonetti molti furono stampati a Roma, nel 1692, e dedicati a Monsignor Lorenzo Corsini; e nel 1704 pubblicò un' elegante traduzione in terza rima de' Treni di Geremia, consacrandoli a papa Clemente XI. — E qui è da osservare che queste dediche, tutte a

Digitized by Google

persone che lo avevano beneficato, mostrano che in lui non si spense mai il sentimento di gratitudine. Negli ultimi anni di sua vita mise mano all' Etopedia, o trattato di Filosofia Morale, a guisa di poema, e in tutto e per tutto sulle orme del Mondo Creato del Tasso; non che alla Tusculana, imitazione dell' arcadia del Sannazzaro: lavori che con sommo dolore non potè menare a termine, essendo stato sopraffatto dalla morte. Le satire furono scritte ad intervalli, secondo l' occasione ed il bisogno di sfogare la sua anima. Molti altri componimenti: voglio dire alcuni sonetti e canzoni, specialmente le anacreontiche, e quelle di subbietto sacro, parto di diversi tempi, vennero raccolte e pubblicate da Francesco del Teglia dopo la morte dell' autore.

Con forbitezza, non inferiore a quella con cui son condotti i lavori poetici, trattò pure la prosa, mantenendosi puro d' ogni esagerazione e d'ogni leziosaggine: ed è proprio da maravigliare che quelle prose sieno state sempre trascurate e quasi sconosciute. Per quante ricerche io abbia fatte, non son riuscito a trovare nulla delle sue prediche le quali, oltre al queresimale, scritto per altri, come abbiam detto innanzi, varie dovettero essere, avendo egli tenuto spesso in una congregazione le veci del P. Segneri. (1)

Seguendo non saprei se una sua inclinazione,

---

(1) Paolucci da Spello — Vita del Menzini.

Digitized by Google

o la moda del tempo, scrisse pure in lingua latina con gusto veramente classico, non formato di seconda mano sopra i cinquecentisti, ma attingendo alle fonti tersissime dell' aureo secolo d' Augusto: studi che, avendone pubblicati alcuni per consiglio del suo amico Redi, nel 1680, insieme con le liriche, gli guadagnarono in Italia, e fuori, riputazione di letterato sommo. Tuttavia nelle poche poesie latine, sebbene ve n' abbia taluna pregevolissima per forma e per sentimento, come sono i distici a Francesco Maria Naldini sulla infelicità dell' amor terreno, non è riuscito neppur lui ad evitare quello scoglio, dove urtato aveano tutti coloro che s' erano provati di rendere il pensiero cristiano nella forma pagana; per cui, mentre il suo cervello si tortura intorno alla forma classica, si vede che il concetto va modificandosi, e che si affievolisce quasi al punto di dileguarsi.

Dei suoi contemporanei nessuno, ch' io mi sappia, occupossi sul serio dei lavori latini, moltissimi invece parlarono delle poesie italiane, e tutti unanimi lo collocano a fianco de' più celebrati poeti del nostro Parnaso. Mi passo dal trascriverne i giudizi, sia perchè il farlo sarebbe troppo lungo; sia perchè la prima delle norme a giudicare era, per loro, il maggiore o minore plauso che riscuoteva dai principi, come può rilevarsi anche dal parere che i Deputati Arcadici, secondo il costume di quell' accademia, diedero di lui

Digitized by Google

dopo la morte (1); sia infine perchè la critica di quel tempo raggiravasi esclusivamente intorno alla elocuzione, così che il Gravina, il quale volle ne' lavori d' arte cercar qualche cosa oltre della forma, non ebbe allora seguaci, ma avversari molti. Noterò solo che il Filacaia, uomo competentissimo, si dichiarò ammiratore *dei sublimi tratti della sua felicissima penna*, e che il Redi, forse anche più competente del Filicaia, scrisse di lui nel suo Bacco in Toscana.

E quei ch' in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti a fulminar conversi,
Il grande anacreontico ammirabile
Menzin che splende per Febea ghirlanda
Di satirico stile atra bevanda
Mi porga . . , . .

---

(1) Crescimbeni — Arcadia — Per varia Dottrina, e per vigore d'Eloquenza, e di Poesia si è renduto illustre il nome del nostro Enganèo Cugarico, e l' essere egli piaciuto ai Principi non è da porre fra l' ultime sue lodi: onde da noi sottoscritti Deputati si giudica degno di quegli onori che suole agli uomini più riguardevoli dispensare la nostra adunanza.

Erilo Cleoneo. P. a. — Alessandro Guidi.
Corallo Atea P. a. — Pompeo Rinaldi.
Pareno Minteo P. a. — Antonio Zampieri.

Digitized by Google

Sotto questa pennellata di sommo maestro scomparirebbe ogni altro pomposo elogio che avessimo vaghezza di trascrivere. Nè va lasciato che monsignor Sengardi (il terribile Settano) che non risparmiolla a nessuno, nè al Guidi, nè al Gravina stesso, abbia poi lodato il Menzini che, non meno di loro, erasi ne' suoi scritti rivelato altero.

Fra i settecentisti il Fabroni, il Muratori, il Corniani, e il Tiraboschi, i più eruditi, e quindi i più autorevoli del secolo scorso, lo riconoscono ancor eglino per gran poeta. Il Fabroni anzi, giudicandolo con le norme di quella vecchia scuola di cui abbiam detto testè, parlando delle satire, giunge a sollevarlo sopra dell' Ariosto: superiorità che, a sua volta, gli fu contrastata dallo stesso Corniani, uno fra i primi legionari di quella nuova scuola, che nel secolo passato, ebbe per antesignano il conte Gaspare Gozzi, il debellatore del famoso ed insolente gesuita p. Bettinelli. Sebbene nostro divisamento sia di studiare il Menzini nelle sue satire, essendo quello il genere in cui a preferenza si rivela l'uomo, nondimeno, a non trascurare nulla di ciò che accidentalmente può concorrere a ricostruire la sua figura, è necessario volgere lo sguardo, fra gli altri lavori, su quelli almeno ai quali egli medesimo attribuiva maggior valore, e da cui ripromettevasi l' immortalità. E cominciando dalle liriche, che avendole scritte a volta a volta, durante tutta la sua vita, possono servir meglio d'ogni altra cosa a presentarci il progressivo svolgimento della sua facoltà

Digitized by Google

inventiva, a dir vero, non saprei dirlo poeta nato, bensì tale divenuto con lo studio indefesso, e spinto dall'ambizione di emulare i grandi, e di toccare una meta sublime. In lui non manca volontà, ma è scarsa la potenza creatrice, e fievolissima l'ispirazione. Sin da giovanetto sente dentro di sè una piccola scintilla, e con trasporto l' alimenta alle pure sorgenti, onde man mano si eleva modellato sulle forme classiche, ma dai contorni leggieri , in guisa che come ti si rivela disadatto e senza slancio, quando si prova di spaziare in vasto orizzonte, così lo trovi affascinante in quelle piccole movenze in cui l' arte, più dell' estro, predomina. Con questo non voglio dire che tutte le sue liriche, che tutti i suoi brevi componimenti sieno flor di poesia. L' imitazione specialmente vi si scorge tratto tratto, e qualsiasi orecchio, mediocremente addestrato, sente ritornare, come soavi reminiscenze, le melodie, or semplici, or miste del Chiabrera, del Poliziano, del Tasso, del Petrarca, e tanto egli vi si sospinge, da tessere delle canzoni intere sulle loro orme. Versatissimo ne' classici greci e latini prende molto anche da loro, e la sua canzone, ad esempio,

Se per l' arene d' Or torbido il Tago,

in cui dimostra che l' uomo non può appagarsi delle umane ricchezze ,ne ricorda per filo e per segno l' ode notissima d' Orazio

Digitized by Google

Odi profanum vulgus et arceo;

come l' anacreontica

O voi che amor schernite

è imitazione di un idillio bellissimo di Ausonio, intitolato: *Ausonii Cupido cruci affixus.* (1)

Originali, abbastanza robuste, e ricche d' elemento fantastico non mancano; e, fra le altre, piacemi ricordare quelle a Cristina di Svezia, a Giovanni III. di Polonia, a Cosimo III., ed a Paolo Falconieri sopra *il pregio e il valore dell'eloquenza.* Felicissimo è poi quando parla di sè medesimo, e delle proprie sventure. Allora in quelle poesie aleggia qualche cosa di patetico che ti avvicina al poeta, che te lo rende amico. A sentirlo querelarsi d' esser costretto a vivere in mezzo ad un mondo bugiardo, lamentare mali inaspettati, la fantasia ti trasporta alla solitudine di quell'anima, e vorresti essere vissuto con lui, per averlo potuto soccorrere ne' momenti più torbidi della sua vita, strapparlo dalle unghie degl' invidiosi persecutori, così al vero sa egli dipingerti quel suo mondo che

---

(1) Ausonio poeta della decadenza vissuto nel IV. secolo, ai tempi di Teodosio, fu scrittore abbastanza purgato e leggiadro. Fra le molte sue poesie tengono, a mio credere, il primo posto diciotto idilli, di cui ve ne sono alcuni stupendi, come questo sopra Cupido, dedicato al proprio figlio Gregorio.

Digitized by Google

pure è, in gran parte, creazione di mente turbata da mania persecutrice. Già più sopra abbiamo ricordato molti brani di elegie, che ora sarebbe ozioso il ripetere, e qui riportiamo soltanto alcuni tratti della canzone allegorica a Lorenzo Magalotti, in cui parla delle proprie sventure.

Un verde ramoscello in piaggia aprica
Dell' Alber sacro all' Eliconie Dive
Io piantai già con giovinetta mano,
Nudrillo in sul principio un' aura amica
E bevve l' acque cristalline e vive
Che dal bel colle ivan scendendo al piano.
E già sorgea qual Re dal campo erboso,
Quand' atro impetuoso,
Pur come suol dall' Aquilone algente
Fiero turbo gli mosse orrida guerra;
E ne gittò repente
Ogni sua pompa, e le sue spoglie in terra.

Strano a pensar, come l' Abete e 'l Pino,
E la Quercia frondosa, e 'l Faggio forte
Parver del cader suo trarne allegrezza;
Perchè locati sopra gioco alpino,
Già non temean della contraria sorte;
Turba selvaggia, ed ai contrasti avvezza.
Il Lauro il Lauro mio, che all' ombre amene
Del gelido Ippocrene
Traea le Muse; ahi che col tronco infermo
E ludibrio de' Venti al suol si giacque;

Digitized by Google

E chi riparo e schermo,
Dovea prestargli, Apollo, (1) il vide e tacque.

Caro Germe gentile, ahi chi ti svelle
Gridai allora; e chi fa oltraggio indegno
Alla tua spoglia omai caduca e frale?
E se questo è tenor d' avverse Stelle
Che non soffron dal Ciel pari lo sdegno
Quei, che ebber teco il nascimento uguale?
Stelle non furon già; fur d' arti ignote
Maghe e profane note,
Che svegliaron per l' aria atre tempeste;
. . . . . .

Sulla medesima intonazione prosegue per tutta questa e per un'altra strofe; poi esclama:

Dunque al rotar dal gran Pianeta eterno
Non fia, ch' altra vermèna umile e lenta
Da quel misero Tronco unqua germoglie?
Dunque per lui sarà perpetuo verno,
Nè quando il sole il caldo raggio avventa,
Di suo smeraldo vestirà le foglie?
. . . . . .
. . . . . .

Per dentro ai suoi sonetti poi scorre sempre alcun che di bello, di bizzarro, di raffinato, esposto con forma gentile e peregrina. Trattandosi di brevi componimenti ne porgiamo qual-

(1). Qui per Apollo intendi Cosimo III.

Digitized by Google

cuno, perchè si possa gustare tutta la squisitezza di questi leggiadrissimi lavori.

Pastor, quell' Api tue vansene errando
Quasi sdegnate dell' albergo primo,
E lascian gli alveari, ed altro timo
Altr' acque che le nostre, van cercando.
Forse il costume antico han posto in bando,
Chè non chiudesti di purgato limo
I lor fiali, o come forse io stimo,
Miele non lasci lor di quando in quando,
Batti quel secchio; ecco che in gruppo or sono;
O sia diletto o sia timore occulto,
Che lor vuol di sè stesse in abbandono.
Tant' arte ave un pastor rozzo ed inculto?
Oh potessero i Regi a un piccol suono,
Il fier del Vulgo racquetar tumulto!

Osserva con quanta novità descrive la guardia delle viti.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti e sempre in lor s' impaccia.
Deh per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d' un sasso tra le corna e il muso.
Se bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro a cui le tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve nascenti, ed il lor Nume offenda.

Digitized by Google

Di lui so ben, che un di l' Altar l' aspetta ;
Ma Bacco è da temer che ancor non prenda
Del capro insieme e del Pastor vendetta.

E con quanta vivacità e verità l' appressarsi della pioggia.

Sento in quel fondo gracidar la rana
Indizio certo di futura piova :
Canta il corvo importuno e si riprova
La Foliga a tuffarsi alla fonfana.
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nuova ;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando ;
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual palèo, rotando.
Leva le reti o Restagnon ; ritira
Il gregge agli stallaggi ; or sai che quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l' ira

Quanto movimento in questi quadretti della vita campestre! E gli altri di genere pastorale, son quasi tutti del medesimo getto, e tirati con uguali profili. Questo peregrino che vi scorre per dentro è tutto idillio, di cui egli è inebriato cosi, che, anche nel trattar soggetti gravi e filosofici, par che non sappia staccarsi da quelle immagini, nè mandar nota che non sia suono di pastorale avena ; e per cui essi hanno, un carattere

Digitized by Google

affatto proprio da distinguerli in mezzo a millanta. Gli argomenti più filosofici ed anche più antipoetici escono dalle sue mani, come quello sulla *fuga del male avvertito*, pieni di fantasia.

A quel Toro colà sparso, e distinto
Di negre e rosse macchie i fianchi e il petto,
Forse gli hanno i Pastor per lor diletto
Quel fascetto di fieno al corno cinto.
Io voglio ir là dalla pietà sospinto,
Di non vedergli far si reo dispetto;
Ed or che fuor di mandra erra soletto
Vo' torgli quell' impaccio, ond' egli è avvinto.
Ah, pazzerello, non farai ritorno
Senza che l' andar là molto ti costi:
Stolto chi scherza al suo periglio intorno,
Sì fatti segni indarno non son posti;
E quel Toro che porta il fieno al corno,
Vuol che tu fugga, e non che tu t' accosti.

Vedi come egli ti deplora la falsa amicizia, ritraendoti una rondinella che al primo soffio di Borea abbandona il nido dove ha passato i lieti giorni.

La rondinella dal Sidonio lido
Ecco sen viene e cerca i lieti giorni;
Indi per logge e per palagi adorni
Fabbrica ai cari figli il dolce nido.
Ma che? Sentito appena il primo strido
Di Borea che gelato a noi ritorni

Digitized by Google

Lascia i graditi un tempo almi soggiorni,
Volgendo ad altro clima il volo infido.
Volgalo ormai. Ma tu deh dimmi Eurillo,
Or ch' io mi son nelle sventure involto
Chi mi tolse il tuo amor chi dipartillo?
Così dicea, pel duol nel seno accolto,
Egone il saggio; e il Pastorel, che udillo,
Quei detti intese; ed arrossì nel volto.

Se v' ha difetto in queste brevi poesie, che giustifichi in qualche modo l' abbandono in cui sono state lasciate, sta secondo me, nell' innesto un poco troppo studiato della filosofia con l' Arcadia. In una maniera molto rassomigliante a quella del Menzini, il Leopardi, dall'osservazione della vita campestre, rientra nell' esame del mondo morale, ma, mentre nel recanatese si rivela il sentimento della natura nella spontaneità dei concetti, nel Menzini la ricercatezza del concetto, un poco troppo sovente, strozza il sentimento.

Le egloghe che, a giudicare dai pochi sonetti di genere bucolico, v' è a supporre che dovessero essere un leggiadro ricamo tutto a fiori e a foglie, non ci sono pervenute. Avendole mandate al Berni non potè più riaverle.

Le anacreontiche poi non sono inferiori ai sonetti, ed in talune entra innanzi anche al Chiabrera.

Varie canzoni e sonetti scrisse pure di genere amoroso. Di questo amore intanto non v' ha chi

Digitized by Google

parli, e sembra che tali componimenti sieno stati ritenuti un esercizio retorico e nulla più. Dopo del Petrarca era divenuta moda il cantar d' amore, nè battevasi altra via. Una schiera di dilettanti tutti cuori feriti dai soliti strali, saccheggiando e screditando il povero Poeta, alle loro Laure, alle loro Beatrici non sapevano donare altro che meschinissimi versi, co' quali, non di rado, dicevano tutto il contrario di ciò che sentivano. Allora infinito fu il numero dei petrarchisti o idealisti, dai mediocri ai pessimi, come oggi innumerabili sono i veristi, che van depredando or questo or quello dei loro modelli di tutto quanto v'è di peggio; giovanetti imberbi, per lo più usciti dai collegi, che, smaniosi di fare le prime armi nel mondo galante, strimbellano giù la canzoncina, il sonetto, e l' epigramma, ispirandosi alla voluttà del postribolo, non conoscendo ancora nulla di meglio.

Co' giovani, a quei tempi, gareggiavano gli adulti, non esclusi i preti, i monsignori, i cardinali, i papi; anzi costoro erano appunto i più procaci. Gli altri procedevan cauti, soprattutto se avesser dovuto far di conto o col rigore del babbo, che imponeva di lasciare i versi e studiar la legge, o con la gelosia delle mogli, che non tolleravano molto di leggieri ne' loro mariti certe ostentazioni d'amor platonico, che serve tanto bene a nascondere tradimenti e consimili vergogne. — Oh Platone! Platone! — Scriveva il Byron — colle tue dannate fantasie e gli immagi-

Digitized by Google

nari freni che il tuo sistema suppone si abbiano sugli indomabili moti del cuore, tu hai aperta la via a più immoralità che tutta la lunga filza dei poeti e dei romanzieri (1) . . . .

Egli è vero che i più, fra coloro che, sulle orme del Petrarca, cantarono d'amore, si rivelano così ammanierati da lasciar credere che il fuoco sia nella sola parola, e non nel concetto, il quale tratto tratto si svolge con stento e con freddezza pari a quella del gelo. Ma chi v'ha che nell' ammanierato entri innanzi al cardinale Bembo? Chi, scrivendo d' amore, mostra di sentirne meno di lui? Eppure chi non sa quanto e come egli amasse la sua Morosina? Di qual perduto affetto il Casa, già vescovo, non si strusse per la bella veneziana Elisabetta Quirini? A quell' amore s'ispirarono le sue rime, nelle quali, benchè riputate eccellenti da taluni, ci senti tanta imitazione e tanto artificio, che neppure a metà ti svelano l' ardore da cui era consumato il povero prelato. Io non so comprendere come vi possa essere uomo che canti d' amore, senza sentirne o averne mai inteso. Può concepirsi amore senza soverchia manifestazione; ma come si fa a concepire la manifestazione d' un affetto che non esiste? E quale scopo si aveva di cantare d' amore in rime, se non quello di rendersi sempre meglio accetti alla donna amata, o di sfogare una passione che

---

(1) Byron — Don Giovanni Canto 1. — 116

Digitized by Google

spesso le circostanze imponevano d'occultare ? Il ghiaccio, che si trova in molti di tai rimatori, non è sempre giusta misura del calore dell'anima. Ad essere artista non basta il sentire, è necessaria la potenza di saper produrre fantasticamente quel che si sente; occorre quello che il Foscolo chiamò, imitando Orazio, *spirto delle vergini Muse e dell' amore*, (1) che non si lascia schiacciare dallo studio e dall'artificio. La mancanza di notizie storiche e la fitta nebbia, che avvolge la vita erotica di molti, lasciano tal volla sdrucciolare in giudizi erronei. Se il Menzini canta d'amore, quale argomento serio abbiamo per ritenerlo un semplice esercizio retorico, un passatempo per lui, che, in età avanzata, avrebbe avuto ben altro cui pensare ? É da credere invece ch' egli abbia amato veramente.

Molti son che deludono
La mia canuta, e labile Vecchiezza,
E dal poter amar nobil bellezza
Me come inetto escludono:
Nè san che 'l foco, che al mio core apprendesi'
Entro alla mente accendesi.
Che val s' Io son sì pallido,
E di rughe deformi arato ho il volto:
Ed apparisco, ovunque Io vado, incolto,
Col mento irsuto, e squallido ?
Dentro alle vene mie l' incendio celasi,

(1) Ugo Foscolo — Sepolcri verso 10.

Digitized by Google

Che solo a me rivelasi.
Nò che non dritto giudica
Chi la neve del crine o molto o poco
Stima, che ammorzi il dolce Idalio foco;
Anzi ad amor pregiudica;
Che in secco legno il fiero ardor mantengasi,
E vuol che mai non spengasi.

Giunto alla canizie bramerebbe di non essere tormentato più oltre dall' amore che in *secco legno il fiero ardor mantiene;* ma non ha la forza di vincere: amore è passione che non ragiona e non conosce legge. La sua storia poi è delle più brevi:

Vaga cervetta, che d' iniqua sorte
Punto non teme, e va di sè sicura
Al Colle, al Prato, all' Onda fresca e pura
Dovunque il natural desio la porte,
Ecco per genti al di lei strazio accorse
Cruda sente nel fianco aspra puntura
Che dal grand' arco la volante e dura
Saetta si discioglie e dalla a morte.
Tal' Io dall' amoroso acuto strale
Sentii piagarmi; e mi convien languire,
Che carme, od erba a me sanar non vale,
E quel, che arroge al grave mio martire,
Senza saldar la piaga aspra, e mortale
Per più lungo penar tardo a morire.

Chi il Menzini avesse amato non saprei affermare, nè torna facile il congetturarlo. Appunto

Digitized by Google

questo era il segreto di que' tempi, perchè spesso s' adorava colei, dalla quale s' avrebbe avuto il dovere di star più lontani, ed a cui non s'aveva sempre l' agio di poter dire all' orecchio — *io t' amo.*

Non sarebbe inverosimile ch' egli avesse nutrito in cuor suo amore per la marchesa Laura Corsi Salviati. Per lei, sulle orme del Tasso, detta una corona di rime, cantandone le virtù, e paragonandola alla Laura del Petrarca. Regalato dalla Marchesa di acqua distillata da' gelsomini, vi scrive su una graziosa anacreontica che le spedisce a Livorno, donde ella risponde, congratulandosi con lui, e ricordandogli opportunamente le caccie date insieme a Valdimara, ch' egli, in una canzone amorosa, scritta in occasione della sua villeggiatura colà, chiama — Di boscherecci Numi ispido Regno — E chi sa non sia stato proprio su que' prati che la vaga cervetta (il Menzini) rimase ferita, quando meno lo si pensava? Nell' Accademia Tusculana, introducendo a parlar di sè un certo Aspasio — O quanto — gli fa dire — è diverso il novello laudatore della sua Laura, testè ricordata, dall'antico e valorosissimo, il quale empiè di sua chiara fama ogni paese.— Metti pure che ogni qualvolta egli scrive alla signora Selvaggia Borghini, che gli sottoponeva per la correzione le proprie poesie, non sa finire senza pregarla di salutargli la signora Marchesa; ed in una lettera direttale in data del 17 Maggio 1691 — « Godo — scrive —

Digitized by Google

« ch' Ella abbia riconosciuto nella Illustrissima « signora Marchesa Laura Salviati mia signora « quella gentilezza, ch' è propria di lei e che sa « meritarsi gli ossequi di ogni animo nobile e si- « gnorile » — Nè devesi trascurare che in tutte le lettere, ch' Ella scrive a Menzini, vi traspare molta familiarità, dichiarandoglisi sempre affezionatissima. Da tutto ciò potrebbe ritenersi probabile che il Menzini amasse veramente lei, ma dal probabile al certo vi corre.

In mezzo al dissolvimento del secolo decimosettimo sarebbe dovuto sembrare impossibile il trovare chi volesse provarsi nel campo dell' epica, senza una vita morale civile, e religiosa da ritrarre, e nondimeno piovvero poemi da ogni parte con maggior abbondanza di quel che fosse mai stato per lo avanti. Ma non potendo il secolo dare ciò che non aveva, così era follia lo sperare che l' ingegno, per quanto comprensivo, e la fantasia, per quanto potente. fossero riusciti a produrre un mondo senza il fondamento nella coscienza universale, vuota allora di ogni serio contenuto.

Se a persuadercene non bastasse il solo Marini, che sbriglia il suo estro per cercar di supplire alla vacuità del concetto col turgido della forma, potremmo ricordare anche il naufragio

Digitized by Google

dell' Italia Liberata del Trissino ; e sto per dire che i prodromi di questa rovina si cominciano a scorgere fin dall' apparire della Gerusalemme Liberata del Tasso. Chè, sebbene in quest' argomento, oltre allo scopo religioso, potesse supporsi eziandio una intenzione civile per le escursioni, che i Turchi facevano allora intorno alle nostre coste, tuttavia, se in aiuto dell' epico non fosse venuto l' elemento lirico, se la passione, ora idillica, ed ora elegiaca, concentrata negli episodii che assorbono per gran parte il poema, non si fosse sovrapposta all' eroismo obbiettivo, tutto fantastico, ed al sovrannaturale, che non erano più nella coscienza del popolo, il poema sarebbe caduto nell' oblio, come vi cadde la Gerusalemme Conquistata, dalla quale era stato bandito quel movimento drammatico soggettivo, che, secondo le tiranniche leggi dell' arte dommatica, era profano e forestiere nell' epopea.

Malgrado tutto questo, smanioso ognuno di passare alla posterità, eternandosi col poema, il Graziani canta, nientemeno che la conquista di Granata, il Chiabrera scrive la Gottiade, il Ruggiero, la Firenze, l'Amadeide, l' Italia Liberata, poemi eroici senza scopo e senz' anima. E proseguendo a tentoni, lo Stigliani, il Villafranchi ed altri credono d' avere trovato finalmente il meraviglioso nella scoperta dell'America.

Anche il Tassoni cacciatosi in quell' orbita d' ogni luce muta e che non rientrava nella nostra vita nazionale, se non per covrirci di ver-

Digitized by Google

gogna, cominciò il suo Oceano, per uscirne appena si accorse che nessuna forza sarebbe valsa a creare un meraviglioso capace di scuotere un popolo che, rassegnato, viveva sotto il giogo Spagnuolo. Il Chiabera tentò pure il campo religioso, e compose quattordici poemetti di questo genere, quando la religione fra noi era, cominciando dai papi, mera ipocrisia. Il Bracciolini, che cantò a sua volta la Croce Racquistata, avvedutosi del passo mal fatto e del tempo perduto, comprese insieme col Tassoni, se pur non lo precesse, che per mencanza di ogni fondamento, non potevasi acquistar più gloria edificando; che conveniva cercare, e la trovarono, una nuova sorgente, distruggendo, sulle orme dell' Ariosto, del Boiardo e del Pulci, non più i cicli cavallereschi da costoro esauriti, ma il mondo celeste, mitologico, che sino allora aveano fornito tanto di meraviglioso alla nostra poesia. Il Menzini, non avendo intuito tutto questo, a chi il domanda perchè non siasi messo a comporre un poema epico risponde:

> Io per me sento amaro al cuor rimorso
> Che ad impresa tentar famosa e nuova
> Mi manca il tempo e troppo è omai trascorso.

E volendo poi far vedere di che cosa sarebbe stato egli capace, senza riflettere sull' abbandono in cui era caduto il poema del Murtola, *La Creazione del Mondo*, ricordato solamente per le

Digitized by Google

ire che suscitò tra l'Autore ed il Marini, scrive il suo Paradiso Terrestre in tre canti. Esaminiamolo.

Annunciato sulle orme del Tasso l'argomento del poema, come lui, invocato l' aiuto di Urania, e dedicatolo al cardinale d'Este, in tutto il primo canto ci ritrae il Padre Eterno che, dopo d' aver creato il mondo, finalmente crea pure l' uomo cui da un verde colle mostra tutte le meraviglie di sua mano, e lo stabilisce re di quanto egli vede. Lasciatolo libero a spaziare in quel luogo di delizie, Adamo, come un capitano fa dei suoi soldati, passa in rassegna tutti gli animali, studiandone gl' istinti, ed impone ad ognuno il nome.

Nel secondo canto, addormentatosi profondamente Adamo, Iddio, staccandogli una costola, ne cava fuori Eva, di cui l' autore fa una plastica descrizione tutta pagana, disarmonizzante con l' idealismo del poema. Adamo si sveglia dopo d'aver sognato dolci immagini, e leggiadre, e veduta la bellezza della compagna,

Sciolse la lingua alle parole ardite.

Ma il poveretto sul bel meglio è interrotto dal Creatore che additandogli l'albero della scienza, gli vieta di coglierne il frutto. Iddio s' allontana e Lucifero, trasportato da cieca rabbia, convoca in concilio i demonii *al rauco suono della tromba,* li arringa; ed all' Inganno, che a sua volta toglie a compagna la Curiosità, personifica-

Digitized by Google

zioni troppo rancide anche per quei tempi, affida l' impresa.

Nel terzo ed ultimo canto Eva, spinta dalla Curiosità, va aggirandosi intorno all' albero proibito; e l' Inganno, sotto forma di un serpente loquacissimo, la persuade a coglierne il pomo,

> Semplicetta ella lo gusta.
> . . . . e quasi in gioco
> N' offre ad Adam con un guardar sereno.

Allora tutte le passioni e le miserie della vita si svelano ai loro occhi, ed il Creatore, come il pedagogo che sta alla vedetta, sopraggiunge a sorprenderli nel momento di confusione, e, fatto loro un severo rabbuffo, ordina al solito angelo dalla spada fulminea di scacciarli dal Paradiso. Accortosi poi che il demonio, e qui il Dio dei cristiani è rappresentato molto meno previggente del Giove dei pagani, fa aspro governo degli uomini, raccoglie anche lui il celeste consesso, e decreta che il suo Figlio scenda in terra per spezzare le ferrate porte dell' abisso e dar salute al mondo.

Questo saggio di epopea, nella parte incidentale, è condotto cosi da non essere altro che un paradiso arcadico, una selva mezzo incantata con descrizioni di campi, di augelli, di piante, di fiori, di ruscelletti, tutte cose che ritornano ad ogni piè sospinto, e che a volta a volta parlano ancora; nè mancano le tempeste, nè i pianti ed i

Digitized by Google

pentimenti dei nostri genitori. — Nulla di maraviglioso intanto, non contrasto che animi quella poesia, non un concetto robusto, non una sola immagine nuova; tutto tolto ad imprestito, per formare un insieme scomposto senza cuore, senza fantasia.

Il Bellini, parlando di questo poemetto, scriveva:—Ma io vi ammiro quel che vi è di più, oltre a questo assicuramento della sua riuscibilità in veri, e più grandi Poemi, e questa a me pare l' elocuzione, e lo stile, quale (per dire in breve quel ch' io ne sento) io crederei di potere asserire con verità, che egli in Nobiltà non invidia quel del Tasso della Gerusalemme, e lo supera di gran lunga nella chiarezza e facilità. — E il Teglia lo chiamava — incomparabile poemetto; dove però all' epica maestà di Torquato, congiunta si scorge una facilità gentilissima sul dolce e vago andar dell' Ariosto. — Per quanto io l' abbia letto e riletto, confesso di non avervi trovato nulla, non solo che risponda a ciò che costoro ne hanno detto, ma che neppure soddisfi alle esigenze di un mediocrissimo poema; e ne sono uscito col dubbio che con un tratto di adulazione, avessero voluto in qualche maniera contracambiare il Menzini della stima e della simpatia ch' egli sentiva per loro. Se così fosse non avrebbero molto a lodarsi del loro operato.

Non è affatto improbabile che l' alta rinomanza in cui era salito il Milton pel suo Paradiso Perduto avesse determinato il Menzini a scrive-

Digitized by Google

re il Paradiso Terrestre, con l' intenzione di far vedere al mondo artistico che egli era uomo da potere emulare il gran Puritano, volendolo. Posto ciò parrebbe che il Menzini, per quanto concerne il concepimento del poema inglese, n' avesse capito ben poco, al paro di tutti gli altri suoi contemporanei. Tessere in Italia un' epopea che avesse a fondamento la Bibbia, quando della Bibbia era condannato il libero esame, sarebbe stato un lavoro senza scopo e senza interesse. Nell' Inghilterra il fondamento del poema miltoniano stava appunto nelle divisioni dei riformatori, e in quella lotta continua, accanita, combattuta fra loro.

Il Boileau nella sua *Art Poetique*, che nel seicento gli guadagnò tanta fama, e di cui moltissime sentenze, passate come in proverbio, si sentono tutt' ora in bocca dei francesi, avea attaccato con una certa asprezza da poeta satirico, qual' egli era, la letteratura italiana; e alla turba de' poeti francesi che, a suo dire, camminava sulle orme degli Italiani, aveva gridato.

La plupart emportes d' un fougue insensée
Toujours loin du drois sens vontchercher leur pensèe,
Ils croiraient s' abaisser dans leurs vers monstrueux

Digitized by Google

S' ils pensaient ce qu' un autre a pu penser comme enx.
Evitons ces excès. Laissons a l' Italie.
De tous ces faux brillants l' eclatante folie. (1)

Il gonfio, l' esagerato il falso, per cui tanto si distinse nel seicento la letteratura italiana, a preferenza delle altre, non fu epidemia indigena: la dominazione spagnuola, fra le molte altre cose belle, ci regalò ancor questa; e noi avemmo la colpa comune a tutti coloro divenuti servi, di imitare, esagerandoli, anche i difetti dei padroni. Atteggiarsi, dire, fare e governarsi alla spagnuola, sia nella vita sociale, sia nella domestica, era moda del tempo, e chi ci aveva contaminato tutto, non poteva risparmiarci le lettere, come non ci aveva risparmiato le arti.

Molto prima che in Italia menasse tanto rumore il marinismo, nelle scuole classiche della Spagna serpeggiava un linguaggio ricercato ed ampolloso. Ed il Gongora y Argote, nato a Cordova nel 1561, otto anni prima che a Napoli nascesse il Marini, con una nuova fraseologia chiamata *estilo culta* individuò in sè quella corruzione letteraria che dissero poi *gongorismo*.

Il p. Rapin aveva detto:—C' est le vice ordinaire des Espagnols et des Italiens qui cherchent toujours á dire les choses trop finiment. — (2)

---

(1) Boileau — Arte poetica — canto 1. verso 39
(2) Riflessioni sopra la poetica moderna.

Digitized by Google

E il Calderon, il Lopez de Vega, il Cervantes, corsero a fantasia sbrigliata per piacere e riscuotere il plauso del popolo, di cui eglino ritrassero la coscienza.

In Italia intanto le prime poesie del Marini, cresciuto ed educato sotto l' influenza spagnuola, segnano una lotta tra la scuola classica e la corruzione ; ma quando si accorge anche lui di ciò che vuole il popolo, imbastardito già dallo spagnuolismo, egli, che cerca il plauso, comincia a secondarlo. Nel 1615, andato alla corte di Francia, ed ispiratosi a quell' ambiente, produce il suo Adone, monumento di frenesia letteraria.

Tutto questo non ignorava il Boileau, come non poteva ignorare che l' Adone fruttò al Marini, in Francia, il titolo di cavaliere, una pensione annua di duemila scudi, e lodi infinite, e soprattutti dallo Chapelâin, uomo dottissimo, l' oracolo degli scrittori francesi. Le quali cose dimostrano che se l' Adone è creazione di un genio italiano, deve anche ritenersi come una manifestazione del depravato gusto francese. Come l' euphismo in Inghilterra, come lo scuola di Lohenstein in Germania, così tanto l' esagerazioni di Voitûre, di Scudèri, di Pettier, di Cotèn, quanto lo stile di quelle *preziose* Signore che frequentavano le riunioni letterarie in casa di Caterina di Vivonne, marchesa di Rambouillet, e che al Molierè ispirarono una delle migliori commedie, lo si deve, non all' influenza dell' Italia, che ben

Digitized by Google

poca poteva averne in quel secolo, ma alla preponderanza spagnuola, specialmente sotto Filippo II.

Il Boileau, tornando alla carica, allorchè parla dell'epigramma soggiunge:

Iadis des nos auteurs les pointes ignorées
Furent de l' Italie en nos vers attirées,
Le vulgaire, ebloui de leur faux agrèment,
A ce nouvel appât courut avidement.
La faveur de pubblie excitant leur audace,
Leur nombre impetueux inonda le Parnasse. (1)

Di grazia quest' avido correre del volgo alla nuova esca, questo favore del pubblico, che eccita l' audacia, non sono già per se medesime manifestazioni del gusto depravato francese?

Desmaret, di Saint-Sorlin aveva pubblicato il Clodoveo, poema eroico, in cui da Dio, dagli angeli e dai demoni si compie tutto ciò che vi ha di meraviglioso. Il Boileau biasima questo aire, preso dagli scrittori, di presentar continuamente cielo e demoni in lotta fra loro. Forse — egli osserva — taluno mi dirà averlo fatto il Tasso con felice successo.

Je ne veux point ici lui faire son procès;
Mais, quoi que notre siecle à sa gloire pubblic
Il n'eût point de son livre illustrè l'Italie,

(1) Arte Poetica canto II. verso 43.

Digitized by Google

Si son sage hèros, toujours en oraison,
N'eût fait que mettre enfin Satan e la raison,
Et si Renaud, Argant, Tancrède et sa maitresse
N'eussent de son sujet égayé la tristesse.

E dell'Ariosto soggiunse:

Ce n'est pas que j'approuve, en un sujet chrètien
Un auteur follement idolâtre et païen.

Siffatti giudizi pronunciati da uno straniero contro il nostro Parnaso, e ciò che n'avevano scritto il Fontanelle, il Baillet ed altri, posero in rivolta la repubblica letteraria. Molti replicarono e, fra tutti, si distinsero il Muratori per la risposta fatta loro nel libro della *Perfetta, Poesia Italiana,* (1) e il Menzini che prese a scrivere la sua Poetica, rivendicando al Tasso e all'Ariosto il primo posto nella poesia eroica, ed inculcando di seguire

L' esempio di coloro, ond' è che in pregio
Italia vince l' Europee Nazioni (2).

fra i quali pone in primo luogo il Petrarca che, come Dante a Virgilio, chiama dei Poeti *onore* e *lume* per la cui virtù scorre dell' umil Sorga in riva.

---

(1) Tomo 1° Cap. 3°
(2) Arte poetica Libro I. verso 88 e seguenti.

Digitized by Google

Dolce d' Ambrosia e d' Eloquenza un fiume;

e sgrida coloro che sferzano e spronano

Il puledro mal domo in ogni balza,

e che orpello e frasche prendono per paludamento regio.

Bisogna conoscere, egli dice il puro argento del toscano Parnaso.

. . . . . e il pronto acume
Fissar più che di fuori, al bel ch' è dentro.
. . . . . .
. . . . . .
Non aspettar Bealò che dalla Senna
T'additi il buon sentiero, e a lui sol basti
S'or Pellettieri ed or Cotino accenna.
Che il Parnaso toscan fia che sovrasti
Agli altri tutti, qual per senno, ed armi
Tutt' altro un tempo Italia mia domasti.

Voleva fare intendere che, se per un momento le nostre lettere poterono nel seicento abbandonarsi all'esagerato, ciò non era nell'indole della letteratura italiana, e molto meno poteva essere il proprio pascolo; voleva fare intendere che se il buon gusto era stato sopraffatto, per poco, da strane aberrazioni, v'era gente che, lungi dal far plauso a quelle orgie letterarie, combattevale con la parola, con l'esempio, e dettava questa poetica

Digitized by Google

unica forse, nel suo genere, per l'assennata aggiustatezza dei precetti, per l'eleganza della forma per la leggiadria del verso, riuscendo a mantenersi quasi del tutto immune dai vizi del tempo.

Il Baretti chiama quella poetica *un'ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo.* Non è molto facile arguire da che fosse indotto a giudicarla così severamente. V'ha qualche metafora un poco ardita, è vero, ma non so vedervi tutto quell'esagerato ch'egli vi trova. Riguardo a ciò ch'egli chiama pedanteria, vorrei domandare, e sapere, come si possa riuscire originali dettando precetti, sopratutto quando si è seguaci d'una scuola qual era quella fondata da Aristotile: pedante Il Menzini, perchè non si dovrà chiamare pedante anche Orazio?

Se avvi cosa a riprendere è, a parer mio, uno sfoggio di fantasia maggiore di quello che a lavoro didascalico convenga, ed una pompa di Mitologia che ritorna continuamente innanzi. Se la poni di fronte all'Arte poetica del Boileau, per la forma non ne teme certo il confronto. Ho detto per la forma, giacchè, laddove il Menzini, seguendo le orme di Orazio, si mantiene ai precetti più che alla critica, il Boileau, più che semplice precettore, si rivela critico severo e sottile.

Eccoci alle satire. Che cosa egli vuole? quale importanza hanno esse nelle nostra letteratura?

Il Settembrini ne parla così: — Delle dodici sa-

Digitized by Google

tire io non saprei dirvi quali sono gli argomenti, perchè egli non vi ha messo titoli, nè saprei trovarli io. Solamente mi pare che la terza sia un' invettiva contro un Dottore di Pisa.....; la sesta è contro le donne.....; la nona contro l' avarizia dei preti, che non danno sepoltura a chi non lascia denari..... La satira decima è contro gl' increduli. — Io non veggo la difficoltà di scoprire gli argomenti di queste satire; e metti che in più d' una edizione, fra cui è da ricordare quella di Londra, fatta nel 1820, ad ogni satira è premesso l' argomento chiaro e preciso.

SATIRA 1.

Nella 1. satira egli se la prende co' ricchi, che disprezzano le lettere, ponendo artisticamente in rilievo il contrasto fra il misero poeta, che *digiun bada alle stampe*, e la gente che abbandonata alla crapula, satolla erutta

. . . . in faccia anco l' esterna cena
Alle dotte persone ignude e frolle!

Il quale insulto è nulla, dice, se si considera che i poveri poeti, nel chieder grazie, debbono atteggiarsi come colui che domanda elemosina

Con fronte afflitta e di rossor ripiena.

E introducendo a parlare un tal Cluvieno, nome d' un pessimo poeta, tolto a prestito da Giovenale, (1) gli fa dire.

(1) Giovenale — satira 1, verso 80.

Digitized by Google

. . . . mê saria fare il castaldo
Or della paglia, or disputar del fieno;

Perchè? perchè ricchezza ed ignoranza soltanto rendono l' uomo saldo. — Ma siete sciocchi davvero se vi date a credere che il poeta v' adori: con quell' ossequio, con quell' adorazione simulata egli vi copre d' infamia. Voi negate l' entrata d' un pero, d' una vite; voi non dareste neppure un fico secco a chi possedesse la quinta essenza del sapere, e intanto se fosse *un castrataccio*, *un ruffiano*, *o curculion serbecco* (1)

Non avrebber gli scrigni la stanghetta;

guarda là chi tagliava i calli (2)

. . . . ha messo su cocchio e cavalli
E beve in tazza di forbito argento
O di Murano in limpidi cristalli.

Orazio, rampognando i romani del suo tempo, dice loro:

Vilius est argentum auro, virtutibus aurum :

---

(1) Chiama con questo nome Andrea Moneglia — Vedi satire, edizione di Londra 1820

(2) Allude a un tal Filigio Pizzighi figliuolo di barbiere che, fattosi prete, e favorito dal papa, aveva ottenuto il posto di Cerimoniere de' cavalieri di S. Stefano. — Vedi satire, edizione napolitana, Gennaro Rosa, 1763.

Digitized by Google

e non dimeno

« O Cives, Cives, querenda pecunia primum est,
Virtus post nummos » Haec Janus summus ab imo
Prodocet ; (1) . . . . . .

E sulle orme di lui Menzini deplora che la vera nobiltà, la virtù, sia riposta nell' oro, e che senz' oro nulla valga. Ma come acquistarlo ? via su che non è poi la cosa più difficile del mondo. Sono fortunati e quel marito la cui donna

. . . . . altri legumi vaglia
Che del suo giardinier.....

e colui che da ermafrodita diventa torcicollo. Chi avrebbe potuto mai supporre che Mirtillo (2) sarebbesi fatto prete, Automedonte o pur Batillo sarebbero divenuti predicatori ? I poeti in vece che non hanno imparato a fallire dopo d' avere speso, i poeti che non sanno rubare, i poeti che non sanno mentire e far la spia, i poeti vivranno sempre in miseria. E dopo d' aver dato una solenne staffilata agli arricchiti con l' usura, che criticano ed odiano i poeti perchè son costretti a

---

(1) Orazio = Vedi epistola 1.ª libro 1.° verso 52.

(2) Nome preso dal *Pastor Fido* del Guarini.—A chi abbia voluto azzeccarla l' autore non si sa. Probabilmente avrà voluto colpire con questo nome, e con gli altri di Automedonte e Batillo, l' uno famoso in Anacreonte, l' altro in Giovenale, tutti que' giovanetti che fuori, d' ogni aspettazione, venivano fuori canonici.

Digitized by Google

riconoscerli migliori di loro, si volge contro chi nei poeti non ammetteva merito, e soprattutto contro i gesuiti i quali, per spirito di casta, perseguitavano i dotti che non erano della loro Compagnia.

Ma piano un po', che con maniera indegna
Questi son che ciurmaro il Galileo
Co' pungiglion di pontificia insegna. (1)

E intanto, mentre dice di voler esser cauto, li chiama perfidi, persecutori, maligni, e peggio ancora.

SATIRA II.

Tutti cantan d' amore ed io invece,
Nauseando il troppo usato pasto,
A te Giove tiranno oggi l' azzecco.
Dica il Meccoli poi s' io tocco un tasto
Che sia de' buoni . . . . . .

Senza bisogno d' andar più oltre, dall' avere invocata la testimonianza di Federico Meccoli, maestro di cappella del Granduca, si comprende già bene che per Giove tiranno intenda Cosimo III. A parlare delle prepotenze e delle ingiustizie che si commettono per danaro in quella corte, incomincia con una bella allegoria la-

(1) Lo stemma gentilizio della Casa Barberini, cui apparteneva Urbano, è rappresentato dalle Api.

Digitized by Google

vorata, rispetto alla forma, sul *Iupiter tragaedus* di Luciano. — Dopo d' aver introdotto Mercurio che con la dea moneta

A suo talento i rei difende e spicca,

ti ritrae Apollo che, abbandonato il canto, si pone a tosar la lana, e Momo, il Pasquino della corto di Giove, che, a far danaro mordendo, mette su commedie e istrioni. Giove (il Duca), vedendo che gli dei (i nobili) cominciano a vantar ricchezze, preso da timore, e seguendo le dottrine di Macchiavelli,

Chiamò la plebe di ricchezza carca
A corte, e diè di cavalier l' insegna
A un mascalzone a un timonier di barca.

È necessario distrarre il popolo dal commercio donde ritrae ricchezze e potenza? e per quattro doble si danno rosolacci, si vendono alberi genealogici, e ti fanno discendere da un ordine schietto e lungo, magari dai Tarquini; e coi rosolacci Giove dà titoli ed onori anche ai facchini e a gente di simil fatta, sol perchè ha adocchiato dei testoni (1).

Momo, a tanta gara per ottenere un rosolaccio, contrassegno di nobiltà, nauseato eslama:

---

(1) Sorta di moneta.

Digitized by Google

Oh quanto, oh quanto è meglio star sull' aia,
E con robusta man domar la terra,
Ch' empier di Giove a mensa la ventraia !
Mille travagli in nere bolge serra
Questo averno di corte . . . . . .

e giù di seguito sempre su questo tono. Ma Momo che sperava di guarirli gl' incancheri piuttosto ; e, andando tutto giorno di male in peggio, si fini col morir di fame; e le madri e i padri, oppressi dalla miseria, prostituirono le loro figlie.

Rendi, Giove crudele, il tolto ad essi !
Ahi Giove traditor, perchè schiamazzi
Di veder tanti e tanti rei processi ?
Che credi ? che gli dei sian goffi e pazzi
Come Margite e che nessun non veda
Che in le miserie altrui tu solo sguazzi ?

Questa satira ci ricorda la satira VIII. di Giovenale sopra *la vera nobiltà* che ancor egli, come il Menzini, avea fatto consistere unicamente nella virtù, *nobilitas sola est atque unica virtus. (1)*

SATIRA III.

Qui il Moneglia, sotto nome di Curculione, è

(1) Giovenale — satira VIII. verso 20.

Digitized by Google

aggredito spietatamente e l' autore, sin dal principio, manifesta senza velo il suo proposito:

Pur tenterò con satiresca avena,
Mentr' io bagno nel fiele il labbro secco,
Far sentir una zolfa orrenda e piena.

e nel fiele intinge la sua penna per gittar giù una serqua di villanie tali, che, se offendono cui sono rivolte, non onorano certo neppur chi le scrive.

Dunque a Curculion testa di becco
Apprestate. o schiavacci, al Ponte a mare
In luogo della toga un vil giulecco.
O Barga, o Mercuriale, anime chiare,
Se vedeste passar quella carrozza
Ove in trionfo asinitade appare,
Ove siede colui che ha corna e cozza,
E la moglie bagascia e infame il figlio
E coscienza scellerata e sozza,
Voi gridereste irati e in sopracciglio:
Dunque più d' un buffone il Cicognino
Del pisano ateneo manda al consiglio?

Nè ciò è tutto il peggio ch' egli ne dica. A seconda che torna, gli dà della spia, lo chiama sciagurato, stolto, maldicente, detrattore, pallonaccio gonfio d' aura vana, vitupèro de' libri. Vuol sapere da lui qual diavolo gli abbia conferito la laurea; per ironia lo pone fra i sette sapienti della Grecia, che per dileggio a lui definisce castro-

Digitized by Google

nī; e per un libro pubblicato col titolo — *De Urinis* — così lo berteggia:

. . . . e già ne scappò fuora
Da certo diuretico libraccio
Un puzzo tal che il naso appesta ancora.

Come stanco di flagellare il Moneglia, si fa sentire anche a Giovan Battista Ricciardi, lettore di morale in Pisa, che appella

. . . . moral Catone
Buffone anch'egli ed inclito ciarliero
Che dentro è un epicuro e fuor Zenone.

Nè la risparmia a Ferrante Capponi, cui dà il soprannome di *Trimalcione*, nè al Magliabecchi, che chiama *Sciupa sciagurato*

E pieno di malvagio ingegno punico.

Il pudore non permette di riferire l'insulto sanguinoso ch'egli getta in viso a Silvio Caterini cancelliere degli Otto di Firenze, alludendo alla voce d' una turpitudine commessa sul Caterini, mentre era scolaro di Sapienza, dal dottor Moneta di Pisa.

Dal giorno che gli era stata negata la cattedra dell'Università di Pisa, avea dichiarato guerra a tutti quei Lettori, e lungi dal risparmiarli, va in cerca dei loro difetti per colpirli.

Volendo anche qui menar la sferza controCo

Digitized by Google

simo III, è bello quel raffigurarlo ad un aquilotto in reggia, cui d'intorno, in cerca di grazia e di favori, volano augelli furbi che non permettono al cigno, in cui raffigura sè stesso, d'accostarsi, e che a tutti fa il viso arcigno, tranne ai gufi, agli strigi e ai cornacchioni, perchè

. . . avvezzo a orribili frastuoni
A fracassi a diaboliche paure
Non distingueva altr'armonia di suoni.
E se talvolta un canarino o pure
Udiva un usignuol, si riscuotea
Siccome agli esorcismi le fatture.

SATIRA IV.

Dopo d'aver accennato alle proprie disgrazie ed al disprezzo con cui son trattati i buoni poeti, si fa a satireggiare le esagerazioni, le false metafore e tutte le altre mostruosità che, secondo taluni, costituivano quello che pazzamente chiamavano stile pindarico.

Che tracotanza che superbia è questa?
Con un parlar spropositato e matto
Con Pindaro volere alzar la cresta?

e con la seguente allegoria tanto bella, per quanto breve,

Non ogni galeotto ardito rema
In pelago profondo, ed umil barca
Rade l'acque d'un stagno e queta e scema,

Digitized by Google

ricorda loro il notissimo precetto d'Orazio:

> Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
> Viribus, et versate diu quid ferre recusent
> Quid valeant humeri. (1).

A chi poi, come il Ciampoli, non trova nel Petrarca nulla che sia degno di lode, grida con sarcasmo:

> Ma voi bevete le stemprate aurore
> Polverizzate stelle, e liquefatti
> I cieli che d'ambrosia hanno il sapore.

Dà loro della canaglia, e pantani e cloache chiama le fonti cui attingono. E tutto avviene perchè in Firenze si stima degno di corona chi, ubbriaco, improvvisa con il linguaggio di Mercato Vecchio oscenità da suburra.

Domandano il tuo giudizio sugl' imbrogli del loro cervello? e guai se dici la verità, avvezzi come sono alle adulazioni di Malturo (il Magliabecchi)

> Quante volte vi ho detto—Io non mi curo
> Che venghiate da me, o preti o frati,
> Chè là in via della scala sta Malturo!
> Voi sarete da lui sempre lodati,
> Ma chi le lodi senza merto insacca
> Guardi non esser poi de'cuculiati:

---

(1) Orazio — Arte poetica, verso 38.

Digitized by Google

Però che dietro all'uscio ei te l'attacca
E dà 'l nero di fummo e la vernice
A chi 'n presenza dié pomata e biacca.

Oggi siam giunti che ti legge il sermoncino ed il madrigale chi una volta vendeva le alici.

Che sì, ch' io aspetto ancor che lo speziale
Meco contenda del pïerio alloro
. . . . . ?

Oh, boia, addoppia il capestro ed appicca tutti costoro! Ognuno vuol essere poeta: e quando finirà questo bordello?

Molti concetti della satira di Persio su i letterati ritornano in questa del Menzini, e sembra ch'egli, scrivendo, l'abbia tenuta sempre innanzi alla mente, poichè in taluni punti tanto gli si avvicina da rassomigliare una traduzione.

. . . Ecce inter pocula quaerunt
Romulidae saturi quid dia poemata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina laena est
Rancidulum quiddam balba de nare locutus,
Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid,
Eliquat, ac tenero supplantat verba palato (1)

Questo passo, ad esempio, lo trovi del tutto trasfuso in quello scagliarsi contro coloro che, ub-

(1) Persio — Satira I, verso 30

Digitized by Google

briachi, cominciano a poetare, (1) e in quel covrire di ridicolo chi canta di Filli. (2)

SATIRA V.

Togliendo a parlare contro l'ipocrisia e il falso stoicismo, che invadevano la Toscana, i suoi primi colpi li mena nuovamente addosso al Moneglia. È sempre lui il primo ad esser preso di mira, perchè è lui che, mentre affetta stoicismo, suda e s' arrabbia a far danaro, perchè è lui che dà scrocchi, ed ingabbia sempre qualche merlotto, che sa vincere alle carte, che sa cacciar profitto dai truffatori, che sa cui affibbiare le giovanette che oltraggia; ti par quieto come un' oca, sembra non abbia senso, ed è un diavolo; si picchia il petto, dà l'incenso, e quella mano è la stessa con cui stropiccia i tolleri, falsa le partite e raddoppia il censo. Con in dosso uno straccio di mantello par che voglia emulare nel disprezzo Zenone, e dentro è fracido, è mezzo d'avara idropisia; del danaro non è sazio se non il misura a staia, le doble le nasconde fra i travicelli, ne' cimiteri, ne' cessi, nelle cloache, e loda la povertà al popolo.

Poi, dal particolare salendo al generale, si fa a dire che lo stoicismo d'allora si riduceva in tutti alle parole soltanto, alle sentenze nude e magre.

---

(1) verso 85 e seguenti

(2) verso 235 e seguenti.

Digitized by Google

Un ghetto non nascondeva tanti costumi ladri, tanti vizi scellerati, quanti si avevano questi sudicioni che la pretendevano a stoici. E ritornando al Moneglia gli ricorda che la virtù non sta nel saio, e lo previene ancora ch'egli non intende di biasimare gli antichi stoici

. . . . . quegli eroi
Che incontra al vizio cosi armati furo,

ma chi, mentre mostra di disprezzar sè stesso, disprezza gli altri. E qui, con ironia finissima, invita i fanciulli a sparger d'olivo le strade per dove dovevano passar quelle teste *sacciute e venerande.*

Anch' io per terra la mia toga allargo
Al passar di costor, e fior d' aranci
E gelsomin, come tu vedi, io spargo.

Dimmi, per dio — prosegue — queste barbe, che han preso a riformare i fiorentini, non t'assomigliano a tanti Ilarioni? Or bene, se tu riuscissi a penetrare dove si nascondono costoro,

Non già de' Sibariti empia canaglia
Tal mostrerebbe a te l' età vetusta,
Che a questi miei paragonar si vaglia.

E conchiude enumerando tutti i loro osceni trastulli.

Digitized by Google

SATIRA VI.

In questa satira, il cui concetto, l' orditura, ed anche i pensieri sono, per la maggior parte, presi dalla VI. satira di Giovenale, così che non può esservi chi, a leggerle, non vi trovi la grande somiglianza, l' autore aguzza i suoi strali contro le donne.

Cominciando dallo scovrire l' astuzia delle fanciulle che si studiano di nascondere i propri falli e le facili cadute, passa a rimproverare, come causa di molti mali, taluni padri che per interesse allontanano di casa le figlie per farle monache.

V' ha chi biasima le donne che procurano di parer belle

> Tra le ribalderie orrende e brutte
> Del sesso femminil, questa io la stimo
> Un gambo di finocchio in su le frutte.

Che cosa è questo di fronte all' avvelenare i mariti per darsi ai drudi? Povero marito, che ti frolli al fuoco del suo amore, ornala pure di superbissimi arredi, tienle carrozza perchè non abbia ad imbrattarsi i piedi, se ti sgrida taci, e tutto impegna a vantaggio de' suoi amanti.

> Falle ogni cortesia, acciò che dopo
> Ella adocchi Crispin che di pomata
> Lardella ognor quei basettin di topo.

Digitized by Google

Oh come finge quando sconsolata si duole di te che vai dietro ad altra donna, come annoiato di lei! Ti sembra terribilmente gelosa, borbotta quando tu ritorni a tarda sera, e intanto si abbandonerebbe ad ogni stregoneria

Per far che a casa tu non mai ritorni.

Se non sono intavolate nel ruolo infame, egli è perchè si perdona al sangue illustre ed allo splendore degli avi. Ma il popolo, che le sa conoscere, dice che i mariti la si dormono per amor di lucro.

Così, mentre la cute arida e secca
Accosta all' unto, e come la mogliera
Riprender può che per guadagno pecca?
Quindi ella fassi e disdegnosa e altera
Perchè per lei risplende su la mensa
La posata d' argento e la guantiera.

Quando poi a te d' intorno scherzerà un bambino che non ti somigli, non farne caso. Ti par poco un bastardo? E quando alle spalle ti squadrerà con infamia le corna

. . . . queste scaltre dottoresse argute
Diran che il figlio tuo è sì bizzarro
Perchè Marte gl' infonde alta virtude.

Digitized by Google

SATIRA VII.ª

Sgobbia, (1) se nel parlarti resto a capo coperto, mi guardi in cagnesco. Forse che t' ho rubato un quarto di tua nobiltà?

Se credi obbligo ciò che fo soltanto per cortesia, Sgobbia, non fai per me, ti scarto. E l' autore prosegue cosi a parlare contro l' ambizione di certuni che alla nobiltà del casato tengono assai, e poco alla virtù; e che vantano le gesta degli avi cui fan guerra co' loro pessimi costumi.

> Or quella è nobiltà, se tu no' l sai,
> Che nasce da te stesso; e questo è il merto
> Vero, di cui tu fondator ti fai.

Credi tu che, discendendo da nobil prosapia, da *un chiaro ceppo*, si debba approvare ogni tuo pessimo costume? Si volge poi contra chi, pieno d' albagia, si sdegna, se presso a lui segga un povero, quasi che dal soldo provenisse ogni virtù. Ma chi vel nega?

> . . . . . se tu fossi antico
> Più del germe toscan, più del latino,
> Senza denar non se' stimato un fico.

Gargilio (*nome tolto da Orazio*) deve al danaro ciò che chiama splendore.

---

(1) Con questo nome forse ha voluto individuare la nobiltà tutta.

Digitized by Google

E la sua pianta è generosa e grande
Perchè nutre fra i rami i pomi d' oro,
Ma di per sè che produrria? le ghiande?

Eppure v' ha gente che, lavorando la terra e incotta dal sole si ristora con parca mensa, gente più giusta e più onesta di lui, e più di lui, rotto ad ogni vizio, amica della virtù.

Sdegnando il fasto e l' alterigia de' nobili, a Sgobbia lascia dire:

Se fosse anche Platon stia nel cortile.
Or chi fra tre mattoni in Rubaconte
Nacque, pur vorrà farsi a noi simile?

Pretenderà d' esser trattato da' miei servi come il conte di Culagna, e dovranno tener pronte le mani per alzargli la portiera? — Oibò! passino pure i ruffiani; io non ho cose nuove e strane a dire: tornerò dimani.

Accanto a quella del filosofo Marsilio Ficino vo' mettere la tua statua, Sgobbia; e se qualcheduno mi domanda:

Che ha da far qui cotesto scimunito?

risponderò che ti basta d'essere uscito da nobil.... donna.

Zitti veh: ecco Crispino (1) dall'anello di dia-

(1) Era un egiziano che pel favore di Domiziano da servo era divenuto cavaliere, Tacito dice di lui che fosse uno spione segreto e in odio a tutti. — Giovenale poi ci fa di lui il seguente ritratto sul principio della satira 4.ª:

Digitized by Google

mante, dalle scarpe tinte in verzino e fermate con gioielli. Il suo vestire m' abbaglia, e da Ponte vecchio alla Vaccherecia sento il suo profumo.

. . . . . matutino sudans Crispinus amomo,
Quantun vix redolent duo funera (1).

I gonzi credono vino quello che per me è feccia. Crispino, e con lui tanti altri, a che cosa debbono i loro poderi, i casini, i cocchi ed i cavalli ? Le oscenità trivialissime, cui si abbandona qui il Menzini, non mi permettono di seguirlo.

SATIRA VIII.

Giovenale nella satira IV. ci descrive un rombo pescato nel mare adriatico presso il tempio che a Venere avea innalzato la pietà della dorica Ancona. Il povero pescatore anzichè vederselo strappare con prepotenza dal fisco, giacchè

Quidquid conspicuum pulcrumque est aequore toto
Res fisci est, ubicunque natat: (2)

(1) Giovenale satira IV. verso 108.
(2) Giovenale satira IV. verso 24.

Ecce iterum Crispinus, et est mihi saepe vocandus
Ad partes, monstrum nulla virtute redemptum
A vitiis, aeger solaque libidine fortis,
Delicias viduae tantum spernatur adulter.

Digitized by Google

glielo dona — *donabitur ergo, ne pereat.* — Lo offre adunque a Domiziano che, per ironia, chiama Agamennone (Atriden), di cui altro non avea che l'alterigia; Domiziano, non trovando tegame da cuocere pesce così grosso, chiama a consiglio i senatori per sapere il da fare.

Accorre la turba adulatrice, che dopo di aver gareggiato in panegirici, in vaticini di segnalati trionfi, di re prigionieri, simboleggiati nel rombo, pesce forastiero caduto nella rete, accoglie la proposta di Montano: che si apparecchi uno smisurato tegame per cucinarvelo intero, imperocchè farlo in pezzi sarebbe stato uno sfregio.

Nel Menzini, non è per cucinare un rombo, ma per decidere cui un lordo lacchè debba portare in dono l'ispida testa d'un setoloso cinghiale, che si finge una consulta. E mentre Giovenale con la sua satira intende di porre in ridicolo non solo la degradazione morale in cui era caduto il senato d'allora, ma anche la sciocca superbia di Domiziano, uomo da nulla, che per decidere d'un rombo raccoglie i senatori, come se avesse dovuto parlar loro o dei Catti, o de' feroci Sicambri, il Menzini pone alla berlina una riunione di dotti, tenutasi in corte per scegliere il maestro ad uno de' principi, Giancastone molto probabilmente, come accennammo altrove. Benchè la satira sia stata scritta contro la Casa dominante in Firenze, e la ferisca proprio nel vivo, tuttavolta non v'ha dubbio che, nel fatto, il vero bersaglio ai suoi colpi, più che i Medici, sieno tutti

Digitized by Google

que' dottoracci che, riuniti a consiglio, par che avessero scartato, fra gli altri, anche lui dall' ambito ufficio di maestro a corte. Primi a cadergli fra le unghie sono il marchese Luca degli Albizzi chiamato *Santibratta*, ed i dodici conservatori de' Bianchinelli che appella ipocriti, dopo di aver detto d'uno di loro cose tali che mette bene tacere. Quindi si volge al Frescobaldi chiamandolo

. . . . . miterin pieno di muffa
Ch' esser si crede un savio dell' Egitto,

e se la prende col dott. Giuseppe Bonaventura del Teglia, con Ferdinando Bonaccorsi cavaliere di Malta, fattosi prete, dopo aver menato una vita licenziosa, col senatore Alamanno Arrighi segretario delle tratte, e provveditore dell'Abbondanza; ed in fine piomba adosso al Magliabecchi di cui scrive:

Un furbo, un cerretano, un arrogante
Viso di Fariseo, cera di boia,

e lo paragona al Grascino, basso ministro del magistrato che sopraintendeva alla Grascia: tanta disistima egli mostra per un uomo universalmente ammirato a' tempi suoi, e che meritò un posto fra gli uomini più eruditi che vanti la nostra letteratura!

Digitized by Google

SATIRA IX.

Quanto meglio saria tele di ragno
Veder pe' templi e 'n su gli altari, e i suoi
Ministri puri e di migliore entragno!
Tanta furia non han gli scolatoi
D'ogni più immonda e fetida cloaca
Quanto, o buon Giove, esti sodali tuoi.

In questa satira, come bene appare dai primi versi, si scaglia contro l'avarizia e la corruzione de' preti del suo tempo, che per comprare sulla sacra tomba di Pietro quei gradi che da molti anni cercano, cambiano e mercano tutto il giorno: e dal vendersi i benefici alla tromba l'eresia ne guadagna. Si vuol rispetto dalla gente, e intanto invece di sentirli spiegar la Bibbia li vedi *trattar filato e panno*, e stare come leoni e iene che fuori della spelonca, in agguato, attendono la preda. E dopo d'avere accotonato ben bene i panni al canonico Matteo Strozzi, dal nome di Selluccio, che, per arrichir sempre di più, aspirava al vescovado, non che ad un tal Burro, altro prete che, per guadagno, s'era dato a farla da spia, esclama: — Ma, di fronte a così fatte, che colpa è il giuoco? — E mentre tenta la propria difesa, volendola azzeccare a papa Innocenzo XI che, da semplice monsignore, salì al cardinalato, onde gli fu aperta la via a diventar papa, lasciando vincere a donna Olimpia Maldacchini, ognata d'Innocenzo X, una gran posta che a lui

Digitized by Google

sarebbe toccata, se le carte scoperte e gettate non avesse, domanda perchè ad un prete non sia lecito il giuoco,

Se questo aperse anche al Papato il grado?

Passa poi, con bella imitazione del dialogo di Erasmo, intitolato *Funus*, a rappresentarci i preti in contrasto per la bara, per la coltre, per un moccolino di cera, per la sepoltura da darsi ad un tale Orsatto morto povero, tuttochè scendesse da taluno che arricchì la sagrestia. Se fosse morto ricco?

Oh de' Filippi venerande teste!
Se di voi piena aveva la scarsella,
Non mancava gualdrappa o nera veste.

Vuoi tu, fortuna, che mi tocchi un po' di cimitero? dammi almeno che, morendo, io lasci ai preti perchè abbiano a smoccolare la cera.

Senti fra Battaglione e prete Umberto
Che gridan — S'ei non ha nemmeno un soldo,
Stia dov'ei può: no 'l seppellisco certo.

Muore il Biffoli, che lascia ai Gesuiti, e subito l'elogietto di cui possa godere il meschino sangue, il nipote deseredato. Muore Frontone, il senatore Nasi, che per esser sepolto vestito da Gesuita, e per ottenere un posto nella loro tomba lascia *la biada e il loglio* de' suoi poderi alla Compa-

Digitized by Google

gnia e *Saliceppo* (1), l'oratore, sale il pulpito e grida:

Queste son alme, che in bontà fioriro,
Che le ricchezze disprezzar terrene
Per girne al ciel sull'ali d'un sospiro.

E perchè a me, conchiude, dopo una severa tirata contro i gesuiti che per danaro fanno santa ogni opera sconcia, tocchi un poco di quelle lodi negate ad Orsatto, e tanto profuse per Frontone,

Già sotto 'l capezzal due soldi appiatto.

SATIRA X.

Meglio che una satira, questa decima, potrebbe esser definita una declamazione contro l'ateismo; tessuta con tutte le regole della retorica, togliendo argomenti dall'aspetto dell'universo, dal comune consenso degli uomini, e rilevando come gente di molta dottrina abbia alla fede assoggettato la propria ragione, si volge contro il calabrese Antonio Uliva che non ammetteva divinità. In bocca a lui, che egli appella Gargilio, pone obbiezioni intorno alla fede, che va man mano confutando. Se la prende con i preti e i frati, ipocriti per avarizia, che mentre dal pulpito schiamazzano contro gl'increduli, pur di guada-

(1) Nome preso da Catullo. Epodo 53.

Digitized by Google

gnare, passerebbero da religione a religione, perchè non credono a nulla, sebbene si mostrino, a guisa di commedianti, vestiti di cocolla. Qualche cosa di artistico, o che possa chiamarsi satira, si trova ancor qui nell'aver condotto in scena non solo il predetto Antonio Uliva, lettore dell' Università di Pisa, e per questo solo già riputato suo avversario, ma anche il domenicano Lorenzo Tozzi, sotto nome di Scheggino, che

. . . . . Al Cielo al Cielo,
Grida, in robusta infaticabil lena;
Ma nell' entragno ei non ci crede un pelo.

SATIRA XI.

Siamo nel palazzo ducale e con un grazioso dialogo tra il poeta, che vuole udienza dal Duca, ed un servo che, trattandolo alla peggio, lo pospone ai buffoni che stanno lì in attesa, ci dipinge al vivo il disprezzo che si fa de' letterati alla corte di Cosimo III e le sciocche sollecitudini da cui ivi son tutti presi. Laonde pieno di dispetto dice:

Meglio sarà per te, che mai t' accosti
Dove tu scorga o le portiere, o i Lanzi:
Non vedi il venir qui quanto ti costi ?

Allorchè, prosegue, ti trovi innanzi alla canaglia palazzina, sei circondato da furbi e malandrini che ti squadrano dall' alto in basso, ed il

Digitized by Google

signore per elemosina ti manda un vestitaccio antico, rifiuto di tutti. Così accade a chiunque si presenti a persona che non conobbe mai virtù. Il figuro, la doppia faccia, chi manda, chi presenta il pome e tira la sassata a colui che risponde stropicciando la *senatoria setola*, quegli è fortunato. Povero Frappa (1) costretto ad adorare una bestia da soma.

Ma gli è ragion che chi culeggia in toga,
Sprezzato sia, se d' adular si sta.

Ed io venire in corte? a far da scimiotto attorno ai pigri animali? venire per veder gonfio lo Striglia e gente più bassa? venire per vedere come si contrastano Ciriatto e Sannuto (2), e come il Troncio (3) sporchi il Parnaso? venire dove molti son meco in collera per aver svelato le loro sconcezze, e dove signoreggia l' invidia e la calunnia?— Povero, come sono, vorrei ottenere i vostri onori,

---

(1) Il canonico Apollonio Bassetti segretario di S. A. S. che chiama anche col nome di Striglia. — Vedi edizione di Londra 1788.—1820.—Secondo l'edizione di Napoli del 1763, pei tipi di Gennaro Rota, e curata dall' ab. Rinaldo Mario Bracci, per Frappa deve intendersi il senatore Ferrante Capponi auditore dell' Università di Pisa.

(2) Per Ciriatto intende il Magliabecchi, per Sannuto Giov Battista Brocchi. Ciriatto è il diavolo che in Dante tormenta gli oppressori del prossimo, e Sannuto è il tormentatore dei Barattieri, secondo la interpetrazione del Landino.—Inf. Canto XXI. verso 122.

(3) Andrea Moneglia, vedi satire, edizione di Londra citata.

Digitized by Google

ma con la mia erudizione che verrei a fare fra gente infame che tutto ardisce, spezzando ogni freno? La corte non è per me, se per allargarsi la via non vale saper scrivere versi. Son sicuro che qualche lacchè sfacciato domanderebbe:—Che vuol costui? Lungi, lungi di là ov'è mestieri far di berretta ai balordi, che dieno buone informazioni al Signore.

Tu che mi sembri un Morfeo, e sei un furbo, sali pure in anticamera; va, va, te la cedo tutta, e preferisco il ghetto alla corte.

SATIRA XII.

Ricordando un po' troppo la decima Satira di Giovenale, sopra la vanità dei desideri umani, e più ancora la seconda di Persio, contro la venalità della prece, imprende a parlare del delirio di coloro che al cielo tutto domandano, tranne quello che potrebbe migliorarli. — Frontone fa voti per avere un figlio che dovrà finire per mano del boia; v' ha chi brama in isposa una zitella e non trova poi che una carogna; chi si dispera per entrare in corte, ed entrato morirvi di rabbia; e chi, mentre vuol essere tenuto per savio, s' accorge d' essere oppresso dall' invidia. Odi Tognetto (1) che ad Apollo chiede d'esser poeta: meriterebbe

(1) Giovanni Cinelli erudito, ma non poeta—Vedi edizione napoletana citata.

Digitized by Google

proprio di stare in una gabbia da matti, chè non s' accorge dello stato deplorevole dei poeti. Dopo d' aver detto che a noi si cela ciò che vuole il destino, e che la sorte ci si mostra alcune fiate cortese, per farne sentire a sua volta maggiore il disinganno d' aver riposto la nostra speranza nelle cose di quaggiù, e che non è sempre oro tutto quanto risplende ai nostri occhi, passa a distinguere la vera dalla falsa virtù: e biasimando coloro che, non paghi di poco, pregano per avere ricchezze, si scaglia, chiamandolo con l'appellativo di Lombardo, contro il P. Carlo Filippo Milanese (1) divenuto vescovo di Volterra, e lo dipinge genuflesso a pregare, novello Numa, la Ninfa Egeria per ottenere quel vescovato.

E forse gli staria meglio un grembiule
D' un Macellaro insanguinato e lordo,
Che il Roccetto, la Mitra e la Curule,

Nè manca chi prega per apprendere a saper celare i vizi brutali e disprezzare gli scrupoli, e perchè gli si conceda di poter fare la spia. Ma l' uomo dabbene, intendi lui stesso, non la pensa così, ed esclama.

. . . . . Anzi ch' io moia,
Fa', signor, che squartati i furbi veggia,
E mi contento d' essere il lor boia.

---

(1) Vedi edizione di Londra citata altrove.

Digitized by Google

V' ha di molti che, pur riconoscendo in queste satire tutto il magistero dell' arte, nella sostanza non vi trovano che uno sfogo di rabbia incomposta contro questo e quello de' suoi avversari. Secondo costoro, il satireggiare i peggiori vizi del tempo è una lustra di cui il Menzini si sarebbe avvalso a prepararsi la tela da ritrarvi su a foschi colori, esponendone il lato più disadorno, tutti i supposti nemici e quelli che nelle cariche, nelle ricompense e nella riputazione si vedeva andare innanzi. Ch' egli mirasse a colpire in petto questa gente, non è chi nol vegga: il Moneglia è reo di avergli distolto l' animo del Duca, e d' aver dispregiato le sue poesie; Cosimo III ha la colpa d'aver prestato orecchio troppo di leggieri agl' invidiosi suggerimenti del suo archiatro, e d'aver anteposto ai letterati i buffoni: e Cosimo ed il Moneglia diventano i protagonisti della sua satira, feriti a morte insieme con tutta quella schiera di favoriti che, per essersi sollevati con mezzi infami, reputa gente da forca o da bargello almeno. Ma dal riconoscere in lui quest' intenzione personalmente aggressiva, al conchiudere che non ne abbia avuta nessun' altra più nobile e più sentita ancora, vi corre. Chi ignora come nel seicento, nelle corti, esauste dal lusso e dalle guerre, l' aristocrazia del denaro fosse tenuta in maggior conto dell' aristocrazia dell' ingegno? Chi non sa che la signoria di Cosimo III, uomo balordo, incancherito nei vizi, fu in Firenze la pessima delle Signorie? Nella

Digitized by Google

Toscana, oltre l'essersi spento, come in tutta l'Italia, ogni resto di vita civile e militare, si era per sovraccarico sottoposti alla tirannia d'un novello Domiziano, ed a rialzarsi nulla valse la virtù, molto l'intrigo, ed il favore comprato co sagrificio della propria dignità e col disonore delle famiglie. Il Menzini, possedendo un cuore ben altro che depravato, dovea sentirsi compreso da sdegno nel trovarsi in mezzo a tanta prostrazione. E però quel passare a rassegna la corte dei Medici, covo di adulatori maligni, sentina di nefandezze; quell'avventarsi contro una Nobiltà la cui superbia si basa sulle glorie degli antenati, e contro la borghesia che per ambizione di croci e di *rosolacci*, rinnega il commercio per finire nella miseria; quel condannare la rapacità e la simonia del sacerdozio che paragona a cloaca immonda e fetida, per cui in Germania si rinfranca l'eresia; e quello scovrire la vita muliebre, toccando delle frodi adultere, de' veleni, de' mariti or traditi, ed or conviventi per arricchire col disonore proprio e delle mogli. D'avanti alla sua mente sfilano fanciulle, che, costrette dall'avarizia de' padri a rendersi monache, nascondono con gl'infanticidi le loro colpe; letterati esposti al disprezzo de' cortigiani e all'ironia dei servi; gesuiti ingordi, superbi persecutori dei buoni e de' dotti; sacerdoti che al cielo sollevano soltanto la prece venale; ipocriti, falsi stoici, increduli mascherati, che mentre predicano la fede con lena affannata, non ci cre-

Digitized by Google

dono un pelo; gente che importuna la divinità perchè le sia concesso ciò ch'è vergogna il domandare; scrittori gonfi, volgari, ed osceni: e per tutti ha uno scoppio di bile, e tutti sono ricordati ad eterna infamia. Questo mettere a nudo la cancrena da cui eran rosi tutti gli ordini sociali, questo flagellar senza pietà, rivela un' intenzione molto più profonda, e uno scopo assai più nobile di quel che sarebbe stato, se avesse avuto di mira solo l' aggressione. E se ciò che serve a dimostrare l'assunto, sotto alla sua penna si confonde così da sembrare l' assunto stesso, egli succede perchè, di carattere aperto ed accessibile all' ira, non riesce a frenare la sua passione, che piena erompe dal petto, quando s' accorge che i più contaminati da quella lebbra sono coloro appunto, che, pettoruti, gli passano d' innanzi senza degnarlo neppur d' uno sguardo. Allora par che dimentichi il vero intento, e, a seconda che gli vengono fra i piedi, vuol che si conoscano quegl' ipocriti, quella gente mascherata. E se, più che dalle divine, costretto dalle leggi umane e dai precetti dell' arte, si tiene lontano dai veri nomi, nulla tralascia perchè le allusioni siano bene comprese, e nessuno abbia a fraintenderlo. Siffatta maniera di vendicarsi degl' inimici, dando loro risalto in questi quadri, dov' è ritratta la vita negativa del suo tempo, mi ricorda quelle bolge infernali in cui il divino poeta, facendo la satira del mondo, lascia spiccare a preferenza i suoi avversari po-

Digitized by Google

litici: laonde, da questo lato, la satira del Menzini m' arieggia molto quella del fiero ghibellino.

Sino a qual punto egli sia riuscito a raggiungere lo scopo prefissosi io non saprei dire. Il secolo decimosettimo non era tale da emendarsi nè per sermoni, nè per satire; gli scrittori o erano scherniti, o, per lo meno, muovevano a dispetto: allorchè il vizio è divenuto generale cessa anche il pudore, e la virtù è derisa. Poi quel girar le satire di soppiatto, fra pochi amici, dovea impedire ch'esercitassero qualsivoglia azione sul pubblico; e penso che saranno riuscite soltanto a far mordere le labbra ai colpiti, ed a renderli furibondi contro lui.

Taluno, un poco tenero dei vecchi canoni dell'arte, si domanda che cosa da questi assalti inesorabili abbia guadagnato la letteratura e la morale. Dato che la morale non v' abbia potuto guadagnare gran fatto, per i motivi testè accennati, la letteratura e la storia ne avvantaggiarono certo di molto. Nel seicento due cose concorsero a produrre un numero infinito di scrittori satirici: il difetto di virtù, divenuto sostrato d' una letteratura negativa, ed il soverchio sentir di sè medesimi, sorgente di gelosie e d' invidie che determinarono una vita battagliera, tutta villanie, dileggi, e basse vendette. Chi tolse di mira solo il vizio declamò, divagò come, per non parlar de' minori, avvenne all' Alamanni ed al Rosa; chi intese solo di sbizzarrirsi vendicandosi, come, fra i molti, l' Aretino, il Doni, il Franco, ed

Digitized by Google

il Settano, scrisse l'invettiva, o il libello, che non sono satire. Nel Menzini due odii profondamente sentiti si contrastano il campo, l'uno contro i suoi nemici, l'altro contro il vizio, e che, fusi insieme, ci danno una satira equilibrata, lontana così dalla declamazione, come dall'invettiva, e che è satira eminentemente artistica. Anche nel preannunziarsi con l'animo deciso di colpire una persona, e non altro che quella, man mano, e quasi senza avvedersene, si solleva in una sfera, se non molto serena, certo abbastanza elevata, d'onde, spaziando largamente, ci fa vedere come il suo verso s'inspiri sempre ad un fine nobile. Il sentimento megalomaniaco, che governa ogni suo atto, forse avrà potuto condurlo a trasfondere nelle satire, da renderle soverchiamente ostiche ed acerbe, un poco troppo di soggettivo; ma chi può dire al poeta dove sieno le sue colonne d'Ercole?

Oggettivamente considerata, una satira, le cui punture non vadano oltre la pelle, fu ritenuta la più acconcia a moralizzare, e il modo urbano e pulito d'Orazio parve dovesse essere l'unica norma a seguire. Si disse pure che la satira *deve esser fatta non alla misura dell' uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via delle forme che assume di tempo in tempo.* Un libro di satire fu paragonato ad una bottega di giubbe belle e fatte che *il sarto non ha tagliate al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate a se-*

Digitized by Google

conda dell' uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta (1).

Orazio che, gentile e delicato, ti punge senza lacerarti, Orazio che, trascurando le grandi colpe, tocca le piccole mende, ridendovi su senz' ira, e senza rumore, ritrae egli schiettamente la vita romana de' suoi tempi, e ci dà nel fatto una vera satira? La corruzione, cominciando dal legislatore che non esita di repudiare tre mogli, e di strappare la quarta al proprio marito, non ostante le severe leggi da lui emanate contro il divorzio, monta di giorno in giorno. Ma allo stesso modo che Augusto, prefetto dei costumi, a cansare ogni censura, si fa assolvere di sue colpe da' sacerdoti, la corte ed il patriziato velano le proprie vergogne col manto di quella ipocrisia che, con parola tutta romana, fu chiamata *urbanità*. Ed Orazio, urbanissimo, è lontano le mille miglia dallo scovrire ciò che tutti vogliono tener nascosto, o per timore o per pudore. Le gravi colpe si mantengono celate, le piccole sono manifeste, ed egli satireggia la vita, non quale la conosce, ma quale gli apparisce. Dato che avesse voluto battere altro sentiero, egli cortigiano, egli epicureo avrebbe disservito gli altri, e sè stesso ancora, chè oltre al tirarsi sul capo odi infiniti, avrebbe dovuto, per primo, arrossire del suo vivere licenzioso. Avendo poi tolto a colpire solo

(1) Vedi Giusti — discorso sopra il Parini.

Digitized by Google

i difetti più comuni e più piccoli, ed anche in questi proceduto con soverchio riguardo verso le persone, spesso si sente venir meno il terreno, mancare la materia all'indignazione, al riso, all'ironia; il suo stile si muta perciò in sentenzioso e la satira nelle sue mani diviene non di rado sermone. Allorquando, invece, con Tiberio, con Caligola, con Claudio e con Nerone, rotto ogni freno alla licenza, fu vista dal Palazzo imperiale scendere la donna di Cesare, prostituirsi, ricevendo sotto mentito nome la mercede della propria infamia, e stanca, ma non sazia, portare al talamo il lezzo della suburra; quando fur visti padri corruttori far mercato della giovinezza e beltà de' figli, imperatori sposarsi agli Spori, tutto esser pieno di tradimenti di crudeltà di sangue, di veleni, al riserbo all' ironia ed al riso di Orazio subentrò l'ira potente di Giovenale e l' austera fierezza di Persio, anime nobilissime, non contaminate dalla ipocrisia delle corti, e che, temprate all' odio contro il vizio, ed all'amore per la virtù, senza conoscere rimorsi, senza timore della gente perseguitata, feriscono e straziano chiunque si pari loro d'avanti. Ognuno de' tre intanto ci dà un genere diverso di satira, da tutti ugualmente ammirato perchè ognuno di loro, con l'attitudine particolare dell'ingegno, rende il mondo romano a seconda delle impressioni ricevute dallo spirito; e perchè in quelle satire non si colpiva il vizio nelle sue astrazioni, come fa il moralista, onde si è condotti a meditare, ma la persona che, mo-

Digitized by Google

vendosi, agitandosi, vi presenta il lato o ridicolo o turpe, per cui voi siete obbligati o a ridere o a sdegnarvi. Se Persio e Giovenale col flagello piombano addosso alla gente corrotta e corruttrice, Orazio, non ostante la sua festività, punge a tempo e a luogo le persone, e ancor egli vi dice i nomi di coloro specialmente che ebbero il pessimo talento d'offenderlo:

> Qui me commôrit . . . . . .
> Flebit et insignis tota cantabitur urbe; (1)

ed appunto allora che dalla sua satira scompaiono gl' individui, essa diventa precettiva.

I Greci che tanto buon sapore aveano dell'arte, non concepirono la satira, tranne qualche rara eccezione, altrimenti che scenica: cioè rappresentativa per eccellenza, così necessario ritenevano colpire il fallo nella persona.

Di vere satire scevre d'allusioni personali non manca la nostra letteratura, e col Parini e col Giusti hanno toccato tale altezza da sgomentare chiunque volesse ritentarne la pruova. Ma va rilevato che la diversità esteriore, che si presenta fra un genere e l' altro, è l'effetto d' una differenza intrinseca riposta nel fine per cui la satira è scritta. Nel Menzini, per esempio, si hanno due elementi, l'intenzione sociale per cui la sua anima

---

(1) Libro II - satira I - verso 45.

Digitized by Google

si sdegna, contemplando lo scadere dei tempi, ed un risentimento soggettivo tanto più spiccato, per quanto maggiore è la tendenza megalomaniaca, congiunta sempre col delirio di persecuzione: nel Parini e nel Giusti, invece, lo scopo sociale e politico è tutto, e l'individuo vi entra nell'interesse generale, e non in quello dello scrittore. Difatto il Parini, nel suo poemetto satirico il *Giorno*, non vuol colpire la nobile gioventù milanese in alcuni momenti del suo vivere ozioso, e molto meno volgere la satira contro i più viziosi a sfogo d'ira personale; egli intende ritrarre tutta quanta la vita molle debosciata che, da mane a sera e da sera alla dimane, vive quella gioventù nelle cui vene scorre *sangue purissimo celeste*, od emendato da compri onori. E però, lungi dal porre in scena le persone che, rispetto all'arte, rappresentano l'eccezione, sente il bisogno di costruirsi con tutti i difetti, propri di quella gioventù, un tipo che il Foscolo definisce *lombardo Sardanapalo* (1). Il Giusti, scrivendo la satira politica, sapeva bene che chi straziava questa povera Italia, ridotta in pillole, che l'Austria, che il Papa, che un Tiberio in diciottesimo, con tutti gli altri tirannelli, non si sarebbero commossi per riso, per ironia, per scherni, per invettive; capiva che il prete sarebbe rimasto sempre prete, che gli arlecchini, gli adulatori, le maschere non avreb-

(1) Sepolcri.

Digitized by Google

bero mai mutato; conosceva che a rifar la società nulla sarebbe valso il cambiare di padrone, sostituire alle vecchie tirannie nuove; ma che sarebbe stata necessaria la rivoluzione. A promuoverla intanto conveniva fomentare nel popolo l'odio, contro ogni istituzione autocratica, e l'impronta di qualsiasi personalità, rimpicciolendo il concetto, avrebbe nociuto e non giovato allo scopo. Nè questa satira, nuova per l'atteggiamento peregrino con cui è uscita dalle loro mani, può dirsi nuova pel concetto. Essa è la satira universalmente applicata contro i cattivi ordinamenti civili, morali e religiosi, difetti dell'umanità e non degl' individui, in cui la persona è nulla, le classi sociali, le caste, i consorzi, coi loro principii e coi loro privilegi, sono tutto. E noi la troviamo già virile per sino nel periodo rudimentale delle nostre letterature neo-latine, nella poesia goliardica, nei fablieaux e nei serventesi. I goliardi, i giullari, i trovatori vogliono scuotere il tirannico governo che la Chiesa fa delle coscienze, il feudalismo delle persone e delle loro sostanze; ancor eglino, precorrendo di sei secoli il movimento riformatore, sentono il bisogno d'una rivoluzione politica e religiosa, e, a sollevarla, gridano, e non declamano, contro le prepotenze cortigiane e feudali, contro l'ingordigia della Curia romana, contro la vita licenziosa de' papi, de' cardinali, de' vescovi, de' parroci, di tutti i preti, di tutti i frati, che a sbugiardare e a rendere oggetto di ludibrio e di odio li vanno sorprendendo nelle chiese

Digitized by Google

nelle corti, nei monasteri di monache, nelle case delle beghine. Roma *caput mundi est* e

Quod pendet a capite
Totum est immundum. (1)

Il papa, il capo della Chiesa conosce solo tre cose

Accipe, sume, cape, tria sunt gratissima Papae.

La Curia, che *non querit ovem sine lana* è paragonata a Scilla rapace, e a Cariddi divoratrice di oro; i cardinali

Canes Scyllae possunt dici
veritatis inimici
advocati curiae,
qui latrando falsa fingunt
mergunt simul et confringunt
carinam pecuniae.

Parlando poi della loro ipocrisia, dice

Petrus foris, intus Nero,
intus lupi, foris vero
sicut agni ovium. (2)

---

(1) Golias in Romanam Curiam.
(2) De Ruina Romae - Carmina Burana.

Digitized by Google

E questa satira, veramente sentita, tanto più è tremenda per le istituzioni religiose, quanto più va diventando universale. Chi le assomigliò la satira pronta, spiritosa ed epigrammatica del Pasquino, quasi sempre personale, che sprona al riso senza commuoverti, fece vedere di non aver compreso nè l'una, nè l' altra.

Tutto ciò serve a dimostrare che in arte nulla v' ha d' assoluto, e che ogni satira è da pregiarsi purchè, rispondendo ad una nobile intenzione, ritragga nella sua realtà il mondo in cui essa si circoscrive, e sia rivelazione artistica dell'anima dello scrittore.

Di questa satira menziniana, in cui l' interesse generale non riesce a sovrapporsi al risentimento della persona in modo da schiacciarlo, s' è avvantaggiata assai anche la storia. Descrivendo le infamie, e con le infamie la gente che le ha perpetrate, cresce la veridicità storica ; e, per quanta esagerazione tu voglia supporre nei dardi che scocca contro gli avversari, il fondo resta sempre, e quelle persone sono lì a testimoniarci, più o meno, quanto si asserisce. Parimenti la reminiscenza non ricercata, non stentata, ma facile e spontanea che spesso ritorna della satira giovenalesca, ci obbliga a meditare sino a che punto la corruzione del secolo decimosettimo possa ricordarci le turpitudini dell' età in cui visse il fierissimo Aquinate.

Riprendono in lui anche l'espressione poco castigata e che non di rado diventa triviale. Se di tal

Digitized by Google

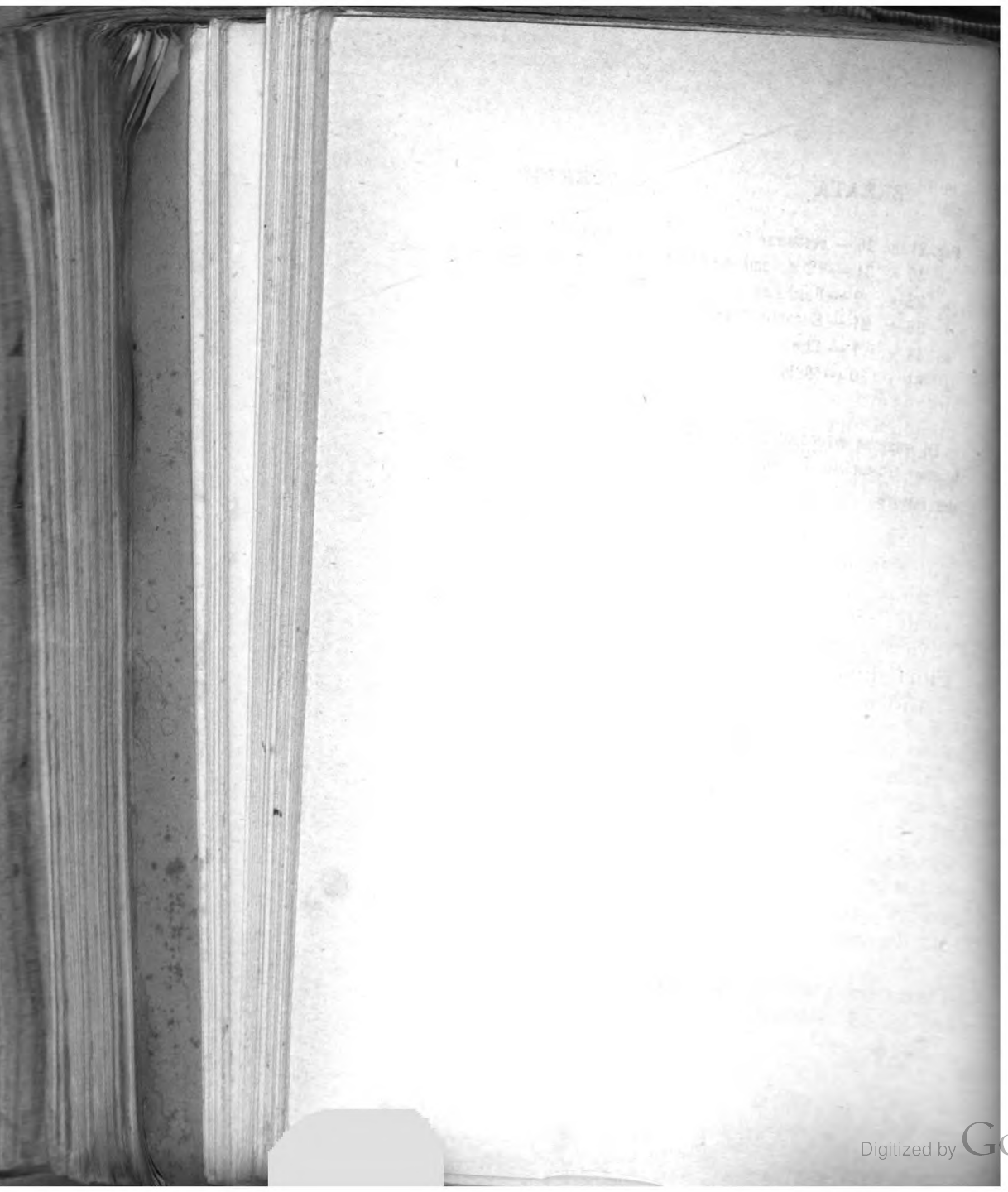
colpa non possiamo del tutto scagionarlo, molto gli dobbiamo perdonare, primieramente perchè egli non adopra a giuoco le oscenità, che in queste satire sono eruzione violenta d'un'anima piena d'ira, poscia perchè, risalendo sino al quattrocento, il linguaggio osceno, per ben due secoli e mezzo ebbe i suoi trionfi ed i suoi allori. La poesia meglio condita di espressioni ambigue e di laidezze era universalmente la più accetta, cominciando dalla corte romana, così da sembrare che l'arte non potesse avere un contenuto più serio ed una forma più affascinante per acquistarsi favore.

Oggi ci scandalizza la letteratura scollacciata, palestra di veristi imbrattacarte, che di vero hanno soltanto il cervello vuoto, e giustamente la si biasima; allora la letteratura nuda e sconcia fruttava cariche, pensioni, ed apriva la via alle maggiori dignità, non escluse le ecclesiastiche.

Ciò dimostra che il mondo non peggiora.

FINE

Digitized by Google


Digitized by Google

ERRATA	CORRIGE
Pag. 21 lin. 26 — restaurar le	restaurarle
» 30 » 31 — 12 novembre 1869	12 novembre 1689
» 32 » 9 — Peschiera	Pescheria
» 38 » 21 — Euganèo Cugarico	Euganeo Libade
» 43 » 7 — Che	Chè
» 61 » 30 — Molierè	Moliere

Di qualche errore di punteggiatura, o di minore importanza, abbiamo tralasciato la correzione, rimettendocene al buon senso del lettore.

Digitized by Google

Digitized by Google

CARLO LA CAVA — NAPOLI

STUDII CRITICI del prof. FR. COLAGROSSO. La *Storia* interna di Dante secondo G. A. SCARTAZZINI. Un nuovo commentatore del Leopardi In-8 1884. 1,50

STUDII sul Tasso o sul Leopardi di FRANCESCO COLAGROSSO In-8. 4,00

LATINORUM SCRIPTORUM solutae ligataeque orationis bifariam digesta sylloge recensuit ALEXANDER D' ERAMO 1883 In-16. 5,00

STORIA DEL DIRITTO IN ITALIA. Elementi ad uso dello insegnamento Universitario, del prof. GIOVANNI ABIGNENTE. Parte I. (*Dalla caduta dell' Impero Romano alla Costituzione dei Feudi*) In-8 grande pag. 250. 4,00

LOTTE DEL CUORE. Nuove liriche di A. BARBARO-FORLEO. In-16. 2,00

DALLA CULLA ALLA SCUOLA, di BERTA MAYER. Trad. dal tedesco di FORTUNATA DE FELICE In-16 p. XII-84. 1,50

POESIE INEDITE di P. P. PARZANESE a cura di NICOLA SUSANNA. Un elegantissimo volume In-16 pag. 182 con ritratto e covertina in cromolitografia. 2,50

NAPOLEONE I. NON È MAI ESISTITO, ossia grande erratum, causa d' un numero infinito da correggere nella storia del XIX secolo, per G. B. PÉRÈS In-16. 0,50

Digitized by Google

Digitized by Google

BENEDETTO CROCE

LETTERATURA MODERNA SCANDINAVA

PREFAZIONE ALLA COMMEDIA

" Come si fa il bene ,,

DI A. C. LEFFLER, DUCHESSA DI CAJANELLO

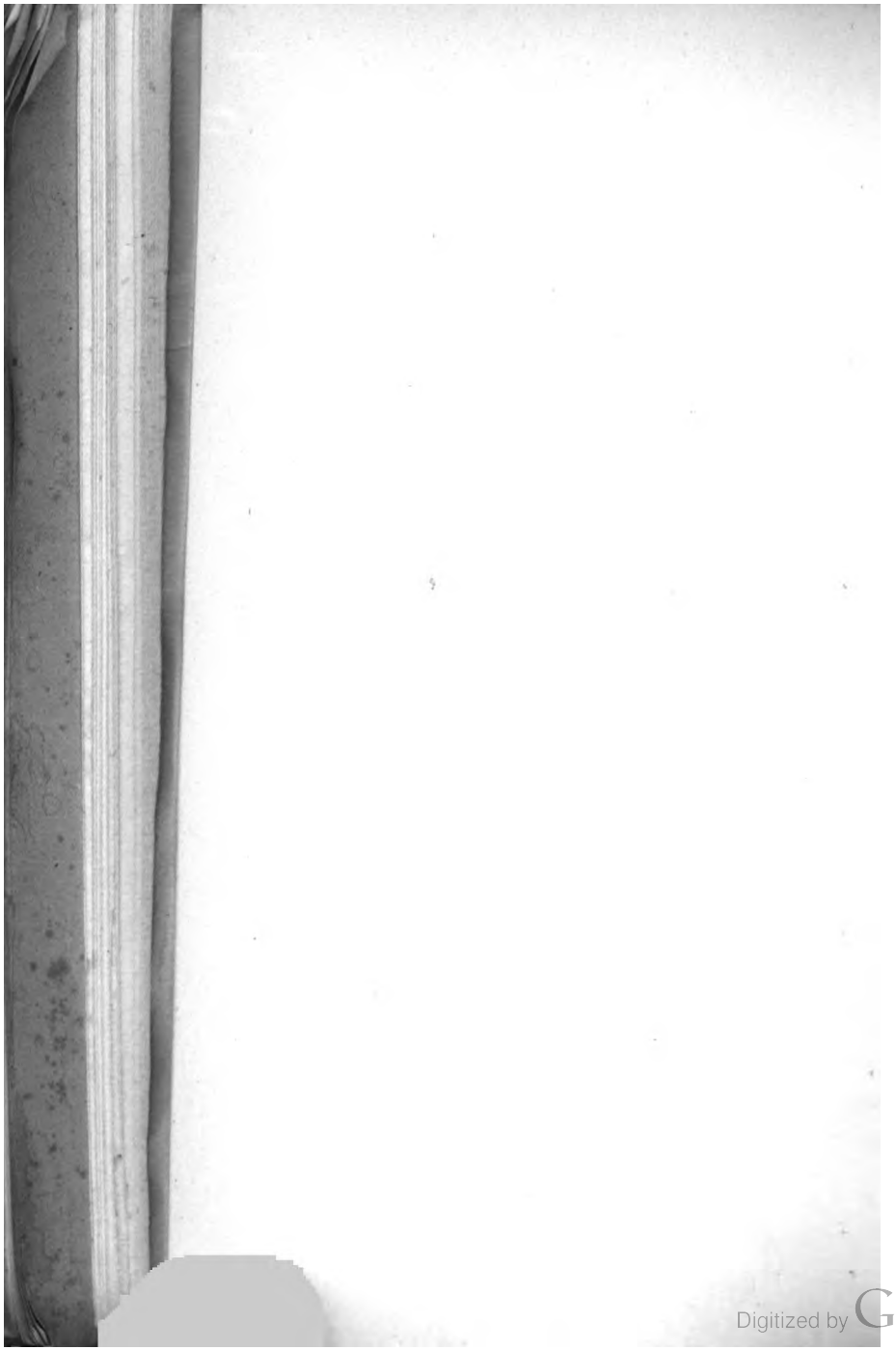
TRANI

V. VECCHI, TIP. EDITORE

—

1892

Digitized by Google


Digitized by Google

Questo dramma appartiene a una *famiglia* letteraria, ch'è ancora quasi sconosciuta in Italia: esso si presenta al lettore italiano colle attrattive, ma anche colle difficoltà di tutto ciò ch'è nuovo.

Poche parole d'introduzione saranno, dunque, opportune. — La letteratura scandinava, nei secoli passati, non ebbe, e in verità non meritava, nessun'attenzione dalla gloriosa letteratura italiana. E, nello stesso periodo romantico, quando le letterature latine da maestre diventaron scolare delle germaniche, certo anche da noi si fece un gran discorrere dell'*Edda* o degli *scaldi;* anche presso di noi giunsero i nomi degli Oelenschläger e dei Tegnèr; ma, in fondo, ciò che noi ne sapemmo, non andò oltre a quel che ne leggemmo nei libri di

Digitized by Google

Saverio Marmier, che intorno al 1837 e
dinavia, per conto della Francia — e d

Per mezzo anche della Francia, com
essere iniziati nella conoscenza dell'ul
portante periodo della letteratura scan
anni in qua, la fama dell'Ibsen s'è i
venuta sempre crescendo, in Francia: or
le opere sue principali sono tradotte in
cuna anche è stata rappresentata: nelle
gono spesso articoli e polemiche intorn
in Italia, si sono messi in iscena, qua e l
e quest'anno, dai nostri più colti e cor
mici, dalla Duse, dal Novelli, dalla Ma
Bambola, l'*Anitra selvatica*, or ora gli
a dir vero, con poco buon successo; del
drammatico dell'Ibsen, dell'*Edda Gab*
una traduzione italiana.

E come ormai la letteratura russa, cl
scontro con la scandinava, ha conquista
merosi lettori ed ammiratori, così avver
di quest'ultima. Ma più lentamente; p

(1) Della *Storia della letter. in Danim. e in Sv*
(l'autore vive ancora, molto vecchio), si pubblic
Firenze una traduzione italiana.

Digitized by Google

difficoltà dell'accettare le nuove forme letterarie e del comprendere gli uomini e la vita nordica che ne sono il contenuto, c'è, in questo caso, un'altra difficoltà: che si tratta di una produzione consistente, nella sua parte capitale, di opere teatrali, ed il pubblico dei teatri è quello che tutti sanno.

***

Il movimento letterario recente si presenta cogli stessi caratteri nei varii paesi scandinavi, quantunque in ciascun d'essi abbia avuto origine un po' diversa. In Norvegia, è stato quasi un portato spontaneo delle disposizioni naturali di quel popolo. In Danimarca, è stato principalmente determinato dall'attività critica di Giorgio Brandes. In Svezia, è stato propagato da un gruppo di scrittori, che si son fatti seguaci del grande esempio dell'Ibsen, e delle teorie critiche del Brandes.

Ed al Brandes spetta, senza dubbio, una parte importante, perchè, quantunque non abbia creato il movimento (come si suol dire, con un po' d'esagerazione), gli ha dato, tuttavia, coscienza e determinatezza. — Non è il caso qui di parlare del metodo, del quale egli s'è

Digitized by Google

servito in questa sua propaganda, e ch'è consistito principalmente nello studio intimo delle varie tendenze della letteratura europea del secolo XIX, in modo che il nuovo indirizzo n'è venuto non solo idealmente, ma storicamente giustificato.

La nuova scuola scandinava è, in primo luogo, realista, nel senso che propugna lo studio diretto ed illimitato della realtà: il Brandes ha eliminato tutti i dubbii morali, che altrove ha eccitato il realismo, col rimettere a nuovo una vecchia teoria: — la verità e la bellezza hanno una propria moralità. Ma il realismo non basta: esso può degenerare facilmente (chi meglio di noi altri italiani può dirlo?) in un vano dilettantismo, in una pura prova d'abilità tecnica d'osservazione e riproduzione: una nuova accademia succeduta all'antica. Cosicchè, al programma realistico la scuola scandinava aggiunge questa determinazione: — che l'arte debba stare in istretta relazione colla vita e coi suoi problemi.

Ad altri il vedere i riscontri tra questa intuizione e quella che risulta dalle opere del realismo russo. Ma il movimento scandinavo è, a ogni modo, indipendente ed originale; e quando, qualche anno fa, si cominciarono a diffondere in quei paesi le opere della letteratura russa, fu una grande meraviglia, nel riconoscere

Digitized by Google

le somiglianze di tendenze e di genere, che c'erano tra queste e le opere della letteratura nazionale.

Dunque, *arte-problema;* ecco la nuova formola. Ed è una formola che, mentre da un lato rispetta l'indipendenza dell'arte, e non le impone un fine estraneo, dall'altro esige che il contenuto di essa sia tale da rispondere alla forte vita intellettuale e morale dei nostri tempi. È strano, per esempio, che un paese quale la Germania, così spiritualmente possente, abbia una letteratura che da questa potenza non riceve nessun impulso, e si espande in fredde esercitazioni poetiche e romanzesche. Per gli uomini intelligenti, l'arte *intelligente;* per le società moderne, l'arte che rispecchi gl'ideali e le ricerche affannose dei nostri tempi.

E non sono pochi e lievi problemi quelli che stanno in fondo alle opere della scuola scandinava. In esse si rivela la tempra dell'ingegno nordico, con la sua forza di concentrazione, la sua intimità, la sua audacia ponderata. Che differenza con le povere opere *a problemi,* o, se piace meglio, *a tesi,* della nostra letteratura, ed anche, di grandissima parte di quella francese! La letteratura nostra e la francese (parlo specialmente della drammatica), fatte alcune eccezioni, si sono cristallizzate nello studio di un piccolo numero di fatti, che

Digitized by Google

io, per mio conto, soglio chiamare la *casuistica* dell'adulterio e quistioni analoghe. E, almeno, lo studio di questi *casi* fosse fatto con vedute superiori! Ma no: i nostri scrittori non sono banditori di nuove idee, ma semplici portavoce dei pregiudizii sociali. Ed un vivo sentimento della miseria della nostra vita intellettuale mi sorge nell'animo, quando, nel romanzo, e ancor più sul teatro, veggo esposta, per la millesima volta, la perpetua quistione della fedeltà o infedeltà, *materiale*, si badi bene, della moglie verso il marito; e questo incidente della vita fisiologica diventato il più alto, e quasi il solo, motivo drammatico che si sappia concepire! Come se lo stesso dissidio tra marito e moglie (fermiamoci a questo), non possa avere ragioni un po' più sottili e più degne della civiltà dei nostri tempi, e della considerazione del pensatore e dell'artista!

Tutti quelli (e son molti) che, come me, sono ormai stufi di queste quistioni grossolane, e poste male, e mal risolute (e, ad ogni modo, vecchie, troppo vecchie), respireranno a pieni polmoni nel leggere i drammi, p. e., dell'Ibsen, dove son tanti problemi varii, importanti, elevati, e tante soluzioni profonde e originali. Ed ora è la critica fino in fondo della menzogna e della illusione, fragili sostegni sui quali poggia spesso

Digitized by Google

l'ordine sociale, come nei *Sostegni della società;* ora è la dimostrazione che niente è ben fondato se non è fondato sovra un atto di libertà e di responsabilità, come nella *Dama del mare;* ora sono le relazioni spirituali tra moglie e marito, come nella *Casa di Bambola;* ora sono le terribili conseguenze di un matrimonio, nel quale una donna, per acquiescenza al dovere sociale, si rassegna a vivere col marito dissoluto, procreando di lui un figlio condannato a espiare le colpe paterne, come negli *Spettri;* ora è la lotta tra l'idealista innamorato del vero e del bene e quella cieca massa resistente, che ipocritamente si chiama, e si rispetta, col nome di Popolo, come nel *Nemico del popolo;* ora, per contrario, è l'esposizione dei dolori e delle sventure che crea l'idealista che vuol recare in atto ad ogni costo le sue idee e che rivela agli uomini la verità che li riguarda, distruggendo la loro felicità, la *menzogna della vita*, come nell'*Anitra selvatica;* ora lo spettacolo di un'alta e nobile personalità che piega sotto il suo giogo un essere meno nobile, ma gli rapisce ogni gioia, come in *Rosmersholm;* ed altri simili contrasti e quistioni, sia della vita sociale ed esteriore, sia della vita individuale ed interiore.

Nei paesi scandinavi, questa letteratura non è, come si

Digitized by Google

potrebbe credere, il diletto di un certo nume
di buongustai e di raffinati, ma è, anzi, popol
l'oggetto dell'interessamento generale. « dice il Brandes in un suo discorso; e *tutti* paesi, un senso estesissimo, includendo g contadini, le più modeste famiglie del popo « aspettano con vera curiosità ogni nuova « di scrittori veramente grandi, come rivela « spontanee e di sentimenti schietti. Quasi « vede la luce un nuovo dramma dell'Ibsen « sa ch'egli non ha altro scopo che quello d « la vita del Nord, assai penosa; e però a « apparire per le stampe, può contare soj « blico di quarantamila lettori. Il pubblico sa « non scrive per abito, che non fa dell'art « tanto per fare; ed il pubblico sa, e se « ch'egli parla solo quando ha da dire q « che importi, e che ogni suo libro allar « dell'arte. » Ed è noto poi l'aneddoto, c il traduttore francese di alcuni drammi dell volta, quando si pubblicò la *Casa di Ba* tante le discussioni, cui dette luogo, che s rare a Stocolma carte d'inviti, con quest *prega di non discorrere della* Casa di Ba

Digitized by Google

Dal che deriva un'altra conseguenza per noi curiosa: che gli artisti sono, in Scandinavia, divisi e classificati secondo le idee che sostengono, come se fossero filosofi o uomini politici! Chi immaginerebbe, o meglio, chi potrebbe far lo stesso dei nostri scrittori veristi? Chi saprebbe mai dire a che cosa pensino?

Certo, anche la formola: *arte-problema*, ha i suoi pericoli; ed, anche in Scandinavia, ha i suoi oppositori. I pericoli si riassumono in questo, principalmente; che la passione pel contenuto può distruggere la forma artistica: cosicchè si cominci a fare un romanzo, e, *currente rota*, ne esca una dissertazione psicologica od etica; o si cominci a fare un dramma, e n'esca un dialogo filosofico. Ma, finchè la teorica, o la tesi, resti come il *presupposto*, l'*antecedente* dell'opera d'arte, per dirla col nostro gran De Sanctis, la conciliazione dei due termini è possibile, e il genio artistico la compie. E così l'arte moderna sarà impregnata di tutti i problemi della vita contemporanea come sempre ogni grande arte; pure restando arte. Quel ch'è certo, essa, ormai, non può più tenersi estranea a ciò che c'è di meglio e di più alto nell'animo umano, senza discendere al grado basso di fornitrice di *libri di lettura*, o di fabbricante di gingilli e di curiosità, più o meno veristiche ed insignificanti.

Digitized by Google

Il rinnovamento del contenuto porta di conseguenza anche un rinnovamento di forme: a un pensiero più profondo risponde una forma più raffinata; il realismo non bisogna cercarlo nell'esposizione esteriore di fatti esteriori, ma nel significato di questi fatti. Così nei drammi dell'Ibsen, p. es, l'azione è tutta intima: il loro andamento è semplicissimo; non che colpi di scena, non vi sono neanche complicazioni e nodi ch'eccitino un po' la curiosità; nè vi sono poi finali che riducano in pace e calma l'animo dello spettatore. Ma, sotto quella freddezza, c'è un incontro e un urto di forze da disgradarne tutte le più sbalorditoie combinazioni dei vecchi drammi romantici. Il carattere non è rappresentato tanto nel suo *essere* quanto nel suo *divenire;* perchè il dramma non si svolge intorno a lui, ma in lui. L'Ibsen si serve anche spesso di personaggi e di avvenimenti, che hanno un valore *simbolico*, ma non sono perciò meno vivi e meno artistici.

***

Il gruppo norvegiano della nuova scuola conta due grandi nomi: l'IBSEN, dunque, e il BJÖRNSON: entrambi appartenenti alla generazione precedente, ma che in parte hanno precorso, e in parte hanno seguìto

Digitized by Google

il movimento moderno. L'Ibsen, scrittore drammatico, che fa, in nome della verità e della sincerità, un processo spietato alla presente costituzione sociale, e alle idee correnti, e giunge a conclusioni pessimistiche e negative. Il Björnson, ingegno più vario, scrittore di liriche, novelle, drammi, romanzi, dissertazioni, banditore anch'esso di riforme nelle idee e nei costumi, ma in modo ottimistico e positivo.

E, con questi due, s'accompagna GIONA LIE; e poi una schiera di giovani: ALESSANDRO KIELLAND, ARNE GARBORG, ed altri.

Al gruppo danese, oltre il JACOBSEN, morto qualche anno fa, appartengono il DRACHMANN e il GJELLERUP, passati ora in certo modo tra gli oppositori della *letteratura-problema;* SOPHUS SCHANDORPH; e, nel campo del dramma, principalmente, EDUARDO BRANDES, fratello di Giorgio.

Non meno notevole è il gruppo svedese. Esso conta prima di tutto, un poeta lirico finissimo, ma che, appunto perchè poeta lirico, è in certo modo fuori della lotta: il Conte C. SNOILSKY; la cui posizione rispetto agli scrittori realisti si può paragonare, su per giù, a quella che ha, in Italia, il nostro Carducci, rispetto ai veristi. Poeta lirico è anche VICTOR RYDBERG, che

Digitized by Google

ha scritto inoltre eccellenti roma
critici di mitologia germanica, e d
due sono gli scrittori principali, n
no e nel campo della novella e
AUGUSTO STRINDBERG; l'altro, l'aut
ma, la signora ANNA CARLOTTA L
anno Duchessa di Cajanello.

Intorno allo Strindberg ed alla
altre scrittrici, come ALFHILD AGRE
(morta qualche anno fa), la ROOS, A
e scrittori come il BÀÀTH, il NORDE
STAM, il MOLANDER, OSCAR LEVE
HEIDENSTAM, TOR HEDBERG, ERN
qualche altro.

Colle due opere dello Strindber
Camera rossa fu fondata la scuola
(1879). Lo Strindberg è scrittore
vera genialità, benchè non possa di
nella forma. Circa alle sue idee, e
oppositore arditissimo, anzi eccess
idee dominanti rappresenta quasi u
del Rousseau: egli vuol provare ch
mica della giustizia e della verità
e vuole educare gli uomini *a un*

Digitized by Google

Un altro suo tratto caratteristico è la poca stima che fa della donna: cosicchè, mentre una delle idee, più generalmente propugnate nella nuova scuola, è l'emancipazione della donna, lo Strindberg, in varie sue opere, ha gagliardamente attaccato la preponderanza femminile. Egli è autore, tra l'altro, di una parodia della *Casa di Bambola* dell'Ibsen (1).

***

Anna Carlotta Leffler ha una riputazione letteraria, solo da una decina d'anni, dal 1882. Gli scritti precedenti, coi quali s'andava temprando ad opere maggiori, erano restati celati sotto varii pseudonimi: cosicchè essa sorprese il mondo letterario colla prima raccolta di novelle, uscita col suo proprio nome, intitolata: *Ur lifvet* (Dalla vita).

Questa raccolta conteneva sei novelle: 1. *Un ballo dell'alta società;* 2. *Un grande uomo;* 3. *Sesame, apriti!;* 4. *La moglie del Dottore;* 5. *Condannato;* 6. *Dub-*

(1) V. per più minute notizie degli scrittori sunnominati, la *Geschichte der skandinavischen Litteratur, von* PH. SCHWEITZER (Leipzig, s. a, ma circa 1889), vol. III, appendice: *Die Dichtung der neuesten Zeit*, pp. 293-406.

Digitized by Google

bio. Tutte notevoli pel profondo sentimento dei problemi della vita moderna, per la fine analisi psicologica, per la esposizione semplice e schietta, che noi altri italiani diremmo *classica.* Esse ebbero un gran bel successo; e l'autrice conquistò, d'un colpo, uno dei primi posti tra gli scrittori svedesi.

Nel 1883 seguì una seconda raccolta, collo stesso titolo, di altre quattro novelle: 1. *Aurora Bunge;* 2. *Nozze;* 3. *La bambina;* 4. *In lotta colla società.*

E nel 1885-9 una terza, di sette novelle: 1. *Gustavo ottiene il pastorato;* 2. *Femminilità ed amore;* 3. *Un tozzo di pane;* 4. *La vecchia serva;* 5. *Il ricovero dei poveri;* 6. *La zia Malvina;* 7. *Venere piangente.*

La maggior parte di queste novelle appartengono alla letteratura-problema; e riguardano principalmente le relazioni tra l'uomo e la donna, nella vita coniugale. E un critico tedesco dice che la signora Leffler forma il più spiccato contrasto collo Strindberg, sia per le idee che propugna, dirette al miglioramento della condizione della donna nella società; sia per la forma calma ed elegante. Io voglio ricordare qui, rapidamente, tra le novelle, quella intitolata: *Condannato,* che ha per isfondo la lotta che arde in Finlandia tra l'elemento indigeno e la dominazione russa: un artista

Digitized by Google

svedese, innamoratosi di una donna russa, tradisce la causa dei suoi, e diventa uno strumento del governo russo: ma il suo amore si dilegua presto; il rimorso e l'umiliazione a poco a poco lo vincono, e quando egli s'uccide, la sua anima era già morta, tanto aveva sofferto. E l'altra, intitolata: *Dubbio,* che descrive l'invasione di una personalità potente di mistico nell'anima di una donna, che innamora e avvince al giogo delle sue idee; ma la donna muore di questa lotta. E quella: *In lotta con la società,* dove si vede una donna tirata da due parti opposte dai suoi doveri di moglie e di madre, e dai suoi doveri di essere umano, che deve tendere al proprio perfezionamento. Essa fa divorzio dal marito, buona e rispettabile persona, ma di modeste qualità intellettuali, per seguire un altro, ch'è tutto nell'agitazione della vita intellettuale, e nel fervore delle riforme sociali; e, per quanto essa si vada accomodando e trasformando nel nuovo ambiente nel quale passa, da quello lieto e sereno della sua casa maritale, il vecchio mondo, la sua vita precedente, risorgono sempre in lei con tutta la loro tenera attrattiva. « Tu non sei stata mai tutta mia » — le dice, in uno scoppio di sentimento, il nuovo marito —; « sem« pre il passato colle sue pretese s'è messo tra noi

Digitized by Google

« due. Quando tu t'immergevi nei tuoi pensieri, io « sapevo che non era a *me* che tu pensavi. Tu pensavi « ai tuoi figli, che non sono i miei! Se io ti vedevo « piangere secretamente, io sapevo che non potevo « asciugare le tue lagrime. Invece di prenderti tra le « mie braccia e di ricordarti che il mio amore doveva « tenerti luogo di tutto, io sapevo che dovevo allon- « tanarmi e lasciarti sola, perchè tu non volevi, o non « potevi, parlar con me del tuo dolore, perchè tu stes- « sa sentivi che, così, facevi un furto alla mia felicità! » — La quistione è messa, ma non è risoluta in nessun senso. Ma si possono risolvere tutte le complicazioni della vita? e non ve n'ha alcune, delle quali l'uomo è la vittima, e non può essere se non la vittima?

E quella ancora intitolata: *Un tozzo di pane;* due studii paralleli di due famiglie, ciascuna delle quali ha messo tutte le sue speranze in un certo posto che deve ottenere uno dei loro uomini. Il primo dei due studii, specialmente, è mirabile: la figliuola del vecchio carico di figli, che aspetta l'impiego, ha pregato il buon Dio per suo padre, ed esce tutta confortata dalla sua preghiera; quando sente dir dal padre che, a quel posto, vi sono altri ventinove concorrenti. « Ed ecco que- « sta notizia la colpiva come un fulmine. Trenta con-

Digitized by Google

« correnti! E fra questi trenta ce n'erano certamente « molti, che avevano pregato Dio come lei, in ginoc- « chio, perchè li aiutasse — e che perciò avevano « pregato Dio di non contentare la sua propria spe- « ranza. Là intorno, nel paese, in molte case, sedevano « mogli, figlie e madri, e pensavano, com'essa avea pen- « sato, che Dio non poteva non aver compassione della « loro miseria e doveva ascoltare la loro preghiera! « Tutti coloro erano suoi nemici, che non pensavano « ch'essa diverrebbe infelice, se i loro desiderii fossero « adempiuti. »

Ma non aveva fatto anch'essa lo stesso? — « E al- « lora sentì il cuore restringersele in una sconsolata « confusione innanzi alla domanda: — Si ha il diritto di « pregar Dio per qualche cosa che riesca a nostro « vantaggio, ma a danno degli altri? — E, dietro que- « sta domanda, ne sorgeva, con oscuri e indeterminati « contorni, un'altra, anche più profonda e spaventosa: « — Si può chiamare veramente felicità quella che si « raggiunge solo a spese degli altri? »

Altre sono di un genere diverso, cioè non *problemi*, ma semplici *studii* psicologici, pieni di sentimento. Così *Gustavo ottiene il pastorato*, che rappresenta i sacrifizi e le speranze di una piccola famiglia, una madre e due

Digitized by Google

figliuole, che contano sul *pastorato* che deve sempre ottenere il rispettivo figlio e fratello, il povero Gustavo, ch'è sempre impedito dall'ottenerlo, non da sua colpa, ma dalla innata incapacità. Ancora una volta, dopo molte speranze, Gustavo non ottiene il *pastorato;* e, nel tempo stesso, muore la vecchia madre, ignara della non riuscita. « Oh almeno » — pensa il figlio accasciato dall'umiliazione e dal dolore, pur con un sentimento di sollievo — « oh almeno, è morta nella sua « illusione! »

Ovvero, *Zia Malvina,* malinconica figura di una vecchia signora, la cui unica figliuola ha fatto un matrimonio di grado disuguale, con un uomo della plebe; e la vecchia signora è sopportata per compassione nella lieta società dei suoi parenti; della sua figliuola si tace a disegno, come se non fosse mai esistita; a lei si propone ripetutamente il ricovero in un asilo; nessuno pensa ai suoi diritti di donna, ai suoi sentimenti di madre. Ma, a un punto, la povera anima compressa si ribella: « ..... ma io ho l'onore d'assicurarvi che la « mia figliuola è buona come qualunque altra, e tutto « ciò che voi pensate di lei, m'è affatto indifferente. « Ma prima voi mi toglierete la vita che privarmi del « diritto di avere una propria casa, dove la mia Chiara

Digitized by Google

« può venire quando vuole. Io non ho bisogno, come « non avete bisogno voi, signora Hiort, e tu, mia cara « Lidia, di farmi mettere in un asilo. Io non sono « punto una donna *sola* come dite voi, perchè io ho « figli come voi, e non ho bisogno di nasconderli — « ed ho sentimenti umani come voi; e se la mia Chiara « vuol tornare a casa dalla sua vecchia madre, ella « sappia che questa aspetta solo la sua venuta; e se « pur la mia casa è più povera della vostra, io spero, « coll'aiuto di Dio, di restarci fino alla mia fine ».

Nel 1886, la signora Leffler, sotto lo stesso titolo generale (*Dalla vita*), pubblicò anche un romanzo: *Sogni d'estate*, il suo primo romanzo. In fondo a questo romanzo, c'è il problema seguente: — se la donna debba veramente sempre lasciar ogni cosa, qualunque cosa, per seguire suo marito; o se essa abbia il diritto di vivere la sua propria vita, di esigere che questa sia perfettamente rispettata, e, finanche, in certi dati casi, il diritto di condurre suo marito a rinunziare alla propria vocazione per seguire la sua. E la soluzione è in quest'ultimo senso.

Tre anni fa, l'altro romanzo: *Femminilità ed amore*, la cui scena è messa in Italia, ed italiano è l'uno dei due personaggi principali: l'amore, nella sua forma più

Digitized by Google

alta (il che non vuol dire nella sua forma rettorica), n'è l'argomento. Alie, l'eroina, prima di sposare l'uomo che ama e dal quale è amata, aspetta la prova che quest'amore è veramente per lui il fondo della sua vita: il suo principio vitale. « Essa sentiva che, solo a que-
« sto modo, l'amore può durare; finchè era solo un vo-
« luttuoso godimento, non possedeva la forza che con-
« duce gli uomini, dal periodo della passione colle sue
« lusinghe ed attrattive, al sicuro porto della piena co-
« munanza della vita..... Essa voleva mutare in una
« realtà il nome carezzevole, ch'egli soleva darle: *ani-*
« *ma dell'anima mia!* »

Le novelle, i romanzi della signora Leffler sono stati tradotti tutti in danese, in olandese, in tedesco, e varii di essi in russo. Forse tra non molto, saranno anche presentati in veste italiana al lettore italiano.

Insieme con questa attività di novellatrice, la signora Leffler ha spiegato un'attività di scrittrice drammatica, pubblicando e facendo rappresentare una serie di drammi: i primi, sotto pseudonimi, e ch'ebbero un gran successo: l'*Attrice*, l'*Elfe*. Poi, col suo nome: le *Vere donne* (1883), *Come si fa il bene* (1885), la *Lotta per la felicità*, due drammi paralleli (1888), la *Felicità di famiglia* (1891), *Oh l'amore!*, *Zia Malvina* e *Un angelo*

Digitized by Google

salvatore, questi due ultimi ricavati, il primo dalla novella omonima, e il secondo da quella: *Un ballo dell'alta società*. Alcuno di questi drammi ha avuto più di cento recite; essi sono stati recitati non solo a Stocolma, a Cristiania, a Copenhagen e in altre città scandinave, ma anche all'estero, come ad Amburgo, ad Annover, ad Amsterdam. Come si vede, hanno seguìto la sorte di tutte le altre opere della letteratura scandinava, che, fino a qualche anno fa, non erano penetrate se non nei soli paesi germanici.

Nelle *Vere donne* l'autrice svolge questo concetto: che la società chiama *vere donne* quelle che annullano sè stesse pei loro mariti, i loro padri, i loro fratelli, e sempre concedono e sempre perdonano; e contribuiscono, per tal modo, a renderli peggiori; laddove quelle che tengon ferme pel bene proprio e per quello degli altri, sono tacciate di poca femminilità: non sono *vere donne*.

I due drammi paralleli: *La lotta per la felicità*, scritti in collaborazione colla Kovalevsky, la celebre signora russa che insegnava matematiche nella Università di Stocolma, furon composti — dice la stessa autrice — « sopra questo concetto: che l'uomo, benchè *determini-* « *sticamente* predestinato, pure possa, in certi momenti « critici, dare uno od un altro indirizzo alla sua vita. »

Digitized by Google

Nel secondo dramma, gli stessi personaggi del primo rivivono la propria vita, determinandosi diversamente da quel che avevan fatto la prima volta, nelle stesse situazioni.

***

Questa edizione italiana del dramma: *Come si fa il bene* (*Hur man gör godt*) differisce da quella svedese, essendo stata ridotta da quattro in tre atti, e in più punti modificata dall'autrice. La signora Leffler, Duchessa di Cajanello, ora vive in Napoli, ed ha già esordito come scrittrice italiana con una molto bella biografia della già mentovata signora Kovalevsky (1).

Argomento del dramma è la quistione sociale e l'ipocrisia della beneficenza, com'è spesso esercitata nella presente società, coll'ubbidire a fini egoistici più o meno mascherati. Per questa ragione, il dramma si è procurato la viva opposizione degli uni e l'entusiasmo degli altri, cioè del partito popolare, che copriva dei suoi applausi alcuni dei dialoghi più salienti. E, veramente, non si può non esser presi da viva commozione nel

(1) *Sonja Kovalevsky* (negli *Annali di matematica pura ed applicata*, S. II, 2, XIX, 1891).

Digitized by Google

vedersi aprire innanzi agli occhi l'interno della famiglia d'operai, Osterberg, come appare nel secondo atto, nel suo crudo realismo; ed hanno un'eco in tutti i cuori le parole di Bianca von Duhring: « Non posso più vivere « nei vostri saloni. Sento che sono del sangue di quegli « altri. Le loro sofferenze, la loro vita terribile, tutto « ciò ribolle in me con un'ardente amarezza contro di « voi. Sono *con* Frithiof, sono *con* Svea, sono *con* tutti « loro, e *contro* di voi ». — Ma io non dirò altro del dramma, nè riferirò i varii giudizii, che ne han dato i critici, non essendo questo veramente il luogo opportuno.

E mi restringo solo ad avvertire che il dramma è stato messo in italiano da Salvatore di Giacomo, al quale l'autrice è venuta man mano traducendo, come meglio poteva, il testo originale nella sua nuova lingua adottiva.

B. Croce.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IN PROPOSITO

DEGL' "IRREVOCATI DÌ,,

DEL MANZONI

NEL *II CORO* DELL'*ADELCHI*

STUDIO

DI CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1888

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

AL PROFESSORE

DARIO CARRAROLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Mio ottimo Amico,

Pochi mesi addietro, aprendo l' Illustrazione Italiana, *lessi, nella rivista bibliografica, senza maraviglia alcuna (e in Italia, oggi, in fatto di critica sarebbe più possibile maravigliarsi!), che mi si faceva l'uomo addosso per il mio opuscoletto sul* "***greve tuono dantesco***". *E, nota, poche linee dopo si elogiava lo studio del Borgognoni sulla* Matelda *dantesca. Perchè il sapere, o cercar di sapere, chi fosse la Matelda dantesca importi assai al retto studio e intendimento del divino poema; e il sapere, o cercar di sapere, che cosa Dante veramente intendesse con quel* greve tuono, *se, cioè, il* tuono *degl'* infiniti guai, *o vero un* tuono vero *e* reale, *non abbia importanza veruna, non so da vero intendere. Colpa forse del miseruzzo intelletto!*

Così ancora vorrei che tu, sì acuto sempre e così fine, mi spiegassi perchè il filosofo Barzellotti,

Digitized by Google

che so da te molto ammirato, in un suo recente studio A proposito di nuove pubblicazioni manzoniane,[1] *mentre dà lode piena ed intera al Bonghi per averci dato* anche i pentimenti e le correzioni *di lui* in tutta una serie di redazioni diverse del suo pensiero, che qui è bene e importa aver sotto gli occhi, *si fa poi a condannare e censurare, con evidente allusione alla mia persona e all'opera mia,* certe recenti edizioni critiche,[2] *in cui non val* la pena di vedersi passar davanti tutte le cassature fatte da qualche grande scrittore nel limare i propri versi.

In somma, come vedi, amico dolcissimo, quel che è bello, che giova, che piace, che va fatto pel Manzoni poeta — bada — non è bello, non giova, non piace e non va fatto per il Leopardi, poeta grandissimo e non certo di minor fama del grande Lombardo!

Le son cose, dillo tu — non ostante l'amicizia pel tuo filosofo — da far... trasecolare chiunque non fosse nato e cresciuto sotto il bel sole della critica italiana!

Figúrati — dopo questi precedenti e altri molti che, per carità di patria, lascio nella penna — quanto chiasso i bimbi italiani, che sputano ogni domenica su per i giornali del bello italo regno

[1] Vedi il *Fanfulla della Domenica*, ann. IX, n. 30, Roma, 24 luglio 1887.

[2] Leggi: *Canti e versioni di Giacomo Leopardi publicati con numerose varianti di su gli autografi recanatesi da* Camillo Antona-Traversi. Città di Castello, S. Lapi, editore, 1887.

Digitized by Google

il latte... critico bevuto in soverchia quantità dalle dotte poppe de' loro grandi Maestri, faranno nel ricevere un nuovo scritto sulla oramai celebre questione dibattutasi fra uomini egregj intorno al vero senso da darsi a gli "irrevocati dì" della infelice, ma così poetica consorte del grande Imperatore.

Mi par di sentirli; e già mi ronzano agli orecchi, fatti oramai duri e sordi a' mille improperj onde sin qui mi hanno, bontà loro, ricoperto, nuovi blasfemi e nuovi insulti plateali e volgari. Io, ammaestrato dalla esperienza, e fatto più tranquillo dagli anni, non risponderò questa volta e lascerò che raglino a tutto lor agio, pago di avere la tua approvazione e la tua lode.

Chè sì a te, sì a me, costretti a spezzare, per sette e più mesi dell'anno, il così detto pane della scienza a molti scolari, non pare e non parrà mai tempo sprecato lo sforzarsi, sia pure soffermandosi alla intelligenza di un solo verso o di una parola sola, di meglio penetrare l'intimo pensiero del poeta, ricavandone quel senso che più si avvicina e risponde alle eterne e immutabili leggi del bello e del vero.

Perdona questo piccolo sfogo alla nostra buona e antica amicizia, ai doveri del comune ufficio, all'amore de' cari studj in cui abbiamo speso e spendiamo la maggior parte di noi medesimi.

Vivi felice come ne hai il diritto, circondato dalla gratitudine e dalla ammirazione de' tuoi alunni, dalla stima e dall'affetto de' tuoi vecchi maestri ed amici; e, sebbene i più amino dipingermi a' tuoi occhi come insofferente di ogni freno e, non

Digitized by Google

di rado, come un pazzo da catena, abbimi, chè il puoi, sempre sempre nel cuore.

Sono e sarò sino all'ultimo mio sospiro

Roma, 15 ottobre 1887.

il tuo aff.°

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

Digitized by Google

"..... Ma sarà bene smettere: *lusimus satis.* Che io non vor-
"rei che un qualche Minosse che

Giudica e manda secondo ch'avvinghia

" m'avesse poi a ribattezzare simili questioni e ricerche per
" quisquilie, pigliando anche da ciò l'occasione per lamentare
" l'abbassamento dei presenti studi italiani. Ciò, dico il vero,
" mi addolorerebbe sino al cuore dell'anima, massime se il
" rimprovero partisse da un giornale che avesse l'incontes-
" stato merito di ammannire quotidianamente saggi di alta
" e civile letteratura alla gioventù studiosa. Di questi gior-
" nali, per nostro conforto, ce n'è. E dire che nonostante
" siffatti esempi, restano pur sempre in Italia uomini di così
" povero cuore e di mente così cinese da spendere il loro
" tempo (il tempo ch'è moneta!....) in quisquilie! *Oh sae-*
" *clum insipiens et inficetum!* "

ADOLFO BORGOGNONI (*Matelda*, pagg. 19-20).

Digitized by Google

Digitized by Google

IN PROPOSITO

di alcune discussioni intorno al secondo coro dell' "ADELCHI „.[1]

I.

Lessi con piacere, or non ha molto, varie discussioni filologiche intorno ad alcuni luoghi del secondo Coro dell'*Adelchi* manzoniano.[2] E come nel leggere attentamente quelle discussioni mi occorse di fare alcune avvertenze non ancora fatte da altri, così mi sia lecito di prender la penna su tale argomento e offrire agli studiosi il modesto frutto delle mie considerazioni.

Circa alla tanto dibattuta questione su *gl' irrevocati dì*, io tengo per fermo che il vocabolo *irrevocati* sia qui aggettivo e non participio. E non so comprendere qual sostegno possa trovare il D'Ancona alla sua opinione nell'esempio ch'egli adduce di un luogo d'Orazio. Forse l'egregio uomo volle provare con quell'esempio, che il vocabolo *irrevocati* può usarsi, e fu usato talora, come participio? Ma chi per avventura ne ha mai dubitato? Anzi, chi non sa che *irrevocati* è, di natura sua, un participio e non un aggettivo? Ma — soggiungerò

Digitized by Google

anche — chi non sa che questa specie di participio è usata, il più delle volte (anzi, *quasi sempre*), nel significato di vero e proprio aggettivo e non già di participio? Or badi il D' Ancona che l'esempio addotto d'Orazio non ha nulla di comune con quello del Manzoni. In fatti, nel luogo manzoniano, la cosa *irrevocata* è una cosa dolcissima e supremamente desiderabile; nel luogo d'Orazio, tutto al contrario, è una cosa nojosa e detestabile. Non fa, dunque, nessuna maraviglia che sia *irrevocata* (cioè non desiderata e non richiamata) questa cosa detestabile d'Orazio; ma niuno (salvo che non sia un pazzo trascendentale) rifugge, o ha rifuggito mai, dall' invocare il ritorno del suo tempo felice e de' suoi giorni beati. Se non che m'opporrà il D' Ancona: non si tratta qui d'invocare il ritorno di giorni felici, sì bene della ricordanza di essi; la quale ricordanza, essendo il tormento d'Ermengarda, doveva essere *irrevocata*, ossia *non richiamata*. Ma l'illustre Uomo vorrà anche concedermi che il vocabolo *irrevocati* non ha, non può avere e non ha avuto giammai, per sè stesso e per sè solo, questo strano significato di *non richiamati alla memoria*. Se si vuole che abbia questo significato, è necessario dirlo espressamente, aggiungendo: *alla memoria*, *alla mente, al pensiero*, o simiglianti; perocchè il solo *irrevocati* significa (come appunto nell'esempio d'Orazio, addotto fuor di proposito, sembrami almeno, dal D' Ancona) *non desiderati, non bramati, non richiamati;* e si riferisce alla cosa stessa, non già alla ricordanza della cosa. In maniera che, nel caso nostro, questo voca-

Digitized by Google

bolo, se fosse veramente participio, significherebbe che Ermengarda non desiderava punto il ritorno effettivo de' suoi giorni beati e del suo tempo felice. E come ciò possa esser vero e logico, lascio considerare al D'Ancona stesso! Nè vale opporre che, nel verso precedente, si legge la locuzione *al pensier tornavano:* perocchè questa locuzione non può, grammaticalmente, avere alcuna relazione col vocabolo *irrevocati.* In fatti, perchè la locuzione *al pensier tornavano* potesse, grammaticalmente, avere relazione col vocabolo *irrevocati* e, quindi, modificare il significato di esso, tanto da farlo equivalere a *non chiamati alla memoria*, sarebbe assolutamente necessario, secondo le leggi della grammatica almeno, che *irrevocati* non fosse preceduto dall'articolo. In tal caso, il significato proprio del vocabolo *irrevocati* sarebbe modificato e mutato dal trovarsi unito con la frase *al pensier tornavano;* e tutta intera la locuzione manzoniana sonerebbe così: *tornavano, irrevocati, al pensiero.* Ma, al contrario, essendo il vocabolo *irrevocati* preceduto dall'articolo, e però diviso e separato totalmente dalla frase *al pensier tornavano,* non potrebbe, se fosse participio, aver altro significato che il suo proprio e naturale di *non desiderati, non invocati, non richiamati indietro,* come appunto nell'esempio d'Orazio.

Ora, il D'Ancona sa benissimo quanto fossero desiderati e sognati da Ermengarda i suoi giorni felici:

Digitized by Google

> . . . Oh, quanti abbiam trascorsi insieme
> *Giorni ridenti!* Ti sovvien? varcammo
> Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
> Crescea la gioia del destarsi. *Oh giorni!*

Anzi, tanto veemente è l'ardore del desiderio, che giunge talora a illudere la mente di Ermengarda, a farle credere effetto di sogno fallace la perdita dei giorni felici, a farle credere che quei giorni sieno ancora realmente presenti. Odansi intanto le parole di lei:

> . . . Se fosse un sogno! e l'alba
> Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
> Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
> La cagion ne chiedesse, e sorridendo,
> Di poca fè mi rampognasse!

Dalla veemenza di quest'ardore sembrami dover inferire non solo esser falso che i giorni felici non fossero desiderati da Ermengarda, ma essere anche falso che non fossero da lei richiamati alla memoria. In fatti, se Ermengarda (come vedesi nel Coro) si ricordava *sempre, perpetuamente, con assiduità diurna e notturna*, de' suoi giorni felici: se, oltre questa *ostinata e non interrotta assiduità,* se ne ricordava anche *con una diligentissima minuzia di particolari*, come rilevasi dal Coro, mi pare assolutamente impossibile che non ci fosse, da parte di Ermengarda, un po' di buona volontà nel revocare e accarezzare così perpetuamente e così minuziosamente i ricordi del suo tempo felice. In somma, ella stessa era la spietata carnefice di sè medesima.

Digitized by Google

Chiedeva, è vero, al cielo la forza di dimenticare (e la chiedeva per quella eterna contraddizione che esiste nel cuore femminile, massime quando è veementemente appassionato; e anche per mostrarsi docile agli amorevoli consigli delle pie suore, condiscendendo in qualche modo visibile alla presente sua condizione e alle prescrizioni del claustro); ma non faceva nulla, propriamente nulla, per agevolare al cielo la concessione della grazia

Richiesta dalle labbra, e non dal cuore.

Si vede bene che Ermengarda non conosceva, o non ricordava, quello che Iddio suol dire al supplicante: *ajutati, chè io ti ajuto.* Anzi, nel momento stesso che le labbra di lei imploravano dal cielo la forza di dimenticare, il suo cuore veniva appassionatamente accarezzando, proprio innanzi *ai supplicati altari*, i ricordi più minuziosi del tempo felice! E, stando così le cose, mi pare proprio impossibile che, nel revocare questi ricordi, Ermengarda non mettesse dal canto suo un po' di buona volontà.

Dopo ciò, parmi dover concludere che *irrevocati* non può esser qui participio. Sbaglierò; ma non credo sia facil cosa a' miei illustri avversarj di recare in mezzo argomenti più validi di quelli che hanno persuaso me del contrario.

Se non che il D'Ancona non si è fermato a questo miserabile *irrevocati.* Già si sa che l'*appetito viene mangiando!* L'illustre Uomo ha aperto una vera e propria campagna, ha bandito una

Digitized by Google

crociata, contro l'uso di simiglianti participj nel significato di aggettivi. E avendo il D'Ancona grande e incontrastata autorità, ed essendo mal vezzo nostro, in questioni filologiche, di ripetere pappagallescamente ciò che fu detto da' pochi, non è punto inverosimile che la campagna aperta dall'illustre Professore abbia esito felice. Così, d'ora innanzi, le *odorate piagge* del Petrarca significheranno non altro che le *fiutate piagge*.

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e più non dimandare.

E sta bene. Se non che, il D'Ancona consentirà, spero, che séguiti la difesa dell'uso de' participj nel significato di aggettivi. Lascio stare, almeno per ora, gli altri molti participj che il D'Ancona imprigionò spietatamente, calunniandoli di essersi falsamente sostituiti ad altrettanti aggettivi. Ma non posso non prendere le difese di uno almeno di essi.

Nel *Cinque Maggio* incontriamo questi due versi:

> D'inestinguibil odio
> E d'indomato amor.

Anche qui il D'Ancona vuole che *indomato* sia participio, e significhi *non domato effettivamente*. Ma come mai l'erudito Professore non ricordò che innumerabili poeti latini e italiani, parlando di passioni e di effetti veementi, usarono spessissimo aggiungere ad essi gli epiteti di *invitto, indomato, implacato* nel significato evidentissimo

Digitized by Google

di *invincibile, indomabile, implacabile?* Ricorderò qualche esempio, che mi viene spontaneo alla memoria. Il Leopardi chiama *invitta cura* la passione d'amore in un canto d'argomento filosofico e universale:

E fulmina nel cor l'*invitta cura;*

dove sembrami sovrumanamente chiaro che *invitta* significa *invincibile.* — Virgilio (*Aen.*, II, 594) dice *indomitas iras* le ire sfortunate del povero Enea, nel significato evidente di *veementissime:*

Nate quis *indomitas* tantus dolor excitat *iras*.

Orazio chiama *indomita rabies* la libidine sfrenata e insaziabile di una vecchia lussuriosa. Ma vuole il D'Ancona un esempio di una evidenza materialmente palpabile? un esempio a cui ebbe l'occhio certamente il Manzoni nello scrivere il suo verso? Ebbene, prenda in mano il poeta che fu maggiormente studiato e imitato dal Manzoni, voglio dire il Parini, e troverà l'evidentissima fonte del verso manzoniano ne' due versi seguenti dell'Ode (non so più se a torto o a ragione famosa) *La Educazione:*

Fido ti faccia amante
E indomabile amico;

dove *indomabile* significa *costantissimo*, o (per usare una felicissima frase del Carducci) *disperatamente fedele*, come appunto l'*indomato* del Manzoni.

Digitized by Google

Mi sia ora egualmente concesso di notare una *svista* dell'egregio Mazzoni. Ecco le sue parole:

"TANTO LA STROFE SESTA QUANTO LA SETTIMA COMINCIANO CON UN *quando:* IL PRIMO DIPENDE SINTATTICAMENTE DAL *tornavano;* IL SECONDO DIPENDE DAL *tornavano* STESSO O DALL'*uscì?*"[3] A dir vero, non mi sembra quasi credibile. Leggansi, in fatti, le strofe a cui allude il Mazzoni, cioè la *quinta*, *sesta* e *settima* del Coro manzoniano; e poi mi si dica se non è a bastanza evidente che nessuno de' due *quando* può *dipendere sintatticamente* da *tornavano;* perchè, se ciò fosse, il passo manzoniano si dovrebbe necessariamente intendere in questa guisa: *i ricordi dolorosi ritornavano appunto quando Ermengarda era cara a Carlo e dimorava in Francia.*

I due *quando*, in questo luogo, fanno semplicemente le veci del pronome relativo, e ambedue *dipendono sintatticamente* dalla parola *dì*, e non significano altro che *nei quali.* Sicuro: *nei quali;* cioè *quegli irrevocabili giorni, nei quali Ermengarda, ebbra di gioja, spirò la prima volta le aure del franco lido, e quei giorni, parimente irrevocabili, nei quali essa assisteva con fasto regale alle pompe e alle cacce famose di Carlo.* Avete inteso, gentili lettori? Salute dunque e ogni bene.

Digitized by Google

II.

Quando dettai lo scritto precedente (publicato nell'ottimo giornale *La Letteratura* di Torino [1]) avevo letto soltanto *due* o *tre* articoletti in proposito " degl' irrevocati dì „. Ma ora, scorrendo il recente volume del Mazzoni, " *Rassegne letterarie* „, vedo, non senza una tal quale maraviglia, una faraggine infinita di scritti, articoli, conferenze e lettere su lo stesso argomento. Mi sia sempre lecito, dunque, già che ho cominciato, di aggiungere qualch' altra cosellina al pochissimo osservato sin qui.

E prima di tutto, dirò che mi sembrano veramente belli e degni di esser tenuti per *definitivi* (se pure in questioni di filologia italiana ci ha qualcosa di *definitivo)* gli articoli del Rizzi e del Fornaciari. Leggendo questi scritti non sapevo proprio comprendere come mai altri avesse il coraggio e l'intrepidezza di chiudere ostinatamente gli occhi a quelle ragioni di una evidenza materialmente palpabile. La lettera in vero che, su questo argomento, scrisse il Fornaciari al Presidente del Circolo filologico di Firenze. sembrami talmente assennata, indiscutibile e definitiva, e (caso curioso!) s'incontra talmente con ciò che io scrissi nella *Letteratura*, che non posso non riprodurne qui una parte. Udite, amabili lettori :

" *Irrevocati* nel senso, come spiega il Casini, „ di *irrevocabili, che non possono ritornare*, fa un

Digitized by Google

„ bello ed efficace contrasto col concetto prece-
„ dente " sempre *al pensier* tornavano„, venendosi
„ a dire: tornavano sì *al pensiero*, ma pur troppo
„ non potevano tornare *nella realtà;* e appunto
„ perchè non potevano tornare, solo per questa
„ ragione e non per altra veruna, Ermengarda
„ desiderava e chiedeva a Dio di dimenticarli. Che
„ se fossero potuti tornare, ella non poteva certo
„ nè doveva discacciarne il pensiero.

" In secondo luogo, apparisce da tutto il con-
„ testo non solo del Coro, ma anche della scena
„ precedente, che in Ermengarda combattevano
„ due forze differenti: da un lato la virtù della
„ religione che eccitavala all'oblio del passato, alla
„ rassegnazione, al sacrificio; dall'altro *l'empia*
„ *virtù d'amore.* Il refrigerio d'una parola amica
„ *diverte* il *cuore* di lei dall'umano all'amor divino;
„ ma ben presto l'amor umano *sopito, torna im-*
„ *mortale* e *richiama le sviate immagini al noto*
„ *dolore;* ossia, come spiega il Casini, *richiama*
„ le impressioni, i ricordi del mondo, per un mo-
„ mento dissipati. Ecco qui proprio il verbo *ri-*
„ *chiamare,* che sta in contradizione al nuovo
„ senso che dar si vorrebbe a *irrevocati.* Come
„ mai lassù ella non li richiamava, e qui invece li
„ richiamava? Nè si opponga che qui agente è
„ l'*amore,* perchè l'amore è Ermengarda stessa,
„ è una sua passione.

" Che poi Ermengarda avrebbe desiderato di
„ far tornare que' giorni (non dico la loro memoria,
„ ma proprio quei giorni), si rileva da vari passi

Digitized by Google

„ della scena precedente, e specialmente da que' „ versi che, farneticando, dice a Bertrada:

Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà!

" E questi giorni saranno proprio *irrevocati*, „ cioè non chiamati, non cercati, per Ermengarda? „ Anzi saranno incessantemente richiamati e de- „ siderati, perchè amore la spingerà a far questo. „[5]

Così acutissimamente il Fornaciari, incontrandosi con le osservazioni da me fatte in precedenza.

Quanto agli altri articoli su *Gl' irrevocati dì*, raccolti pazientemente dal Mazzoni in appendice alle sue *Rassegne letterarie*, mi sembrano, a dir vero (ove si eccettui lo studio dotto, e in molte parti mirabile, del prof. Comencini), un tantino insulsi e inconcludenti. Dotto e acuto, in vece, parmi quello del prof. Francesco Linguiti: nel quale ebbi anche la compiacenza di trovare la stessa osservazione da me precedentemente fatta al Mazzoni. Ecco le parole del valente, quanto modesto, professore, che combaciano perfettamente con le mie:

" Vengo ora al *quando*, con cui cominciano „ le due strofe dello stesso coro, la sesta e la „ settima:

Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,

Digitized by Google

Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E tra le nuore Saliche
Invidïata uscì:

Quando da un poggio aereo
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir.

" Il Mazzoni, sebbene non senza un certo dub-
„ bio, crede che il primo *quando* dipenda da *tor-*
„ *navano*, e il secondo da *uscì*. A me (forse mi
„ inganno) non pare così: io credo, invece, che
„ i due *quando* dipendano, l'uno e l'altro, dagl'*ir-*
„ *revocati dì*, di cui essi sono complemento ed
„ esplicazione, parendomi, anzi, che si possano
„ risolvere nel relativo *ne' quali*. Se que' due
„ avverbi di tempo si riferissero, l'uno a *torna-*
„ *vano*, e l'altro ad *uscì*, ne verrebbe fuori un
„ senso, che non pare (mi perdoni l'egregio Maz-
„ zoni) si accordi col *buon senso*. Chi, invero,
„ potrebbe immaginare che al pensiero di Ermen-
„ garda gl'*irrevocati dì* tornavano quando

Ancor cara, improvvida ec.?

„ chi mai potrebbe pensare che Ermengarda uscì,

Quando da un poggio aereo
. . . . . .
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata ec.?

Digitized by Google

" Che Le pare? Al pensiero di Ermengarda gl' „ *irrevocati dì* tornavano, quando essa *tra le nuore* „ *saliche invidiata uscì,* ed *uscì,* quando *vedea* ec. „ Messa quella relazione dei due avverbi con *tor-* „ *navano* e con *uscì,* sfido io a dare altro senso alle „ due strofe manzoniane. È necessario forse ricor- „ dare che l'avverbio *quando* significa *in quel* „ *tempo in cui?*

" Si riferiscano, invece, come hanno fatto gli al- „ tri commentatori, i due *quando* agl'*irrevocati dì;* „ e il senso procederà più chiaro e più ragionevole, „ riuscendo essi a spiegare e a determinare meglio „ ciò che vagamente si esprime negl'*irrevocati dì.* „ A questo modo, se non vado errato, il pensiero „ delle due strofe riuscirà più chiaro e limpido, nè „ v'è bisogno di tanti contorcimenti per intenderlo. „ Alla mente di quella mesta tornavano que' giorni, „ ne' quali (*quando*) *ancor cara* a Carlo *e improvvi-* „ *da d'un avvenir mal fido, ebbra* di sperata felicità, „ respirò l'aria di Francia, ed *uscì invidiata* fra „ le giovani spose francesi; que' giorni ne' quali „ *(quando)* da un poggio aereo stava a riguardare „ su la pianura sottostante

La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir.

" Erano questi giorni, la cui realtà non po- „ teva più rivivere, ma la cui immagine ritornava „ sempre al pensiero di quella sventurata. „[6]

Così ottimamente il Linguiti, venendo alla stessa mia conclusione: se non che a me pare che

Digitized by Google

l'egregio Professore si dilunghi un po' troppo in dimostrar cosa per sè evidentissima.

Quanto alla breve lettera di Giuseppe Rigutini sulla questione degli *irrevocati dì,* ella è, o m'inganno, non degna di lui. Il lettore può accertarsene scorrendola a pagg. 312-313 delle *Rassegne Letterarie* del Mazzoni. A provarlo basterà qui trascrivere queste poche parole: " MA QUANDO MAI IRREVOCATO PUÒ VOLER DIRE IRREVOCABILE? QUESTO È UN FAR VIOLENZA ALLA LINGUA E ALLA GRAMMATICA „. E, più sotto: " MI PARE CHE SI DISPUTI DI COSA NON DISPUTABILE „. Da vero?!

Lo scritto poi che il Del Lungo publicò nella *Rassegna Nazionale* di Firenze è assai bello e persuadente, ed è peccato non sia, come gli altri, riprodotto nel volume mazzoniano. L'egregio amico mio non sapendo oramai più a qual santo votarsi per far trionfare la sua interpretazione, cavò fuori, ultimamente, il Fauriel, facendogli dire ciò che in realtà non sognò mai. Vero è che l' ottimo Mazzoni, nel dare a' lettori del *Capitan Fracassa* e, poi, del *Fanfulla domenicale* la notizia della recente scoperta da lui fatta, si giovò della citazione che delle parole del Fauriel fece un amico suo *convertito* alla nuova interpetrazione.

III.

Egli certo non previde che qualcuno si sarebbe presa la briga di andare a riscontrare la curiosa citazione. E, di vero, il valentissimo prof. Riz-

Digitized by Google

zi, novello san Tommaso, volle verificare con gli occhi proprj l'esattezza della citazione del Fauriel, e trovò..... un *fischio* in vece d'un *fiasco*. "Egregio signor Mazzoni, „ — scrive l'illustre autore del *Grido* nella bellissima lettera publicata nella *Perseveranza* del 10 aprile (che mi è caro, col gentil permesso di lui, riprodurre integralmente in Appendice a questo opuscoletto), — "io vorrei, se mi fosse permesso, dare un „ consiglio all'amico suo di Milano: quello di „ aver meno fretta nel leggere, nello scrivere, e „ soprattutto nel convertirsi. Cominciamo dalla „ citazione ch'egli fa. — Ho vista, egli dice, „ la traduzione dell'*Adelchi* del Fauriel (Parigi, „ 1823). L'*irrevocati* vi è tradotto *redoutés:* è un „ buon argomento contro l'*irrevocabili*. E pensare „ che tenevo per gl'*irrevocabili* anch'io! — Or „ bene; la citazione è tutt'altro che esatta. Il Fau- „ riel non dice: *les jours redoutés;* egli dice: *le sou- „ venir redouté* de ces jours „ ; il che, come ognun „ vede, è molto diverso. *Les jours redoutés,* mi scusi „ l'amico suo, sarebbe qui un controsenso. Che se „ poi egli avesse letto, come l'ho letto io, anche „ tutto il resto della traduzione, si sarebbe subito „ accorto che il Manzoni non poteva aver rive- „ duta, ma che dico riveduta?, nemmanco veduta „ quella traduzione, prima della stampa. „

E qui l'egregio Professore rileva parecchi spropositi e qui-pro-quo fenomenali della traduzione del Fauriel, per mostrare, con evidenza matematica, che il Manzoni non fu il revisore delle traduzioni dello scrittore francese. Soggiunge egli poi;

Digitized by Google

" Del resto, anche senza questa prova, c'è tutto
„ il motivo di credere che il Manzoni non ab-
„ bia vista, o voluta vedere, prima che fosse pub-
„ blicata, la traduzione del Fauriel. Nè io voglio
„ escludere con ciò la possibilità che il Fauriel
„ non si sia rivolto, quando ne sentiva il biso-
„ gno, al Manzoni per schiarimenti o consigli.
„ La cosa è anzi tanto naturale che mi parrebbe
„ strano, e quasi incredibile, che non l'avesse fatto.
„ Ma altro è correre, altro è arrivare; e chi ha co-
„ nosciuto il Manzoni non si stupisce punto che
„ egli, e per più d'una ragione, rispondesse all'ami-
„ co: FATE VOI E DA VOI! Il che è appunto quel che
„ leggiamo (per citarne una sola) nella sua lette-
„ ra del 29 maggio 1822; nella quale egli dà al
„ Fauriel, come si suol dire, carta bianca per la
„ traduzione del suo *Adelchi*. — Enfin pour tout ce
„ qui pourrait paraître une difficulté, je n'ai qu'une
„ chose à vous dire; qui est de ne pas me con-
„ sulter, ce qui vous ferait perdre Dieu sait com-
„ bien de temps. Tachez d'avoir l'avis de mon ami
„ *Fauriel*, et faites absolument ce qu'il vous con-
„ seillera de faire. — E il Fauriel dovette, si vede,
„ piegarsi al volere dell'amico. Nella prefazione
„ al suo volume egli stesso col miglior garbo del
„ mondo ce lo confessa: — *Autorisé par l'auteur*
„ *à prendre avec son texte les libertés que je ju-*
„ *gerais à propos, j'ai quelquefois fait usage* (s'è
„ visto, s'è visto!) *de cette permission*, ecc. — „

E, dopo tutto ciò, si sarebbe detto che il povero Fauriel non potesse oramai più servire alla

Digitized by Google

interpretazione del passo manzoniano sostenuta e voluta dal Mazzoni. Se non che, la lettera del Rizzi non essendogli pervenuta in tempo, ebbe egli agio, mettendo i passi innanzi, di prevenire (non più nel *Capitan Fracassa,* sì bene nel *Fanfulla Domenicale)* le objezioni che il Rizzi gli moveva nella sua epistola.

In fatti, il Mazzoni, nel *Fracassa,* aveva detto che il Fauriel, traducendo il verso,

Gl'irrevocati dì,

aveva reso in francese l'addjettivo *irrevocati* con la parola *rédoutés* (si badi: *rédoutés* — numero plurale). Questo *rédoutés* (plurale), che, naturalmente, ognuno — dopo la lettera del Rizzi — doveva credere si riferisse alla parola " *dì* „, nel *Fanfulla,* vien da Lui congiunto con un altro plurale, che non è "*dì*„, cioè con il plurale *souvenirs: les souvenirs rédoutés.* Vero è che rimane sempre a sapere per qual misteriosa e arcana ragione l'anonimo e *convertito* amico del Mazzoni abbia voluto aggiungere tre " esse „ al testo del Fauriel, sostituendo *les souvenirs rédoutés* a *le souvenir rédouté.* Sbaglio di stampa non può essere; perchè sarebbe sbaglio troppo grammaticalmente regolare e troppo costantemente ripetuto.

Oltre a ciò, l'egregio Mazzoni si premunisce e risponde con quella sua letterina publica (certo involontariamente e senza aver ricevuto la lettera del Rizzi), anche intorno all'altro punto della questione, vale a dire se il Manzoni rivedesse, o no, la traduzione del Fauriel. Il *convertito* amico del

Digitized by Google

Mazzoni, fondandosi sulla intimità strettissima de' due valentuomini, propendeva pel sì. Ma il Rizzi mostrò, esuberantemente, con argomentazioni sfolgoranti e con le parole stesse del Manzoni e del Fauriel, che esso Manzoni non volle mai, non dico rivedere, ma nemmanco vedere, neppure una linea della traduzione del Fauriel, prima della stampa. Se non che il Mazzoni, più che mai fermo nelle proprie convinzioni, pensa che, se l'Epistolario edito del Manzoni gli dà torto manifesto, potranno dargli ragione *certe lettere inedite*. Ed ecco in fatti (si dànno alle volte di questi casi fortunati!) che, circa la revisione del Manzoni, *un cortese amico gli* ACCENNA *che da* CERTE *lettere* INEDITE PARREBBE *di sì*. Quanta cautela e quanto fino accorgimento in queste prudentissime espressioni indeterminate e incerte! Ecco, del resto, l'intero periodo, perchè il lettore veda meglio la cosa da sè: " Dall'*Epistolario* manzoniano appare „ che il Manzoni aspettava con molto desiderio la „ versione del Fauriel, *ma non ch' egli la rive-* „ *desse a mano a mano che si andava stampan-* „ *do:* se non che, un amico cortese mi accenna che „ da certe lettere inedite parrebbe di sì „. Che avrà mai detto l'ottimo prof. Rizzi e in quale estasi beata sarà egli mai caduto leggendo queste parole e trovandosi le mani piene di mosche! Vada ora il valente Lombardo a combattere, se si sente ancora la fregola di menar le mani, contro quelle *certe lettere inedite* e contro quel *cortese amico* e contro quell'innocentissimo *accenno*. Al più il bravo Rizzi se la potrà prendere con le regie

Digitized by Google

poste, che non portano una lettera, neppure nello spazio di quattro giorni, da Milano a Roma. Oh, le poste! [7]

IV

E ora mi si consenta di toccar un'altra questioncella. Si tratta anche questa volta di uno degl'infiniti participj che il D'Ancona calunniò di essersi falsamente sostituiti ad altrettanti aggettivi. Ecco le sue parole al Mazzoni:

„ Ti voglio aggiungere una noterella su altra forma consimile: *sulle incolpate ceneri* dello stesso *Secondo Coro dell' Adelchi:* ceneri, non direi *incolpevoli,* ma innocenti, non macchiate da colpa. E sai tu donde probabilmente il Manzoni, ch'era un romantico molto classico, ha tolto questo latinismo? Da Ovidio, lib. IX, vers. 671 delle *Metamorfosi,* laddove parlando di Ligdo, lo dice:

> Ingenua de plebe virum; nec census in illo
> Nobilitate sua major: sed vita fidesque
> *Inculpatus* fuit. „ [8]

Così il D'Ancona. Se non che io, che ho dura cervice, non so da vero intendere come mai, e perchè mai, Egli distingua *incolpevoli* da *innocenti, non macchiati da colpa.* Mi trovi l' illustre Uomo, se pur gli è possibile, un solo esempio in cui *incolpevole* non significhi semplicemente

Digitized by Google

ed esclusivamente *non macchiato da colpa, innocente.*

Il D'Ancona ha dovuto qui esser tratto in inganno dalla desinenza: *colpevole* e *incolpevole* non sono come *piacevole*, *onorevole, maneggevole* e simiglianti aggettivi verbali, che indicano *possibilità:* essi, al contrario, significano sempre, ed esclusivamente, *un fatto certo e compiuto;* vale a dire o *reo, macchiato da colpa,* o *innocente, non macchiato da colpa.* Vorrei che il D'Ancona si provasse a trovarmi in tutta la letteratura italiana un solo esempio, in contrario. Evidentemente egli deve aver confuso *incolpevole* con *incolpabile;* ma il significato e l'uso costante di questi due aggettivi è differentissimo. *Incolpabile,* presso i nostri classici, significa sempre *che non può incolparsi;* laddove *incolpevole,* come ho detto, significa sempre, ed esclusivamente, *innocente, non macchiato da colpa.* Sicchè, quando il D'Ancona dice: "ceneri non direi *incolpevoli*, ma *innocenti*, *non macchiate da colpa* „, afferma cosa non giusta. (Si vegga il vocabolario della Crusca agli articoli *incolpevole* e *incolpabile).* L'esempio poi che il D'Ancona cita a conforto della sua opinione, è totalmente fuor di proposito. In fatti, voglia ricordare l'esimio Professore che tanto *incolpabile* (cioè che non può incolparsi), quanto *incolpevole* (che è come dire non macchiato da colpa), si traducono ambedue in latino, egregiamente ed elegantemente, col vocabolo *inculpatus* (si veggano i lessici). Sicchè l'esempio d'Ovidio, adoperato dal D'Ancona, non

Digitized by Google

solo è totalmente inutile e fuor di proposito; ma, anzi, potrebbe prestare un' arma a chi volesse, per avventura, nelle *incolpate ceneri*, intendere *incolpabili* ceneri, ossia ceneri *che non possono incolparsi.* Perocchè, come ho detto, *inculpatus,* in lingua latina, può significare promiscuamente tanto *incolpevole* (cioè innocente), quanto *incolpabile* (vale a dire che non si può incolpare). Non adduco esempj perchè i lessici ne hanno a esuberanza. E quanto al caso nostro, se dovessi dire il parer mio circa quell'*inculpatus* dell'esempio ovidiano, propenderei quasi a prenderlo nel significato di *incolpabile*, anziché d'*incolpevole.* In fatti, quel passo d'Ovidio potrebbe benissimo, o io m'inganno, tradursi nel modo seguente: *Nacque dalla plebe; nè il censo fu in lui maggiore della nobiltà dei natali; ma la sua vita e l'onestà sua non potevano intaccarsi* o *incolparsi da nessuno*„. Ma di ciò non è qui discussione. Quel che importa si è che *incolpevole* significa sempre, ed esclusivamente, *innocente, non macchiato da colpa*, e che l'esempio ovidiano, arrecato in mezzo dal D'Ancona, è, per lo meno, fuor di proposito; giacchè *incolpevole* significa appunto quel che il D'Ancona intende nell'*inculpata* dell'esempio ovidiano.[9]

Ma passiamo ad altro. Nella strofe:

Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del *Franco lido,*
E tra le nuore Saliche
Invidïata uscì,

Digitized by Google

ho udito biasimare da alcuni valentuomini l'uso del vocabolo *lido* nel significato di *regione, paese.* A me cotesto biasimo parve sempre privo di ragione. In fatti, abbiamo moltissime locuzioni analoghe a questa, ossia nominanti i confini di un luogo o di una cosa in vece del luogo stesso o della cosa stessa. Così i Latini (e, specialmente, Cesare) adoperano spesso il vocabolo *fines* in vece di *regnum, imperium:* così tutti i poeti latini adoperavano spessisissimo il vocabolo *ora* invece di *tellus, regio.* E non solo il vocabolo *ora,* ma anche lo stesso *litus*, è usato spesso dai Poeti nel significato evidente di *regio, tellus.* Reco qui solo alcuni degl'infiniti esempj che potrei facilmente addurre.

Virgilio, nel principio della *Eneide:*

> ..... *Troiae* qui primus *ab oris*
> Italiam fato profugus *Lavinaque* venit
> *Litora....;*

e Properzio (l. II, 25, 64):

> Qui nunc Aeneae troiani suscitat arma,
> Jactaque *lavinis* moenia *litoribus.*

Del resto, non mancano esempj anche ne' poeti italiani. Dante, nel secondo canto del *Paradiso,* ha:

> Tornate a riveder *li vostri liti.*

Digitized by Google

E il Tasso, nella *Gerus. liber.* (17, 5):

Ed accresciuto in guisa tal che viene
Asia e Libia ingombrando e'l *Sirio lito.*

E aggiungo, da ultimo, un esempio di Orazio, che adesso mi torna a mente, e nel quale *ora* è usato indubitabilmente nel significato di *tellus, regio.* In fatti, Orazio, favellando delle guerre civili del tempo suo e lamentandone i lugubri effetti, domanda qual terra mai non fu bagnata di sangue romano:

Quae caret *ora* cruore nostro?

Se non che dell'uso di *ora* nel significato di *regio* sono tanto numerosi gli esempj nei poeti latini, che continuare a far citazioni sembrerebbe superfluo e vano anche a un alunno di terza ginnasiale: e però faccio punto, chiedendoti scusa, lettor benevolo, di tutta questa, se non inutile, certo non divertente, chiacchierata.

Digitized by Google

NOTE

[1] Questo scritto vide primamente la luce nell'ottimo giornale *La Letteratura* di Torino (ann. II, n. 5, 1° marzo 1887). Lo ripublico ora riveduto e corretto.

[2] Eccone l'elenco cronologico: Guido Mazzoni, *Capitan Fracassa*, ann. VII, n. 312, Roma, 14 novembre 1886; — Alessandro D'Ancona, *Fanfulla della Domenica*, ann. VIII, n. 47, Roma, 21 novembre 1886; — Guido Mazzoni, *Fanfulla della Domenica*, ann. VIII, n. 48, Roma, 28 novembre 86; — O. Targioni-Tozzetti, *Gazzetta Livornese*, ann. XV, n. 5823, Livorno, 4 dicembre 86; — Giovanni Rizzi, *La Perseveranza*, ann. XXVIII, n. 9750, Milano, 4 dicembre 86; e n. 9751, 5 dicembre 86; — Adolfo Borgognoni e Luigi Venturi, *Fanfulla della Domenica*, ann. VIII, n. 49, Roma, 5 dicembre 86; — Felice Cavallotti, *Il Secolo*, ann. XXI, n. 7425, Milano, 9-10 dicembre 86; — Francesco Linguiti, *Il Nuovo Istitutore*, ann. XVIII, n. 29-32, Salerno, 10 dicembre 86; — Giovanni Mestica, *Fanfulla della Domenica*, ann. VIII, n. 50, Roma, 12 dicembre 86; — Pietro Casorati, *Il Tempo*, ann. XXVII, n. 340, Venezia, 13 dicembre 86; Cesare Bosis, *La Perseveranza*, ann. XXVIII, n. 9765, Milano, 19 dicembre 86; — G. L. Patuzzi, *L' Illustrazione Italiana*, ann. XIII, n. 52, Milano, 19 dicembre 86; — Pietro Casorati, *La Ronda*, ann. IV, n. 52, Verona, 26 dicembre 86; — Matteo Ricci, *L'Elettrico della Domenica*, ann. III, n. 361, Firenze, 26-27 dicembre 86; — L. Biagi, *La Nazione*, ann. XXIX, n. 1, Firenze, 1° gennaio 87; — Matteo Ricci, *L'Elettrico*, ann. IV, n. 1, Firenze, 1-2 gennaio 87; — Isidoro Del Lungo, *La Rassegna Nazionale*, ann. IX, vol. XXXIII, Firenze, 16 gennaio 87; — Attila, *Il Pensiero dei giovani*, ann. II, n. 2, Pisa, 16 gennaio 87; Paolo Tedeschi, *La Provincia dell' Istria*, ann. XXI, n. 3, Capodistria, 1° febbraio 87.

Tutti questi scritti, tranne quello del prof. Del Lungo e di Attila, sono riprodotti per disteso (se ne eccettui l'articolo del Tedeschi, ch'è solo dato nella sua ultima parte) nelle *Rassegne letterarie di Guido Mazzoni* (Roma, Libreria A. Manzoni, 1887).

Al Mazzoni scrissero anche sulla questione degl' *Irrevocati* di Giuseppe Rigutini, Luigi Venturi, Raffaello Fornaciari e Luigi Comencini, e le loro lettere sono state ugualmente riprodotte dal Mazzoni nel suo libro.

Dal mese di aprile in poi altri scritti furono dati alla luce sulla stessa questione, e, in ordine cronologico, sono i seguenti:

Digitized by Google

Guido Mazzoni, *Capitan Fracassa*, ann. VIII, n. 98; Roma, 8 aprile 87; e *Fanfulla della Domenica*, ann. IX, n. 15, Roma, 10 aprile 87; — Nuova Antologia, ann. XXII, vol. IX, fasc. X, pagg. 363-364, Roma, 16 maggio 87; Giovanni Rizzi, *La Perseveranza*, ann. XXIX, n. 9275, Milano, Domenica, 10 aprile 87; — Giuseppe Checchia, *Napoli Letteraria*, ann. IV (nuova serie), n. 21, Napoli, 15 giugno 87, e Luigi Gelmetti: *Il Manzoni spiegato col Manzoni risolve la famosa quistione sopra* " gl'irrevocati dì „ *nel coro di Ermengarda morente*. Milano, Prem. Tip. e Lit. degli Ingegneri dell'editore B. Saldini, 1887.

Gli articoli del Mazzoni, che, tirando in ballo l'autorità del Fauriel, fecero rivivere la questione che già sembrava sopita; la risposta bellissima e vittoriosa del Rizzi; l'articoletto della *Nuova Antologia*, perchè favorevoli alla tesi da me sostenuta, ho stimato bene di riprodurre in *Appendice* a questo volumetto, non fosse che per comodità dello studioso.

[3] Vedi a pag. 290 delle *Rassegne letterarie*.

[4] Ann. II, n. 5.

[5] Vedi a pagg. 356-357 delle *Rassegne letterarie*.

[6] *Ibid.*, pagg. 316-317.

[7] Vedi nella *Appendice* le nuove lettere del Mazzoni e del Rizzi.

[8] Vedi a pagg. 287-288 delle *Rassegne letterarie*.

[9] Sull'uso di participj in forza di aggettivi discorre con molta dottrina il chiaro prof. Comencini — tanto valente quanto modesto filologo — nella sua bellissima lettera al Mazzoni (v. a pagg. 367-369 delle *Rassegne letterarie*).

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

RASSEGNA LETTERARIA. [1]

Lettore mio, ancora un po' di pazienza; ma qui la controversia ebbe principio e qui è giusto che venga in luce una nuova ed importante testimonianza. Lettore mio, tu, così acuto, hai già capito che si tratta degli *irrevocati dì!*

Nel 1823 il Fauriel pubblicò quella sua traduzione francese dell'*Adelchi* che piacque tanto ad Ermes Visconti, e tanto giovò a diffondere la fama del Manzoni fuor d'Italia e ad accrescerla in Italia stessa. Chi rammenti il continuo scambio d'idee che era tra' due amici e la loro perfetta concordia nelle questioni di gusto, ammetterà subito che saper l'opinione del Fauriel sulla interpretazione degli *irrevocati dì* vale presso a poco quanto saper quella del Manzoni in persona; nè riferirò le parole con le quali l'autore dell'*Adelchi* si volgeva, nell'ottobre del 22, al traduttore: "Vous pouvez juger, si je désire voir de mes yeux Adelchi, et son frère aîné, *vestiti dal dì delle feste*, et de trouver

[1] Vedi *Capitan Fracassa*, ann. VIII, n. 93, Roma, Domenica, 3 aprile 87.

Digitized by Google

mes ébauches d'idées redressées, perfectionnées, embellies dans votres style .„ Sta bene che qui può molto la cortesia de' ringraziamenti; ma il Manzoni col Fauriel non aveva bisogno davvero di esagerazioni insolite a lui verso gli altri.

Premesso ciò, ecco quel che mi scrive un amico: "Ho vista la traduzione dell'*Adelchi* del Fauriel (Parigi, 1823). L'*irrevocati* vi è tradotto *redoutés:* è un buon argomento contro l'*irrevocabili.* E pensare che tenevo per gli *irrevocabili* anch'io!„ È chiaro infatti che se il Fauriel, volendo rendere in francese l'epiteto, lo tradusse a quel modo, dovè intendere che *irrevocati* significasse "non richiamati„, anzi sfuggiti, e quindi temuti dal pensiero di Ermengarda che da' ricordi era oppresso. Vegga altri se, com'io credo, la testimonianza del Fauriel possa aversi in conto d'una testimonianza del Manzoni stesso.„

GUIDO MAZZONI.

Digitized by Google

II.

" GL' IRREVOCATI DÌ „
(per finire)[1]

Riceviamo da Guido Mazzoni la seguente lettera:

Al Direttore del *Fanfulla della Domenica.*

Mio caro signore, — Nel *Fanfulla della Domenica* comparvero alcuni de' più importanti scritti sulla famosa questione degli *irrevocati dì:* credo piacerà a' lettori sapere che una nuova testimonianza, di molto peso, si è aggiunta ora in favore di quelli che intendono l'*irrevocati* come *non revocati.* La versione dell'*Adelchi*, che Claudio Fauriel fece e pubblicò a Parigi nel 1823, traduce quel verso: " *Les souvenirs rédoutés* „. È chiaro quindi che egli interpetrava il testo come l'interpretammo il D'Ancona ed io; e chi ripensi la costante intimità e corrispondenza sua col Manzoni, vedrà subito che valore debba attribuirsi a questo dato di fatto che viene ora in luce. Dall' Epistolario manzoniano appare che il Manzoni aspettava con molto desiderio la versione del Fauriel, ma non ch' egli la rivedesse a mano a mano che si andava stampando: se non che, un amico cortese mi accenna che da certe lettere inedite parrebbe di sì. La cosa merita di essere indagata più particolarmente; a me basti averci richiamata l'attenzione degli studiosi.

Mi abbia per suo

Dev.mo
GUIDO MAZZONI.

[1] Vedi *Fanfulla della Domenica*, ann. IX, n. 15, Roma, 10 aprile 87.

Digitized by Google

III.

LETTERATURA E POESIA. [1]

. . . . . .

Diremo anche una parola sull'*Appendice* [delle *Rassegne letterarie]* che riproduce tutta la polemica fatta nei primi mesi di quest'anno intorno agli *Irrevocati dì* del Coro di Ermengarda, spiegati fino ad ora come "giorni irrevocabili„, e sol di recente dal Mazzoni stesso, dal D'Ancona e da altri non pochi, come "non richiamati, non desiderati da Ermengarda„. Nella qual polemica è curioso il vedere che nessuno dei sostenitori dell'opinione antica accennò almeno chiaramente (giudicando dagli articoli e lettere riportati qui) ad un argomento, che avrebbe, secondo noi, abbattuta affatto la nuova spiegazione; cioè al senso unico italiano e vero dell'aggettivo *irrevocato*. *Irrevocato* vien da *irrevocare*, e questo è l'opposto di *revocare:* ora *revocare* in italiano non vuol dir davvero *richiamare*, cioè "desiderare che una cosa torni indietro„; ma vuol dire invece *farla tornare indietro, ripristinarla*, sia perchè piaccia il riaverla, sia perchè si vorrebbe non mai avvenuta: diciamo sempre *revocare una sentenza, un decreto* ecc., e i dizionari abbondano d'esempi antichi e moderni. Dunque *irrevocato* (che è l'opposto di *revocato*) dee significare *non fatto ritornare, non ripristinato* (e quindi *non ripristinabili, irrevocabili*); e siccome Ermengarda non era un Dio, che potesse far

[1] Vedi Nuova Antologia, ann. xxii, vol. ix. fasc. x, 16 maggio 1887, — pagg. 363-364.

Digitized by Google

tornare indietro o distruggere i fatti accaduti, così quell'aggettivo non può aver lei per agente: conseguenza chiara ed irrepugnabile, non ostante l'*irrevocatus* d'Orazio, che si cita a sproposito, perchè tutto latino, e perchè riferito a persona, non a cosa, come l'*irrevocato* del Manzoni. Se non erriamo, è proprio il caso dell'uovo di Colombo!

Digitized by Google

Digitized by Google

IV.

RESURREXIT [1]

Caro Direttore,

Pareva, e nessuno ne era più contento di me, che fosse morta, e che non se ne dovesse sentir parlare mai più; quand'ecco, il Mazzoni (quel medesimo, se ve ne ricordate, che la mise al mondo) me la risuscita di punto in bianco sulle colonne del *Fracassa* del 3 aprile. Voi intendete ch'io parlo, aimè, della questione degli *irrevocati dì*.

Ma non abbiate troppe paure per questo: è una resurrezione effimera, e dimani, siatene pur certo, il pubblico tornerà a cacciare quegli importuni, se non ci vorranno andare da sè, nella tomba. Oggi intanto vogliate aver la bontà di pubblicare la lettera ch'io scrissi al Mazzoni stesso, e che vorrei fosse vista anche dai lettori della *Perseveranza;* i quali mi si mostrarono, l'altra volta, tanto indulgenti da incoraggiare ogni indiscrezione da parte mia.

E perchè essi possano intendere subito di che si tratta, dirò loro che il Mazzoni, parlando in genere della traduzione dell'*Adelchi* fatta dal *Fauriel* [1], sostiene, prima, che "saper l'opinione di lui sull'interpretazione degli *irrevocati dì* vale press'a poco quanto saper quella del Manzoni in persona„; poi, citando la traduzione della parola quale gliela scrisse un amico,

[1] Vedi *La Perseveranza,* ann. XXIX, n. 9875, Milano, Domenica 10 aprile 1887

Digitized by Google

osserva che il Fauriel, " traducendo a quel modo, dovè intendere che *irrevocati* significasse " non richiamati „, anzi sfuggiti, e quindi temuti dal pensiero di Ermengarda „; e conchiude con queste parole: " Vegga altri se, come io credo, la testimonianza del Fauriel possa aversi in conto d'una testimonianza del Manzoni stesso!„

Abbiate pazienza, amico mio, e credetemi

Vostro aff.mo
G. Rizzi.

Digitized by Google

Milano, 6 aprile.

Egregio Sig. Mazzoni,

Io vorrei, se mi fosse permesso, dare un consiglio all'amico suo di Milano: quello di aver meno fretta nel leggere, nello scrivere, e soprattutto nel convertirsi.

Cominciamo dalla citazione ch'egli fa. " Ho vista, egli dice, la traduzione dell'*Adelchi* del Fauriel (Parigi, 1823). L'*irrevocati* vi è tradotto *redoutés*: è un buon argomento contro l'*irrevocabili*. E pensare che tenevo per gli *irrevocabili* anch'io! „ Or bene; la citazione è tutt'altro che esatta. Il Fauriel non dice: *les jours redoutés;* egli dice: " *le souvenir redouté* de ces jours „, il che, come ognun vede, è molto diverso. " *Les jours redoutés* „, mi scusi l'amico suo, sarebbe qui un controsenso.

Che se poi egli avesse letto, come l'ho letto io, anche tutto il resto della traduzione, si sarebbe subito accorto che il Manzoni non poteva aver riveduta, ma che dico riveduta? nemmanco veduta quella traduzione, prima della stampa.

Di fatto; è possibile che un uomo come il Manzoni, così attento sempre, così sottile, e, per giunta, così profondo conoscitore e perfetto scrittore del francese, avesse lasciata correre nella strofa XVIII un'interpretazione come questa: " personne n'insultera a tes *cendres absoutes* „? [2] — *Ceneri assolte, perdonate!!* Ma che bisogno aveva Ermengarda d'una sì crudele pietà? Che bisogno di codesta postuma assoluzione? Quanta ragione non avrebbe avuto, allora, il Manzoni di dire al Fauriel quel ch'egli, tanti anni dopo, disse a me, quando il Settembrini ebbe ad accusarlo (par di sognare!) di aver co' suoi versi *insultata* [3] la povera Ermengarda. " *Insultarla io? Io, che le ho voluto sempre tanto bene!* „

Digitized by Google

È possibile che egli, il Manzoni, avesse messo il suo *visto* a una traduzione, come questa, della strofa IV: " Son immuable sort ici-bas était *de s'oublier elle-* " *même;* de contenir dans son coeur *des voeux qui n'eus-* " *sent rencontré que des refus* [4], ecc. „?

Ma non basta. Nell'altro Coro dell'Adelchi

> " *Le donne accorate* tornanti all'addio,
> " A' preghi, a' consigli che il pianto troncò,

diventano nella traduzione: " leurs épouses, revenues, " *d'un coeur plus ferme,* aux adieux, aux conseils, aux " prières interrompus *d'abord* par les larmes? „

" *Accorate* „ scambiato per " *rincorate!* „ Sciupato così miseramente tutto il bel quadro; un quadro così vivo, così potente nella sua affettuosa ed elegante brevità!

E crede Lei che il Manzoni fosse uomo da lasciarsi conciare, sia pur da un amico, a questo modo, senza nemmeno una parola di protesta? Crede che egli avrebbe spinto il suo *spirito di rassegnazione cristiana* (il quale, specie in certe cose, non era poi tanto grande, quanto generalmente si crede) fino al punto da tollerare in pace che in un altro Coro, in quello del *Carmagnola*, codesto amico gli facesse dire che i figli imparano dalle madri [5] " a distinguer par des sobriquets " *guerriers* ceux d'entre eux *qui grandissent pour tuer un* " *jour?* „ La rassegnazione sta bene a fatti compiuti, quando non c'è più rimedio; e però si capisce benissimo come il Manzoni, grato all'amico che gli aveva fatto, non solo un grande onore, ma anche un gran beneficio, facendo conoscere il suo nome e le sue tragedie a tutta la Francia (che voleva dire allora, come vuol dir oggi, a tutto il mondo), si sia sempre mostrato, a quel che mi dicono, soddisfatto di quella traduzione; tanto più che essa, nel suo complesso, è una traduzione molto felice, per entro alla quale circola,

Digitized by Google

per così dire, quello stesso sangue, e ferve quella stessa vita che spingeva il Manzoni a dare, anche sul teatro, le battaglie d'un'arte, al suo tempo, ancor nuova in Italia. Ma una rassegnazione che si eserciti anche prima del fatto compiuto, anche quando gli errori (e noti che io non ho tenuto conto dei piccoli, dei peccati veniali!) si potrebbero facilmente correggere, è un assurdo, una cosa dell'altro mondo. In questo mondo nostro, si chiamerebbe goffaggine!

Del resto, anche senza questa prova, c'è tutto il motivo di credere che il Manzoni non abbia vista, o voluta vedere, prima che fosse pubblicata, la traduzione del Fauriel. Nè io voglio escludere con ciò la possibilità che il Fauriel non si sia rivolto, quando ne sentiva il bisogno, al Manzoni per schiarimenti o consigli. La cosa è anzi tanto naturale che mi parrebbe strano, e quasi incredibile, che non l'avesse fatto. Ma altro è correre, altro arrivare; e chi ha conosciuto il Manzoni non si stupisce punto che egli, e per più d'una ragione, rispondesse all'amico: Fate voi, e da voi! Il che è appunto quel che leggiamo (per citarne una sola) nella sua lettera del 29 maggio 1822 [6]; nella quale egli dà al Fauriel, come si suol dire, carta bianca per la traduzione del suo *Adelchi*. "Enfin pour "tout ce qui pourrait paraître une difficulté, je n'ai "qu'une chose à vous dire; qui est de ne pas me "consulter, ce qui vous ferait perdre Dieu sait combien "de temps. Tachez d'avoir l'avis de mon ami *Fauriel*, et "faites absolument ce qu'il vous conseillera de faire." E il Fauriel dovette, si vede, piegarsi al volere dell'amico. Nella prefazione al suo volume egli stesso col miglior garbo del mondo ce lo confessa.[7]

Ella vede dunque da tutto ciò, caro professore, che, per far che si faccia, la *testimonianza* del Fauriel *non può aversi in conto*, com'Ella sperava, *d'una testimonianza del Manzoni stesso*. Il Fauriel, questa volta, è un testimonio per conto suo, un testimonio come

Digitized by Google

tutti gli altri; salvo che, per un certo rispetto, è forse un po' più bacato degli altri. Il Fauriel fu uno degli scrittori francesi più colti e più acuti del suo tempo; un pensatore profondo e sereno, un uomo pieno di gusto e di buon senso; ma egli era, nel caso nostro, uno straniero che traduceva dall'italiano; o, meglio, che traduceva dei *versi italiani!* Qual maraviglia che abbia fatto anche lui quello che, suppergiù, fanno tutti i traduttori del mondo; che abbia scambiato una parola per l'altra; che qua e colà abbia confuso, arruffato il senso di qualche strofa; che sia caduto in certe inesattezze, in certe infedeltà, in certe *libertés* d'interpretazione, nelle quali non cadrebbe, per la sola ragione che è nato in Italia, l'ultimo de' nostri scrittori?

Ma dopo ciò, o anzi appunto per ciò, quale autorità, siamo giusti!, può avere in una questione così precisa, e direi quasi *tecnica*, di parole com'è la nostra, in una questione in cui per giunta uno straniero non poteva essere aiutato nemmeno dal dizionario, quale autorità può avere l'opinione di uno che mi piglia "*le ceneri incolpate*„ per *absoutes*, e "*le donne accorate*„ per *rincorate?* Ammetto con Lei che il "*souvenir redouté*„ del Fauriel s'accosti di più all'interpretazione sua che non alla mia; come Ella vorrà, non ne dubito, ammettere con me, che i *glücklichen Tagen* del Göthe [8] s'accostino di più al senso d'*irrevocabili*. Ma che per ciò? I due traduttori, non conoscendo, si vede, nè l'uno, nè l'altro, il vero valore della parola, si contentarono di darci il senso generico della strofa. Ma il Fauriel fu colpito maggiormente dall'uno de' due concetti che informano quella strofa; il Göthe, dall'altro. L'uno espresse col suo "*souvenir redouté*„ lo sgomento presente dei ricordi (il Manzoni stesso dirà poi che quei ricordi assalgono *l'anima impaurita* — «*effrayée*» — di Ermengarda); l'altro ne' suoi "*glücklichen Tagen*„ raccolse tutta la passata felicità d'un'anima rapita

Digitized by Google

nell'amore, inebbriata di speranze; l'uno e l'altro insieme, compiendosi a vicenda, riuscirono a rendere tutto intero il concetto del poeta moderno; concetto tanto simile, me lo lasci ripetere, a quello del poeta antico: *Nessun maggior dolore,* ecc.

Ma io, se qualcuno non mi ferma, rientro a piene vele nell'un via uno di tre o quattro mesi fa. Mi fermo dunque da me; chè, se le nostre chiacchiere parvero già troppe allora, figurarsi poi ora! Le stringo dunque in gran fretta la mano, e mi dico.

Suo devotiss.
GIOVANNI RIZZI.

Digitized by Google

NOTE.

[1] Dobbiamo allo zelo intelligente del Commendatore Isaia Ghiron e all' intelligente abilità del Commendatore Ulrico Hoepli se finalmente fu potuto trovare e acquistare a Parigi un esemplare di questo libro, ormai diventato rarissimo, per la *Sala Manzoniana* nella Biblioteca di Brera.

2 Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

[3] Vedi il III Volume della sua *Storia della Letteratura italiana*.

4 Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato;
Sempre un obblio di chiedere
Che le sarìa negato.

5 LÀ, pendenti dal labbro materno,
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì.

[6] Vedi il bel libro del DE GUBERNATIS " *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*. "

[7] " *Autorisé par l'auteur à prendre avec son texte les libertés que je jugerais à propos, j'ai quelquelfois fait usage* (s'è visto, s'è visto!) *de cette permission*, ecc. "

[8] " Kehren ihre Gedanken *zu glüklichen Tagen* zurück " *(ai giorni felici)*.

G. R.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

S. LAPI Editore

IN CITTA' DI CASTELLO

HA PUBBLICATO

Di Bella Caracciolo C. — Dieci anni di politica estera (discorsi e note) ..... L. 5,00
Morandi Luigi — Poesie 3ª Edizione.. ..... „ 1,00
Torraca F. — La materia dell'Arcadia del Sannazaro (Studio)... ..... „ 2,00
Leopardi Alfonso — *Sub Tegmine fagi.* — Poesie in dialetto Marchigiano..... „ 3,00
Airoli G. F. — Democrazia Americana..... „ 0,80
Zanella Giacomo — Omaggio ed augurio a S. S. Leone XIII..... „ 1,00
Brunamonti Alinda Bonacci — Nuovi Canti — *Rilegato e dorato con finissimo ritratto in acciaio* „ 3,50
Leopardi Giacomo — Canti e versioni pubblicati da CAMILLO ANTONA-TRAVERSI di su gli autografi recanatesi..... „ 5,00
Morandi Luigi. — Origine della Lingua Italiana. Terza edizione, emendata e accresciuta. . . . . „ 1,00
Belli. G. G. — I Sonetti Romaneschi. Unica edizione fatta sugli autografi, a cura di LUIGI MORANDI.
Vol. 2°, 3°, 4° 5° e 6° complessivamente..... „ 20,00
Vol. 6° separato..... „ 12 —
Id. id. id., in carta di Fabriano..... „ 25,00

Digitized by Google

XV Giugno 1887. — Anniversario della morte di GIACOMO LEOPARDI, Numero Unico con ritratti fuori testo..... L. 2,00

D' Onufrio F. — Pathos..... „ 3,00

Traversi-Antona C. — "Greve Tuono „ Dantesco. „ 1,00

Guerrini. O. — Avventure di Giuseppe Pignata... „ 2,50

Giachi V. — Amori e costumi latini, edizione di lusso rilegata e dorata (poche copie disponibili)..... „ 4,00

Id. id. edizione economica..... „ 2,00

De Cesare R. (Simmaco) — Il Conclave di Leone XIII (3ª Edizione)..... „ 5,00

LA GIURIA, Traduzione dall'Inglese..... „ 1,00

Gabrielli. A. — La Rovina dei Nibelunghi..... „ 3,00

Goodwin P. — Le XII Tavole dell'antica Roma.. „ 1,00

Piccardi G. L. *(Lelio).* — La moglie di Collatino. „ 2,00

Borgognoni A. — Matelda..... „ 0,50

Faelli E. — Saggio sulle bibliogr. degli incunabili. „ 1,00

Mariani Cesare — Grammatica Italiana per le Scuole, parte I. dell'etimologia..... „ 1,50

Zanella Giacomo — L'evoluzione, (Carme) tradotto dallo stesso in versi latini..... „ 0,50

Morandi Luigi. — Antologia della nostra Critica letteraria moderna, per uso delle persone còlte e delle scuole. Terza impressione..... „ 4,00

Morandi Luigi. — Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire; con un'Appendice alla *Frusta Letteraria* e XLIV Lettere del Baretti inedite o sparse. Nuova edizione, migliorata e molto accresciuta..... „ 4,00

Morandi Luigi. — La Francesca di Dante. Studio con appendice inedita..... „ 0,50

Bonazzi Luigi. — Gustavo Modena e l'Arte sua, con Prefazione di LUIGI MORANDI. Seconda edizione „ 2,00

Bruni O. — La nostra redenzione morale. libro offerto al Popolo Italiano..... „ 1,00

Teocrito. — Idilli tradotti da GIACOMO ZANELLA. RILEGATO..... „ 3,00

Ademollo A. — Le Annotazioni di Mastro Titta.... „ 1,50

Digitized by Google

Aristofane. — Le Rane. Traduzione di A. Franchetti con prefazione di D. Comparetti. Rilegato..... L. 3,00
D'Ovidio F. e L. Salier. — Discussioni Manzoniane „ 3,00
Mamiani T. — Poesie e prose scelte, con un discorso su la vita e le opere dell'autore a cura di Giovanni Mestica..... „ 4,00
Magherini-Graziani G. — Il Diavolo, Novelle Valdarnesi..... „ 4,00
Finzi G. — Della presente letteratura in Italia.. „ 1,00
Spedalieri N. — L'Arte di governare, con prefazione di Giuseppe Cimbali..... „ 2,00
Mastrigli L. — Beethoven, la sua vita e le sue opere „ 3,50
Bonghi R. — Eloisa..... „ 0,80
Spencer Herbert. — Istituzioni ecclesiastiche. Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli..... „ 3,00
Clodd Edward. — Le Credenze Religiose dell'Umanità. Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli, col consenso dell'autore. Rilegato. 2ª Ediz. „ 3,00
Spencer Herbert. — L'Individuo e lo Stato. Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli con prefazione del prof. Giacomo Barzellotti 2ª Ediz. „ 2,50
Sancti Thomae Aquinatis. Opuscula selecta. Edizione curata dal prof. Michele De Maria, con prefazione e note del medesimo. Volumi 3 in 8° „ 12,00
Nannarelli F. — Usca la Settimia..... „ 2,50
Bonghi Ruggero. — Francesco d'Assisi. Studio..... „ 1,50
Angeletti N. — Cronologia delle Opere Minori di Dante..... „ 1,00
Zanella Giacomo. — Della letteratura italiana nell'ultimo secolo, 2.ª impressione. Rilegato e Dorato..... „ 3,00
Barbiera R. — Chi l'ascolta?..... „ 1,00
Lombroso C. — Pazzi e Anomali..... „ 1,50
Badia R. — Lezioni di Geometria complementare. „ 2,50
Mestica G. — Discorso su la vita e le opere di Terenzio Mamiani..... „ 1,00
Borgognoni A. — La Questione Maianesca..... „ 1,60
De Viti De Marco A. — Moneta e Prezzi..... „ 4,00

Digitized by Google

Thayer W. M. — Tatto, Energia, Principii ..... L. 1,00
Mengotti F. — Idraulica fisica e sperimentale ..... „ 2,00
Bartolucci Lorenzo. — Pensieri, massime e giudizi estratti dalla *Divina Commedia* ..... „ 2,50
Magherini e Gatteschi. — Casentino, con disegni del *Fabbi* ..... „ 2,00
Marasca Alessandro. — La Henriade del Voltaire „ 2,00
Martinozzi G. — Del Pantagruele di F. RABELAIS „ 1,50
Carducci Giosuè. — Sei odi Barbare, traduzione latina di AMEDEO CRIVELLUCCI ..... „ 2,00
Bonghi Ruggero. — Arnaldo da Brescia ..... „ 1,00
Marchetti Alessandro. — I Tarli dell'Arte drammatica ..... „ 1,50
Bonghi Ruggero. — Leone XIII. Seconda edizione „ 1,50
Rara *(Biblioteca dei Bibliofili).* — Del Governo della Corte di un Signore in Roma ..... „ 4,00
Gigliarelli Dott. Raniero. — Bacco, bozzetti patologici ..... „ 3 00
Mannucci E. — Guida di Città di Castello ..... „ 1,50

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE

CANTI E VERSIONI DI GIACOMO LEOPARDI

Pubblicati di su gli Autografi recanatesi

LIRE CINQUE

IL "GREVE TUONO,, DANTESCO

LIRE UNA

Digitized by Google

6

ANDREA MAURICI

AMLETO E FAUSTO

(ESTRATTO DALLA CRONACA SICILIANA)

TERRANOVA-SICILIA
CRONACA SICILIANA EDITRICE
1891

Digitized by Google

Digitized by Google

ANDREA MAURICI

AMLETO E FAUSTO

(ESTRATTO DALLA CRONACA SICILIANA)

TERRANOVA-SICILIA
CRONACA SICILIANA EDITRICE
—
1891

Digitized by Google

Terranova di Sicilia, stab. tip. G. Scrodato

Digitized by Google

AL POETA EUGENIO COLOSI

Caro Eugenio,

Ti dedico questo povero scritto per ringraziarti del bene che m'hai fatto, e per rammentarti con riconoscenza gli otto mesi vissuti da te in *Via Boscogrande*.

Che giorni furono quelli per noi, Eugenio! Straziati dalla fortuna e dagli uomini, il solo nostro conforto erano i sogni e le speranze della giovinezza.

Ricordi? Tu recitavi, di notte, ad alta voce, versi del Foscolo, odi d'Orazio, poesiole e strofette dell'Heine; io leggevo l'*Iliade*, e meditavo le *dignità* del Vico, tra un'avventura e l'altra di *Gulliver*.

Ne' fidi colloqui chiacchieravamo d'Arte, e si parlava spesso del Shakespeare e del Goethe. *Amleto* e *Fausto* c'impensierivano profondamente e ci spingevano ne' cupi problemi della vita.

Scrivendo dello sconsolato Principe di Danimarca, mi s'è ridestata la memoria di quel tempo; ed ho pensato a te, Eugenio, alla tua nobile anima d'amico e di poeta.

Quante angosce nuove ho sofferto dacchè ci siamo divisi; come si sono spenti nel mio cuore i sorrisi e le illusioni d'una volta!

. . . . . *maggio '91.*

TUO

ANDREA

Digitized by Google

Digitized by Google

AMLETO E FAUSTO

Dopo l'*Otello*, il *Macbeth* e il *Re Lear*, tremende voci della gelosia, del terrore e della pietá, il Shakespeare termina le tragedie dello spirito con il povero Principe di Danimarca.

Taciturno e dubbioso, Amleto vive sulla terra come smarrito in un immenso deserto. Osservatore di tutto e meditatore di ogni cosa non trova nulla che l'appaghi o che s'innalzi all' altezza virtuosa del suo pensiero.

La fede, l' amore e la bontà umana gli si spezzano tra le mani come fragili cose, e gli lasciano impresse le tracce sanguinose dell'inganno e della colpa.

Volendo, potrebbe godere la giovinezza e cogliere tutte le rose della vita e scansarne le spine. È figlio di re, sta in corte..... Ma egli non sa dissimulare la propria natura: opera come sente, e sente come pensa, e vuole *essere* e non *sembrare*.

Digitized by Google

— Sembro, no, Signora, dice alla madre, sono; non conosco i sembianti falsi. Non è soltanto questo mio nero mantello, nè questi addobbi di convenzione, nè i sospiri che si esalano per forza dal petto, nè l'abbondanza delle lagrime, che possano darmi a conoscere quale sono. Queste sono apparenze che ognuno può vestire; ma v'è dentro di me qualcosa che le supera —

Questa *qualcosa* è appunto la sua coscienza, che giudica inesorabilmente le codardie del mondo.

L'uomo è per lui *quintessenza di polvere*; le donne non l'allettano. Amerebbe la donna se fosse *casta* come il *ghiaccio*, e *pura come la neve*; amerebbe *l'uomo* e lo porterebbe in *fondo del cuore* se non fosse schiavo delle passioni.—Ma l'uomo è cattivo ed istintivamente malvagio.

Tant'è, della nostra grandezza non rimane il gran nulla, e la vita finisce in un gioco comicissimo. Il re pingue e il magro mendico non somministrano che una differente imbandigione: due piatti, ma ad una sola mensa.

Noi ingrassiamo gli animali per ingrassarcene; e ci ingrassiamo pei lombrici. Un uomo può pescare col lombrico che s'è pasciuto delle viscere d'un re, e mangiare il pesce che s'è nudrito di quel lombrico. Ciò mostra come un re possa progredire traverso alle budella d'un mendicante.

A quali vili usi possiamo essere destinati! Chissà che le auguste ceneri d' Alessandro non avranno ristoppato il foro d'una botte, e che il gran Cesare, morto e trasmutato in creta, non avrà serrato un pertugio per impedire il passaggio del vento! Quell'argilla che avea tanto soggetto il mondo andar a rassettare un muro per allontanare il soffio di brezze assideranti!....

I becchini, frattanto, zappano e cantano e buttano all'aria con profanisghignazzamenti i poveri teschi dissotterrati. Amleto li mira, e pensa: Quel cranio ebbe una lingua e

Digitized by Google

poteva cantare. Poteva essere la testa d'un politico, d'un uomo che avrebbe potuto gabbare Iddio. Ed ora appartiene a monsignor Verme, ed un becchino gli infligge un colpo di vanga sulla croce de' denti. Quelle ossa non costarono dunque nessuna fatiga perchè si giochi al volante ? Eccone un altro. Chissà se non è il cranio d'un avvocato ! Dove sono ora i cavilli, le sottili distinzioni, le cause, i sofismi ? Oh, ecco il cranio di Yorick. Povero Yorick ! Mi ha portato in braccio tante volte bambino, e adesso mi fa orrore e mi stringe il cuore. Dove sono, Yorick, le tue beffe, i tuoi versacci, le tue canzoni ? Va' ora a posare nella stanza della mia donna, e dille che tutto il minio non la salverà da sì graziosa catastrofe.

È il terribile *vanitas* dell'*Ecclesiaste* ripetuto funeriamente sulla tragica desolazione della tomba !

Questa fredda ironia origina un *humour* specialissimo, che non ha nulla di comune col sorriso satirico di Gionata Swift, nè co' pungenti sarcasmi di Enrico Heine. In Amleto l'umorismo sgorga nativamente dalla riflessione e dall'esame spontaneo delle cose, senza strani ravvicinamenti, nè sottili artifici di fantasia.

Gli è che Amleto non ha il tempo nè la voglia di ridere nè di far ridere. Mentre barzelletta amaramente in cimitero cogli stinchi e co' crani, s'agita nella sua anima il pauroso enigma dell'umano destino.

Essere o non essere; tale è il problema.... Morire, dormire, dormire !, forse sognare.... oh ecco il punto !

Questo *punto*, che gli fa balenare allo spirito un misterioso paese di là dal sepolcro, da cui nessun viaggiatore è mai tornato, gli turba la volontà.

Il pensiero dell'oltretomba accende un'alta luce nel suo intelletto, e lo fa piegare sotto la dura croce della vita. La *coscienza* lo rende *codardo*.

Digitized by Google

Cotesta apparente codardia è la forza suprema che gl'infonde la virtù del sagrificio, e gli fa svellere con mano coraggiosa dall'arido tronco dell'esistenza i freschi germogli e i rari e mesti flori della giovinezza.

— Va' in convento, va' al chiostro, al chiostro, addio !, dice ad Ofelia, l' unico e dolce sorriso della sua anima. Io sono superbissimo, vendicativo, ambizioso; e ho più colpe al mio comando, ch' io non abbia pensieri in cui trasfonderle, immaginazione per dar loro una forma, o tempo per metterle in atto. Perchè vorresti diventare madri di peccatori ? Va' dritto in convento, va' ! —

E' il migliore consiglio che possa darle. Egli non crede alla felicità, diffida dell'amore, e non può rendere contenta quell'innocente creatura.

— Oh Dio !, oh Dio !, come fastidiose, triste, scolorate mi sembrano tutte le cose di questo mondo ! —

La tristezza in lui nasce non da una falsa concezione della vita, ma dalla falsa bontá degli uomini. Gertrude, sua madre, poco dopo la morte del padre, s' unisce con Claudio, l'uccisore e il fratello del proprio marito. In questo modo le vivande raffreddate de' funerali provvidero alle mense del matrimonio !

Claudio e Gertrude piangono il re di Danimarca, e si sollazzano incestuosamente e si abbandonano al loro amore lordo di sangue !

Amleto osserva tutto, e medita: Due mesi appena dopo morto !.... Così buon re, così affettuoso per mia madre, che non sapeva neppure tollerare che i venti del cielo le sfiorassero troppo ruvidamente le gote.... Ella pendeva da lui come se la passione crescesse sempre col cibo che l'alimentava..... E nulladimeno, nel lasso di un mese..... Entro un mese maritata !....

Ed io ?..... Sono io un vile ?

Digitized by Google

Claudio prega ginocchioni. Amleto lo sorprende—: Ora potrei farlo, esclama, il momento è propizio, egli prega.... Ma così va in cielo, e sono io per tal modo vendicato? Egli uccise mio padre mentre usciva dai piaceri del banchetto..... Ora mi vendico io uccidendo costui mentre purifica la sua anima, mentre si trova nelle migliori condizioni del suo passaggio? No, rientra nel fodero, mia spada. L'ucciderò quando sarà ebbro, addormentato, o ne' piaceri incestuosi del suo letto, o al gioco, o colla bestemmia sulle labbra.....

Per operare, Amleto ha bisogno di pensare, e ogni cosa vuole che nasca dalla riflessione, e risponda alle voci intime della sua anima.

Perciò, la sua vita è strazio solenne, lotta tragica e lunga dello spirito. Il cuore l'allaccia alla terra e lo gitta nel conflitto delle passioni; il pensiero lo distacca dal mondo e gli rende amara la conoscenza delle cose.

Da questo contrasto prorompe il suo dolore, e scaturisce il dramma della sua esistenza. Fate ch'egli non mediti, e sarà un uomo felice — Il mondo gli piacerà, e le donne l'alletteranno. La terra non gli *sembrerà* più uno *sterile promontorio*; il *firmamento* non gli somiglierà più una *pestilenziale congerie di vapori.*

Con mano convulsa spiccherá dal tenero stelo della giovinezza la verginità d'Ofelia; vendicherà la morte del padre; e ucciderà Claudio, anco ginnocchioni, anco pentito e pregante.

Che bisogno avrebbe di ragionare co' becchini in cimitero, mirare i crani, e lasciarsi cogliere dal dubbio che quei teschi avrebbero potuto essere teste di re, di cantanti, di buffoni e d'avvocati? E perchè leggere i libri per non trovarvi altro che *parole, parole, parole?* E perchè tormentarsi se morendo si dorme o si sogna, e quali sogni potranno

Digitized by Google

sopravvenire nel sonno di morte? Sciocchezze tutte per la gente felice; sciocchezze per chi non pensa e non medita.

Ma Amleto s'inabissa in coteste sciocchezze, e vive angosciato la vita. Egli tiene sempre gli occhi chini a terra, e bagna di lagrime i suo' amari sorrisi.

Ciò non nasce da fiacca tristezza, ma sgorga da un alto e forte dolore, il quale s'innalza e si purifica nella feconda luce della bontà e della virtù umana.

Amleto non ha la scontentezza pessimistica dello Schopenhaur e dell'Hartmann, nè la scettica amarezza che c'è in Baudelaire e ne' canti del Leopardi e del De Musset.

Gli è che il dolore di coteste povere anime scaturisce da una sconsolata apprensione del mondo, derivata dall'*infinita vanità del tutto.* Amleto non si obbietta mai nelle cose, e non vuole conoscerne la loro essenza, nè donde vennero, nè dove andranno a finire; perchè vede sempre, sotto, intorno e sopra di lui, un *punto,* un *al di là* misterioso.

Egli è infelice, non già perchè creda che quaggiù tutto sia male, e ogni cosa venga dal dolore e dia dolore; ma perchè osserva che la ragione e le passioni non si contemperano armoniosamente, e gli uomini sono fra le mani della fortuna uno strumento che manda tutti i suoni che a lei piace.

Cercate la cagione psicologica dell'infelicità amletiana e ne rinvenirete il primo germe nel concetto della virtù e del dovere. In Amleto il dovere è sentimento profondo, il quale si radica nel suo intelletto, gli germoglia nella coscienza e lascia cadere i tristi frutti nella sconsolata e incompresa anima sua.

Elevate a leggi dell' esistenza cotesto fatto, ed avrete, sotto un altro aspetto, gl'*imperativi categorici* di Emanuele Kant, e la teorica morale della sua *Ragione Pratica.*

Nell'unione del pensiero cogli affetti e co' voleri risiede

Digitized by Google

tutta la vita del povero Principe di Danimarca. Egli potrà avere angosce, ma non proverá mai rimorsi; perchè ciò che fa o quello che dice esce dalla sue severe e faticose meditazioni.

Meditando sempre, viaggia il vasto oceano dello spirito, e ne affronta coraggiosamente e ne spiega le immani tempeste; raccapriccia, soltanto, e non sa capire le fosche voragini che scopre sotto i creduti porti di salvezza.

Gertrude tradisce il marito; Claudio spegne il fratello e sposa Gertrude, la moglie di lui. Ciò è mostruosamente scellerato; e Amleto leva formidabile la sua voce e maledice al mondo e rinnega la terra. Come possono piacergli gli uomini? come possono allettarlo le donne? Che cosa può offrirgli la vita? Il fasto regale? Ma il *re pingue* e il *magro mendico* somministrano due piatti ad una sola mensa. L'amore? Oh, sì, l'amore! Va' al chiostro, Ofelia, va'. Se vuoi maritarti, sposa un pazzo: i savi sanno abbastanza in quali specie di mostri li trasmutiate.

Ridi, Yorick, ridi, e rinnova, se puoi, le tue buffonate! Quanto è triste la vita; com'è bello il morire! Ma si dorme, laggiù, nella tomba o si sogna? Ecco il problema, ed ecco Amleto!

◆

Tra le astrattezze dello scolasticismo e le speculazioni investigatrici del pensiero moderno, sorge nel regno dell'arte un'altra figura addolorata e stanca come il Principe di Danimarca.

Il rinnovamento filosofico del secolo XVIII, dal famoso *cogito* cartesiano, e dal sensismo di Locke e di Condillac, s'era, in Germania, innalzato al criticismo scettico di Emanuele Kant e all'idealismo trascendentale di Giovanni Herbart e di Gian Teofilo Fichte, seguito dalla dottrina

Digitized by Google

dell'*idèntità* e dell'*assoluto* di Federico Guglielmo Schelling e di Giorgio Hegel.

In questa travagliosa e solenne lotta della ragione, Volfango Goethe, teologo, giureconsulto, naturalista e poeta, spunta e spezza tutte le sue armi, e cade, dalle regioni della luce, sconfitto sulla terra. Fausto, il vecchio dottore della leggenda, ne accoglie lo strazio supremo, e lo gitta con tragica angoscia nelle coscienze umane.

Egli scruta i misteri del mondo e le essenze delle cose, e spicca, con ingorda mano, un dopo l'altro, i frutti vietati dell'albero della scienza e della vita. I ricchi rami si piegano a' suo' avidi strappi, gli cedono i fiori e le fronde, ma gli stillano il loro secreto veleno, e gli attossicano il cuore.

— Ahimè, ho studiato filosofia, giurisprudenza, medicina, e, lasso, anco la grama teologia, e di ogni cosa sono andato al fondo con cocente fatiga. Povero pazzo !, ne so quanto innanzi..... Mi chiamano maestro, mi chiamano anco dottore, e già da dieci anni io meno per lungo e per traverso i miei scolari.... Ah noi non sapremo mai nulla ! I secoli andati sono per noi un libro suggellato con sette suggelli; e quello che si dice lo spirito de' tempi non è altro che lo spirito d' alcuni ciarlatani. La nostra mente non s'eleva mai tanto alto verso il suo eterno desiderio, che non porti seco un duro ingombro che la ritira alla terra. La natura, misteriosa anco nel pieno del suo giorno, non patisce che alcun mortale tolga mai il suo velo; nè per forza di vele o di viti tu puoi condurla a discoprirti quel ch'ella vuol nascondere al tuo intelletto. Io, superbendo della mia divina imagine, già credeva d'affacciarmi allo specchio dell' eterno vero. Sciocco ! Io somiglio al verme che si volge faticosamente nella polvere; e, mentre va pascendo, il viandante lo calca col piede, e lo seppellisce !

Digitized by Google

Salve, oh salve tu sola, ampolla! Vien giù, cristallina tazza: brinderò con te al mattino che sorge.

Il suono festivo delle campane e il coro degli angeli, annunzianti con giubilo il lieto giorno pasquale, scuotono severamente il povero Fausto. — : Soavi, angeliche note.... ben io intendo il vostro messaggio. Un tempo, nell' austero riposo della domenica, scendeva fino a me il bacio del divino amore. Miravo commosso le selve e i prati, e piangeva in silenzio le dolci lagrime della giovinezza ne' diporti primaverili. Oh tornate a risonare, inni soavi e benedetti. Mi riarde nel petto l'amore degli uomini, e anelo di bere alle fontane della vita. Il di là non mi dà gran noja. Da questa terra scaturiscono le mie gioje, e questo sole illumina i miei dolori; e dove io pur giunga a svilupparmi da essi, avvenga che vuole e che può. Io voglio l'ebbrezza, la vertigine; voglio la voluttà che genera tormenti; l'odio che germoglia amore; voglio abbracciare colla mia mente quanto v'è d'infimo e di sommo nell' umanità, godere tutti i suoi beni, patire tutti i suoi mali, comprenderla tutta in me e naufragare con essa!

Fausto, lasciate le faticose e inutili ricerche della scienza, abbandona i libri e gli apparecchi della sua cella di sognatore e di filosofo, e si dà tutto alle seduzioni della vita.

Dalla cantina di Auerbach, tra i canti e le oscene beffe di Frosch, di Brander, di Siebel e d'Altmayer, passa alle fattucchierie di sozze streghe, e capita in casa della turpe Marta, ove contamina la candida anima di Margherita. Ghituccia precipita nell'abisso, tribola e piange sola all'arcolajo, e offre rose e preghiere alla *Madre Dei Dolori*. Povera Ghita!

Fausto la commisera — : In margine alla corrente, sul verde declivo dell'Alpi, quell'infelice avea fatta la sua capanna; erano placidi i suoi sensi; era nel suo cuore in-

Digitized by Google

fantile innocenza. Io diradicai e rovinai il monte; io divorai essa e la sua pace!.....

Cotesto rimorso, che gl'ispira alte e dolci parole d'amore e di pietà, si smorza subito nel suo spirito; ed egli segue ansioso il cammino fatale della vita. Dimentico di tutto, viaggia il vuoto eterno in cerca delle *Madri*, i principii misteriosi delle cose, abitanti fuori lo spazio senza leggi di tempo e di durata, e si svaga e freme nella classica notte di *Valpurga*.

Sui campi di Farsaglia, vicino al Peneo e dinanzi l'Olimpo, si raccoglie, nelle solenni evocazioni dello spirito e della fantasia, l'ideale bellezza della vita ellenica.

Sotto il chiaro di luna e i rossi splendori de' fuochi notturni, cinta di fiamme e di luce passa e volteggia nell'aria la tregenda. Le ninfe danzano, le sirene cantano melodiose sulle onde dell'Egeo, e le bianche fanciulle, bagnate dalla celeste rugiada, si tuffano nelle acque, e si rincorrono sulle umide sabbie allegre e lascive; mentre dallo scuro fogliame i cigni reali s'avanzano a nuoto, spiegano le ali, e innalzano e incurvano orgogliosi il loro candido collo. Anassagora e Talete filosofeggiano sulle cause occulte del mondo, e Fausto galoppa sul dorso di Chirone, il maestro e l'educatore d'Ercole e d'Enea.

Nell'aerea corsa s'imbatte in Elena, e se la stringe forte e desioso al cuore. Elena svanisce, e le vestimenta e il velo rimangono solo fra le sue braccia; poscia si sciolgono in nebbia, e circondano il povero Fausto e lo strasportano addolorato per le cupe regioni del cielo. Anco Elena è è un'illusione!

Fausto rimane atterrito, e si cruccia d'aver ricercato ne' vuoti spazi le sorgenti misteriose della vita — : O natura fossi io un uomo dinanzi a te!.... Non l'ero io forse un tempo prima che io avessi maledetto con orribile bestem-

Digitized by Google

mia la terra, il mondo e me stesso? prima d'aver tentato di scrutare nelle tenebre? — Io percorsi il mondo intero soddisfacendo i miei desideri: tutto quanto mi sembrò inutile al bisogno fu da me respinto e disprezzato. Folle è colui che cerca la luce con le ciglia offese; colui che si tormenta e sogna il suo simile oltre le nubi, oltre il sole!

Circondato dalla *Penuria*, dall' *Affanno*, dalla *Miseria* e dalla *Colpa*, Fausto, invecchiato e cieco, cade bocconi e s'addormenta sospirando il cielo. Una falange di spiriti, spargendo dall'alto fiori odorosi e lucenti, e rose candide e di fiamma, si posa dolcemente sul corpo di lui, e s'erge a volo recandone l'anima seco.

◆

Fausto, nella storia dello spirito e del dolore umano, è, dopo Amleto, la sola figura dell'arte moderna che comprenda in sè e sviluppi tragicamente, cogli occulti tormenti della mente e del cuore, la trama affaticata della nostra esistenza.

Egli, sconfortato della scienza, sale, ricco di sogni e d'illusioni, l'erta faticosa della vita, e spera toccarne subito la cima; ma, non appena crede d' averla raggiunta, precipita, al pari di Sisifo, dalla vetta misteriosa e profonda giù nell' abisso, sotto l'atroce peso del dolore. La luce degl' ideali è come il fuoco sacro degli Dei: chi ardisce carpirne una scintilla, è punito come Prometeo. Icaro, per sollevarsi troppo incontro al sole, piomba nelle onde dell'Egeo.

Ma Fausto non pensa alle ali d' Icaro, nè al supplizio di Prometeo: vuole godere, ardentemente, variamente godere, e null'altro.

I casti baci di Margherita non gli sembrano così dolci

Digitized by Google

come una volta, e desidera i sorrisi di Galatea e gli abbracci di Elena. Ghita strangola il proprio bambino e muore forsennata in prigione; ed egli corre dietro alle stregonerie ed a' fantasmi.

A' miraggi delle alture di Brocken succedono le risurrezioni mitiche di Valpurga. Fausto vede tutto, ma ogni cosa gli sfugge e vanisce: le *Madri* si dileguano dispettose; la divina moglie di Menelao lo circonda di nebbia, e sparisce. Le voci e le lusinghe del mondo non l'accontentano; non l'accontentano le promesse di *Mefistofele* nè le amorevolezze di *Homunculus*, il nato dalla fiala di Wagner; non l'accontentano le visioni elleniche nè le favole egizie. In tutto ciò egli ritrova lo stesso *nulla* che rinvenne nelle ebbrezze del pensiero e nei risultati della scienza. *Vanitas vanitatum.....*, Ecco tutto.

In queste parole sta racchiusa la sua vita, e si nascondono i germi del suo dolore, ch'è il dolore degli spiriti umani, di quanti pensano per conoscere e vivono per godere ed amare.

Questo fatale e strano dolore ha nel sorriso di Lorenzo Sterne e nella briosità di Carlo Dickens la stessa vena di pianto che scorre nelle *Confessioni* di Rousseau, ne' canti leopardiani, nelle prosettine del Baudelaire, nel *Don Giovanni*, nel *Caino*, nel *Manfredo* di Giorgio Byron.

Manfredo, non ostante i conforti dell'Abate di S. Maurizio, muore come Fausto, e rinnova il suo tremendo grido d'angoscia:

. . . . . Ahi che il dolore
L'eterna scuola esser dovria dell'uomo !
. . . . . .
L'albero della scienza, ah ! non fu mai
L'albero della vita . . . . . .
. . . . . .
Tutto provai . . . . . tutto

Digitized by Google

Abbracciai col mio genio . . . . .
. . . . . .
. . . . . Che valse?
. . . . . .
. . . . . nulla
Nulla . . . . . .

Noi, frattanto, venuti su dopo il positivismo di Augusto Comte e i paradossi umanitari di Felice Feuerbach, ci siamo aggrappati, come naufraghi, all' albero della scienza per capire l'albero della vita.

Messe in un canto le nozioni ontologiche e le ricerche metafisiche dell' esistenza, persuasi che si vive in un periodo positivista, abbiamo chiesto soltanto alla ragione la spiegazione de' nostri dubbi e la conoscenza delle leggi che preesistono a' fenomeni dello spirito e della natura.

Non essendoci dato più di levare gli occhi in alto e d'abbandonarci alle celesti gioje della fede, ci siamo contentati di guardare la terra e convincerci che la vittoria è sempre del più forte. Di quì è rampollata la teoria darwiniana della *selezione,* e quell'altra fatalistica del determinismo sientifico.

Queste conquiste del pensiero si sono spiegate con la parola *ambiente,* che ha generato l'*adattamento*, e il principio dell'*adattabilità.*

L'*ambiente* è l' atmosfera dentro cui respira e s' agita l'anima dell'uomo moderno. Chi vi trova gli elementi acconci alla propria esistenza, vive; chi vi si ribella e lo rinnega, è *spostato,* e muore.

Ammesso come vero questo presupposto, n'è venuta fuori la concezione della *Sociologia,* affermata ed esposta solennemente da Herbert Spencer.

Con questa nuova dottrina si vengono ad organare in un tutto omogeneo l'uomo, la famiglia, lo Stato. Cia-

Digitized by Google

scuno d'essi non è che un fattore speciale della vita *cosmica umana* Nella loro esistenza non c'è nulla di proprio: tutto è retaggio del passato. È l'atavismo che origina ogni cosa; sono le successioni delle idee che creano le civiltà e determinano gli evi storici del mondo. Un solo fatto è immanente: l'*ambiente*; senza l'ambiente non si capisce nulla; e fuori l'*ambiente*, siete fuori la vita.

Elevati a criteri generali queste conclusioni della filosofia positivista, l'*ambiente* ha guidato tutte le manifestazioni del pensiero moderno.

Applicati i processi sperimentali allo spirito umano, il problema della psicologia, dalle astrattezze del *io* e del non *io*, del *me* e del fuor di *me* della scuola alemanna, è passato alle osservazioni del calcolo e alle formule dinamiche, ed è divenuto un quesito della scienza. La psicologia positiva ha generato la psichietria, ch'ha innalzato a leggi solenni le fantasticherie frenologiche del Dottor Gall. Il principio, però, che determina questi fatti è l'*ambiente*.

Con esso gli alienisti spiegano e qualificano le malattie dell'intelligenza, e trovano, attraverso l'*eredità*, i germi patogeni delle più strane e selvagge pazzie.

Colla teoria dell'*ambiente*, in relazione a' tempi e alle età, si segue il cammino delle civiltà nelle loro fatali ascensioni. E la storia è divenuta una meccanica sociale che esamina e specifica qualitativamente le energie della umanità e ne spiega i fatti e i fenomeni.

Mercè l'*ambiente* e gli studi *folkloristici* si esamina il carattere dei popoli, e se ne scruta la loro vita.

La dottrina dell'ambiente, non solo ch'è un caposaldo delle discipline storico-sociali, ma è stata criterio rinnovatore dell'arte contemporanea.

Modificatesi le teorie del Lessing e dell'Hegel, n'è sorta

Digitized by Google

un'estetica nuova, le cui applicazioni ci hanno dato il romanzo sperimentale e il metodo naturalista ne' lavori della fantasia.

Cose, forse, tutte belle, e giuste ed utili; ma noi siamo spiritualmente desolati. L'albero della scienza ha inaridito i vaghi fiori dell'albero della vita; e la nostra anima libra il volo in alto, e va incontro desiosa a' suoi divini ideali.

Luce!, *luce!*, gridava Volfango Goethe pria di morire; *luce!*, *luce!*, gridiamo noi, con il cuore serrato d'angoscia e gli occhi levati al cielo.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

7

IL
SENTIMENTO DELLA NATURA
NEL LEOPARDI

STUDIO

DEL

DOTT. DIOMEDE LOJACONO

NAPOLI
DOMENICO MORANO, LIBRAIO EDITORE,
Strada Quercia, 14—Cisterna dell'Olio, 36.

1881.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

SENTIMENTO DELLA NATURA

NEL LEOPARDI

STUDIO

DEL

DOTT. DIOMEDE LOJACONO

NAPOLI
DOMENICO MORANO, LIBRAIO EDITORE,
Strada Quercia, 14—Cisterna dell'Olio, 36.

1881.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

ALL' AMICO DELLA MIA GIOVINEZZA

Avv. EDOARDO MELIGRANA

AFFETTUOSO RICORDO

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Giordani che gli consigliava di esercitarsi a scrivere in prosa prima di darsi a scrivere in versi, Giacomo Leopardi così rispondeva nella lettera del 30 aprile 1817: « Quando io vedo la Natura in questi luoghi che veramente sono ameni, e in questi tempi spezialmente, mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù, e a voler divenire buono prosatore, e aspettare una ventina di anni per darmi alla poesia. »

La natura adunque, forse non meno che l'amore, parlava al cuore di Giacomo, sin dalla prima giovinezza, e gli destava i primi entusiasmi di poesia. Ed era la natura primaverile, amena, lieta, quale appunto sorride ad un'anima giovane che si affaccia nuova alla vita, come ad una festa, e riceve più

Digitized by Google

vive e gioconde le impressioni del mondo esteriore, tutto irradiato dall' iride vaga della sua fantasia.

Ed invero pel Leopardi la vita era ancora una festa. È vero che spesso veniva assalito, com' egli dice, *da nere, orrende malinconie, che lo limavano e lo divoravano;* ma ciò nasceva dal vivere fuori di ogni lieta compagnia, dal sentirsi imprigionato nel suo villaggio, mentre aveva tanta fede nel suo ingegno e nella vita, tanto desiderio di gloria, a raggiungere la quale sentiva bisogno di un ben più vasto orizzonte. Fu detto che entrato recanatese nella biblioteca paterna, ne sia uscito cittadino del mondo: per me credo sia uscito fanciullo com' era entrato; secondo diceva il Giordani, *un miracoloso fanciullo.*

Omai a nessuno è un mistero quali fossero le idee di Casa Leopardi. Tradizionalmente aristocratica, in essa si era rifuggita la rigidità feudale e la credulità religiosa, minacciata dalla crescente marea della Rivoluzione. Giacomo era il primogenito, e il padre voleva fare di lui un Conte a sua immagine e somiglianza, un conte *dal cappello a larghissime falde, calzoni corti a ginocchio, scarpe con sopra fibbie di metallo bianco,* ed il grosso breviario sotto il braccio, quale appunto ei

Digitized by Google

fu veduto dal Ranieri, mentre andava a S. Agostino per dir mattutino. Ma Giacomo presto prese la mano ai due bravi pedagoghi, cui il padre aveva dato l'incarico di educarlo secondo le sue idee; e con ardore indicibile tutto si diede a studiare da sè nella ricca biblioteca paterna, cacciando le mani in ogni scaffale, mettendo sossopra volumi antichi e moderni, codici e pergamene: e da mane a sera infaticabilmente traduceva, comentava, correggeva testi, studiando con pari ardore Virgilio e Porfirio, Omero ed Esichio Milesio. Egli acquistò una immensa erudizione letteraria, ma perdè il senso del reale; che anzi si formò della vita un concetto astratto, perfettamente vuoto. Lungi dal sentire la necessità della contradizione nella vita, che si afferma appunto tra le lotte, il suo spirito godeva di un' armonia che direi tutta greca. E la natura non poteva parlare al giovanetto che il linguaggio col quale un giorno sulle rive dell' Ellesponto e dell' Egeo avea beata la giovanezza umana. Non mai la natura si mostrò così vaga come allo spirito ellenico, che giovanilmente ingenuo, non ebbe alcun dubbio dell' obiettività di lei, sorridente in un popolo di fantasmi divini. In ogni fenomeno naturale sentiva la presenza del Nume figlio della

Digitized by Google

viva immaginazione; non però come nell' Oriente, misterioso, arcano, prepotente, che tutta in se assorbiva la personalità umana annichilendola; ma divinamente bello, idealmente umano.

Nondimeno oltre lo squarcio di lettera sopra riportato, null'altro ci rimane per poter ben determinare quali sentimenti destasse la natura in questo primo periodo nell' animo del Leopardi; ma quando poscia il dubbio ed il dolore gl' ispirarono le divine liriche, egli nel cantare le gioie perdute del suo primo tempo giovanile, riproduce con una tinta di profonda malinconia i cari sentimenti ispiratigli dalla vaga natura in quella prima età, i suoi intimi colloqui con essa, quel suo espandersi per così dire nel mondo esteriore, e sentire la vita nella contemplazione dei più giocondi fenomeni naturali.

In quei giorni che ei trascorreva faticando sui libri, pieno di fede nell'avvenire, dalla finestra della sua stanzetta posò lo sguardo sopra un' ingenua fanciulla, che abitava lì presso, e che ignara ancor lei della vita, lavorava tuttodì, e cantava gaiamente come un usignuolo. Il giovanetto prese a mirarla con dolce compiacenza, e senza saperlo, se ne innamorò. È uno di quegli amori dell' ado-

Digitized by Google

lescenza, senza storia, senza dramma, idillio, sogno fuggevole dell' alba della vita. Silvia non fu pel Leopardi che una nuova e gioconda manifestazione della natura nella forma più leggiadra; ed egli la contempla estatico, come un lembo di cielo purissimo, ne ascolta il canto, come una delle voci arcane e lusinghiere che udiva nelle placide sere di aprile lungo i sentieri odorati dei suoi colli. Il sentimento dell'amore e della natura nel canto *a Silvia* è ancora fuso in perfetta armonia, e non desta che un palpito solo nel petto del giovane poeta:

D' in sui veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.

* * *

So che molti non accetteranno a prima giunta

Digitized by Google

questo mio modo di vedere, affermando che qui la natura in tanto ha valore in quanto riceve il riflesso della bellezza di Silvia, non altrimenti che pel Petrarca viene vivificata dalla presenza e dal ricordo di Madonna Laura. Ciò per me è un anacronismo; tra la posizione del Petrarca rispetto al mondo esteriore e quella del Leopardi, sebbene qui sembrino la stessa cosa, corre un bel tratto. Il sentimento della natura, come ogni sentimento non meno che il pensiero, ha la sua storia organica, chi ben vi miri. Il medio evo aveva negata la natura, l'avea maledetta come il regno del male: la vita era appunto la lotta dello spirito per svincolarsi di essa, spogliarsi del finito, elevarsi alla pura regione dell'ideale mediante l'ascesi. Le forze cosmiche erano in pugno al demonio, che passeggiava sul nembo e percuoteva col fulmine per costringere l'uomo a maledire; mentre pure splendeva nei soli primaverili, alitava nel profumo dei fiori, insidiava dagli occhi delle fanciulle per lusingar l'uomo e ritenerlo schiavo della natura, sottrarlo alla sua alta finalità. Di qui quel sentimento di terrore che desta nel medio evo la natura, la quale tutta vien popolata dalla esaltata fantasia, di spiriti malefici, folletti e dragoni; e se qualche ninfa, antica abitatrice

Digitized by Google

dei boschi, attenta verso sera far capolino tra gli olmi, il viatore si arresta crocisegnandosi, perchè non venga amaliato da quel sorriso demoniaco. L' uomo atterrito fisò lo sguardo al cielo, cercando dimenticar la terra, squallida prigione, valle di lacrime: solo qualche spensierato Goliardo, ultima eco forse della Suburra, confortava la reietta natura della sua scettica canzone, e inneggiava al vino, ai fiori e all' amore.

Ma questo stato, di violenza direi, non poteva durar molto. L' antica alleanza tra il mondo, il demonio e la donna incominciava a frangersi. E se prima Antonio fuggiva nell'eremo per lottare contro i vani fantasmi del sensi, ben presto nella lieta e colta Provenza la prima canzone del trovatore incominciò a carezzare la vanità della bella e severa Castellana. Rinasce il sentimento dell'amore, e l'amore riabilita la natura. La primavera specialmente desta fremiti di gioia nel cuore del trovatore, che gode sovente descriverla, e specialmente in quei canti detti *albe*, che sono ispirate dagli amorosi convegni notturni, cui l'alba importuna veniva a por termine assai presto. Canti di uccelli, fiori, e verzure, quanto può aggiungere leggiadria all' amore, ecco della natura quel che ha attrattiva per

Digitized by Google

quei cantori. La vita primaverile è talora sentita in tutta la sua pienezza, confusa però sempre al sentimento dell' amore. « Quando io vedo spuntar l' erba verde e le foglie, dice Bernard de Ventadour, quando l' usignuolo leva alta e chiara la sua voce e canta, io son felice dell' usignuolo e dei fiori, e di me stesso, e più, della mia dama. Io son circonfuso, soggiogato dalla gioia; ma gioia d' amore vince ogni gioia. » Ecco un bell' esempio di poesia trovadorica in cui il convenzionalismo non uccide il sentimento. Qui è tutta impressione subiettiva, immediata, diretta della natura sull'animo del poeta, della natura che qui emana, nessuno credo voglia negarlo, un profumo tutto nuovo, inebriante sì, ma che ha un non so che di delicato, di puro, che tanto lo distingue da quello della poesia pagana. Le vergini rose di cui si corona il nuovo amore cristiano non sono più quelle che cingevano il crine canuto di Anacreonte. Povero vecchio! Quando leggo i suoi versi, forse quelli dei suoi imitatori, mi sento preso da malinconia. Egli canta il vino e la voluttà. Godere, sempre godere! Ma la pietra del sepolcro gli vacilla sotto i piedi. Sente la ruota precipite del tempo che lo incalza, e l' inno della gioia gli muore sul labbro. Cerca nel vino annegare ogni

Digitized by Google

cura, e abbandonarsi in grembo a fervidi sogni di voluttà: ma lo sghignazzar dei fanciulli che gli danno la baia gli rompe il sonno, e il povero vecchio affatica il fianco girandosi sull' altro lato, sperando prolungare ancora di un momento l'amabile incanto. Che cosa è mai dunque questa gioiá che solo si consegue per un momento fuggevole nel sonno? Che è mai questa vita che non ha altro scopo che tale gioia?

Nel medio evo solo il Goliardo sente ancora la natura da pagano, con le sue ebbrezze dei sensi: l' olezzo dei suoi fiori si mesce sempre all' aroma del vino, agli aliti caldi della voluttà.

Si dirà che questo è un modo più umano di sentire la natura, il quale più si accosta al carattere del Rinascimento. Ciò sino a un dato punto. Certo che il dualismo tra la natura e lo spirito posto dal medio evo, se era un necessario momento storico, aveva però turbata l' armonia umana; e perciò ogni grido che accenni alla rivolta contro quello stato di violenza, ci sembra una voce di progresso. Ed il Rinascimento appunto s' inizia come protesta al trascendentalismo medievale, come affermazione del mondo, della natura, chiamata a ragione *Libro di Dio*. L' arte allora pur essa s' im-

Digitized by Google

pregna di materialismo, diviene sensuale, impaganisce: alle forme serafiche del Beato Angelico, succedono le procaci forme delle Danai del Tiziano, ed il canto goliardico echeggia vittorioso nel canto a Clori del Pontano. Tutto questo è progresso, è luce nuova di civiltà, ma è reazione a sua volta, necessaria se vuolsi per ristabilire la turbata armonia, ma reazione sempre. Il Cristianesimo aveva aggiunti nuovi elementi all' arte, al sentimento, che era impossibile negare: e la natura stessa dapprima maledetta, aveva acquistato nuove voci, nuovi palpiti, nuova vita. Le lagrime dell' asceta, che assetato d' ideale malediva la terra, erano cadute, santo lavacro, sulla natura, purificandola dalla gromma onde la corruzione di tanti secoli l' avea insozzata. Nuovi echi intimi, giocondi, soavi, malinconici si erano destati nel suo seno: la procace etèra diveniva vergine pudibonda; e chi ha senso di gentilezza sente il suo alito purificato nella nuova poesia, specialmente nella poesia del Petrarca. La natura ancora nella lirica dell' amante di Laura è quasi sempre parte accessoria, ed ha valore in quanto viene dall'amore vivificata. Non voglio dire che nel sommo lirico non vi sia progresso alcuno, anzi sino a un certo segno si potrebbe affermare

Digitized by Google

che la natura incominci ad aver col Petrarca un certo valore proprio, per se stessa. Ma ancora siamo all' inizio: è lo spirito che ritorna a riguardar la terra da tanto tempo obliata, e quasi si meraviglia di trovarla così bella, e gode riprodurla in vive descrizioni. Il Petrarca ascende gli alti monti, penetra nelle selve, si compiace ancora dell' orrido; ma il fa sempre con la curiosità di un viaggiatore, con l' ansia di un fanciullo che vuole vedere cose nuove. Oh, chi ardirebbe dire che quel poeta abbia potuto mai provare l' intimo sentimento della natura, sentir nelle fibre il fremito della vita cosmica siccome il Goethe? Bisognava che prima l' intelletto potesse dire alla natura: tu non sei che una mia creazione! Il sentimento della natura nel Petrarca è quasi sempre subordinato ad altro sentimento, e specialmente all' amore. Sono gli occhi di Laura che come Sole rallegrano il giorno, dove tocca il suo piede la terra s' infiora. Quando ella muore, la natura perde ogni vaghezza, si offusca:

> Vedove l' erbe e torbide son l'acque,
> E voto e freddo il nido in ch' ella giacque.

Se il poeta ama ancora le amene solitudini di Val-

Digitized by Google

chiusa, è perchè son tutte piene di ricordi della bella Avignonese; ogni albero, ogni viale, l'antica fonte, tutto parla di Laura; pietosi confidenti degli affanni dell' amante infelice, essi lo intendono, lo confortano, piangono con lui: quell' aria profumata ancora dell'alito di Laura lo carezza, lo avvolve, ed ei si abbandona col cuore alle dolci memorie e confonde il suo pianto a quello del conscio ruscello, al pianto dell' innamorato rosignuolo.

Pel Leopardi è bene altrementi. La bellezza di Silvia non si riflette sulla natura e l' abbella, ma si armonizza con la bellezza di essa, e desta nell' animo del poeta un' estasi soavissima.

* * *

Nondimeno ancora in quel primo periodo in cui la natura si mostra sì gioconda al Leopardi, non possiamo dire che in lui desti quelle sensazioni vivaci, quel sentimento profondo e inebriante che pur destava nello Schiller, nel Byron, nel Goethe. La vita esuberante che circola nelle cose e le affatica di moto in moto, non lo scuote, non lo at-

Digitized by Google

tira nei suoi vortici. Ei contempla la natura placidamente: il suo palpito non si confonde col tripudio degli esseri perchè egli divenga per così dire la coscienza della vita della natura, e ne canti la perpetua giovinezza. Il sentimento della natura leopardiano è senza voluttà, come l'amore per Silvia. E però sin nelle prime poesie la natura vien riprodotta in una limpida serenità tutta classica, che si conserva quasi sempre in tutte le poesie posteriori. Il paesaggio del Leopardi è senza mistero, senza nebbie; poche linee larghe e purissime vi riproducono le tacite aurore, le miti sere della state, il sereno che succede alla tempesta, la profonda quiete del meriggio. È quella serenità che il giovane poeta trae dagli idilli di Mosco e di Bione, resa ancor più bella da un sentimento di placida malinconia tutta virgiliana. E davvero il paesaggio del Lirico Recanatese ha molto di quello del mesto cantore delle *Georgiche*, anima ancor lui malata, malata di quel morbo che già da un pezzo logorava la fibra romana omai vecchia, e però impotente a sostenere la nuova vita di cui presentiva le lontane vibrazioni, la circolazione latente: lo spirito pagano tramontava, e tutta la malinconia di quel tramonto è nella poesia di Virgilio, che si ritira in grem-

Digitized by Google

bo alla natura, lungi dei rumori del mondo e del turbinio delle battaglie, e canta soavemente al rezzo di un faggio:

> Haec super arvorum cultu pecorumque canebam,
> Et super arboribus: Caesar dum magnus ad altum
> Fulminat Euphraten bello, victorque volentis
> Per populos dat jura, viamque affectat Olympo.
> Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
> Parthenope, studiis florentem ignobilis otî:
> Carmina qui lusi pastorum, audaxque juventa,
> Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.

Questa idillica malinconia è una delle prime note caratteristiche del sentimento della natura leopardiano, e già risuona fin nell'ode *In Lunam*, che è una delle sue prime poesie. Quest' ode è stata molto trascurata dai critici, forse non considerando in essa che un giuoco filologico. Pure questa poesia è tutta una rivelazione: in essa già si vede la tendenza del poeta alla mesta contemplazione, all' isolarsi dell' animo per godere dei placidi spettacoli della natura, vagando sulle ali di malinconiche fantasie. Voi già potete dire che la Musa del giovane poeta ami più che l' ebbrezze della vita, i moti soavi del cuore; più che i baci, le lagrime; alla luce fervida del sole, alla festa dei colori, preferisce il tre-

Digitized by Google

mulo raggio della luna, che imbianca sereno la selva, le ville, il placido lago; al roboato della procella preferisce il tenero canto dell' usignuolo:

Lunam canere lubet
Te, Luna, canemus
Excelsam, os argenteum.
Tu enim coelum habens,
Quietae noctis imperium
Nicrorumque sonnorium tenes.

. . . . . .

Et dum ubique fessi
Silent homines,
Medium per coelum tacite
Nocturna solaque iter facis;
Super montes arborumque
Cacumina et domorum culmina
Superque vias et lacus
Canum jacens lumen.
Te fures quidem reformidant
Universum orbem inspicientem,
Luscinae vero celebrant,
Totam per noctem aestatis tempore
Exili voce cantilantes
Densos inter ramos.

Letta questa lirica, voi restate convinti che l' a-

Digitized by Google

nimo del Poeta non è fatto per godere della vita: ci si sente già dentro il germe della malattia leopardiana.

Il periodo delle blande speranze, degli entusiasmi giovanili non fu che un lampo pel Leopardi, e cedè subito luogo ad un lungo e profondo disgusto della vita. Egli che aveva come scriveva al Giordani nel marzo 1817, « grandissimo, forse smodato ed insolente desiderio di gloria » non poteva uniformarsi a vivere oscuro nel suo villaggio. La operosità modesta della vita di provincia, la patriarcale tranquillità, e le mute lotte per l' esistenza che pure spesso si durano amare in quei mucchi di case in fondo ad una valle o sulla vetta scoscesa di un monte, erano pel giovane entusiasta qualcosa di troppo meschino, di stupido a dirittura. La serietà della vita per lui è solo nel culto delle lettere, tutto il resto è insensataggine. Come sbigottito, egli scrive: « Letteratura (in Recanati) è vocabolo inudito. I nomi del Parini, dell' Alfieri, del Monti e del Tasso, e dell' Ariosto, e di tutti gli altri han bisogno di commento. Non ci è uno che si curi di essere qualche cosa; non ci è uno a cui il nome d' ignorante paia strano... Crede ella che un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? Come

Digitized by Google

la gemma nel letamaio ». Non si può negare che qui ci sia dell' esagerazione : si vede il giovane che non conosce la vita se non ne' polverosi scaffali di una biblioteca. Bisogna convenire nondimeno che il povero Giacomo si trovava in un ambiente in cui il suo straordinario igegno si sentiva venir meno per mancanza di alimento, si vedeva intristire come un abete giovanetto che nato per isfidare i nembi sulle vette dell' Appennino, viene imprigionato nel breve spazio di un chiostro. A ragione però egli ardeva di uscire dalle Marche e recarsi in una grande città ove i suoi studi, la sua erudizione fosse altrementi apprezzata, e cominciasse a goder di quella fama che fu sempre il suo sogno, ancor poscia quando diceva di sprezzarla. Ma il padre era fermamente deciso di non permettergli si allontanasse da casa, e non ci erano ragioni che valessero a muoverlo dal suo proposito, lo facessero accondiscendere ai desideri del figlio, che d'altronde ei considerava ancora come un ragazzo. Nè solo pel padre, ma per tutta la città Giacomo non era che un fanciullo. Il giovanetto che già si sentiva gigante, vedevasi oltremodo umiliato dall'esser tenuto in concetto sì meschino. « Alla fine, egli scrive il 5 dicembre 1817, io sono un fanciullo e

Digitized by Google

trattato da fanciullo, non dico in casa, dove mi trattano da bambino, ma fuori chiunque ha qualche notizia della mia famiglia, ricevendo una lettera e vedendo questo nuovo Giacomo, se pure non mi piglia per l'anima di mio nonno morto 35 anni fa, che portò questo nome, suppone che io sono uno dei fantocci di casa.... In Recanati io sono tenuto per quel che sono, un vero e pretto ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo, di filosofo, di eremita e che so io ». Così egli viveva in uno stato continuo d'irritazione, di disgusto, e sempre più si isolava, e intristiva in un continuo monologo con se stesso, che dovea finire per rovinarlo.

Aggiungi che la sua complessione gracilissima che dava nel rachitico era venuta sempre più scapitando per lo studio faticoso di ben sette anni. Egli invece di seppellirsi tra i polverosi volumi di una biblioteca, avrebbe dovuto godere dell'aria aperta, esercitarsi a correre pei campi, cavalcare, nuotare, come poscia gli consigliava il Giordani. Quando si accorse che la salute lo aveva abbandonato, era già tardi; nè però fece nulla per riaverla. Anzi non potè che darle l'ultimo colpo con quel suo continuo umor nero, al quale le sue condizioni di ani-

Digitized by Google

mo, e la sua posizione lo andavano disponendo. La tristezza abituale abbatteva sempre più la sua complessione, e la fiacchezza della complessione aumentava la sua tristezza: così si accasciava tristamente « zeppo di desideri, attediato, arrabbiato, *bevendosi* giorni amari o scipitissimi, senza un filo di dolce o di altro sapore, che possa andare a sangue a nessuno (14 agosto 1818). »

E per rendere più amara tanta tristezza, coi fiori dell' Autunno moriva la fanciulla che abitava lì presso, e ignara ancor lei della vita, lavorava da mane a sera e cantava gaiamente come un usignuolo. Certo l' amore di Giacomo per Silvia non era uno di quegli affetti prepotenti che assorbono tutta la vita: la prima giovinezza non conosce che le albe rosate dell' amore. Quell' amore aveva sfiorato semplicemente il cuore del giovanetto. La fanciulla rimane per lui sempre una dolce illusione, vagheggiata, sognata dalla fantasia, un *rêve* dei bei diciott' anni. Chi non ricorda di questi affetti giovanili, lieve tessuto di malinconie serene come le tinte di un crepuscolo primaverile, irrorate di lagrime ardenti, che pur non brucerebbero la più fragile foglia di rosa?

Pure la memoria di Silvia accompagnò il Leo-

Digitized by Google

pardi per tutta la vita. Quando negli ultimi anni, ospite del Ranieri, abitava una villa sulle falde del Vesuvio, nel passeggiare pei dintorni si compiaceva fermarsi spesso ad udire cantare una giovinetta, ancor lei di nome Silvia intenta a lavorare al telaio; e provava una soave mestizia nel ricordarsi della povera fanciulla tessitora di Recanati. Intorno a Silvia erano legate le rimembranze più dolci dell' infelice poeta: era lei la più leggiadra larva del primo sogno della giovinezza, e con lei il giovane amante aveva veduto tramontare tutte le sue speranze, tutte le illusioni, tutte le gioie sognate. Giacomo in quel tempo costretto a vivere solo col suo pensiero, cominciava già a considerare la vita come una serie d' illusioni, e la fede nel suo ideale tentennava, temendo già che anch' esso non fosse che una mera illusione. La morte di Silvia fu una dura conferma di quanto egli temeva. È tutto il mondo del cuore e dell' immaginazione, ch'ei vede tramontare con quella giovanetta. E quando tanto tempo dopo, convinto della dura realtà della vita, torna col pensiero a quei lieti giorni dell' ameno errore, si volge alla povera amica della sua adolescenza per chiederle se ancor ella ricordi più quel tempo giocondo, quando lieta di mille speranze saliva pen-

Digitized by Google

sosa il limitare della giovinezza. Con la fantasia ravviva quel sogno, ridesta quei dolci sentimenti di cui il cuore non potrà più godere, e piange e si adira con la natura che si compiace così d'ingannare crudelmente i suoi figliuoli.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?

Questo nuovo periodo della vita di Giacomo dà un altro carattere al sentimento leopardiano della natura. Essa perde il suo sorriso, le sue lusinghe; e il giovane poeta non più la contempla lieto fantasticando, ma con gli occhi pieni di lagrime, a traverso le quali la natura gli si mostra annebbiata, intristita. Come più il Leopardi si isola nel suo dolore, tanto maggiormente si lega alla vita della na-

Digitized by Google

tura, che diviene la pietosa confidente dei suoi dolori; e tutta la compenetra della sua tristezza e le parla con l'affettuoso linguaggio d'un amante.

O graziosa luna, io mi rammento
Ch' or volge l' anno sopra questo colle
Io venia pien d' angoscia a rimirarti.
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo del pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è nè cangia stile,
O mia diletta luna.

Questo sentimento d' intima simpatia con la natura si accentua sempre più. Potrebbe sembrare a prima giunta che chiudendosi il Leopardi vie maggiormente in se stesso, ed esplicando la vita intima del sentimento nel segreto dell' animo sconfortato, dovesse partecipare meno alla vita del di fuori, sentir meno l' azione della natura. Pure non è così, che anzi gode espandersi in essa, pervaderla del suo pensiero, e dimenticare le proprie infelicità, annientandosi nella vita cosmica, naufragando nel mare dell' infinito.

Digitized by Google

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte, il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quello, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra quelle piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l' eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s' annega il pensier mio;
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

Qui il sentimento della natura raggiunge il massimo grado d' intimità, sicchè la personalità del poeta arriva a negar se stessa nella vita universale, che a sua volta si spiritualizza nel pensiero che la pervade, e vibra nelle inaccesse profondità di un sentimento, oserei dire, braminico. Ma non è che un lampo della lirica leopardiana. La nota che predomina in questa nuova fase del sentimento della natura del Lirico Recanatese è sempre quella dell' idillio; ma di un idillio tenero, malinconico, eco

Digitized by Google

della scontentezza di un animo giovanile condannato ad intristire miseramente nel chiuso orizzonte di un villaggio. Ed in questo periodo la sua sensibilità si rende così squisita, che ancora le impressioni gioconde, nell' animo del giovinetto, divengono sensazioni penose. La gioia stessa della primavera non fa che intenerirlo.

> Primavera d' intorno
> Brilla nell' aria e per li campi esulta
> Sì che a mirarla intenerisce il core.

La festa dei campi, il tiepido soffio dell' aprile non giunge a destargli nel cuore quei fremiti di vita, quegli entusiasmi che al Werther facevano per fino desiderare di essere uno scarafaggio per tuffarsi a sua posta nel pelago delle fraganze primaverili, e cercarvi il suo alimento. E così invece d' immergersi nelle vive sorgenti della natura e partecipare alla vita feconda della nuova stagione; invece di confondersi nel turbinio degli esseri che nell' estasi dei cari abbracci intuonano l'inno giocondo della voluttà; egli quasi estraneo a tanta vita, non ascolta che sola una voce solitaria, una flebile nota che si spegne nell' aria inavvertita, il canto del pas-

Digitized by Google

sero solitario, *che dalla vetta della torre antica, cantando va finchè non muore il giorno.*

Quel canto si ripercuote mestamente nell' animo di Giacomo, che prova un'affettuosa simpatia per quell' uccelletto, che come lui si sottrae ai sollazzi, ai piaceri della vita. Ma il passero non si duole, anzi gode di quella sua solitudine, e il suo canto è un idillio; mentre il Leopardi non può che gemere contemplando in quel momento l'ultimo raggio del sole che muore, e par gli dica che *la beata gioventù vien meno.*

Questo sentimento di tristezza destato dal tramonto è proprio della coscienza scettica moderna. Nel medio evo invece il tramonto non ispirava che dolci malinconie. L' uomo che si sentiva straniero su questa terra, pellegrino del deserto del mondo, al cadere del giorno provava come un sentimento di celeste nostalgia; e sospirava la patria lontana, e il sospiro era la preghiera. Un' onda di teneri affetti gli colmava il cuore di soave mestizia:

Era già l' ora che volge il desio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici: addio.
E che lo novo peregrin d' amore
Punge se ode squilla di lontano,
Che pare 'l giorno pianger che si muore.

Digitized by Google

* * *

Sin qui la tristezza del Leopardi nasce da ragioni tutte a lui proprie, affatto individuali, e che potevano forse cessare quando che fosse, o almeno modificarsi in guisa da fargli sentir meno il peso della vita. Messo in una città in cui gli studi fossero stati in fiore, sì che il suo amor proprio avesse trovato lusinghe e plausi; migliorate le sue condizioni di salute perchè potesse prender parte agli svaghi, alle gioie, siano pure fuggevolissime, della giovinezza; sottratto in ogni modo alla tortura del proprio pensiero, suo spietato *carnefice*, come egli dice, avrebbe forse, se non trovato modo di conciliarsi col mondo, certo sentito meno la propria infelicità. Ma la continua dimora in un villaggio che egli odiava, e senza la speranza di poterne presto o tardi uscire; quel continuo rodersi nella propria scontentezza, l'accasciarsi sotto il peso di un eterno meditare senza svago o distrazione alcuna; fece sì che la tristezza si connaturasse con l'animo suo, diventasse il suo alimento, la sua vita,

Digitized by Google

e finalmente fosse da lui sentita non più come un male a lui proprio, ma come male universale, che fatalmente accompagna l' uomo, costretto a consumarsi in una perpetua infelicità che pur non giova a nessuno. « A chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell' universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? » Ecco il problema della vita come si presenta in tutta la sua nudità innanzi allo spirito del Leopardi, che invano tenta risolverlo. Pure egli intende la necessità razionale del dolore, la necessità cioè dei contrari: la tenebra è condizione della luce, il brutto del bello, il bene del male. Ecco come si esprime: « La vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascuna serve continuamente all' altra, ed alla conservazione del mondo; il quale, sempre che cessasse l' una o l' altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera di patimento. » Ma il problema qui è spostato, non risoluto; una voce sempre ci chiederà insistente: a che conservare quest' ordine di cose, questo mondo, se condizione della sua esistenza è il dolore? Il Leopardi

Digitized by Google

non trova un principio superiore per armonizzare la contradizione: egli vuole come finalità della vita la *felicità*; e perchè tale principio è inadeguato, anzi è dalla vita negato continuamente, vi si arresta sbigottito, e finisce col dire che tutto, tranne il dolore, è mistero — *misterio è tutto—fuor che il nostro dolor.*

La Natura partorisce e nudre per uccidere: non si cura del *bene*, ma solo dell'*essere*; e se tutta la specie umana perisse, essa neppure se ne accorgerebbe. Già nella poesia *Bruto Minore* il concetto del disprezzo della natura pel genere umano è una delle note liriche predominanti, e mostra un altro lato del sentimento della natura leopardiano. In quella poesia l'affettuosa intimità del Poeta con la natura è affatto spenta: fredda, impassibile, incurante, la natura in lui non desta che un profondo sentimento di sconforto. Il poeta però non se ne sdegna: tutto compreso dell'idea della meschinità del genere umano, non sa lamentarsi se la natura ha cura dell'uomo non più che dell'ultimo insetto. La colpa è nostra che vogliamo crederci signori nell'ordine infinito degli esseri: questi seguono il loro destino nelle mille loro manifestazioni, senza curarsi, senza sapere degli umani eventi.

Digitized by Google

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l' augello,
Del consueto oblio gravido il petto,
L' alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l' inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! o gener vano! abbietta parte
Siam delle cose....

Ancor la Luna, per la quale il poeta ebbe sempre una profonda simpatia, or par che lo insulti con la sua serena placidità:

Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina,
Tu sì placida sei?

Pure su pochi poeti la Luna ha esercitata tanta benefica influenza quanto sul Leopardi. La sua luce serena par che abbia la virtù di mutare in dolce malinconia la profonda tristezza del sommo lirico: i ricordi più affettuosi, le immagini più care si rav-

Digitized by Google

vivano, sorgono, palpitano, circonfusi dall'argenteo raggio di quell' astro. I paesaggi più leggiadri leopardiani sono a chiaro di luna. È vero che al principio del nostro secolo tutta la numerosa schiera dei romantici fece il maggiore sciupio di chiaro di luna: quel sentimentalismo rettorico che sotto la influenza della letteratura germanica invase i nostri poeti, trovava la sua più facile espressione in quella luce scialba e malaticcia di cui si circondava la leggenda medioevale coi suoi bruni manieri, nidi di spettri di traditi baroni, di castellane consunte di amore. Ma il morboso sentimento della natura di quei poeti non è da confondersi col sentimento leopardiano. Nel Leopardi, sebbene infermo ancor lui, quel sentimento come ogni altro non perde mai la sua schiettezza, la sua verità; quindi le tinte dei suoi paesaggi non sono mai false, non mai convenzionali. Ei non è un colorista, ma ha un tocco di pennello sicuro, efficace, che ottiene l' effetto senza ricercarlo: ama le dolci sfumature, ma non riesce mai, leccato, accademico; con un largo pennelleggiare avvolge in un fascio di luce una distesa di monti, l' orizzonte indefinito. E questo modo di ritrarre la natura, il Leopardi lo serba in tutte le poesie sino agli ultimi tempi, come si vede special-

Digitized by Google

mente nella *Ginestra*, in cui predomina ancor più vivo il concetto della natura che abbiamo notato nella lirica più su citata, della natura impassibile nella sua maestà, della natura che si beffa crudelmente dell' uomo, a cui per conseguenza logica non resterebbe di meglio che sottrarsi volontariamente all' esistenza. Ma se il suicidio è consigliato dalla ragione, un inesplicabile sentimento di amore alla vita ci disarma. È l' effetto di un errore benefico, di una dolce illusione che la natura stessa ci ha messo in cuore, impedendo così che ci sottraessimo al suo imperio, che spezzassimo le sue catene. E nell' errore appunto, in un ameno inganno è riposto quel poco di felicità che la natura, sempre nel suo interesse, concedeva all' uomo; inganno dal quale l' uomo pur si sottrae sempre più ostinatamente, ricercando l' *aspro vero*, che uccide le care illusioni, sol per le quali la nostra esistenza potrebbe essere tollerabile. I primi anni della vita, la giovinezza è bella appunto perchè circondata dai sogni della fantasia: e l' amore è fonte inesauribile di diletto perchè è il sogno della vita più fecondo d' inganni soavi. Spento l' amore, la vita perde ogni incanto, e non v' è cosa più dolce che morire: *due cose belle ha il mondo: amore e morte.*

Digitized by Google

Invano l' uomo si travaglia a trovare la felicità fuori dell' errore; è fatica da Sisifo che meglio si direbbe *ozio,*

> Se quell' oprar, quel procurar che a degno
> Obietto non intende, e che all' intento
> Giunger mai non potria, ben si conviene
> Ozioso nomar.

Quindi ogni attività umana ovunque diretta è oziosa: le lunghe fatiche dell' agricoltura, i rischi dei commerci, il perigliar nelle armi non sono che ozi. Pure la necessità di provvedere ai tanti bisogni della vita, se non lieti, può fare almeno che i giorni scorrano pieni. Ma quando l' uomo si sottrae a queste necessità alle quali la natura in ciò benefica, ci legava non altrimenti che gli altri animali; la noia s' impadronisce di noi, la spaventevole noia,

> . . . incontro a cui non puote
> Vigor di giovanezza, e non la crolla
> Dolce parola di rosato labbro,
> E non lo sguardo tenero, tremante
> Di due nere pupille, il caro sguardo,
> La più degna del Ciel cosa mortale.

Digitized by Google

* * *

Tanto scetticismo pervade ancora la natura, e la nega, riconoscendo quanto è in lei di bello non altro che un inganno della nostra fantasia: la voce della natura non è che l'eco ripercossa della voce umana. Essa però cessa di parlare al cuore del poeta. Nulla ha di divino, e però indarno cercheresti nel Leopardi un fremito di quel *sacro orrore*, che invadeva Lucrezio nel contemplare l'eterna migrazione degli esseri; invano cercheresti un palpito di quel sentimento religioso della natura che agitava il cuore del Foscolo, allorchè, in un bel mattino di autunno, ebbro di luce e di profumi, saluta la famiglia dei fiori e delle piante che si destano al grato tiepore mattutino, e sente commosso la Divinità creatrice che alita nell' universo, e si compiace delle sue stupende creazioni: la mente del Cantor dei Sepolcri « contrae un non so che di celeste, il *suo* cuore s' innalza come se aspirasse ad una regione più sublime della terra — e *compiange* quello sciagurato che può starsi muto e

Digitized by Google

freddo a guardare tanti benefici senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime della riconoscenza ». Ma tale sentimento religioso (non saprei chiamarlo altrementi) che è la nota predominante del sentimento della natura di Châteaubriand e di Lamartine, è ben passeggiero perchè non intimo alla coscienza del Foscolo, che gode invece affacciarsi sull' abisso della esistenza e mirare la eterna catastrofe delle cose. È la vita dell' infinita materia che desta dei sacri brividi, malinconiche ebbrezze, nell' animo di quel poeta. È sera: il suono della campana dei morti trae i suoi sguardi sul cimitero della villa, e là non vede che la materia che torna alla materia: « nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce ». Se non che questo sentimento di tristezza si muta in palpito di gioia, come la materia si organizza, s' ingentilisce, si fa bella al soffio dell' amore, al sorriso delle Grazie. Tutto si allieta, tutto s' infiora per dove passono le Dive; e di questa gioconda natura splendida di tutta la bellezza pagana, il poeta ne sente tutte le voluttà, tutte le ebbrezze, forse non meno che il Goethe e lo Schiller.

Il Poeta Recanatese ignora questi sacri entusiasmi: egli mira impassibile l' arcano in cui la na-

Digitized by Google

tura si avvolge, nè sa adorare l' ignoto ; anzi erge la fronte arditamente e disprezza, chè in ciò egli ripone la dignità umana, e su tale base costruisce la sua etica.

L' uomo non può sottrarsi alle leggi fatali della natura, la quale è sorda alla voce dell' uomo, e però inutile spargere vani lamenti. Bisogna dichiararsi nemico a viso aperto; e certo di non poter vincere, affrontarla arditamente, soggiacendo senza viltà ; che viltà non è il soggiacere a forza superiore, irrazionale. La virtù dell' uomo è riposta appunto in questa dignitosa uniformazione. Illudersi credendosi il prediletto della natura è dappocaggine : l' uomo non deve

> . . . ricolmar di lode,
> Non benedir, com' usa
> Per antica viltà l' umana gente
> La man che flagellando si colora
> Del *suo* sangue innocente.

È contro questo comune nemico che gli uomini si debbono unire ed aiutarsi a vicenda : fondamento della società umana è la comune sventura. Aiutarsi non vuol dire sforzar le leggi del fato, ma sentirne meno l' ingiustizia col compatirsi scambievole,

Digitized by Google

beneficarsi, essere generosi, magnanimi, pieni di entusiasmo. Questa è la virtù pel Leopardi che in fondo non è che sentimento, illusione; ma non la illusione che avvilisce l' alta specie umana umiliandola ai piedi di un potere capriccioso, insensibile; è invece la illusione che reagisce sul fato, perchè realizza a dispetto di esso la sola felicità possibile all' uomo. Ecco come egli scrive a M.r Iacopssen (23 juin 1823). « Je conviendrai, si l'on veut, que la vertu, comme tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissants, bienfaisants, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux? Chaque individu ne troverait-il pas mille ressources dans la société? Celle-ci ne devrait-elle pas s'appliquer à réaliser les illusions autant qu'il lui serait possible, puisque le bonheur de l'homme ne peut consister dans ce qui est réel? »

Digitized by Google

* * *

Perduta ogni fede e persuaso del nulla delle cose, invano egli nel 1823, lascia Recanati per condursi in Roma. Se il suo scetticismo fosse stato frutto di un disinganno improvviso, di una speranza delusa, di un malessere passeggiero, forse le distrazioni di un viaggio, la vita di una grande città, le nuove relazioni, avrebbero potuto guarirlo. Ma le sue convinzioni erano il risultato di lungo e profondo meditare che aveva a poco a poco corrosa tutta la sua idealità e spianatogli intorno un deserto senza orizzonte, in cui si aggiravano vorticose le pallide larve di una fantasia malata; ogni maglia che poteva tenacemente legarlo alla vita si era spezzata, ed il sorriso più amaro gli sfiorava le labbra. Tremende crisi dello spirito umano che soggiace dopo lunga lotta, simile a dardo spezzato. Ed un triste periodo di crisi attraversava appunto lo spirito umano al principio del nostro secolo. Con Kant l'idealismo soggettivo trionfava, limitando le nostre conoscenze al fenomeno, oltre del

Digitized by Google

quale era l' ignoto, l' incomprensibile. Questa posizione non poteva che condurre, o ad un imbelle positivismo che rinunciando alle lotte del pensiero accetta il contenuto attuale della vita tale quale ci si presenta nella sua immediatezza; o ad uno scetticismo affannoso dello spirito che assetato d'ideale, pure dispera raggiungerlo, o peggio, lo nega affatto. E la letteratura del tempo ritrae appunto questa triste condizione dello spirito, e però confonde in un' eco di sublime poesia le spensierate voluttà di D. Giovanni ai gemiti della profonda passione del Werther; il canto affettuoso dell' ingenua Ghita al beffardo sogghigno di Mefistofele. Heine che pure sente così profondamente l' amore in tutte le sue note più intime, più soavi; il poeta delle gentili passioni, che in ogni fiore, in ogni stilla di rugiada trova una perla di poesia; non ha fede in tutta questa vita del cuore, e se ne ride piacevolmente, ride di ogni cosa e di se stesso; mentre Sciller si slancia con ansia verso l' ideale e vaga colla fantasia nelle ragioni di un Eden ignorato, che ei pure sa di non poter raggiungere mai, sicchè ripete pieno di sconforto col suo *Pellegrino: è troppo dalla terra il ciel remoto!* Byron invece vuol dimenticare se stesso nei godimenti della vita; ma inva-

Digitized by Google

no cerca la gioia piena nell' arte, nel tumulto delle passioni, nella voluttà; in fondo al calice spumante del piacere trova sempre l' amaro dalla scontentezza.

Il Leopardi ancora si sforza di ridere stoicamente di tutto, ma non riesce; egli aveva troppo carezzate le sue illusioni, aveva troppo amato il suo ideale, che ora non solo non spera più raggiungere, ma è convinto non sia più che un sogno della fantasia. E neppure ha più forza di conseguire l' oblio nel turbinar di una vita giovanilmente spensierata, cogliendo le rose che si schiudono lungo la via, prima che la brezza della sera le appassisca e disfiori.

Egli oramai era del tutto inetto a godere, non meno che per le sue condizioni morali, per le fisiche. Infermiccio, con la vista indebolita, per di più gobbo, come mai poteva prendere parte alla festa della giovinezza? Certo un animo vigoroso può trovare nelle gioie serene dello spirito soddisfazioni tali da rinunciare a qualunque godimento giovanile. Lo spirito ha le sue gioie purissime e non fuggevoli come i fiori di primavera; e la giovinezza dello spirito può durare la vita tutta. Non mi si dica che questo è niente altro che un'astrazione, a cui

Digitized by Google

contradice il fremito delle fibre nel loro rigoglio poderoso. Io non citerò eroi da romanzo: affermo solo che oggi stesso in cui il desiderio del godere è una febbre, in mezzo ancora alle più umili classi sociali vivono a centinaia nella loro oscurità, degli uomini che ad un semplice sentimento di dignità, di domestico affetto, di dovere, sanno sacrificare ogni diletto, ogni svago, soffogano ogni voce che li chiami alle gioie della vita; e nell' atmosfera mefitica di un' umida officina, curvi sopra un aratro, senza luce in fondo ad una miniera, consumano il vigor della giovinezza senza imprecare, senza tormentarsi, paghi di poter sostentare una madre cadente, di coprir di cenci una nidiata di bambini. Ammetto che qui siamo innanzi ad una grande ingiustizia sociale, ad uno stato anormale, violento, dal quale la società moderna deve cercare, studiare, tentare i modi di uscire: se la vita non dev'essere un lieto banchetto per tutti, pure deve avere qualche gioia per ognuno. Ma da ciò non segue che si debba mettere il godimento come scopo di essa, invece dell' attuazione di quegli alti ideali, che ancora nei periodi di maggior corruzione, splendono in fondo alla coscienza umana. E la giovanezza spesa per uno dei più umili di questi ideali, è sempre

Digitized by Google

bene spesa: le sue forze, le sue energie non si sono consumate invano se nella lotta della vita han potuto attuare un atomo di bene. Se lo scetticismo non avesse spento sì per tempo la fede nell'ideale nell' animo del Leopardi, egli non avrebbe veduto gemendo tramontar senza un diletto la giovinezza, perdersi inutilmente quest'*unico fiore dell' arida vita*. Persuaso che l' uomo non ha altra meta da raggiungere che la felicità, e che la felicità non può ottenersi che nel campo delle illusioni, ei più che mai sentiva il bisogno di avventurarsi nella vita, e inebriarsi di gloria, di diletti, di amori: è però che si sente irreparabilmente infelice quando si accorge che le sue fibre non sono più atte a godere, che sul limitare della festa della vita è costretto a torturarsi simile all' eunuco che d' in su la soglia dell'*Harem* intende l'orecchio allo schioccar dentro dei baci, e sogna voluttà indefinite, di cui egli non può gustare neppure i fremiti del desiderio. Sì, il Leopardi sentiva il bisogno della vita reale, piena di ebbrezze; e se talora afferma di sollevarsi nelle pure regioni dell' ideale per sottrarsi alle miserie della realtà delle cose, pure conviene « che il parlare ad una bella ragazza vale dieci volte più che girare, com' egli faceva, attorno al-

Digitized by Google

l'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina (Roma 5 aprile 1823) ».

Ma egli non ha più forza di partecipare a questa vita, e sempre più se ne allontana, ne ha paura, la fugge. In Roma, nella grande città da lui tanto desiderata, trova tutto vuoto, tutto piccolo; nulla lo attrae. Della buona società non può che ridere, vedendola così leggiera, così poco seria nelle sue occupazioni, nei suoi discorsi che si aggirano col tuono più serio del mondo, intorno alla voce più o meno buona di un prelato, alla sua sveltezza nelle sacre cerimonie, e così via. Egli che credeva al primo giungere nella città popolosa elevarsi gigante di mezzo al volgo, circondato di gloria, vede che nessuno si accorge di lui; e tutti i suoi studi su Porfirio in fin dei conti non valgono a procacciargli uno sguardo di una donnina qualunque. Ei scrive a Carlo (6 Dicembre 1822): « Al passeggio, in chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. » E forse temendo che ciò non si dovesse attribuire alla sua mal fatta complesione, aggiunge: « Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti. Sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani: le quali non hanno mai alzati gli occhi, e si

Digitized by Google

vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e non curanza: e tutte le donne che qui s'incontrano sono così. Trattanto, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell' eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano alcun interesse al mondo ». Ma gridi pure contro le donne; son momenti di stizza, che ricordano la favola della volpe cui sembrava acerba l' uva che non poteva raggiungere. Animo delicato, espansivo, così proclive agli affetti, egli avrebbe benedetti tutti i dolori della sua vita infelicissima per un sorriso d' una bocca rosata: nessuno più che il Leopardi ha mai sentito il bisogno di affettuosa corrispondenza, di profondo amore. Disperato di non trovare un cuor di donna che rispondesse ai suoi palpiti, scrivendo al fratello esclama come un forsennato: « Amami, Carlo, amami per Dio! Amore, entusiasmo, vita! » Ma l' amor fraterno non poteva bastargli, onde si sente sempre più mancare di energia, e si chiude tristamente in se stesso, cercando alcun conforto nel meditare; e conchiude ancora una volta che *la felicità umana è un sogno, e che il mondo non è bello, anzi non è soppor-*

Digitized by Google

tabile se non veduto da lontano. Confessa per altro egli stesso, contradicendosi come sovente, che se non gode è in gran parte colpa della sua costituzione fisica e morale. Ha coscienza che la sua malattia è omai cronica. Sepolto nel suo dolore, nessun' eco di vita si ripercuote più del mondo che lo circonda nell' animo suo chiuso ad ogni dolce impressione, ed ancor più ad ogni ammirazione di grandezza moderna o antica. Invano cercheresti nelle sue lettere di quel tempo descrizione alcuna; si direbbe che ei passeggi come un idiota per le Logge di Raffaello e per le sale del Vaticano. Solo un sentimento di profonda tristezza destano in lui le rovine dell' antica *Urbs*, in mezzo cui si aggira meditando sulla fragilità di ogni grandezza umana; e gli si stringe il cuore, non altrimenti che nelle tarde notti all' udire il canto del passeggiero lungo la via, *lontanando morire a poco a poco.*

* * *

Nondimeno il suo cuore non fu mai chiuso affatto ad ogni voce della natura, che come amante ingiu-

Digitized by Google

stamente obliata, a se di tratto in tratto lo richiamava. Sin dal marzo del 1820 egli scriveva: « Poche sere addietro prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanzetta, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un' aria tiepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. » Questa voce si fa più vivamente sentire al ritorno della bella stagione. La nuova luce primaverile scuote le fibre irrigidite dell' infelice poeta, e come i fiori nei campi, ravviva d' improvviso le antiche speranze nel cuore di Giacomo. Egli quasi destandosi da un lungo sonno, sente intorno a se il fremito della nuova vita; e par si meravigli che il sole splenda ancora sulle sciagure umane; spera quasi di essersi sino allora ingannato, e ansioso dimanda se

Forse alle stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l' atra
Face del ver consunse innanzi tempo.

Digitized by Google

La Natura non è più quella forza prepotente, capricciosa, che incrudelisce con le sue fragili creature: le sue viscere di madre si son commosse; e Giacomo riconciliato per un momento, sente in essa un non so che di divino, e le dimanda commosso:

> Vivi tu, vivi, o santa
> Natura? Vivi, il dissueto orecchio
> Della materna voce il suono accoglie?

Ma la fede nella vita, una volta spenta, non si ridesta ad un raggio d' aprile. Il poeta sa che la giovanezza umana è tramontata per sempre, che è inutile aprire il cuore a vane speranze; e però abbandonandosi come ad un sogno, ritorna con la mente a quell' età fortunata, ne evoca le splendide fantasie, e si compiace di esse, come il vecchio dei lontani ricordi d' amore, cui ancor sorride con malinconica gioia. Nella poesia *Alla Primavera* ritorna il mito non come vano ornamento, frasche che servono a coprire il vuoto di rettoriche declamazioni in versi: ritorna il mito vivificato dal desiderio della coscienza moderna inaridita dallo scetticismo. Il poeta crede a tutta quella vita antropomorfica che si agita nella natura ellenica, e la sente come parte della sua vita, e però la so-

Digitized by Google

spira, e ne riproduce le splendide forme, senza perdere però nell' ardore del desiderio la coscienza che le son larve spente, e che è impossibile riscaldarle di nuova vita, ridar loro il sorriso, il palpito. Tutto è un passato che più non potrà ritornare: ei fu! ecco la nota malinconica di quella poesia.

Già di candide ninfe i rivi alberghi,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D' immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero, e l' ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel che all' ombre
Meridiane incerte, ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d' agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l' onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall' immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le virginee braccia.

Di tutta questa splendida vita, che la fantasia ellenica nella sua ingenuità giovanile destava nella natura che cosa oggi rimane? La mesta poesia del ricordo, un vano lamento.

Digitized by Google

Questo canto è il grido dell' intelletto maturo scontento di se stesso, impaurito del vuoto che si è formato intorno, spegnendo le larve della fantasia; dell' intelletto che protesta contro l' *arido vero*, ch'ei pure affannosamente cercò, e che ora vorrebbe disconoscere, negarlo. In fondo a questi versi echeggia la maledizione del vecchio Fausto alla *Scienza*, di cui non sa che farsi, dappoi che a ricercarla consumò tutti gli anni dell'età più bella, chiuso tra quattro pareti, in cui perfino il limpido raggio del giorno penetrava torbido a traverso i pinti cristalli delle gotiche finestre.

. . . Io vivo in questo
Cumulo di volumi, esca dei vermi
E della polve, e chiuso entro una valle
Di carte affumigate ed ascendenti
Fino alla volta. Un mucchio a me d' attorno
Sta di coppe, d' ampolle e di stromenti,
E gli arredi fra lor dei miei maggiori
L' un sull' altro a ridosso . . . Ecco il tuo mondo!
E mondo questo si dirà?

Ma Fausto è capace ancora di godere; per lui la natura non è spenta, egli ne sente nell' anima tutta la vita, s' inebria delle sue bellezze, e uscendo da

Digitized by Google

quell' atmosfera caliginoso, si getta nel virginio suo grembo, e si purifica nei suoi salubri lavacri.

Plenilunio seren! perchè non vedi
L' ultima volta il mio dolor? seduto
Qui sul mio scranno, oh quante notte, oh quante
Ti aspettai vigilando? E tu venivi,
Mesto amico splendor, su' miei volumi,
Sulle mie carte!... Oh, levar mi potessi
Ai gioghi alti del monte, intorno agli antri
Vagolar con gli spirti, e nel soave
Tuo crepuscolo, o luna, i verdi prati
Scorrere, del maligno aere lontano
Dell' ingrata scïenza, ed al salubre
Fonte bagnarmi delle tue rugiade.

Un sentimento della natura così intenso, così pieno, con questa intonazione epica non si trova nel Lirico Recanatese. Il Leopardi ha fibre troppo deboli, e non può accogliere i fremiti della vita della natura in tutta la loro energia. Il sentimento della natura leopardiano è intimo, profondo, e qualche volta prende ancora una forma panteistica, in quanto il poeta si lascia a poco a poco assorbire della vita della natura sino a perdere la coscienza del proprio *io*. Ma in questo caso abbiamo proprio l' opposto del sentimento panteistico del

Digitized by Google

Goethe; perchè laddove questi nell' indefinito del sentimento accoglie in se tutta la vita della natura, il Leopardi invece perde la coscienza del proprio essere, anzi dell'*essere*, e annienta se stesso e la natura nell' oblio della vita. Udite:

Talor mi assido in solitaria parte
Sovra un rialto al margine d' un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo;
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lungi odi nè vedi,
Tien quelle rive altissima quïete;
Ond' io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Piú le commuova, e lor quïete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

* * *

L' animo del Leopardi è disposto invece ad ac-

Digitized by Google

cogliere più facilmente e riprodurre i sentimenti idillici che desta la natura lieta e serena. Egli ama la natura quasi a mo' dei romani del secolo di Augusto, per godere l' amena quiete dei campi, lungi dal rumore di una società noiosamente affaccendata, turbolenta, e nel medesimo tempo frivolissima. Vi pare qualche volta di sentire Tibullo che disgustato dal lezzo della Suburra, fugge i rumori dell' *Urbs*, e fa suo nido della cara solitudine del suo campicello, ove canta gl' innocenti costumi campestri in cui par viva ancora la virtù degli antichi padri. S' intende bene che l' innocenza della vita campestre è intesa dal nostro lirico bene altrementi: egli vede l' uomo nei campi sciolto da quei vincoli artificiali, da quelle affannose cure, dagli irrequieti desideri, onde lo ha gravato la posteriore civiltà, sottraendolo a quelle condizioni di primitiva schiettezza che lo faceva vivere in uno stato più conforme a natura. E sospira appunto allo stato primitivo dell' uomo, a quello stato che fu detto *di natura* nel secolo scorso, e che il poeta ora invidia agli abitatori della California, che con pochi bisogni, cui facilmente soddisfano, ignari di se stessi e della vita, traggono i loro giorni in un beato oblio. E questo sentimento predomina ancora nella poesia *Ai Pa-*

Digitized by Google

triarchi, nella quale con poche pennellate è così mirabilmente ritratta la natura vergine, intatta, non contaminata ancora dall'alito della morte. Sono scene grandiose appena accennate, effetti severi di luce non frastagliata in minuti riflessi, ma sparsa in larghi fasci, serena, maestosa.

Gli antichi, parlo sempre dei Romani specialmente, non potevano avere il medesimo sentimento. È ben vero che ai tempi in cui fiorì la letteratura latina si era alla vigilia di una grande rivoluzione in tutte le forme della vita, non altrementi che nella seconda metà del secolo XVIII, quando appunto lo *stato di natura* fu proposto come unico scampo alla dissoluzione sociale. Ancora ai tempi di Augusto si sentiva il bisogno di ritemprarsi, ritornando ad un vivere più conforme natura, più secondo le sue leggi sublimi nella loro semplicità, e delle quali nelle lunghe lotte della civiltà gli uomini sembravano come essersene dimenticati. Ma questo bisogno dello spirito, nella poesia di quel tempo è rappresentato come un momento di stanchezza e nulla più: si desideravano i silenzi dei campi come fa un vecchio soldato stordito dal rumor delle battaglie, od un buontempone annoiato dalle voluttà cittadine.

Digitized by Google

In mezzo a quella profonda corruzione della romana società, molti eran pur quelli che ricercavano ancora nei campi il primitivo vivere onesto, l'antica semplicità, e ridestavano quel sentimento religioso della natura così profondamente sentito dallo spirito latino nel primo periodo in ispecie di sua civiltà. I Romani non ebbero la viva fantasia dei Greci per popolare la natura di splendide schiere di olimpiche divinità; ma nei fenomeni naturali, e specialmente in quelli in cui maggiormente si afferma la energia della natura, ovvero là dove essa si circonda più di mistero, sentirono sempre viva la presenza del nume. Così le sorgenti dei fiumi, gli antri, i recessi oscuri e misteriosi delle foreste furono oggetto di speciale culto; e tutta la vita agricola romana era intimamente connessa al culto religioso della natura. Le città, come dice Varrone, erano state fabbricate dagli uomini, cui gli Dei invece avevano dato la campagna. Questo concetto si riscontra con quello ebraico, che cioè le città sorsero dappoi che l'uomo si bruttò le mani di sangue fraterno, e fuggendo la presenza di Dio negli aperti campi, costruì gli edifizi cittadini, in cui trae la vita nella lotta infelice delle mille passioni, ignote all'infanzia innocente dell'u-

Digitized by Google

manità. Ma se i Romani innanzi alla natura grandiosa e avvolta nel mistero sentirono più dappresso la divinità, pure mancarono quasi affatto del sentimento dell' orrido nel paesaggio. Le aspre giogaie dei monti, i paurosi burroni, le immense steppe, in generale tutto ciò che vi è d' imponente, di severo, di maestoso nella natura non desta in loro alcun grato sentimento. È sempre la natura amena che ei cercano. Catullo è felice della sua deliziosa villa di Sirmione ed ivi dimentica tutte le cure della vita. Orazio non chiede che l'amena solitudine di una valle tra i monti della Sabina, dove mormora dolce la fonte di Blaudusio. E lo stesso Lucrezio, che pure ebbe un sentimento così profondo della vita della natura, non desidera che sdraiarsi sull'erba presso un ruscello, all' ombra folta degli alberi, allor che la natura primaverile sorride pei campi infiorati. In generale predomina sempre il sentimento della natura idillica quale contrapposto al turbolento vivere cittadino, a cui in ispecie le anime delicate, che si alimentano di affetti soavi, difficilmente possono uniformarsi.

Digitized by Google

* * *

Questo sentimento di fatti predomina nel Leopardi, ed è il motivo di una delle sue più belle poesie, *La vita solitaria.* Il poeta dappoi che *vide e conobbe assai le infauste mura cittadine,* torna in seno alla natura; e sebbene sappia che essa non sorrida agli infelici, pure trova alcun conforto nell' amenità dei campi: errando solingo e muto per le verdi rive e pei boschi, è lieto se la vita del cuore non è spenta del tutto, *se core e lena a sospirar gli avanza.* In questa condizione dolorosa dello spirito ei pure accoglie le impressioni più dolci della natura, e al mattino sullo spuntar dell' alba, allor che *la gallinella battendo l' ali esulta nella chiusa stanza,* sorge e benedice *le ridenti piagge, l' aura fresca, il primo susurrar degli augelli.* Si direbbe a prima giunta che questi sentimenti non sieno che l'eco di un' anima serena, che ignara affatto dei dolori della vita è aperta alle più dolci impressioni, alle sensazioni più grate. Lo sconforto, lo scetticismo leopardiano non istende il più

Digitized by Google

lieve velo sulla ridente natura: in essa non si ripercuote punto la lotta che si agita in fondo al cuore del poeta. Ma invero la lotta è quasi cessata, il poeta è stanco, è finito per soccombere: la calma appunto dell'uniformazione nella sconfitta dà un' intonazione idillica a questa poesia. Però in fondo all' idillio di tratto in tratto risuona un grido straziante, disperato:

. . . . E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo,
In terra amico agli infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.

Questo grido nondimeno non turba la serenità dello spirito del poeta, che ancora gode di qualche moto soave del cuore, sebbene creda sia l'estremo, e si compiace delle tacite aurore, del riso del sole sulle ville, sui poggi, in mezzo ai campi, della placida quiete delle notte estive. È appunto tra questa natura idillica che il suo cuore si ridesta a palpitar soavemente. Quando leggo questa poesia mi par come dettata da un giovane affetto di tisi, che va a prolungare la sua agonia in un' amena campa-

Digitized by Google

gna. Il malore stesso lo rende più sensibile alle impressioni più lievi del mondo che lo circonda, lo rende capace di sensnzioni più delicate e profonde. Egli sente più rapida rifluir la vita nei suoi organi omai logori. La natura non mai gli aveva sorriso così lieta; par che lo carezzi, lo lusinghi: il povero infermo sa che quel sorriso è un ironia, sa che quella vita della natura in lui è per ispegnersi: ma pure si compiace di quelle carezze, vuole godere ancora una volta di quei fremiti di vita, tanto più cari, in quanto sono gli estremi. E Giacomo davvero era affetto di tisi, della tisi peggiore, quella del cuore: è però che egli ama i campi, ama le aure ristoratrici delle selve, ama la natura amena; e sebbene uniformato a morire, ogni sentimento di vita gli è caro.

* * *

Ma però da questa lirica non è ad argomentare che il Leopardi non desiderasse più di vivere in città. Tutt' altro. Certo dopo il primo viaggio a Roma, quell' ardore per la vita cittadina, che egli

Digitized by Google

imaginava ben altra, s' intiepidì; ma non per questo diminuì il disgusto per Recanati, che neppure l' affetto della sua Paolina, del suo Carlo, giunsero mai a rendergliela tollerabile. Eppure Giacomo sentiva profondamente gli affetti di famiglia, a meno che non si voglia a dirittura credere il suo epistolario un continuo infingersi, il che ripugna a ogni anima gentile capace di sentire tutta la infelicità che trasfuse in quelle lettere lo sventurato poeta. Forse talora scrivendo al padre era pur necessità di mostrare un bisogno ardente di ritornare in seno alla famiglia, sebbene sentisse altrementi. Ma quando scrive alla sorella, non avrebbe bisogno di mentire; e nessuno può mettere in dubbio l' affetto immenso che a lei lo legava, unica creatura al mondo che sapeva dividere col suo Giacomo i tanti dolori che lo torturavano, tra i quali non ultimo il non avere appunto i mezzi da vivere lungi del villaggio natio. È vero che la più grande delusione colpì il Leopardi quando finalmente nel 1822 gli era stato concesso di recarsi in Roma, ove trovò una società così poco conveniente al suo carattere, ai suoi bisogni, al suo genio; ma come cominciò ad acquistare un concetto più pratico della vita, e capì sino a un certo segno che il mondo

Digitized by Google

bisogna pigliarlo pel suo verso, e conquistarlo a poco a poco; nei successivi viaggi si trovò un po' più a suo agio; e sebbene avesse dovuto stentare la vita ai servigi di un editore, che non gli poteva essere generoso, pure ei non sa mai decidersi a ritirarsi in famiglia, ove almeno poteva godere di quella agiatezza cui era da bambino abituato. In Bologna specialmente avendo trovata affettuosa accoglienza, e amici che potevano pregiare il suo alto ingegno e la sua straordinaria coltura, per un momento arriva quasi a goder della vita: si diverte, come egli stesso afferma (Ep. 18 Maggio 1827), più del solito, va all' Opera tratto dagli amici, si sente come rifatto, specialmente perchè passato l'inverno, nocevolissimo sempre alla sua mal ferma salute. Giacchè senza voler negare al Leopardi che la sua profonda tristezza nascesse in gran parte dalle convinzioni filosofiche a cui era pervenuto dopo lungo meditare, non si può disconvenire che i suoi malori fisici contribuissero in gran parte a fargli maggiormente sentire l' infelicità della vita; e forse se la sua costituzione fisiologica fosse stata migliore, la sua filosofia voglio credere sarebbe stata meno pessimista. Di fatti le lettere in cui egli manifesta le teorie più scoraggianti, più scettiche, sono quelle

Digitized by Google

scritte quando i suoi acciacchi maggiormente s'inacerbivano; ed al contrario quando per poco la salute migliorava, e gli era concesso godere alquanto del mondo, il suo umor nero si rischiarava un tantino, ed ei cessava di lamentarsi, e confessava egli stesso che qualcosa di buono al mondo pur vi era per chi poteva goderne. In questi pur troppo fuggevoli periodi della sua vita, ei non si mostra più tutto in se chiuso, odiando tutto, disprezzando tutto. Le lettere scritte da Pisa nel 1827 ne sono una prova. La temperatura mite di quel clima aveva agito benignamente sulla sua salute; ei trova tutto bello, tutto magnifico. Loda i passeggi di quella città, accenna per fino a descrivere il *lung'Arno*, cosa affatto insolita, giacchè non è altro esempio nelle sue lettere di neppure una minima descrizione di qual si voglia cosa di altra città. « L' aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung' Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze nè a Milano nè a Roma: e veramente non so se in tutta Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell' inverno con gran piacere, perchè v' è quasi sempre un' aria di primavera: sicchè

Digitized by Google

in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi Pisa è un misto di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi si aggiunge che io, grazia a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand' orto, con una grande apertura, tanto che si arriva a vedere l' orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi a Firenze. » Questa lettera non sembra proprio del Leopardi. D' ordinario così chiuso, ripiegato su se stesso in modo da sembrar che sempre si aggiri in un deserto, ove nulla abbia a notare, nulla che possa fermare la sua attenzione; qui si mostra così vago di significare le belle impressioni che riceve dalle cose che lo circondano, e per la prima volta mostra di godere del sole che brilla non nella solitudine delle aperte campagne, ma per le vie popolose, sugli edifizi cittadini. Questo squarcio di lettera basta a mostrarci come se il Leo-

Digitized by Google

pardi non fosse stato così infermiccio, e avesse avuto i mezzi di godere un po' del mondo, avrebbe prestato meno orecchio alle sconfortanti teorie filosofiche; e, siano pure illusioni, avrebbe accettato le agiatezze, i diletti della vita, tirando innanzi alla men peggio. Ma la sua complessione, le sue condizioni economiche, il suo carattere omai non gli permettevano di godere a lungo. Gli occhi tornano tosto ad ammalarsi, lo stomaco non digerisce, i mezzi per mantenersi fuori casa mancano, ed egli vede Recanati come la tomba che deve inghiottirlo. « Sono venuto qua (scrive da Firenze il 19 giugno 1828) dove ho pur quantità di amici, per ragioni che sarebbe lungo a dire; starò finchè dureranno i miei pochi danari; poi l' orrenda notte di Recanati mi aspetta. » Di fatti da Firenze nel novembre dello stesso anno Giacomo torna a Recanati. Ben tristi dovettero essere i giorni ivi passati, come si rileva dalle lettere scritte al Colletta e al Papadopoli nel dicembre di quell'anno. In esse si scorge un profondo scuoramento, un' uniformazione che strazia l'anima — *fo conto che la mia vita sia terminata* (17 dicembre 1828). Nè col passar del tempo, col sopraggiungere della bella stagione la sua tristezza diminuisce. Nel luglio dell' anno appresso

Digitized by Google

così scrive a Madonna Adelaide Maestri: « La mia salute è poco ferma; ma non vi mettete in pena per questo: il mio male non è mortale, nè di quelli che danno speranza di rendersi tale in breve. I mali secondari d' infiammazione (de' quali in Recanati io non aveva patito mai) sono, si può dire, cessati; ma il principale, che consiste in uno sfiaccamento e una *risoluzione* dei nervi (e che era cominciato qui), con quest'aria, con l' eccesso dell' ipocondria, con la mancanza d' ogni esercizio, è cresciuto in maniera, che non solo non posso far nulla, digerir nulla, ma non ho più requie, nè giorno, nè notte. Dell' animo però son tranquillissimo sempre, non per filosofia, ma perchè non ho più che perdere, nè che sperare. » Questa disperata tranquillità dello spirito ti stringe il cuore: a trent' anni appena, non avere più che sperare, che perdere! Ei vive di sole memorie. Eran quelli i luoghi ove avea passati i dì più belli di sua vita, la prima giovinezza, quei giorni

Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride: invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo

Digitized by Google

La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l' accolga e il chiami.

Le aperte campagne, le valli, i viali, il mare lontano, sono ancor popolati dei sogni giovanili del poeta. Le sale del palazzo risuonano ancora delle sue voci festanti e dei sollazzi della prima età. Da quei colli aveva con tanta ansia spinto il pensiero oltre l'orizzonte, sognando al di là di quelli, arcani mondi, felicità arcane. Seduto sopra una zolla passava un tempo le lunghe ore della sera, cullandosi in braccio alle più lusinghiere speranze, fantasticando un roseo avvenire; e la natura intorno gli sorrideva lieta nel puro azzurro stellato, lo inebriava con l' alito profumato dei campi, gli susurrava all' orecchio misteriose promesse nel bisbiglio delle aure, nel mormorar dei ruscelli. Tutte quelle grate sensazioni erano lusinghe, carezze per l'animo vergine del giovanetto, che mutavansi in grati sentimenti, e agitavano sempre più la sua vivace fantasia, e lo gittavano in balia di sogni dorati. Il ricordo di quelle ore deliziose è ancor vivissimo nel cuore dell'infelice poeta. Ei riproduce quel grup-

Digitized by Google

po di sentimenti da tanto tempo sopiti, in una soave armonia, eco malinconica di quelle voci spente, ultimo fremito di un cuore che vive solo di ricordi. La natura non parla più direttamente al Leopardi, ma gli ridesta nell' animo tutto un mondo di rimembranze soavi, tutta una splendida schiera di larve tramontate da un pezzo, ma pur tanto care.

•

Vaghe stelle dell' Orsa io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l' aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in sulle aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva....

Ecco qui la natura rappresentata come ricordo

Digitized by Google

a traverso una nebbia malinconica che la rende tanto poetica. Non è riprodotta la impressione che essa fa sull' animo del poeta, ma il ricordo delle impressioni di un tempo: è la natura quale vive in fondo alla immaginazione del Leopardi, la natura che il poeta vagheggia, per dir così, chiudendo gli occhi; e le sue cento voci trovano eco nell'animo di Giacomo in quanto ridestano altri echi lontani, che sono la vita del cuore del poeta. Quei campi, quelle selve, quei monti non sanno parlare che del passato: il Leopardi si trova come in mezzo alle rovine di un vecchio mondo, freddo, deserto, popolato solo di ricordi in mezzo cui vive il poeta, memoria di se stesso.

E di quel mondo il più dolce ricordo è una fanciulla, che passò rapida su questa terra, *siccome un sogno*. Ma per le anime inferme come quella del Leopardi il sogno è la vita. La memoria di Nerina è la vita del cuore del poeta. Ei guarda la finestra donde la fanciulla soleva parlargli: è deserta, ed i vetri riflettono il pallido chiarore delle stelle. Perchè Nerina non si affaccia più? Ov' ella è mai? Nessuno più la vede, e di lei non rimane che la ricordanza. L' amante infelice sa che Nerina è morta. Passò. Ma passò troppo rapida. Così gio-

Digitized by Google

vane, così bella, ella aveva ancor diritto a godere della vita. Il Fato la spense; e la povera fanciulla giaceva. Il poeta non si adira contro questo cieco potere che gode distruggere le cose più belle: sarebbe vano. Ma che è mai questa inumana potenza che uccideva la fragile creatura? È la ferrea necessità delle cose, la legge dell'essere: *creare per distruggere.* Che monta se gli occhi di Nerina risplendevano ancora di tanta gioventù? Il nembo passa abbattendo la quercia secolare ed il fiore non ancora dischiuso. Morta Nerina, cento e cento altre creature, belle o brutte, son venute sulla scena del mondo.

Questo squarcio di poesia a prima giunta sembra nulla più che una tenera elegia, un mesto idillio. Pure è una delle liriche Leopardiane più profonde. Ma donde la forza di quella lirica? Dal dramma che sta in fondo a quell' idillio. In quei versi è condensato tutto il contrasto del mondo lirico Leopardiano. Sotto quella vita giovanile, sotto quei dolci ricordi di feste, di danze, di fiori, alita una paurosa potenza che tutto abbatte. La fragilità della bellezza, di quanto v'è di dolce, di giocondo nella vita a fronte di tale potenza è la situazione drammatica di questa poesia, che potrebbe dirsi un grido di pro-

Digitized by Google

testa contro la più grande ingiustizia nella vita dell' esistenze, contro la potenza irrazionale del brutto, che abbatte senza neppure accorgersene quanto vi è di più bello; contro la vittoria della forza bruta, di cui la giovinezza, il tenero amore, la gaia innocenza, Nerina è la vittima! Ma il Fato non è onnipotente; vi è un' altra potenza che può stargli a fronte: l' Amore. Nerina non è più; ma nel cuore di Giacomo *regna ancora l' amore antico.* Il Fato non può fare che ei la dimentichi: tutto intorno parla di Nerina.

. . . . Ahi Nerina! In cuor mi regna
L' antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, intra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch' io miro, ogni goder ch' io sento
Dico: Nerina or più non gode, i campi
L' aria non mira.

Digitized by Google

* * *

La natura adunque pel Leopardi non aveva più per se valore alcuno, non era che *una memoria*. Eppure quando meno si attende, si ravviva e torna a parlare al poeta per un momento l'antico linguaggio della prima giovinezza. È di quest' epoca la poesia *Il Risorgimento*, ultima illusione di vita, che par rifluisca in ogni organismo appunto quando questo è per dissolversi. Pietosa bugia, crudele scherno della Natura! E il Leopardi accoglie la illusione, si sente rinascere, e canta la nuova vita che sente ridestarsi nel suo povero spirito moribondo. Non mi dimandate donde in lui nasca questo improvviso vigore, questo novello alito di vita; non saprei dirvi nulla. È una legge della vita: ogni fiammella sul momento di spegnersi arde ancora una volta più viva. Il poeta stesso non sa rendersi ragione di questo nuovo fenomeno dello spirito :

Chi della grave, immemore,
Quïete or mi ridesta?

Digitized by Google

Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, imagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Egli credeva il suo cuore già morto: non che la speranza, il desiderio della vita in lui era spento. Mancata dentro la vita, tutto il mondo si era come agghiacciato intorno a lui:

La rondinella vigile,
Alla finestra intorno
Cantando al novo giorno
I cor non mi ferì:
Non all' autunno pallido
In solitaria villa
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò le valle
Del flebile usignol.

Ora il cuore si ridesta, e un altro nuovo fremito di vita vola da lui a ridestare la natura, che riscal-

Digitized by Google

data dal suo affetto si ravviva, ed echeggia di nuove armonie.

Se al ciel, se ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.
Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.

Fuggevole illusione! Basta che il poeta si ripieghi un momento su se stesso, e questo entusiasmo per la natura si spegnerà. E davvero non può durare più che un momeuto, se egli non giunge a dimenticare che la natura è sorda alla voce umana, che non sa commiserare,

Che non del ben sollecita
Fu, ma dell' esser solo;
Purchè ci serbi al duolo
Or d' altro a lei non cal.

Concepita sempre così la natura come una forza prepotentemente capricciosa, non può ispirare che sentimenti di sconforto, di orrore. Il nulla dell' es-

Digitized by Google

sere umano a petto dell' onnipotenza di essa è il contenuto della lirica leopardiana dell' ultimo periodo, e dà il carattere al nuovo sentimento della natura, che echeggia specialmente dal primo all' ultimo verso della *Ginestra*.

. . . A queste piagge
Venga colui che d' innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All' amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell' uman seme,
Cui la dura nutrice ov' ei men teme
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilire in tutto.

Qui il sentimento della natura ha un non so che di cupo, di sconfortante, come il roboato del vulcano sulle cui falde il Leopardi scrisse questa poesia, che il passeggiero inerpicandosi su per quelle lave risuonanti sotto i suoi passi, ripete quasi funebre canto. Nessun canto ritrae più che questo tutti quei sentimenti che si provano ascendendo

Digitized by Google

la vetta del Vesuvio. La *barcaruola*, la *romanza*, che lieta, festante, talora soavemente malinconica, confonde la sua armonia col fiotto dell' onda che si frange tra i fiori lungo la riviera da Posillipo alla Campanella, non trova eco fra quei burroni, tra quei campi di nero lapillo. Salendo per quelle vie, un senso di sconforto a poco a poco vi invade. Si diviene pensosi, mesti, mirando quel sole così allegro, abbagliante, che inonda tutto il golfo sotto i vostri occhi, e intristendo si spegne fra quelle lande arenose, dai cui crepacci si sprigionano vapori che vi soffogano, mentre voi con ansia inspirate l'alito di un' aura, sviata dai giardini fioriti sugli estremi lembi delle lave lontane. È là che l' uomo si vede come irriso dalla natura, e vi si sente come annientato, considerando la potenza di tante forze che l' uomo non può, non che regolare, misurare neppure. Questo sentimento è il motivo lirico della *Ginestra*. Ma il Leopardi coerente ai suoi principii, non si umilia innanzi a tanta potenza, e trionfa di essa in quanto ha coscienza della propria debolezza, che però sa attendere il suo fato a fronte alta, senza millanterie e senza paure, simile all' odoroso cespo della molle ginestra, che attende serena la fiumana delle ardenti lave.

Digitized by Google

Codesta natura non può che maledirsi. Ed il poeta finisce col dire *a se stesso:*

. . . Omai disprezza
Te, *la natura*, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l' infinita vanità del tutto.

I Greci, favoleggiando di Eco, dissero che consunta la povera Ninfa a poco a poco d' amore, finì col confondere il suo corpo con la rupe, e di lei non rimase che la voce, un lamento. Ancora del Leopardi omai non rimane che una voce; ed è una bestemmia. Pure ricorderò che un momento prima di spirare volle gli si aprissero le finestre. Povero Giacomo! avea bisogno di luce, aveva bisogno nel bacio di un raggio di sole riconciliarsi morendo con la Natura, che egli avea maledetta.

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo Lira 1,00.

Digitized by Google

LEGGENDA

DI

SANTA CHIARA

VERSEGGIATA

DA

ANTICA RIMATRICE

ANONIMA.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO.

Via del Corso, 35.

—

1882.

Digitized by Google

Estratto dal volume: *Serto di olezzanti fiori da giardini dell'antichità deposto sulla tomba della Clelia Vespignani.*

Digitized by Google

Pochi nomi di donna s'incontrano nella storia della nostra antica letteratura. E già quello della Nina Siciliana fu cancellato, quello della Levi-Perotti sembra che avrà la stessa sorte, e forse altri ancora la critica ne cancellerà. Ma intanto, se si cancellano nomi, resta pur sempre qualche figura, che sotto il modesto velo dell'anonimo, si delinea vagamente fra le tenebre del medio evo e basta per attestarci che anche in quella così detta notte del pensiero la donna partecipò all'esercizio delle arti le più gentili. Tuttodì si leggono con interesse i versi della Compiuta Donzella di Firenze, e più ancora quelli dell'altra sconosciuta che nell'allegoria dello sparviere fece tantó profondamente vibrare la corda del sentimento e dell'amore. Ed ora ecco un nuovo fiorellino poetico che ci è porto da altra donna. Il nome di costei, il tempo e il luogo in cui visse, sono del pari ignoti. In fine al poc-

Digitized by Google

metto che ci lasciava, ella pose soltanto queste malinconiche parole relative alla sua persona. « *Orate pro ancilla Dei que composuit.* » Probabilmente fu claustrale; e dalla lingua del componimento ben si può argomentare che la patria di lei sia stata nella Venezia, come dalle alterazioni varie e profonde che si scuoprono in esso, è lecito inferire che un intervallo non tanto breve, di tempo e di luogo, sia passato fra la copia conservataci nel ms. ove lo trovammo, e il testo originale; e che, spettando quello al sec. XV, nel precedente, ossia nel sec. XIV, sia stato composto il poema che qui appresso diamo, benchè non bello, alla stampa.

La leggenda ossia la vita di S. Chiara di Assisi è l'argomento di questo poema. Esso è diviso nel ms. in 121 strofe di quattro versi ciascuna: ma osservando le rime non si tarda a riconoscere che, tranne la str. 1ª che è una ripresa, e la 49ª e la 58ª che sono monche, tutte le altre constano in realtà di otto versi legati dalle rime in quest'ordine: *ababbccd-efeffggd-hihiikkd* ecc.; di guisa che al v. 1 risponde il 3, al 2 il 4 e il 5, i vv. 6 e 7 rimano insieme, e l'8 lega con una stessa desinenza tutte le strofe. Nel complesso abbiamo dunque una forma che è propria della poesia lirica; è la forma della ballata, che fu comune anche alla lauda e che

Digitized by Google

qui, col nome di lauda, ha vestito una composizione di sua natura epica.

Il verso è il settenario italiano con accento fisso sulla sesta sillaba. Ma qui pure, come nelle strofe, sono evidenti alcune alterazioni che ora accrescono ora diminuiscono il numero legittimo delle sillabe, e in genere si osserva che il copista, seguendo di preferenza la ortografia etimologica, evita quanto può quei troncamenti che il metro pur domandava, e lascia alla pronunzia ossia al lettore il còmpito di ridurre tutti i versi alla giusta loro misura: uso questo già riconosciuto assai frequente nei rimatori italiani del medio evo.

Venendo alle rime, noteremo anzi tutto che sopra 484 versi ben 470 hanno consonanza perfetta o ne mancano soltanto apparentemente per ortografia etimologica, il che nulla prova contro la rima piena. Ve ne sono poi 14, dei quali alcuni hanno semplice assonanza, uno è affatto dissonante.

Ma fra le assonanze è da fare una distinzione. Sei di esse, se si voltano le parole nel dialetto veneto, di cui troviamo molte tracce in questo componimento anche nell'interno dei versi, tornano subito a rimare perfettamente.[1] Onde di desinenze proprio irriducibili ad una consonanza piena ne abbiamo solamente otto, e queste si sud-

1 Vedi appresso a pag. 7.

Digitized by Google

dividono in sette assonanze e una dissonanza.[1]

La rima imperfetta dunque si troverebbe qui in proporzioni minori del 2 per 100 (8 su 484). Nè ci fa meraviglia, dacchè nelle canzoni di amore, che sono le più elaborate, la rima imperfetta s'incontra in proporzioni anche maggiori, e nella ballata poi non isfuggivano dall'ammetterla gli stessi provenzali (ben più difficili degl' italiani in fatto di rima), e basti ricordare l'esempio che si lègge anche nella *Crestomazia* del Bartsch (col. 245[4]), ove *drusa* risponde a *tosa, jojosa, amorosa, cobeitosa, vergoignosa.*

Quanto alla lingua, a parte i latinismi che abbondano dal principio alla fine e che spesso, guastando le rime e il metro, appariscono introdotti posteriormente dalla saccenteria forse del copista; si distinguono bene due strati idiomatici, uno dei quali ci rappresenta il comune italiano letterario, l'altro ha peculiarità vernacole, ove il parlar veneto, come già notammo, si riconosce a primo tratto. A chi dovremo attribuire cotesti elementi veneti? al copista o alla autrice? Volgendo l'esame alle rime, siccome al punto più solido per la induzione critica, e omettendo di parlare delle molte rime *indifferenti*, limiteremo la osservazione ai versi 58, 62, 101, 145,

1 St. 33 *Boemia: filia*; 37 *electo: spechio*; 41 *collegio: obedio*; 42 *padre: pane*; 45 *tempo: sacramento*; 50 *tresca: festa*; 56 *consumato: quarto.* E st. 57 *partença: honoraça.*

Digitized by Google

150, 179, 197, 301, ove s'incontrano queste rime:

58 *capilli* (forse già *capili*) che risponde a *vili;*
62 *voce* plur. che risponde a *voce* sing. e a *croce;*
101, 104 *lucente* e *ardente,* ambedue plur. che rispondono ad *attentamente;*
145 *deffendi* 3ª pers. sing. cong. che risponde a *rendi* e *fendi,* ambedue 2ª pers. sing. indic.;
150, 152 *cardinale* e *imperiale* aggett. plur. che rispondono al sing. *regale;*
179 *face* plur. che risponde a *fornace* sing.;
197 *flama* che risponde a *clama;*
301 *prece* plur. che risponde a *fece.*

Ora, tutte queste rime, affatto regolari nel dialetto veneto, cessano di esser tali non appena sieno voltate nell'italiano letterario, il quale esigerebbe *capelli* e *vili; voci* e *voce, croce; lucenti, ardenti* e *attentamente; rendi, fendi* e *difenda; cardinali, imperiali* e *regale; faci* e *fornace; fiamma* e *chiama; preci* e *fece.* Di rincontro poi queste altre rime, irregolari nella forma letteraria che hanno presentemente, diventeranno regolari subito che le avremo voltate alla forma veneta:

vv. 53-55 *nocte: devote*	ven. *note: devote;*
„ 66-67 *altare: madre*	„ *altare: mare;*
„ 77-79 *cielo: quello*	„ *cielo: quelo;*
„ 161-63 *lacrimose: croce*	„ *lacrimose: crose;*
„ 250-51 *cara: Navarra*	„ *cara: Navara;*
„ 310-12-13 *vasello: cielo: morsello*	„ *vaselo: cielo: morselo.*

Digitized by Google

È dunque chiaro che le forme venete sono le più antiche, anzi le originali, e che l'italianeggiamento di molte parole dovette essere avvenuto nella copia.

Il codice ove trovai questo poemetto, sta nella Biblioteca Casanatense in Roma, segnato d. VI 1. È in forma di 8°, cartaceo, legato alla rustica, col titolo « *Laudi Spirituali Mss.* », mutilo in principio e nel fine. La scrittura è in lettera di scuola, del sec. XV. L'inchiostro adoperatovi, assai corrosivo, va distruggendo lentamente tutto il volume e molte pagine sono già assai guaste. Oltre a diverse laude, contiene anche altre cose devote che in momento più opportuno farò meglio conoscere. Qui basti il sapere che il poemetto su S. Chiara (f. 63r-75r) non sembra aver comune col resto della raccolta nient'altro che la scrittura proveniente da un solo copista.

In questa edizione ho mantenuto rigorosamente la lettera dell'apografo e di mio non v'è che la punteggiatura e la numerazione delle strofe e dei versi.

Roma, Novembre 1881.

Ernesto Monaci.

Digitized by Google

IN HONORE

SANCTE CLARE UIRGINIS.

1 UM core e uoce chiara,
Cum mente inamorata
Laudiamo sancta Chiara
In cielo coronata.

2 O luce resplendente,
O stella matutina,
O spechio relucente,
O gemma celestina;
Per uolunta diuina
Del summo patre eterno
Ne l utero materno
Been[1] Chiara sei chiamata.

3 Che tra la nocte scura
Del mondo tenebroso,
Cum mente sancta e pura
Sequendo Christo sposo,
Cum raçio luminoso
Per tutti illuminare

[1] *Legg.* Ben.

Digitized by Google

E uitij destirpare,
Al mondo sey mandata.
4 O candida e decora
Del sol in te sequire,
Per opere grande e mire
In te fo premonstrata
La magna caritade
De chiara nobeltade,
Leuando come aurora
Nel fiore de prima etade. [1]
5 La bocha tua priuando
Porçeui al pouerino,
Lo corpo castigando
Cum sacco cilicino,
Cum tuto el cor supino
Cerchaui el tuo dilecto,
Quel Jesu benedetto
Da chi tu fusti amata.
6 O luna chiara e piena
De quei superni lumi,
O fulgida e serena
De sancti e bei costumi;
Quel mare che tuti i fiumi
Asorbe pienamente,
Per dono la tua mente
In se feci abissata.

1 *L'ordine delle rime tutto sconvolto in questa strofa, è una riprova del guasto che si avverte anche nel senso di tutto questo passo.*

Digitized by Google

7 Quando Francisco sancto,
Quel paranimpho degno,
Parlote in l orechia in canto
De quel superno regno;
Lo core e tuto inçegno
Fermasti per amore
Ad Christo saluatore
De farte consecrata.

8 In su la meça nocte
Lassando la citade,
Cum lacrime deuote
Et molta humilitade
Tu fusti in caritade
Tondendo li capilli,[1]
In pagni ruçi e uili
Ad Christo dedicata.

9 Li angeli cantaua
A le diuine uoce,
Li cieli resonava
De iubilante uoce,
Che ne la dura croce,
Denanti al diuoto altare,
De la regina madre
A Christe sei desponsata.

10 Volendo el re superno
Un nono ciel fundare,
Lo quale in sempiterno
Dovesse perdurare,

1 fusti tondendo, *cioè 'tondesti.'*

Digitized by Google

De nouo sole ornare
Quel cielo a deffinito,
E, come gli e piaçuto,[1]
Quel sol tu sei formata.
11 La religione e il cielo
Che in alto stato e posta,
Felice core e quello
Che ad essa ben se acosta.
La sua sperança e posta
In quella luce eterna
Da chi la uolia interna
Al tuto uen satiata.
12 In questo cielo eterno
Le stelle sono sancte,
Lo cielo e si superno,
Da terra si distante,
Che ne Hercule ne Adante[2]
Cum spalle sue lo attinge,
Come lo mondo finge,
La lor statura elata.
13 Le stelle son le spose
De Christo re celeste;
Quale alte e luminose,
Vestite de humile ueste,
Aspectano quelle feste
De li superni chori,

[1] *Questo verso o il precedente ha la rima sbagliata: ambedue dovevano terminare in* -ito *o in* -nto.

[2] *Legg.* Atlante.

Digitized by Google

E sempre nei lor cori
Quella hora si e bramata.
14 Dal sol pigliando luce
Le stelle son lucente,
Sequendo tanta luce
De amor le son ardente.
Mirando attentamente
In si perfecta guida,
In se ciascuna crida:
De amor son uulnerata.
15 O sol illuminante,
O splendido e iocundo,
O quanto sei admirante
Lo uano e ciecho mundo,
Quando cum cor profundo
La paça sua amistade
E la sua uanitade
Da te fu despretiata.
16 Che nullo mai pensaua
Trouar poterse in terra
Ad quel mondo[1] amaua
Chi fesse tanta guerra.[2]
Che Spagna e l Ingilterra
Cum tuta sua possança
Non fu gya mai la França
De tanto cor armata.

1 *Suppl.* che.
2 *Il ms.* guarra.

Digitized by Google

17 O sol, che i mali humori
Consumi desiccando,
Tu li improbi furori
Del corpo refrenando,
La mente subiugando
A lege di rasone,
In alta possessione
De pace sei trouata.

18 La uoglia puçulenta,
Superbia e auaritia,
La accidia somnolenta,
La amara inimicitia,
La gola e la tristitia,
Che gitta nel profundo,
Da quel tuo cor iocundo
Fu sempre elongata.

19 O sole relucente,
Che raçij tanti rendi,
Cum luce tua excellente
Tu li oghi nostri sfendi.[1]
Non e chi se deffendi
Mirando el tuo splendore,
Che sopra humano core
Tu sei sanctificata.

20 Le tre uirtu diuine
Le quatro cardinale,
Et le uiuande fine
Cum tutte le imperiale

[1] *Corr.* ffendi *cioè* '*fendi, ferisci*'.

Digitized by Google

In quello tuo cor regale
Se feçeno habitança,
Che la tua delectança
Fu sempre in Dio firmata.
21 O sol, che liquefarse
La manna constrengesti,
O come ben disfarse
L anima te sentisti!
Come ben spandesti
Fontane lacrimose
Quando l amara croce
Al cor te fu rechata.
22 Non opera tanto el foco
La cera anihilando,[1]
Quanto per dolce iocho
Lo cor tuo ruminando
Manchaua[2] degustando
Quelli amorosi gusti,
De quali piena fusti,
A Christo proximata.
23 O sole flameçante,
Fontana di calore,
Qual lingua e si tonante
Che narri el grand ardore
Del tuo abrusato core,
Lo qual come fornace

1 *Così il Ms., altra affettazione di ortografia latineggiante.*
2 *Per* Manicava.

Digitized by Google

Gittaua le gran face
De fiama inamorata.
24 L amor de pouertade,
La maxima obedientia,
La pura castitade,
La lingua[1] sufferentia
Monstra la preminentia
Che nel tuo core ardea,
Che nullo may podea
Vederti amaricata.
25 Dureça nel uestire,
In cibi parcitade,
Aspreça nel dormire,
In modi humilitade;
E l alta caritade
Demonstra chiaramente
Che sempre la tua mente
De amore era infiamata.
26 Quella diuina fiama
Consume le uerdure,
Che la tua vita clama
Ad nostre mente scure.
O misere creature,
Che in terra ne godete,
La gloria grande uedete
Che in cielo e apparechiata.
27 O sol del cielo soprano
Che ad monte mai non cade,

[1] *Corr.* lunga.

Digitized by Google

For d ogni senso humano
Non so como tu uade.
  Che talli e tanti gradi
Ascende la tua mente,
Che, essendo a noi presente,
Da noi sei delongata.
28 Lo corpo in terra staua
Subiecto alle passione,
La mente in ciel uolava
Per gran contemplatione.
  Non so per qual rasone,
Essendo tu mortale,
La uita celestiale
In terra habi menata.
29 O sol, che cum tuo raçi
Per tuto resguardando,
A ti li fiori traçi
Li cori penetrando,
  Lo sancto odor mandando
Fin da leuante a sera,
De gigli tanta schiera
Ad Christo hay congregata.
30 Non[1] gia tanto degno
Lo cielo firmamento,
Ne porta alcuno segno
De tanto adornamento;
  Che nullo parlamento
In terra se po fare,

[1] *Manca* e.

Che possi demonstrare
La tua caterua ornata.
31 Sor Bianca fior regale
Del regno della Francia;
De casa imperiale
La nobil sor Constantia;
Et la regina Sanctia,
La regina Lionora
Questo alto ciel decora
De gloria smisurata.
32 Pietro, re de Cicilia,
Rodolpho de Romani,
Quel doe, questo una filia
Offerse molto humani.
Del regno de Pollanì
Salome agli infirmi cara,
Del regno de Nouarra[1]
Sor Gioanna e numerata.
33 O terçio re Boemia,[2]
Cum mente e cor iocundo,
Agnese cara filia
A Federico secundo

[1] *Cioè* Navarra.

[2] *Sulla lezione del ms. non cade dubbio, ma si può dubitare della sua giustezza:* o *con funzione di articolo* (lo) *non può supporsi in un testo veneto. Il re di Boemia cui qui si accenna, fu Premislao II, soprannominato Ottocaro I, terzo re di Boemia. Agnese, figlia di lui, abbracciò la regola francescana nel maggio del 1236.*

Digitized by Google

Cum grande honor del mundo
Aveva dato in sposa,
Ma lei de cor ioiosa
A Christo e compagnata.
34 Questa supranamente
Splendente in sanctitade,
Molte altre similmente
De altissime cassate[1]
Cum multa alacritade
Le pompe abandonorno
Et promptamente introrono[2]
In questa schiera beata.
35 Contar non se porria
La turba rutilante,
Che in quella compagnia
Ad Christo militante
La gloria triumphante
Per força hano rapita,
Che quasi lei he infinita,
In cielo he sublimata.
36 Non se poria may dire
Le magne lor bonitade,
Che troui in lor florire
La tua sanctitade.
O quanta uenustade
De gli[3] e degni flori,

1 *Casate, famiglie.*
2 *Corr.* introrno.
3 *Corr.* De gigli?

Digitized by Google

Che rendeno tanti odori,
Che ogni spetie e ofuscata.
37 Ma Chiara, sole electo,
Le stelle pur transcende,
Pure e piu chiaro spechio
E pur piu luce rende,
Chi tuti ben comprehende
Quella alta puritade
Del tempio de deitade
In essa renouata.
38 O sposa benedecta
Del magno re superno,
Quel sposo che t a electa,
L'altissimo re eterno,
Per grande amore interno
De magni e noui segni,
De molti honori e degni
Intra[1] t ha honorata.
39 Ad tue deuote prece
La tua dilecta sore
Della mundana fece
Extrasse per tuo amore;
Ne uolse che l tuo core
Sentisse amaricança,
Che per nulla possança
Da te fu separata.
40 Era gia tuto l olio
Manchata[2] nel uasello,

[1] *Forse già il primo ms. recava* Int'ra *cioè* In terra.
[2] *Così il ms.*

Digitized by Google

Christo, re d alto solio,
Reimpietelo da cielo.
Cum piccolo morsello
Satiasti gran conuento,
Che per diuino unguento
Tropo eri a Christo grata.
41 Infermi cum la croce
Toccandoli sanasti,
Udire e senno e uoce
Orando restaurasti.
Ancora meritasti
Cum el sacro tuo collegio
Sconfigere el grande obsedio
De gente scelerata.
42 Denanci al sancto padre
Per sancta obedientia,
Segnando tu lo pane
Cum molta reverentia,
La summa in quel potentia
Impresse la figura
De quella signatura
Per croce reuelata.
43 Essendo tu a la cena
In quella chiesia sancta,
Onde de gratia plena
La uirgine se canta,
Splendore e fiama tanta
Da molti fu ueduta,

Digitized by Google

Che fue cognesciuta
La fiama in te focata.
44 La nocte iubilosa
Che naque el bambolino,
Essendo tu bramosa
Laudar Jesu fantino,
Per nouo dono divino
Uolendo ello consolarte,
Sopra uirtude e arte
Tu fosti transportata.
45 En quel langor extremo
Per giorni diecesette
Lo sposo tuo supremo
De manna te pascete;
Che sença fame e sete
In carne tanto tempo
De sancto sacramento
Uenisti sustentata.
46 En sancto-sacramento
Sumendo el saluatore,
Quel giorno da tormento
Promesso al peccatore,
Per gratia del signore,
Antidoto plenario
Facendo el suo uicario,
Tu fusti liberata.
47 Apresso de la morte
Jacendo molto afflicta,

Digitized by Google

Cum magna e nobil corte
La madre benedicta,
De grande splendore amicta,
Ad te uolse uenire,
A cio che nel finire
Passassi consolata.

48 O quanta ampla alegreça
Alora receuesti,
Quanta nel cor dolceça
Alora tu sentisti
Quando tu la uedesti
Da uirgine gloriose,
Ornate come spose,
Venire acompagnata.

49 Cum che da sposo tanto
Regina in sempiterno
Sposa del uerbo eterno
In cielo sei exaltata. [1]

50 Quelle superne uoce,
Quei gaudij e quel trescare
Gia mai per nulla voce
Se posseno explicare:
Che mai non de manchare
Per te la degna tresca
Et la iocunda festa
Allora cominciata.

51 Cum facia e cor iocundo,
Cum molto e grande honore

[1] *Questa strofa è monca dei primi quattro versi.*

Digitized by Google

Lo re de tuto il mondo,
Quel dolçe redemptore,
In gloria e gran splendore
Tra li superni chori
Ornata de thesori
Te posi sublimata.
52 O Chiara, sol splendente,
Chiara di tanto bene,
O quanto degnamente
Tal nome ti conuiene,
Da chi tal luce uiene
Che in tuto el paradiso,
Facendo a tutti riso
Esperta e dilatata [1].
53 Cum quanta reuerentia
Li cherubini splendenti,
Cum quanta complacentia
Li seraphini ardenti
De te son gaudenti,
Uedendoti in tanto honore
Del magno suo segnore
Te sposa intornigiata.
54 Le sancte prestamente
Un pallio desterno, [2]
Cum quello alegramente
Lo corpo tuo coprerno,

1 *Il guasto è evidente ma non così l'emendamento.*
2 *Corr.* destenderno.

Digitized by Google

La camera uestierno
De çoie alte e superne,
Che a noçe ben eterne
Pareui esser inuitata.
55 Alhora la regina
Matre del saluatore
De melle celestina
Rimpiendo lo tuo core,
Segno de gran amore,
Cum braçi sancti aperti,
Cum façia et modi certi,
Ad te porse inclinata.
56 Poi che auesti consumato
Lo curso tra mortali,
Papa Alexander quarto
Cum molti cardinali,
Facendo i funerali
Alla tua sepultura,
Cum grande honore e cura
Ad terra fusti data.
57 Da poi la tua partença
Lo terço anno sequente
Cum maxima honorança
Fusti solempnemente,
Intesi firmamente
Miraculi toi tanti,
Nel numero dei sancti
Da loi[1] canoniçata.

1 *Corr.* Da lor.

Digitized by Google

58 Non si porria narrare
Nel transito tuo sancto
La festa, il iubilare
E lo celeste canto.[1]

59 O sposa rutilante
De quel superno duce,
Che al regno triumphantó[2]
Pedono ci conduce;
In quella inmensa luce
Quale ogni cor transcende,
Donde ogni uita pende,
O quanto sei abissata!

60 Cum quale e quanto amore,
Cum quanto e quale dilecto
Contempli el tuo signore
Et quel suo dolçe aspecto.
Cum quanto e quale effecto,
Cum quanto e quale desio
Godi lo eterno Dio,
Che in Dio sei transformata.

61 O madre pia e benigna,
O nobile abbadessa
De tanta schiera degna
E magna principissa,
Le nostre prece inspessa
Cum mente e cor gioioso

1 *Manca in questa strofa tutta la seconda parte.*
2 *Così il ms.*

Digitized by Google

Presenta a l alto sposo,
O sposa incoronata.
62 Fame donar forteça,
Consiglio, timor, scientia,
De cor uera alegreça
E lume de sapientia;
Che per sua clementia
La porta del suo regno,
Doue hay lo throno degno,
Ad noi no sia serrata. Amen.

Laus deo.

Orate pro ancilla christi que composuit:.

Digitized by Google

Digitized by Google

POSCRITTO.

Un antico discepolo mi fa osservare che la strofa 49, da me data per monca, s'integrerebbe preponendovi la 58 data per monca anch'essa. Mi affretto a notare la correzione sembrandomi giustissima, e lo spostamento, per quanto strano, parrà verosimile, se si considerino le molte altre alterazioni che il copista o i copisti debbono aver fatto subire a questo testo.

Digitized by Google

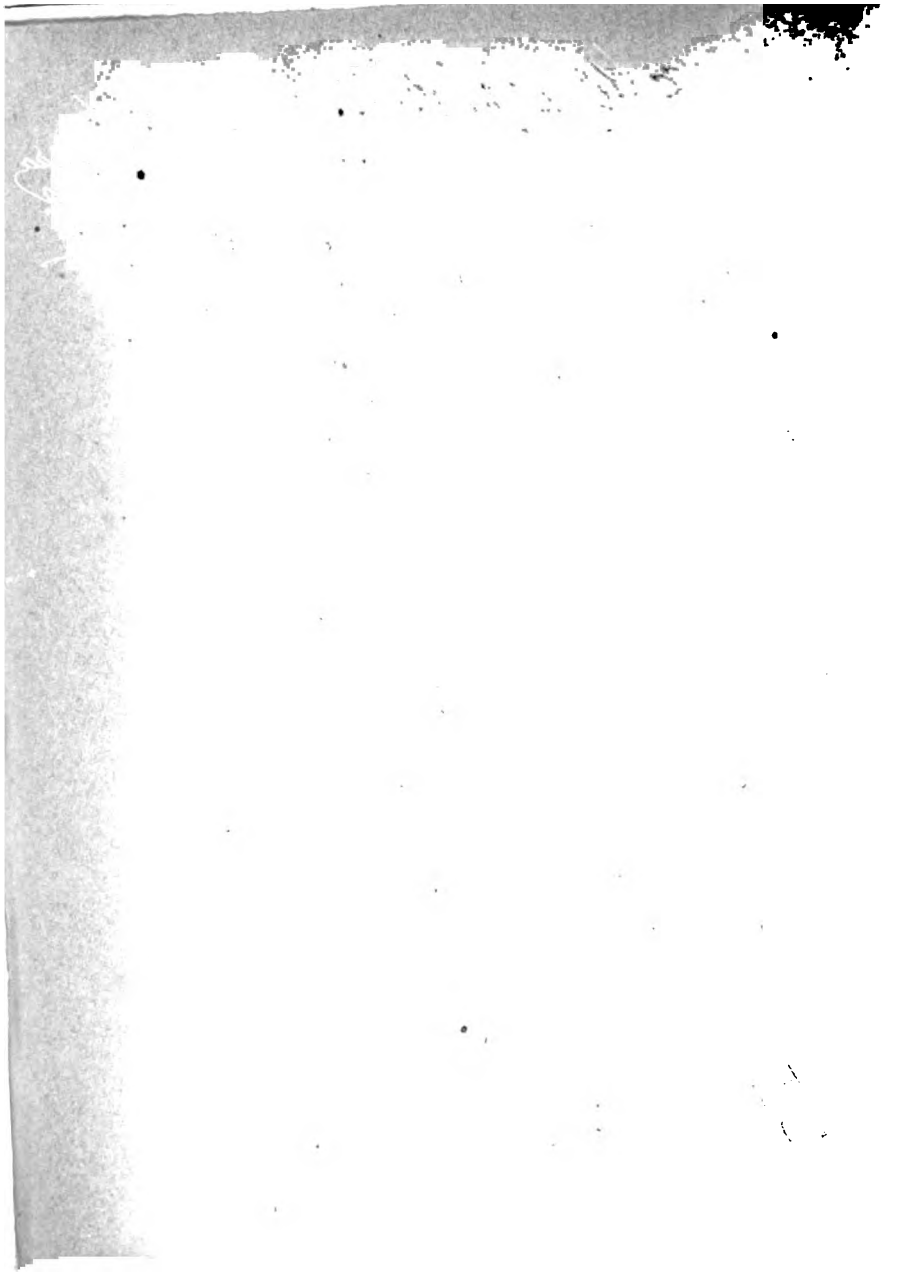
Digitized by Google

A. BROCCOLI

DI VITTORIA COLONNA
E DEI
DUE GALEAZZI DI TARSIA

NAPOLI
1884

Digitized by Google


Digitized by Google

Al ch.mo prof. E. Percopo offre
in attestato di particolare osservanza
L. Broccoli

DI

VITTORIA COLONNA

E DEI

DUE GALEAZZI DI TARSIA

SUOI CONTEMPORANEI

STUDIO

DI

ANGELO BROCCOLI

NAPOLI
Stab. Tip. dirette da R. Pansini
Palazzo della Cassazione
1884

Digitized by Google

Estratto dai numeri 17, 19, 21 e 24, anno 1°,
della « **Napoli Letteraria** »

Digitized by Google

I.

La vita, la fede, la poesia e gli amori del secolo XVI richiamano, da qualche tempo, lo studio e la critica dei ricercatori d' archivi e di biblioteche; la curiosità di quella parte più speculativa del mondo letterario, che si appassiona a leggere addentro alle cronache sincrone ed alle tradizioni intime, spesso più immaginose che fedeli, di quell'ultima età, che disposava il ferro alla parrucca nell' abito de' più valorosi condottieri e il foco delle lettere e delle arti alla spigliata galanteria delle dame.

Età fatale, che segna per le provincie napoletane la perdita della indipendenza con la caduta della dinastia aragonese, e l'inizio con Consalvo di Cordova — il gran Capitano di Ferdinando il Cattolico — dell'infausto vicereame spagnuolo.

Digitized by Google

Si svolgono, tuttodì, documenti, si scrutano antiche cronache e memorie di famiglia, si frugano le ultime arche inesplorate; avvegnachè il materiale storico e anedottico, che c' è pervenuto, è assolutamente insufficiente e mal risponde all' esigenze dell' analisi e della coltura moderna.

I biografi più accurati del secolo XVI e seguenti si perdono nell' iperbole, non hanno la misura della lode o del biasimo, ignorano che sia critica storica non solo, ma a pochi anni di distanza dai loro soggetti mostrano, per fino, d'ignorare le date ed i fatti più salienti della vita e del tempo de' loro protagonisti.

Giorno per giorno, si tenta alzare un lembo del fitto velo, di cui è tuttora ravvolta la società viceregiale, cui non fa difetto un ciclo di particolari aulici, d'intrighi politico-galanti, di costumi salàci rimasti tanto più celati, quanto maggiore su l'influenza che spiegarono sugli uomini e sugli avvenimenti. — Così è che le memorie aneddotiche si vanno appo noi studiosamente raccogliendo, con quella stessa febbre d' investigazione, che in Francia spinge, di questi giorni, ad insufflare lo spirito nella ricerca delle cause della morte di G. G. Rousseau, e lo Chantelauze indaga che non già l'apoplessia od il veleno estinse al 3 luglio 1778 l' autore del *contratto sociale*, ma un colpo di pistola, che gli perforò il lobo sinistro del cranio, e fu diretto dalla mano sui-

Digitized by Google

cida del sessantenne filosofo, accasciato dal fantasima della persecuzione.— Non v'è, può dirsi, ricordo storico, artistico o letterario, che sfugga all'indagine della critica; oggi non più nebulosa, vacua o indeterminata, ma analitica, sottile, perspicace nelle sue ricerche, sintetica e diplomatica nelle sue conclusioni.

Uno scrittore, che avesse attentamente studiato non solo i nostri storici e cronisti dei secoli XVI e XVII, ma più di ogni altro i manoscritti e gli archivi, potrebbe scrivere con interesse sempre nuovo e sempre crescente, maggiore di quello che oggi si presta ai viaggi attraverso il continente nero o attraverso l'atlantico, il racconto delle vicende nostre attraverso il vicereame spagnuolo.

L'argomento da noi trattato, che va dal 1490 al 1550 o poco più innanzi, é uno di quelli, che se non c' inganniamo, si cattiva le simpatie del filologo e dello storico alla semplice sua enunciazione.

Vittoria Colonna e Galeazzo di Tarsia, nobilissimi entrambi, entrambi poeti, di quelli in cui l'angelica farfalla stampò l' orma incancellabile del genio, e che lasciarono traccia non fugace nella vita dello spirito.

Di Vittoria Colonna, ritenuta per consenso di molti « la più illustre delle donne italiane degli ultimi quattro secoli » abbiamo una copiosa biblio-

Digitized by Google

grafia, cui ha posto di recente il suggello quel conoscitore profondo della storia e della letteratura italiana, ch'è il Reumont con un' accuratissima monografia adorna di documenti inediti, dell' autografo della marchesana di Pescara, di nuove e preziose indagini sulla famiglia Colonna, sulle condizioni politiche di Roma ne' primordi del pontificato di Leone X, sugli anni della giovinezza di Vittoria, sulle sue relazioni letterarie col Bembo, col Sadoleto, coll'Ariosto, col Molza, col Castiglione. Contiene pagine ricche di particolari intorno alla battaglia di Ravenna, e poi a quella di Pavia, dove il marito di lei Ferrante d'Avalos colse invidiato alloro e fama di grande condottiero. Tratta della di lui morte, degli anni della sua vedovanza e dell'affetto per lei di Michelangelo Buonarroti, delle poesie in lode e commemorazione del perduto consorte, delle sue idee e poesie religiose; finalmente della sua peregrinazione nei vari chiostri di Orvieto, di Viterbo e di Roma, e dell' ultimo trasferimento e della sua morte nel palazzo dei Cesarini.

Il Reumont, scrivendo di Vittoria Colonna, ha tentato di realizzare i voti che faceva l' Ariosto:

> « Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
> Io n'ho desir volessi porre in carte,
> Ne direi lungamente.....

I traduttori promettono, pure, (a pag. 296) un'edizione compiuta delle lettere della marchesana

Digitized by Google

di Pescara, ma la raccolta non è ultimata e difficile per esserne le fonti sparse e poco conosciute.

Di Vittoria potremmo pur noi aggiungere qualche altra cosa...

« . . . . . ma non tanto
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte ».

Preferiamo studiare i Galeazzi di casa Tarsia, suoi contemporanei.

In un lavoro così completo come quello del Reumont vedesi appena ricordato l' altro dei nomi, che abbiamo messo in fronte a questo studio; l'unico — e forse più importante — episodio romantico-letterario, che lega alle nostre provincie la figura di Vittoria Colonna; vogliam dire di Galeazzo di Tarsia barone di Belmonte, nobile Cosentino, che si inspirò nel di lei amore anche più platonicamente del Petrarca con la Laura.—La musa del nuovo Canzoniere s' eleva, quasi sempre, ad un' altezza non raggiunta poi, da alcun altro tra gl' imitatori dell' inarrivabile cantor di Valchiusa.

Galeazzo di Tarsia, quale oggi lo conosciamo, emerge dai suoi fasti e dalle sue rime dotato non solo di felicissima vena poetica, ma di schietto ed alto sentimento d'italianità, ignoto ai suoi più illustri contemporanei, che come i Colonnesi ed i Pescara, si affannavano a dirsi spagnuoli o francesi; superiore, forse, fino alla fierezza dei

Digitized by Google

Ferramosca e dei *Fanfulla*, che poggiava—principalmente — sull'amor proprio militare.

Lasciando in disparte i suoi versi, ecco quanto di lui ci ricorda il Reumont:

« Probabilmente in *questi anni* (1515 - 1517) la « marchesana di Pescara destò un affetto, le cui « testimonianze celebrano la giovine donna nello « stesso modo con cui le poesie d' un grande « artista (Michelangelo) l' hanno poi cantata in « età matura. Galeazzo di Tarsia era nato in Ca- « labria, Cosenza, e discendeva da nobile famì- « glia. Avea abbandonata la solitudine del ca- « stello di Belmonte per dimorare nella capitale « del Mezzogiorno, *anzi per combattere al ser- « vizio francese.* Pare per altro ch' egli abbia « passato gli anni successivi in patria, e qui si « è tenuto così nascosto che soltanto nel secolo « seguente si potè veramente apprezzare il suo « merito (poetico)... Nulla ci è noto delle sue re- « lazioni con Vittoria e quanto sappiamo intorno « a lei non dà motivo di credere che essa abbia « corrisposto ad un amore, di cui non conobbe « forse nemmeno tutto l'ardore ».

Questo è tutto, e la brevità non può nemmeno elogiarsi di esattezza, imperocchè al 1515 una lapide sepolcrale rinchiudeva l' amor del primo Galeazzo per Vittoria (se fu pure poeta e di lei cantore ed amante) ed il barone di Belmonte non

Digitized by Google

abbandonò mai la Calabria *per combattere al servizio francese*: tutt' altro!

Nè più precise informazioni ci danno i citati traduttori del libro di Alfredo Reumont, professori Giuseppe Müller ed Ermanno Ferrero nell' edizione Loescher dello scorso anno. Essi ci aggiungono solo: che il *canzoniere di Tarsia fu pubblicato a Napoli il 1758*, e che il Tiraboschi tanto diffuso intorno a uomini insignificanti, non ha che due parole per lui, dalle quali è mostrato come non l' abbia conosciuto. E, lasciando in pace il Tiraboschi, anche qui un' inesattezza. — Il canzoniere di Tarsia fu stampato a Napoli sin dal 1617 per cura del celebre erudito e poeta Giov. Battista Basile, noto tra i più valenti scrittori del dialetto napoletano sotto l' anagramma di Gian Alessio Abbattutis. Fu di nuovo ristampato nel 1694 e 1715 anche in Napoli, quindi a Padova pe' tipi dei Comini nel 1738 e del Remondini a Venezia nel 1751. Finalmente nel 1758 il marchese Salvatore Spiriti, che raccolse moltissimo di quanto si era detto e scritto intorno alle rime del Galeazzo, diè per la prima volta alla luce altri sonetti e canzoni, trovati commisti ai componimenti già noti in un prezioso manoscritto, sfuggito pochi anni innanzi alla rapacità del governo di Vienna, che spogliava le nostre biblioteche per arricchirne quella imperiale.—Diciamo subito che balenò alla mente indagatrice dello

Digitized by Google

Spiriti il dubbio se le nuove rime fossero parto della stessa penna, ma fini coll' accettarle per tali; pur rilevando con le sue sottili osservazioni la flacchezza di qualcuno de' nuovi sonetti e di alquante sestine.— Il canzoniere di Tarsia, senza le nuove rime, fu poi ristampato a Nizza nel 1782 dalla società Tipografica Cognet figlio e C.° con le poesie del Poliziano, del Guidiccioni, del Costanzo, di Della Casa e del Navagero.

Per aver notizie maggiori del Galeazzo dovremo tornare all'antico, e sarà un progresso —secondo la frase *verdiana*, che si riscontra veridica in molti lavori odierni. Torniamoci pure, e non riescirà discaro, giova sperarlo, ai nostri lettori.

Ferrante della Marra in que' preziosi discorsi delle famiglie nobili imparentate con la sua casa, pubblicati dal Tutini nel 1640 (che hanno il pregio rarissimo in opere nobiliari di tenersi lontani dall'adulazione e di documentare ogni data ed ogni affermazione con citazioni d' archivio), scrisse di Galeazzo che « alla discesa di Carlo VIII « servì grandemente gli Aragonesi, providde ai « Castelli di Calabria, ricovrò quello di Cosenza « pel Re Ferrante 2°, e fu ammesso poi da Re « Federico, tra suoi più intimi consiglieri di « guerra ». Tutto ciò, naturalmente *contro i francesi*, proprio l' opposto di ciò che scrive di lui Alfredo Reumont. — *Galasso* non fu men caro a

Digitized by Google

Ferdinando Re Cattolico, il quale da Astorga a 16 maggio 1506 gli concedeva in *perpetuo* annui ducati 300 (che per quei tempi era una somma cospicua di danaro) e sapete il perchè della generosa elargizione sovrana? « *quia omnia bona* « *et ingentem pecuniarum quantitatem exibuit,* « *et lacessuit non solum* pro tutando castro suo « Belmontis ad nostram fidelitatem, *sed etiam* « *omnes illuc aufugentes, et ad refugium illud* « *accedentes propriis sumptibus victum necessa-* « *rium administravit, et hospitatus extitit* » cioè, lo traduciamo per le nostre gentili lettrici, cui il nome di Vittoria Colonna avrà potuto infondere la lena di seguirci in queste ricerche—per aver speso ingenti somme a tener forte il castello di Belmonte, e rifugiarvi tutt' i nobili rimasti fedeli al Re, somministrando loro a sue spese vitto e completa ospitalità. « Per lo che « meritò anco Galasso dal medesimo Re Catto- « lico d'essere finalmente creato l' anno 1510 (1) « Reggente della Vicaria, carico supremo e di « molta confidenza (2). Ei fu anche Galasso *Poeta* « *illustre* e di lui si veggono sonetti assai belli « e *per morte di lui* hebbe l'investitura di Bel- « monte *Vincenzo* suo figliuolo, et insieme la

(1) Lo era sin dal 10 decembre 1509, come proveremo in seguito.

(2) Vedi Governo politico del giureconsulto Filippo de Fortis — Napoli 1755.

Digitized by Google

« confermazione del carico di Capitan a guerra « dei Casali di Cosenza. Nè — dopo Vincenzo— conchiude il Della Marra — « ho veduto altra « scrittura di questa casa ». Ma quanto vide, seppe e ci tramandò è già molto, poichè basta a far non poca luce sugli anni di vita e sulla discendenza del primo e valoroso *Galasso*.

Didaco Castiglione Morelli nella sua pregiata opera — ormai divenuta rara — de patricia Consentina nobilitate (3) ci dà il nome del padre di Galeazzo o Galasso. « A *Jacobo*, Bellimontis barones » e questo Giacomo è figlio di un altro Galeazzo soprannominato Galassello « *primum* Bellimontis dominum » che sotto Re Alfonso 1° nel 1442, interviene al Parlamento Generale del Regno, che proclama Ferrante Duca di Calabria figlio naturale di Alfonso, legittimo successore del Regno.

Il Castiglione scrive in ultimo così: « Galas- « sus tandem *quintus* et *ultimus* Belimonti *Do-* « *minus*, majorum vestigia sectans jus *etiam* uti « Magni Justitiarij in toto Regno locumtenens « dixit, ac Musarum amicus inter primarios Ita- « licos poetas adscribitur. »— Vedremo in seguito che il Castiglione mentre è nel vero contando *cinque* baroni di Belmonte, e dando al *quinto* ed *ultimo* il nome di Galasso (e molto più nel se-

(3) Venetiis 1713.

Digitized by Google

gnalarlo come poeta) è in errore quando lo dice insignito dell'ufficio di luogotenente del gran giustiziere, poichè il *terzo* — e non il *quinto* — barone di Belmonte fu luogotenente di D. Diego Mendozza, Conte di Melito e Maestro Giustiziero del Re Cattolico, e fu pure Reggente la Vicaria, sino al 1510 (4). Ma di ciò ci chiariremo meglio procedendo innanzi in questo studio.

Il Marchese Spiriti nelle *Memorie degli scrittori Cosentini* (5) fa nascere Galeazzo verso il 1476 dal nobile Giacomo, ricorda che fu ambasciadore dei Re Aragonesi alla corte di Francia, ch'ebbe a moglie Camilla Carafa sorella del Conte di Mondragone, e soggiunge che non ne ebbe altra prole tranne una fanciulla per nome Giulia e che nelle sue rime elogiò la defunta moglie; crede che abbia vissuto sino al 1535 e lo difende dalle accuse del Consigliere Tommaso Grammatico che nella *decisione* 104 (6), lo caricava di grandi delitti, attribuendoli invece (quantunque erroneamente) al Galassello de' tempi di Alfonso 1.°

Otto anni dopo, lo stesso Spiriti nella *vita dell' autore*, che mette in fronte alle «Rime di Galeazzo di Tarsia, accresciute e ridotte a miglior

---

(4) Vedi Tutini. Discorsi de sette officii del Regno di Napoli. Roma 1666.

(5) Napoli 1750.

(6) *Decisiones Sacri Regii Consilii*, Neap. 1547.

Digitized by Google

lezione, Napoli 1758» (l'edizione citata dai traduttori del Reumont) ci racconta che Giacomo, padre di Galeazzo fu amico dell'eremita calabrese, oggi venerato sugli altari, Francesco di Paola, che gli avrebbe salvato da ferale morbo il futuro cantore di Vittoria Colonna, natogli da Caterina del Persico dei conti di Sabioneta, figliuola di quel Broccardo, che nel 1475, sotto Ferrante 1.° fu luogotenente della R. Camera della Sommaria e gran giustiziere del Regno.

Giuseppe Boccanera da Macerata, nel vol: 2.° delle Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli, (7) ci conserva e tramanda i lineamenti del valoroso cavaliere e poeta, e fondandosi appunto sulla leggenda della guarigione conseguita in età infantile per opera di S. Francesco di Paola, ne fissa la data della nascita verso il 1450 e la morte nel castello di Belmonte nell'anno 1530.

Più che alla data della sua nascita, é intorno all'epoca della sua morte che scrittori antichi e recenti ci lasciano perplessi, e dai tempi del Crescimbeni (8) sin oggi ferve accanita la disputa; che ha la sua importanza non tanto per completare le notizie biografiche del Galeazzo anche di questo particolare cronologico, ma per le con-

---

(7) 1814. Napoli, Gervasi.

(8) Commentarii alla volgar poesia tom: IV. p. 33, Venezia 1700.

Digitized by Google

seguenze di non poco rilievo che ne derivano in quanto all'interpetrazione di alcuni dei suoi so netti, che più han fatto sbrigliare la fantasia degl'interpetri di buona volontà.

Tuttodì si assume che il Galasso, strenuo difensor di Belmonte e poeta insigne (che per certe nostre buone o cattive ragioni chiamiamo *primo*) abbia vissuto più anni ancora oltre il 1535, anche dopo la morte di Vittoria Colonna (1547), sicchè in tre dei suoi più pregiati componimenti possa intravvedersi il più caloroso rimpianto dell' a mata donna. Non s'era posta finora così esplicitamente l'indagine, chè anzi sin dai tempi del Napoli. Signorelli (9) si giudicava che il poeta innamorato non doveva essere a lei sopravvissuto « niun monumento del di lui dolore rimanendoci nelle sue rime ».

Una nuovissima congettura del prof. G. Padovan, esposta in un pregevole « studio sull' amore di Galeazzo di Tarsia per Vittoria Colonna » pubblicato per fauste nozze (10), vorrebbe far tralucere nei sonetti 40, 43° e 44° (seguendo l'enumerazione dell' edizione dello Spiriti) « il lamento del Cosentino per la morte della Colonnese » e sopratutto nel primo dei tre che incomincia:

---

(9) Vedi: Vicende della coltura nelle sicilie, tom. IV p. 319 Napoli 1785.

(10) Alba, 1883, Marengo.

Digitized by Google

È questo il vago e lucido Oriente

proclive, pure, a credere che gli altri due, che cominciano, l'uno:

Donna che viva già portavi i giorni,

l'altro:

Donna che di beltà vivo Oriente

portassero chiarissima l'allusione alla virtù di Vittoria, che sprezzatrice dei piaceri della terra serbò intatta la fede del cuore al suo bel *sole*, cioè al defunto marito, e si riferissero, pure, alla morte della Colonnese.

L'egregio prof. Giuseppe Mazzatinti, facendo una notevole recensione dello studio del Padovan nel n° 8 della *Napoli Letteraria*, dà addirittura alla surriferita congettura il carattere e il suffragio di « verità storica » appoggiandosi ad un documento trovato nel nostro Archivio di Stato dal chiar. prof. Francesco Fiorentino e pubblicato, due anni or sono, nel num.° 18 del *giornale napoletano della Domenica*; il testamento cioè di un Galeazzo de Tarsia « *utile* barone de bellomonte » portante la data del 24 settembre 1552 « anno XXXVII *feliciter* del regno di Carlo V » Questo documento verrebbe in riconferma della opinione di Anton Federico Seghezzi, il quale, nella dedicatoria delle edizioni Cominiane e Re-

Digitized by Google

mondiniane del Canzoniere, contrastando al Crescimbeni, si persuadeva che la vita del primo Galasso si fosse prolungata fin oltre il *1551*; allegando in sostegno della sua tesi una lettera dedicatoria di Girolamo Parabosco, che in *detto anno* intitolava ad un « Galeazzo di Tarsia signore napoletano » il suo libro l' *Oracolo*.

Ma ai ragionari del Seghezzi, ed all' invocata testimonianza del Parabosco, il marchese Spiriti contrappose, così nelle sue *memorie Cosentine* del 1750, come nella vita del poeta premessa all'edizione del 1758, una testimonianza più antica ed incontrovertibile, quella di un *Epicedio* in morte di esso Galeazzo, scrittogli dall'altro poeta cosentino Nicolò Salerni ed inserito nelle sue *Sylvulae* (non Sylvae), impresse in Napoli nel 1536 per Giovanni Sultzbachio. Dunque al 1536 il poeta e guerriero era morto, e il marchese Spiriti non tralasciò di osservare che questo Galeazzo, curato nella sua fanciullezza, verso il 1450 dall'eremita di Paola, avrebbe dovuto nel 1551 contare qualche lustro oltre i cento anni!...

Ed aggiungiamo noi che il Galasso, già maturo ed esperto condottiero alla discesa di Carlo VIII (1494) avrebbe dovuto se non passare, rasentare il secolo, e dell'età così longeva sarebbe rimasta traccia nelle memorie dei contemporanei e più dei suoi nepoti, i quali sin dal

Digitized by Google

1585 preparavano la stampa delle sue rime, come vedremo in seguito.

C'è ancor altro. Il Salerni nel deplorare la morte del Galasso rileva, per contrario, che visse vita breve, quantunque la natura gli promettesse altri anni di rigogliosa esistenza:

Nunc jacet arcani consumpto tempore fati
Quum PLURES *natura viro* PROMITTERET ANNOS
. . . .
Ecce ferox libithina viri, torquenda potenti
Pulla secat dextra *non pleni* stamina *fusi*

Lungi dall'aver goduto vita longeva, il Galasso di Tarsia Reggente della Vicaria nel 1510 dopo quest'anno non visse ancòra la metà di un lustro, e nella seconda parte di quest'articolo noi proveremo con documento inedito, tratto dallo stesso Archivio di Stato, che se il primo Galasso viveva tuttora nel luglio 1512, ai 9 maggio 1513 era già morto, e gli succedeva nel feudo di Belmonte e nella Capitania a guerra dei casali di Cosenza il figlio Vincenzo, proprio quegli, di cui ci lasciò ricordo il della Marra.

Ma e le obbiezioni all' autenticità dell' edizione sultzbachiana del 1536? e la dedica del Parabosco ad un Galeazzo di Tarsia vivente in Napoli nel 1551? E il testamento rinvenuto dal prof. Fiorentino del 1552...?

Codesti elementi illustreranno, lungi dall' oppugnare il documento nostro. Noi li confortere-

Digitized by Google

mo con altre notizie sincrone, anche inedite ed attinte a fonti del pari autentiche. I lettori ne trarranno la scoverta di un 2.° Galeazzo di Tarsia, pur esso contemporaneo di Vittoria Colonna.

È il figlio del sunnominato Vincenzo, nipote *ex filio* del 1.° Galeazzo; è il *quinto ed ultimo* barone di Belmonte, ricordato dal Castiglione-Morelli. Assoderemo che fu pur esso poeta, ed ebbe fratello un altro poeta, che tradusse alcune odi di Orazio, a nome Tiberio.

II.

Abbiamo preconizzata una data — l'anno 1513— alla morte del primo Galeazzo di Tarsia; ma abbiamo, pure, promesso di esaminare le obbiezioni in contrario, e di provare che ogni documento finora citato non contrasta, ma illustra e conforta la nostra tesi dei « due Galeazzi contemporanei di Vittoria Colonna ».

Per mantenere la promessa dobbiamo fare, anzitutto, un passo indietro. Accantoniamo, ancora per poco, la nostra scoverta del documento autentico, che stabilisce l'anno della morte del Galasso Reggente della Vicaria, e rimontiamo la via fino al punto di disputa tra il Crescimbeni ed il Seghezzi; se cioè la di lui morte fosse avvenuta prima del 1536, epoca in cui il Salerni pubblicava le sue *Sylvulae* e ne cantava l'epi-

Digitized by Google

cedio; o se avesse sopravvissuto oltre il 1551, attribuendo sempre allo stesso ed unico Galasso, per lo innanzi conosciuto, la lettera dedicatoria dell'*Oracolo* di Girolamo Parabosco.

Il prof. Mazzatinti, entusiasta della interpetrazione data dal Padovan ai tre sonetti del Tarsia, che volle ritenere allusivi alla morte della Colonnese, tenta disfarsi dell'ostacolo, ravvisato nella elegia del Salerni, attaccando la veridicità della data e dell'edizione Sulzbachiana del 1536. Trae argomento a ritenerla una contraffazione, non vedendola riportata nel catalogo delle opere degli editori napoletani de' secoli XVI e XVII raccolto dal Giustiniani. Questa prova negativa non ha molto valore. Ai bibliografi è noto che ormai si contano non più a dozzine, ma a centinaia le opere sfuggite al Giustiniani, e tuttodì dai cataloghi di vendita di libri antichi si riscontrano nuove opere omesse. Queste grandissime lacune aveano indotto il chiarissimo Minieri-Riccio, mai abbastanza rimpianto, a riunire ed ordinare immenso e prezioso materiale bibliografico per un nuovo dizionario degli scrittori napoletani, di cui, quando morte lo incolse, non avea potuto pubblicare che le sole prime due dispense contenenti i nomi degli autori, che incominciano con le lettere A e B, e comprendono esse sole un'infinità di opere sfuggite al Giustiniani, al Tafuri, al Toppi, al d'Afflitto ed a tutt'i

Digitized by Google

più recenti bibliografi. D'altronde le edizioni di « Giovanni Sultzbachio, germano » così edite a Napoli, come a Capua, hanno un'impronta lor o speciale, che si modifica, anno per anno, nell' antiporta, nella forma dei tipi, nella qualità della carta, nell' insieme più o meno regolare dell'impaginatura e in simili connotati, che smascherano agevolmente qualunque contraffazione di data. Or basta dare uno sguardo all' edizione delle *Sylvulae, epicedicae, encomiasticae, satyrycae ac paraeneticae* (Nicolai Salerni, Cosentini), che abbiamo studiata sull' esemplare posseduto dalla nostra Biblioteca Nazionale (XXXIX. D. 23), per convincersi dell' autenticità della data, che leggesi in fine della facciata 209 (numerata a penna) e che, dopo il REGISTRUM, porta il « Neapoli per Joannem Sultzbacchium Germ-anum, Anno M·D·XXXVI· Re-gnante Carolo quinto Imperatore-Augustissimo ». La facciata monumentale del frontespizio, decorata in delfini, le abbreviature del *quae,* del *quam*, del *quia* e del *quod,* la forma incerta dei tipi greci minuscoli, quali si rilevano in fine della terza facciata nella parola μνημόσυνον, e dei maiuscoli alla facciata ottantesimasesta nell' ΕΙΔΩΛΟΠΟΙΙ'Α (fictio-idoli); le disuguali e spaiate virgolette innanzi verso (cf. facciate 29, 39, 59 et *passim*) son tutti caratteri d'un'edizione incontrastabilmente genuina, e che nello studio

Digitized by Google

del progresso dei tipi rispondono fedelmente alla data sincrona del 1536.

Ma, e la contraddizione tra l'elegia del Salerni, e la lettera dedicatoria del Parabosco? — Fu eliminata fin dal 1758 dal Marchese Spiriti. Questi intuì, sin d'allora, che i due Galeazzi, l'uno elogiato *morto* come *nobile cosentino*, l'altro ricordato *vivo* come *signore napoletano*, « *non fossero la stessa persona*, ma *due soggetti diversi* ». Venne anzi persuadendosi (e qui cadde in errore) che il Galeazzo del 1551 dovesse appartenere all'altro ramo di Francesco (il secondogenito di Jacopo, di cui fa menzione il Castiglione-Morelli), il quale inquisito per querela dei suoi vassalli da lui oltraggiati « ad querelam quamplurimum suorum vassallorum *quod male et pessime eos tractaret* » fu relegato per qualche tempo in Lipari; poi, espiata la pena, sen venne in Napoli, e vi si trovava al 1551, e nonostante i suoi difetti esser doveva dotato di spirito munificente e incoraggiatore delle lettere; sicchè Girolamo Parabosco gli dedica il suo lavoro. — Al qual proposito il Napoli-Signorelli considerava che questo Galeazzo, signore napolitano, tanto più non dovesse confondersi coll' autore del canzoniere; inquantochè il Parabosco, pur esaltandone il merito (non quello al certo della pazienza, diciam noi, o della mansuetudine) e le virtù (non quelle, sicuramente, della famiglia e del buon costume)

Digitized by Google

taceva del di lui valor militare, nè specificava le dignità dei pubblici uffizi da lui coperti, « nè la notabile circostanza di valoroso poeta assai importante per un letterato, che gli presentava un libro ».

Eccoci arrivati alla disamina del testamento del 1552, sul quale si fonda l' argomento apodittico del prof. Mazzatinti in sostegno della sua tesi: che la longevità di Galeazzo gli avesse consentito di rimpiangere poeticamente la morte della Colonnese in quella prima terzina del sonetto XL dell' edizione Spiriti (Biblioteca nazionale 41, E. 127, esemplare provveniente dalla biblioteca di Santa Brigida *ex libris patris Philippi Ardenti* U. D. F. R. 1766), che suona così:

O ermo veramente orrido e cieco
Come non sei tu già di vita casso
Poichè il ben ch' era in te non è più teco.

Noi oggi non dobbiamo intrattenerci di proposito sul valore dell' allusione, nè ci faremo ad indagare se fosse preferibile l' altra interpetrazione di chi vi legge il lamento della Colonnese per la morte del marito, in quel celebrato soggiorno di Pietralba,

Tanto gradito pria dal sommo sole

l'amena collina, che sovrasta all'attuale palazzo e largo del Vasto, per cui il Tarsia cantò:

Digitized by Google

È questo il vago e lucido oriente
Onde non partì mai raggio di sole
Mentre il chiaro fatal vivo mio sole
Qui si mostrò pien di virtute ardente?

Non possiamo, per altro, omettere di ricordare che il Napoli-Signorelli sin dal 1785 v'interpetrò senza esitare—come negli altri due XLII e XLIII—il lamento del poeta per la perdita della moglie Camilla.

L'ermo veramente *orrido* e *cieco* non é Pietralba, o il Castello d' Ischia, dove i Tarsia non avevano alcuna ragione di dimorare, è molto più probabilmente il Castello di Belmonte vedovato della sua castellana.

Or valga il vero se il poeta scrive da Belmonte i versi:

Fur *qui* tante bellezze al mondo sole...
. . . . . .
Qui si mostrò pien di virtute ardente

non possono non riferirsi alla perduta moglie, e su questo concetto il *chiaro* fatal *vivo mio sole* del primo quaternario diventa il *sommo* sole del secondo; il vivo e amato bene è *chiaro* sole, il suo bene rapitogli dalla morte, vola all'empireo e si trasforma in *sommo* sole. — E qui giova ricorrere alla benedetta cronologia, che non si presta a stiracchiature, come le interpetrazioni poetiche e filologiche.

Vittoria Colonna fu mai al Castello di Belmonte? Dove conobbe il Tarsia?

Digitized by Google

Ella avea solo quattro anni di vita quando il primo Galeazzo ricuperò quel castello dalle mani dei francesi; ne contava sette, appena, quando egli passò « le Alpi gelide e canute » per portarsi ambasciatore di Re Federico alla corte di Luigi XII; undici anni, quando Fabrizio suo padre, comandante l' esercito d' Aragona difese invano Capua contro la perfidia di Cesare Borgia, e rovinata la fortuna degli Aragonesi, rifugiatosi in Francia Re Federico contro i consigli dei Colonnesi e del Sannazzaro, tanto Fabrizio che Prospero Colonna passarono, per minor male, alle bandiere del Re Cattolico, recandosi a Taranto presso Consalvo di Cordova. — Il gran Capitano comandava l' esercito spagnuolo nelle Calabrie, ed essi parteciparono successivamente agli splendidi fatti d'arme, che nel giro di due anni espulsero le armi francesi da quell' estremo versante della penisola. — Vittoria ha certamente seguita la fortuna del padre in Ischia e poi in Napoli, quando a' 19 maggio 1503 questa si rende alle armi ispane, e Costanza d'Avalos consegna al vincitore le chiavi del castello d' Ischia da lei strenuamente difeso « tamquam Amazone » contro l'oste francese.

Più tardi, alla venuta del Lautrec, generalissimo di Francia alla conquista del Regno di Napoli, il Castello d'Ischia fu il securo refugio delle più illustri famiglie contro la guerra e la peste,

Digitized by Google

che affliggevano e minacciavano Napoli. « Ad Isca, scrive Gregorio Rosso, se riterò la casa de lo Marchese de lo Vasto, la bellissima sua moglie Donna Maria d' Aragone, la dotta Marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, la Duchessa di Tagliacozzi, la Duchessa di Amalfi, la Principessa di Salerno, Lucretia Scaglione, bellissima et galantissima, et altre dame; quali tutte stavano sotto il governo et cura della Duchessa di Francavilla Donna Costanza di Avalos, zia de lo Marchese del Vasto *donna di gran valore et bontá* (11).

Costanza, nel 1528, fu rimeritata dei suoi servigi con la concessione della terra e de' passi di Pescara « Ill. D. Constantiae Davalos de Aquino Ducissae Francavillae, sorori germanae D. Innico Davalos Marchionis Vasti Aymonis, concessio terrae Piscariae et ejus passus «*ob servitia quae grandia prestitit, tamquam Amazone in arce Isclae*». Fol. 167 del Reg.° Privilegiorum V Principis Oranges Viceregis, anno 1528, in Regia Cancellaria. — Altrove la trascriveremo integralmente.

Fabrizio è spedito da Consalvo con Restainone Cantelmo ed il Conte di Montorio a ricuperare le terre degli Abruzzi; poi, con la battaglia del Garigliano vinta in gennaio 1504, gli spagnuoli si rendono padroni assoluti del Regno di Napoli.

---

(11) Historie delle cose di Napoli sotto l'imperio di CarloV. dal 1526 al 1537. Napoli, Gio. Dom. Montanaro, 1635.

Digitized by Google

Muore, intanto, Alessandro VI, ed i Colonnesi ricuperano tutt' i loro antichi possessi. Così a 6 giugno 1507, nella grande sala del castello di Marino, Vittoria sottoscrive la sua promessa di matrimonio col Marchese di Pescara, assenti il padre e lo sposo, che ratificano e segnano a Napoli il contratto nuziale a' 13 dello stesso mese. V' intervengono come testimoni i più grandi dignitari napolitani, tra' quali l' Arcivescovo di Gravina, Matteo d'Aquino, il summentovato Prospero Colonna duca di Traetto, zio della sposa, i principi di Salerno e di Bisignano, il duca di Termoli, il duca di Atri ed altri parecchi, tra i quali ha potuto trovarsi Galeazzo di Tarsia, che i Colonnesi hanno dovuto conoscere in Calabria, divenutovi già famoso per insigne fedeltà, valore, e per istraordinaria ospitalità cavalleresca « in tutando Belmonte ad regiam fidelitatem ». Che se pur non si é trovato il Tarsia alla sottoscrizione del contratto di matrimonio, si può sicuramente argomentare che abbia dovuto presenziare alle nozze celebrate due anni dopo in Ischia, a 27 decembre 1509. Riescirono splendidissime, ed oltre ai membri della famiglia v'intervennero parecchi nobili napoletani: i Tuttavilla, i Guevara, i Mormile, i Ferramosca da Capua (se non pure Ettore, Guido e Cesare quasi certamente) e non dovè mancare il Galeazzo di Tarsia seniore, che già covriva l' altissima carica di Reggente

Digitized by Google

della Vicaria, era Luogotenente del Gran Giustiziere, ed aveva oltrepassato il suo 60° anno — la Colonnese contava appena il 19°. — Se vuol farsi ancora cammino nelle congetture, non è inverosimile, che Galeazzo avesse seco condotto il giovanetto nipote suo omonimo, il quale della festa nobilissima e della sposa bellissima non poteva non rimanere fortemente impressionato, sì da muoversi in lui quella passione, che, forse ignorata, certo non apprezzata dalla Colonnese, pur dava vita al Canzoniere:

Col dolce stil, di che miglior non odo.

Chiudiamo la lunga digressione, e torniamo al testamento di Tarsia del 1552.

Diciamo subito che della ricerca e pubblicazione di quel testamento si deve essere molto grati al chiarissimo Prof. Fiorentino, perchè illustra ed elimina molte cose dubbie, e completa in modo autentico la genealogia dei cinque baroni di Belmonte. — Forse qualche altra noterella, l'infaticabile ricercatore non mancherà di fornirci, e sarà sempre la benvista.

È presto detto che il testamento non appartiene al 1° Galeazzo di Tarsia, valoroso e cavalleresco difensore del castello di Belmonte per casa d'Aragona, all'ambasciatore di Re Federico alla Corte di Francia, che ritornando in Italia cantava, cinque anni dopo la discesa di Carlo VIII:

Digitized by Google

Già corsi l'alpi gelide e canute,
Malfida siepe alle tue rive amate,
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'aer pien di vita e di salute.

Il testatore non è, per usar la formola notarile, il Galeazzo di Tarsia *figlio di Jacopo*, ma un suo discendente omonimo *figlio di Vincenzo*. Risulta dallo stesso contesto del documento, e basta averne sott'occhio l'ottavo capoverso:

« *Esso testator lassa ad Vic.° Burgarello suo* « *fido vaxallo* la *foresta de Marciate* comprata « *per la bona memoria del* QUONDAM SIGNOR « VIC.° SUO PADRE, quale foresta é confine le « robe et terreni di esso Vicenzo. »

Il prof. Fiorentino, contro l'assunto d'identificare questo Galeazzo col poeta, che nei suoi anni infantili, circa il 1450, sarebbe stato curato e guarito da S. Francesco di Paola, non mancò di rilevare la sproporzione delle date e la contraddizione dei vari autori, come il Crescimbeni, il Salerni ed il Parabosco, che ne fissavano in epoca diversa la morte. Trovò che il testamento dava qualche lume, lo pubblicò, e fece un gran passo, si riserbò tornarci sopra dopo aver raccolte maggiori notizie, e vi adempì nel n. 21 dello stesso *Giornale Napoletano della domenica.*

Noi ci proviamo di dire qualche altra cosa per conto nostro, certo senza la sua competenza, e ci varrà di scudo il lungo studio e il grande

Digitized by Google

amore, che ci ha fatto cercare un po' di maggior luce sull'argomento.

Preziose sono, ad ogni modo, le indicazioni che si ricavano dal testamento. — Il testatore, come abbiam visto, é figlio di *Vincenzo*, ha una figlia « *Juliella* de Tarsia, sua legittima unica et benedicta figlia » che lascia erede universale; ha un fratello a nome Tiberio, che sostituisce a detta sua figlia in caso morisse senza figliuoli; dispone e vuole che detta figlia sia maritata « ad electione et parere del signore *Francesco* de Tarsia *suo cio*, zio, o se fosse morto, del figlio di lui *Io: Pietro* ». Lega 100 ducati alla sorella *Diana* e 100 altri al marito di lei *Pietrantonio Ferrao*. E col 7° capo di disposizione « lassa ad *Claudiella de Tarsia* sua figliola naturale, et come *poverella de Christo*, ducati mille da pagarsi per la predetta sua herede, et li la recomanda *Mirabella de Nicastro* et *Rosella* figlia de *Rogier*, persone a le quale lassa per suo maritagio onze dudece de carlini, » Lascia alcuni altri donativi e pensioni, «raccomanda alla figlia i fedeli domestici» e per aio e maestro le destina lo stesso notaio, che raccoglie il suo testamento.— Vedremo, subito, l'importanza di questi particolari per ricostruire la genealogia di casa Tarsia.

La paternità e la figliuolanza del Galeazzo, che testava nel 1552 (e che, come appresso diremo, moriva nel 1553) sono i due capisaldi del ragio-

Digitized by Google

namento; sicchè, associando a queste nuove fonti le antiche, no scaturisce limpidamente il vero; le contraddizioni si risolvono, ogni dubbio sparisce e la nuova luce archivistica, cui tanto ha contribuito il prof. Fiorentino, ci appalesa non uno, ma *due Galassi*, o *Galeazzi* di Tarsia; l'*uno*, il Reggente della Vicaria, che muore nel 1513 ed è figlio di Jacopo, come ci ricorda il Della Marra; cui succede nel feudo di Belmonte e nella capitania dei Casali di Cosenza il figlio Vincenzo; l'*altro*, il testatore del 1552, è *utile* barone di Bellomonte, è pur esso capitano a guerra dei casali di Cosenza, è figlio di Vincenzo ed ha per unica figlia legittima « la sua benedetta Giulia » cui in caso di morte senza prole sostituisce il fratello Tiberio.

Non occorre un grande sforzo di mente per afferrare che fra i due Galeazzi vi è posto per una sola generazione intermedia — quella di Vincenzo — e, ciò considerato, s'indovina subito che il *primo* Galasso è avo paterno del *secondo* ed entrambi, vissuti nella prima metà del secolo XVI, furono contemporanei di Vittoria Colonna.

La serie dei 5 baroni di Belmonte, di casa Tarsia, cui accenna il Castiglione-Morelli, riordinata in base alle memorie di Ferrante della Marra, ed al testamento del 1552, si svolge così:

Digitized by Google

I. — **Galassello**, o *Galeazzo*

1442—Ai 20 Decembre interviene al parlamento di Alfonso I° convocato per stabilire in pro del duca di Calabria la successione del regno. Gli succede il secondogenito:

II. — **Iacopo**

1464—Ai 28 Maggio detto anno, per la morte del fratello Nicola, venne investito del feudo di Belmonte, e nel 3 febbraio 1468 ne fu preso nota nel 4° volume dei Quinternioni. Fu capitano a guerra dei Casali di Cosenza. Eletto comandante delle armi dei Veneziani contro dei Pisani. Sposa Caterina del Persico dei Conti di Sabbioneta. Gli succede il primogenito:

III. — **Galasso** o *Galeazzo*

1470 — A quest' epoca avea aggiunto allo stato paterno la terra di Castiglione, ed avea ottenuto lo assenso sovrano di prescegliersi a successore in detto dominio un suo figlio naturale, a nome Ferdinando Amato. Nel 1487 succede al padre nella capitania a guerra dei Casali di Cosenza. Nel 1492 riacquista Belmonte dalle mani dei francesi. Nel 1497 è consigliere e ambasciatore di Re Federico alla Corte di Francia. Nel 1500 due suoi fratelli Francesco ed Angelo muoiono in servizio del Re, lasciando figli, che domandano provviste di benefizii dall'Arcivescovo di Cosenza. Nel

Digitized by Google

1501 difende Belmonte, e lo mantiene alla fedeltà regia, ospitandovi tutti i baroni ostili alle armi di Francia. Nel 1505, a 26 settembre, Ferdinando il Cattolico gli conferma il castello di Belmonte ed il feudo di Tenga e S.Barbara. Nel 1506 riceve dallo stesso Ferdinando la donazione di ducati 300 in perpetuo per siffatta benemerenza militare e regia. A 10 decembre 1509 è già Regio Consigliere Reggente della Vicaria (12). A 12 gennaio 1510 è già luogotenente del maestro giustiziere (13). Muore nei primi mesi del 1513 e gli succede il primogenito:

IV. — Vincenzo

Nel 1513, a 9 maggio riceve l'investitura del feudo di Belmonte. L'Altimari (14) lo segna invece

---

(12) Risulta da istrumento *sub die 10 Decembris 1509 manu* Notarij Antonij de Marte Actorum Magistri M. C. V. (Magnae Curiae Vicariae) coram *Domino Galasso de Tarsia de Cusentia, Milite, Barone Bellimontis, Reg° Consiliario* et Reg. *M. C. V.* (Ex Processu inter Vice Cancellarium et Doctores Collegij Neapolitani ex una, et electos Civitatis Neapolis ex altera in S. R. C. — anno 1567).

(13) Risulta da un istrumento riassunto innanzi la Magna Curia della Vicaria *sub die 12 Januarij 1510* coll'intervento di Giovannantonio Funicella giudice ai contratti e Giacomo de Horco pubblico Notaio coram M.co Viro domino *Galasso de Tarsia de Civitate Cosentiae, milite, Barone Bellimontis, Reg° Consiliario, Regente M.C.V.* praedictae, ac Excellentis Dni *Magistri Iustitiarij* in *ipsa M.C. locumtenente.* (A processu Roberti Aldemorischi cum Nobilibus Sedilis Nidi. In S. C., in banca Solatij. fol. 139).

(14) Famiglia Carafa, t. III. p. 2ª pag. 682.

Digitized by Google

all'anno 1516, ma la data autentica dell'investitura risulta dal seguente diploma di Re Ferdinando il Cattolico, che abbiamo ricavato dal quinternione XI (16 nuovo), anno 1495, nel quale a f.284 t.° si legge quanto segue: «Sane pro parte magnifici vi- « ri *Vincentij de Tarsia* fidelis nostri dilecti, *filii* « *primogeniti*, legitimi et naturalis quondam *Ga-* « *leatij de Tarsia* eius patris, fuit Maiestati no- « stre reverenter expositum quemadmodum di- « ctus quondam Galiatius eius pater, qui dum vixit « habuit, tenuit et possedit terram seu Castrum « Bellimontis et feudi Tenge et Santae Barbarae « cum Castro et fortellitio, hominibus, vaxallis « etc..... dum sicut Domino placuit fuit hac vita « funtus, superstite sibi dicto *Vincentio, eius fi-* « *lio primogenito* legitimo et naturali succedente « sibi et succedere debentem etc... in omnibus « bonis feudalibus dicti quondam Galeatii eius « patris, et signanter in dicta Terra seu Castro « Bellimontis et feudi tinge et sanctae barbarae « et aliis bonis feudalibus antedictis » Ed il Re concede ad esso Vincenzo l'investitura, più gli fa donazione e remissione « *septuaginta duca-* *torum* » residuo dovuto, *pro servitiis* alla Regia Curia, l'investe del mero e misto imperio e della cognizione delle prime cause «*pro ut dictus quon-* *dam Galeatius eius pater dam vixit tenuit et* *possedit*». Il diploma è datato «In oppido Vallis Oleti die VIIII mensis maj, prima inditione, anno

Digitized by Google

a nativitate Domini millesimo quingentesimo-tertio decimo»—Ai 25 detto mese di maggio è poi nominato capitan a guerra dei Casali di Cosenza. A 10 ottobre detto ottiene la concessione di annui ducati 200, in memoria dei servizii paterni. Viveva ancora nel 1532, quando il figlio Galeazzo *juniore* è mentovato come «Regio Consigliere» senza l'aggiunta del titolo di *Barone di Belmonte*; ma era certamente morto al 1547, quando leggiamo che il figlio è insignito del titolo baronale. Vincenzo ebbe in moglie una donna di casa di Somma, che pare debba essere appunto quella Maria, cui accenna pure il prof. Fiorentino nel citato N. 21 del *giornale napoletano della Domenica*, sebbene l'attribuisca, invece, al primo Galeazzo. Oltre al fratello naturale, *Ferdinando Amato*, ebbe altri sette fratelli: *Giacomo*, che fu cappellano regio nel 1513; *Giovan Tommaso*, clerico, cui il Re impetrò dal Papa l'Abbadia di S. Giovanni in Fiore di Cosenza; *Prospero*, cui Galeazzo juniore indirizzò uno dei suoi sonetti, che comincia:

Prospero, questa, che ti onora e piange
Fama, fa de' tuoi merti intera fede;

Federico e *Giovanbattista*, che sono solamente ricordati dall'Altimari, e non lasciarono altra particolare menzione nei registri sincroni; *Giovan Berardino*, che nel 19 settembre 1517 trovasi nel Brabante, e figura fra i testimoni del Prin-

Digitized by Google

cipe di Bisignano D. Pietrantonio Sanseverino, stipulante in Anversa un atto di legale mandato(15); da ultimo Francesco detto *capo di ferro*, che prima del 1518 condusse, secondo lo stesso Altimari, mille fanti in Lombardia, ed al 15 ottobre detto anno era già Reggente della Magna Curia della Vicaria, come noteremo più innanzi.

V. — Galasso

1532. — In quest'anno lo troviamo « Consiliario dilectissimo » come di sopra abbiamo accennato.

Nel 1547 non é più Consigliere, ma é Barone di Belmonte (Baro terre Belmontis). Fu capitano a guerra dei casali di Cosenza, come il padre e gli avi. Dalla moglie, Camilla Carafa di Mondragone, ha l'unica figlia Giulia, che muore senza prole; sicchè il feudo di Belmonte passa a Tiberio e per la clausola del testatore, che sostituisce al fratello « la Cesarea et Captholica Maestà de Carlo V de Romani » la sorella Diana è costretta a ricomprare Belmonte « tamquam rem devolutam Regie Curie » per ducati 28,220.—Galeazzo quinto ed ultimo barone di Belmonte, muore nel 1553, sei anni dopo la morte di Vittoria Colonna.

Di questo Galeazzo juniore, oltre le notizie fi-

---

(15) Ex Processu *Paule de Acquaviva de Aragonia* cum Illustri *Principe Bisiniani*. In S. R. C.° In Banca Io: Dominico de Cioffo, hodie Gasparis Rubini, mag.ri act., de anno 1519, fol. 6.

Digitized by Google

nora risapute, abbiam trovato parecchie menzioni, e di qualcuna già ci avvalemmo, nei registri dei *privilegi* del *Collaterale*. Le riassumeremo in un terzo ed ultimo articolo, associandovi il breve comento di qualche sonetto del canzoniere; che si presta ad allusioni storiche.

Ci convinceremo da un confronto razionale di queste fonti, e dalla loro valutazione storico-giuridica, che, per quanto sembri a bella prima infondata la ipotesi reietta dal prof. Fiorentino, non è men vero che questo Galeazzo juniore sia stato poeta ed innamorato di Vittoria Colonna più che l'avo, come lui regio consigliere e capitano a guerra dei casali di Cosenza, e che al tempo stesso la condanna alla deportazione in Lipari, a lui solo, per ragion cronologica ed anche per indirette pruove archivistiche, possa e debba necessariamente attribuirsi.

III.

Intorno al Galeazzo juniore, quinto barone di Belmonte, col quale si tronca questo ramo di casa Tarsia riconcentrasi il maggiore interesse de' nostri studii, e vi procediamo animosi, fidenti che non sarà per mancarci sino alla fine la benevolenza e l'attenzione dei lettori.

Se si voglia assegnare a questo Galeazzo una vita media di circa sessanta anni (1494-1553), è

Digitized by Google

indubitato ch'egli ha dovuto—molto più dell'avo—seguire le orme della Donna, cui s' inspirava; l' età sua avrà potuto, forse, di un lustro appena differenziare da quella di Vittoria Colonna. Fanciullo, al par di lei, alla divisione del regno tra francesi e spagnuoli (1501) ed alla successiva funesta introduzione del vicereame spagnuolo (1503), giovinetto quindicenne quando la Colonnese impalmava Ferrante d'Avalos, ben ha potuto questo Galeazzo, poco prima o poco dopo il 1520, sciogliere i vanni verso Elicona con quel mirabile sonetto indirizzato al marchese di Pescara, (il XXVI dell' edizione Spiriti), con cui impreca contro la schiavitù della patria. Era ancora nel fiore degli anni quando Vittoria ha perduto il suo *sole* (1525), ed é sicuramente in quest'epoca che ha vita quella parte del Canzoniere, in cui il Tarsia disvela la sua passione all' amata Donna, e s' abbrucia disperatamente intorno alla fiamma di lei.

Tutte siffatte induzioni noi le tragghiamo alla stregua del primo dei documenti già riferito nella sua parte sostanziale, donde si rileva che il Galeazzo di Tarsia nell'anno 1532 *era Consigliere dilettissimo*, ufficio impossibile quasi a conseguirsi prima del 7.° od 8.° lustro di età. Il Vicerè D. Pietro di Toledo, sulla di lui relazione, riconferma, infatti, al nobile Giacomo de Palatio, ed agli eredi di Ardoino de Palatio di Cosenza nonché

Digitized by Google

a Cesare Mollo di Spezzano alcune immunità dagli oneri fiscali (16). Dunque era anch' egli, l'ultimo dei Galeazzi, magistrato e consigliere.

Una seconda menzione di questo Galeazzo è dell' anno 1547. Il magnifico Galeazzo di Tarsia « baro terrae Belmontis » riceve assenso dallo stesso vicerè D. Pietro di Toledo all' assegno di annui ducati 76 da lui fatto sulle rendite della detta *terra* al Magnifico *Pietro Antonio Ferrao* di Cosenza « pro dotibus magnificae *Dianae* de Tarsia *eius sororis*, *uxoris* dicti *Petri Antonii* ». Quest' altra nostra ricerca completa le indicazioni del testamento del 1552, e mette sempre più in evidenza la figura di questo secondo Galasso (17).

Un' altra menzione del 1551 (un anno innanzi al testamento) e del pari importante, perchè ancor meglio determina la persona e la famiglia del Galeazzo iuniore. Il medesimo Vicerè presta il suo assenso al Magnifico Gio: Francesco Dentice alla vendita fattagli di annui ducati 301 sulle rendite della detta terra di Belmonte in Calabria « per Magnificum *Galeatium de Tarsia* baronem dictae terrae *cum obligatione Tiberii de Tarsia eius fratris* ». È lo stesso Tiberio, di cui nel testamento dell' anno seguente. (17)

---

(16) Ex Registro *Privilegiorum* 4° D. Petri de Toleto viceregis, anno 1532, in R.ª Cancellaria.

(17) Ex Registro *Privilegiorum* 54 D. Petri de Toleto viceregis, anno 1547, in R.ª Cancellaria

(18) Ex Reg.° *Privilegiorum* 78, D. Petri de Toleto viceregis, anno 1551, in R.ª Cancellaria.

Digitized by Google

Una quarta e postuma menzione del Galasso juniore é quella già altra volta accennata. Siamo al 1559, ed è vicerè in Napoli il duca d' Alcalà. — Il Magnifico Salvatore Spinello ottiene l'esecutoria del privilegio concessogli da S.ª M. della Capitania a guerra dei Casali di Cosenza « officii Capitanei *vacati per mortem* Galeatij de Tarsia *illius ultimi possessoris*, ad beneplacitum Regis » (19).

Di tutte codeste menzioni omettiamo per brevità le parole testuali dei documenti, che toglierebbero soverchio spazio, riserbandoci farne obbietto di separata pubblicazione, quando avremo completato i nostri studii sul Canzoniere, anche dal punto di vista critico — filologico. Ci corre, intanto, il debito di completare le notizie intorno alle vicende di casa Tarsia, e lo facciamo brevemente.

A Galeazzo successe per la morte di Iuliella, che presto seguì il padre nella tomba, Tiberio nel 1554. Egli tre anni dopo sposò Ippolita Carafa, non ne ebbe prole e visse vita travagliata dai litigi della Curia e dei creditori. Uno di essi era il mag.co Francesco di Toraldo, come si rileva dal Registro vecchio del (sic) studio di Figliola, li-

---

(19) Ex Reg.° *Privilegiorum* Primo, Ducis Alcalà viceregis, anno 1556, in R.ª Cancellaria.

Digitized by Google

tera F., sc. 5.ª (20)— sicchè se ne lamentava in una raccolta di *Rime*, che il marchese di Corigliano Scipione de' Monti pubblicò nel 1585, (Vico Equense, Cacchi) in lode della Duchessa di Nocera Giovanna Castriota.

Egli si scusa di non poter scrivere adequatamente, perchè:

Nuovi cerberi ingordi e nuovi mostri
Mi rodon, Scipio, il fianco e nuovi draghi
Ho sempre all' alma del mio sangue vaghi,
Che han tolti al mio pensier carta ed inchiostri.
Come dunque potrei gli avorj e gli ostri
Del bel viso leggiadro, e gli occhi vaghi
Pinger di questa Dea . . . . . .

La chiusa ricorda la nota dominante del canzoniere di Tarsia:

. . . . . .
Nuovo di poesia sublime mastro
Canta questo del ciel nuovo Oriente.

Alla sua morte avvenuta nel 1578, la sorella Diana, *ultima di questo pedale*, come si esprime Giuseppe Campanile nelle *notizie di nobiltà* (Napoli 1672) fu obbligata a ricomprare il feudo di Belmonte dalla Curia, ed ebbe da suo marito *Pietro Antonio Ferrao* unico figlio ed erede *Peleo*, e per la di lui morte il nipote *Scipione*, come

(20) Foglio 421 dei *Notamenti di Giovan Giacomo di Transo* da noi posseduti.

Digitized by Google

da altro documento dell' archivio di Stato sotto il vicereame del Marchese di Mondejar (21).

Importerebbe ormai venir rafforzando su queste stesse basi la congettura balenataci alla mente, appena fummo sicuri dell' esistenza dei due Galeazzi, avo e nipote, che va assumendo innanzi ai nostri occhi sempre maggiore parvenza di vero, come più ci addentriamo in questa disamina. Nulla osta a che l'avo così come il nipote siano stati entrambi entusiasti della Colonnese, l'uno sul declinar della vita, l'altro sul primo flor degli anni; che entrambi ispirati da le italiche muse abbiano, il primo per qualche lustro, il secondo per oltre i trent' anni, avuto quasi a tradizionale e cavalleresco blasone d' ispirazione poetica la Marchesana di Pescara. La congettura è senza dubbio molto ardita; ma non urta contro l' assurdo, poichè non bisogna dimenticare le tendenze dell' epoca e la insuperabile monotonia dell' imitazione petrarchesca. In

(21) Ex Reg.° *Privilegiorum* 15 Marchionis Montejar Viceregis, Annis 1576-77-78. In R.ª Cancellaria.

Questo registro non più esiste nell' archivio di Stato; ma noi ne abbiamo ricavato la menzione a pagina 617 del vol. 17° della Collezione de Lellis « Notamenta ex Registri Regiae Cancellariae » anche da noi posseduto, e che trascriviamo integralmente « M: cis Cesari et Franc.° Sersale fra- « tribus Assensus sup. oblig. et assig. an. duc. 93 eis facta « per M. cam. *Dianam* de *Tarsia*, *sororem* quondam *Tiberij* « *de Tarsia*, *et Peleum Ferrao* de Cusentia *matrem* et *filium*, « qui *Peleus* habet successorem M. cum *Scipionem* Ferrao « *eius filium* » fol: 239.

Digitized by Google

tutt'i casi non si potrebbe avventurarla alla critica senza il sussidio di nuovi e più diligenti studii critico-filologici sulle rime tutte, vecchie e nuove, raccolte e comentate dallo Spiriti. Gioverebbe indovinare nell'unisono del ritmo, nell'uniformità dello stile e della maniera una nota caratteristica differenziale, che individuasse i due cantori; rivelandone la mente più o meno ardita ed illuminata e la mano dalla tavolozza più o meno carica di smaglianti colori. Forse potrebbe venir fuori, più agevolmente che non paia a bella prima, un contrasto di fede e di dubbio, di spietato fato e di destino provvidenziale, di contentezze platoniche e di irrefrenate concupiscenze, di oneste rassegnazioni e di sospirate voluttà, che svelerebbe l'arcano.—Noi ci sentiamo impari all'agone, ed in ogni caso non sarebbe mai disamina dell'oggi, quando la via lunga—già troppo lunga — ne sospinge.

Non usciamo, ben vero, dal tema osservando che la data della morte del Galeazzo seniore nei primi mesi del 1513 scompiglia tutt' i calcoli del Basile, del Seghezzi, del Crescimbeni, del Signorelli e del Boccanera, e le interpetrazioni antiche e recenti così del Marchese Spiriti, come del Padovan e del Mazzatinti. — Riferendosi a qualcuna delle principali, vien subito fuori l'anacronismo dell'interpetrazione data finora, per consenso unanime dei comentatori, al sonetto

Digitized by Google

XII dell'edizione del 1617 (XXI di quella del 1758), che comincia:

Queste fiorite e dilettose sponde,
Questi colli, quest' ombre e queste rive,
Queste fontane cristalline e vive
Ov' eran l' aure a miei sospir seconde:
Ora che il mio bel sol da noi si asconde,
Son nude e secche e di vaghezza prive
. . . . . .

e si chiude così:

E tu (dicea Amarilli) in cielo assiso,
Porgi le orecchie al mio dirotto pianto
Se ti fur care le mie chiome, e 'l viso.

In *Amarilli* si è riconosciuta Vittoria Colonna che piange la morte del marito, *il suo bel sol che si asconde*. Or quando, ai 25 novembre 1525, alla Marchesana di Pescara è morto il marito, più per veleno della sospettosa corte spagnuola, che per degenerazione delle nobili ferite, già da dodici anni il primo Galeazzo non più esisteva, e non ebbe tempo di farla obbietto del fervido amore, che anima il Canzoniere.

Ciò posto, o l' Amarilli pietosa non è Vittoria Colonna, o il sonetto non è stato scritto dal primo Galeazzo, ed allora dovremmo ammettere che il nipote — quello dal testamento del 1552— ne sia stato l'autore e che avesse il primato della vena poetica, emulando, superando forse, l'avo, ed ispirandosi alla stessa musa con pari successo.

Digitized by Google

Tanto meno potremmo ravvisare nei tre sonetti rilevati dal Padovan e dal Mazzatinti, e di sopra indicati, un postumo elogio a Vittoria Colonna morta nel 1547; salvo che non si voglia pure attribuirne la paternità (a prescindere da ogni altra interpretazioue) al più giovane dei Galeazzi.

Che se al primo dei due Galeazzi contemporanei alla Colonnese vuol concedersi pure senza esitazione il lauro di poeta, e il vanto di aver pel primo cantato di lei, deve attribuirglisi, senz'altro, il XXXVI sonetto dell'edizione Spiriti:

Si affaticano invan donna reale,

che si riferisce agli sponsali di Vittoria Colonna; forsanco il XXVIII, che unisce in parità di gloria Roma e la Colonnese:

Roma le palme tue, che in marmi e in oro,

ed anche più fondatamente il XXXIX indirizzato al Marchese di Pescara:

Alle palme, onde vai forte e sublime.

Ne consegue che al pari del sonetto in nome di *Amarilli*, quelli che si vogliono riferire alla dimora di Vittoria nella villa di Pietralba, o nel castello d'Ischia; dove la Colonnese ha dimorato più volte dal 1515 al 1528; per non dirli fantasticamente interpretati, debbono ritenersi fattura del secondo Galasso sopravvissuto a Vittoria.

Digitized by Google

Questo 2° Galasso non é stato ambasciatore in Francia, e non ha scritto certamente il sonetto:

Già corsi l'Alpi gelide e canute

Ha invece dovuto scrivere quello di Amarilli, e tutti gli altri, in cui si allude a Vittoria Colonna; poichè se non coetaneo di lei, solo di qualche lustro più giovine, in quella età, ch'è più proclive alla palestra poetica, avrebbe raccolto in famiglia l'ammirazione per la Colonnese e fattane la musa inspiratrice delle sue *Rime*, continuando l'ideale dell'avo; i di cui primi saggi poetici, forse, rimasero assolutamente ignorati durante la sua vita per un certo *metus reverentiale*, che gl' inspirava la toga, e lo distoglieva dal rivelarsi *poeta in volgare*, opinione ch' é sempre fra le più probabili.

Abbiamo dichiarato di non voler mietere il campo delle interpretazioni critico-filologiche sul canzoniere de' Tarsia. Ci si consenta di continuare nelle indagini *storiche*.

Il sonetto XXXVII, edizione Spiriti, merita di essere studiato nei seguenti due primi quaternarii, che racchiudono manifestamente un' allusione sincrona:

O felice di mille e mille amanti
Diporto e di real donne diletto
Albergo memorabile ed *eletto*
A *diversi piacer* questi *anni avanti*.
Or di paura, d' ira e di sospetto,
D' odio e di crudeltà solo ti vanti;
Ed abisso di tenebre e di pianti
Sei fatto al popol vile anche in dispetto.

Digitized by Google

Lo Spiriti non vi sa intendere che « uno dei soliti argomenti rettorici tolto dai dissimili » Ma chi pon mente che il Castello di Capuana fu sino al 1523 dimora di sovrani, e negli ultimi anni residenza favorita della real famiglia d' Aragona e delle sue celebri donne, le due Giovanne mogli dei due Ferranti, Beatrice regina d'Ungheria moglie di Mattia Corvino ed Isabella figlia di Alfonso II, ben può in quell' « albergo felice di mille e mille amanti e di reali donne diletto » ravvisare, senza ricorrere ai dissimili, il Castello di Capuana.

Così appellato per trovarsi a cavaliere della via, per la quale andavasi da Napoli a Capua, edificato circa il 1160 da Guglielmo 1. Normanno, detto il *Malo*, per dimora e custodia della sua persona, sul disegno di Buono architetto e scultore napoletano, ergevasi fuori le mura ed era munito di fossati, scarpa e ponte di difesa contro la città. Federico II, il valorosissimo Cesare Svevo, lo completò nel 1231, riducendolo a difesa della metropoli, con lavori non già *di Giovanni Pisano*, come scrivono il Giustiniani, il Sigismondo e il Corsi; ma del Puccio anche nostro concittadino. Il primo Carlo, dopo vinto Manfredi, affidò al Castello di Capuana l'incolumità della sua vita contro le congiure e le minacce dei *proditori* del partito svevo. Così fecero spesso i suoi successori Angiovini e Durazzeschi. Venuti gli Aragonesi,

Digitized by Google

vi ospitarono Alfonso e Ferrante 1. Quest'ultimo, avendo successivamente estese le mura della città dalla porta del Carmine per la linea della odierna Porta Capuana fino a S. Giovanni a Carbonara, colmò i fossati, rinchiuse l'immenso edifizio nella cinta urbana, sicchè non fu creduto più insuperabile propugnacolo e secura dimora del sovrano in quei tempi di ardentissima lotta tra il potere regio ed il feudale; ma continuò sempre ad ospitare principi e principesse della casa regnante. Vi pose, infatti, sua stanza Carlo VIII, quando a 22 febbraio 1495, quasi senza colpo ferire, giunse trionfatore in Napoli; vi ritornò vincitore, a sua volta, dell' oste francese, alle sette di sera del dì sette luglio dello stesso anno, Re Ferrante II; vi entrò, in nome del Re Cattolico, ai 19 maggio 1503 il Gran Capitano, che la città di Napoli, inchinandosi pur questa volta alla fortuna delle armi, avea mandato ad incontrare da 12 suoi ambasciatori sino ad Acerra!

È tutto l'esodo della monarchia napoletana, che si svolge tra quelle mura, dal figlio di Ruggiero fondatore del regno fino a quel Consalvo, che ritoglie alle provincie napoletane la tanto contesa autonomia; su quelle pareti è scolpito il tratto di unione tra le violenze medioevali e le prepotenze viceregnali. Tristissimo ricordo, che non deve, però, farci perdere di vista l' occasione, che ci spinse a questo sguardo retrospettivo.

Digitized by Google

L'ultima fase del Castello di Capuana, che precede di tre secoli e mezzo l'attuale destinazione, è assolutamente spoglia di truci memorie ; non più albergo di sovrani, è albergo di amori; non è più stanza di malsicuri principi , o sospettosi reggitori ; vi trovano invece ricovero dalle traversie del trono le belle quanto sventurate principesse d' Aragona. Vi ospita la vedova di Ferrandino «*la triste reyna*». Vi si porta ad abitare fuggiasca da Milano la duchessa Isabella, vedova a trent' anni di Galeazzo Sforza , uccisole di veleno per ambizion di potere dallo snaturato zio Ludovico il Moro. Per incomparabile leggiadria di forme, per ispirito colto, per energia di carattere, per alto sentimento di giustizia e per fama sin allora immacolata, intorno a lei si riuniva , (poichè Napoli non avea più regina) la parte più eletta delle nobili matrone e dei molti principi , nelle cui vene circolava il sangue degli Alfonsi e dei Ferranti.

Castel di Capuana , sulla via che menava alle delizie di Poggio reale non ancora desolate dalla invasione del Lautrecco e della peste, era bene il luogo di *felice diporto* , di cui canta il Tarsia ; imperocchè a far omaggio e corteo agli ultimi splendori di casa d'Aragona, il fiore dei giovani cavalieri e delle più eleganti dame rivolgeva a quella volta le liete passeggiate , le fastose cavalcate, i geniali ritrovi, in cui sotto le tende di

Digitized by Google

Apollo e di Tersicore, Amore preparava le sue facili vittorie.

Isabella, investita del Ducato di Bari, alterna tra i due più grandi centri di civiltà del mezzogiorno la novella sua vita: ma è principalmente nel Castello di Capuana, dove lasciando i severi costumi, cui s' era educata nella magione dei Sforza, subisce il nuovo ambiente della galanteria spagnuola. Con l' esilio e la morte di Re Federico si è già rassegnata alla ruina della sua casa, e nelle lusinghe dell' età ancora fresca e della società fin troppo libera, che la circonda, dimentica di sè medesima, getta via il *cadavere della memoria* (come lo chiamerebbe l' Emerson) e si obblia nell' amore del valoroso tra' valorosi, di Prospero Colonna, zio di Vittoria; il quale riceve alfine il premio della lunga servitù.

Passando da un tripudio all' altro, le Corti di Capuana e di Bari divennero il nido degli amori, in cui si schiudeva ai suoi precoci appetiti di donna la giovanetta Bona. Ci trarrebbe troppo lontano dal nostro tema la dipintura della società napoletana dell' epoca di Consalvo, e la crescente decadenza dei costumi, procedente di pari passo con la febbre della superstizione e con i fasti della violenza. Prevalgono a quest' epoca, come nella decadenza del mondo romano, i due stadii diversi del sentimento, il *mistico* e lo *scettico*. Nell' altera castellana e nella severa ma-

Digitized by Google

trona della città, più che nella povera fanciulla del contado abbiamo l' impeto del « femminino eterno » che si ribella alla dottrina della rassegnazione; e in quella forma di corruzione tanto più profonda, quanto meno apparente della società viceregnale, si rivelano le forze intime dell'umanità, aspiranti ad una vita più piena e più libera.

In Vittoria Colonna, che va peregrinando in cerca di pace i conventi di Roma, immedesimandosi nella vita delle memorie e rassegnandosi all' annullamento di tutta sè stessa, ella che ha dovuto rinunziare alle soavi seduzioni della maternità, prevale la febbre del misticismo: *ricordare per soffrire.* In Isabella d' Aragona predomina, dopo fiera lotta, la rassegnazione epicurea: ella *dimentica per godere.*

Alla prima Orazio farebbe deplorare la crescente decadenza d'un mondo che s'inabissa:

Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, peior tulit avis...

È l' organismo che si logora come brando nella guaina; l' *io* contrastato tra il dubbio e la fede pencola tra il culto delle memorie e il *tamen usque recurret* della legge naturale.

Alla seconda Orazio rivolgerebbe il suo:

. . . . . *miseri quibus*
Intentata nites;

Digitized by Google

è l' organismo che si riscuote dal torpore ; è la diga che ha rotto l' argine ; è l' orgia in cui l' orientale affoga il sentimento del perduto imperio è il *carpe diem*, che succede al tramonto degl'ideali.

Poi la febbre della contraddizione, che si trasfonde in ogni vena di quella società malsana, si appalesa così nel campo del misticismo come nell' epicureo.

Isabella d' Aragona non è più « la sconsolata ducissa dai lugubri e miseri vestimenti tanto compianta dal Corio (22) ». Ella è di ritorno, l'anno 1519, dai festeggiamenti del nuovo suo Stato di Bari, e s'avvia a Roma in pellegrinaggio ai luoghi santi con un seguito di 400 donne « tutte a costume di spose doviziosamente addobbate ». Porta seco tutta la Corte di Capuana, donzelle e matrone, leggiadre e nobili di Napoli e di Bari la seguono, e Leone X le rende onori regali e l'ospita con tutto il seguito (...!), nel palazzo del Cardinal Cibo suo nipote.

Vittoria Colonna, che, sei anni dopo, è divenuta pur essa vedova « vincitrice del mondo e di sè stessa » alterna, tra le romite mura del convento di S. Silvestro in Capite e i suoi possedimenti d'Ischia e d'Arpino, i doveri del mon-

---

(22) Corio Berardino. Storia di Milano. — Milano, Colombo, 1855.

Digitized by Google

do con le sue aspirazioni mistiche, i colloqui e le corrispondenze letterarie con le sue pratiche ascetiche. Quando lascia le vesti del duolo e le abitudini del chiostro, *noblesse oblige* e si fa degna della visita di Carlo V (aprile 1536): dopo un anno si porta alla corte di Ferrara « la mattina va a far visita in abito molto volgare alla signora Duchessa » ma la sera, presentandosi l'occasione, non disdegna prender parte ai serali divertimenti musicali e letterarii.

Strappandoci mal volentieri a siffatti riscontri, che il Castello di Capuana ha evocati alla nostra memoria, ricordatolo come « di reali donne albergo diletto e memorabile; » altri fatti ce lo tramandano come « eletto a diversi piaceri negli anni avanti » a quelli in cui il Tarsia scriveva.

Isabella vi celebrava, infatti, a 6 Decembre 1517, le feste di sponsalizio dell'unica sua figliuola superstite, mandata in moglie a Sigismondo Re di Polonia, i di cui ambasciatori erano ricoverati nel Castello di Capuana con isplendidezze mai viste, «con pompe e livree superbissime di gran ricchezze, intervenendovi tutte le principali dame, i grandi uffiziali ed i più nobili e valorosi cavalieri della città e regno »; nè poteva mancarvi Vittoria Colonna e le donne di casa del Vasto. La fidanzata è quella Bona Sforza-

Digitized by Google

ricordata, fors'anche troppo, dai cronisti del tempo (23) per le sue procaci voluttà di principessa e di regina, e soprattutto per i tre speciosi doni, che avrebbe portato al marito: *faciem pictam, c...am non strictam et monetam fictam;* alludendosi ai belletti e *lisci*, che usava a nascondere le precoci rughe del viso, alla zona virginea, che i nascosi amori con Ettore Pignatelli aveano discinto ed alle monete false e scadenti, che abbondavano nei cofanetti dei centomila ducati di dote consegnati agli ambasciatori (24)

« La marchesa di Pescara giunse al Castello di Capuana sopra un cavallo screziato di nero e bianco, coperto d'una gualdrappa di velluto cremisi, orlata d'oro e di argento. Sei palafrenieri vestiti di seta gialla e turchina le camminavano a lato. Ella indossava una veste di broccato cremisi e velluto con rami d'oro sovrapposti, ed una cuffia di stoffa d'oro, e sopra un berretto di stoffa cremisi con uguale ornamento d'oro massiccio come la sua cintura. La severa bellezza di lei era in

---

(23) Passaro Giuliano, setaiolo napoletano.—*Il libro delle cose di Napoli*. M.s della Biblioteca Nazionale di Napoli (XIV. D. 14). Vedi pure ivi altro codice *in folio* di pagine 180 col titolo di *Giornali* (X. B. I) ed un altro *in quarto* col titolo *Annali* (X. C. 45). Silvio ed Ascanio Corona. — *Delli successi tragici* et *amorosi*. M.s della Biblioteca Nazionale (X C. 34).— Confuorto Francesco *Le verità svelate*. ec. M.s della Biblioteca di S. Martino, codice numero 115.

(24) Pagina 352 dell' esemplare da noi posseduto.

Digitized by Google

armonia col regale corteggio; sei nobili donzelle vestite di damasco turchino chiaro stavano al suo seguito. Il Pescara era assente e giunse soltanto alla sera delle nozze. Così come si trovava, senza farsi togliere gli speroni, si recò al Castello; ed il giorno seguente accompagnò la sposa nella Puglia, donde ella (a Manfredonia) s'imbarcò per Fiume ».

Così le ampie magioni di Capuana fervean di danze, fervean di suoni, ed il vicerè D. Ramondo di Cardona intervenuto con la nobiltà napoletana e tutto il fasto spagnuolo alla pompa nuziale, accompagnò la sposa al suo dipartirsi da Napoli fino al *Poggio Reale* e del corteo nuziale fu singolare adornamento il giovine Ettore sino alla marina di Manfredonia!

Non furono meno sontuose in Castel Capuano le altre feste dell' anno 1520 per la nascita del primo figlio di Bona, Sigismondo Augusto.

A 11 febbraio 1524, con la morte d' Isabella, il Castello di Capuana perde la sua regalità, e l'imperatore Carlo V. lo dona a Carlo di Lanoy principe di Sulmona, che vi pone la sua ordinaria abitazione « valendosi delle piattaforme per giardini ad uso di delizia » come scriveva quel carissimo artista, che fu Biagio Molinaro (25) così

(25) Dell'uso antico e recente del Castello di Capuana — Napoli 1859.

Digitized by Google

immaturamente rapito al pennello ed alla patria. Ma non cessarono, perciò, le feste e i diletti nel Castello di Capuana, chè anzi la sera del 6 gennaio 1536 vi furono celebrate con sontuosità, che sorpassò ogni altra, le nozze di Margherita d'Austria, figlia dell' Imperatore, « benchè piccolissima di età» e in presenza di lui, col Duca di Fiorenza Alessandro dei Medici e « ci furono balli e seguitorno per parecchi giorni » scrive il Notar Gregorio Rosso più innanzi citato (26). Poi prima che partisse Carlo V, a 21 di Marzo, furono festeggiate, nello stesso castello di Capuana, (e non già nel castello Nuovo) le nozze del Principe di Sulmona Filippo di Lanoy figlio del defunto viceré (27), con Isabella Colonna Duchessa di Traetto figlia di Vespasiano e vedova di Rodomonte Luise Gonzaga.— Con queste ultime feste si chiude il ricchissimo cielo, cui il Tarsia allude nel primo quaternario del riferito sonetto.

Astrea caccia in bando le muse, e la regale e lieta magione vien trasformata dal Vicerè D. Pietro di Toledo in sede di tutti i tribunali del regno e del « Vicario del Re per l'amministrazione della giustizia »; quindi comincia ad assumere il nome

---

(26) Il Reumont (op. cit. pag. 155) confondendo il castello di Capuana con la città di Capua fa succedere quivi gli sponsali di Margherita!

(27) Alcuni dei cronisti sovracitati ne attribuiscono la paternità naturale all' Imperatore.

Digitized by Google

di *Vicaria*. L'anno 1540 trova il castello ridotto a Curia « arcem in Curiam reductam» come si legge ancòra nell'iscrizione messavi da D.Pietro di Toledo. I grandi sotterranei e le vaste cantine del Castello sono suddivisi e trasformati in prigioni, le « tenebre e i pianti », di cui fa cenno il poeta, regnano là, dove poco innanzi dominavano la luce, i canti ed i suoni; lo squallore, il sospetto, la paura invadono l'animo di chi passa la soglia di quel palazzo, che era stato eletto albergo di regali piaceri; lo stesso nome di *Vicaria* perde il significato di rappresentanza del regio supremo imperio, e in quelle squallide mura non si crede più a giustizia, ma a crudeltà; il popolo non s'inchina alla maestà della legge; ma si prostra alla forza e la ripaga di odio.

È tale, oggi ancora per la plebe, la fisonomia delle carceri di Castel Capuano; tale, quale era nei tempi *viceregnali*, e non già *medioevali*, come, certamente per un *lapsus calami*, troviamo scritto in un recente documento ufficiale (28); im-

(28) Relazione presentata alla Camera dei Deputati sul bilancio del Ministero dell' Interno, nella seduta del 5 giugno 1884, dall'onorevole deputato de Renzis. Il relatore si esprime così: « Castel Capuano antico edifizio e residenza « della Casa Sveva ha un *carcere* nei locali terreni e supe- « riori capace di 600 detenuti che porta il nome di *Vicaria*, « un altro dal nome di S. Lazzaro. *Carceri bui, umidi, bassi, « senz'aria, mortali*, quali erano sotto il Governo dei Bor- « boni, *quali erano nei tempi medioevali.* »

Digitized by Google

perocchè nel *medioevo* il carcere di Capuana non esisteva, e dal secolo XIII quando il Castello si edificava, sino alla metà del secolo XVI, fu magione di re e di principi e se ebbe prigioni, insidie e crudeltà, non altri che amore ne fu il gran giustiziere.

La figura poetica e patriottica dell'ultimo Galeazzo di Tarsia emerge, in grado superlativo, nell'altro dei due sonetti, che in tutto il Canzoniere, non alludono a Vittoria Colonna od a Camilla Carafa; ma s'inspirano all'amore della terra natale. È il XXVI, che fu la prima volta pubblicato dallo Spiriti, a pag. 122 della sua edizione del 1758. — Importantissimo per le sue allusioni politiche e nazionali, è indirizzato al Marchese di Pescara, e vi si deplora acerbamente la discesa dei Francesi in Italia.

Il poeta così la ricorda:

> Ben ci scorse ria stella e ben sofferse
> **Davalo**, il terren nostro onte ed affanni
> Quando il Franco pe 'l varco a nostri danni
> Che il gran Moro additò strada si aperse.

Questo primo quaternario non ha bisogno di commento. Fuvvi, per altro, chi dubitò se nel « gran Moro » il poeta voglia alludere, come noi preferiamo, ad Annibale,

> . . . . . *quell' ardito.*
> *Che primiero il varco aprì,*

Digitized by Google

ovvero a Ludovico il Moro, a cui il poeta infligge, in seguito, il nome di « crudel procuste ».

Nel secondo quaternario il poeta punge acerbamente Ferdinando il Cattolico, e per esso il gran Capitano Consalvo di Cordova, che fu sospettato di aver suggerito al Re Cattolico di potersi agevolmente impadronire del Regno; pur facendo le viste di soccorrere i principi Aragonesi deboli e viziosi, minacciati da baroni mal fidi e da intestine gelosie e discordie.

> Ma la man che a suo prò si riconverse
> Con dolci di pietà fallaci inganni;
> (Ahi come o speme il veder corto appanni)
> Mortale in vasel d'or tosco gli offerse.

Gli abbattuti sovrani di Napoli, per lo terrore sparso da Carlo VIII in tutta Italia, ricorsero all'ambizioso Ferdinando il Cattolico loro congiunto, ma questi perfidamente si alleò alla Francia, e si divise il regno, da cui cacciò il successore di Alfonso.

Il poeta impreca sotto il nome di « Procuste » a Lodovico Sforza detto il *Moro*, che per impossessarsi del Ducato di Milano, togliendolo al nipote Gian Galeazzo, che fece morir di veleno, chiamò in Italia l'oste francese, e aprì un'era di calamità per la povera Italia divenuta schiava or di questo or di quell'altro straniero:

Digitized by Google

Crudel Procuste e di fierezza esempio
Quante Italia rovine a te non debbe,
Che di Giano da prima apristi il tempio.

Il Poeta gode almen di questo: che l' autore di tanta iattura non vide il frutto della sua opera malvagia; anzi ne restò vittima:

Ma vendetta è di noi, sì al ciel n' increbbe,
Che su la trista scena il nostro scempio
Con luci a risguardar liete non ebbe.

Si rallegra il Tarsia col Davalo che, a vendetta degli oltraggi subiti dai nostri re e dei mali di Italia, l'autore primo di essi, cioé lo Sforza, non ebbe motivo di allietarsene; poiché andò a terminare i suoi giorni nella torre del castello di Roches in Francia, spogliato dello stato e in dura prigionia.

Lo Spiriti si peritava, ben vero, di attribuire questo sonetto — rimasto fin allora inedito—a Galeazzo di Tarsia, parendogli strano che il poeta insorgesse contro Ferdinando il Cattolico, da cui era stato tanto beneficato. Evidentemente lo Spiriti si riferisce al primo Galeazzo (quantunque pur potrebbe giustificarsi questo linguaggio in bocca all' affettuoso ambasciadore di Re Federico); cesserebbe, però, ogni difficoltà quando lo si attribuisse al 2.° Galeazzo; il quale non avea certo a lodarsi dei favori della Corte spagnuola.

Digitized by Google

Un'altra importante indagine non va trascurata intorno alla Camilla Carafa di Mondragone, di cui finora non fu possibile assicurare il cognome e la famiglia. Le mie ricerche non hanno ancora raggiunto l'obbiettiva, come non approdarono nemmeno quelle del prof. Fiorentino.

Accantonando la questione del cognome, se, come incliniamo a ritenere, quella Camilla, di cui il poeta canta nel XLII sonetto:

Camilla, che ne' lucidi e sereni
Campi del cielo nuova stella nasci,

fu moglie del 2.° Galeazzo, e madre di Iuliella, non potrebbe revocarsi in dubbio che il più valoroso dei due poeti sia stato il Galeazzo morto nel 1553.

Che se la *pellegrina giovinetta schiva*, di cui s'innammorò il poeta, sì da restarne incatenato allo *scoglio alpestre e rio* del suo castello di Belmonte, fu, come sottilmente congettura il prof. Fiorentino, una gentil fanciulla calabrese, che rinfrancò l'ultimo barone di Belmonte del *fidato schermo perduto* (la moglie Camilla) e dell'indifferenza di Vittoria Colonna; non sarebbe improbabile, da parte nostra, l'argomentare che frutto di questa unione dalla mano sinistra sia stato quella *Claudiella*, cui nel testamento del 1552 il Galeazzo lascia mille ducati. In cosiffatta ipotesi anche il sonetto XIII (ed. Spiriti)

Ove più ricovrare Amor poss' io

gli va attribuito.

Digitized by Google

Abbiamo accennato che Tiberio il fratello di Galeazzo fu pur esso poeta. Ai 10 agosto 1558 è segnato il primo «tra i magnifici» della città di Cosenza, che intervengono a Parlamento generale nel sedile dei nobili per discutere « super nobilitatem dictae Civitatis » (29).

Il Marchese Spiriti nelle succitate memorie (pag. 76) lo dice « per coltura di lettere in nulla punto inferiore, a Galeazzo, vago de' sogni dei *Genetliaci,* e che avesse fatto studii su la giudiziaria astrologia, il gran sapere di que' tempi » Assai probabilmente fu opera sua la trascrizione in un sol codice dei 46 sonetti, due canzoni, un madrigale ed una ballata; il prezioso manoscritto di trentasei fogli di finissimi capretti, conservato sino al 1721 nella Biblioteca degli Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara, e che, come già abbiam accennato, era stato destinato ad arricchire la biblioteca di Carlo VI — e per fortunato caso restò in potere del chierico regolare D. Antonio Cavalcanti, incaricato di portare a Vienna quei nostri cimelii.

Di Tiberio di Tarsia ci resta un ricordo anche

---

(29) Ex Processu Universitatis Civitatis Consentiae cum M.co Marco de Leo super nobilitatem dictae Civitatis. In S. R. C.—In Banca Gasparis Rubini, Magistri actorum, de anno 1569, fol. 18 t.

Digitized by Google

più antico nella citata raccolta in lode della Castriota-Carafa, che lo mette a paro anche nel valore poetico col fratello, il Galeazzo juniore.

Gio: Giacomo de Rossi, compilatore della *Tavola degli Autori*, che scrissero in quella occasione, segna, infatti, fra poeti contemporanei di casa Tarsia non il solo nome di Galeazzo, ma anche quello di Tiberio:

« Galeazzo di Tarsia, da Cosenza, Cavaliere non men valoroso nell'armi che *felice in scriver versi Toschani.*—Ha composto un libro di Rime non mica vulgari, il quale si darà tosto in luce da i suoi nepoti ». Passando, poi, a parlare di Tiberio « Tiberio, aggiunge, in ogni cosa era uguale a Galeazzo suo fratello, ma era d'*ingegno più dolce* ». Egli tradusse alcune odi di Orazio, che furono pubblicate a Venezia, nel 1605, per i tipi di Girolamo Polo, in 4°, (dodici anni innanti che il Basile pubblicasse per la prima volta a Napoli il Canzoniere di Galeazzo) in una raccolta portante il titolo: « *Odi diverse di Orazio volgarizzate da alcuni nobilissimi ingegni e raccolte da Giovanni Narducci da Perugia* ». Questo volume riunisce i centoni di 12 traduttori diversi, è citato dal Gamba tra i testi di lingua ed è così raro che lo stesso Gamba non ebbe modo di possederlo (30). Notisi che nella raccolta Castriota,

(30) *Brunet I. Ch.* Manuel du Libraire etc. Paris, 1864, Firmin Didot. tom. 8, col. 332.

Digitized by Google

a carte 68, si attribuiscono in omaggio alla protagonista — con mutamento di due sole parole — due tra i più belli sonetti del Canzoniere:

Si affaticano invan Donna reale

e

A' voi dei fondi suoi muscosi amari

scritti, più anni innanzi. per la Colonnese.

Lo Spiriti mette il plagio e la storpiatura a carico del raccoglitore Sertorio Quattromani, che lasciò fama di simili imposture; informino l' Egizio ed il Fabricio (31).

A parte il plagio, nel 1585 è il 2° Galeazzo—fratello di *Tiberio* — quegli che avea fama di poeta *felice* in versi *toschani*. Con questa testimonianza, che può dirsi quasi sincrona, e coll'autorità del Castiglione-Morelli, che ricordò, appunto, il *quinto* dei baroni di Belmonte come « musarum amicus, inter primarios Italicos poetas » perde alquanto della sua temerità l'affermazione che ambo i Galassi furono poeti, ed entrambi s' inspirarono a Vittoria Colonna nel giro di mezzo secolo.—Ma quale dei due ne fu, pur platonicamente e senza alcuna speranza, il castissimo amante, quello morto al 1513, o quello che cessò di vivere al 1553? Non vi sono elementi per affermarlo risolutamente, ma dallo studio dei due caratteri e per ragion di età, incliniamo a credere che si debba attri-

(31) *Egizio*. Vita di Sertorio Quattromani. — *Alberto Fabricio*. Biblioteca Latina, tom. 3, pag. 321.

Digitized by Google

buire al sessantenne Reggente della Vicaria il merito d'essere stato il castissimo amante e platonico cantore di Vittoria Colonna.

Il nipote è ben più ardente, più rotto alle passioni; è quello, però, che più lungamente ha potuto abbruciare intorno al *Sommo* sole, all'*alma Vittoria*, è certamente di lui che Giov. Berardino Tafuri (32) scrive che predilesse di affetto puro la Colonnese « ma *quest' affetto*, tutto chè puro, *non si alzava*, però, *molto da terra*, e ben a proposito ricorda la cronaca che della noncuranza della sua Diva si consolava con la pellegrina giovinetta delle sue contrade.

Certo non è molto platonico il pensiero, cui si informa il poeta nella seguente terzina del sonetto XII (pag. 55), dell'ediz: Spiriti.

Io Voi quando vedrò, pregio del Cielo,
Ignuda folgorar su l'erba fresca,
O sotto molle e prezioso velo.

I suoi costumi, fin troppo liberi, di cui restano tracce nel testamenio del 1552, ci fanno, da ultimo, inclinare alla tesi che sia stato proprio lui quel Galeazzo di Tarsia, che il Sacro Regio Consiglio condannò per la barbarie e tirannide usata contro i suoi poveri vassalli e per « certi *altri suoi delitti.* »

Preferiamo questa congettura all'altra del pro-

(32) Istoria degli scrittori del Regno. Napoli, Mosca, 1750, vol. 4, pag. 219.

Digitized by Google

fessor Fiorentino, che presuppone la esistenza di un terzo Galeazzo discendente dagli altri due fratelli di Jacopo, Giovannangelo e Francesco. L'abbiamo preferita dal momento, in che ci venne fatto trovare un Galeazzo di Tarsia, di Cosenza, *regio consigliere dilettissimo* in pieno esercizio della sua giurisdizione nel 1532; il quale, per contrario, nel 1547 *non ha più* questa carica e si trova semplice « baro terre Belmontis » e, finalmente, nel testamento del 1552 si sottoscrive come « *utile* barone di Bellomonte ».

Il prof. Fiorentino opina — e noi accettiamo pienamente — che la condanna del Galeazzo sia avvenuta tra il 1544, anno, in cui figura il *Giannandrea de Curtis* tra' giudici della Magna Curia della Vicaria, e l'anno 1547, in cui furono stampate da' *Giunti* di Venezia le *decisioni* del Consigliere *Grammatico*; il quale specificò che a condanna riconfermata dal Sacro Regio Consiglio, era stata della relegazione a vita e che fu espiata nell' Isola di Lipari « per sevizie, estorsioni, ferite ed *altri* fatti, taciuti *honestatis causa* ».

Da tutti questi indizi, appunto, ricaviamo la convinzione che la condanna abbia colpito il nostro secondo Galasso — proprio il poeta e testatore del 1552— e basta rilevare un duplice dato di fatto: 1.° il godimento e la successiva perdita del titolo e dell'ufficio di Consigliere Regio, tra il 1532 e il

Digitized by Google

1547, 2.° il vederlo nel 1552 testare con la sola qualità di *utile* barone — che val padrone e semplice *possessore* di *beni feudali* e burgensatici, senza quella giurisdizione delle prime cause e senza gli altri privilegi, che Jacopo di *Tarsia* avea ottenuto e trasmesso ai suoi successori nel *feudo* di Belmonte.

Da questi due dati di fatto ne deduciamo: che il Galeazzo ha dovuto essere privato della carica di R.° Consigliere, del mero e misto imperio e della cognizione delle cause civili, criminali e miste, per effetto della sentenza del S. R. C. citata dal Grammatico.

Per chi legge bene addentro nelle disposizioni di sua ultima volontà, è facile forse determinare le *intime* ragioni della condanna, che il succitato consigliere ometteva *honestatis causa*, e intorno alle quali molto probabilmente si conglobavano le sevizie, la barbarie e la tirannia. Basterebbe, a completare la congettura, eliminando ogni contradizione, la ipotesi di una remissione di pena, che quasi mai mancava quando non si trattava di ribellioni al dinaste, ma di « violenze a vergini et coniugate, di percosse, ferite et anche morti in persona di vaxalli ». La relegazione a vita ha dovuto, secondo noi, essere condonata o commutata nell'allontanamento dal teatro delle sue colpe dov'è tornato dopo un espiazione più o meno lunga. Già dal 1532 al 1547 corrono quin-

Digitized by Google

dici anni: vero è che la condanna non sarebbe divenuta definitiva prima della conferma del S. R. C.; sarebbe stata, eseguita, cioè, circa il 1544; ma certo il condono della pena non dovè mancare a Galeazzo di Tarsia per la clemenza sovrana, la quale doveva tenere in memoria i grandi servigi resi dai suoi antenati.

Galeazzo, come risulta dall'insieme delle sue disposizioni di ultima volontà, testa nell' avito castello di Belmonte nel 1552, e muore l' anno seguente; ma la sua disposizione testamentaria non è rispettata dalla Curia, ed il fratello Tiberio, che gli succede per la morte dell' unica figlia legittima, *Juliella*, si trova avvolto in un ginepraio di liti con i creditori del poeta, il quale pare abbia spesso aggiustato, a furia di danaro, le sue grosse partite con molti dei vassalli ingiuriati, oltraggiati e percossi, facendosi garentire anche da Tiberio! Invano un suo parente, forse cugino in 2. grado, Nicola Francesco, addì 19 luglio 1570, si fa ad accettarne l'eredità e richiedere il beneficio dell' inventario. Il R. Fisco lo respinge. La sorella Diana anche invano contrasta la successione nel feudo nobiliare. Come si spiega ciò? Non potrebbe spiegarsi altrimenti se non col fatto d' una condanna. Il *titolo* ed il *feudo* per la condanna *del quinto ed ultimo* barone di Belmonte, sono tornati alla Corona, e la Diana deve ricomprare a contanti i beni feudali

Digitized by Google

e burgensatici; ella vien pure ad una concordia col Nicola Francesco (33) ma non riacquista tutta la giurisdizione baronale. — Quando il feudo di Belmonte passa, poco dopo, ai Ravaschieri, i nuovi possessori sono immediatamente investiti della doppia giurisdizione, che resta in loro mani fino all' abolizione della feudalità.

La condanna infamante subita dal Galeazzo *juniore* spiegherebbe, altresì, il silenzio serbato sul canzoniere dai letterati e poeti, che furono di lui contemporanei. Chi ha studiato i costumi del tempo e l'albagia della società feudale, spiega benissimo perchè il Bernardino Rota, il Minturno, l' Epicuro, il Costanzo, il Sannazaro non avessero mai menzionato il nostro poeta serbando intorno a lui il più strano silenzio. Essi non ne avrebbero potuto ricordare le rime, pur tanto superiori a quanto si scriveva in quel tempo dai più servili imitatori del Petrarca, senza associare al nome del poeta quello di Vittoria Colonna. E come farlo senza offesa, quando pur cantando castissime rime il poeta avea subito condanna infamante per violenze, e peggio per cause disoneste? Le sue rime non furono divulgate per le stampe, ma non erano ignote ai contemporanei, anzi il Basile afferma che Monsignor della

(33) Come dal fol. 52 del Registro dei *Quinternioni* 56, non più esistente nell'archivio di Stato, ma ricordato a p. 400 del vol. 18 della Collezione de Lellis, *Repertorium magnum Quinternionum. R. Archivii.*

Digitized by Google

Casa stimava degni d' imitazione più i versi di Galeazzo, che quelli del Petrarca; ed è risaputo che i più felici e vaghi concetti del Tarsia furono sfruttati dal Marino, dal Costanzo, dallo stesso della Casa.

Or perchè, se non per questo malaugurato giudizio penale, il nome dell'autore sarebbe rimasto celato fino al 1617; cioè fin quando con lui non si estinse la generazione sua, e la memoria dei fatti oltraggiosi, che ne abbuiavano la fama?

Riteniamo, dopo tutto, come più plausibile questa congettura, poichè non ci pare sorretta finora da alcuna prova l' asserzione, che ciascuno dei tre rami superstiti di casa Tarsia avesse dato al suo primogenito il glorioso nome di Galeazzo e che tutti portassero il titolo di barone di Belmonte. A questa ultima affermazione osta il testo del privilegio già riferito, e la natura del feudo trasmissibile per ordine di primogenitura nella sola linea di Iacopo (34) Alla prima ripugna altra circostanza di fatto, ed è che dei 20 e più nomi di casa Tarsia, che—rifacendo l'albero genealogico dei baroni di Belmonte—ci sono passati sott'occhio soli tre, compreso il Galassello dei tempi d'Alfonso, hanno portato il nome di *Galeazzo*, e ciascuna delle persone, che si vede ricordata con

(34) Ricordiamo a proposito la distinzione del Castiglione—Morelli. «A *Iacopo* Bellimonti *barones*, a *Francisco*, *Tarsii* viventes procedunt».

Digitized by Google

questo nome, evidentemente appartiene ad una generazione diversa nel giro di un secolo, o poco più, dal 1440 al 1550. Gli archivii di Stato, molto probabilmente, non avrebbero taciuto di questo Galeazzo, essi che ci conservano, perfino, il nome di un *Ercolino* di Tarsia figlio naturale di quel Giovan Pietro (35), che nel testamento del 1552 è dall' ultimo Galeazzo sostituito allo *cio* (zio) Francesco nella facoltà di designare lo sposo alla sua figlia *Iuliella*. Del suddetto Ercolino, le due zie, magnifiche Frosina e Caterina, monache della Città di Cosenza e sorelle di Giovan Pietro, implorano ed ottengono dal Re, nel 1559-60, la legittimazione, ed il Vicerè Duca d'Alcalà ne rilascia il privilegio (36).

In questo giro di anni la progressione dei privilegi del Collaterale è abbastanza completa, e, se non impossibile, parrebbe assai difficile che di questo terzo Galeazzo di Tarsia nessun registro e nessun raccoglitore di genealogie avesse fatto menzione.

Nel citato processo di nobiltà della città di Cosenza rileviamo, altresì, tra le casate allestite a dar la *fava*, o voce attiva e passiva, nel Parla-

---

(35) Questo Giovan Pietro nel 1555 lo troviamo R.° Commissario per l' assicurazione de' vassalli. Ex Reg. *Privilegiorum* X. Cardinalis Pacecchi et D. Berardini Mendoza, fol. 159.

(36) Ex Reg. *Privilegiorum* III.° Ducis Alcalà viceregis, anno 1559-60. In Regia Cancellaria, fol. 122.

Digitized by Google

mento generale e godere officii nobili, i capostipiti dei varii rami della famiglia Tarsia... « Tarsia di *Creolino*, Tarsia di *Cesare*, Tarsia di *Pompeo*, tutti viventi in Cosenza, e insino la menzione dei Tarsia di *Alto*. ramo estinto. Resta così eliminata anche l'altra ipotesi che il Galeazzo colpito da condanna potesse appartenere come capostipite ai Tarsia dimoranti in Cosenza.

Dei due fratelli di Iacopo, Giovannangelo e Francesco, alla di cui discendenza il chiaro prof. Fiorentino suppone potesse appartenere il presunto *terzo* Galeazzo, non troviamo altro successore che un *Giovan Antonio*, di Cosenza, che nel 1487-88 ottiene la Capitania delle terre di Tarsia e Terranova (37).

Non escludiamo, dopo tali disamine, una contraria ipotesi, che da altri documenti potrebbe venir fuori bella ed armata, nuova minerva dal cervello d'un Giove archivista o dalla lanterna d'un Diogene bibliografo; ma allo stato delle ricerche non si può andare più innanzi di queste nostre congetture—di cui si può solo contrastare il grado di maggiore o minore probabilità.

Non vogliamo memmeno tacere d'una diversa ipotesi, che potrebbe pur sostenersi vittoriosa-

(37) Ex Reg.° *Privilegiorum* 2.° Regis. Ferdinandi ann. 1487 et 1488, fol. 178 t.°—registro non più esistente nell'archivio di stato, o di cui abbiamo tratto questa menzione dal citato volume 17 del de Lellis.

Digitized by Google

mente ; anzi come ogni opera di demolizione riescirebbe più agevole d'ogni ricostruzione storica. La tesi é questa che, messi in evidenza i due Galeazzi secondo l'albero genealogico innanzi riprodotto, voglia attribuirsi al secondo di essi anche il sonetto tante volte ricordato:

Già corsi l' Alpi gelide e canute.

Basterà ritenere che questo sonetto sia stato scritto — non già ad occasione della discesa di Carlo VIII, e quando il primo Galeazzo era reduce dall' ambasceria alla Corte di Francia — ma bensì dal Galeazzo juniore alla venuta del Lautrecco, e supporre che anch' egli, quantunque in giovane età, avesse passato le Alpi in servizio dell' Imperatore. Infatti, se invece di assegnare all' ultimo barone di Belmonte una vita media di sessant' anni, si accetti ch'egli abbia potuto sorpassare, anche di poco, i tredici lustri, sarebbe eliminato ogni contrasto di data, e ben potrà, senza che se ne offenda la cronologia, aver cantato per gli sponsali di Vittoria Colonna—toccando il nostro poeta il venticinquesimo o ventesimo sesto anno di età—ed avrà potuto, altresì, abbrunare la sua lira per la morte della marchesana di Pescara. Seguendo questo nuovo concetto, dei due Galeazzi un solo, il più giovane, risulterebbe poeta ; l'insigne Reggente della Vicaria e valoroso difen so-

Digitized by Google

re di Belmonte perderebbe l'alloro delle muse e non avrebbe avuto la gloria di cantare dell' *alma Vittoria.*

Così lo spirito profondamente critico ed indagatore degli studii odierni edifica e distrugge al tempo stesso; nella sintesi e nell' unità delle ricerche non si acconcia nemmeno alle risultanze dell' analisi storica; v' insorge contro audacemente, anche quando rispondono alle esigenze della cronologia e non urtano i dettami delle leggi biologiche.

Procedendo con ardore alla scoverta del vero tra le ruine dei vecchi metodi e delle teorie pre stabilite, nelle indagini storiche i lumi archivistici tengono il posto della fiaccola psicologica. Lo storico e l' archeologo nei loro profondi lavori, al pari dell' impaziente compilatore d' una monografia, non si accontentano del vanto d'una tesi sostenuta con ogni maniera d' argomentazione; non basta più loro di aver districato dalle fitte tenebre questo o quel punto di vecchia o nova polemica, ma, nel disdegno d' ogni idea preconcetta, si affaticano a distruggere fin la traccia del dubbio; l' occhio perennemente fiso ad una sola meta, che ne guidi alle sorgenti del vero, e a sè richiami gl' infaticati spirti, l' Excelsior, che ci par sempre più lontano, per quanto più vi si assorge.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

10

VITTORIO CAPETTI.

OSSERVAZIONI

SUL

PARADISO DANTESCO

PARTE I.

CON UN'APPENDICE SULL'ONOMATOPEA NELLA DIVINA COMMEDIA

VENEZIA
STABILIMENTO TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI
1888.

Digitized by Google

Digitized by Google

A MIA MADRE

PERCHÈ DEBBO ALLA NOBILTÀ DEL SUO ESEMPIO

ALLA GRANDEZZA DEL SUO AFFETTO

QUANTO È DI NON VOLGARE IN QUESTE PAGINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Voleva che il mio lavoro fosse un' illustrazione delle più riposte e meno avvertite bellezze d' ogni cantica; di quei luoghi ove l'arte di Dante è più sapiente ed ingegnosa. Molti, io pensava, fanno per ignorante ammirazione ciò che il Bettinelli per ignorante irriverenza: riducono il poema a un' antologia: tanto s' è scritto e detto sulla Francesca e sull'Ugolino, e tanto poco sulla maestria del poeta nelle minori scene; non dico maestria di parole e di costrutti, ma dell' intima composizione.

Cercare le supreme ragioni di quell'arte meno appariscente nelle supreme ragioni morali che spesso occulte governano tutta la compagine del lavoro dantesco, mi pareva studio non tentato e non vano. Preziose sono le osservazioni del Cesari, ma riguardano solamente la parola e la frase;

Digitized by Google

belle e dotte le dissertazioni del Tommaseo, ma dànno troppo sovente in acutezze, nè studiano proprio l'arte, sì il pensiero del poeta, come pure gli scritti di Paolo Perez, ov' è la sagacia del filosofo e la finezza dello scrittore di buon gusto. E per tacer dei minori, il De Sanctis rivelò magistralmente le sovrane bellezze soltanto degli episodi più celebrati; e il Lamennais, che fra gli stranieri scorse e sentì meglio di tutti l' arte del poeta, accompagna di belle riflessioni il compendio o la versione di alcuni luoghi più insigni delle due prime cantiche (*). Perciò l'opera di tutti questi valentuomini non risponde se non in parte al concetto ch' io vagheggio.

Ma dal pensare all' eseguire ci corre; e il vasto disegno d' illustrar le tre cantiche

(*) Dante Alighieri, sa vie, ses doctrines et ses œuvres: introduction à la Divine Comédie. — Oeuvres posthumes publiées par E. D. Forgues - Paris, Paulin et Le Chevalier, 1885, p. LXVII-CXVI. Ma non giunse che al c. XXIX del purgatorio. « Au seuil de la seconde Cantique et de la troisième, s' arrête, scellé pour jamais des mains de la mort, le plus magnifique commentaire que la Trilogie Dantesque ait dû à ses innombrables interprètes. Così nota un po' enfaticamente il Forgues (CXVII).

Digitized by Google

s' è rimpicciolito in queste povere osservazioni sopra una cantica sola. Tuttavia, considerando che il Paradiso è la parte meno illustrata, mi parve di poter incarnare il mio disegno anche restringendomi soltanto a quella: perchè i confronti colle altre due, e le simmetrie e i paralleli si presentano così frequenti, che non si può guardare un solo fregio, senz' abbracciare nel tutto insieme la gran mole dell' edificio dantesco. E così, fermando l' attenzione su alcuni principali argomenti nel Paradiso, m' è riuscito di ragionar quasi sempre anche delle altre due cantiche, sia nel testo e sia nelle note, in cui ho esposto qualche mia idea su alcune o già dibattute o non ancora osservate questioni d' ermeneutica. Ho poi soggiunto a compimento di questa prima parte (*) del mio lavoro un breve scritto intorno all' onomatopea, che trae gli esempi da tutte le tre cantiche.

Il fervore degli studi danteschi c' è

(*) La seconda parte comprende i seguenti capi: I. Il dolore fonte d' ispirazione a Dante — II. L' umano nel Paradiso. — III. L' aspettazione di un prodigio nell' arte dantesca. — IV. Il divino nel Paradiso.

Digitized by Google

sempre stato di buon augurio: ci ha confortato a risorgere, ci conforterà a salire. Anche in mezzo a più dotti e più gravi lavori, questo tentativo mio e il concetto che lo informa potrà non dispiacere, invogliando altri a far meglio. E perchè il libro è nato nella scuola, i giovani vi apprenderanno che non si deve soltanto ammirare, ma intendere e sentir più intimamente che si può l'opera del nostro primo poeta. Il quale, a dire il vero, sarà il più malcontento; e se da cinque secoli, per la stessa sua gloria, non subisse la sorte di dover dire quello che piace agli altri e non quello che ha voluto lui, chi sa quante volte griderebbe a me come all'asinajo: *Cotest' arri non ci mis' io.*

Belluno, Agosto 1887.

Digitized by Google

CAPO I.

IL PRINCIPIO DELLA III. CANTICA

Incomincia la III. cantica da un' affermazione solenne, da un grido d' ammirazione, quasi fosse la prima strofa d' un inno cristiano. Il poeta nell' epistola allo Scaligero, innanzi di commentare filosoficamente il prologo del I. canto, dimostra la bontà e la perfezione della prima parte del prologo stesso, perchè comprende le tre qualità che secondo Cicerone si richiedono a ben cominciare un lavoro, specialmente di genere meraviglioso; cioè che renda benevolo, attento e docile il lettore. (1) E con ciò il poeta ha detto quanto si poteva dire al suo tempo intorno alla bellezza e alla convenienza di un componimento letterario: la critica allora badava a un punto solo, se le regole rettoriche d' Aristotile e di Cicerone erano osservate, senza cercare più oltre. Per tal modo

Digitized by Google

potè avvenire che Dante di mente altissima e disposta alle più sottili investigazioni della verità, non abbia notato più acutamente le ragioni vere d' un incominciamento che è insieme così alto e così naturale. Quegli impacci delle regole e della scuola non scemarono al poeta nè la potenza di vedere e di stabilire i suoi principi, nè la libertà dell' ispirazione, ma gli menomarono la coscienza critica della propria arte. A quel modo che amore gli dettò dentro, andò significando anche qui il poeta: ed ecco la naturalezza del suo prologo.

Sia che riguardiamo alla finzione o al momento reale della concezione poetica, principio dell' ultima parte d' un tanto lavoro, dovea essere l'inno. La fantasia ha appena riposato da un volo sì arduo; l' intelletto è ancora abbagliato dallo splendore della visione di Dio, che getta come un ombra lieve sulla memoria: la prima voce di chi comunica altrui la notizia meravigliosa dei prodigi contemplati può essere altro che un grido, il quale celebri la gloria del Creatore? E il poeta che colla viva fede di quei tempi si accosta al compimento di quel poema sacro, di cui ha tutto il disegno nell' accesa fantasia, compendia in un inno a Dio quanto una celeste ispirazione gli detterà sui gloriosi spiriti della vita eterna. Ma questo breve inno che ha principio colla parola *gloria*, come il canto degli angeli, è in ogni sua parola ragionato, e si lega naturalmente al resto del prologo che ha carattere più propriamente narrativo, benchè duri

Digitized by Google

la concitazione della prima terzina. (2) È come dicesse: In ogni parte dell' universo penetra il raggio della gloria di Dio che conservando le cose create, perpetua l' atto creativo; ma vi è un luogo dove sfolgora tutta la gloria del creatore: è questo luogo l'Empireo, ed io fui là. Perciò col semplice mezzo di ben disporre le parti della narrazione, il poeta ha conseguito l' effetto di muovere fortemente l'animo del lettore, che è assai più di quello che la rettorica del suo Cicerone voleva ottenere. (3)

Si rammentino i principi delle prime due cantiche e si vedrà come convenga ciascuno al carattere delle singole parti del poema. La descrizione della notte imminente, in cui Dante, unico tra i vivi, scende nel regno dei morti a sostener la lotta colla pietà e coi dolori, annunzia il triste racconto del viaggio infernale: (4) l'intonazione animata e balda che dà principio al Purgatorio, accenna veramente il sorgere della morta poesia; quel non so che di malinconico senza tristezza e di umano senza passioni, per cui piacque e piace alle anime gentili più delle altre la seconda parte del poema. (5) E il paragone della nave e del mare il poeta lo ripiglia nel Paradiso, ma non se ne serve nel prologo: la navicella che alza le vele per correr miglior acque, è già un legno che cantando varca e lascia smarrite dietro a se le barche picciolette di chi vorrebbe seguirlo per un' acqua che giammai non si corse.

Digitized by Google

È pur da osservarsi una corrispondenza che è tra la prima terzina e quell' ammirabile esposizione dell' ordine e dell' armonia universale con cui Beatrice chiude questo canto. Parrebbe che qui pure il poeta pensasse « quelle cose esser belle, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento », (6) piacimento non all' orecchio che si diletti d' un ritorno di suoni, ma alla mente che si appaghi d' un ritorno di alti concetti. L' idea dell' onnimotore che penetra e risplende più o meno nell' universo, compendia la dottrina dell' ordine universale: la diversa nobiltà sortita dalle creature, per la quale son più o meno vicine al principio del loro essere e alla causa della loro essenza. E questa relazione logica, quasi anticipazione di concetti, risalta artisticamente nelle due imagini grandiose della gloria divina che penetra e risplende in ciascuna parte del creato, e del mare senza sponde e senza confini per cui le creature si muovono incessantemente a diversi porti, quel mare immenso a cui Piccarda rassomiglierà più innanzi il volere divino.

Digitized by Google

NOTE

(1) Epist. ad K. Scalig., 19.

(2) Si notino nel resto del prologo le parole che ritraggono imaginosamente l'altezza e l'immensità delle cose vedute: l'intelletto si sprofonda come in un abisso (confr. Purg. c. 6. vv. 121, 122); e dietro al volo della mente non reggono le piume della memoria. Anche nella Vita Nuova: « Non si può dire nè tenere a mente, Si è novo miracolo gentile ». Cfr. invece Parad. XIV. 103.

(3) In alcuni componimenti lirici più meditati, chi esamini attentamente, vedrà che i primi versi rappresentano anzichè l'erompere della passione e dell'entusiasmo poetico, la condizione psicologica dello scrittore che ha lungamente pensato il suo tema; onde quel principio è logicamente necessario; è come la conclusione d'un tacito ragionamento che il lettore può ricostruire nelle sue parti. Si prenda ad esempio il Carme dei Sepolcri, che incomincia da una interrogazione, appunto perchè il poeta ha pensato seco stesso l'utilità e il conforto delle tombe; e dell'intero suo discorso ha colto ed espresso la conclusione che è una triste e sconsolata domanda alla quale contrastano con mirabile effetto le profetiche e solenni affermazioni di Cassandra, che pongono fine al Carme.

(4) Accenno questi versi come protasi della prima cantica, quantunque i primi due canti formino come il prologo del poema, e la narrazione epica abbia principio solo col terzo canto. Ma ivi è annunziata la materia dell'Inferno che è una lotta continua, e alla proposizione, come nelle altre due cantiche, succede la bella invocazione delle muse ispiratrici, dell'ingegno illuminante e della memoria conservatrice.

(5) Vedi: Lettere di G. Capponi. Vol. 3., 417.

(6) Convito, I, 5.

Digitized by Google

CAPO II.

PICCARDA.

Non è tutto un'arida dimostrazione il canto secondo, ma vi sono bellezze che altri ha già illustrato: la foga dei primi versi e la baldanza del poeta consapevole della grandezza propria e presago della propria gloria; quell'affermare con imagini più splendide di quelle usate nel primo canto che nove muse gli additano la meta, quel volgersi ai pochi eletti, i quali possono mettere il naviglio dietro ai solchi asciati dal suo legno che procede trionfalmente; poi la descrizione del rapido salire alla luna, ove la similitudine volgare della freccia uscita dalla cocca pare pensata la prima volta dal poeta; e il congiungersi colla prima stella, e finalmente la terzina mirabile « Per entro a se l'eterna margherita ecc. », nella quale è la precisione di un teorema e l'evidenza d'una pittura gentile. Qual-

Digitized by Google

che fiore si raccoglie anche nella parte dimostrativa e confutativa di Beatrice: le arti tutte che come ruscelli sgorgano dalla fonte dell'esperienza, imagine in cui è come una visione dei tempi moderni; la luce del vero così vivace che tremolerà a Dante nel suo aspetto; il traslato potente, per cui i cieli son chiamati organi dell'universo, quasi membra d'un gran corpo, e la concisione del verso: Che di su prendono e di sotto fanno. Ma queste grazie minute sono vinte dalla vaga e celestiale bellezza del primo episodio al quale ci accostiamo.

Dante ci presenta qui pure una donna. Ed è notevole come egli collocasse le tre più poetiche figure femminili, ciascuna, a dir così, sulla soglia di ciascun regno spirituale; come se volesse affidare alla donna gentile e sventurata l'ufficio di destare la nostra pietà. Francesca è nel secondo cerchio infernale, ma dove cominciano veramente a vedersi i tormenti e i tormentati; Pia nel secondo recinto dell'antipurgatorio tra le anime più dolorose e più sfortunate del mondo, parla dopo Jacopo e Guido, ma intenerisce e commove più profondamente. (1). Piccarda apparisce innanzi ad ogni altro spirito, nel primo cielo; tra più facce a parlar pronte, parla ella sola. Cotesta apparizione e l'effetto improvviso che fece sovra di lui è dal poeta descritto in quel modo ingegnoso e con quell'arte che usa più d'una volta in ogni cantica. Gli spiriti celesti, come hanno diverso gra-

Digitized by Google

do di beatitudine secondo i loro meriti, così del lume che dagli occhi loro sfavilla sono più o men circonfusi: le anime della prima sfera si velano della luce loro, ma non sì che non trasparisca tuttavia una lieve e debole imagine dei loro sembianti. Dante da questa sua invenzione, per cui all' armonia morale della giustizia rimuneratrice corrisponde un' armonica distribuzione di luce, simbolo ed espressione di ogni beatitudine, trae un partito bellissimo. Beatrice, la sua guida, ha compiuto il dotto ragionamento, ed egli pensoso e raccolto finchè la donna dissertava, come gli tremola innanzi alla mente la luce del vero, leva il capo per dire con onesta franchezza: Io sono convinto; ma avanti che egli possa muovere il labbro, gli apparisce cosa di tanta virtù che lo attira tutto a se, e gli cancella dalla memoria ciò che un momento prima occupava interamente il suo spirito. È una visione improvvisa, come l' imagine dei nostri volti rimandata debolmente da un terso cristallo, o dalla superficie d' acque pure, chete e non profonde; pallidi riflessi che si discernono a stento, quale appena si discerne il candido monile dalla nivea fronte che ingemma. Il poeta, errando, si volta indietro a cercare quei sembianti specchiati che mostrano desiderio di parlare, ma nulla vede: allora torna a Beatrice, che sfavilla dagli occhi un sorriso di santa letizia e di benevola pietà. Per tal modo naturale si muta e s' avviva la prima scena del regno celeste. Am-

Digitized by Google

monito dell' errore, Dante si volge all' ombra che parea più vaga di ragionare, chiedendole il nome suo e la condizione di tutti. E Piccarda risponde colla soavità d' una donna gentile, d' una vergine suora e d' un' anima beata: la sua cortesia chiama carità che si conforma alla carità divina: anch' ella, come Francesca, parla per amore, ma per un amore puro e universale. Non dice subito il suo nome, ma crede che la cresciuta bellezza della vita beata non impedirà a Dante, che la conobbe nella vita terrena, di riconoscerla qui. Ma poichè il poeta non è « festino a rimembrarla », la pietosa che non vuole indugiargli nemmeno d' un istante l' adempimento del desiderio, proferisce il suo nome, ripetendo due volte la parola che esprime la sua felicità. A questo punto si rammenta come Dante ci promettesse quasi di presentarci tra le anime del cielo la bella e virtuosa figlia di Simone Donati. Nella cornice dei golosi procedono lentamente Dante e Forese, Virgilio e Stazio; due amici che stanno per dividersi chi sa per quanto tempo; un discepolo che antepone la felicità di parlare col maestro adorato alla felicità stessa dei cieli dov' è per entrare. A questa mestizia che precede sempre il momento della separazione, consuona la mestizia del secondo regno e del sesto balzo: la pallida turba degli spettri che vagolano intorno a Dante, guardandolo meravigliati colle livide occhiaje. Il pensiero del poeta va errando in mezzo a questa malinconia; par che si

Digitized by Google

abbandoni a un sogno, allentando il freno al concatenato discorso. (2). Così egli passa da un soggetto all'altro: addita Stazio, chiede di Piccarda, vuol sapere delle anime che lo guardano. Forese risponde che Piccarda ha in cielo la palma meritata. Siamo dunque preparati a sentire la storia di Piccarda e ad accompagnare la sua memoria gentile alla memoria della cognata Nella che abbrevia al marito il tempo doloroso dell'espiazione; alla memoria di Forese stesso di cui ci sembra ancor di udire quelle affettuose mestissime parole « Quando fia che ti riveggia? » Siamo anzi messi in vivo desiderio di conoscere le virtù che han meritato a Piccarda la corona del trionfo, indoviniamo dolori e virtù nascoste, che Dante stesso non seppe o non conobbe appieno, mostrando d'ignorare che Piccarda sia già beata nell'Empireo. Ma la sorella di Forese non ci appaga subito: ella parla tre volte e soltanto nell'ultima e brevemente dice di se e della sua vita; però in quelle brevi parole, in quelli accenni non determinati, in quelle stesse reticenze è un dramma, è una lunga storia. Opportunamente il poeta ci dipinge Piccarda in tal modo: come dei sembianti umani resta in queste anime beate appena un' ombra, così del mondo, dei suoi dolori e delle sue colpe rimane un debole vestigio, una vaporosa memoria nel loro spirito. Vergini sorelle risospinte a forza nel mondo non amarono il mondo; serbarono la verginità del cuore e della mente, ma non ebbero la forza di

Digitized by Google

lottare e di resistere alla violenza; e per questa debolezza, quantunque non colpevoli, quantunque nella vita perfetta, mancarono: Iddio, giusto nel premiare come nel punire, le ha poste nell' ultimo grado della beatitudine, sotto a quelli stessi che vissero nel mondo, che ne desiderarono la gloria, ma furono forti. Non è dunque per sottigliezza teologica, ma per un alto concetto della vita che il poeta colloca in basso luogo questi spiriti miti e innocenti, trascinati dalla rapina dei violenti di quel secolo. Tuttavia quella sorte « che par giù cotanto » non è cagione alle beate d' invidia: Piccarda lo dimostra in quel pacato e soave ragionare dove è tante volte ripetuta la parola carità, e non disdicono alla condizione dell' antica suora, avvezza a sillogizzare nel chiostro, quegli ispidi termini della scuola. Finalmente, quando il poeta con atto e con parola le chiede, perchè la tela della sua vita monastica restasse incompiuta, ella senza palesare alcuna commozione per questo risvegliarsi delle sopite memorie, quasi sdegnando di fermarsi sovra i pensieri mondani, indugia sugli affetti del chiostro. Nel principio della narrazione senti adunque la vergine suora che celebra la santa fondatrice del suo ordine, esalta la regola monastica e non pensa che alla vita spirituale: ma poichè è pur necessario accennare la violenza patita e i dolori sofferti, lo fa con brevità efficacissima, con riserbo verecondo. I congiunti violenti e sanguinari sono uomini « a mal

Digitized by Google

più che a ben far usi »; la violenza che le fecero fu un rapirla alla dolce chiostra; ma quanto strazio in quelle parole, quante memorie di dolcezze, di contemplazioni spirituali; qual contrasto fra i tumulti del mondo e una pace non ricuperata nel mondo mai più! Ma tutti i dolori, tutte le angosce, tutte le ripugnanze d' una nuova maniera di vita che non era la sua, sono in quell' ultimo verso mirabile, nel quale Dio che le ha dato la palma è chiamato a testimonio di quello che nessuno potrà mai penetrare. E di sè non dice più nulla ma come se troppo si fosse indugiata nelle memorie della vita trascorsa, s' affretta ad accennare un altro spirito, mossa da carità e da riverenza. Quell' anima, la più luminosa di tutta la sfera, è la gran Costanza, per cui l' aquila Sveva coperse delle sue ali la Croce Normanna. Però non la fa meritevole di tanto bene il grado che ebbe nel mondo; anzi le imprese e la gloria del marito e del figlio furono, agli occhi della pia narratrice, un vento che romoreggia e passa. (3). Il dispregio delle grandezze sublimò Costanza. Che una fanciulla dei Donati fuggisse gli odi feroci della sua famiglia prendendo il velo nel monastero di Santa Chiara, s' intendeva: il chiostro era asilo ai deboli che fuggivano, e riposo agli stanchi i quali si ritiravano dalle lotte: ma che l' erede potente dei Normanni abbandonasse il trono per una cella e il diadema per un umile velo, era virtù mirabile e singolare; onde Piccarda che non

Digitized by Google

dice di se stessa se non: « fuor mi rapiro della dolce chiostra » esalta la santità della regina che conserva anche tra gli splendori della reggia il desiderio della vita umile e ritirata. Così il poeta idealizzando e nobilitando la madre di un imperatore ghibellino accusato di sacrilegio dai Guelfi, la pone insieme colla sorella di quel Corso, che stretto con un guelfo avea cagionato la sua sventura. E non è senza ragione Costanza unita a Piccarda, chè il paradiso dantesco, serrato inesorabilmente ai violenti e ai feroci di qualunque parte politica, s'apre a coloro che hanno patito per quelle divisioni e per quelle ferocie. Ma la visione sta per dileguarsi: Piccarda ha parlato breve e soave, sfiorando appena il mondo e le sue vanità e le sue miserie: allora la parola si cambia in un canto di dolce preghiera; quelle faccie « a parlar pronte » sono svanite, e svanisce a poco a poco anche il volto sorridente di Piccarda; ma per la trasparenza adamantina del cielo diminuisce allontanandosi a grado a grado la forma lucente e muore il canto armonioso, finchè l'ultimo punto e l'ultima eco sono dileguati per sempre. Dante questo ritrae con una similitudine chiusa in un sol verso, che nella sua mirabile composizione, rappresenta il doppio effetto dello scomparire di Piccarda, sulla vista e sull'udito. Lasciando cadere una cosa grave in un' acqua cupa, l'occhio segue per qualche momento quel corpo, quell' ombra, quel punto che discende; ma dopo il tonfo non

Digitized by Google

s' ode altro romore. Questo affievolirsi del suono che la similitudine è insufficiente a ritrarre, lo rappresenta la cadenza del verso, accentato regolarmente, ma intessuto di bisillabi, per cui si deve staccare una parola dall' altra e senza lentezza: ogni posa deve essere come un momento dell'apparizione e dell' audizione, e una parola tirar l'altra in modo che verso la fine precipiti e muoja la voce a ritrarre l' ultimo istante. (4). Il poeta la segue collo sguardo, finchè si dilegua nello sfondo lontano del cielo, come in una lontananza infinita. (5).

Altre donne sono ricordate nel paradiso dantesco, ma nessuna ci commuove come questa rapida e gentile apparizione di Piccarda: essa è la donna del terzo regno, siccome Pia del purgatorio e Francesca dell' inferno. E queste tre figure si congiungono nel nostro pensiero per modo che non ricordiamo l' una senza richiamare le altre due. Tre donne benedette aveano cura di Dante nella corte del cielo, e tre donne gentili campeggiano nell' arte del poema, ove tutto è in numero e in misura. Nè solo per una sottigliezza ingegnosa della mente nostra si ravvicinano, ma naturalmente, perchè il loro dolore le accosta, perchè il poeta le ha pensate insieme, come l' arte antica pensava le Grazie. Collocate sulla soglia di ciascuno dei tre regni, porgono argomento di riscontri mirabili. In nome dell' amore Francesca corre al poeta: pregherebbe per la sua pace, se il re dell' universo le fosse amico: è pronta a u-

Digitized by Google

dire e a rispondere: accesa d'amore, Piccarda apparisce improvvisa, avendo scritto sul volto il desiderio di favellare: Pia non è interrogata, ma parla ultima degli spiriti che si raccomandano alla pietà del poeta; parla anch' essa con amore, quantunque non abbia nessuno al mondo: le basta esser ricordata da Dante, ma quando si sia riposato dal lungo viaggio. Hanno patito ingiustizia dagli uomini come deboli paglie travolte dalla bufera violenta di quell'età: Francesca unita ad uomo indegno di lei; Pia sospettata e uccisa dal marito brutale; Piccarda rapita a forza dal chiostro per la violenza dei congiunti: e ambedue, la peccatrice di Rimini e l'innocente Donati, non ebbero forza di resistere, s'abbandonarono: Francesca alla passione colpevole, Piccarda alla propria sventura: perciò questa ha perduto un più alto grado di beatitudine, ma senza invidiarlo, e quella ha meritato una pena eterna, ma tra i meno rei e una pena temperata, per così dire, dall'unione eterna collo spirito di Paolo. Breve la vita delle tre infelici: amare e patire, amore e morte; in queste parole si compendia. Breve perciò la narrazione di Piccarda: serrata in una terzina stupenda quella di Pia; e se Francesca dipinge con minuti particolari il primo giorno della colpa, quando conobbero a vicenda « i dubbiosi desiri », lo fa a malincuore e solo per soddisfare al desiderio di Dante: la sua prima narrazione ha una brevità e rapidità meravigliosa, come fu rapida la

Digitized by Google

vita e la passione, e improvvisa la morte. Costrette ad accennare i persecutori e i violenti, non imprecano, non maledicono, non gli nominano apertamente: *uomini usi più a far male che bene*, trassero dal chiostro Piccarda: Nello della Pietra sembra pel virtuoso riserbo della Pia, non il carnefice di lei, ma un testimonio della sua morte; e quel verso « Caina attende chi vita ci spense » non isconviene alla gentilezza di Francesca perchè, se ben si riguarda, non è un'imprecazione, ma quasi il solenne vaticinio della vendetta divina che colpirà il traditore. Un non so che d'indefinito, per cui si fa più profonda la commozione, e resta pensoso il lettore, chiude tutte e tre queste scene: « Quel giorno più non vi leggemmo avanti; Dio lo si sa qual poi mia vita fusi; Disfecemi Maremma, Salsi colui ecc. ». Sia verecondia che getta un velo o dolore acerbo che tronca la parola, ricordando il breve diletto e la subita morte, Francesca s'arresta, e non si sente che il pianto di Paolo. La vergine suora chiama il suo Dio in testimonio di quanto sofferse; ella e Lui conoscono quei patimenti nascosti: nessuno saprà mai quei dolori, ma gli potrà divinare la pietà di qualche anima gentile. E Pia? In quel *disfecemi* può essere l'accenno a una vita spenta in un istante, ma anche la storia di un lento morire per l'aria malsana, per l'abbandono, per il fermo pensiero doloroso d'un'ingiustizia immeritata che forse la Sanese non perdonò se non all'ultimo istante. (6). Ora

Digitized by Google

quel patimento e quella morte l'hanno fatta salva: ella pensa al marito senza amarezza, ma ravvicina il giorno delle nozze, la promessa d'amore, la gemma posta in dito a Lei già inanellata, al giorno, o ai giorni tristi dell'abbandono, d'una punizione che sarebbe stata acerba, anche se meritata: quella mano che le diede l'anello, quella mano stessa, o per falso sospetto, o per nova concupiscenza la uccise. Per questo indiretto confronto che in altro luogo e sulle labbra d'uno spirito dannato potrebbe essere amara ironia, la colpa di Nello già perdonata da Pia si palesa più grave e più orribile: in tal modo quelle miti parole di ricordo suonano come solenne giudizio. Tanta comprensione ed efficacia delle tre scene Dantesche spiegano perchè Francesca, Pia e Piccarda abbiano dato argomento a tre distinte tragedie, delle quali una più fortunata, un tempo, che bella, e le altre due d'inegual pregio, ma quasi dimenticate. Nè ciò tanto per l'ingegno scarso e manchevole degli scrittori, quanto specialmente per l'errore fondamentale di scegliere l'argomento da tre scene del poema dantesco, ove il sentimento e l'arte d'un grande hanno fatto la maggior prova. Lo Shakespeare, sagace come è il genio, attinse da umili e volgari leggende, dai racconti disadorni dei nostri novellieri, per fare il castone d'oro alla gemma nascosta, non per rifare con mano inesperta un lavoro di Benvenuto.

Digitized by Google

NOTE

(1) Francesca, come Piccarda, è il primo spirito che parla a Dante nell' inferno, perchè cogl' ignavi Dante non si trattiene, e delle anime elette nell' emisperio luminoso del limbo accenna indeterminatamente i discorsi: la colloca nel quinto canto dell' inferno, come Pia nel quinto del purgatorio; Piccarda è nel terzo che corrisponde al quinto delle altre due cantiche, se si considera che l' inferno e il purgatorio hanno un prologo il quale comprende due canti, mentre nel paradiso la narrazione epica incomincia subito col verso 37 del primo canto. È dunque da aggiungere alle altre simmetrie dantesche pur questa.

(2) Ho osservato questa rêverie, questo molle e languido vagar del pensiero in certe scene malinconiche del poema. Gli esempi più notevoli si trovano specialmente nella seconda cantica, ove una dolce mestizia campeggia; e il più insigne mi pare nell' ottavo canto che è tra i più mesti e commoventi. Siamo nella valle dei principi sul far della notte: gli angeli sono discesi a custodirla: Nino rimprovera con giusto zelo la sua vedova infedele: s' aspetta di momento in momento un prodigio, ma il pensiero e gli occhi di Dante si volgono al cielo, alle nuove stelle che sono comparse. Di questo si ragionerà più distesamente in un altro capitolo (L' aspettazione d' un prodigio nell' arte dantesca).

(3) *Vanto* leggono B. Rambaldo tra gli antichi, e fra i moderni commentatori il Parenti e il Betti (quest'ultimo non è citato dal diligentissimo Scartazzini, ma approva la lezione del Parenti; V. Scritti vari, Fir. Torelli, 1856, pag. 431): essi per amore di chiarezza, tolgono un' idea, anzi un ordine intero di concetti al poeta. Ancor peggio lo Strocchi, il quale interpreta *vento* come participio di venire. Ma *vento* dev' es-

Digitized by Google

sere la vera lezione interpretando però la parola nel senso di potenza tumultuosa che passa rapidamente. Spiegando così quel vocabolo *vento* è appropriato alla Santa che parla e conviene al concetto storico che il poeta avea della stirpe Sveva. Egli amava i principi di Soave, non tanto perchè Ghibellini, quanto per le loro tragiche sventure, più grandi delle loro colpe e dei loro errori. Del più misero rivendicò la memoria in una narrazione famosa: il secondo Federigo « che fu d' onor sì degno » è posto nell' inferno come miscredente ma in bella compagnia, tra non volgari peccatori accanto a Farinata e al Cavalcanti. Il Barbarossa è detto buono senza ironia, e non solo per il sistema politico di Dante come nota lo Scartazzini (Comm. al purg. pag 331-332), bensì anche per questa simpatia personale del poeta. Solo di Corradino, nella cui sventura è tanta bellezza di poesia, si tocca appena di volo nella Divina Commedia (purg. XX, 66, 67), quantunque vi si nomini più d' una volta il carnefice. Anche le donne di casa Sveva sono amate dal poeta: la bella figlia di Manfredi aveva il nome stesso della grande Normanna.

(4) Vedi l'Appendice: l' onomatopea in Dante.

(5) Tre volte soltanto le visioni s' allontanano a poco a poco per lo sfondo cristallino dell' eterna margherita: in questo, nell' ottavo e nel nono canto. I beati di Mercurio tra l' osanna festoso di Giustiniano, danzando e fiammeggiando si tolgono velocissimi agli occhi del poeta; gli spiriti amanti non dice come si dileguassero; intorno alle due corone fulgidissime dei sapienti ne albeggia un' altra lontana, ma subito questa incerta luce si fa così viva e abbagliante che gli occhi del poeta non la soffrono, e in tal modo si parte dal cielo del sole; l' anima di Cacciaguida, dopo il lungo colloquio col poeta, s' allontana mescendosi al coro degli spiriti, che volteggiano per la simbolica croce: mentre brillano nell' aquila benedetta gli occhi di Rifeo e Traiano, il poeta s' innalza al settimo cielo: poi dietro le cento specule dei contemplanti che roteano su su per i gradi della scala d' oro, è spinto da un cenno della sua santa guida. Nella gloria del cielo stellato,

Digitized by Google

dopo i trionfi e le danze, l' occhio stupito del poeta segue l' ascensione di quella pioggia di splendori finchè gli può discernere nelle vaporose lontananze ove si dileguano. Da ultimo, le tre gerarchie dei trionfi angelici si estinguono a poco a poco alla sua vista, come impallidisce una stella dopo dell' altra, a mano a mano che si diffonde la luce del mattino. Si vede che Dante segue lo svanire delle apparizioni celesti, la prima volta per la novità della cosa e per l' affetto della dolce Piccarda; la seconda e la terza per l' ammirazione d' uno spettacolo divino, e adopera tre distinte ed efficaci similitudini: il grave che si perde nelle profondità dell' acqua cupa; i vapori trionfanti che fioccano verso le altezze dei cieli, come verso la terra le nevi; l' affievolirsi delle stelle nell' alba.

(6) In Dante il verso *disfare* nel significato di distruggere, senza l' idea esplicita d' un consumar lento, è usato una volta; « non avrei mai creduto Che morte tanta n' avesse disfatta ». Due volte nel senso di consumare e annullare, riferito a una stirpe « o quali io vidi quei che son disfatti Per lor superbia! »: «udir come le schiatte si disfanno ».Due volte in sentimento di sformare e lacerare: « e lascia il corpo vilmente disfatto », e inf. XXII, 63; una volta nel senso di spento dalla morte, contrapposto a *fare*, come in questo luogo (inf. VI 42), e una volta nel senso traslato di abbattuto moralmente. Questo esame non toglierebbe al verbo *disfecemi* il senso di un lento morire. Ma c' è un' obbiezione grave: Pia, è tra i morti a forza, tra i peccatori fino all' ultim' ora. Disfare adunque deve aver il senso di uccidere a forza, non a poco a poco. Si noti però che il concetto di morte violenta comprende ogni modo di morte non naturale, anche quando la vita non è tronca da un solo colpo. Pia, relegata nel castello della Pietra, segregata dal mondo, sotto il peso di un' accusa, o angosciata da un ingiusto abbandono e dai ricordi stessi d' una vita serena, si consuma, si disfà; nè meno violento è il carnefice perchè strazi con lento supplizio la sua vittima. Se innocente, Pia, per quanto virtuosa e mite, avrà indugiato quel perdono delle offese ricevute, senza il quale Dio non potea perdonarle le sue;

Digitized by Google

se rea, dovea pascersi, come unico sollievo ne' suoi martiri, dei pensieri di quell' amor colpevole che le avea procurato un odio si feroce e accanito: quindi nell' ultim' ora il pentimento e il perdono. In questo secondo caso, ciascun vede quanto più si avvicinerebbe Pia a Francesca; si spiegherebbe con altra ragione la brevità mirabile del poeta. L' Anonimo fiorentino e Benvenuto Rambaldo dicono che il marito la precipitasse da una finestra, ma gli altri commentatori antichi parlano di una morte misteriosa; e forse dall' ignoranza stessa del modo potrebbe esser nata la leggenda che è sempre un tentativo di spiegare l' ignoto.

Digitized by Google

CAPO III.

CARLO MARTELLO.

Il poeta che dipinge così pietosamente Manfredi, esalta qui un principe di quella stessa progenie che a Manfredi tolse la corona e la vita. Perchè, siccome nel regno dello spirito si cancella ogni distinzione, ogni contrasto terreno, così nel cuore e nella fantasia del poeta si congiungono insieme lo Svevo infelicissimo e l'Angioino morto nel fiore degli anni, e sono associati dalla sventura. Dante non conobbe e non potè conoscere il primo, eppure l'amò per la sua bellezza e leggiadria, per que' dolori che lo fecero più grande, l'amò non ostante le sue colpe: del secondo. comunque e dovunque ei l'abbia conosciuto, serbava profonda la memoria, collegata agli anni più cari della sua fervida giovinezza. Bello, leale, amoroso, come Manfredi, re coronato d'Ungheria,

Digitized by Google

erede legittimo di Napoli e di Provenza, muore a 25 anni. (1). A Manfredi l'accanimento dei nemici disturba anche la pace del non degno sepolcro: al figlio di Carlo Martello Roberto usurpa il regno: ambidue, sebbene diversamente, offesi dall'ingiustizia degli uomini, ma ambidue premiati: l'uno nella beatitudine del cielo, l'altro nella speranza della sua gloria futura che i suoi persecutori non seppero antivedere, come il re da sermone non può antivedere il giusto pianto che terrà dietro all'offesa da lui recata a Caroberto e alla bella Clemenza. Una simpatia affettuosa ha inspirato a Dante l'episodio di Manfredi: un'affettuosa memoria gl'inspira questo bel canto dedicato al regale amico ch'egli colloca se non nel più glorioso, nel più soave dei pianeti, quello che conforta ad amare. E non senza ragione, io credo, il poeta ha posto Carlo nel cielo, anzichè nel balzo supremo del Purgatorio, in compagnia del Guinizelli e d'Arnaldo. Il secondo regno è, per dirla col verso d'uno stornello popolare « tutto tramato di malinconia»; gli affetti più gentili, le ispirazioni più delicate, i sentimenti più profondi e più miti: non la passione sfrenata e bollente; non l'amore sensuale e intemperante, ma un non so che di molle, misurato e tranquillo, come quell'Oceano senza procelle e quel cielo senza tempeste. L'amicizia co' suoi ricordi soavi e naturalmente malinconici è quindi una delle muse ispiratrici del Purgatorio: (2) ivi Casella, Buonconte, Nino Visconti

Digitized by Google

e Forese, dolci e care figure, le quali parlano a Dante con l'intimità e l'effusione di cuore che è fra gli eguali. In mezzo a questi Carlo non potrebbe stare: il poeta lo pone in luogo dov'egli risplenda, in luogo dov'egli parli da amico e insieme da re; dove Dante lo ascolti, e gli risponda con più espansione che ad altri beati, ma con reverenza e umiltà. Nel cielo Dante esalta i suoi maestri e dottori; i grandi principi e i santi; e individua in essi le dottrine, le idee, le aspirazioni sublimi della sua anima: però serba un luogo anche alla simpatia personale, esaltando le virtù degli umili e dei nascosti, rimunerando colla immortalità lo spirito offeso dall'ingustizia del mondo. Si compiace anzi di collocare nei primi cieli questi umili, vicino ai grandi: Piccarda presso Costanza; Romeo nella stessa spera di Giustiniano, Raab con Carlo e Folchetto. Pochi degli spiriti esaltati nel paradiso sono fra i contemporanei del Poeta; nessuno, eccetto Carlo Martello, il conobbe e l'amò: era perciò naturale che Dante gli consacrasse un canto intiero (3) dove spira tanta sincerità d'affetto, espresso con sì vivo splendore di poesia. Oltre a questa ragione, che mi par la prima e la principale, ve n'ha un'altra che si desume dalla lettura di quel canto. Il principe era di una stirpe invisa al poeta non solo perchè avversaria dell'impero, ma anche per la colpa de' suoi re. Carlo era nipote di chi aveva spento gli ultimi Svevi, ucciso un gran sapiente e un gran santo; (4) an-

Digitized by Google

gariato la Sicilia: era figliuolo di quel Ciotto di Gerusalemme, che avea venduto la figlia, quantunque ei non avesse altro pregio che la liberalità: (5) era fratello di quel Roberto per opera del quale l'impresa di Arrigo dovea riuscir vana, distruggendo le speranze degli esuli. Carlo è il vivo contrapposto de' suoi antecessori e del suo successore: egli che per le colpe dei padri pianse la vita troncatagli nel suo fiore (6), rimprovera quelle colpe stesse, e vaticina con solenne mistero il pianto del fratello, incapace e indegno del governo che ha usurpato. Così il principe prediletto al Poeta dalla tenera benevolenza dell' amicizia s' innalza alla grandezza del giudice; il sentimento dell'amore cede il luogo a quello della giustizia, che domina per tutta questa Cantica; e un ricordo pietoso che nel purgatorio avrebbe ispirato un dolce colloquio e un temperato rimprovero, s' intreccia alla storia della stirpe angioina, e assume la solennità d'un vaticinio infallibile sulle labbra d'un beato.

Nessuno degli spiriti celestì, quantunque tutti benevoli e disposti a far contento ogni desiderio del poeta, gli si presenta e gli si porge più affettuoso e più caro. Parla egli a nome delle altre anime; mosse velocissimamente incontro a Dante e Beatrice; parla colla carità di che sfavilla quel cielo, e colla delicatezza d'un amico saluta insieme l'amico e il poeta, ricordandogli il primo verso d'una canzone amorosa, d'una canzone udita forse

Digitized by Google

in Firenze, quando vi fece il breve soggiorno, e vi conobbe il giovane poeta. Così anche in questa parte remota dalla terra, la terra non è dimenticata: Dante, compiaciuto nel suo amor proprio di poeta, sente risvegliarsi la memoria della giovinezza e dell'arte amorosa, e al saluto gentile e alla larga promessa risponde con grande affetto e con insolita, ma qui naturale, vivacità. È notevole che nei due più ammirati e più belli episodi, quello di Casella e quello di Forese, sono non pochi riscontri con questo di Carlo. La prima anima che parla a Dante nel Purgatorio, è un amico: questi gli viene incontro per abbracciarlo, e lo muove « a far lo simigliante ». Forese dalle livide occhiaie volge lo spento sguardo al poeta, e si compiace dell'incontro come di una grazia celeste. Casella, musico, pregato da Dante di cantargli qualche cosa, sceglie una canzone stessa del Poeta, ch'egli avea intonato, gentile compagna di quella rammentata dall'Angioino: Forese accompagna Dante pel balzo dei golosi presso a Bonagiunta, che ricorda la canzone ond'ebbe principio la nuova lirica toscana (7). L'arte, il poetare amoroso che gli avea fatto onore, la memoria della giovinezza fiduciosa Dante associa ogni volta colla soave imagine d'un amico. Non riconosce subito Casella « ombra vana fuorchè nell'aspetto », nè Forese estenuato dalla fame, nè Carlo nascosto nella viva luce della sua letizia Una cara malinconia è sparsa nella scena di Casella, e pare una

Digitized by Google

dolce mattinata fiorentina: il mare calmo, il sole splendido, la montagna bruna che torreggia nel mezzo dell'isola; mille spiriti accolti intorno al soave cantore, che guarda negli occhi il poeta. Mesta, come abbiamo notato in altro luogo, anche la scena di Forese, d'un'altra mestizia, resa solenne dalle ultime parole del commiato e del vaticinio. In questa scena di Carlo è pure diffusa una certa tristezza: quello spirito che per manifestare il suo nome, parla della sua vita breve e della sua sventura, che tocca insieme le sventure dei popoli accorati dal servaggio e de' suoi francesi macellati nello scoppio tremendo dell'ira popolare, quello spirito lamenta le ingiustizie del fratello, vaticina i castighi, confidandogli misteriosamente in una dolce intimità all'amicizia; non sembra più fasciato dalla sua luce e trasfigurato dalla sua beatitudine, ma somigliante a Forese, che va dietro a Dante, discorrendo malinconicamente della terra, delle sue miserie e de' suoi dolori. Per tal modo, anche il Paradiso è parte della Commedia, perchè ivi pure è rappresentata la vita umana. La potenza dell'arte fa sì che invece di un punto luminoso e immobile, da cui esca una voce solenne, s'abbia innanzi una scena animata, movimento di passioni e d'affetti. Nè il carattere mistico della cantica si altera punto, ché il principe bello e cortese, quando ragiona sui fini sapienti del Creatore, e chiarisce il tralignar delle stirpi, e quando rimprovera agli uomini i loro errori, torna, direi quasi, a in-

Digitized by Google

volgersi nella sua luce, torna ad essere il beato, che tutto discerne in Dio, e in nome di Dio giudica e condanna. Qui si pare veramente la sovrana arte del Poeta.

Digitized by Google

NOTE

(1) Si compiace il Poeta di rammentare i principi buoni, spenti sul fior degli anni: colloca nell' amena valletta del Purgatorio Alfonso 3° figlio di Pietro 3° d' Aragona, morto, come dice l' Ott., giovinetto « pieno di buona testificanza ». Fu contemporaneo di Carlo Martello, e somigliante a lui nel grado, nella virtù e nella sventura. E forse Dante accoppiò nella sua mente questi due giovani re in quella simmetrica disposizione di figure, in quel consertarsi di storici ricordi. Il padre d' Alfonso canta coll' avo di Carlo Martello: il giovinetto siede dietro il padre, e ispira a Sordello, cioè al poeta, una mesta considerazione dei discendenti che ereditano i reami, non le virtù dei maggiori. E le sue parole, lo nota il poeta stesso, vanno anche a Carlo 1°, e feriscono, credo, oltre il Ciotto, Roberto, cui per la morte immatura di Carlo Martello passò la corona di Napoli, come a Giacomo quella d' Aragona per la fine precoce del giovine Alfonso.

(2) Nell' Inferno, il poeta imagina di trovare persone ch' egli stimava, non ostante la bruttura del vizio: Iacopo Rusticucci, Tegghiaio Aldobrandi, l' Uberti; e de' suoi contemporanei Ciacco e Brunetto. Non iscusa la colpa, ma compiange i dannati. L' amicizia però non ha luogo nella prima Cantica. Nella terza, oltre a Carlo Martello, non è introdotto nessun amico del Poeta.

(3) È degno di osservazione il fatto che Dante dedica un canto intero a Carlo Martello e in un altro comprende tre spiriti: Cunizza, Folco e Raab, che pur son beati nello stesso cielo. Anzi nessuno spirito è da lui segnalato in tal modo, toltone S. Francesco d' Assisi, cui è dedicato quasi tutto il c. XI, e Cacciaguida che per vari motivi nel mezzo della terza Cantica occupa tre canti interi (il XV. XVI e XVII), oltre

Digitized by Google

l' ultima parte del XIV e la prima del XVIII. Queste proporzioni, meglio che dall' euritmìa del Poema e da ragioni estetiche, si spiegano, credo, dall' intima ispirazione del Poeta che si espande « in una parte più e meno altrove ».

(4) Cfr. Purg. XX, 67 e seg.

(5) Cfr. Purg. XX, 79, 80; Parad., XIX, 127 e seg. Il Poeta si mostra più fiero col secondo che col primo degli Angioini: se quelli non fosse stato ancor vivo al tempo fittizio della visione, non lo avrebbe posto in luogo di salvezza, come il Nasuto. Con lui e con Federigo di Sicilia è inesorabile, e li appaia in ogni più acre censura. (Cfr. Parad. XIX, 130, e seg, XX, 63; e Convivio, IV, 6°: De Volgari eloq. 1° XII.)

(6) Cfr. Parad. VI, 109 e seg. Credo che in questo luogo s' alluda a Carlo Martello. Poco più sopra Dante ha nominato Carlo Novello, in cui tutti gl' interpreti, meno il Witte, ravvisano Carlo 2° di Puglia. A nessuno dei molti figli di Carlo converrebbero quelle parole, perchè tutti, eccetto il primogenito Carlo e il sestogenito Giovanni, che morì chierico nell' adolescenza, ebbero vita non breve e molti onori (Vedi Giannone, Storia del Reame di Napoli, Milano, Borroni e Scotti, Vol. 3° pag. 522 e seg.) Nè si possono quelle parole riferire come vuole il Buti, a Filippo d' Acaja e di Taranto, quartogenito, per la breve prigionia sostenuta presso il re d' Aragona, e tanto meno a Roberto, che avrebbe avuto a piangere per le colpe sue, e regnava invece fortunato. Quando Dante scriveva questo Canto, Carlo 2° era morto (3 Maggio 1309, o, secondo il Giannone, 5 Maggio), e avea vissuto gli ultimi cinque anni tranquillo e felice: la sventura avea colpito solo il primo e il più degno de' suoi figli. Lo Scartazzini dice che quelle parole di Giustiniano son da prendersi come una sentenza generale e non come una profezia. Convengo, ma credo che un' intenzione allusiva ci sia, e Giustiniano, cioè Dante, dovea pensare non a chi dovea piangere, ma a chi avea pianto; non ai figli di Carlo viventi, ma al primogenito defunto. Non ammissibile mi sembra anche l' interpretazione dell' Andreoli:

Digitized by Google

non si parla della colpa di Carlo 1°, ma di quella del 2°, e della espiazione degli innocenti. Che razza d' innocente fosse Carlo 2° nel concetto di Dante si è visto: poi, quando Dante scriveva questo Canto, il Ciotto era morto.

(7) Mi s' offre quì l' occasione di esporre in che modo mi sembra da interpretarsi quel passo del C. XXIV del Purg. « Ma di' s' io veggio qui colui che fuore ecc. » Pare strano e illogico che Bonagiunta dopo aver riconosciuto Dante e predettogli che una femmina, allora fanciulla, gli farebbe un giorno piacere « la sua cittade », gli domandi subito dopo se è Dante, l' autore delle nuove rime. A me non soddisfa la spiegazione del Post. Cass. (presso Scartazzini, nel com. al detto Canto del purgat.); nè aderisco al Borgognoni che giudica il discorso di Bonagiunta « non propriamente interrogativo, » ma piuttosto espressivo d' un certo piacere misto di mera- » viglia ». Non so che altri abbia notato il controsenso e cercato di chiarirlo. Credo che a illustrar questo luogo sia utile il richiamo di quel tratto del C. X inf., in cui Cavalcante, padre di Guido, fa al poeta la celebre domanda: « Se per questo cieco Carcere vai *per altezza d' ingegno* ecc. ». In qualunque modo si vogliano spiegare queste parole, non è da porre in dubbio che Dante distingue in sè, a così dire, due caratteri: egli è il peccatore che visitando i regni dell' altra vita si rinnova spiritualmente, ed è insieme il poeta uscito della volgare schiera, e degno di aver a guida in Virgilio il poeta più grande che sia stato mai. Come natura lo ha privilegiato nell' alto ingegno che fino allora era stato nutrito di studi profani, così Iddio vuole che questa eccellenza della più nobile facoltà umana, che lo ha sviato dal bene, al bene lo riconduca, nobilitandolo negli studi più alti, nella comprensione delle più profonde verità. E ciò il poeta fantasticamente rappresenta nel suo viaggio per i tre mondi; concretando la ragione dello straordinario privilegio nell' altezza dell' ingegno. Così l' individualità dell' artista spicca anche per la stessa causa prima della finzione fantastica. Nel passo in questione tali caratteri sono ancor più distinti: il rimatore

Digitized by Google

lucchese ha riconosciuto il poeta fiorentino, e gli fa la predizione oscura a noi, come finge il poeta che fosse oscura a lui in quel momento. Ma subito dopo, Bonagiunta che ha parlato di Dante come d' un uomo soggetto all'amore, gli si rivolge chiedendogli: Dimmi, s' io veggio qui vivo il poeta delle nuove rime, cioè: se tu vai pel Purgatorio in causa della gran potenza del tuo ingegno creatore; se questo ti ha fatto meritevole di tal grazia. Dante risponde modestamente, dichiarando in semplici parole la sua poetica, quasi dicesse: Io non fo altro che esprimere l'amore, come lo sento e solo quando lo sento. Par che deluda in certo modo la domanda dell'Orbiciani, come nel passo richiamato più sopra, non avea risposto chiaramente al Cavalcanti, ma gli avea voluto dire: Non vengo per merito mio e colle mie forze; mi è duce colui che non piacque forse a Guido vostro; duce ora per questo regno, come maestro e modello del poetare. In ambedue i luoghi è un' intenzione letteraria molto palese, e tra essi è molto maggior relazione che non sembri. Ma per conchiuder intorno a questo luogo del Purgatorio, benchè siano molte in esso le difficoltà già avvertite e molte le interpretazioni, se si fa buon viso a questa mia breve illustrazione, credo non si possa attribuire col Borgognoni un' intenzione satirica e canzonatoria a Dante. Satira e caricatura non sono elementi propri della seconda cantica: il solo Belacqua muove un poco a riso co' suoi atti e le sue parole da pigro; ma non è una scena, è una sfumatura di comico che la susseguente risposta dello stesso spirito cancella subito dalla mente del lettore. Un po' d' ironia sembra piuttosto essere in quelle parole della predizione di Bonagiunta « come ch' uom la riprenda » se veramente alludono a Dante; ma in esse pure, anzichè ironia, è un non so che di garbatamente velato che conviene all' indeterminatezza del vaticinio. La risposta del lucchese significa in sostanza: Ora conosco il difetto della vecchia scuola: non fummo poeti di vena; per chi trascorre sopra a questa condizione fondamentale, qualunque rimata espressione di pensieri amorosi è poesia. Quindi, come fosse contento d'aver reso testimonianza

Digitized by Google

alla verità e onore al merito del nuovo poeta, si tacque. Che Dante faccia spesso parlare i suoi personaggi, come avrebbero parlato, se gli avesse realmente incontrati, è giusto e con questo criterio molte difficoltà e contraddizioni nel testo del poema scompaiono, ma non si deve esagerare questo canone e applicarlo assolutamente ad ogni luogo della Commedia. Qui Bonagiunta rappresenta i vecchi rimatori, non perchè tutti e sempre non esprimessero con sincerità il loro affetto, ma perchè, o imitatori gretti, o novatori artifiziosi, ebbero un tempo più fama che valore. Dante finge che il rimatore lucchese coll' umiltà propria d' un' anima espiante (cfr. Purg. XI, 86, 87), condanni sè, i provenzaleggianti e i guittoniani, e renda onore all' arte nuova. È solenne affermazione del suo primato poetico, che si può avvicinare ad altre affermazioni che Dante schietto, perchè consapevole della propria eccellenza, fa in altri luoghi del Poema.

Digitized by Google

CAPO IV.

I TRIONFI DELL'AQUILA

Quando Giovanni del Virgilio esortava il poeta a dividersi dalla volgare schiera, celebrando l'arduo volo dell'uccello ministro di Giove, volea suggerirgli il soggetto geniale d'una narrazione epica ispirata dai fatti contemporanei; ma non imaginava, credo, che intorno alle vicende e ai destini del sacrosanto segno era già intessuta nella mente dell'esule maestro una vasta epopea, cui egli stava forse allora riducendo nell'ambito breve d'uno de' più splendidi canti del suo Paradiso (1). Delle dottrine politiche di Dante si scrisse molto e da molti, ma non si studiò sotto ogni aspetto quell'alta idea che signoreggiava lo spirito del poeta, nè s'abbracciò di essa tutto il complicato e mirabile organismo. Più che un'idea propria o l'opinione d'una parte politica, si può dire una fede, non cieca, ma ra-

Digitized by Google

gionevole, come dovea essere in un intelletto così profondo e meditativo. Tutte le sottigliezze della scolastica erano poste a servigio e a' sostegno di quell'idea, volendo il poeta che fosse perspicuo e rigorosamente provato altrui ciò di che aveva l'intima persuasione in se stesso. E appunto tale sforzo (perchè il più delle volte non è altro) di ridurre a unità di dottrina quell'idea; di darle, con argomenti manchevoli, sofistici e talora persin puerili, valore di scienza, ha indotto molti a giudicarla un gretto sistema politico o un' utopia anti-guelfa, sostenuta da deboli sillogismi. Certo che gran parte di quella trama sillogistica, su cui è tessuto il libro De Monarchia, è tela di ragno, e basta un soffio a dissiparla; ma caduto quell'edificio di rena, non ne seguita che sia distrutta, nè menomata la grandezza di quell' idea che vi s' appoggiava. La conseguenza sarebbe solo questa: che quelle prove recate dall'autore sono incapaci di provare. Ma per comprendere e sentire quella grandezza e quella vastità, è necessario cercarle nell' arte del poeta, non nello specioso apparato scientifico che l'abito della scuola unicamente gli consentiva. Quando quell' idea, di cui era compenetrata la mente del poeta, diviene sentimento ispiratore, allora la vediamo uscire dal campo chiuso d' una disputa medievale e innalzarsi a principio supremo di tutta la storia, abbracciando ogni tempo, e ordinando ogni fatto umano ad un disegno provvidenziale, prestabilito, e quindi immanchevole ne' suoi effetti.

Digitized by Google

Pare che l'idea dantesca, specialmente nell'arte, si rischiari e s'allarghi, acquistando intera la propria capacità. Quell'idea si unifica colla giustizia stessa di Dio, ed è il fondamento di tutto il mondo morale, il cardine della società umana. L'avvenimento dell'impero è una legge, una necessità della storia. Le vicende passate, le monarchie famose dell'antichità lo preparano: germoglia a un tempo stesso il fiore della radice di Iesse, e s'apre il germe di Roma (2). Il moto dei popoli e della civiltà verso occidente è un progressivo avvicinarsi a cotesta divina città, cui è commesso un doppio officio nella storia, che corrisponde a un duplice destino serbatole dalla Giustizia divina: accogliere i popoli sotto l'autorità imperiale che Dio stesso concede ad Augusto e a' suoi successori; e preparare con questa mirabile unità politica l'unità religiosa di cui sarà il centro. Perchè, nel punto stesso che in occidente si stabilisce e si consolida l'Impero, e dall'occidente e da Roma si diffonde nel mondo la prosperità della pace, in Oriente nasce il Cristo. E rifluisce quindi a poco a poco una seconda volta la civiltà nuova dall'Oriente verso l'Occidente disposto a riceverla, verso Roma rinnovellata, da cui il moto e la vita si propagherà, dopo molte e dolorose vicende, a popoli non più servi, ma ossequenti a una nuova autorità che regge le menti e gli spiriti, non doma i voleri; a popoli, i quali distruggendo la forma non l'idea del potere imperiale, han preparato inconsapevolmente la via a

Digitized by Google

quel potere medesimo, rinnovato per decreto divino e per opera d'uno dei loro stessi re, emulo dei romani e degno perciò di restaurare l'impero, non più pagano, ma cristiano, conferito immediatamente da Dio, ma consacrato da un papa in quel natale dell'800, in cui parve che Roma rinascesse ancora. Ecco il passato: una catena prodigiosa d'avvenimenti, di cui ciascuno è causa ed effetto ad un tempo; un'armonia mirabile, in cui si conciliano tutte le antinomie della storia. Il presente è una scissura, una lacerazione nel disegno divino: si sono confusi i due poteri che dovrebbero essere distinti: reo quindi il capo e guaste le membra; corruzione, decadenza, vizi ed errori: due parti, delle quali l'una stoltamente presume contrariare i consigli della Provvidenza, e cambiare il corso e i destini dell'umanità; e l'altra invilisce e profana l'idea della giustizia, facendosene arme di parte. Finchè l'armonia non sia ristabilita, la società umana e l'uomo individuo non avranno pace e salute. E l'armonia non sarà ristabilita finchè l'Italia non ritorni il giardino dell'impero, e Roma la sede dei due poteri, distinti, ma non divisi, che illuminino, come due soli, le vie degli uomini. Questo è il futuro: per necessità, per fatalità storica deve trionfare questa grande idea unitaria. Il futuro è una palingenesi, o meglio il ritorno e il perennarsi di ciò che fu un momento del passato: l'avvento dell'impero, il trionfo della Giustizia. Questo Dante pensava, credeva e

Digitized by Google

sentiva, come pensieri, credenze e sentimenti suoi propri, cioè connaturati, maturati in lui, non attinti solo da una scuola politica. Egli poteva giustamente vantarsi di essere stato il primo a trattare la quistione della Monarchia (3): più giustamente ancora avrebbe potuto attribuirsi il vanto di aver descritto fondo a quel soggetto, di averne fatto elemento principale del più grande poema che mente umana abbia concepito. Ora è facile comprendere come di questa idea s'impronti quasi ogni opera di Dante; come, per essa, si ravvivi lo stile, anche là dove più arida è la materia. Perchè in tutti gli uomini veramente grandi di pensiero e d'azione, l'eloquenza dello stile prende norma da quell'idea che gli occupa, sia pur un errore; da quella vigoria di persuasione, onde sono animati, che è la loro vita e che vorrebbero trasfondere nei lettori (4). E quell'idea s'insinua negli altri pensieri del poeta, il più delle volte senza stretto legame con essi, e diventa una digressione di cui egli s'accorge e si compiace. Parla nel De Vulgari eloq. dell'idioma siciliano: la memoria corre a Federigo e al ben noto Manfredi, ch'egli appella illustri eroi. Improvvisamente scoppia in un grido di maledizione, comparando il lustro della Sicilia sotto gli Svevi alla presente oscurità e corruttela della Sicilia stessa sotto nuovi reggitori e d'altre parti d'Italia: si susseguono le interrogazioni non per artificio retorico, ma per moto spontaneo dell'anima che non sa disgiungere la letteratura dalla vita civile. E finisce amaramente:

Digitized by Google

« sed praestat ad propositum repedare, quam frustra loqui ». Tutto il mirabile capo V del quarto trattato del Convivio, chi penserebbe che s'attiene per un debile filo al ragionamento principale intorno alla nobiltà, ed è soltanto una magnanima digressione? Ma in quel capitolo e nel precedente è tutto il libro de Monarchia e in germe quel sesto canto del Paradiso alla cui illustrazione ci andiamo a poco a poco avvicinando: anzi nel quinto capitolo, oltre gli stessi fatti ed argomenti, sentiamo una forza di stile, rotto qualche volta da imprecazioni e quasi da singhiozzi e da lagrime: un incalzarsi di domande, un'effusione di sentimenti, una sequela d'efficaci ripetizioni, che fa riscontro a quel Canto, e lo vince d'alcune note, che alla gravità della terza cantica non sarebbero convenute, quasi un'epopea pedestre di fronte a un inno epico-lirico, più diffuso e meno solenne, ma non meno erompente dal cuore commosso. Le sottili illustrazioni di quella povera canzone materiata di virtù sono dileguate dalla mente del lettore come da quella del poeta, a cui nessuno farebbe carico d'una digressione che vale tutto il trattato.

Ma questa idea che rompe colle sue ispirazioni le aridezze della prosa volgare, che infonde anima e vita all'ispido latino del poeta, risplende e campeggia. come in proprio luogo, nel Poema. Di esso forma l'ossatura allegorica e lo compenetra in ogni parte. Come il libro de Monarchia è scritto a dimostrare la verità e la necessità del potere im-

Digitized by Google

periale che ha suo fondamento nel diritto umano e sua ragione nella giustizia divina e nella storia, così la Commedia è scritta a rappresentare la società umana in tre gradi o in tre momenti, che corrispondono alla realtà della vita e alle speranze del Poeta: la corruzione presente, effetto della decadenza di quell'idea: l'inferno; la selva selvaggia d'Italia e di Firenze, ossia del centro stesso della nuova civiltà; l'armonia che si va ricomponendo a prezzo d'espiazione, per cui l'umanità s'incammina verso la pace della virtù operosa: il Purgatorio; e l'armonia ricomposta, la società rinnovata e lieta della felicità in ogni ordine civile, avviata a una beatitudine suprema, attuazione della giustizia divina sulla terra: il Paradiso. E questi tre gradi non corrispondono ai tre tempi della storia, ma li comprendono sapientemente: l'Inferno è il presente, ma ritiene della confusione e degli errori del passato, anteriore alla civiltà romana; il Purgatorio è, come a dire, un futuro prossimo che ha riscontro con un momento del passato, collo splendore della civiltà latina, che sotto Augusto parve ritraesse l'imagine della felicità favoleggiata dai poeti, mentre con Cristo rinasceva l'innocenza dell'Eden: il Paradiso, un futuro remoto, a cui è serbato lo svolgimento pieno o compiuto della civiltà cristiana nella sua forma perfetta, di cui il passato non vide che un'ombra fuggevole colla restaurazione dell'Impero, e il presente ha avuto un sentore nella discesa d'Arrigo. Questo senso, così

Digitized by Google

detto politico, che altri vorrebbe negare, a me pare evidente; e non solo non credo repugni al senso morale e religioso, ma mi sembra necessario a intendere la maravigliosa sapienza di questo poema, ove il triplice e l'uno appariscono e si convertono continuamente. Dante, l'uomo individuo, la società umana; il rinnovarsi d'un uomo, dell'uomo, dell'umanità; chi non discerne queste supreme trilogie indivisibili, dove il soggetto è sempre uno, e il simbolo triplice sempre? Personale è il soggetto, che secondo la varietà del simbolo opera e si comporta in modo diverso, e non perde la personalità propria. Dante è insieme il primo penitente e il primo giudice; confessa le sue colpe e condanna le altrui; ascolta il vaticinio de' suoi destini, e profeteggia quelli della patria e dell'umanità; s'addolora delle sue colpe, de' suoi traviamenti, dell'ingiustizie patite; e della corruzione, dei mali, dell'ingiustizia trionfante nel mondo. Come il dolor personale è specchio del dolore universale, così gli errori e le sventure proprie hanno la stessa radice delle sventure e degli errori comuni. Ma egli solo, peccatore ed errante, vide il male, la cagione prima del male e l'unica via di salvezza: l'alto ingegno lo aiutò, l'amore lo soccorse: quindi egli «sol uno» per opera della misericordia e per effetto della giustizia divina, fu eletto a mostrare quella via agli uomini. Levandosi di mezzo a loro per correggerli, non per dominarli, assunse l'ufficio di giudice e di profeta come un supremo dovere,

Digitized by Google

come una missione affidatagli da Dio (5); quindi i rigori del giudice sono temperati dalla viva fede del profeta: egli giudica, perchè spera, anzi è certo d'un bene venturo, e i nemici suoi sono i nemici e gli impedimenti di quel bene.

Le finzioni dell'arte non ebbero e non avranno forse mai un maggior fondamento di realtà e un'efficacia così piena e universale. Ho ritratto non tutte, ma appena le somme linee dell'immenso e armonico disegno del poema; pur queste bastano a mostrare qual parte abbia in essa l'idea imperiale. Ma oltre a costituire un elemento della principale allegoria, quell'idea penetra del continuo ciascuna cantica: ora trasparente sotto i veli di minori allegorie, ora palese in invettive, in vaticini, in apostrofi e in molte forme diverse. Da Virgilio che sulla soglia del regno tenebroso vaticina il veltro liberatore, a Beatrice che prima di sciogliere il volo verso il regno della luce rinnova il vaticinio, annunziando sicuro e prossimo l'avvento d'un duce messo di Dio, e tra i fulgori dell'Empireo addita il seggio dell'alto Arrigo, il quale «a drizzare Italia Verrà imprima ch'ella sia disposta»; sotto quanti aspetti ritorna quell'idea entrata già nel dominio dell'arte dantesca, a quanti diversi sentimenti s'accompagna, a che ostinata incrollabile fiducia d'un vicino trionfo! Ma come nella generale tessitura allegorica del poema è stupenda armonia, ed ogni elemento è pensato e ordinato ad un fine, così anche l'arte del poeta ha

Digitized by Google

un freno, ed è la sapienza moderatrice della sua mente che fa servire ogni particolare concezione e invenzione poetica ad un disegno premeditato. Qualunque parte ha riscontri, legami, attinenze con altre parti, ma l'abilità dell'artista non dà rilievo a queste giunture della sua trama se non di raro; e il suo atto creativo che procede libero grande e spontaneo è, come quello dell'Artefice divino: in pondere et mensura. Pare talvolta che una finzione della sua fantasia lo occupi tutto e lo distragga dal fine ultimo del poema sacro; ma ci accorgiamo più innanzi, continuando a leggere e a meditare, che l'occhio del poeta guardava a quella parte anche minima e insieme a tutto l'organismo dell'opera sua; e che il filo messo nell'ordito in quel luogo si raccoglie altrove e si rannoda con altre fila mirabilmente. Come nelle produzioni della natura, nulla va perduto o disperso di quanto entra nella Commedia. Tali segrete leggi dell'intima composizione si discoprono con un attento esame e serbando nel rifacimento riflesso del poema l'onniveggenza dell'artista. Un esempio insigne me ne porge appunto lo studio di questa idea sovrana dell'impero e delle ispirazioni che ha dato al poeta. Sono varie e continue queste ispirazioni, ma fra mezzo ad esse puoi scorgere in ogni cantica un'invenzione direi quasi culminante, dove quell'idea ispiratrice s'incarna e prende un carattere particolare conforme a quello della cantica stessa. E non sono invenzioni slegate, ma tali

Digitized by Google

che si concatenano insieme e una ha dalle altre compimento e unità.

Si presenta allo sguardo la nuda e arsa campagna dei violenti contro Dio: Dante e Virgilio si sono appena scostati da un folle superbo, e la voce tonante del poeta mantovano ha sfrondato della sua apparente grandezza quell'insensato ribelle, come la voce stessa della ragione umana che si leva a condannare ciò che le repugna: un odio feroce senza motivo. Vengono silenziosi là dove spiccia dalla selva deserta del primo girone un ruscello di sangue e scorre per l'arena ammorzando sopra di sè ogni falda di fuoco. A questi luoghi tristi e desolati conviene la tetra allegoria narrata da Virgilio per ispiegare a Dante la misteriosa origine di quello e degli altri fiumi infernali. Sono essi formati di lagrime, e queste lagrime gemono dalle varie fessure che separano le parti d'una statua gigantesca sorgente in un antro del monte Ida in Creta (6). Aprendosi tutte insieme un varco nell'antro, scendono nelle viscere della terra e vi producono Acheronte che parte il primo cerchio e ricomparisce nel quarto a impaludarsi nello Stige; Flegetonte, ove son tuffati i violenti contro il prossimo; e presso il centro della terra, Cocito che copre nelle sue ghiacciate lagune i traditori. Son quattro nomi ma un fiume solo. che nel suo lungo e tristo corso si trasforma, moltiplicando i tormenti. Quella mistica statua, come nella visione del libro di Daniele, rappresenta un succedersi e

Digitized by Google

un progressivo degenerare di monarchie; ma l'allegoria biblica è limitata senza paragone rispetto al senso dell'invenzione dantesca. Quella è una sola pagina della storia futura, aperta innanzi agli occhi d'un re colpevole, perchè illuminato da un Veggente scorga nella distruzione d'un regno e nella conquista straniera la vendetta di Javheh: questa rappresenta la monarchia universale, qual Dante la vagheggiava e qual era in principio e quale poi le colpe degli uomini e le viziose istituzioni l'han ridotta fino ai tempi suoi: la monarchia principio e fine della storia umana che nel Veglio s'accentra. E il Veglio è l'umanità: non l'umanità ribelle alla ragione e alla provvidenza, che come Capaneo, trista parodia di Prometeo, immobile sotto il martirio guarda in alto minacciando; ma l'umanità colle sue colpe, i suoi errori, le sue memorie, le sue speranze, che guarda a Roma e volge le spalle all'Oriente donde è venuta. Creta ne è la sede. Posta l'isola quasi nel centro dell'emisfero abitato e creduto allora solo abitabile, in dritta linea fra l'Oriente e Roma, si porgeva alla mente del contemplante come l'accessorio simbolico più opportuno; e l'artista vedeva il gigante sorger dal monte Ida coll'occhio rivolto al centro della civiltà cristiana, al loco santo del futuro rinnovamento nell'unità della monarchia. Quante lagrime nel mondo furono piante, si piangono e si piangeranno, raccogliendosi, accumulandosi, alimentano, senza cessare, i tormenti: ogni anima dannata

Digitized by Google

solca sulla barca di Caronte il fiume delle lagrime; l'iracondo, il violento contro il prossimo, il traditore hanno le loro pene da quelle stesse lagrime che hanno fatto versare ai loro prossimi: ogni goccia di pianto sale al cielo preparando la beatitudine e la gloria a chi soffre, e precipita nell'inferno a preparare il tormento per quelli che fanno soffrire. Un profondo senso morale s'intreccia, dunque, al significato politico in questa allegoria che ha tutta l'universalità del concetto dantesco, ed è nell'arte una di quelle ardite concezioni della storia umana, che creano i miti moderni, pieni di verità e di grandezza, concepiti dal genio d'un intelletto meditativo, come gli antichi furono prodotti dal genio di un popolo imaginoso. Nell'invenzione dantesca, quel non so che di fantastico, onde si accompagna ogni simbolo e ogni mito, è più misterioso e più tetro, come è il regno delle pene e lo sconsolato girone del settimo cerchio. Quel gran Veglio, la cui figura è stranamente contesta di rappezzati metalli; quell'antro dove sorge a guisa degli antichi oracoli, nascosto agli sguardi profani dell'uomo; quelle lagrime, tutto quell'insieme che costituirebbe gli elementi d'una paurosa visione, è invece nel racconto virgiliano rappresentato come una realtà vivente. Ma oltrechè per la forma, conviene l'allegoria alla cantica infernale, perchè ritrae soltanto quella scissura, quello scomporsi dell'unità primitiva, di cui si è toccato poc'anzi: è la storia del passato e la dolorosa sta-

Digitized by Google

zione del presente corrotto che si specchia nell'inferno: l'ultima età prossima a una grande rovina e alla morte. Il futuro, la speranza, lampeggiano appena nell' occhio vivido del Veglio rivolto a Roma.

L'Eden, abbandonato dopo la colpa, è la scena d'un duplice dramma, e Dante ne è ad un tempo spettatore ed attore (7). Il primo dramma s'è già compiuto: il poeta ha confessato i suoi falli, ha pianto, ha lasciato in Lete la memoria del male commesso; e Beatrice innanzi agli occhi dell'amante purificato svela la sua seconda bellezza, dissolvendosi nell'aere aperto. A questa visione d'amore, che anticipa le delizie celesti, ove il dolore dell'uomo è compatito dagli angeli, e la severità del giudizio rende più dolce e più gradito il premio; a questo dramma di senso intimo e puramente morale, succede quasi immediatamente un dramma fantastico pieno di solenne mistero: quando la processione è giunta presso una pianta dispogliata, la nota angelica che ne accompagnava il cammino tace e dà luogo al mormorare d'una parola che ricorda il triste dramma della caduta. Allora la pianta è circondata, ma non appena il Grifone à legato il carro alla vedova frasca, questa si riveste e si rinnova di frondi purpuree. Il prodigio è salutato da un inno concorde d'una celestiale armonia che Dante non intende, perchè vinto da sovrannaturale virtù s'addormenta. Un vivo splendore lo risveglia e una voce che lo

Digitized by Google

chiama: e cercando egli della sua donna, gliela mostra seduta presso le radici dell' albero a guardia del carro, in mezzo alle sette ninfe e ai candelabri ardenti. Questo è, come a dire, il prologo del dramma: l'azione fantastica incomincia quando Beatrice invita solennemente Dante a guardare il carro, perchè possa scriver tra i vivi tutto quello che vedrà succedere sotto a' suoi occhi. Più rapida d' un fulmine cala un' aquila e scoscende l' albero e ferisce il carro, facendolo piegare come nave in fortuna: poi gli s' avventa una volpe subito fugata da Beatrice; quindi ridiscende l'aquila e sparge il carro delle sue piume, mentre una voce si rammarica di questo dono. A tal punto s'apre la terra e tra le ruote esce un drago, che configgendo la coda nel carro, come fa col pungiglione la vespa, ne trae parte del fondo, e tutto quel che resta si ricopre in un baleno della piuma offerta. Allora il bel carro diventa un mostro: su di esso sfacciatamente siede e guarda intorno una meretrice, vegliata e baciata qualchevolta da un gigante che le sta vicino. Per uno sguardo cupido che la femmina volge al poeta, il gigante la flagella crudelmente, e pieno d'ira e di sospetto, strappa il carro mostruoso dalla pianta, e trascinandolo via per la selva, il toglie agli occhi meravigliati di Dante. Non è la narrazione d' un prodigio, ma la rappresentazione d'un fatto prodigioso, e questa differenza di forma consegue dal diverso concetto delle due finzioni. Nell'inferno, la storia della so-

Digitized by Google

cietà umana nel degenerare della monarchia; qui, un momento della vita stessa dell'umanità, in azione, adombrata sotto il velo allegorico. Ad ambedue porgono materia il passato e il presente; ma non hanno in ambedue eguale estensione ed eguale svolgimento. In quella si ricordano le vicende dell'umanità nella sua forma di governo incominciando dalla perfezione monarchica dell'impero romano: in questa, risalendo alle origini stesse dell'umanità peccatrice, rappresentata nel luogo dove ha peccato, si ritrae il tempo trascorso dal momento in cui l'opera della redenzione maturata in silenzio (8), si manifesta, e la società umana sotto la croce incosapevolmente rifiorisce. Ecco la storia della chiesa in atto: i tempi passati, per la virtù stessa della rappresentazione, ricompaiono come presenti, e i fatti misurati da secoli si succedono nell'atomo del tempo. L'impero, sacro per sè e per i futuri destini, ma esercitato da uomini ciechi e passionati nell'antico errore, prima s'insospettisce della forza che gli è cresciuta in seno e che sarà la sua vita, e tenta di spegnerla; quindi i persecutori e i martiri: più tardi illuminato dalla fede, ma ignaro del male che nascerà da una pia intenzione, dà a quella forza, cioè alla chiesa uscità salva e forte dalle lotte cogli eretici, non solo protezione ma stato. Così ci prepara il presente, la materia propria del dramma. Il Veglio dell'Ida ha il piè di creta e per quel debole sostegno il colosso minaccia rovina: il pre-

Digitized by Google

sente ivi s'accenna come un effetto contìnuo ma indeterminato nelle cause e nei particolari Qui i particolari s'incarnano, le cause di quel male s'individuano, e Dante dipinge i propri tempi, anzi anche un fatto che si può dir futuro per rispetto al tempo fittizio della visione; ma il dramma doloroso che ebbe nell'insulto di Anagni la prima scena, dovea aver l'ultima nella servitù e nell'ignominia d'Avignone. Il concetto che signoreggia nell'allegoria del Veglio, è il corrompersi dell'Impero; nella visione allegorica del Purgatorio, il corrompersi della Chiesa: là campeggia solo il sentimento umano, qui anche il cristiano, e ciò dà più universalità ed efficacia a questa seconda invenzione dantesca. Ma non ostante tali differenze, le due concezioni armonizzano mirabilmente fra loro. Poste a confronto, si chiariscono sapientemente pensate alcune circostanze delle quali, altrimenti, sarebbe difficile render ragione. Creta, regno dell'antico Saturno, col monte Ida, cuna di Giove, che la tradizione mitologica fa succedere al padre e dar principio a un'età novella, men felice (onde l'allusione più simbolica che ornamentale); Creta, ove fu concetto divinamente Enea, da cui Roma, la stirpe Giulia e l'Impero; al pensiero così vastamente comprensivo di Dante si presentava come riscontro all'Eden biblico, teatro della visione drammatica (9). Virgilio nel mezzo dell'Inferno fa la triste narrazione, perchè egli cantò la età di Saturno, rinnovata sotto Augusto, erede

Digitized by Google

di Cesare e investito da Dio dell'Impero; come Beatrice, allo sparir di Virgilio, si svela nell'Eden, e ha parte principale, qual alto simbolo della Chiesa stessa, nel dramma che si svolge davanti al Poeta. Dalle lagrime che geme la statua si formano i fiumi infernali, tormento materiale e spirituale alle anime dannate (10): Lete ed Eunoè scorrono nel paradiso terrestre; l'uno e l'altro cagione di letizia all'anima e alla società rigenerata; l'uno perchè cancella ogni memoria del male che trasporta poi nell'abisso; l'altro perchè infonde la memoria del bene. Per tal modo, come le due minori allegorie si allacciano all'allegoria principale del poema e alle altre minori che il poeta sparse sotto il velame di versi strani, così insieme si collegano, si compiono, e in alcune parti simboliche stanno in perfetto contrapposto. Rispetto all'arte, non vi ha dubbio che il dramma dell'Eden vince in bellezza ed efficacia la narrazione virgiliana, perchè, a sentire la grandezza di questa è necessario che ampliamo, per così dire, colla mente nostra in modo riflesso il concetto dantesco, oltrepassando i termini entro cui è circoscritto nel racconto del suo maestro. Per contrario, in quel dramma, benchè velato e misterioso, tutto è movimento rapidissimo che colpisce l'imaginativa, anche se l'intelletto non comprende subito e a pieno il fatto che in ogni scena s'adombra. Ma se questa superiorità artistica s'ammette facilmente, non sembra molto facile poter provare che

Digitized by Google

quella fantastica invenzione, quelle trasformazioni mostruose e grottesche, quella crudezza di parole si confanno al carattere e alla natura della seconda cantica, ove tutto è gravità mitezza e soavità d'affetti. L' ultima parte del dramma sembrerebbe convenirsi piuttosto a qualche cerchio infernale, se non per l' intimo senso, almeno per l' invenzione. Anzi il senso stesso dell' allegoria che ritrae il presente nella sua desolata corruzione, si potrebbe credere adatto più all' inferno che al purgatorio, secondo quel concetto fondamentale del poeta di cui abbiamo toccato di sopra. Se non che quelle simboliche scene non si debbono considerare separatamente, ma nel ciclo mirabile de' sei canti che il poeta dà al trionfo della sua Beatrice. In essi, ogni cuore lo sente, non è più quella mestizia, quel non so che di tenue e di elegiaco che aleggia in ciascuno dei sette regni di Catone; ma come la materia s' innalza, s' innalza lo stile che il poeta potrebbe chiamar tragico. Nell' aere dolce e queto della divina foresta si presente la dolcezza dei cieli vicini, e quando sfila innanzi alla nostra fantasia la mistica processione, e quando sull' alto del carro, tra gli angeli che gettano fiori, comparisce velata la donna del poeta, ci sentiamo veramente sulla soglia del paradiso. Ma tosto al divino si mesce l' umano, alla soavità celestiale dell' apparizione un' insolita inaspettata veemenza di fieri giudizi e quindi una meravigliosa varietà di scene, in cui tutte le note e i caratteri dei tre regni dan-

Digitized by Google

teschi si contemperano insieme, s'alternano, si succedono. Da questi contrapposti prende più efficace virtù quel dramma fantastico. E siccome il logico procedere dell'allegoria conduce il poeta a rappresentare le vicende della chiesa, così deve mutar lo stile, ma non perciò si fa umile e basso; gli dà piuttosto quell'impronta rude e forte che hanno le visioni apocalittiche, alle quali attinge. Beatrice è apparsa nel fulgore della sua prima bellezza, si è mostrata non più benigna al poeta, ma giudice inesorabile de' suoi errori; quindi si è svelata nella divinità della sua nuova bellezza. Non è la donna amata, è ormai il simbolo della più alta idea che possa concepire la nostra mente dopo quella di Dio: è la fede, è la scienza rivelata, è la chiesa stessa nella purezza della divina istituzione. Quindi al dramma morale succede il dramma storico, finchè i rami della pianta celano la loro custode, e su quel carro dove ella poco prima era apparsa divinamente bella, si vede un'ignobile meretrice. Però, se qui s'arresta l'azione fantastica, non si tronca lo svolgersi dell'azione drammatica. Poteva, anzi doveva, Virgilio nella sua narrazione, fermar l'idea sul triste presente: ma Beatrice deve far si che Dante segni ai vivi altre parole (**XXXIII**, 52, 53). Come al cessar di una scena dolorosa, il coro nei drammi greci esprimeva le sue tristi impressioni; così dileguatasi la visione, le sette ninfe piangono colle parole del salmista il tempio del Dio vivo contami-

Digitized by Google

nato: Beatrice prima le ascolta sospirando per tanto strazio; ma poi surta in piedi e accesa nel viso le rincora con una speranza. E qui, si disegna la catastrofe del dramma che avverrà nel futuro. Le sette ninfe procedono: Beatrice le segue, accompagnata da Matelda, da Dante e da Stazio. In questo punto ritorna la dolcezza e l'intimità che sono i propri caratteri della seconda cantica, e s'accompagnano alla solennità d'un vaticinio misterioso. Beatrice, camminando a fianco del suo fedele, gli chiede col dolce nome di fratello, perchè non le domandi quel che pur desidera sapere; e Dante risponde riverente ch'ella conosce il suo bisogno. Allora è proferito il solenne vaticinio e la parola di Beatrice s'infiamma: « la rigenerazione è prossima: verrà un duce, un messo di Dio, a uccidere la femmina e il gigante che pecca con lei: tu annunzialo sicuramente fra i vivi ». La tristezza del presente è un lampo che tosto dilegua: durevole è la felicità che il futuro prepara alla umanità rigenerata dalla viva giustizia di Dio. Così finisce il dramma, e la cantica che s'inspira alla speranza, alla fiducia nelle divine promesse, termina appunto con una promessa che consola: il Veglio di Creta non rovinerà, perchè l'umanità ch'Egli rappresenta è chiamata fra poco a risorgere.

Nel Paradiso si squarcìa il velo delle finzioni allegoriche, pur durando il concetto simbolico, informativo di tutto il poema. Parlando coi giusti,

Digitized by Google

beati nella visione del vero, accostandosi di cielo in cielo alla comprensione dei più alti misteri, Dante è fatto degno di sentire e d' annunziare il futuro senz' ombre e senza figure. Quindi la maggior chiarezza e solennità dei vaticini; quindi l'alta idea dell'Impero, a cui sono connesse le sorti della società umana, non si riveste di paurose e di fantastiche allegorie, ma assume un altro aspetto e un' altra forma conveniente alla natura della terza cantica. Pure, per quella perfetta armonia di disegno che ci siamo studiati di rilevare e di chiarire ad ogni passo nella Commedia, la finzione del Paradiso deve collegarsi con quelle delle due cantiche precedenti. Si riferisce anch' essa alla storia, celebrando l'Impero dal punto, in cui virtualmente con Enea venne, seguendo il corso del sole, verso Roma nascitura, al momento, in cui, dopo il silenzio di tre secoli, risorge e copre delle sue ali la Chiesa morsa dal dente longobardo. Rappresenta quindi il passato, ma un passato glorioso, ordinato dalla Provvidenza ad un gran fine: dove nell'allegoria infernale il passato è una progressiva degenerazione, e in quella del Purgatorio, prepara la corruzione del presente. Perciò l' elemento storico che entra in tutte le tre invenzioni serve in questa ad uno scopo e muove da un'idea che si chiarirà continuando nel confronto. Il concetto religioso dominante nel dramma del Purgatorio qui non ha parte; la Chiesa è appena una volta nominata sulla fine della narrazione con una

Digitized by Google

imagine che ricorda l'albero, sotto il quale protetta vegliò Beatrice. Nè potea aver parte, perchè il poeta avrebbe dovuto o ritessere le vicende della Chiesa, o celebrarne i futuri destini. Ma la speranza di Dante e la sua fede era intanto nel trionfo dell'Impero, che avrebbe purificato la Chiesa, liberando Roma dall' adultèro (11). E questa fede, nell' ultima parte del suo viaggio spirituale, si deve confermare e ravvivare: dev' essere alta ispirazione d' un nuovo canto. Se il presente è triste ancora e il futuro lontano, il poeta si conforta di tanta tristezza e pregusta la felicità, cercando nel passato non gli eventi, ma le ragioni nascoste di ogni fatto; scoprendo nella storia la legge provvidenziale, il fato cristiano, per cui l'avvenire non può essere che un rinnovamento e un trionfo. Qui, adunque, nel Paradiso, l'idea vagheggiata dal poeta risplende di tutto il suo splendore e in tutta la sua purezza. Noi rivediamo il fiume del tempo, ma qui il poeta ci lascia scorgere una corrente limpida, luminosa, incorrotta, che scende verso una foce lontana ma visibile e sicura. Tutto il pensiero si concentra nel passato, perchè il futuro s'argomenta infallibilmente da esso, e il presente è un istante, un ostacolo che il fiume sormonterà e coprirà ne' suoi abissi. L'inno epico di Giustiniano è il compimento del racconto di Virgilio e del dramma di Beatrice, come la cognizione dei fatti è compiuta dalla scoperta della legge che li ordina e li spiega. La terza Cantica, s' è notato

Digitized by Google

anche altrove, ha specialmeote un carattere dottrinale e teologico. Beatrice è la sovrana maestra del poeta, ma ogni anima beata che parla con Dante, gli chiarisce un dubbio, gli espone una dottrina, gli agevola la conoscenza del Vero, perchè ogni anima legge nella prima Verità. In tutti i cieli si ragiona e si discute, dal primo sillogismo di Piccarda, la quale dimostra che invidia e ambizione non cape nei giri celesti, fino all'esame teologico del poeta. Perciò anche l'idea dell'Impero si espone come una dottrina indiscutibile, come una verità senza controversia, ispirata alla mente di Giustiniano dalla viva giustizia di Dio (12). Delle tre parti che formano il congegno dimostrativo del libro De Monarchia, il poeta sceglie la seconda, la prova storica, perchè è soggetto altamente poetico in doppio modo: gli avvenimenti si contessono con epica maestà, e il fato di Dio che vi lumeggia, cioè la giustizia stessa in atto, scorrendo il passato, riprovando il presente, divinando il futuro, è l'anima del canto, e gli dà il moto, la rapidità, la concitazione d' un inno. Per questo appunto si può chiamare inno epico-lirico, perchè vi si comprendono gli elementi e i caratteri dei due generi poetici (13). La forma è dunque connaturata al concepimento stesso del poeta, e, come avviene sempre ai grandi, concreata col pensiero.

Nel preparare le scene più belle de' suoi canti, Dante è maestro. Beatrice, compiuto il suo

Digitized by Google

ragionamento intorno ai voti, tace e muta sembiante; sono usciti dal primo cielo, e corrono nel secondo, veloci come saetta che ha percosso già il segno, mentre vibra ancora la corda, ond'è partita. Lassù si fanno loro incontro più di mille anime beate, che non lasciano scorgere nemmeno un pallido profilo dei loro sembianti: tanto la luce le ravvolge e le chiude. Più corrusca è la loro luce e più fervido è l'invito amoroso che prima da tutte insieme, e poi da una, a nome di tutte, si rivolge al poeta, le cui domande accresceranno loro lo splendore della visione beatifica, e quindi gli ardori della carità. Dante ha espresso il suo desiderio: Chi sei, e perchè in questa spera? E l'anima facendosi per la cresciuta letizia più lucente, si cela e si nasconde di più agli occhi del poeta, come il sole, quando ha dissipato il velo vaporoso che ne tempera il fulgore, impedisce agli occhi abbagliati di rimirarlo. Allora l'anima, tutta chiusa nella sua luce, incomincia il canto. Fin qui la dolcezza e la soavità delle note adoperate dal poeta non ci fa presagire la narrazione che segue: solo quel fingere che lo spirto si racchiuda nel suo velo luminoso, e che dal profondo esca la voce, come dai penetrali misteriosi il responso dell'oracolo, anticipa l'idea d'una risposta fatidica. Ma subito, alle prime parole, si palesa l'efficacia del contrapposto. La voce soave che vien come da lungi, dal fondo d'un astro, la voce da cui ci aspettavamo il semplice racconto della vita, intona

Digitized by Google

con maestosa solennità il suo canto, e ci trasporta con volo sublime ai tempi lontani della storia: in cambio d'un racconto domestico, ci promette un'epopea. L'aquila, l'uccel di Dio: questo è il soggetto dominante in tutta la narrazione. Il mito faceva della regina degli uccelli l' esecutrice fulminea dei voleri di Giove: Roma la sostituì al rozzo manipolo, come vessillo alle sue legioni vittoriose, e quindi la fece segno del suo impero fondato sulla potenza militare. L' arte cristiana, essenzialmente simbolica, pur conservando all' aquila il significato tradizionale, vi associò i concetti che illuminano e governano l' autorità del comando: quelli di sapienza e di giustizia. (14). Nel poema dantesco l' aquila ha infatti questo doppio senso morale e politico: rappresenta l' impero e la suprema virtù di esso, cioè la giustizia. Quando il poeta, presso l' alba, s' addormenta nella valletta dell' antipurgatorio sogna un' aquila che roteando prima intorno a lui, lo ghermisce finalmente e lo porta su alla sfera del foco. E l' aquila in questa minore allegoria, sì strettamente collegata all' allegoria principale, adombra Lucia che durante il sogno trasporta il poeta alla soglia del Purgatorio: Lucia « nemica di ciascun crudele », una delle tre donne benedette, che ha cooperato alla salvezza di Dante. È sempre la giustizia congiunta colla sapienza, sotto un duplice velo: quella virtù divina sospinge l' uomo all' espiazione per affrettargli la pace spirituale; e illumina la società corrotta e disordinata

Digitized by Google

per avviarla e ridurla a quel perfetto governo che le dia la felicità.

Nel cielo di Giove gli spiriti dei giusti principi, racchiusi nei loro vivi fulgori, compariscono al poeta formando le lettere del versetto che dice: *Amate la giustizia voi che giudicate la terra*; e quindi agglomerandosi tutti in sull'estremo, nell'M, questa lettera prende la figura d'un'aquila, dal rostro della quale escono alti ammaestramenti. Vedremo le relazioni tra i due luoghi del Paradiso, ove l'aquila ha sì gran parte: intanto notiamo che anche in cotesto secondo essa è simbolo di giustizia e di sapienza, ed è l'emblema dell'impero. Una sola volta nel poema l'aquila rappresenta l'autorità imperiale non congiunta alla giustizia, anzi in atto di compiere un'ingiustizia: nel dramma del paradiso terrestre, quando sfronda la pianta mistica, sotto cui veglia la Chiesa (16): ma ivi si ritrae il fatto contingente dei cattivi imperatori, non la santità necessaria dell'impero, che è tutt'uno colla giustizia. Però di tutte queste finzioni e allegorie, ove campeggia l'aquila, la più opportuna, la più felicemente pensata è questa che abbiamo preso a studiare. Qui la figura e il figurato per poco s'immedesimano. L'aquila di cui Giustiniano celebra le gesta, non è soltanto il simbolo dei due noti concetti, ma è una realtà, che per esser tale, non perde punto della sua efficacia poetica e fantastica. Quell'aquila che brillava davanti alle legioni romane, staccandosi dai vessilli

Digitized by Google

s' anima e si vivifica: essa conduce gli eserciti di trionfo in trionfo, precorrendoli nelle regioni più ardue dei cieli, collo sguardo fisso nel sole, cioè nella giustizia divina. Anzi, piuttostochè messaggera od esecutrice di Dio, ella stessa è la sua giustizia e la sua sapienza in atto: ogni volo segna ne' secoli un progresso e una vittoria; ogni fermata una stazione dolorosa; ogni riscotersi un avviamento a nuove sorti; finchè toccata la meta, le ali immense dell' uccello divino rimarranno aperte ancora per accogliere l'umanità pellegrina sotto l'ombra della prosperità e della pace. Per questa virtù intrinseca del soggetto che Dante conserva ingegnosamente in tutta la narrazione, essa si fa varia, vivace e in qualche luogo sublime senza uscire dal semplice e dal vero.

Dapprima il racconto di Giustiniano ha pochi lumi e colori poetici, non vi senti per entro se non la gravità e la pacatezza di chi rammemora e schiera i primi avvenimenti d' una storia che si farà piena d' interesse e di vita. Quella triplice ripetizione del verbo poco aggiunge di forza alla narrazione, la quale colla stessa pacatezza e solo con qualche lieve artifizio retorico, prosegue fino al punto, dove si fa menzione di Cesare. Qui pare che l' afflato di quella divina impresa aggiunga nuovi spirîti al narratore, che a poco a poco s' infiamma, e pur non cessa di esser grave e solenne. L' aquila non è più un' insegna portata dai Romani, una bandiera spiegata da Cesare, ma una

Digitized by Google

vera e propria personalità, e spazia e signoreggia tutte le imagini della viva pittura che segue. Non è possibile descrivere più efficacemente la rapidità fulminea delle mosse, il succedersi quasi fatale delle vittorie e degli eventi. Eppure il poeta non ha fatto che rappresentare l'aquila secondo il proprio costume e la propria natura. dell'uccello. Esce questo di Ravenna, e salta il Rubicone: quindi postosi a capo dei Cesariani, stuolo e non ancora esercito, li rivolge verso le legioni dei proconsoli nella Spagna. Di là piomba sui campi di Farsaglia, e il rimbombo di quella sua discesa si sente fino al Nilo, ove a Pompeo si ordiva il tradimento. Poscia rivede la Troade ove nacque, e raccoglie un momento il volo sulla tomba di Ettore: ma si riscote a far vendetta di Pompeo sul traditore che darà il nome a una lacuna di Cocito, e di là, rapido come folgore, discende nella Mauritania; e quando s'ode l'ultimo squillo della tromba pompeiana, precipita sui campi di Munda, a mietervi l'estremo alloro. Tutta l'epopea gloriosa e fortunata di Cesare, e tutto il poema di Lucano è in questi pochi versi, ove le tre celebri parole del conquistatore hanno la più efficace espressione. Ma Dante non si è proposto di scegliere e di descrivere i fatti, per raggiungere solo questo effetto: ha voluto che nel momento più avventuroso e più drammatico della narrazione fosse posta in maggior luce l'idea provvidenziale che condusse quelle imprese. La storia era insufficiente, ed egli attinse

Digitized by Google

alla leggenda, imaginando che l'aquila rivegga la Troade e posi sul sepolcro di Ettore. Non può e non deve sfuggire il senso profondo di questa invenzione. L'uccello divino visita il nido ove nacque, nel punto in cui sono maturi i fati di Roma: la nascente potenza dell'impero è ricongiunta alle divine origini di esso, e i due capi del misterioso filo della storia sono rannodati insieme. Nella Troade abbandonata, culla di Roma, non resta del passato splendore che una triste memoria, la tomba di Ettore, l'ultimo presidio di Troja. L'aquila, posando sul monumento, ravviva quelle rovine e conforta in certo modo lo spirito dello sfortunato difensore, spiegando che quelle rovine, erano coordinate a un fine glorioso e pure allora conseguito: i tardi nepoti dei Troiani da una città dell'occidente signoreggiavano i discendenti di quei greci superbi, che aveano distrutto in Oriente la potenza Troiana. Oltre alla grandezza dei pensieri che suscita, questa leggenda così sapientemente usata qui dal poeta, ha un non so che di mestamente solenne, onde la storia acquista l'intima tenerezza dei ricordi domestici. E se meno grandioso, non meno significativo è il fatto che segue: l'aquila toglie a Tolomeo il regno, com'egli avea tolto a Pompeo la vita. Essa è la nemica di ciascun crudele, è la giustizia di Dio che abbatte in Pompeo il suo inconsapevole avversario, ma altresì lo vendica, abbattendo chi l'avea tradito. Queste misteriose vendette, queste apparenti in-

Digitized by Google

giustizie e contraddizioni che si risolvono nella più pura espressione della giustizia divina, hanno sul finir della narrazione di Giustiniano un sublime esempio. Raccolti con brevità ingegnosa gli eventi dell'aquila sotto Augusto, il narratore accenna a Tiberio e a Tito, ma di Tiberio non le crudeltà, di Tito non la beneficenza Questi sono vizi e virtù degli uomini, non della istituzione che segue trionfalmente il suo corso. La viva giustizia di Dio concedette all'aquila, sotto Tiberio, la gloria di vendicare con la morte di Cristo l'ira del primo peccato; e con Tito ebbe l'aquila il vanto (mirabile a dirsi) di far la vendetta di quel fatto, distruggendo la nazionalità del popolo deicida. Giustiniano accenna e non dimostra, ordina e racconta rapido, sorvolando i fatti di molti secoli, finchè appunta il pensiero nell'ultimo avvenimento: una vittoria, per cui l'aquila aprendo le ali ripara sotto la sua ombra augusta la chiesa. Chi non guardi con occhio chiaro e con affetto puro, quest'ultimo tratto del racconto può sembrar difettoso. Quella vendetta della vendetta pare una sottigliezza teologica introdotta per offrire a Beatrice il destro d'un lungo ragionamento sul soggetto sublime della redenzione; e quel salto di parecchi secoli non si chiarisce a prima vista ragionevole. Ma per le cose stesse che abbiamo discorso apparisce come Giustiniano cerchi e lumeggi nei fatti l'idea suprema della giustizia che procede senza ostacolo tra le miserie degli uomini e dei tempi. Qual fatto

Digitized by Google

più grande e sublime della crocefissione del Cristo; quale più singolare e sanguinoso della distruzione non d' una città ma d' un popolo e con esso d' una civiltà? Di questi fatti fu esecutrice diretta o indiretta l' aquila imperiale. Ma con la morte di Cristo s' adempiva la gran promessa che la misericordia e la giustizia aveano fatto alla stirpe degli uomini; colla morte del popolo ebreo la profezia di Cristo giudice de' suoi futuri crocefissori. Non si esaltano i romani per le loro gesta, ma per la divinità di esse, e l' aquila imperiale è istromento della giustizia e prepara la via alla chiesa. Ecco la nova idea che si porge alla mente dello spirito narratore, e come per la giustizia di Dio l' ieri diviso da millenni è indissolubilmente legato all' oggi, Giustiniano non fa la storia della chiesa e dell' impero; tace tutto ciò che avvenne nell' ombra o nella luce dei secoli, e saluta l' impero come una istituzione rinnovata nei tempi moderni, e l' aquila protettrice consapevole della chiesa che l' ha benedetta. Non si deve cercare adunque il nesso rigoroso dei fatti, ma il legame ideale che gli congiunge: è una visione del passato ne' suoi punti più luminosi; qual maraviglia se il Veggente contempla questi e sulle ombre trapassa? Ma come in ogni canto alto e meditato, qui pure i voli più ardui sono la conclusione di taciti ragionamenti, e quanto sollevano la fantasia di chi gli segue, tanto ne illuminano l' intelletto, lasciando scorgere a mano a mano sempre più chiaramente la grandezza del fine, e

Digitized by Google

in quella compagine di fatti una stupenda unità. La quale abbraccia anche la prima parte della risposta di Giustiniano; ivi maestrevolmente il poeta rammenta dei fatti che compiono o illustrano la narrazione principale: la venuta di Enea nel Lazio, il trasporto della sede in Oriente quasi a ritroso dei fati e della natura. L'accessorio diventa principale: quegli accenni storici per venir a dire chi fosse lo spirito beato, mentre sembrano un mero ornamento, sono invece l'idea suprema ehe presta il soggetto al racconto, e questo che è una digressione, o come la chiama Dante, una giunta, ha l'importanza della tesi. Compiuta la narrazione, seguono i rimproveri, i giudizi e i vaticini. I rimproveri cadono sui guelfi e sui ghibellini, egualmente illusi ed egualmente colpevoli, giudicati e condannati in nome della giustizia e del diritto. E qui si scopre meglio la ragione, per la quale il poeta assegna a Giustiniano questo nobilissimo ufficio di tessere la storia dell'impero, e di proclamarne i sovrani diritti. Egli investito dell'autorità imperiale in Oriente, inspirato da Dio stesso, raccoglie il tesoro delle leggi e sparge nel mondo una sapienza feconda di civiltà ad ogni popolo. Se i romani s'attribuirono di diritto la monarchia universale, le loro leggi debbono essere l'espressione più pura e più verace della giustizia; e solo chi privilegiato da Dio, fece l'alto lavoro di raccoglierle, può comprendere luminosamente le supreme ragioni della storia, e giudicare con auto-

Digitized by Google

rità gli errori e le colpe di coloro che non osservano quelle leggi, che si ribellano alla giustizia, disconoscendo quelli indefettibili principi. Dante non vede in Giustiniano soltanto il savio imperatore che compie un' opera utile e sapiente, ma l'uomo cui la giustizia divina ha imposto la missione sublime di preparare il suo regno (17). Giustiniano è la voce della legge e della giustizia, e nessun altro imperatore, nè Costantino nè Traiano, si prestava a rappresentare convenientemente il concetto di Dante (18). Imperatore d' Oriente, cristiano, giusto anche nel nome (19), spirito attivo, posto in minor grado di beatitudine, ma lieto cogli altri spiriti nel commisurar i meriti al premio, non parla che della giustizia, il cui sentimento tutto lo compenetra: vivo, egli ne ha diffuso il codice, beato, ne sperimenta in sè gli effetti; veggente, ne celebra i destini e i trionfi. Per tanta altezza in cui Dante colloca il giudice, i suoi rimproveri non sono amare invettive ma solenni ammonimenti, e hanno quella maestà non disgiunta da una certa tristezza, che fa sentire ad un tempo la sicurezza profetica del beato e il dolore del poeta accorato ma fiducioso. Questa divina idea della giustizia tanto cara a Dante che soffriva per essa, gl'inspira come ho notato sopra, i due splendidi canti che la presentano e la svolgono sotto un altro aspetto. È facile ora il comprendere le sapienti relazioni tra le due creazioni dantesche, e come l' una sia dell' altra compimento. Se Giustiniano, spirito at-

Digitized by Google

tivo, ha celebrato i trionfi visibili della giustizia nella storia d'un popolo pagano, l'aquila stessa, cioè gli spiriti dei giusti principi che la contessono, rispondendo a un antico dubbio di Dante, celebra ciò che sfugge all'occhio umano, il mistero per così dire, della giustizia in universale. L'uomo può veder molto ma tutto non può: il disegno divino si manifesta nella storia del mondo, ma il divino consiglio è spesso un abisso. Iddio che ha ordinato a così alto fine un impero pagano, che ha fatto i romani stromento miracoloso della sua giustizia, può aver lasciato o lasciar perire eternamente le anime virtuose, le quali non per colpa ma per ignoranza vissero o vivono lontane dalla sua fede? Sono imperscrutabili i suoi giudizi, ma questo dubbio che ci fa tremare si accheta nel pensiero della sua misericordia; e siccome nella storia risplende la sua bontà, anche il mistero, se non si spiega, si sente che deve risolversi in un fine d'amore. Dante ha così descritto fondo all'idea della giustizia, considerandola politicamente nella sua piena luce, e teologicamente negli occulti sui misteri. Ma non basta: in quello stesso modo che la dimostrazione di Giustìniano giustifica i suoi rimproveri contro le ingiustizie dei guelfi e dei ghibellini, il ragionamento dell'aquila conduce a riprovare acerbamente le ree opere dei contemporanei. Quando nel giorno della gran sentenza si aprirà l'eterno volume che registra le colpe di tutti, i barbari, gl'infedeli, i lontani dal vero Dio, fatti salvi dalla

Digitized by Google

sua giustizia vi leggeranno le ingiuste azioni dei principi cristiani cacciati fra i reprobi. La voce dell'aquila suona qui tremenda e scaglia le invettive su quanto era di guasto e di corrotto nei principi di quei tempi. Giustiniano ha una sola allusione personale a « esto Carlo novello » ; qui l'Angioino, avvilito anche nel nome, è sferzato a sangue coi principi più malvagi di tutta Europa. Ecco: il triste presente accennato appena nel pacato rimprovero di Giustiniano, qui è posto a nudo. Dante che nei cieli più alti fa tuonare le voci più fiere contro i malvagi, ha voluto che un savio imperatore in nome del supremo diritto condannasse l'errore; e tutti i principi giusti, per la voce del santo segno, in nome della giustizia, macchiassero d'infamia ad uno ad uno i colpevoli e gl'ingiusti di qualunque parte, d'ogni sangue e d'ogni stirpe. E all'imprecazione succede, come sempre nei cieli, il canto dei giusti e la rivelazione d'un mistero di amore e di giustizia. Sono beati nell'aquila un troiano, Rifeo, e un imperatore di Roma, Trajano: e qui ritorna collo splendore di questi due nomi lo splendore della storia dei due popoli affratellati, e il concetto politico riapparisce ancora una volta nel poema unito indivisibilmente al concetto morale e religioso della giustizia.

Digitized by Google

NOTE

(1) Iohannes De Vergilio Danti Alagerii. Carmen, v. 26. È notevole nell' Ecloga responsiva di Dante al sno amico il passo: « Tunc ego: Quum mundi circumflua corpora cantu astricolaeque meo, velut Infera regna patebunt, Devincire caput hedera lauroque iuvabit. » Qui s' accenna alla terza cantica, in quel tempo (1319 circa), non ancora pubblicata (Giuliani, Op. lat. di Dante pag. 237 e 330-331). Forse il poeta non l' avea compiuta e vi stava lavorando, come farebbe congetturare il riscontro già da altri notato fra un luogo dell' ecloga e il celebre principio del Canto XXV del Parad. Anzi il pensiero doloroso della patria e la speranza di ricevere l' onore supremo della corona d' alloro non in Bologna dove l' invitava intanto l' amico, ma sulla fonte del suo battesimo, domina in quell' ecloghe, rompendo il velo sottile dell' allegoria. Cfr. nell' ecloga responsiva di Giovanni quel passo che spira una simpatia così tenera e tanto intelletto di dolore: « Eheu pulvereo quod stes ecc. », e specialmente i versi « O si sacrum iterum flavescere canos *Fonte tuo* videas et ab ipsa Phyllide pexos, Quam visendo tuas tegetes miraberis valvas! » Pare veramente, come crede il Lubin, che il bolognese con questi augùri cerchi di placare il poeta, cui non dovea essere piaciuto nel Carme il disdegno del volgare e l' improvvido consiglio d' abbandonarlo.

(2) « E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del romano imperio per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria » Conv. IV, 5.

Digitized by Google

(3) « Cumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis monarchiae notitia utilissima sit et maxime latens, et propter non se habere immediate ad lucrum ab omnibus intentata; in proposito est hanc de suis enucleare latibulis: tum ut utiliter mundo pervigilem, tum et ut palmam tanti lucri primus in meam gloriam adipiscar » (De Monarch. 1, 1.)

(4) Esempio insigne ce ne porge anche il Machiavelli, innamorato egli pure d' una idea e signoreggiato da essa. Per Dante, Roma pagana e cristiana, l' impero, le sue vicende e i suoi destini; pel Machiavelli, Roma republica colle sue leggi, le sue istituzioni e i suoi errori stessi, Roma tipo dello stato moderno. Dove s' accende e s' innalza lo stile delle Storie, dei Discorsi, del Principe? Dove più propria e colorita la parola, e il periodo più scorrevole e schietto? Appunto dove gli accada di significare più direttamente quell' idea: allora assume veramente quella forza che ben qualifica col nome di *spiriti* nella lettera dedicatoria delle storie fiorentine. In questi pensatori che si potrebbero dir credenti, in contrapposto agli scettici, abbiamo due caratteri per cui si distinguono subito dagli altri: un' ammirabile unità di fine in tutte le loro opere; e poche semplici e ben chiare idee, le quali regnano sovrane nei loro spiriti e alimentano ogni loro pensiero.

(5) Di questa viva fede che Dante avea d' adempiere una sánta missione, ragiona molto bene il Foscolo nel discorso sul testo del poema. Vedi specialmente i paragrafi 42-47; 186-189; benchè in questi ultimi, pur confermando con altre prove la sua ipotesi, esageri l' importanza ed erri intorno al fine dell' apostolato dantesco, attribuendo al poeta una missione recondita di riforme religiose. Questo falso concetto, come è noto, fu il fondamento dello strano sistema interpretativo del Foscolo stesso e delle aberrazioni dell' imaginoso Rossetti. Il Foscolo che tante nuove e belle verità vide per primo e lumeggiò intorno a Dante e a suoi tempi, trasmodò, secondo la propria indole eccessiva, fantasticando sui veri stessi che gli balenavano alla mente.

(6) Nessuno, credo, ha ricercato nei padri della chiesa e

Digitized by Google

negli scrittori del medio evo le fonti di questa sapiente e ingegnosa invenzione dantesca. Noterò qualche riscontro da me trovato. I fiumi infernali, secondo i mitologi antichi, o scaturivano dal trono solfureo di Plutone (Albric. de Deorum imaginibus libellum, 317. Ex libris mithol. lat. ex Bibliotp. Commeliniana, 1449), o,in qualunque modo, aveano le origini nei luoghi inferi, ma non fluivano dalla terra. Però i nomi assegnati a quelle negre correnti sono simbolici, e presuppongono un concetto allegorico che informa il sistema penale dell'inferno pagano. Dante conobbe forse l'illustrazione che ne fece Macrobio (in somm. Scip. C. XI), e di là tolse qualche idea pel suo inferno, ponendo in Flegetonte i violenti e gl'iracondi nello Stige. Notevole e il passo: » Cocytum quicquid homines in luctum lacrymasque compellit », che potrebbe aver suggerito al poeta la relazione morale tra i fiumi tormentosi e le lagrime sparse dai vivi. Ma è più probabile che Dante attingesse l'idea di quella finzione dagli scrittori cristiani. In san Cirillo è accennata una recondita cosmogonia: Καὶ φηδὶν ὅτι ἐπεχείρηδε ἡ Σοφία τὸν πρῶτον θεὸν ἰδεῖν καὶ μὴ φέρουσα τὰς μαρμαρυγὰς (vim fulgoris), ἐξέπεδε τῶν οὐρανῶν, καὶ ἀπεβλήθη τοῦ τριακοδίου ἀριθμοῦ. εἶτα θτείνουδα, ἐκ τῶν θτεναγμάτων ἔγγεινα τὸν δίαβολεν, καὶ ὅτι δακρύδαδα τὴν ἀπόπτωδιν, τὴν θαλάδδην ὑπεδτήδατο. (Cirilli, Catechesis sexta, de Uno Deo: Venet. ex typographx. Sandoniana, 1763; pag. 98). E l'annotatore (Antonio Agostino Touttie) chiosa: ex tristitia ejus (Achamoth) diabolum ortam duxisse dicebant; ex ejusdem Achamoth lacrymis liquidam omnem essentiam, mare et aquas omnes profluxisse statuentes. Anche Tertulliano tocca di questo Achamoth e della mistica fecondità di quel pianto: ex pavore tenebrae factae sunt, ex timore et ignorantia spiritus nequitiae et malignitatis: ex tristitia et lacrymis humida fontium, fluminum materia marisque (Tertull.: de praescriptione haereticorum Venet. Girardi, 1744, pag. 22). Qui è più semplice e più chiara la espressione della genesi dell'acqua dal dolore e dalle lagrime, e Dante sagacemente la restrinse ai fiumi dell'Ade. A questa tetra idrogonia si contrappone l'opinione menzionata

Digitized by Google

da S. Agostino, che tutte le correnti e le acque abbiano avuto origine da una grandissima fonte del Paradiso terrestre: per innumerabiles vias antrorum atque rimarum adscendentem de terra, et ubique dispertitis quasi crinibus irrigantem omnem faciem terrae (S. August. Opera, Venet. Albrit. 1749; pag. 248 e 250) Chi volesse un po' sottilizzare, potrebbe stabilire un' ingegnosa simmetria fra questa opinione e la finzione dantesca. Dall' Eden per un umore che ascende dalla terra aprendosi innumerevoli vie, i fiumi del mondo: da Creta, per un umore che discende e s' inabissa, i fiumi delle tenebre. Un moto continuo di ascensioni e di discese, feconde le une di elementi vitali, le altre di tormenti eterni: l' acqua della rigenerazione e l' acqua della morte; ma qui pure la vita e la morte, come nel mondo fisico, congiunte con nodo indissolubile. E di tal nodo è simbolo il corso circolare di Lete: irriga l' Eden, lava come un secondo battesimo le colpe, e quindi gravido di esse precipita nel grande abisso: poi ascende purificato a ridare il perdono. I fiumi della giustizia punitrice stagnano nell' inferno, il fiume della giustizia e insieme della misericordia si mesce con essi, ma solo per lasciarvi le sue brutture: quelli sempre nelle tenebre, questo dalla luce alle tenebre, dalle tenebre alla luce. Tali ravvicinamenti, per quanto sembrino ingegnosi e sottili, erano famigliari alla scienza e all' ermeneutica di quell' età: così, per citare un esempio che fa al caso nostro, Cornelio a Lapide (Comm. in Ecclesiast.) paragona il sole al fiume e la luce che da esso emana ai ruscelli che dal fiume derivano; e prosegue: unde hebraei haec duo per unum idemque verbum significant: *nahar* significat et illuminare et confluere.

(7) Con Dante è Stazio, che potrebbe sembrare uno spettatore inutile o un personaggio ozioso, se non si sapesse come tutto nel poema è premeditato ed ha il suo perchè. Lo Scartazzini, così acuto ed erudito, confessa di non comprendere qual ufficio simbolico Dante abbia voluto assegnare a Stazio in quel dramma ove ogni cosa è pur simbolica; nè può ricavar lume dai precedenti commentatori, che non chia-

Digitized by Google

riscono abbastanza cotesto punto o non lo toccano nemmeno. Un breve esame di quei canti del Purgatorio, ove Stazio ha parte, mi ha suggerito qualche idea, che vale come un tentativo di spiegazione. Stazio entra in iscena quando i poeti sono verso la fine del loro secondo viaggio. Ha compiuto il tempo della espiazione, e la sua anima si svelle dal balzo dei prodighi e avari, accompagnata da un rumore come di tremuoto. Ignora il miracoloso viaggio del poeta e chi sia la sua guida; ma questa ignoranza giova all'arte di Dante che ritrae la meraviglia e la letizia di Stazio quando s'accorge di trovarsi alla presenza del suo diletto maestro. Anzi a Virgilio doveva non solo la celebrità di poeta, ma il ravvedimento e la salute eterna, perchè un passo dell'Eneide lo avea fatto accorto della prodigalità a cui era dato; e la lettura della quarta ecloga gli avea aperto la mente alla verità del cristianesimo, che ei professò di nascosto ma con sincerità di credente. Quindi s'accompagna ai due poeti, assiste al colloquio di Dante con Bonagiunta nel balzo dei golosi, e con Guido Guinizelli nel ripiano dei lussuriosi; attraversa la fiamma che gli raffina, come Dante e Virgilio; e quando questi è scomparso, si tiene accosto al poeta: è spettatore del dramma morale e della visione storica, testimone con Matelda della profezia di Beatrice e da Matelda stessa invitato ad unirsi con Dante che ella traeva per mano verso Eunoè. Le ragioni artistiche, le quali consigliarono al poeta d'introdurre Stazio nella seconda cantica, sono chiare, almeno per la varietà e il movimento drammatico che acquista la narrazione nei canti XXI e XXII; ma per dilucidare la convenienza morale di questo nuovo personaggio, bisogna entrare nelle ragioni del simbolo, ch'io deduco da fatti stessi brevemente riferiti. Stazio compare poco prima che Virgilio sparisca: quindi il significato, se non il ministero suo, deve avere attinenze con quel di Virgilio. Egli è infatti un Virgilio cristiano, la scienza pagana illuminata dalla fede; onde Virgilio non è più il maestro di Dante, e prega Stazio di esporgli la dottrina della generazione. Virgilio che è la ragione, la scienza, la parola ornata,

Digitized by Google

impallidisce all' accostarsi della fede, della scienza divina, della parola di Dio; prima che realmente, è moralmente sparito, ma tien luogo di lui e lo rappresenta Stazio, che nel concetto dell' età di mezzo, era il maggior epico dopo Virgilio; Stazio, secondo la leggenda, convertito inconsapevolmente da lui; ossia il concetto intermedio tra la ragione e la fede, la scienza pagana e il cristianesimo, tra l' antico e il nuovo, che non lo disconosce ma deriva da esso e lo perfeziona. Però non si restringe a questa rappresentazione d' un concetto intermedio l' ufficio simbolico di Stazio: è più complesso, come suole in Dante ogni simbolo, e più distinto ad un tempo. Stazio, salvato da Virgilio, appariva al pensiero di Dante come il tipo dell' uomo moralmente rinnovato dalla filosofia, rettamente studiata e intesa: in quell' anima si era veramente compiuta la restaurazione morale che egli, il poeta, vagheggiava, tentava in sè e predicava col suo esempio agli altri. Lo ritrova quindi presso la sommità del purgatorio che rappresenta appunto questa morale felicità conseguita col solo lume della ragione e col solo ajuto della scienza. Virgilio, come poeta, avea effettivamente operato ciò che Dante a lui attribuisce come simbolo: era stato veramente guida d' un' anima. come Dante lo imagina sua guida in quel viaggio. Dante vede adunque in Stazio, innamorato di Virgilio, poeta, convertito da quella stupenda poesia al bene e al vero, un' imagine di sè stesso, la storia anticipata della sua vita letteraria e morale. Per questo, Stazio giunge così opportunamente da poter udire Dante che spiega a Bonagiunta la sua poetica, la quale in sostanza è la ragione dell' arte insegnatagli da Virgilio; lo ascolta salutare nel Guinizelli il padre suo e d' ogni poeta sinceramente ispirato. Poi nel paradiso terrestre assiste alla rivelazione di Beatrice e ne ascolta i rimproveri: qui Stazio è, direi quasi, un compagno di Dante: è in atto quel che Dante in potenza, e quei rimbrotti di Beatrice a lui già pervenuto al bene, già libero dalla colpa ricordano gli errori e i traviamenti passati. Egli pure volse i suoi passi per via non vera, e seguì false immagini di bene, finchè, come Dante, tocco dalla grazia di-

Digitized by Google

vina, si pentì e fu salvo. Questo ministero di compagnia si palesa anche verso la fine, quando Stazio che ha veduto Dante bere in Lete l'obblio, assiste alla sua purificazione in Eunoè. Ma coesistono due uffici nella persona di Stazio: nel dramma morale, rappresentando una rigenerazione individuale, è affine a Dante; nel dramma storico è simbolo più alto: per quell'attinenza ch'egli ebbe, come s'è detto di sopra, col paganesimo e col cristianesimo: poeta pagano e credente, legato al paganesimo per la coltura, e alla chiesa per la sua fede, è l'imagine dell'antico, è l'ombra di Virgilio, del passato che si rinnova e si perfeziona, consegnando al futuro la sua eredità. Il muto personaggio non è solo spettatore passivo ma idealmente attivo; e se Matelda è veramente la gran Contessa d'Italia, i due spettatori del dramma storico simboleggiano quei due gradi dell'azione, che sono rappresentati nella mistica visione. Stazio il cristianesimo nascente, Matelda il cristianesimo trionfante. Tanta moltiplicità di simboli che armonicamente si conciliano insieme non deve far meraviglia, sovra tutto in questo luogo della Commedia, ove l'allegoria ha il suo pieno sviluppo, e il suo punto culminante: Lia prenunzia Matelda, questa precorre a Beatrice, e tutta la scena s'affolla di personaggi simbolici, per cui deve risplendere il gran concetto del poeta. Se Dante avesse conosciuto Silio Italico, amantissimo di Virgilio e cantore di glorie romane: se le memorie della scuola e la leggenda avessero raccomandato alla simpatia dell'Alighieri il poeta calabro, come raccomandarono il Napoletano, credo che avrebbe assegnato a quello la parte di Stazio. Ad ogni modo, l'affetto, la venerazione dell'ingegno, la sapienza ordinatrice dei simboli imponeva al poeta di scegliere questo successore, questo rappresentante del suo diletto maestro, che lascia una traccia luminosa di se anche in quel luogo donde l'alto fato di Dio lo esclude.

(8) Questo pericolo di silenzio in cui si maturò l'opera della redenzione mi pare simboleggiato nel sonno di Dante (Purg. XXXII, 61-70). Chi vede in quel sonno l'imagine « di quella pace e felicità che regna nel mondo là dove le due

Digitized by Google

autorità sono unite » (Scartazz. Comm. a Dante, 2°, 742); chi « la pace della fede ubbidiente a Dio e all' imperial potestà (Tommaseo, cit. dallo Scartazz., ib.). Ma i sonni di Dante, se non s' accompagnano a visioni profetiche, indicano allegoricamente sempre la fiacchezza, la viltà del volere, e non si possono interpretare in senso buono. E ciò nota bene il Fornaciari in un recente studio sul sonno di Dante a il passaggio d' Acheronte, ove però non tratta compiutamente la materia, e accennando anche a questo passo non lo chiarisce abbastanza. Per le cose da me ragionate, Dante nel dramma storico che qui si comincia a rappresentare non è simbolo dell' uomo individuo, ma della società umana: quindi quel sonno si deve riferire all' umanità. Dante s' addormenta nel punto, in cui « la milizia del celeste regno » saluta con un inno il rifiorire della pianta. Ora, se in questo rifiorire è simboleggiato il rinnovamento della stirpe umana, operato dal sangue di Cristo (« men che di rose e più che di viole Colore aprendo »), quel sonno improvviso non può indicare se non il torpore dell' umanità, immersa negli errori del paganesimo e inconsapevole della sua rigenerazione. Dante si sveglia per una viva luce che lo percote e al grido di Matelda: Sorgi, che fai?, parole che suonano rimprovero, e non si accordano coll' interpretazione data dal Tommaseo e dallo Scartazzini. Questa luce è l' epifania della redenzione nella Chiesa, e l' umanità si risveglia a mirare l' opera compiuta durante il sonno dell' errore. Infatti Beatrice gli appare alla radice della pianta, circondata dalle sette ninfe e dai sette candelabri: essa lo invita a guardare e gli parla non solo come a individuo, ma come a simbolo della società cristiana, confortandolo subito, primachè col vaticinio, con una promessa immortale, dei dolori e delle paure che la prodigiosa visione gli rappresenterà fra poco. Le prime persecuzioni incominciarono sotto Nerone, appunto allora che la Chiesa era costituita in Roma, e l' aquila scende a depredare il carro, appenachè agli occhi del poeta risvegliato apparisce Beatrice, colle ninfe e i candelabri, cioè la Chiesa adorna d' ogni virtù e d' ogni dono spi-

Digitized by Google

rituale. Se non si ammette questa interpretazione che armonizza con tutto il sistema allegorico del poeta, quel sonno non si potrebbe riferire che al poeta stesso e sarebbe inutile e irragionevole ornamento. L' obiezione che si potrebbe fare all' interpretazione da me proposta è in quel verso: « Nè la nota soffersi tutta quanta », perchè stando al significato della voce *soffrire* in Dante, si attribuirebbe la causa del sonno alla sublimità dell' inno. Ma, senza dire che questa obiezione può infirmare anche la spiegazione del Tomm. e dello Scartazz., perchè la pace sarebbe stata l' effetto d' una meraviglia. giudico che in questo luogo il *soffersi* non abbia il valore che ha p. es. nel IX del Purg., 61: Tal (l' angelo) nella faccia ch' io non lo soffersi; o nel 3° del Parad.: sì che da prima il viso non sofferse; ma significhi semplicemente: « non ricevetti l' impressione dell' intero canto. Non molto diverso è l' uso che di tal voce stessa fa Dante nel XXXI del Purg., v. 10: Poco sofferse (Beatrice il silenzio e l' impaccio di D.), poi disse: Che pense?; e nel 7° del Parad.: Poco sofferse me tal Beatrice: quantunque in cotesti due esempi ci sia l' idea d' uno stato penoso e molesto altrui. In ogni modo non s' accenna manifestamente che il sonno sia stato cagionato dall' incomportabile sublimità di quel canto, ma che assalse così improvvisamente il poeta, che questi non potè udire tutte le note.

(9) Per comprendere quanto siano complesse le simmetrie simboliche di Dante, si osservi che all' Eden fa riscontro per postura e anche nel senso morale Gerusalemme; ma a Gerusalemme si collega Creta, la quale pur essa si collega all' Eden. Gerusalemme e l' Eden sono contrapposti; Creta e Gerusalemme, Creta e l' Eden, moralmente congiunti. Nell' Eden l' uomo peccò, in Gerusalemme fu redento dall' uomo-Dio, e nell' Eden stesso, l' anima peccatrice, espiate le colpe, riconquista l' innocenza. Creta, imagine pagana dell' Eden biblico, è la seconda stazione dell' umanità peregrina con Enea verso occidente; ma rappresenta anch' essa un principio, una civiltà nuova, simboleggiata nel segreto allevamento di Giove. Roma integra questa serie dei centri dell' umana famiglia nel

Digitized by Google

suo cammino. Per tali accessori, scelti con tanta sapienza, la visione biblica di Daniele, che nel medio-evo si può dir forse il luogo comune d'ogni compendio di storia universale, si trasforma, e prende nuovi caratteri di verità e di grandezza.

(10) Si ricordi che Flegetonte era fiume di sangue, formato o delle lagrime converse in sangue, o del sangue stesso degli uomini. Dante, quantunque ignaro di greco, sapeva l'etimologia di Flegetonte (l'ardente), ma con profondo senso morale, lo imaginò bollente di sangue, non d'acqua.

(11) Parad. IX, 142.

(12) È osservabile che la parola giustizia ricorre più d'una volta in questo canto dedicato a celebrarla: « la viva *giustizia* che mi spira »; « sempre chi la *giustizia* a lui diparte », « quindi addolcisce la viva *giustizia* »; « a dimandar ragione a questo *giusto* ».

(13) Un esempio nella letteratura moderna ci è dato dall'inno manzoniano la Pentecoste, che comprende gli elementi dell'epica e della lirica, ed ha pure carattere rappresentativo. Primo pregio di quest'inno è il felicissimo concepimento della capacità propria del soggetto: il poeta ha fermato la sua attenzione non tanto sul prodigio della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli raccolti nel Cenacolo, quanto sugli effetti di questo prodigio, che sono la missione stessa del Cristianesimo e il rinnovamento della società umana. Ma non è meno lodevole la proporzione delle parti e il modo di svolgere il concetto sì felicemenre intuito. Chi bene osservi, l'inno ha tre parti composte in mirabile unità. La prima, che si potrebbe dire epica, va dal principio alla strofa sesta: il poeta, guardando alla chiesa militante, se ne rappresenta nella fantasia la storia, e ritesse con rapida vivezza il dramma della passione, per giungere a quel solenne momento, in cui seguì il grande e solenne mutamento, che di pochi sconosciuti e fuggiaschi costituì la Chiesa del Dio vivo. La seconda parte a me pare che dalla similitudine bellissima della luce giunga fino alla undicesima strofa: essa può dirsi rappresentativa, inquantochè il poeta ritrae i primi effetti del prodigio, il rin-

Digitized by Google

novarsi del mondo per opera del cristianesimo. L' ultima parte che dalla strofa undecima va fino al termine dell' inno è veramente lirica: l' inno comincia qui, ma le due parti che precedono, così sapientemente armonizzanti fra loro, ci preparano a questa calda effusione del cuore. E quelle due parti stesse hanno carattere lirico: nella prima, una sola e grandiosa apostrofe che si spiega per cinque strofe; nella seconda, dopo la bella similitudine, l' apostrofe agl' idolatri; e sul fine della strofa l' apostrofe alle spose, e quindi la pietosa e commovente interrogazione alla schiava.

(14) Vedi uno scritto di G. Franciosi su questo argomento.

(15) È noto che i più intendono per questa donna benedetta la grazia illuminante, altri la giustizia, altri lo zelo del bene. Le ragioni del Casella che abbracciò meglio d' ogni altro illustratore tutto il sistema allegorico di Dante, mi persuadono a vedere nella martire siracusana il simbolo della giustizia, la luce nuova che deve illuminare il mondo. Sulla leggenda, sul nome, sull' uso che di questo simbolo Dante fece anche nel Convivio, fu scritto da parecchi, ma non compiutamente in modo da illustrare questa bella e poetica figura in tutte le sue parti.

(16) Molto si scrisse per chiarire il senso generale di questa visione e i simboli diversi che la compongono. Senza entrare per ora in una materia così controversa, mi basta accennare che pur interpretando l' albero mistico per l' impero e il carro per la chiesa, giova fare una distinzione, la quale sciolga il nodo avviluppato dei simboli. La pianta significa l' impero come divina istituzione, nella purezza della sua essenza; l' aquila gl' indegni imperatori che lo deturpavano colla violenza, il carro è la chiesa militante soggetta alle vicende dei tempi e degli uomini; onde si converte più tardi in un mostro orribile: Beatrice è la chiesa sposa di Cristo, incorruttibile nella sua essenza, come la fede e la scienza rivelata di cui è custode; perciò l' aquila non la tocca, nè la volpe l' offende, anzi è messa in fuga da lei. L' aquila passa, il carro muta, ma Beatrice veglia sempre sotto l' ombra amica della

Digitized by Google

pianta. Abbiamo qui pure duplice corrispondenza di simboli, ma duplicità non superflua, perchè generata del distinguere l' istituzione dagli uomini, il necessario dal contingente, il mutabile dall' immutabile.

(17) Dante e per l' abito dell' alto intelletto e per la disposizione dell' età sua, era inclinato a spiegare i fatti più notevoli e gli uomini più insigni come prodigiosi consigli o come privilegiati precursori della provvidenza divina. La raccolta delle leggi era preordinata da Dio, per racconciare il freno d' Italia, per preparare la sede dell' impero (Purg. VI). Nè il concetto dell' impero andava mai separato nella mente del poeta da quello degli ordinamenti civili (Cfr. Purg. XVI, 94 e 97).

(18) Benchè restauratore del sacro romano impero d' Occidente Carlo Magno era considerato dal poeta come difensore della fede cristiana contro i saraceni, secondochè glielo presentava la storia poetica e il romanzo. Perciò lo colloca non fra i giusti principi che formano l' aquila, ma tra gli spiriti militanti di Marte insieme con Orlando (Cfr. pure Inf. XXXI, 8).

(19) Era grande a quell' età l' influenza dell' etimologia a formare leggende miti e simboli. Dante ce ne dà più d' un esempio. Lasciando i giochi di parole che gli suggeriscono i significati dei nomi (Sapia, Felice, Giovanna, ecc.), egli trae partito dal nome Beatrice, dalla derivazione del nome Lucia, e qualcuno ha creduto anche di Matelda (Vedi Tommaseo, comm. a Dante, 502). Ora non potrebbe avere scelto Giustiniano a narratore delle glorie imperiali anche pel suo stesso nome che deriva da Giusto? Flegias, nocchiero dello Stige gli era noto per la favola, ma forse pensò anche all' etimologia del nome non ignota a quel tempo, e fece di lui un demonio stizzoso che presiede agli iracondi. Bernard De Chartres scrive: Flegias quia flegeia, idest ardens, victus dicitur (apud Cousin, Frag. de Philosoph. du moyen âge, 289). Noto di passaggio e per sola curiosità che negli scritti di quel tempo non è raro trovare idee e osservazioni che fanno pensare ad alcune notevoli invenzioni dantesche. Così, ad esempio, nello stesso De

Digitized by Google

Chartres: « Arboribus hoc corpus inferius est humanum, quia arbor si praecisa fuerit, rursus virescit, et rami ejus pullulant » (ib. 288). Dante imagina, com'è noto, che le anime dei suicidi siano non tanto incarcerate, quanto piuttosto incorporate negli alberi della trista selva. Da Virgilio trasse l'invenzione materiale, non la relazione morale fra la pena e la colpa, fra il corpo umano e la pianta.

Digitized by Google

APPENDICE

L'ONOMATOPEA NELLA DIVINA COMMEDIA

Nei libri di retorica scritti in servigio dei giovani si assegna un capitolo particolare all'onomatopea o armonia imitativa, senza darne un concetto determinato e ragionevole. Gli esempi che si recano sono quasi sempre gli stessi: i due famosi esametri virgiliani, qualche verso di Dante accentato sulla 4ª, 7ª e 10ª; il luogo descrittivo del Poliziano, imitato dal Tasso e pochi altri. Pare che per una fortuita combinazione di suoni, accaduta rare volte nella nostra poesia, s'ottenesse quel singolare effetto di ritrarre vivamente colla parola la cosa, che pochi poeti abbiano posseduto il segreto, usandolo economicamente, e che ora nella poesia moderna il tentativo non riesca più, o la fortuna non ci sia più benigna. Come possa conciliarsi l'op-

Digitized by Google

portunità del precetto e dell'esempio colla sua inutilità pratica, non si vede chiaro. A prima vista, sembra sagace la distinzione fra l'armonia imitatrice dei suoni naturali e quella che imita gli affetti; ma osservando bene, si scorge che non dà un' idea chiara e precisa. Il suono, dirò così, artificiale delle sillabe nella parola o nelle parole può imitare i suoni naturali; tanto è vero che molti verbi in ogni lingua si formano appunto in virtù di cotesta intenzione imitativa: ma l'affetto, ossia ogni moto e ogni passione dell'animo non s' imita, o meglio non si rappresenta, se non imitando o rappresentando l'espressione spontanea e immediata dello stesso affetto interiore. Ora, tale espressione non è forse naturalmente composta di suoni vari in vario modo disposti e combinati insieme? Anche la musica, anzi la musica per sua essenza, ritrae le passioni e gli stati dell'animo: la pace, il dolore, la disperazione, l'ira, e le passioni stesse in contrasto hanno voci e note che le rappresentano e suppliscono all'incapacità di quell'arte che non sa esprimere determinatamente il pensiero. Ma la parola è forma d'un pensiero e il senso d'un verso o d'un periodo non s'indovina per effetto di squisito sentire o di vivace fantasia, si coglie immediatamente. Se dunque un poeta lirico mi descrive, poniamo, lo sfogo d'un dolore chiuso per molto tempo nell'anima, come sento la parola, penso la cosa; veggo già l'uomo in atto, e quei suoni ingegnosamente trovati e quella rapidità quasi vertiginosa dei vocaboli

Digitized by Google

non imitano l'affetto, ma la manifestazione naturale di esso. Quindi si può dire che la musica, non potendo altro, cerchi veramente d'imitare coi suoni, coi tempi, colle pose e con ogni altro suo mezzo gli affetti; e che per l'arte nostra l'onomatopea sia soltanto un espediente e un aiuto, per cui s'aggiunge alla comprensione spirituale la rappresentazione sensibile. La musica e la poesia furono un tempo oosì strettamente unite ed anche ora si disposano così bene insieme, appunto perchè l'una ha bisogno dì essere compita dall'altra; onde l'onomatopea è, in un certo senso, l'effetto immediato e naturale della musica procurato con mezzi ingegnosi nell'arte della parola.

Tuttavia non è nè facile nè semplice il formarsi un vero e giusto concetto di questa armonia imitativa: sotto l'istromento delicato della riflessione, si moltiplicano le distinzioni e gli aspetti diversi e complicati della questione. Intanto, l'onomatopea s'intende nella prosodia moderna come s'intendeva nell'antica? ha gli stessi mezzi? Questa è la prima domanda, e rispondendo ad essa, delineo i confini del mio breve trattato, e posso tentar di giungere a un concetto ragionevole di cotesta armonia. Senza dubbio, l'effetto rappresentativo per mezzo dei suoni non doveva essere nell'antica prosodia molto diverso da quello della musica colla quale aveva tanta affinità e somiglianza: non dipingevano soltanto il suono e l'accento, ma concorrevano a questo effetto la lunghezza o

Digitized by Google

brevità delle sillabe, l'arsi e la tesi, le varie forme delle cesure, le più frequenti elisioni, la misura non rigorosamente sillabica del verso. Ogni più delicata sfumatura dell'imitazione era serbata alla prosodia greca e latina. Così il verso d'Omero:

δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βίοιο (Il. A., 48),

benchè espressivo specialmente pei suoni e per gli accenti, è pittoresco anche per la cesura dopo l'arsi del 3° piede e per la disposizione dei piedi nell'esametro (1): prima due spondei lenti e gravi, e poi tre dattili scorrenti come le freccie del Dio. Nella prosodia nostra, perduta la differenza quantitativa delle sillabe, costretto il verso in un determinato numero di sillabe, l'effetto imitativo non si ottiene che per mezzo dei suoni, o colla disposizione ingegnosa delle parole secondo l'accento tonico (che imita insufficientemente l'organismo della metrica antica) (2), o variando l'accento ritmico che è il nuovo fondamento dell'armonia. Anzi questa libertà di accentuazione ritmica che gli antichi non avevano, pare ed è in alcuni casi un espediente utilissimo per l'onomatopea: ma è una libertà ristretta, e non se ne giovano che poche specie diversi e sovra ogni altra l'endecasillabo. Si può conchiudere dunque che la prosodia e la metrica antica si prestavano assai meglio della prosodia e della metrica moderna all'armonia imitativa. A noi rimane di comune coll'antica l'effetto rappresentativo del suono, prescindendo dalla

Digitized by Google

quantità delle sillabe: di proprio abbiamo l'accento ritmico, ossia una speciale collocazione delle sillabe toniche prevalenti, per formare una data armonia.

Ma si deve considerare soltanto il verso o l'intero periodo ritmico? È certo che l'armonia imitativa può anche risultare da due o più versi, nei quali si dispieghi armoniosamente in un periodo il concetto del poeta: una stanza, una strofa intera possono esser necessarie a produrre un effetto imitativo. Perciò il concetto dell'onomatopea si amplia ed ha strette attinenze coll'intero organismo della versificazione e collo studio d'ogni elemento musicale, introdotto non solo nella poesia, ma anche nella prosa. Il numero così sapientemente usato dai prosatori antichi, e con artificio non sempre felice e sempre di soverchio apparìscente dato dal Boccaccio alla semplice e piana struttura della prosa nostra (3), ora non è oggetto nè di cura nè di studio. Si crede di non poter allontanarsi dal tipo del periodare boccaccesco e accademico, se non facendo il periodo sciatto; e per paura delle brutte e sforzate inversioni che tennero il campo per tanti secoli, si fuggono anche le belle e naturali, con danno non solo dell'armonia che per sè non sarebbe dote pregevole, ma e dell'efficacia e dell'evidenza stessa.

Il mio proposito è assai più modesto: se sono corso fuori dei confini a tratteggiare il campo per uno studio compiuto dell'elemento musicale nella

Digitized by Google

prosa e nella poesia nostra, che dovrebbe essere parte di una nuova scienza dello stile da me vagheggiata, rientro tosto nella ristretta provincia dell'onomatopea studiata nel massimo dei nostri poeti. Quanto più è vasta e varia la materia del poeta, è tanto più facile imbattersi in esempi d'armonia imitativa. Nella lirica sono scarsi, e abbondanti nell'epica, perchè il poeta epico ha, per così dire, bisogno di tutta la natura, e non vi è scena o pittura che non sia costretto più d'una volta a introdurre nell'opera sua. Ora, qual epopea più vasta del poema dantesco? La natura non è dipinta da Dante solo per sè stessa, ma come segno visibile d'un ordine soprannaturale. Gli estremi del dolore e del godimento, la pace senza desiderio e il desiderio consolato dalla speranza, sono non tanto descritti con evidenza, quanto fatti sentire nell'atto della loro espressione. Come i mirabili intagli delle pareti nella prima cornice del Purgatorio, la poesia di Dante è un *visibile parlare* che trae partito non solo da una ricchezza inesauribile di parole e di costrutti, ma anche di suoni e d'accenti. Poi le occasioni che ha il poeta di mostrare l'abilità dell'arte sua sono molte e si può dire continue. La rapidità dei moti, la lentezza, la forza, la dolcezza, il terribile, il solenne, come in Dante hanno colori e forme sempre varie e nuove, così gli danno modo assai spesso di conseguire efficacia rappresentativa. Egli ha in questo un'arte propria e originale, che meglio si scoprirebbe, se più at-

Digitized by Google

tentamente si studiasse la prosodia e la versificazione del poema. Ho detto a bello studio un'arte, perchè io credo che i luoghi più insigni per onomatopea, i quali esamineremo tra poco, siano opera di riflessione, conforme ai principi di poetica da lui stabiliti nel De Vulgari eloquentia e nel Convivio. Se immiseriva qualche volta l'ingegno dietro a bisticci e alliterazioni fredde e inopportune, chi potrebbe dire effetto del caso quei versi meravigliosi dove e suoni e accenti dipingono le persone e le cose? S'aggiunga che non è difficile scoprire in Dante, anche in questa parte, certe norme speciali, come portava la tempra del suo ingegno libero e vario, ma insieme ordinato e sistematico.

Nessuno, ch'io sappia, ha posto mente ad una particolare tessitura della terzina dantesca, quando il poeta vuole che rappresenti e dipinga tre atti o tre momenti successivi d' un' azione. Ciascun verso chiude un pensiero: sono tre pennellate, tre tocchi brevi e rapidi. Si guardi la prima cantica: la scritta morta sull'entrar dell'Inferno principia in modo lugubre e solenne. I retori, vi notano, e giustamente, l'efficacia della triplice ripetizione, ma non osservano quanto conferisca a rappresentare la tristezza sconsolata del luogo la disposizione dei tre versi, che somigliano tre rintocchi di funerea campana (4). Le anime sono affollate davanti al giudice Minosse: si presentano una per volta; si confessano, odono il giudizio e

Digitized by Google

la sentenza, e precipitano. Questa successione rapida di azioni, così rapida come la giustizia di Dio che colpisce il peccatore, è ritratta nella tessitura della terzina: «Sempre dinanzi a lui ne stanno molte ecc.», nella quale è anche notevole l'accentuazione e la composizione ritmica del secondo e del terzo verso: il secondo, accentato sulla quarta, settima e decima, esprime, come esprimono di frequente i versi accentati in tal modo, un atto rapido, ma qui anche una certa tristezza, il cui sentimento nasce dalla continuità della rapida azione e dal contrasto fra la ripugnanza istintiva delle anime peccatrici e la forza divina che le soggioga e le spinge (5). Il terzo ha come due parti: i due sdruccioli indicano la prestezza dell'accusa e della condanna; la seconda parte, quasi tutta monosillabica, cogli accenti che pare si rincorrano, sull'ottava, nona e decima, rappresenta a meraviglia il precipitare dell'anima aggravata dal peso delle sue colpe. Del medesimo modo di disporre i versi fece uso Dante nello stesso Canto V, altre due volte, conchiudendo ciascuna delle due pietose narrazioni di Francesca; ed è notevole che il primo verso in ciascun esempio, esprimendo l'esito, la catastrofe del breve dramma, si collega ai precedenti e li compie: quindi si obbliga il lettore ad una breve pausa. Gli altri due sono pensieri soggiunti, rapidi, rotti come dai singulti della narratrice, commossa al ricordo de' suoi mali: «Galeotto fu il libro ecc. Quel giorno più ecc.»;

Digitized by Google

« Caina attende ecc; Queste parole ecc. » (6). Due altri bellissimi esempi ci porge il Canto successivo. Ciacco ha parlato, e non può aggiungere altre parole; o perchè vinto dal dolore, o perchè il breve termine del colloquio e della parziale sospensione del tormento, è sparito per sempre: « Più non ti dico, e più non ti rispondo ». Prima di cadere bocconi nel fango cogli altri bruti, straluna gli occhi per ineffabile angoscia; li tien fissi ancora un momento su quel vivo, pensando il dolce mondo, Firenze, i compagni, la libertà, la vita; ogni cara cosa che quel vivo rivedrà, ch'egli non rivedrà mai più: china la testa e cade. A questo punto la voce di Virgilio, come fosse la voce stessa del giudice, annunzia solennemente che quel caduto fino al giorno della gran sentenza non rileverà il capo, non si desterà dal torpore tormentoso: allora vagoleranno gli spiriti in cerca delle tombe, riassumeranno il corpo, e udranno il terribile: « Andate, o maledetti », che sarà in eterno ripercosso nel loro cuore. A queste due scene, l'una mirabile pittura degli affetti umani, l'altra sublime rappresentazione del novissimo giorno, aggiunge efficacia la disposizione dei versi; e chi voglia leggere convenientemente la prima terzina, deve fermarsi un poco non solo ad ogni verso, ma anche ad ogni parte del secondo, e dopo questo, fare una pausa alquanto più lunga. Così interpreterebbe veramente l'armonia imitativa della terzina stessa.

Digitized by Google

L'altra ha pure i suoni onomatopeici: i tre futuri, *tomba*, *in eterno*, *rimbomba* (7).

Allo stesso modo che Dante per raggiungere un effetto, chiude in ogni verso delle terzine recate un pensiero distinto, molte volte invece snoda e dispiega magnificamente il periodo ritmico, unendo insieme due o più terzine. Anche cotesto esame non è stato fatto, ch'io sappia, da alcuno; e non s'è scorto come il poeta, quantunque stretto dalla forma metrica della terzina e dalla obbligata concatenazione della rima, franco e snello periodeggia, come se il suo pensiero si movesse nel largo giro dell'ottava, o nella sconfinata libertà del verso sciolto. Mi restringo a notare soli pochi esempi, e quelli che hanno attinenza coll'argomento dell'onomatopea. A ritrarre Capaneo, non domato dalla pioggia di fuoco, grande e terribile nella sua folle pertinacia d'empio, Dante gli mette sulle labbra prima un periodo brevissimo, e imitativo: «Gridò: Qual fui vivo, tal son morto»; e subito dopo un altro che comprende ben tre terzine, e tien sospeso il pensiero principale fino all'ultimo verso della terza: la rapidità delle azioni supposte, la veemenza feroce della bestemmia e della sfida, il dileggio e il sarcasmo del dannato, che par imiti la voce piagnucolosa d'una femminetta sbigottita, sono meravigliosamente espressi nell'unità del periodo, che è da leggersi coll'ansietà e la foga, con cui si finge che l'abbia vomitato l'impenitente. E la rapidità si fa maggiore nei due ultimi versi del-

Digitized by Google

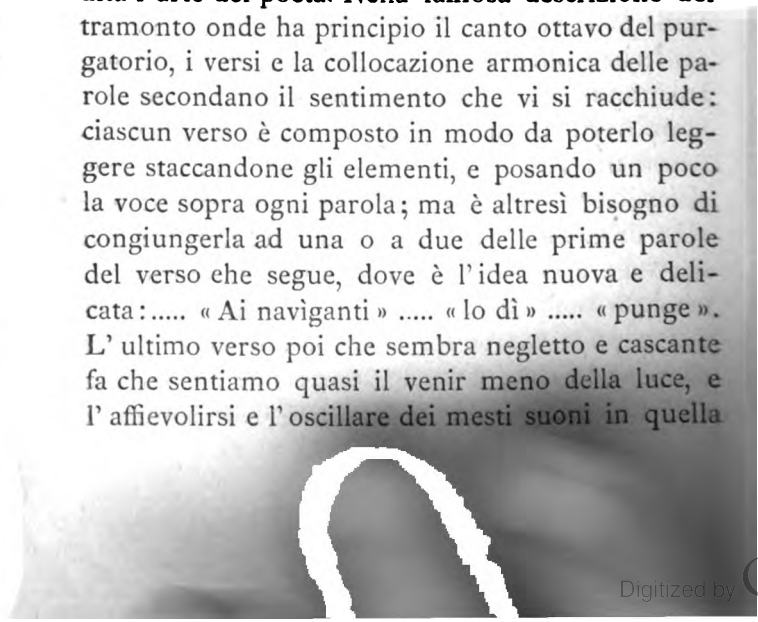
l'ultima terzina, quando s'avvicina il compimento del senso: nei due versi accentati allo stesso modo, e specialmente nel secondo, che fa proprio sentire la forza, anzi lo sforzo della vendetta non lieta: « E me saetti di tutta sua forza ». Più ardito, ma non meno efficace è il periodo ritmico in quel luogo del XXVI Canto, nel quale lo spirito d'Ulisse incarcerato nella fiammella vagolante dell'ottava bolgia, risponde all'invito di Virgilio e racconta l'estremo naufragio nell'oceano misterioso e deserto. Non parla subito, ma la fiammella comincia a crollarsi mormorando, quasichè l'agiti il vento; poi, come si muove dentro la lingua del peccatore, guizza e si dimena la cima della fiammella, e finalmente esce di fuori la voce, e il verso termina con un *quando*, che è anche la prima solenne parola della narrazione (8). Un altro esempio si trova nel Purgatorio ed è luogo insigne, nè credo mai avvertito, d'armonia imitativa, alla quale conferisce, oltre la tessitura del periodo, la sapiente accentuazione. I poeti si sono allontanati dalle anime degli invidiosi, e si ritrovano soli, nel silenzio del vespero; quando rapida come folgore giunge loro di contro una voce misteriosa: è la voce di Caino che grida la sua maledizione e la sua fuga e passa e si perde in un mormorio confuso che somiglia il rumor di tuono che si dilegua dopo il rombo improvviso. Tutto questo è in un periodo solo, il quale comprende due terzine, ed ha il moto rapido e fulmineo dello spirito in-

Digitized by Google

visibile, ma questa rapidità non è solo rappresentata dalle imagini della folgore e del tuono, ma fatta veramente sentire al lettore e nello sdrucciolo potente al principio del secondo verso e ancor meglio negli accenti dei due successivi:

Voce che giùnse di còntra dicèndo:
Anciderèmmi qualùnque m'apprènde;

i quali sostenuti nella lettura, quasi incalzandosi e rincorrendosi, a meraviglia ritraggono il trapassar velocissimo del grido forte e angoscioso: ed è pur sagacemente composto l'ultimo verso che coi due sdruccioli richiama il momento dello scoppio subitaneo (9). Con tale maestrevole disposizione delle parole sdrucciole e piane, o colla frequenza dei monosillabi e degli iati, ottiene il poeta mirabili effetti onomatopeici. Anche qui accennerò i luoghi meno considerati, appunto perchè vi è più recondita l'arte del poeta. Nella famosa descrizione del tramonto onde ha principio il canto ottavo del purgatorio, i versi e la collocazione armonica delle parole secondano il sentimento che vi si racchiude: ciascun verso è composto in modo da poterlo leggere staccandone gli elementi, e posando un poco la voce sopra ogni parola; ma è altresì bisogno di congiungerla ad una o a due delle prime parole del verso che segue, dove è l'idea nuova e delicata: ..... « Ai navìganti » ..... « lo dì » ..... « punge ». L'ultimo verso poi che sembra negletto e cascante fa che sentiamo quasi il venir meno della luce, e l'affievolirsi e l'oscillare dei mesti suoni in quella



Digitized by Google

pace dell'ultima ora del giorno. Chi non sente l'affanno e la stanchezza dello straordinario cammino in quelle parole che Dante rivolge a Casella perchè voglia confortarlo d'un canto amoroso:

. . . . . .
l'anima mia che colla sua persona
Venendo qui è affannata tanto?

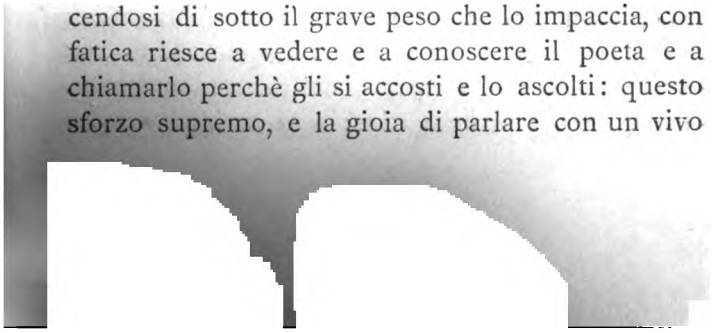
Qualche volta il collocamento opportuno di una efficace parola ritrae un affetto. Si ricordi nell'apostrofe all'Italia il verso:

Cerca, *misera*, intorno dalle prode:

quella parola è come un grido straziante del poeta, ma insieme una voce di compassione che tempera l'acerbità del rimprovero. Nè minor forza ha sulle labbra di Nino giudice di Gallura, che mosso da dritto zelo rimprovera e ad un tempo compiange la moglie che infedele alla sua memoria trasmutò le bende vedovili,

Le quai convien che *misera* ancor brami. (11)

In questi due esempi ogni anima gentile sente che la voce di Dante e di Nino è voce di pianto. Effetti onomatopeici degni di nota sa conseguire il poeta unendo alla sapiente collocazione delle parole l'uso non meno sapiente delle figure e d'ogni altro mezzo dello stile. Oderisi da Gubbio, torcendosi di sotto il grave peso che lo impaccia, con fatica riesce a vedere e a conoscere il poeta e a chiamarlo perchè gli si accosti e lo ascolti: questo sforzo supremo, e la gioia di parlare con un vivo



Digitized by Google

e la paura dl perdere un'occasione che non si presenterà mai più sono rappresentate dal polisindeto di quel verso:

E videmi e conobbemi e chiamava.

La stessa figura e la disposizione dei vocaboli rende al vivo l'ansietà e la desolazione di Roma vedovata del suo imperatore, dando a una personificazione che sarebbe per sè fredda e inefficace l'affetto e la passione d'una persona viva. Le anime dei morti violentemente che corrono dietro al poeta e lo supplicano d'arrestarsi e di udir loro novelle, fanno sentire l'ardore del desiderio e la paura di non essere soddisfatte in quelle due interrogazioni di dolce affettuoso rimprovero:

Deh perchè vai, deh perchè non t'arresti? (12)

Così l'esclamazione e il seguire immediato d'un altro pensiero dipingono a meraviglia come si commuove e s'infiamma lo spirito beato di Cacciaguida al fluir dei ricordi; senza che la narrazione perda punto di quella schiettezza e intimità che armonizza colla semplicità dei costumi dell'antica Firenze e delle sue donne:

O fortunate! e ciascuna era certa . . . . (13)

Anche dal raddoppiamento sa trarre partito il poeta, ossia che Virgilio, per incorarlo, gli rammenti con forza quante volte l'avea scampato; sia che descriva il muoversi della bruna onda di Lete o l'incoraggiarsi a vicenda dei furiosi lapidatori a martoriare il protomartire; o la rapidità a cui si

Digitized by Google

riconsigliano gli accidiosi; o lo staccarsi della navicella dal lido: o il fissarsi degli sguardi maravigliati delle anime solo sopra la persona di Dante che rompe i raggi solari, o la domanda dell'ingannato Niccolò nella terribile ironia della scena dei simoniaci (14). E suoni convenienti e abile uso di vocaboli sdruccioli o tronchi o piani; e disposizione accorta d'accenti e scelta opportuna di rime non mancano mai a rappresentare atti, passioni, qualità svariatissime, come ad esempio: la lentezza secondo le varie circostanze che ne mutano il carattere; o la subita e ferma risoluzione, o la rapidità dei moti e degli eventi, o la fatica nel trarre il respiro; o lo sforzo; o la velocità o lo sforzo insieme ecc. (15). Si può dir anzi che ogni cantica, secondo la natura degli atti e delle passioni che rappresenta abbia i suoi colori, eleggendo le rime e i suoni più confacenti; e in particolar modo alcuni canti in ogni cantica: così nell'Inferno, le rime si fanno aspre e chiocce specialmente nella descrizione dei più gravi tormenti, quando il senso della pietà non si desta più nel cuor del poeta, e nessuna voce gentile si leva tra le grida e le imprecazioni dei dannati. Nel canto ventesimo primo abbondano le uscite aspre nelle rime e i suoni onomatopeici: già il verso ottavo ci fa sentire colla sua cacofonia sapiente (16) il bollir della pece, e a mano a mano che si procede nel canto crescono e spesseggiano i suoni cupi e le rime dure e abilmente variate: *Uro, olto, er-*

Digitized by Google

chio, affi, alli, asa, atta, ecc. le quali insieme colla scelta delle pittoresche parole coloriscono maravigliosamente la scena; come nel canto appresso, dove le vecchie retoriche non sapevano altro notare d'onomatopeico che la similitudine dei ranocchi, l'efficacia della comica descrizione non nasce meno dalla vivezza dei vocaboli e dei modi che dalla varietà dei suoni e delle rime. Eguale arte dispiega il poeta verso la fine del canto XXIV e per tutto il successivo, nel quale è notevole la copia svariata delle rime, non mai ripetute nè sforzate come avviene pur qualche volta al poeta. E nel ventesimo quinto i suoni aperti e cupi conferiscono a rappresentare la furia d'Atamante, il disperato dolore d'Ecuba « forsennata latrò sì come cane »; e il sonar dell'epa croia di mastro Adamo, e il lurido aspetto di quegli idropici, e la sconcia contesa. Senza dire di quei luoghi ov'è un'intenzione onomatopeica diretta e palese: così nel XXXI canto l'accozzo di parole prive di senso che Dante mette sulla bocca di Nembrot, e nel XXXII la terzina 28.ª, e specialmente l'ultimo verso:

Non avria pur dell'orlo fatto cricch.

La dolcezza dei suoni fin dal principio del Purgatorio ci fa accorti che siamo usciti dagli orrori infernali, armonizzando coll'aere sereno e aperto; e questa tempra d'armonia informa tutta la seconda cantica fino a quella scena bellissima di Beatrice che solvendosi nell'azzurro del cielo

Digitized by Google

ne fa pregustare i gaudi del Paradiso vicino. Ma quantunque tal carattere prevalga e signoreggi, per la speciale qualità della cantica, non mancano asprezze volute di rima e suoni cupi che dànno risalto alle tinte oscure di qualche luogo del Purgatorio. È tutta soave quella terzina che con stupenda semplicità dipinge l'avvicinarsi dell'angelo dell'umiltà, ma al principio del canto ventesimo quando il poeta inveisce contro il maledetto vizio tornano le rime chiocce a ricordare i passi più lugubri dell'Inferno (confronta le terzine 3ª e 4ª); e in tutto il canto è da osservarsi, oltre la concitazione e la foga nell'invettiva di Ugo Capeto, come alle dolci e temperate prevalgono le rime rudi ed aspre, e vi si può notare qua e là qualche crudezza d'espressione che meglio ricorda il figlio del beccajo che il capostipite d'una stirpe reale, o un'anima vicina alla gloria del cielo. La stessa osservazione si può fare anche sulla terza cantica appunto perchè accoglie il divino e l'umano e insieme colle descrizioni svariate delle danze, dei canti e della luce, l'acerba invettiva e l'aspra rampogna. Quel mirabile canto XXX, ov'è tanta dovizia di colori, di forme, di vaghe similitudini, di rime dolci e variamente efficaci per rappresentare l'Empireo, finisce in modo lugubre, e i suoni stessi, oltrechè i concetti, richiamano alla mente i tristi fori della bolgia dei simoniaci. Senonchè, come nel Purgatorio la rappresentazione dell'umano tiene dello schietto e del famigliare, così nel Pa-

Digitized by Google

radiso ha carattere solenne e profetico anche nei luoghi stessi dove la parola è più cruda e più stridente la rima. Valga per tutti l'esempio del canto XXVII (v. 22 e seg.): ivi l'efficace ripresa: « il luogo mio, il luogo mio », attenua la spiacevole impressione delle parole e dei concetti che seguono (17). Ma una certa paesana schiettezza si contempera alla solennità dei rimproveri e alla maestà del luogo e del narratore in quella parte del discorso di Cacciaguida, che ritrae i costumi delle grandi casate fiorentine. Quivi s'inaspriscono i suoni, come la parola morde e taglia; e pare che aprendosi il velo di luce che nasconde lo spirito, ci comparisca la persona di Cacciaguida non fregiato della croce, non tinto del sangue del suo martirio; sì vestito di onesti panni fiorentini e in atto di giudicare con franchezza e rettitudine quelle degeneri famiglie. Ed è fra gli altri notevole quel verso che squarcia la bocca a pronunziarlo e colpisce col suono stesso:

L'oltracotata schiatta che s'indraca

Lasciando di toccare di quei versi, in cui l'onomatopea nasce dalla speciale qualità della parola: « *tin tin* sonando ecc. »; « di molte corde fan dolce *tintinno* » (X, 48; XIV, 40); anche in questa cantica è ammirabile la varietà con cui si rappresenta il concetto dei moti veloci, che necessariamente ricorre di spesso, dovendo il poeta significare le sue rapide ascensioni dall'uno all'altro cielo, e il subito apparire e scomparir de-

Digitized by Google

gli spiriti. Onde frequente l'imagine della folgore e della corda pinta dall'arco. Notevoli fra gli altri per onomatopea mi sembrano questi luoghi: « Corre e correndo gli parve esser tardo »; « Poi come turbo tutto in su s'accolse »; « ..... tremolava un lampo Subito e spesso a guisa di baleno. Degno di nota è ancora l'uso dell'iato non solo in questa ma anche nelle altre due cantiche; e sottilmente cercando si vede che in ciascun luogo quell'uso ha la sua propria ragione. La forza del moto violento si palesa in quel passo dell'Inferno:

Cozzaro insieme: tan*ta i*ra li vinse,

anche per la forma stessa del periodo; la fatica d'un doloroso peregrinare si sente in quel del Purgatorio:

Senza la qual per que*sto as*pro deserto;

la singolarità e altezza della simbolica pianta è ben ritratta in quel verso del Purgatorio stesso:

E noi venimmo al gran*de a*rbore adesso ecc. (18)

In quest' ultimo esempio abbiamo due iati: il primo, per così dire, in *arsi*, il secondo in *tesi (re a)*.

Con questo rapido esame, chiamando l'attenzione sopra alcuni luoghi non considerati, ho voluto specialmente mostrare sotto quanti aspetti l' onomatopea si presenti, come si colleghi all'arte dello stile, alla qualità del concetto; come non sia solo nella parola, ma nel verso e nell' ordito della terzina e del periodo, e qualchevolta in tratti interi; come abbia attinenza col carattere delle varie

Digitized by Google

pitture dei canti e delle cantiche stesse. Sia pure imperfetto e appena sbozzato questo mio studio: gioverà almeno a segnar la via, a far conoscere quante non infruttuose e non vane ricerche si possano ancora fare in questo divino poema, ricercato, scrutato e tormentato in tanti modi; ed anche nel ristretto campo dell'onomatopea, varrà se non altro a persuadere che c'è da esercitar la pazienza e l'acutezza dello studioso su qualche cosa di più e di meglio della famosa similitudine del tizzo verde che destò l'ammirazione di tante generazioni di retori.

Digitized by Google

NOTE

(1) Il Foscolo osserva: « verso che imita a principio con le consonanti il suono dell'arco, e che terminando con iati protratti e con vocali acute fischia come il dardo che fende l'aria. Non ho saputo imitarlo ». Esperimento di traduzione della Iliade di Omero di Ugo Foscolo. — Brescia per Nicolò Bettoni, 1807 a pag. 6).

(2) Coll'accoppiamento di parole sdrucciole e piane si possono ottenere anche nella nostra lingua effetti onomatopeici non dissimili da quelli che ottenevano i latini e i greci per mezzo dei loro dattili e spondei. Un bell'esempio ce ne porge il Tasso in quel verso:

Infaticabilmente agili e preste:

il lungo avverbio obbliga il lettore a leggerlo lentamente e rende la costanza del volo angelico, laddove l'ultima parte del verso che arieggia i due ultimi piedi dell'esametro (e qui l'aggettivo sdrucciolo ha veramente la forza di un dattilo) rappresenta la rapidezza e l'agilità di Gabriello. E nella stessa descrizione è assai rappresentativo il verso:

Drizzò precipitando il volo ingiuso;

dove, come prima l'avverbio tratteneva la voce del leggente, così l'affretta il gerundio.

Gli avverbi in *mente* appunto per la loro lunghezza fanno spesso buon giuoco al poeta: così la facilità del salire è assai ben dipinta dall'avverbio in quel verso del Purgatorio (XII, 31): « E agevolemente omai si sale ». Ed è noto che nell'uso di cotesti avverbi i poeti godono una certa libertà sia nell'accentuazione per cui si divide l'avverbio composto nei suoi elementi;

Digitized by Google

sia nel terminare il verso colla prima parte riportando al successivo la seconda. Nel Petrarca:

Nemica naturàl — mente di pace;

e in Dante con maggior licenza:

Cotanto glo-riosamente accolto:

(V. Parad. XI., 7; ib. XXIV, 16, 17 e la nota del Tommaseo a questo luogo).

(3) Come non tutte le inversioni sono viziose o stentate o vane, ma ce ne sono di belle e sapienti, così non è sempre nel Boccaccio costruito il periodo in modo da lusingare soltanto l'orecchio secondo quello squisito senso d'armonia che il novellatore fiorentino possedeva. Si osservi nella novella di madama Beritola il periodo: « Madama Beritola, finito il suo diurno lamento ecc..... cadde in sul lito »: la cui struttura è veramente mirabile, perchè, secondo richiede il naturale succedersi degli atti e degli affetti nella misera madre, sono disposte e collegate le parti di esso; e quasi tutte le inversioni gli aggiungono bellezza e forza; e come nella prima parte, la lunghezza e la lenta armonia delle proposizioni tiene sospesa l'attenzione, anche colle pause accorte (*vi trovò, si meravigliò; dietro tirarsi il legnetto; aver perduti i figliuoli*); così nell'ultima, cambiandosi in un procedere affrettato, e coll'incalzarsi quasi affannoso degli epiteti, rappresenta il precipitar dell'azione, e ci prepara di momento in momento alla catastrofe sino alla chiusa scultoria: *cadde sul lito*. (V. pure Nov. 2, V. Giorn.: 2, 3-7; Nov. 3, X. Giorn. 4-4; Nov. 10, Giorn. X. 5-10; 8-5).

(4) Cfr. Inf. XIII 4, 5, 6; XXXIII, 64, 65, 66. Un esempio è anche nel Purgatorio (II, 49, 50, 51), il solo di tutta la cantica, se ho esaminato bene. Anche il Paradiso ha un solo esempio (I, 11, 116, 117) e di poco momento.

(5) Inf. III, 74; 124, 125, 126. È notevole che alle anime dannate e alle beate il poeta attribuisce una soprannaturale prontezza: quelle sono spronate dalla Giustizia che le spinge

Digitized by Google

al tormento, mutando in acre desiderio la stessa paura (inf. 3°, 124-127); queste dall'Amore, onde prevengono la domanda del poeta, e parlano di Dio e di sè. Alla prontezza dell'affetto consuona la rapidità del moto, che unito al canto e alla luce forma il triplice elemento della beatitudine. Anche le anime espianti son pronte, ma non compiacciono tanto al poeta, quanto alla brama che hanno ardente di esser ricordate ai vivi, da cui aspettano carità di preghiere. Ai beati il dire cresce la letizia, ai dannati incrudisce la pena; e, salvo Francesca, chiamata in nome dell'amore, e Brunetto, mosso dall'affezione, gli altri o parlano al vivo perchè gli rinfami, o a lui che deve infamarli, nolenti, ma incalzati dalla giustizia, debbono confessare la vita rea. Onde terribilmeute ironico mi pare quel: *se puoi, fa motto* nelle prime parole rivolte da Dante a Nicolò 3° (cfr. inf. XXVII, 61-66).

(6) Qui la tessitura della terzina serve a dare forza e solennità al vaticinio, come si vede anche meglio in altri esempi della stessa cantica, nei quali ogni verso è una sentenza e si ritrae il fare incisivo di chi proferisce un giudizio (Inf. VIII, 46, 47, 48; XV, 67, 68, 69).

(7) Si vegga per contrapposto nel canto XXX del Purgatorio (13, 14, 15) la descrizione del risorgere dell'anime beate.

(8) Cfr. per una certa somiglianza nella posizione del *quando*: Inf. XXXI 16, 17, 18; terzina notevole per armonia imitativa, specialmente nell'ultimo verso.

(9) La rapidità delle voci che passano e l'eco di esse si dipinge con vivezza anche nel canto XIII, 25-36; dove è ingegnosamente composto il verso 25 che ritrae il ripetersi e l'affievolirsi della voce che s'allontana via via per il balzo:

E dietro a noi l'andò *reiterando*.

Osservabile è pure una delle tante simmetrie Dantesche: all'entrar nel balzo vengono e passano le voci che ricordano esempi di carità; all'uscir del balzo non meno rapide vengono e passano voci che gridano esempi d'invidia punita.

Digitized by Google

(10) Altri esempi di versi tessuti in modo che si debbano leggere con efficace lentezza staccando una parola dall'altra, sono i seguenti: nello stesso canto II la similitudine compresa nel verso 134:

Come uom che va, ne' sa dove riesca;

in cui i monosillabi prevalgono ai bisillabi: nel IV°, nella comica pittura di Belacqua:

E disse: Va su tu, che se' valente:

in esso la voce deve fare la posa principale sui tre monosillabi che costituiscono la parte di mezzo, e un'accorta inflessione può far sentire quel non so che di bonariamente ironico, che è nelle parole del pigro fiorentino. Nel XV°, il verso:

Perchè hai tu così verso noi fatto?

che tanto somiglia ad un esametro spondaico, dipinge nella sua lentezza il velato e soave rimprovero di Maria al divino adolescente.

Cfr. anche: Purg. XII, 37; XX, 82 83; XXXI, 16; Inf. XXXIII, 78; Par. XVII, 48; XXI, 37. Si rammenti l'osservazione che si è fatta nel II capitolo intorno al verso:

Come per acqua cupa cosa grave.

(11 Cfr. Inf. XVII, 109; Purg. XIX, 112, 113, ove è notevole l'inversione sforzata e rara in Dante.

(12) Assai viva e drammatica è la pittura che Dante fa (Purg. V, 22-57) di questi spiriti, nè so che altri abbia notato l'ingegnosa composizione di tutto quel luogo. Dante e Virgilio salgono al secondo balzo dell'antipurgatorio: per la costa di traverso s'avanzano gli spiriti cantando il salmo di penitenza; ma accortisi che Dante è vivo, mutano il canto in una lunga esclamazione di maraviglia (si noti per l'onomatopea specialmente il v. 27). Allora si staccano due dalla turba, come fossero messaggi, corrono verso i poeti, domandano, sentono la risposta di Virgilio e ritornano rapidi al pari di meteore luminose ai compagni: riferiscono il gran prodigio d'un vivente

Digitized by Google

che visita il regno dei morti; e tutta la schiera corre sfrenata incontro a cotesto vivo. Fin qui il poeta ha saputo dare vita e rapidità alla scena con pochi e rapidi tocchi: per darle affetto e naturalezza, finge che la sua guida lo consigli non d'arrestarsi, ma di rispondere alle preghiere delle anime, procedendo:

Però pur va ed in andando ascolta.

Le anime che vorrebbero parlare e veggono il poeta continuar la via, gli gridano di fermarsi; ma perchè Dante non s'arresta, gli muovono quel dolce e mesto rimprovero, ed esprimono quasi in fretta la loro condizione e il loro desiderio, colla trepidazione di chi ha concepito una subita incredibile speranza e teme di perderla per sempre. Immemori un momento dell'espiazione e del cielo, pensano alla terra, ai loro cari a quel vivo che potrebbe parlar di loro nel mondo. Tanto effetto Dante raggiunse col semplice mezzo d'una accorta finzione.

Meritano di esser considerati, quantunque non tutti abbiano virtù onomatopeica, i seguenti periodi ritmici. Nella prima cantica: XIII, 40-43; (si noti che il senso non si compie se non a mezzo del verso o a principio del successivo: *parole e sangue... cadere:* perciò le pause necessarie che rappresentano bene l'animo sospeso del poeta innanzi al singolare prodigio della selva desolata); XVIII, 82-94; XXXII, 73-78. Nella seconda: I°, 76-87; V°, 100-102; VI°, 67-75; 118-126 colla punteggiatura proposta giudiziosamente dal Fanfani e accettata dallo Scartazzini.

In quell'apostrofe, come sono tutti i sentimenti che accendono il magnanimo cuor del poeta: dolore acerbo, ira giusta, pietà profonda, e tutte le note e le forme della lirica: l'invettiva che cresce fino all'imprecazione; l'imprecazione che si muta in un doloroso invito; la preghiera che muore nel riso amaro dell'ironia, la quale, inacerbitasi fino al sarcasmo, si cambia in un accento di dolore che ritorna e suggella il canto; così tutta questa varietá di forme e di pensieri è se-

Digitized by Google

condata dalla varia struttura dei periodi ritmici. Anzi par quasi un solo periodo con poche pause: tanto l'onda degli affetti sospinge il doloroso poeta: *cerca... ahi!.. oh Alberto*; e la foga si sente in ispecial modo in quella quadruplice ripetizione di *Vieni* e cresce fino al verso:

A vergognarti vien della tua fama.

Allora il dire si fa più lento e solenne; lentezza e solennità che conviene alla mesta preghiera, ma la foga ritorna nella pittura ironica delle virtù fiorentine, fino a quel verso così efficace anche per l'ironia mista:

Tu ricca, tu con pace, tu con senno.

Nella stessa cantica: XI, 103-108; 133-138, nel qual luogo la terzina 133-135, e segnatamente i due versi accentati allo stesso modo indicano la risolutezza e la costanza dell'atto umile e ripugnante all'indole del superbo Salvani, atto, cui ogni indugio od incertezza avrebbe reso meno meritorio. (Nota per contrario nel canto XXVIII dell'Inferno, v. 139-141 l'uniforme accentuazione senza alcun fine artistico); XIII, 122-117, non bello però e il solo luogo, credo, ove Dante coll'ultimo verso d'una terzina comincia un nuovo periodo; XV, 106-114; XXIII, 40-43, che somiglia nell'andamento a quello del XV, inf. 22-30; e finalmente tutto il canto XXX notevole per ricchezza di ritmi, come sono i canti più insigni del poema. Nella III. cantica: I°, 64-69; IV°, 139-142; V°, 1-6; XXIII, 97-100, e tutto il periodare di quel canto e degli ultimi quattro (specialmente il XXX, XXXI, XXXIII).

(13) Anche in questo canto è da notarsi il periodare, che qui ritrae appunto la schiettezza e l'intimità, le quali, come si è detto, sono il carattere proprio di questa parte del discorso di Cacciaguida (XV, 97-148): intimità che meglio risalta dal fare solenne dei versi precedenti, in cui si descrive l'apparizione dello spirito e il primo saluto. Rapida e semplice è la narrazione, ma calda: onde il *non* ripetuto in quattro terzine consecutive, e il polisindeto nei versi 113-117, che si ripiglia dopo l'esclamazione da me notata; e quella crescente

Digitized by Google

commozione, come di chi richiama dolci memorie, nelle due scene domestiche sì delicatamente ritratte e nella terzina che compendia la descrizione di quel vivere virtuoso e felice:

> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello....

e l'affrettarsi delle circostanze biografiche verso la fine, meno la perifrasi poco opportuna, anche perchè ritarda la rapidità del racconto; finchè si giunge all'ultimo verso: la morte gloriosa e la beatitudine del cielo.

(14) Purg. XXVII, 22; ib, XXVIII, 31; ib., XV, 106-108 (ed è a notarsi il periodo ritmico tutto intero, che comprende tre terzine, e l'efficacia del collegare l'avverbio del v. 107 alle parole del successivo, e della forte posa sul *pur* prima della ripetizione: il Costa pone i due punti dopo *sè*; ma ne egli, nè il Betti che loda quel modo di punteggiare, s'accorsero della forza onomatopeica del monosillabo.) ib. XVIII, 103: Inf. XVII, 101: Purg. V, 9: Inf. XIX, 52-53.

(15) Cfr. Inf. VIII, 14 (leggendi *aer* e non *aere*, come porta la Nidob. seg. dall'ediz. pad.; fiorent. del 1837 e dal Costa): XII, 108; XIII, 106 (si consideri l'efficacia di quel lungo verbo *strascineremo*, che nella lettura si scompone nelle sue parti posando la voce sopra ciascuna. Invece nel verso 66 del canto IX il lungo sdrucciolo *tremavano* fa sentir quasi il propagarsi del romore spaventoso per ambedue le sponde. Notevolissimo è tutto il periodo ritmico della similitudine che ritrae coll'asindeto gli effetti disastrosi della subita bufera; e col verso composto a guisa di quelli indicati nella nota 10.ª dipinge l'avanzarsi della forza poderosa); XIII, 125, 126; XII, 63; XIV, 24 (anche in questo luogo la virtù onomatopeica è nel lungo avverbio); XIV, 30 (verso tutto composto di bisillabi a modo di quelli osservati nella nota 10); XV, 5; XVI. 3; 136; XVII, 25; 85-87 (terzina che rende i brividi del febbricitante); 115; 136; XIX, 64-66; XXI, 30; 67; XXII, 126; 146, 147: XXIII 67-69 (nota nello stesso canto la terzina 127-

Digitized by Google

129, che ha senza ragione d'onomatopea tre alliterazioni: oce, ece, ace) XXIV, 44; 52-54; 115: 124-126; 146; XXV, 24; 81; 137; XXVI, 36; XXVII, 132; XXX, 11; XXXI, 145. Purg. II, 41: IX, 29; X, 9; XII, 70; XXXII, 115; XXXIII, 54. Par. V°, 91-93; VII, 8; XXVIII, 129; XXIX, 57.

(16) Non sempre sono tali le cacofonie, e oltre a quella notata più sopra, vedi: Inf. XXVIII, 36; Purg. XXIII, 102 (cfr. la nota del Tommaseo a questo luogo). Un bell'esempio di efficacia onomatopeica ci porgono le due terzine del canto XVIII, v. 103-108; le cui rime ritraggono, nella prima, i lamenti e gli atti dei lusinghieri, e nella seconda, l'umore appiccicaticcio ond'eran grommate le pareti della poco pulita bolgia.

(17) Altri esempi di queste riprese ho trovato nel Purgatorio: XXIX, 117-118; XXVII, 91, 92: XXXII, 65, 66. Cfr. Par. XII, 6, 7; XXX, 39-42; ma non sempre il ripigliamento serve all'armonia imitativa.

(18) Cfr. Parad. XXXIII, 118. Altri luoghi di questa cantica notevoli per potenza onomatopeica son registrati sopra nella nota 15ª, dove ho raccolto esempi di svariata onomatopea. Si potrebbe aggiungere: XVII, 48 (per la solenne lentezza ben appropriata, come si è detto, ai vaticini e ai gravi giudizi: cfr. Purg. XV, 29, 30); XXI, 135; XXIII, 25 (dove la lunghezza dello sdrucciolo pare che in qualche modo dipinga il diffondersi del chiaror lunare nella notta serena, e aggiunge vaghezza alla bellissima imagine); XXV, 111 (cfr., per somiglianza di ritmo: Purg. VIII, 24; XXIII, 21); ib., 135; XXVI°, 85. Nel XXX, 95, 97, 99 è osservabile la triplice ripetizione della medesima parola *vidi* (Cfr. Scartazzini, Vol. 3, pag. 813).

Fine della Parte I.

Digitized by Google

INDICE.

Proemio . . . . . Pag. v

Cap. I. Il principio della terza Cantica . . . . » 1

Note al Cap. I. . . . . » 5

» II. Piccarda . . . . . » 6

Note al Cap. II. . . . . » 18

» III. Carlo Martello . . . . . » 22

Note al Cap. III. . . . . » 29

» IV. I trionfi dell' Aquila . . . . . » 34

Note al Cap. IV. . . . . » 70

Appendice: L'onomatopea nellla Divina Commedia. » 83

Note all' Appendice . . . . . » 103

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SUL TEMPO IN CHE FU SCRITTA

LA

MONARCHIA

DI DANTE ALIGHIERI

PER

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
Via Bellini al Museo, 52 e 53
1878

Digitized by Google

Digitized by Google

A MIO PADRE

IL GIORNO DEL SUO NOME

Digitized by Google

Digitized by Google

Tutti gli antichi scrittori che trattarono della vita di Dante Alighieri, del Boccaccio in fuori, non si curarono di fare esame de' loro accurati studii il tempo in che Dante dettò il trattato *De Monarchia*.

Giovanni Battista Herold, che ne diede alla luce il testo latino e una diligente versione, non dubitò di affermare che fu scritto nell' occasione della spedizione romana intrapresa da Ludovico il Bavaro; e di questo avviso furono molti altri, fra' quali m' è grato ricordare Simone Scardio. Del rimanente l'opinione loro venne ben presto confutata.

Digitized by Google

Molti critici, in tempi men lontani, seguirono l'opinione manifestata dal Boccaccio, e furono concordi nell'affermare che il nostro trattato fu scritto o nel 1309, o nel 1313, o nel 1314. Stando all'autorità del Boccaccio, *questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII Imperadore fece un libro latino in prosa, il cui titolo è* Monarchia, *il quale, secondo tre quistioni, le quali in esso determina, in tre libri divise.*

Sebbene quest'opinione trovasse molti fautori, non contentò il dotto professore Carlo Witte, il quale, avendo il tedesco Wegele nella sua *Vita e opere di Dante* messa fuori l'opinione che la fede ghibellina dell'Alighieri fosse anteriore all'esilio di lui, giudicò opportuno di svolgere una data di gran lunga anteriore a quella che generalmente gli si attribuisce, anteriore cioè agli anni 1310-1313.

Devo alla cortesia di un mio carissimo amico [1] l'aver letto i *Prolegomena* del professor Witte, e tanto per non perdere i beneficii ricevuti da quella lettura e dalla nota del Fraticelli sullo stesso spinoso argomento, ho stimato opportuno di mettere in carta le ragioni che mi fanno tener più per l'una che per l'altra parte; e ciò senza alcuna preten-

[1] Dr. Amerigo De Gennaro.

Digitized by Google

sione, ma da umile scrittorello, che con le sue corte lenti crede di essere arrivato ad avere una veduta propria in quistioni di sì grande momento, salvo poi ad ottenere l'effetto contrario... del resto tutta colpa delle lenti.

I.

Questa grande quistione del tempo in che fu scritto il trattato *De Monarchia*, avvezzo, come sono, a lasciare in disparte i satelliti minori, per far oggetto de' miei studii solo i maggiori, parmi si possa ridurre tra Pietro Fraticelli, uno de' più dotti chiosatori dell'Alighieri, e Carlo Witte, studiosissimo delle cose nostre.

Di quest'opera ragionarono anche molto opportunamente il Boehmer e il Wegele, che, sebbene non assentissero in tutte le opinioni del Witte, seppero con la loro dottrina e col peregrino ingegno acquistarsi l'universale benevolenza, tanto che lo stesso Witte, parlando del Boehmer, ebbe a dire: « Forte mi dolgo che questo mio strettissimo collega, partendo per [1] Argentorato, privi me ed i miei studii de' suoi

[1] L'odierno Strasburgo.

Digitized by Google

preziosissimi lumi. » L'ultimo poi ad impugnare le ragioni addotte dal Witte, fu Ermanno Derichsweiler, direttore del Collegio Gebwileriensis. Sembra però che nulla abbia aggiunto di nuovo a quanto fu già detto dal Wegele e dagli altri.

Il Witte si sforza a tutt' uomo di mostrare che Dante dettò la *Monarchia*, non, come vorrebbe il Fraticelli, dopo l'esilio, ma di gran lunga prima, cioè innanzi al 1302, o, per meglio dire, nel 1300. L'argomento, di per sè scabroso, chè non abbiamo prova di fatto per convalidare la veridicità delle nostre asserzioni, ha, se non altro, il pregio di una profonda convinzione, e di una pretta originalità.

Il Witte entra in lizza coll'affermare che l'Imperatore della *Monarchia* è, e non può essere che un personaggio meramente ideale, e che in essa non si allude, come erroneamente è stato creduto da molti, a condizioni o casi particolari del tempo e della venuta del settimo Arrigo. E conferma questa sua opinione col paragonare il presente trattato con la notissima Lettera ai principi e popoli d'Italia, il cui scopo era precisamente quello che, partendo da un falso criterio, si è voluto attribuire alla *Monarchia*, di difendere, cioè, i diritti di Arrigo VII, di far animo agli aderenti di lui, e di procacciargli nuovi amici.

Digitized by Google

Il Fraticelli conviene col Witte nell' ammettere che la *Monarchia* non è opera d' occasione, ma sibbene un libro — mi valgo delle sue stesse parole — che ha tutto il carattere di un lavoro teoretico. Non sa però comprendere come, anche ammettendo che la *Monarchia* sia anteriore al 1310, si possa discendere alla conclusione che sia anteriore ancora al 1300, cioè non solo all' esilio di Dante, ma eziandio al suo priorato.

A questa prima confutazione dell' opinione del Witte, il Fraticelli risponde coll' osservare, molto argutamente, che, facendo anche risalire la data della *Monarchia* prima del 1310, non discende la conseguenza che sia pure anteriore al 1300, potendo essere stata scritta o dopo il 1302, anno dell'esilio, o dopo il 1306, e così di seguito sino al 1310. Io poi aggiungerò per mio conto che, anche ammettendo che la *Monarchia* sia stata dettata da Dante dopo il 1302, invece di argomentare che in essa si debba forzosamente alludere alla calata dell'imperatore Arrigo, sia più logico inferire che Dante, impensierito dalle continue lotte fra la Chiesa e lo Stato, che scindevano sempre più le già sparte membra d'Italia, cercasse di definire, facendo opera di buon Italiano, la grande quistione delle relazioni della Monarchia col Papato. Che l'Imperatore vagheggiato dalla fan-

Digitized by Google

tasia di Dante sia un personaggio ideale, credo che nessuno vorrà metterlo in dubbio; che la *Monarchia* presenti tutto il carattere di un'opera teoretica, non parrà strano a chi abbia letta attentamente quest'opera; che la notissima Lettera ai principi e popoli d'Italia, in cui Dante si fa a difendere i diritti del settimo Arrigo, non sia da confondere con le teorie che prevalgono nel *De Monarchia*, non v'ha ombra di dubbio: ma che si debba parimente ammettere che la *Monarchia* sia stata scritta molto tempo prima dell'esilio di Dante, mi pare strano e inverisimile; e che l'opinione sostenuta dal Witte con tanto calore e sincerità d'intendimenti, non meriti l'onore di esser presa sul serio, lo mostreremo chiaramente confutando ad una ad una le objezioni del chiarissimo critico.

A conforto della tesi assunta paragona il Witte alcuni brani del *Convito* con altri della *Monarchia*, e si sforza di mostrare che gli uni si trovano in perfetta contradizione con gli altri, e da ciò arguisce che le teorie in essa esposte mostrano chiaramente la poca esperienza politica dell'autore, esperienza che fruttifica nel *Convito*, pubblicato non prima del 1314, secondo il Fraticelli, e verso la fine del 1308, se dobbiamo dar fede all'autore dei *Prolegomena*.

Digitized by Google

Legge con noi il Witte nella *Monarchia* [1]: *Constat, quod merito virtutis nobilitantur homines, virtutis videlicet propriae vel majorum; est enim nobilitas virtus et divitiae antiquae, juxta philosophum in Politicis;* laddove nel *Convito,* ripudiando con asprezza tale sentenza, osserva che: *questa opinione, che gentilezza era antica ricchezza e bei costumi, è quasi di tutti... che fanno altrui gentile per esser di progenie lungamente stata ricca, conciossiacosachè quasi tutti così latrano.* La contradizione è ovvia, osserva il Witte; non si può dubitare quale delle due sentenze sia anteriore all'altra. Aggiunge poi che la seconda è stata convalidata da Dante nel canto XVI del Paradiso, noto a tutti.

Rispondendo per il Fraticelli, mi assicuro di far osservare che la prima delle due sentenze invocate da Dante, che cioè nobiltà si acquista per la propria virtù e per quella dei maggiori, mi sembra molto più sennata che non la seconda, voglio dire che *le ricchezze ereditate procacciano nobiltà*, e tutto m' induce a credere appartener questa, più che la prima, alla maturità dell'Alighieri.

Il valente critico, prendendo poi ad esame alcuni brani della *Monarchia,* che paragona con altri della

[1] Libro II, capitolo III.

Digitized by Google

notissima Lettera ai principi e popoli d'Italia, osserva che nella seconda, contrariamente alla prima, non c'è riga in cui il lettore non senta *il risuonare de' turbini or ora passati, la tristezza de' tempi non moderati da sommo regitore, il risvegliarsi di nuove e liete speranze.* E crede di trovare fin anche una testimonianza diretta, e tale, da escludere positivamente la contemporaneità di queste due apologie dell' Impero. La lettera nomina *Arrigo* qual benemerito del papa: *Hic est, quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat;* mentre la *Monarchia* (*III. 3*) cita il papa fra coloro che avversano l' Impero nel senso di Dante: *Summus pontifex D. N. J. C. vicarius et Petri successor... nec non alii... de zelo forsan, non de superbia contradicunt.* Chi mai potrebbe supporre, esclama il Witte, l'Alighieri avere scritto, nel tempo stesso e nella medesima occasione, due sentenze così contrarie? A questa domanda del critico tedesco risponderò brevemente. Sia che Dante abbia dettato il trattato *De Monarchia* prima del 1302, sia dopo, cioè verso il 1313, come vorrebbe il Fraticelli, fra l'un tempo e l'altro corrono undici anni, e in undici anni di una vita politica piena di avventure, fra i torbidi che agitavano tutta l'Italia, ben poteva l'Alighieri, dopo di aver toccato con mano la bontà delle

Digitized by Google

sue teorie o il contrario, modificarle secondo l'esperienza fattane. E non vediamo ancora ai dì nostri moltissimi accettare quella tale o tal altra forma di governo che per lo addietro avevano tanto avversata? Il dualismo è una legge della vita; le idee si svolgono e si mutano secondo il progresso dei tempi: niente è tanto facile che l'indurre un uomo a cangiare di opinione, quanto il ragionar di politica: lo dice il Gioberti nel suo *Rinnovamento civile.* Il Dante del 1302 non è certo il Dante del 1304, del 1310, e *a fortiori* del 1313: tante circostanze concorrevano a mutarlo. Non è quindi da meravigliarsi se le teorie manifestate nel *Convito,* scritto, com'è opinione generale, non contemporaneamente al *De Monarchia,* non somigliassero quelle esposte nel trattato onde stiamo discorrendo.

La *Monarchia,* osserva ancora il Witte, comincia con parole troppo modeste: nè può ammettersi che Dante le avesse dettate dopo quella enciclopedia della sapienza che è il *Convito;* esse ben addimostrano che l'autore, nel presentarsi per la prima volta al pubblico con un lavoro di tanta importanza, dovendo dire di sè medesimo:

« Il nome mio ancor molto non suona, »

Digitized by Google

non si seppe spogliare da quel sentimento di titubanza, che è tanto naturale in uno scrittore non ancora avvezzo a combattere le grandi battaglie dell'arte. Ed infatti, generalmente parlando, prosegue il Witte, la *Monarchia* ci fa l'effetto di uno scritto meno maturo del *Convito*. Il modo di ragionare è inceppato e non privo di sofismi: l'autore cerca d'imporre la propria opinione al lettore mediante i nomi e il numero delle autorità da lui non sempre opportunamente citate, come, ad esempio, quella d'Orosio, nel libro II, cap. III.

Il Fraticelli, che, nel commento alla Divina Commedia, ha dato sufficiente prova del suo valore critico e letterario, è invece d'avviso che nella *Monarchia* Dante si mostra dotto investigatore e nelle scienze naturali, e nelle matematiche, e nelle razionali e teologiche discipline, filosofo profondo, e letterato insigne, dando irrefragabile prova di una dottrina non comune, e di acume non ordinario.

Ed io obbietterò per mio conto al Witte che le parole che Dante fa precedere alla *Monarchia* suonano tutt'altro che modestia e temenza propria di scrittore giovane, e novello nella repubblica letteraria. E quando dice: *acciocchè non fossi ripreso dal nascoso talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità che non so-*

Digitized by Google

no dagli altri tentate, parmi accennare a una mente superiore che ha coscienza del suo essere, e grande fiducia di sè medesima. Chè, se così non fosse, come oserebbe Dante, giovine ed inesperto scrittore, affrontare una verità *dagli altri non ancora tentata*, e di cui si apparecchiava a dare *copiosa dimostrazione, con l' intenzione di tramandarla ai posteri,* come monumento del suo valore letterario? I seguaci dell' opinione del Witte, e lo stesso Witte, nell' affermare che Dante si mostra troppo modesto nella *Monarchia*, per dare ad intendere che questa non sia stata scritta ne' primi anni del suo esilio, non hanno dato certamente prova di buona fede col tacere le parole che Dante fa servire d' introduzione ai primi capitoli del libro III, che militano del tutto in mio favore, e che, per amor di brevità, tralascio di qui riportare.

Se poi ci facciamo a considerare minutamente il trattato *De Monarchia* rispetto al tempo in che fu scritto, condizione *sine qua non* per giudicare convenevolmente in questioni di tanto momento, ravviseremmo di leggieri in essa un sapere filosofico, un discernimento così giusto, così perfetto, così maturo, così sennato, da rendere sempre più improbabile che l'Alighieri possa averlo dettato nella sua gioventù, quando mancavagli, cioè, secondo che egli stesso ci

Digitized by Google

dice nella *Vita Nuova*, quel corredo di scienza, che non s'acquista se non con gli anni, e con istudii continuati e severi.

Il Fraticelli, il Maffei, ed altri dottissimi critici, spiegano l' intendimento politico della Divina Commedia con un brano della *Monarchia*; e il brano non è a dire quanto si presti a quell' induzione. Ciò prova, una volta di più, come questo trattato si debba attribuire alla maturità dell'Alighieri.

L' Emiliani Giudici afferma che quest' opera « è la produzione più meditata, più schietta, più eloquente, che si fosse fino a quel tempo scritta intorno alla famosa controversia della Chiesa con lo Stato dalle *più forti* potenze intellettuali del medio evo. » Parole d' oro, che io dedico nella loro integrità al Witte. Anche lo Zumbini, in un suo dotto e bellissimo volume, uscito di recente [1], osserva, molto acconciamente, che la *Monarchia* di Dante è uno dei libri più importanti del medio evo, come quello che contiene la dimostrazione di quei principii o concetti politici, che per tanti secoli furono causa d' infiniti rivolgimenti, e misero in lotta tra loro papi, imperatori e popoli.

Che molte citazioni nel *De Monarchia* sieno as-

---

[1] *Studi sul Petrarca* di B. Zumbini. — 1878.

Digitized by Google

solutamente false, non lo metto in dubbio, ma non ne faccio gran caso, quando penso che certi granchi a secco, come si suol dire, Dante gli ha presi anche nella *Divina Commedia*, poema cui pose mano e cielo e terra. Che la lettura poi de' classici o di altri autori si palesi più nel *Convito* che nella *Monarchia*, è opinione di esclusiva proprietà del Witte, che, per la soverchia smania di assegnare una nuova data al trattato in discorso, si è aggrappato ad argomenti che il più delle volte gli militano contro.

Non mi sembra qui fuor di proposito riportare il giudizio del Foscolo sulle opere dell'Alighieri; giudizio che, se ha fatto spuntare il sorriso sul labbro di molti, a me sembra assennato e degno di quella mente eletta. Dice, a un dipresso, il Foscolo: « La *Vita Nuova*, che è il libro della vita giovanile, sta a rappresentare la prima età del sommo Fiorentino; il *Convito*, cioè il libro della filosofica disciplina umana, rappresenta la seconda età, vale a dire l'età virile; il trattato *De Monarchia*, la senettute, che è l'età terza; e la *Commedia*, opera essenzialmente teologica e religiosa, sta in fine a compire questa rappresentazione, raffigurando la quarta ed ultima età del grande poeta. »

Un altro argomento, del resto meno ovvio di

Digitized by Google

tutti, cita il Witte, a conforto della propria tesi. Verso la fine del 1302 papa Bonifacio VIII, osserva il nostro critico, pubblicò la bolla *Unam Sanctam*, la quale, quantunque più specialmente diretta contro le pretensioni di Filippo il Bello, dichiara una teoria generale delle relazioni che corrono fra il potere ecclesiastico e il potere temporale, teoria affatto contradittoria a quella di cui l' Alighieri si fece fautore. Ci asteniamo, dice il Witte, dall' ammettere che, se la bolla avesse preceduto il trattato della *Monarchia*, l' autorità di papa Bonifacio sarebbe bastata a ritener Dante dalla dimostrazione delle sue idee; ma ci limiteremo a dichiarare che ci sembra impossibile che l'Alighieri abbia conosciuto la bolla allorquando dettò la *Monarchia*. E ci conforta a ciò credere l' esame delle ragioni dedotte dalle sacre scritture a fine di provare la dipendenza del poter secolare dall' ecclesiastico, a cui corrispondono i capitoli 4 e 9 della *Monarchia*, sommanti sei in tutto; altrettante se ne trovano nella bolla; ma essa e il trattato non coincidono se non in due di questi passi, tolti da Luca (XXII, 38) e da Matteo (XVI, 19). De' quattro altri, su cui il pontefice si fonda, nella *Monarchia* non si fa menzione; anzi l'autore ne cita uno (Giovanni, XIX, 23; *Monarchia*, III, 10) qual argomento in suo favore, senz' altra os-

Digitized by Google

servazione, mentre prende a combattere quattro sentenze che nella bolla non si trovano difese nè punto nè poco.

Il Witte dà a questo argomento più valore che non abbia: secondo noi la quistione si riduce ad assodare se Dante abbia oppur no conosciuta la bolla pubblicata da papa Bonifacio VIII. Il Fraticelli, rispondendo al Witte, osserva che una confutazione diretta delle parole di un pontefice non poteva convenire ad un buon cattolico com' era Dante, il quale protesta di voler adoperare *tutta quella reverenza che è tenuto usare il pio figliuolo inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il pastore, e inverso tutti quelli che confermano la cristiana religione.* E come, soggiunge, non a torto, il Fraticelli, l' autorità di papa Bonifacio sarebbe bastata a ritener Dante dalla dimostrazione delle sue idee, quand'egli avesse, com' ha di fatto, trattato teoricamente il subjetto, rivolgendo i suoi argomenti e i suoi sillogismi contro i Decretalisti? E, perchè v'ha di mezzo una bolla, non poteva Dante, usando tutta la riverenza, siccome protesta, confutare non direttamente il papa, ma in via di trattazione scientifica, le pretese de' chierici? Ma Dante, s' insisterà, avrebbe dovuto in un modo o in un altro confutare tutte e sin-

Digitized by Google

gole le ragioni da Bonifacio addotte. Ed io domanderò: era egli ciò necessario? era egli ciò indispensabile? Ma il fatto si è che la bolla non gli era ignota, poichè nella *Monarchia* le allusioni ad essa non mancano, nè vi manca la confutazione del principio de' *due gladii*, portato in campo da Bonifacio; e questo è tanto vero, che parve al Tosti che Dante con quel suo libro non ad altro avesse mirato che a combattere questa bolla.

Secondo il mio debole avviso, l'argomento messo in campo dal *Witte* non ha nessun valore. Credo qui opportuno ricordare le due bellissime terzine intitolate a Papa Bonifacio, con le quali Dante vorrebbe sferzare l' indegna condotta de' pontefici, dal che si astiene, solo per la grande reverenza che ha verso la Chiesa:

« E se non fosse che ancor lo mi vieta
« La riverenza delle somme chiavi,
« Che tu tenesti nella vita lieta;

« Io userei parole ancor più gravi:
« Chè la vostra avarizia il mondo attrista.
« Calcando i buoni, e sollevando i pravi. »

Come dicevo, l' argomento wittiano è più specioso

Digitized by Google

che altro; imperocchè Dante avrebbe potuto benissimo conoscere la bolla pubblicata dal pontefice, e non avervi risposto perchè vi si opponeva *la riverenza delle somme chiavi*, come ancora non averla conosciuta, e perciò non essersi fatto vivo. Porre in sodo da una parte se Dante abbia o non abbia avuto sentore della bolla quando scrisse la *Monarchia*, non è facile ; e dall' altra affermare che, quand' anche avesse avuto sentore della bolla del papa, si sarebbe astenuto dal rispondervi secondo le teorie da lui seguite, solo in via teoretica, nella *Monarchia*, è un'induzione affatto arbitraria, la quale niuno che ha fior di senno vorrebbe certamente far sua.

Non è da revocare in dubbio che la *Monarchia* sia una solenne protesta provocata dalle pretensioni di Bonifacio VIII, il quale anche, due anni innanzi che mettesse fuori la bolla *Unam Sanctam*, aveva nel maggio del 1300 manifestato il suo concetto dell' autorità suprema della Chiesa su tutte le potestà del mondo, in una lettera al Duca di Sassonia, stata pubblicata poco tempo fa da uno storico tedesco, che la tolse dall' archivio vaticano. Il Boehmer, che ha aggiunto nuovi argomenti in sostegno dell'opinione del Witte (*Uber Dant' s Monarchie, Halle, 1866*), la crede provocata dagli atti commessi da papa Bonifacio anteriormente al-

Digitized by Google

l' esilio di Dante, avendo questo pontefice già fatto manifesto, prima del priorato dell' Alighieri, qual fosse il suo concetto intorno alla supremazia della Chiesa.

La bolla *Unam Sanctam* e la lettera al duca di Sassonia, non sono che le dichiarazioni più solenni delle dottrine professate e praticate già in tanti modi e con tanto calore dal papa. A me basta di affermare che le maggiori opposizioni in Italia dovettero incominciare allorquando la violenta politica di Bonifacio fece sentire agl' Italiani il bisogno di difendersi e di provvedere alle sciagure della città di Firenze: si fu allora che Dante insorse contro le pretese del papa, stimandole calamitose per la sua patria, e concepì un libro in cui assegnava ai pontefici il limite delle loro attribuzioni.

Nel 1300, e 1302, tempo in cui Bonifacio scrisse la bolla *Unam Sanctam* e la nota lettera al Duca di Sassonia, sono concorde col Boehmer nell' affermare che cominciò la reazione del papato contro lo stato, reazione che fruttificò più tardi, e a cui siamo debitori di quei due documenti summentovati, che ci provano ad evidenza da quali consigli fosse animato il pontefice ai principii del secolo decimoquarto. Ma quest' opinione del Witte e del Boehmer esclude affatto l' asserzione che quei

Digitized by Google

due documenti provocassero la risposta di Dante al papa con la *Monarchia*, asserzione del tutto infondata, come vedremo. Dante rispose al papa quando il rispondere non gli poteva esser di nessun danno, quando cioè aveva perduto ogni speranza di far ritorno alla patria diletta, siccome mostreremo copiosamente in seguito. Resta quindi fermo che l'argomento del Witte, per volere provar troppo, finisce per non provar nulla. Dello stesso avviso è il dottissimo Wegele, che obbietta al Witte la medesima considerazione.

Il Witte argomenta ancora che il trattato *De Monarchia* abbia avuto origine, prima del 1302, anzi prima del 1300, dal fatto che quest'opera, oltre la *Vita Nuova*, è l'unica fra le opere dantesche in cui non si allude all'esilio. A questa ragione negativa del Witte risponderò con un argomento positivo, che mi auguro possa distruggere l'inutile osservazione del critico tedesco. In primo luogo, avendo lo stesso Witte affermato che la *Monarchia* è opera di indole affatto teoretica, ne deriva per conseguenza, volendo procedere a fil di logica, che le declamazioni vuote e arcadiche sulle cause ingiuste del suo esilio, sarebbero state fuor di luogo in un'opera, come già dissi, di natura scientifica. Ed in secondo luogo, pur

Digitized by Google

ammettendo, che il nostro trattato sia stato scritto dopo il 1302, non è a dire che Dante lo abbia composto molti anni dopo l'esilio, ma, secondo ogni probabilità, mi sembra potersi affermare che l'Alighieri lo abbia composto verso il 1305, o il 1306, cioè due o tre anni dopo che fu mandato in esilio, come mi studierò di mostrare più innanzi. Ora, ammettendo che la *Monarchia* sia stata composta pochi anni dopo l'esilio di Dante, è facile arguirne che la speranza di far ritorno alla patria diletta non era ancora spenta nel cuore di lui, che anelava di ricuperare la perduta libertà; di guisa che non sarebbe stato prudente inveire contro quegli stessi giudici che ingiustamente lo avevano condannato. E di vero Dante nella sua grave Epistola a' principi e popoli d'Italia, esclama, dopo di aver invitata la patria, con generoso intendimento, ad esultare per la venuta del pietosissimo Arrigo: *perdonate, perdonate oggimai, carissimi, che con meco avete ingiurie sofferto.* Se invocava adunque il santo perdono, è manifesto che non era ancor giunto il tempo di bestemmiare contro i nemici d'Italia e di lui. E poi, se Dante si fosse lasciato indurre in un'opera di poche carte a declamare inutilmente contro la sua ingiusta sorte, oltre al pericolo di esser preso maggiormente di mira da

Digitized by Google

coloro che gli avevano già tanto nociuto, non avrebbe raggiunto l' intento che si era prefisso, di discutere cioè brevemente: se al benessere e all' ottima disposizione del mondo sia necessaria la monarchia; se l'officio di questa, ossia dell'impero, appartenne ed appartiene di diritto al popolo romano; e se l'autorità del monarca dipende immediatamente da Dio, e non da qualche suo ministro o vicario.

I tre quesiti che l'autore si propone di risolvere, mostrano con evidenza come non avesse in animo di trattar la questione leggermente e arcadicamente, piuttosto che teoreticamente. E se nella *Monarchia* Dante non accenna al suo esilio, non fa menzione ancora di nessun altro fatto che con le relazioni che correvano fra la Monarchia ed il Papato non avesse attinenza. E poi [1] anche nel *De Vulgari Eloquio* — se ne eccettui un solo periodo, col quale non ammette che la lingua latina sia la più antica del mondo, e Firenze la più nobile città, — non si trova nessuna

---

[1] Ma a noi cui il mondo è patria al come a' pesci..... e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio, nondimeno le spalle del nostro giudicio più alla ragione che al senso appoggiamo. *De Vulgari eloquio*

Digitized by Google

frase offensiva all'indirizzo della sua terra nativa, e delle ingiuste cause che lo condannarono all'esilio. E ciò appare tanto più vero se si pensa che quest'opera da alcuni è stata considerata apocrifa, e attribuita al Trissino; dando fondamento a questa credenza l'autorità di Gio. Maria Filelfo, cui il Fraticelli dà dell'impostore. Anche quest'altra ipotesi del valorosissimo critico tedesco parmi dunque da doversi escludere.

II.

Ribattute così ad una ad una le ragioni arrecate dal Witte in difesa della sua poco sostenibile tesi, non mi resta che a citare qualche altro argomento di mia esclusiva proprietà, che aggiunto ai suesposti valga ad avvalorare sempre più l'opinione del Fraticelli, che è anche la mia, sebbene io discordi da lui in più di un punto.

Narra il Boccaccio, al quale dobbiamo prestar fede, come a colui che visse ne' tempi più vicini a quelli di Dante, che la *Monarchia*, varii anni dopo la morte *dello autore* — mi valgo delle parole di lui — *fu dannata da Messer Beltrando, Cardinale del Pog-*

Digitized by Google

getto (Beltrandus de Castenet, Cardinalis Portuensis) *e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu perciocchè Ludovico, duca di Baviera....., venendo per la sua coronazione a Roma....., fece contro gli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Pietro della Corvara, papa. Ma poi, tornato il detto Ludovico della Magna in sul principiar dell'anno 1330, gli suoi seguaci, e massimamente i chierici, venuti al dichino, e dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco.*

Ora a me sembra che, avendo la *Monarchia* destato tanta ira e malcontento nell'animo de' fautori dei pontefici, contro l'autorità de' quali era specialmente rivolta, se fosse stata scritta da Dante, come vorrebbe il Witte, prima del suo esilio, come avrebbe potuto questi andarne ambasciatore alla Santa Sede? Un nemico della Chiesa, o, per meglio dire, degli abusi dei papi; l'autore di un'opera che si sforzava di provare che l' autorità dell'impero non poteva trarre la sua origine da quella del sacerdozio; lo scrittore di un libro che venne condannato per le sue eretiche dottrine ad essere arso, come poteva, dico, essere

Digitized by Google

incaricato di una missione così delicata ed importante, come quella di andare ambasciatore a papa Bonifacio, per indurlo a voler interporre l'opera sua valevole in pro de' Bianchi vilipesi da' Neri e discacciati dalla patria? Tale anomalia non presenta forse tutti i caratteri di una vera inverisimiglianza? È dunque mestieri confessare che Dante dettò il suo trattato dopo il 1302, cioè dopo di essere andato ambasciatore al papa. Quest' argomento mi sembra di gran peso, e non so davvero comprendere come non sia stato sino ad ora da nessuno invocato ad oppugnare la tesi sostenuta dal Witte.

Che l'anno in cui Dante diplomatizzava in Roma presso la Santa Sede, a fine di pregare ed indurre il pontefice a più miti consigli, fosse quasi simultaneo a quello in cui venne condannato ad una multa di 8000 lire e a due anni di esilio, cioè al 27 Gennajo del 1302, non è a mettersi in dubbio, chè i suoi più antichi biografi, e gli stessi contemporanei, convennero su quella data. Fermato dunque che la missione diplomatica che i Bianchi affidarono ad uno de' loro capi non fu prima del 1302, anche con la miglior volontà di questo mondo, non è possibile ammettere col Witte che la *Monarchia*, che contiene indirettamente un'aspra censura all'indirizzo

Digitized by Google

degli abusi pontificii, sia stata scritta dall'Alighieri prima e non dopo l'esilio.

Alcuni potrebbero opporre a questo argomento, che mi sembra risolutivo, il fatto cui allude qualche critico, esser cioè stata la *Monarchia* composta nella mente di Dante prima dell'esilio, e pubblicata dopo, posteriormente, cioè, alla sua missione pontificia. Senza aver l'aria di voler combattere un'opinione affatto gratuita, perchè non confermata da nessun documento particolare, osserverò soltanto che quel Dante che sentiva tanto profondamente di sè; quel Dante che faceva dire a' suoi personaggi:

« Se non che coscïenza m' assecura,
« La bella compagnia che l'uom francheggia
« Sotto l'usbergo del sentirsi pura [1];

quel Dante, dico, non sarebbe mai stato così vile da usar cortesia a chi credeva prima rovina della patria e sua. Dante, libero pensatore, non era uomo da prostituirsi in quel modo. (1)

E, come se il poco fin qui detto non bastasse, ricorderò un'altra ambasceria dell'Alighieri al vescovo

---

[1] DANTE. Inf.

Digitized by Google

di Luni. Narra il Boccaccio, e con lui altri antichi biografi, che Dante, nel suo pellegrinaggio, di Verona passò in Lunigiana presso il marchese Maroello o Marcello Malaspina, da cui fu molto onorato e tenuto caro. Difatti nell'ottobre del 1306 a nome di qnesto Signore e de' suoi fratelli Franceschino e Corradino, andò ambasciatore presso Antonio, vescovo di Luni [1]. Dante ambasciatore al vescovo di Luni nel 1306, non è possibile dettasse la *Monarchia* prima di quel tempo, prima cioè del 1302. L'autore di un libro *eretico* non si sarebbe mai siffattamente umiliato, da accettare di far le parti di mediatore presso un guelfo arrabbiato. Ciò conferma sempre più la nostra opinione, che del resto si traduce in un profondo convincimento, aver Dante cioè composta la *Monarchia* dopo l'esilio, e precisamente verso il 1305 o 1306, come abbiamo già detto.

V'ha di più: volendo prestar fede al Boccaccio [2], il quale dà per certo che il trattato summentovato fu bruciato verso il principio del 1330, non mi sembra possibile, sostenendo col Witte che l' Alighieri la scrivesse prima del 1300, che gli arrabbiati che

---

[1] De' Malaspina Dante fa menzione nell'VIII del Purgatorio, 118, 124 e seg.

[2] Boccaccio. Vita di Dante.

Digitized by Google

accusavano Dante di eresia e che avevano in animo di disperdere dottrine così infami, come quelle professate in quel libro, aspettassero tanto tempo, cioè trenta lunghissimi anni, a mandare ad effetto il loro divisamento. Questo del resto non è che un mio particolar modo di giudicare: pensino gli altri come vogliono.

E qui calza a proposito quest'altro argomento, che, se l'amor proprio non mi fa velo alla mente, dovrebbe finire col darmi la palma sul mio egregio avversario. Incomincerò dal farmi una domanda: Dante era oppur no guelfo prima del suo esilio, cioè prima del 1302? I critici e i biografi di lui non si sono messi d'accordo su questo punto. Stando all'autorità dei maggiori, l'Alighieri, prima dell'esilio, era guelfo; e non divenne ghibellino se non qualche anno dopo, quando, cioè, per colpa de' guelfi, venne sbandeggiato per tutta sua vita, senza che gli rimanesse speranza di rimpatriare.

Il Balbo, che fu uno de' più felici biografi dell'Alighieri, dopo di aver difeso Dante, con nobilissime parole, dalla taccia di eretico, Dante che fu il primo a dar l'esempio di quella finale protesta d'aderenza alla Chiesa, Dante che chiama qui il papa *il vero clavigero del cielo* (pag. LVI.), e che, ad ogni tratto d'ira che gli sfugge contro questo o

Digitized by Google

quel papa, rinnova quasi sempre, in un modo o nell'altro, la sua riverenza verso le *somme chiavi*; Dante, dice il Balbo, *fu detto ghibellino prima di esserlo, mentre non lo fu se non all'ultimo, sebbene ei non credesse esserlo, e professasse non esserlo* [1].

Il Settembrini, d'accordo col Balbo, afferma che Dante fu prima guelfo, perchè fu repubblicano di Firenze, e poi ghibellino, perchè si sentì italiano e considerò Firenze in Italia. Discolpa poi col Balbo Dante dalla taccia di contradizione, che alcuni, più ingenui degli altri, gli ascrissero a colpa.

Se non si vuol falsare la storia, è pur mestieri riconoscere che Dante da prima fu guelfo, e che quando questi si divisero, per gare sorte fra loro in *Bianchi* e *Neri*, egli, per avere i Bianchi ottenuto il sopravvento sui Neri, fece causa comune co' ghibellini, e divenne più ghibellino di quanti altri mai. Il Boccaccio conferma mirabilmente questo fatto, e ci dice: « Sotto i titoli di guelfo e ghibellino molte volte le città italiane sostennero di grandissime oppressioni e mutamenti. E fra l'altre città, la nostra, quasi capo dell'un nome e dell'altro, secondo il mu-

---

[1] Balbo. *Vita di Dante.*

Digitized by Google

tamento de' cittadini, in tanto che i maggiori di Dante, per Guelfi due volte da' Ghibellini furono cacciati di casa loro; ed egli similmente, sotto titolo di Guelfo, tenne i freni della Repubblica di Firenze; della quale cacciato, come mostrato è, non da' Ghibellini, ma da' Guelfi; e veggendo sè non poter ritornare, intanto mutò l'animo, che niuno più fiero Ghibellino, ed a' Guelfi avversario, fu come lui. [1]

Che Dante da prima fosse stato guelfo, ce lo mostra poi anche più chiaramente la stima in che era tenuto da' suoi concittadini, i quali, sventurati al pari di lui, non si sarebbero al certo serviti di un ghibellino per far ressa sul cuore del pontefice. Le parole, che il nostro autore mette in bocca a Farinata nel Canto X dell'Inferno, sono irrefragabil prova del suo schietto pensare da guelfo. E se, come è certo, Dante dettò la *Divina Commedia* durante l'esilio, l'esser egli ancora guelfo quando scrisse i primi canti del suo poema [1], non proverà forse ad evidenza che il figliuolo di Alighiero degli Alighieri si mantenne tale ne' primi anni dell'età sua, che furono anche i più agitati?

Rifarò qui una breve esposizione degli avveni-

[1] Boccaccio. Vita di Dante.

Digitized by Google

menti che accompagnarono la gioventù guelfa del nostro autore, e mi accingerò a questa fatica a totale benefizio dell'incredulo lettore.

III.

Firenze [1], città etrusca di poco conto, prima colonia romana, poi capo di ducato longobardo, poi comitato sotto i Carolingi, fu con Lucca e Pisa una delle città possedute da quei conti e marchesi di Toscana, che furono così potenti e così ricchi nei secoli X ed XI. (Tolgo queste notizie dai varii illustratori delle origini di Firenze, e sopra tutti dal Balbo.)

Al principio del secolo XII, e, secondo il Villani, precisamente nel 1107, Firenze stava sotto l'ultima erede dei marchesi di Toscana, la contessa Matilde, la grande avversaria degli Imperadori, la gran protettrice dei papi e della indipendenza italiana; la fondatrice con Gregorio VII, per così dire, di quella parte della Chiesa che più tardi venne detta

---

[1] Balbo. Vita di Dante.

Digitized by Google

guelfa. Come si vede, Firenze, sin da allora, fu culla di quella parte onde fu poi rôcca principale.

Morta la contessa Matilde nel 1115, e lasciato da lei il retaggio degli antichi marchesi di Toscana ai Pontefici Romani, disputossi poco meno di un secolo tra questi e gl'Imperadori sull'estensione del lascito. La contesa durò varii anni, sinchè le due parti avverse si designarono chiaramente in Guelfi e Ghibellini, e ciò nel 1215 in seguito al noto fatto de' Buondelmonti.

Nel 1248 i Guelfi vennero espulsi da Firenze, e nel 1258 tutti i Ghibellini, che, ajutati da re Manfredi, diedero in ultimo a' loro compatrioti la famosa rotta di Monteaperti,

« Che fece l'Arbia colorata in rosso, »

vi rientraron nel giorno 4 settembre del 1260, cacciando i guelfi. E Firenze era tanto guelfa, così irremediabilmente tenuta per tale, che trattossi fra i Ghibellini vittoriosi di distruggerla: il che fu impedito dall' eloquenza e dal credito di Farinata degli Uberti, che fu solo

Digitized by Google

« . . . . . colà dove sofferto [1]
« Fu per ciascun di tôrre via Firenza,
« Colui che la difese a viso aperto.

Fra' Guelfi cacciati dopo la rotta di Monteaperti, erano o l'avo o il padre di Dante.

Dante fa risalire la propria famiglia ai tre fratelli chiamati Moronto, Eliseo e Cacciaguida, viventi al principio del secolo XII; Cacciaguida, passato in età virile alla crociata di Corrado imperatore, e fattovi cavaliero, morì in Soria verso l'anno 1147; tanto che il poeta, pronipote di lui, lo pone in Paradiso nel cielo di Marte, tra i guerrieri morti per la fede; e da lui, dopo un bellissimo squarcio riferito su' costumi antichi di Firenze, fa narrare così, in pochi ed eleganti versi, la propria vita:

« A così riposato, a così bello
« Viver di cittadini, a così fida
« Cittadinanza, a così dolce ostello,
« Maria mi diè, chiamata in alte grida;
« E nell'antico vostro Battisteo
« Insieme fui cristiano e Cacciaguida [2]. »
. . . . . .
. . . . . .

[1] Inf. X. 91-93.
[2] Dante, Parad. XV, 130-148.

Digitized by Google

Figlio di questo Cacciaguida cavaliere, fu, tra gli altri, Alighiero, bisavo di Dante; e figlio di questo Alighiero fu Bellincione, avo di Dante, che, sposato in seconde nozze con Donna Bella, non si sa di qual casa, n'ebbe nel maggio del 1265 un figliuolo, il quale, battezzato in San Giovanni, ebbe il nome di Durante, abbreviato quindi in quello, sempre da lui e dagli altri usato, di Dante.

Tutti questi maggiori di Dante furono guelfi, e come tali cacciati due volte da' ghibellini: ce lo dice Dante stesso nel canto decimo dell' Inferno:

« Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
« Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
« Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
« Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
« Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
« Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
« Poi disse: Fieramente furo avversi
« A me, e a' miei primi, e a mia parte;
« Sì che per due fïate gli dispersi.
« S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte.
« Risposi lui, l'una e l'altra fïata;
« Ma i vostri non appreser ben quell' arte [1]. »

---

[1] Dante, Inf. Canto X.

Digitized by Google

Dante con padre e famiglia e maestro guelfi, e ripatriati come tali, in città guelfa *ab antico*, allora esclusivamente guelfissima, negli anni de' grandi eventi e del massimo splendore di parte guelfa, crebbe con impressioni certo tutte guelfe, benchè forse sin da allora temperate nell' animo generoso di lui dagli eccessi guelfi.

È notorio che Arezzo, guelfa come il rimanente della Toscana fino al 1287, si era rivoltata in quell' anno, per opera del suo vescovo Guglielmino di Ubertino de' Pazzi, mettendosi a capo, con singolare ardore, di parte ghibellina; e che i guelfi, uscitine, secondo il costume, eran venuti per ajuti a Firenze; la quale decise di punire con le armi la ribelle città. È questa la famosa battaglia di Campaldino, narrataci da Dino Compagni e dal Villani, il quale la disse la più ordinatamente combattuta che sia stata a que' tempi in Italia, e a cui prese parte, come tutte la storie tramandano, lo stesso Dante. Arezzo fu rotta, come narra Dino Compagni, a dì 11 di giugno del 1829, il giorno di San Barnaba, in un luogo che si chiama Campaldino, presso a Poppi. È quindi fuor di dubbio che Dante nel 1329 era guelfo; e che come tale si armò per punire Arezzo ghibellina. Dante medesimo racconta questa batta-

Digitized by Google

glia — a testimonianza di Leonardo Aretino [1] — In una sua epistola, dice di esservi stato a combattere contro i ghibellini, e disegna la forma della battaglia.

Su questo punto dunque possiamo star sicuri, e vergognarci di chiamare ancora Dante ghibellino in questo tempo dell' età sua, dove abbiamo molte e molte pruove di fatto da indurci a credere il contrario. Sin che lo dicono gli stranieri, che credono di essere molto addentro nelle cose nostre, e s' ingannano a partito, passi; ma che lo dobbiamo dir noi, discendenti dell'Alighieri, è colpa davvero imperdonabile.

Giova qui anche por mente alla grande differenza che passa fra il poeta cittadino,

« Ben tetragono ai colpi di sventura [2], »

e il poeta latino cortigiano, e racconciatore di sua vita epicurea presso il vincitore.

Guelfi dunque furono i maggiori di Dante, guelfa, anzi guelfisssima la città in cui fu educato, guel-

[1] Leonardo Aretino, pag. 50.

[2] Dante, Parad. XVII, pag. 24.

Digitized by Google

fo per conseguenza egli stesso, e per tale elevato, come vedremo, nel 1306, alla carica di priore, essendo allora il reggimento di Firenze tutto in mano de' Guelfi. Dante, eletto dalle Arti secondo gli Ordini di Giustizia del novantatrè, entrò priore in Firenze, come si raccoglie da tutte le memorie, nel giorno 15 del mese di giugno, e vi rimase due mesi secondo il costume.

Dante dunque nel 1300 fu eletto priore da' guelfi di parte sua, e di lì a poco deposto da così nobile ufficio e calunniato di estorsione e baratteria. Non fa quindi meraviglia se, spogliato di tutti i suoi beni e condannato ad andar esule e ramingo, ed a tanto danno, come ho già detto, non da' ghibellini, ma da' guelfi ridotto, mutasse talmente partito, da divenire uno de' più fieri ghibellini che mai fossero stati a quel tempo.

Ed ora mi sia lecito chiedere al Witte: poteva Dante, guelfo sino al midollo delle ossa, per una forza di vicende che lo spinsero a darsi nelle braccia di quella fazione piuttosto che in quelle dell'altra, Dante guelfo nel 1289, quando prese parte alla battaglia di Campaldino, Dante creato priore nel 1300 dai guelfi, essendo guelfo egli stesso, poteva, dico, aver scritto la *Monarchia* prima del suo esilio, prima cioè del 1300, quando era, siccome abbiamo

Digitized by Google

mostrato ad evidenza, guelfissimo? Lo poteva? È vano pensarlo, assurdo crederlo.

Anche l' *Ozanam*, nel suo libro sopra *Dante e la filosofia cattolica nel tredicesimo secolo*, consacra alcune pagine sul preteso ghibellinismo dell' Alighieri, e giunge alle nostre stesse conclusioni. Finisce col dichiarare che Dante ebbe il gran merito di non confondere la propria causa con quella di una razza empia, e che a lui è dovuta la gloria di essersi allontanato da tutti i partiti, col *crearsi una parte speciale a sè stesso.*

> . . . . . A te fia bello
> Averti fatta parte per te stesso [1].

Un' altra prova non dubbia del guelfismo dell' Alighieri, l' abbiamo nella lettera, piena d' affettô, da lui diretta al Cardinal di Prato, in nome del conte Alessandro di Romena, lettera così piena di sottomissione a' voleri del Cardinale, come di carità e d' amore verso la patria perduta. Di una lettera di sì gran pregio siamo debitori — giova confermarlo — all' egregio professore Carlo Witte, che insieme con altre dell'Alighieri la trasse, nel 1857, da un codice Vaticano Palatino.

---

[1] Dante, Paradiso, XVII, 23.

Digitized by Google

Ma anche questo tentativo andò a vuoto; le speranze di pace svanirono, e, nel 5 giugno del **1304**, il Cardinal di Prato s' incamminò verso Perugia, dov' era la corte di Benedetto XI. *Cinquanta mesi non saranno scorsi, e tu saprai quali siano i dolori dell' esilio e l' improntitudini delle parti!*

« Ma non cinquanta volte fia raccesa
« La faccia della donna, che qui regge,
« Che tu saprai, come quest' arte pesa [1].

Nel 5 giugno del 1305, o del 1306, volendo essere più larghi, l' Alighieri non dubitava più che fosse veramente cominciato il suo esilio. Tornando a noi, era egli possibile che Dante, dopo di essersi più volte mostrato ossequente alla volontà del papa, osasse così apertamente sparlare di lui e sostenere teorie affatto opposte a quelle propugnate dalla Chiesa? Il linguaggio usato nella *Monarchia*, che il Tiraboschi dice violento, ben si addiceva al Dante del 1305, che, dopo aver provato tutte le amarezze dell' esilio, era naturale si scagliasse contro coloro che erano stati cagione di ogni suo male, e, fidente com' era nella restaurazione dell' impero, va-

[1] Dante, Inferno, X, 81.

Digitized by Google

gheggiasse una monarchia universale, togliendo ai papi gran parte di quella potestà di cui usavano indegnamente. Ammesso come immutabilmente preordinato da Dio l'impero romano, chi doveva essere legittimo successore di Augusto? I Ghibellini dicevano l'imperatore, i guelfi il papa: le liti allora si rincalorirono, più animati scoppiarono gli odii, e la Bibbia, e le tradizioni, e i concilii, e i padri, e la storia furon messi a sacco, straziati e profanati. In queste condizioni di cose poteva Dante rimanere insensibile dinanzi alla imminente rovina della patria? No: l'italiano più italiano che sia mai stato, come dice il Balbo, sentiva il vivo bisogno di por termine con la sua valevole parola alla grande lotta che si agitava fra il potere universale e temporale. Perciò scrisse la *Monarchia*, e in essa inveì contro tutti i guelfi, quando, esperimentate le dure vicissitudini dell'esilio, si accorse che non vi era da sperar nulla di bene per la salute d'Italia dal guelfismo. E poi era egli possibile che, quando Dante per accomunarsi col popolo si faceva ascrivere all'arte degli speziali, quando ambiva ed otteneva gli ufficii della sua patria, tanto guelfa, che Farinata esclamava nel canto X dell' Inferno:

« . . . . . perchè quel popolo è sì empio
« Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

Digitized by Google

impiegasse la sua penna a scrivere un'opera, che, lungi dall'avversare la venuta di Carlo di Valois, gli avrebbe procurato le ire de' suoi concittadini? No, Dante, esclama con ragione il Fraticelli, non può aver rivolto le sue speculazioni politiche-filosofiche alla scienza sociale, se non dopo di aver passato una parte della sua vita in mezzo ai torbidi della sua patria ed alle contese delle fazioni. E qui mi torna acconcio riportare le opportune e giuste parole dette dal Carmignani nella sua bella dissertazione sulla *Monarchia*: « È incontrovertibile il fatto, che le teorie politiche nacquero sempre in circostanze le quali spinsero l'ingegno umano ad indagare per qual modo i diritti o dell'individuo o della società possano mettersi in salvo da una forza che minacci d'annichilirli e distruggerli. »

Ammettendo anche che Dante nella sua gioventù, quando andò a Campaldino a combattere i ghibellini, ravvolgesse nella mente i principii della fazione imperiale, e verso quella si sentisse inclinato, non mi sembra possibile che egli potesse allora professarli apertamente, e tanto meno scrivere un libro in cui, secondo il Witte e il valorosissimo Wegele, tentasse rovesciare i fondamenti delle forme politiche della sua patria, riducendo que' principii a sistema di social convivenza. Dante guelfo non può avere scritto la

Digitized by Google

Monarchia: Dante ghibellino poteva, anzi doveva farlo; e che egli fosse ghibellino quando dettò il trattato sulla *Monarchia* e già in rotta co' guelfi, ci sembra di averlo sufficientemente mostrato.

Ecco ora come si esprime il Tiraboschi in proposito: *Il libro* de Monarchia *fu da lui scritto in latino, ed in esso prese a difendere i diritti imperiali, e scrisse perciò di essi e dell' autorità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un ghibellino che dal contrario partito riconosceva il suo esilio e tutte le sue sventure.*

Il Carmignani, di cui mi piace riferire il competente avviso, spiega, con mirabile sagacia, la falsa contradizione che taluni, poco accorti, hanno creduto di scorgere in Dante: « Non solo è credibile, ma anche verosimile, dice il Carmignani, che Dante, dichiaratosi dapprima contrario all'intervento di straniero potere nelle cose pubbliche del suo paese, già senza questo intervento felice e tranquillo, attribuisse le commozioni che lo agitavano al parteggiare de'suoi concittadini per i due grandi poteri rivali, che sotto specie di protezione aspiravano a farsene arbitri e dominatori. Era questa dualità che l'Alighieri voleva escludere; e reputando inevitabile e necessaria la forza di uno de' due poteri a comprimere le rivalità tra paese e paese, allora

Digitized by Google

vivissime e micidiali, egli in questa veduta dichiaravasi per la monarchia universale. »

IV.

Ho già accennato ad una mia particolare opinione, che cioè la *Monarchia* sia stata scritta da Dante verso il 1305 o 1306: non più tardi. Assegnare a questo trattato una data precisa, non mi sembra possibile, attesochè noi non abbiamo nessuna notizia sicura che ci porga il destro di rettamente argomentare in quistioni di tanto momento. Le nostre non sono che induzioni belle e buone, in quanto non partono da argomenti solidi e sicuri: pur tuttavia nutriamo fiducia che possano incontrare l' universale favore.

Abbiamo cagione di credere che il trattato *De Monarchia* sia stato scritto verso il 1305, o il 1306, se ci facciamo a considerare la natura stessa della *Monarchia*, che, secondo noi, non ha altro scopo che di proporre salutari rimedii per ovviare ai funesti dissidii sorti fra il papato e l' impero. La *Monarchia*, scritta prima del 1302, non avrebbe avuto ragione di essere; scritta dopo, diviene opera di

Digitized by Google

somma importanza, e a tutti è manifesta la bontà e l'opportunità di quello scritto. Che fosse composta però molto tempo dopo l'esilio, cioè o verso il 1308, o il 1310, è opinione da scartarsi, chè i più antichi biografi di Dante, nel descriveve i luoghi da lui visitati durante l'esilio, recarono a nostra conoscenza le varie soste fatte da Dante or nell'una or nell'altra città, presso questo o quell' altro signore, e ci tennero anche parola delle opere da lui composte nell'esilio; ed è appunto a queste notizie che dobbiamo la conoscenza del tempo in che fu composta la Divina Commedia, la quale, incominciata prima dell'esilio, venne più tardi recata a termine. Ma nulla ci dissero intorno al tempo in che fu scritta la *Monarchia*. Se dunque Dante nei secondi giorni dell'esilio diè opera a compiere la Divina Commedia, è naturale pensare che nei primi avrà posto mano a scrivere la *Monarchia*, chè nulla ci indurrà a credere aver Dante composto due opere simultaneamente. Molti recenti scrittori, seguendo le orme del Boccaccio, assegnarono a quest'opera una data non anteriore al 1309, o al 1313, e 1314. Di questo avviso furono il Pelli, il Wegele, il Maffei. ed altri. Ve ne furono di quelli che affermarono. per conciliare l'una con l'altra sentenza, che l'autore abbia incominciato quest' opera per la calata

Digitized by Google

dell'Imperatore Arrigo, e dopo la costui morte consacratala a Ludovico il Bavaro; opinione sostenuta dal Troya nel suo bellissimo lavoro sul *Veltro allegorico* di Dante. È però mestieri confessare che il Boehmer, lo Scartazzini, l' Hubatosch (*Uber die Monarchia*), il De Vericour (*The life and times of Dante*) ed altri, da dubbiosi com'erano, finirono col consentire pienamente col Witte sulla data da lui assegnata alla *Monarchia*.

Molto si è disputato e molto ancora si disputerà forse sul luogo nel quale l' Alighieri dettò la Divina Commedia; molte città si disputano scambievolmente quest' onore. Avvenne qui come per Omero, cui molte città si contendevano la gloria di aver dato i natali.

Sia come vorrebbe il Maffei, che Dante abbia composto la maggior parte del suo immortale poema a Verona, sia in Firenze. che vuole che egli già ne avesse composto i primi sette canti quando fu esiliato, sia nella torre de' Conti di Falcucci di Gubbio, come vorrebbero altri, è provato che Dante subito dopo la condanna non diè opera a compiere la Divina Commedia, pensando prima al modo di rivedere la sua diletta Fiorenza. Tutto dunque c' induce a credere che Dante scrivesse la *Monarchia* fra il 1305, il 1306, cioè dopo il suo soggiorno in Arez-

Digitized by Google

zo, nel qual tempo, come sappiamo, prese parte all' improvviso assalto che i Bianchi, sebbene con infelice successo, diedero a Firenze; che cioè abbia composta la *Monarchia* quando gli ferveva ancora nell' animo il dolore dell' ingiuria patita, e la speranza del ritorno non era ancora del tutto sopita nel suo cuore esulcerato.

È indubitato che solo verso il 1305, e 1306, cominciarono i faticosi ozii dell'esilio di lui [1], che fino a quel punto non avea creduto di aver cotanto avversi a sè gli animi dei concittadini. Così ragionando, mi sembra di attribuire al nostro trattato uno scopo diretto che altrimenti non avrebbe. E Dante non era uomo da scrivere senza un fine determinato.

Rinunzierei del resto ben volentieri a ritenere per vera la data da me attribuita al trattato *De Monarchia*, qualora alcuno gliene assegnasse una migliore, ma non così a credere la *Monarchia* opera anteriore all' esilio dell'Alighieri, come ho calorosamente mostrato, appoggiandomi all'autorità di lui, non che agli stessi argomenti da me portati in campo.

---

[1] Troya, pag. 199 — Veltro Allegorico.

Digitized by Google

Deferente verso le opinioni degli altri, e pronto a ricredermi delle proprie, ove me se ne mostri l'erroneità, colpevole forse agli occhi dei più per aver osato senza nessun diritto e senza aver voce in capitolo, di esporre, forse con soverchio ardimento, tutto intiero il pensier mio; se avrò fatta opera vana, come pur troppo ho ragione di credere, resterà sempre in me il conforto di aver letto eccellentissimi libri, che altrimenti forse non mi sarei indotto ad esaminare come ho fatto.

Posillipo 24 giugno, 1878

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

12

RAFFAELE BONARI

GENITORI DI GIACOMO LEOPARDI

ED

UN ULTIMO DIFENSORE DI MONALDO

Estratto dalla NAPOLI LETTERARIA
ANNO III, NUMERI 18, 21-22, 23, 24 e 34.

NAPOLI
Casa Editrice Artistico-Letteraria
CAROGIOIELLO A TOLEDO 9.
1886.

Digitized by Google

Digitized by Google

I GENITORI DI GIACOMO LEOPARDI

I DOLORI che amareggiarono la vita di Giacomo Leopardi, e l'eco straziante che, per mezzo dei suoi scritti, e particolarmente delle sue poesie immortali, ebbero quei dolori nell'animo dei suoi contemporanei, fecero sentire, come pur troppo suole avvenire in tutte le sventure di questo mondo, il triste bisogno, come si dice, di un *capro espiatorio;* e dietro la guida dell'epistolario del grande sventurato, lo trovarono subito nel padre di lui, Monaldo: il severo e superbo Conte, il padre tiranno, che, per egoismo ed avarizia, aveva costretto il figlio a logorarsi gli occhi, la salute e l'animo nella biblioteca di famiglia, ricca senza dubbio, ma in una casa ed in un paese chiusi ad ogni movimento di progresso e di civiltà. E i posteri per lungo tempo dettero ragione ai contemporanei di Giacomo.

Ma in questi ultimi tempi, nuovi documenti venuti alla luce (1), e particolarmante l'« *Autobiografia* di Monaldo Leopardi » pubblicata dal signor Avòli, hanno abbastanza riabilitato, se

Digitized by Google

non molto l'uomo retrogrado e clericale, di stampo antico, certo l'infelice padre. Ho dinanzi a me una copia di questa Autobiografia, datami a leggere dal mio amico F. d'Ovidio; il quale un tempo, sotto l'impressione dei documenti allora noti, e soprattutto dell'*Epistolario* di Giacomo, ebbe naturalmente a scrivere, come quasi tutti gli altri, parole molto amare e severe sul povero Monaldo. Ebbene, il D'Ovidio stesso in questa sua copia dell'Autobiografia del padre di Giacomo, in una pagina bianca alla fine del volume, ha scritto di suo carattere, così, alla buona, come a ricordo dell'impressione ricevuta dalla lettura del libro, un giudizio di Monaldo—uomo pubblico, scrittore e padre — che è, in buona parte, come un manrovescio d'animo onesto contro il giudizio che pur egli un giorno aveva dato di Monaldo stesso. È dunque un giudizio di molto valore; e però il nostro amico vorrà perdonarci, se noi commettiamo l'indiscretezza di pubblicarglielo qui. « In Monaldo, così scrive « il D'Ovidio, c'era magnanimo e disinteressato zelo per il bene pubblico, comunque lo « intendesse o fraintendesse. In certe cose avea « pur ragione. Qualche volta anche, il buon « senso lo fece contravvenire ai suoi eccessivi « principj. Fu uomo colto, scrittore spigliato, « spesso anzi troppo libero (men classicista « dei suoi figli), arguto non di rado, spesso « ingegnoso e vivace. Si vede bene in lui il padre di Giacomo (2).

« *E anche come padre non fu proprio quel « che tutti dicemmo.* Aveva del buono anche in

Digitized by Google

« questo. C'era molta intransigenza però, come « non ce n'era meno in Giacomo. E la fata- « lità fu che quasi in tutto erano agli antipo- « di per opinioni.E se Monaldo accrebbe le « infelicità di Giacomo, questi amareggiò for- « temente il cuore del padre, che si vide riu- « scire un figlio così opposto a quel che egli « aveva desiderato e che *doveva* secondo i suoi « principj desiderare ».

Questo è il giudizio che il D'Ovidio, oramai, dà di Monaldo, e che, nella sua sostanza, egli stesso pubblicò, or son *due anni e più*, in un suo articolo intitolato *Un giudizio del De Sanctis su Monaldo Leopardi* (3).

Seguono poi nella pagina autografa, che noi abbiamo qui, in parte, pubblicato, poche altre linee che accennerebbero ancora, pur attenuandola, alla grave colpa di Monaldo, e più specialmente della moglie di lui,per aver fatto mancare al loro figlio i mezzi necessarî a vivere con decoro, lontano da Recanati. Ma anche questa che apparve gran colpa un giorno, oggi non appare dai nuovi documenti che come una dolorosa necessità di famiglia. Ed ogni animo onesto oramai rifugge dall'incolpare più di ributtante avarizia a danno dell'avvenire del loro figliuolo, un padre che, colpevole di soverchia prodigalità nella gioventù sua, ebbe poi la forza singolare, per un uomo di quello stampo, di umiliarsi a richiedere al pontefice Pio VII, che glielo concesse, un *concordato* con i numerosi suoi creditori (non meno di *trentasei!*), in virtù del quale egli si ridusse, poco tempo dopo divenuto sposo, a vivere, per molti anni almeno,

Digitized by Google

quasi pupillo, sotto la tutela amministrativa della moglie (4). E rifugge dall' incolparne ancora una madre, che, dinanzi alla voragine che minacciava d' inghiottire, col patrimonio, l' onore di casa Leopardi, divenuta casa sua, ebbe la forza di « non accettare dal marito e « dalla sua nuova famiglia, altri gioielli salvo « alcuni che, sebben semplicissimi, serbò pre- « ziosi per tutta la vita » (5); che volle fossero prima *impegnate* e poi *vendute* quasi tutte le gioie della famiglia Leopardi, di cui non si adornò mai, per *riparare qualche breccia importante* nel vuoto di famiglia (6), a riempire il quale ci vollero ben quarant' anni (7); che ebbe in fine più volte l' amarezza di dover ricorrere nei bisogni giornalieri alla borsa patriarcale del P. Giuseppe Torres, Gesuita messicano, rifugiato presso i Leopardi dall' epoca della Rivoluzione Francese (8). Carlo, il diletto fratello di Giacomo, si ricordava, a questo proposito, « di certa calzetta lunga, sottile, sdru- « scita dalla quale il buon Padre traeva qualche « piastra messicana che prudentemente dava » ad essi fanciulli [i figliuoli Leopardi] onde la « rimettessero alla madre ogni qualvolta ne « faceva la domanda ». E per queste piastre, richieste, la Contessa Adelaide « rilasciava sem- « pre al Torres formali obbligazioni che questi « poi non volle mai venissero saldate! (9) ». E siamo lieti che il D'Ovidio stesso, nell' articolo citato e pubblicato, ripetiamolo, or son due anni e più, anche sotto questo punto di vista scorga ancor più chiara e più giusta la verità, e scriva: « E quanto al non aver questi [il pa-

Digitized by Google

« dre di Giacomo] soccorso maggiormente il « figlio, per agevolargli la consolazione di viver « lontano da lui, è oramai posto fuor di dubbio « che le condizioni economiche di casa Leopardi « furono, giusto durante la vita di Giacomo, « difficilissime, e il conte Monaldo viveva sotto « la tutela della moglie, che volle e seppe, a « ogni costo, salvare il patrimonio e l' onore « dei Leopardi ». E per una donna, in verità, non è poco.

Certo, se nel suo sguardo di madre, che, come diceva il figlio Carlo, accompagnava sempre i suoi figliuoli (10), noi potessimo scorgere meno l' espressione di una continua vigilanza austera, che una espressione di dolcezza e di soavità materna, e potessimo amare la madre affettuosa così, come sentiamo di ammirare la madre massaia e salvatrice del patrimonio e dell' onore di casa Leopardi, ne saremmo più lieti. Tuttavia, anche sotto quello aspetto, la mente nostra si arresta a formulare un giudizio del tutto sicuro, quando il nostro cuore accompagna questa madre nelle sue mirabili *cure e preoccupazioni ad ogni minimo segno di patimento o malattia nei figli*, e la vede premurosa curare ella medesima i loro geloni, e *non permettere che nessuno ci mettesse mano* (11).

Ad ogni modo, questo oggi par sicuro, che i genitori di Giacomo Leopardi, e particolarmente Monaldo, guardati per mezzo a documenti nuovi, pur rimanendo sempre due figure non molto simpatiche, rigidi avanzi di un' epoca feudale che muore, ci si presentano tuttavia, non più meritevoli di continuare a rimanere

Digitized by Google

sotto quel cumulo di accuse, di che finora era rimasta gravata la memoria loro.

Povero Monaldo! lui, *bramoso di stimare il figliuolo quanto lo amava* (12), e lo amava tanto, ma retrogrado e clericale convinto, non seppe e non potè comprendere nel suo Giacomo l'uomo dei nuovi tempi che gli sorgeva accanto. E condannando le tendenze ribelli alle dottrine paterne, che il giovane poeta veniva già rivelando nelle sue canzoni, ferì il figlio nel cuore; e quel cuore, con gran dolore del povero Monaldo, si alienò da lui.

E il padre, addolorato, scrive e si raccomanda all'avvocato Brighenti perchè *elettrizzi ed infiammi il suo Giacomo a qualche occupazione degna di un Cavaliere Cristiano*, acciò possa così, *forse*, *rendergli il cuore di un figlio* (13).

Forse! Povero padre! aveva già il presentimento che il cuore del figlio non avrebbe più armonizzato col suo, se non in quanto lui era padre e Giacomo era figlio: un'insormontabile barriera già separava le anime loro. E Monaldo al di là, l'uomo antico: — con un cuore ottimo e grande quanto una piazza, è vero, che amava tutti, non cercava vendette, faceva bene a chi gli faceva male, *ed era tuttavia orgoglioso*; che disprezzante, come lui dice, dei requisiti del corpo e di quanto non dipendeva dallo spirito, mai si avvilì alla sequela studiata delle mode e alla ricerca di ornamenti vani, e a diciotto anni si vestì tutto di nero e vestì nero per tutta la vita, e portò la spada ogni giorno, *come i cavalieri antichi*, e fu probabilmente [è sempre lui che parla] l'ultimo spadifero

Digitized by Google

dell' Italia (14). E Giacomo al di qua, l' uomo nuovo, o, che dico io ? uno spirito geniale in cerca dell' uomo nuovo, e che non giunse a trovare per l' uomo al mondo, che *l' infinita vanità del tutto :* — uno spirito geniale in cui, a 17 anni, malgrado la guardia del padre, era già entrato il demonio, lo spirito del secolo, a sgretolargli, e mescolargli e intorbidargli tutta la materia composta degli elementi ereditarii, scolastici e locali ; uno spirito geniale che prima di giungere a vent'anni, ancora tutto casa e biblioteca, che conosce l' Italia nei libri, estraneo ancora al mondo, e che non aveva ricevute altre opinioni se non di padre e madre, pur si sentiva già tirare in nuovi orizzonti (15). Ai quali sollevandosi, si trovò, ahimè ! trasportato da quel suo spirito pieno di genio, divenuto infermo come di scetticismo amarissimo, perchè non desiato, in un campo triste di delusioni, d'onde *il mar, la terra, il ciel mirando*, uscì in un sorriso, che vorrebbe essere scettico, ed è di disperazione che ti strazia l' animo (16). Terribile necessità del fato, che abbarbica principii cotanto opposti nell'animo del padre e del figlio ; che rese così infelici e l'uno e l'altro, e che oramai ci costringe, qualche volta a giustificare, spesso a compiangere, ma non mai, no, a condannare nè padre, nè figlio.

E, giovinetto ancora, Giacomo sentiva che il suo cuore non batteva più sempre all'unisono con quello del padre. E il 20 aprile 1820, dolente del *veto* posto da Monaldo alla ristampa delle canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento*

Digitized by Google

di Dante, ed alla pubblicazione della canzone inedita *Nello strazio di una giovane*, scriveva al Brighenti: « Se volessimo seguire i gran « principii prudenziali e marchegiani di mio « padre..... scriveremmo sempre sopra gli ar- « gomenti del secolo di Aronne ». — Ed indignato aggiunge: « Il mio intelletto è stanco « delle catene domestiche ed estranee » (17). E Giacomo non avea torto.

Ma sentite che cosa Monaldo aveva scritto il 9 aprile al Brighenti stesso in difesa del suo *veto:* « Ella, e qualunque saggio, condanne- « ranno sempre un figlio [il figlio non aveva « ancora 22 anni, e non era ancora uscito da « Recanati] il quale esponga al pubblico il « proprio nome senza intesa del Padre, e con- « dannerebbero un Padre che spontaneamente « offerisse i mezzi con cui venire disobbedito ». E pieno il cuore di amore pel figlio, e di dolore insieme, prosegue: « Ella è Padre, e deve « essere tenerissimo Padre. Misero Lei, se la « sua tenerezza venisse corrisposta come si « corrisponde alla mia. Nessuno, ardisco di « assicurarlo, nessuno resisterebbe a quella « piena di amarezza che arreca la sconoscenza, « il disamore, quasi dirò l' odio dei figli (18). » E Monaldo, posti i tempi, l' età del figlio, e, soprattutto, i principii suoi, non aveva poi tanto torto neppure lui.

Ma per questo l' amore del padre pel figlio e del figlio pel padre, indebolito certo, e più in Giacomo, s' era poi proprio spento sì, da non poter risorgere, nell' avvenire, forse anche più potente quando la lontananza dell' uno

Digitized by Google

dall' altro avrebbe lor fatto sentire, e più vivo, il bisogno di un conforto scambievole? No, senza dubbio: disarmonia di cervelli non è sempre e durevolmente, massime nelle relazioni di famiglia, disarmonia di cuori. E chi crede il contrario, legga il brano che segue, di una lettera di Monaldo a Giacomo, scrittagli a Firenze nel 1828. « Tutti mi domandano, scrive « Monaldo, le cose vostre per leggere, ed io « sono svergognato per non averle. Spero che, « venendo, le porterete tutte, o almeno mi gui- « derete per acquistarle; e *così faremo pace « con la vostra letteratura*, la quale mi ha « guardato sempre di sbieco, dopo quel po' di « grugno che io feci alle due prime canzoni. « Ma credo che a quest' ora quel mio giudizio « sarà stato giudicato da voi meno sinistra- « mente; e che, se non potete applaudire al- « l' ingegno del vostro padre, almeno farete « ragione al mio amorosissimo cuore » (19). E chi dopo ciò credesse ancora alla continuata mancanza di reciproco affetto tra padre e figlio, e volesse notare il delicato rimprovero al figliuolo, che pur si cela ancora sotto il velame di una certa contraddizione *tra l' ingegno, a cui forse non si può applaudire*, e *l'amorosissimo cuore, a cui bisogna far ragione*, mi farebbe l' effetto di chi, udendo Giacomo esclamare: — oramai credo che tutto sia falso in questo mondo, anche la virtù, anche la facoltà sensitiva, anche l' amore (20)—lo dichiarasse un animo scettico e forse, chi sa? perverso, e perciò anche cattivo figlio; e continuasse poi a dichiararlo tale, quando il cuore di lui,

Digitized by Google

ribellandosi al cervello, lo pone a breve distanza di tempo, in contraddizione con sè stesso, e lo fa esclamare: — il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni [cioè, dunque, senza quella tale virtù a cui diceva di non più credere] è cosa piuttosto morta che viva (21).

E fatto sta, che come in Giacomo il cervello e il cuore lottano insieme,—e la ragione, dice il De Sanctis, non può uccidere il sentimento, e il sentimento non può cacciare la ragione: d'onde due serie d'idee e di sentimenti opposti, che pur coesistono nel suo spirito di gran poeta (22), e noi aggiungiamo di uomo e di figlio—; così in Monaldo lottano e coesistono insieme l'uomo retrogrado e clericale col padre affettuoso; e mentre il primo gli fa condannare il figlio scrittore, il secondo gli fa desiderare di *far pace* perfino con la letteratura di suo figlio. Oh se nei nostri giudizî sugli uomini potessimo sempre chiaramente leggere in tutte le infinite gradazioni delle lotte tra il cervello ed il cuore! Ma lasciamo stare questa che potrebbe parere una critica sentimentale, fuor di tempo: siamo alla fine, non al principio del secolo XIX.

Tornando ai documenti, sentite con che delicata tenerezza paterna quell'*avaro* di Monaldo ricorda al figlio le gioie infantili e familiari delle feste del Natale. « 20 dicembre 1822. Mio « caro figlio, Le vicine solennità natalizie chia- « mino maggiori sopra di voi le benedizioni « divine.... Perchè poi le rugiade celesti non « vadano disgiunte da qualche stilla di pingue-

Digitized by Google

« dine terrena, riscuoterete dalla posta scudi « 10 che.... vi faranno ricordare il giubilo « infantile, con cui si suole nella prima età « vedere il ritorno di queste lietissime feste» (23).

Ma un triste giorno la sventura visita la casa Leopardi, e la morte rapisce a Monaldo il figlio Luigi; ed allora la voce di natura, più o meno compressa, si riscuote potente, e rivendica tutto intero il suo diritto nel cuore di Monaldo e di Giacomo. Questi, lontano dalla famiglia, n'è desolato, e meno per sè che per la ferita che quel terribile colpo aveva dovuto aprire nel cuore del padre; e da Pisa gli scrive: « Non le « parlerò del mio dolore, il quale è tanto che « io non giungo ad abbracciarlo tutto intero. « Sento troppo bene quanto ella abbia bisogno « di consolazioni piuttosto che d'altro... (24) Io « non pósso intraprendere di consolarla, tanto « più che sono inconsolabile anch'io. Ma tra « le considerazioni che tutto il giorno sto fa- « cendo sopra il suo stato, mi dà gran pena « l'immaginarmi che ella certamente finora « non avrà fatto nessuno sforzo per allonta- « nare un poco la mente dal pensiero, che la « domina e la tormenta. Caro papà, io so be- « ne che le anime sensibili, in casi di questa « sorta, quasi si vergognerebbero di se stesse « se tentassero di sottrarsi al loro dolore, e « se ammettessero qualche sollievo: pare come « un sacro dovere l'abbandonarsi interamente « e senza alcuna cura di se medesimi al pen- « siero che ci affligge. Ma io non posso a me- « no di pregarla a procurarsi un poco di di- « strazione, e l'animo suo troverà minor dif-

Digitized by Google

« ficoltà ad esaudirmi, se penserà che io la « prego per un motivo altrettanto sacro e te- « nero quanto è quello che cagiona il suo do- « lore; la prego non per l'amor di se stessa, « ma per l'amor di noi altri che viviamo in « lei e per lei, e che sentiremmo scemata e « mutilata la nostra vita, se in lei si scemasse « la salute » (25). — E il desolato padre di rimando: « Sapevo che vivevamo in una valle « di pianto, ma in verità non credevo che i po- « veri figli di Adamo fossero capaci di tanto « dolore. Voi, Giacomo mio, piangerete un « giorno per la morte dei vostri genitori, ma la « previdenza di queste lacrime le renderà meno « inconsolabili. [*E pianse in vece anche lui il « suo povero Giacomo!*] Quelle però di un « padre per la morte di un figlio sono im- « prevedute, terribili, inesauste, e lo accom- « pagneranno al sepolcro. Soltanto i figli che « restano, possono infondere qualche balsamo « in questo mare di amarezza; e voi lo fate « caramente con l'amorosa e pietosissima vo- « stra, che ho già letta più volte e baciata « con tenerezza..... Pur troppo è spezzato « per sempre il bel serto della mia gloria, ma « sento tutto il prezzo delle gemme che me ne « restano; e di voi, caro Giacomo mio, che mi « deste per primo il nome di padre, che avete « sul mio cuore il diritto di precedenza, che « lo conservate in fatto con la vostra condot- « ta, e che siete la gloria della famiglia sulla « terra, e ne sarete la corona nel Cielo » (26).— E Giacomo commosso: « Caro papà mio,... Ella « mi significa l'amor suo così teneramente,

Digitized by Google

« che giunge a rallegrarmi: tanto più ch'io « sento assai bene di meritarlo interamente, se « l'amore si merita coll'amore » (27).

In verità, o noi non intendiamo affatto il linguaggio del cuore, o questo è linguaggio potente di amore: di amore di padre a figlio, di amore di figlio a padre.

E la memoria di Monaldo, dunque, si riabilita e rinfranca. Retrogrado e clericale convinto, e però onesto, e ricco di buon senso, egli a volte si ribella nella sua coscienza perfino al *Principe supremo*, il Papa, quando gli pare che questi abusi del suo civil potere assoluto, e si metta al di sopra della legge stessa emanata da lui; e il retrogrado Monaldo accenna perfino a *riforma d'idee* in fatto di leggi (28). Molto stimato dal popolo, sì da dominarlo con la sua influenza morale fin dall'età di vent'anni (29), e tirato da esso a governarlo in momento di pericolose turbolenze, ne frena gli spiriti vendicativi e feroci, e risparmia alla sua Recanati saccheggio e sangue (30). Cattivo amministratore in casa propria, fu non di rado, col consiglio e con l'opera, amministratore benefico in patria (31). Fu primo in Recanati, e forse primo in tutto lo stato Pontificio, ad introdurre ed a promuovere l'inoculazione del vajuolo; e cominciò col darne lui il buon esempio, e fece iniziarne gli esperimenti sui proprî figli (32). E questi figli egli li amò sempre teneramente di paterno amore, pur quando l'amore paterno, frainteso ed esagerato, aveva un giorno preso in lui, riguardo a Giacomo, un aspetto troppo severo. Abito nero, calzoni corti,

Digitized by Google

cravatta bianca, spadino al fianco, portamento grave e sicuro, figura diritta a linee severe, appartenente più alla fine del secolo passato che al principio del secolo nostro; e perciò, figura artistica, ma non molto simpatica ai nostri tempi, rimane tuttavia, giudicata in mezzo ai contemporanei suoi, una figura, dal punto di vista morale, molto più elevata di quello che noi finora non avevamo creduto, e degna ancora di studio più coscienzioso e più benevolo.

Se non che in questi nostri tempi di una caccia irrequieta e spietata alla reputazione dei morti e dei vivi, ed anche un po' per principio di reazione, par che si sia finito, in generale, di bersagliare il padre, e si comincia, da taluno, ad addentare rabbiosamente il figlio. Qualche strascico però dell'antica antipatia pel povero Monaldo rimane sempre, e con l'aggiunta, pur troppo, di quella nota inevitabile di esagerazione permalosa, che si suol portare in tutte le cause perdute. E son surte così, nei bassi fondi però di una certa critica vuota, quanto piena di pretensione, come due correnti; le quali ahimè! par che scaturiscano addirittura da due opposti partiti recanatesi, nati per giunta da dolorose e non mai abbastanza deplorevoli discordie nella stessa famiglia Leopardi. E mentre l'una, a salvare il figlio, tende ancora a travolgere tra le sue onde limacciose il padre; l'altra, a salvare questo, tende spietatamente ad affogarvi il figlio. Intanto chi affoga davvero sono la logica ed il buon senso, e con essi un pochino anche il senso morale. E così noi possiamo, dopo le pub-

Digitized by Google

blicazioni della Contessa T. Teia Leopardi, del Piergili e dell' Avòli, avere ancora il bel piacere di leggere o delle parole enfatiche ma leggiere, come queste: *Leopardi non ebbe, si può dire, nè padre nè madre* (33); ovvero sentir, con tono grave, il sig. Camillo Antona-Traversi sentenziare, che Monaldo Leopardi fu il primo [e lo crediamo] ad ispirare nell'animo di Giacomo « que' sentimenti di dolcezza e di « bontà che non permisero [state a sentire] « divenisse, con gli anni e co' mali, *il più « grande degli egoisti e il peggiore degli uo- « mini!* » (34).

Digitized by Google

Digitized by Google

UN' ULTIMA DIFESA DI MONALDO LEOPARDI (*)

I.

— Caspita! — dissi tra me, quand'ebbi tra le mani l'opuscolo del sig. Traversi: — Un' ultima difesa di Monaldo Leopardi! L'autore non aspetta neppure il giudizio del pubblico; e, sicuro del proprio valore, ce l'annunzia sulla copertina che l'ultima parola su Monaldo Leopardi l'ha detta lui, proprio lui! —

E, con grande interesse, mi posi a leggere. Ed eccoti sfilarmi dinanzi Francesco De Sanctis, Francesco d'Ovidio, Alessandro D'Ancona, e tra il primo ed il secondo, tirato in mezzo senza alcuna ragione al mondo, anche il povero sottoscritto; ed alle loro, anzi alle nostre spalle il sig. Camillo Antona-Traversi, con in mano una frusta, tutta *stecchi con tosco*, che tirava giù colpi da orbo, proprio da orbo. Perchè, in verità, tutte quelle sue violenti frustate poi non

(*) Camillo Antona-Traversi — Roma, Tip. A. Befani, 1885.

Digitized by Google

colpivano mai il segno; anzi giunto che fui alla fine dell'opuscolo, mi parve addirittura che il Traversi non fosse riuscito che a frustare a sangue sè stesso. E quando in conchiusione mi domandai: — ma Monaldo Leopardi, almeno, che cosa è dunque pel suo ultimo difensore?— confesso umilmente che io non riuscii a sapermi dare alcuna risposta. Se ciò fosse colpa mia o del Traversi, vedranno, purchè abbiano la pazienza di seguirci, i nostri lettori.

Ed ora, avanti, o Francesco De Sanctis, principe della critica: è a voi che spetta l' onore dei primi colpi.

« Monaldo [scrive il De Sanctis, ed il Tra-
« versi trascrive], uomo coltissimo, autore di pa-
« recchie opere dimenticate, alle quali la *Ci-*
« *viltà Cattolica* aveva profetato l'immortalità,
« era retrivo e papalino, e si dice anche della
« setta dei *Sanfedisti*, nome nuovo e illustrato
« in Napoli dal cardinale Ruffo, e opposto al
« vecchio nome degli avversarii, a' Carbonari.
« La libertà era per lui *la prediletta figlia del*
« *demonio e la nemica dei popoli*. Tagliato al-
« l'antica, nemico di novità, tutto cerimoniale
« ed etichetta: senti colà dentro il nobile e il
« prete.... » (35). E seguono, come si vede nell'opuscolo, parecchi puntini, che giova ricordare. Poi senza alcun ligame logico col brano citato, il Traversi continua a trascriverne un altro, che riguarda più direttamente Giacomo, e di cui noi riportiamo soltanto una parte, della quale il Traversi stesso si occupa anche nella sua difesa. Eccola: « A diciotto anni [Gia-
« como] non era ancora ben formato e pareva un

Digitized by Google

« fanciullo , ed era trattato come fanciullo , e « prima dal padre. La stessa servitù non gli ave- « va l'ossequio dovuto, il castaldo gli rispondeva « con una cert'aria da fargli capire che non era « ancora uomo. I suoi pari, i giovani patrizi, lo « chiamavano il misantropo, il filosofo, il gobbo; « e quando pieno il capo di libri, e così distratto « ed a capo basso, usciva a passeggiare, i mo- « nelli gli davano la baia » (36).

Secondo il Traversi è in questi brani che il De Sanctis giudica Monaldo; e, prendendo un tono tra il grave , il dolente e il disdegnoso, scrive: « Il giudizio che l' eminente critico dà « di Monaldo, è, *ci duole* il dirlo, interamente « falso. Si vede che il compianto uomo nulla « aveva letto delle ultime publicazioni uscite « in luce sul padre di Giacomo. » E continua: « *Fa da vero pena* udire l' illustre uomo , in « un' opera publicata nel 1885 , ribadire le » vecchie e *stolide* accuse con una dipintura di « Monaldo , che potrà addârsi a chicchessia, « ma non certo al padre del grandissimo poe- « ta..... *Non è lecito* a nessun critico , o bio- « grafo, di Giacomo Leopardi di sbrigarsela in « due parole — e false per giunta di sana pian- « ta — sul padre di lui..... e dare ad intendere « lucciole per lanterne » (p. 6-7). Così il sig. Camillo; e non si può dire che questa sua le- zioncina pecchi di soverchia modestia o di so- verchia cortesia. Esaminiamola un po'.

Prima di tutto mi meraviglio che il sig. An- tona *oda* l'illustre uomo ribadire vecchie e sto- lide accuse in un' opera pubblicata nel 1885. Non ricorda forse che, pur troppo, Francesco

Digitized by Google

De Sanctis morì il 29 dicembre 1883, e che quell' opera sua fu pubblicata un anno e mezzo dopo? Capisco che il sig. Traversi lo sa; ma capisco anche che questa volta (e fosse l'ultima!) egli si è espresso un po' maluccio. Comunque sia, trattandosi di un'opera postuma, a cui l' autore non potè dare l' ultima mano, ed in gran parte dettata tra una lunga e tormentosa malattia d' occhi, e trattandosi per giunta di Francesco De Sanctis, è *lecito* veramente, dico io ora, il discorrerne a quel modo, così poco riverente, anche quando ci fossero errori *veri* da notare, ed anche quando chi ne scrivesse fosse non un Camillo qualunque, ma un uomo illustre?

Con quale criterio il sig. Traversi giudichi interamente falso il giudizio del De Sanctis su Monaldo, in verità noi non sappiamo comprenderlo; perchè egli stesso lo conferma, ed in forma, anzi, assai più cruda. Dice che Monaldo ebbe *idee politiche* « avverse a ogni progresso e ad ogni restaurazione politica » (p. 7). [Con quest'ultima frase crediamo volesse dire che fu amante della *restaurazione*, della *santa alleanza*: è questa un'altra delle sue espressioni niente felici.] Ed aggiunge che « venuto su con « idee retrive facenti a pugni con ogni idea di « progresso e di libertà (p. 25), combattè con« tro ogni progresso» (p. 37). E non nota neppure, ad attenuare la durezza dell' espressione, ciò che è stato già rilevato dal D'Ovidio, che, cioè, *qualche volta il buon senso lo fece contravvenire ai suoi eccessivi principj* (37). Afferma col Piergili che Monaldo fu « campione ardentisssimo

Digitized by Google

del trono e dell'*altare*» (p. 19), e non nega del tutto che fu anche *bigotto forse* (p. 13). Con lo stesso Piergili conviene che la famiglia di Monaldo « si governava secondo la consuetu- « dine delle case *nobili* », e continua: « vitto, « vestito, conversazione, passeggi, villeggiatu- « re, tutti insomma gli atti della vita non si « doveano dilungare dalle regole che la con- « venzione aveva fissate: il farlo era uno *scan- « dalo*» (p. 8). O dunque, che cosa il De Sanctis dice di Monaldo, che il sig. Camillo, a solo o in compagnia del Piergili, non confermi con maggiore abbondanza, se non con eguale felicità di espressione?

Il De Sanctis, scrive l'Antona, non dice che le idee politiche e religiose di Monaldo furono figlie di profondo convincimento (p. 7). Ma non afferma neppure, soggiungiamo noi, ch'egli fosse un *ipocrita*. Dunque la sincerità di quelle convinzioni implicitamente non gliela nega. Ma il De Sanctis tace « dell'affetto sincero che « [Monaldo] portò sempre così a Giacomo, come « agli altri suoi figli » (pag. 7). Ebbene, se così fosse, quel suo giudizio si potrebbe dirlo *incompleto*, ma, senza stravolgere il significato naturale della parola, non si può dirlo *falso*. Ma è poi vero che il De Sanctis tace delle relazioni tra Monaldo e Giacomo?

Il sig. Camillo, se avesse letto con attenzione e ben compreso *il primo vero interprete di Giacomo*, avrebbe visto che, dopo quei parecchi puntini che notammo alla fine d'uno di quei brani citati dal De Sanctis, bisognava aggiungere un altro brano, nel quale si accenna ap-

Digitized by Google

punto a quelle relazioni, e con cui il De Sanctis medesimo compie il giudizio che dà di Monaldo. E poichè pare che esso sia sfuggito all'acume finissimo del sig. Antona, vogliamo noi procurargli il piacere di rileggerlo.

Dalla corrispondenza tra il Leopardi e il Brighenti, nel 1820, intorno alla ripubblicazione delle canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, già pubblicate in Roma, ed alla pubblicazione della canzone inedita *Nello strazio di una giovane*, il De Sanctis trae questa conseguenza: « che le opinioni politiche e religiose del gio- « vane erano già pubbliche, divenuto così irre- « mediabile lo screzio fra padre e figlio; e che « il figlio, inasprito il suo carattere dalla solitu- « dine, dalla salute cagionevole e dalle catene do- « mestiche, esagerava lo screzio e lo volgeva in tra- « gedia, come avviene a tutti gli scontenti che si la- « scino governare dall'immaginazione ». Ed aggiunge: « Il curioso è che molti critici pigliano i la- « menti di un povero malato come vangelo e « ne fanno argomento di *processo* contro il pa- « dre, mostrandosi presi da quella stessa ma- « lattia. Che il padre fosse in disaccordo col « figlio nelle opinioni religiose e politiche, è « chiaro. Che fosse un po' pedante, un po' esa- « gerato nella sua prudenza, *si può* ammettere. « Ma da questo alla tirannia, alla soverchie- « ria, alla inimicizia ci corre, *ed è un voler* « *ragionare co' nervi del figlio*. La storia dee « essere imparziale; e non perchè il padre era « un clericale bisogna gridargli il *crucifige* » (38).

Ora, che il Traversi abbia letto questo brano del De Sanctis, non è dubbio, dal momento che

Digitized by Google

nel suo opuscolo ne ricorda alcune parole quando dice: « Badiamo bene, secondo una felicis-« sima frase del De Sanctis, di giudicare [*sic!*] il « padre da' [*sic!*] nervi del figlio! » (p. 20) — Che abbia a disegno voluto tacerlo, non crediamo: non è lecito, senza prove, dubitare della lealtà di nessuno. Dunque? Dunque non l'ha capito. E pure, lasciamo stare il forte alleato che in quel brano avrebbe trovato alla sua *ultima difesa*, se egli sapeva meritare di combattere sotto bandiera così gloriosa, ma quale bella lezione di *temperanza* nel giudicare di uomini e di cose, non avrebbero potuto essere quelle parole per lui!

Quella medesima frase del De Sanctis, che il Traversi riporta da un brano, di cui non comprende il valore, allorchè nuovi documenti vennero ad irradiare di luce meno fosca la figura di Monaldo fu dal D'Ovidio ricordata, perchè l'aveva parecchi anni innanzi udita pronunziare al Professore dalla cattedra; e n' ebbe nientemeno che l'ispirazione di un articolo; nel quale udite cosa dice:

« Mirabile era nel De Sanctis la natural di-« rittura dei giudizii storici e letterarii, l'intuito « giusto e acuto, che di rado colpiva in fallo, e « *spesso indovinava* quello che poi ulteriori stu-« dii e ricerche mettevano in sodo.

« Or di quelli che hanno scritto di Giacomo « Leopardi, i più o hanno riguardosamente can-« sato di giudicare il padre di lui, o l' hanno « vivamente biasimato e rampognato, investen-« dosi, per affetto al figlio, di tutti i rancori e « le bizze di Giacomo verso il genitore. Ma il « De Sanctis fu sempre alieno dal far sue tutte

Digitized by Google

« le passioncelle domestiche del grande poeta, « del quale pure egli era stato il primo vero « interprete; e in una sua lezione, tenuta in « quest' Università nel marzo, credo, del 1876, « diceva, ai giovani, che ne rimasero un po'sor- « presi e come scontenti: *guardiamoci dal giu- « dicare il padre dando retta ai nervi del figlio.*

« Ed il fatto è che quanto *di là in poi* è ve- « nuto a conoscenza del pubblico circa la casa « Leopardi, per opera di persone di famiglia « e d'altri, e soprattutto dei professori Pier- « gili e Avòli, ha rialzato sempre più nella sti- « ma degli studiosi il conte Monaldo. Certo, re- « sta pur troppo fermo che fu una vera sven- « tura per Giacomo l' avere un padre di opi- « nioni così retrive e corte, di spirito così dom- « matico, assoluto, intollerante, d'indole così « chiusa e altera. Ma risulta anche sempre più « chiaro che Monaldo fu di quegli uomini ma- « gnanimi, rari in ogni tempo e ammirabili in « ogni partito, i quali sono mossi da persua- « sioni sincere e profonde, quali che esse sie- « no, e tendono costantemente ad un fine alto « e disinteressato, affrontando per esso mille « danni, pericoli, travagli, dolori, inimicizie, « ingratitudini ».

Quale differenza d'impressioni! Una sola fra- se, ricordata per averla udita otto anni innanzi, allorchè nuovi documenti la provano vera offre al D'Ovidio l' occasione di pubblicare un arti- colo che, se onora il De Sanctis, non fa meno onore a lui che, con onestà di scrittore, riesce con quello a rettificare anche il giudizio troppo

Digitized by Google

severo che egli stesso un dì aveva già dato di Monaldo.

La medesima frase, in vece, accoppiata per giunta al ragionamento di cui è conseguenza, non arriva a suscitar nulla, proprio nulla nel cervello del sig. Traversi.

In verità, rileggendo l'articolo del D'Ovidio ed avendo innanzi l'opuscolo di Camillo Antona-Traversi, noi non sappiamo sottrarci al ricordo della parabola del *seminatore*, che Gesù raccontava alle turbe; e pensiamo alla semenza che « cadde sopra la pietra; e, come fu nata, si seccò » — ed all'altra che « cadde in buona « terra; ed essendo nata, fece frutto, cento *per* « *uno*. Chi ha orecchi da udire, oda! » (39).

II.

Singolarmente curiosi sono gli appunti del Traversi al brano del De Sanctis intorno a Giacomo. « Come mai [egli dice], parlando di Gia- « como, ha potuto il De Sanctis scrivere che *a* « *diciotto anni pareva ancora un fanciullo:* « *che la stessa servitù non gli aveva l'ossequio* « *dovuto: che il castaldo gli rispondeva con una* « *cert'aria da fargli capire che non era ancora* « *uomo; e, da ultimo, che i suoi pari, i giova-* « *ni patrizi, lo chiamavano il misantropo, il* « *filosofo, il gobbo?* Chi mai ha dato all'egregio « uomo la peregrina notizia? » (p. 7).

A questa seconda domanda dobbiamo fermarci un momento (perchè la prosa del signor Antona ha bisogno, per esser compresa, troppo

Digitized by Google

spesso di qualche nota dichiarativa), fermarci per notare che essa si riferisce solamente a ciò che il De Sanctis afferma intorno al contegno della servitù verso Giacomo. Al quale proposito ci fa sapere, con una graziosissima lezioncina all'indirizzo dell'*egregio professore*, che il conte Monaldo e la Marchesa Adelaide « non avrebbero potuto « *tollerare* [e sfido io!] che Giacomo fosse fatto « oggetto di scherno e di trastullo presso dei « vili servidori ». E conchiude: « Chi lo affer- « ma [saremmo curiosi di sapere chi sia lo « sciocco che lo afferma] mostra di non avere « un' idea chiara e precisa delle famiglie patri- « zie così di quello [*sic!*], come de' tempi no- « stri » (p. 9).

Ripigliamo, l'interrogatorio. « Chi ha, poi, dato « ad intendere al sommo critico che i giovani « patrizj, cui era dato avvicinar Giacomo, gli « davano del misantropo e del gobbo? Forse, « *una volta* [cara ingenuità!], per ischerzo [non « ammesso, crediamo, dal galateo patrizio], avrà « anche potuto accadere; ma noi duriamo fatica « a crederlo » (p. 9). Se il signor Antona davvero duri a crederlo tanta fatica, lo vedremo or ora. Intanto vediamo se il De Sanctis anche questa volta ci regali *roba falsa di sana pianta*; e cominciamo dal vedere se troviamo nulla nell'*Epistolario* di Giacomo, fonte principale a cui il De Sanctis attinge.

« . . . . . Alla fine [scrive il Leopardi « al Giordani il 5 dicembre 1817] io sono un « fanciullo e *trattato da fanciullo*, non dico *in* « *casa*, dove *mi trattano da bambino*, ma fuo- « ri chiunque ha qualche notizia della mia fa-

Digitized by Google

« miglia, ricevendo una mia lettera e vedendo « questo nuovo Giacomo, se pure non mi pi- « glia per l'anima di mio nonno morto 35 anni « fa, che portò questo nome, suppone che io « sia uno de' fantocci di casa, e considera che « rispondendo egli uomo fatto (fosse ancora « un *castaldo*) a me ragazzo, mi fa un favo- « re; e però con due righe mi spaccia, delle « quali l'una contiene i saluti per mio padre. « In Recanati poi io sono tenuto quello che « sono, *un vero e pretto ragazzo*, e *i più* ci « aggiungono i titoli di saccentuzzo, di *filosofo*, « d' *eremita* e che so io » (40); capite: *e che so io!* E noi non lo sappiamo con sicurezza; ma chi sa che a questo punto il povero Giacomo non pensasse anche all'amara parola, con cui i monelli soprattutto *gli davano la baia* quando usciva a passeggiare. Ora è possibile che quel brano, che si trova quasi al principio del primo volume dell'*Epistolario* di Giacomo Leopardi, il signor Camillo non l'abbia letto? E se lo ha letto, non vogliamo credere, poichè è così chiaro, che non l'abbia capito. L'avrà dunque dimenticato. La qual cosa non ci sorprenderebbe punto, perchè il sig. Camillo Antona-Traversi nello stesso anno di grazia 1885, alla breve distanza di alcuni mesi soltanto dichiara false nel De Sanctis alcune delle notizie che lui stesso, *proprio lui*, raccolse *dalla bocca del conte Giacomo*, nipote del grande poeta, *da egregi recanatesi* e *da qualche vecchio amico di casa Leopardi* (41), cioè dunque dalla tradizione che sopravvive ancora in Recanati; e le pubblicò prima in un giornale letterario (42), e poi in un

Digitized by Google

opuscolo (43). Ma davvero poi il signor Antona ha dimenticato anche queste notizie pubblicate da lui? Allora permetterà che gliele ricordiamo noi.

In un aneddotto, trascritto da una lettera del professore Licurgo Pieretti al Traversi, e da questo pubblicato in quel giornale e in quell' opuscolo, si narra che i servi di casa Leopardi, vedendo il povero Giacomo sempre meditabondo, passeggiare su e giù per le stanze della biblioteca di famiglia, *s'eran, dopo molto fantasticare, risoluti, i più, a credere che il nostro poeta fosse un mattoide; e in questa convinzione, ne prendevano talora sollazzi vigliaccamente impertinenti* (44). Che fosse questo, *l'ossequio dovuto* dalla servitù di casa a Giacomo Leopardi?

Nello stesso giornale e nello stesso opuscolo il sig. Antona-Traversi ci racconta un altro aneddoto, col quale ci fa sapere che non solo i monelli del paese, ma anche un ragazzo, monello di costumi se non di nascita, nipote del curato di Monte Morello, soleva *gridar dietro* al povero poeta, quando usciva a passeggiare, una strofa indecente, che comincia:

« *Gobbus esto;*
« *Fammi un canestro* » (45).

E in quel medesimo opuscolo, prima di cominciare la narrazione delle *Notizie e Aneddoti*, il sig. Traversi scrive le seguenti testuali parole: « Ecco, ora, alcuni fattarelli e alcune « notiziuole, che valgono, se vere (*e abbiamo*

Digitized by Google

« [egli nota in parentesi] *tutta la ragione di* « *crederle tali*), a provare *storicamente* come « Giacomo Leopardi fosse *odiato e fuggito* [que- « sto corsivo qui, è dell'autore], se non, certo, « dalla parte ben pensante del paese, da *molti* « de'suoi concittadini, fossero essi *grandi* o pic- « coli, amici [?] o no di monsignor Della Casa, « di *buona* o di cattiva *nascita*, *vagabondi* o « monellacci di strada » (46). Abbiamo bisogno di far comento a queste parole?

Finalmente nella *Lucania Letteraria* del 31 gennaio 1886, lo stesso sig. A. Traversi scrive che a Giacomo Leopardi « i suoi cari concit- « tadini *davano del gobbo* continuamente » [notate, è lui che lo dice: *continuamente*]; e che « lo canzonavano ne' *caffè* parodiando i versi « della canzone *all'Italia* » (47). E questi *vagabondi*, frequentatori di caffè, che si gonfiavano fino a credersi degni di parodiare i versi del gran poeta loro concittadino, non dovevano essere, certo, i sapienti monelli di Recanati. I monelli anzi, nelle loro plebee impertinenze contro il povero Giacomo, ed anche contro altri della famiglia Leopardi, pare avessero incitatori. Ed il nostro diligente ricercator di *Notizie e Aneddoti* leopardiani udite cosa scrive. « Anche Carlo, agli anni maturi, non andò « immune dagl'insulti de' monelli di Recanati. « Ciò mostra una volta più quanto poca di ra- « gione abbian coloro, che mettono in forse « gl'insulti onde que' di casa Leopardi, e Gia- « como specialmente, furono fatti segno da « parte degli *adulti* e della *monelleria* recana- « tese, forse (e chi potrebbe affermarlo, o ne-

Digitized by Google

« garlo, con certezza?) *messa sù da chi poteva « avere interesse* » (48). Ora, vorrebbe il sig. Camillo dirci chi eran coloro che potevano avere questo brutto interesse ?

Dunque, tutto ciò che il De Sanctis afferma intorno a Giacomo, e che il sig. Traversi non sa dove l'illustre critico sia andato a pescarlo, lo dice Giacomo Leopardi stesso ; e dove questi è poco chiaro o tace, *ripescandolo* (per dirla con frase eletta del nostro Antona) *nel pozzo della memoria* de' Recanatesi, in cui potè bene attingere anche il De Sanctis, lo tira fuori e lo presenta al pubblico, in un giornale prima, e in un suo opuscolo poi, il sig. Camillo medesimo ; e ne domanda ai suoi lettori perfino *un po' di riconoscenza* (49). E questo senza tener conto di ciò che egli, come s' è visto, scrisse nella *Lucania Letteraria* anche dopo la pubblicazione della sua ..... *ultima difesa di Monaldo !*

Il sig. Antona-Traversi, a proposito di tutto ciò che egli ha, così bene, provato *falso di sana pianta* nei brani citati del De Sanctis, afferma che gli fa *gran pena* il non trovare nell' opera dell' *illustre uomo* una nota, correttiva, dell'amoroso discepolo [il sottoscritto che ebbe l' onore di curarne l' edizione] ; il quale, a parer suo, *aveva l' obbligo di conoscere ciò che il maestro ignorava* [?], *e, se pur modestamente* [perchè *se pur ?* avevamo forse *l' obbligo* di essere anche noi irriverenti verso la memoria del nostro venerato Professore ?], *rettificare l' errore di lui* (pag. 6).

È chiaro, oramai, che se noi una nota aves-

Digitized by Google

simo voluto mettere, non lo avremmo potuto se non per ricordare a qualche futuro difensore di Monaldo di non dimenticare, se mai, nella difesa sua, *l'obbligo* di prender le mosse dalla felicissim a intuizione del De Sanctis intorno alle relazioni tra Monaldo e Giacomo, e non dimenticare, volendo parlare di quest' ultimo, di tener presente *almeno l' Epistolario* di lui.

Chi poi non dice altro se non di curare (e questo diss' io) la pubblicazione di un' opera postuma, perchè l'edizione ne riesca il più possibilmente corretta, altro obbligo non assume con i lettori, se non di curarla, in quel senso, il meglio che può e sa: anche questo è chiaro, ci pare.

Ma il sig. Antona-Traversi non ci lascia, senza regalarci, col suo solito tono grave e *magistrale*, in forma sentenziosa, un avvertimento, che è questo: « Mal si provvede alla « fama degli uomini meritamente amati e stimati « tacendone i difetti, o non correggendone gli « errori » (p. 10). E noi, per mostrargli la nostra gratitudine, raccomandiamo a questo nostro nuovo e non desiderato maestro, che se mai in vita sua avrà qualche altra volta la tentazione di parlare del De Sanctis o di altri uomini illustri, come il D'Ovidio ed il D'Ancona, non dimentichi di leggere o di rileggere prima, perchè, discorrendo, non gli sfugga dalla memoria, la nota favola di Fedro RANA RVPTA ET BOS.

Digitized by Google

III.

Ed ora avanti voi, professore D'Ovidio e professor D' Ancona.

Ma, in verità, io comincio a temere che i nostri lettori sieno già stanchi; e d' altra parte il disordine con cui si procede innanzi nell'opuscolo che abbiamo tra le mani è tale, che a gran pena ci è riuscito di andare avanti per conto nostro, con un cert' ordine, fin qui. Ad ogni modo, preghiamo i nostri lettori ad avere ancora un po' di pazienza; e li preghiamo anche a perdonarci questo genere di polemica demolitrice, non foss' altro perchè essa non è entrata mai nelle nostre simpatie. Ma non si può rimanere indifferenti, quando la si vede, sia pure con le migliori intenzioni di questo mondo, insinuare il discredito su uomini e cose, per le quali bisognerebbe ispirare, soprattutto nell' animo dei giovani, amore e rispetto.

Dei due saggi critici del D'Ovidio, in cui si trovano degli apprezzamenti su Monaldo, e di cui il Traversi si occupa, l' uno fu pubblicato per la prima volta nel 1874 e ripubblicato nel 1879, e l'altro fu pubblicato proprio in quest'ultimo anno. L'articolo del D'Ancona, intitolato *La famiglia di Giacomo Leopardi*, e contro cui scrive l' Antona, fu pubblicato nel 1878. Tutti dunque videro la luce prima delle pubblicazioni della contessa T. Teia Leopardi, del Piergili e dell' Avòli, nelle quali Monaldo non solo è abbastanza giustificato del modo più o meno ristretto, con cui le condizioni finanziarie della

Digitized by Google

propria famiglia gli permisero di soccorrere Giacomo nei tempi in cui questo visse lontano da Recanati; ma è anche in certo modo rialzato moralmente, a dispetto dei suoi stessi principî, e come uomo privato, e come uomo pubblico. Criticare dunque *oggi*, da questi due punti di vista i lavori del D'Ovidio e del D'Ancona, senza conoscere se i nuovi documenti venuti in luce, abbiano o no modificate le loro opinioni, è un voler dar prova di mancanza di quel tale *buon senso*, che il sig. Traversi pur qualche volta invoca, ma niente a proposito, nel suo opuscolo (p. 8).

Come oggi la pensi il D'Ovidio, i nostri lettori già sanno. Ci sorprenderebbe che non l'abbia saputo *in tempo* il sig. Antona, se non conoscessimo che egli è solito di tirar giù come vien viene. Ma ciò che i lettori, i quali leggessero soltanto l'opuscolo del Traversi, senza leggere i saggi del D'Ovidio, non saprebbero mai, è che questi, anche nel suo saggio pubblicato il 1879, ritrae in Monaldo con abbastanza verità l'affetto di padre; salvo le pastoje che a quell'affetto avrebbero messo, *secondo i documenti allora noti*, da un lato *l'avarizia di lui*, che con i documenti nuovi è sfumata, e dall'altro lato *i suoi principî retrogradi*, perfin feroci in teoria, che i documenti nuovi dimostrano abbastanza umani in pratica. Il Traversi tutto questo non lo comprende; e crede di trovare il D'Ovidio *in fragrante* [sic!] *contraddizione con se medesimo* (p. 18), quando questi, pur ammettendo che Monaldo «non era quel che si dice un uomo cattivo», e pur affermando che quanto

Digitized by Google

alla relazione di affetto tra padre e figlio « siam « tentati quasi a compiangere il conte Monaldo « e a commuoverci per lui », dichiara poi che, *per ogni altro rispetto,* la pubblicazione, allora fatta dal Viani, dell' *Appendice all' epistolario di Giacomo*, se « rendeva più netto e preciso, « non *mutava* il giudizio [poco benevolo] che « fino allora s'era fatto circa le relazioni tra « Giacomo e suo padre » (50).

Un singolare esempio di coerenza però, come compenso o contrapposto alla contraddizione del D'Ovidio, ce lo dà subito lui, il sig. Camillo. Infatti, pur riconoscendo che il D'Ovidio « è « animo *sovranamente onesto* », l'Antona, a quel proposito, si domanda:

« È lecito, massime a chi va per la maggiore, « contraddirsi e sbugiardarsi [che delicatezza « di linguaggio!] a poche pagine di distanza « in modo *sì poco bello e decoroso? Ed è one-* « *sto il farlo? È onesto* — anche se l'intenzione « è buona [*!*] — lasciare [*sic!*] in pubblico un « giudizio che suona amaro rimprotto e acerba « offesa a un uomo di cui la memoria non può « non esserci sacra, anche quand' esso giudi- « zio è stato chiarito e — per metà almeno [e « un'altra metà almeno la si manda a spasso?] — « confessato falso e [sentite] *avventato?* » (p. 18). Oh Antona, Antona!

Come oggi la pensi il D'Ancona, io non so; ma nessun uomo di giudizio leggerà mai il suo articolo *La famiglia di Giacomo Leopardi*, senza riscontrarvi l'impronta di quella soda dottrina, che l'ha reso meritamente illustre, come professore e scrittore. Monaldo Leopardi in quel-

Digitized by Google

l'articolo è giudicato,senza dubbio, con soverchia severità, ma, con i documenti allora noti, anche giustamente. E pure il padre affettuoso, ma troppo *egoista*, come ammette lo stesso sig. Traversi (p. 17), nell'affetto suo pel figlio, non è dimenticato neppur lì.

Il Traversi scrive : « Quando Giacomo potè « finalmente trovar la via di uscire dall'odiato « borgo di Recanati, fu, se non di continuo, « tratto tratto sovvenuto dalla famiglia. Il « D'Ancona ha avuto *il torto* di non crederlo, « o, se non altro, *di metterlo in dubbio*. I do- « cumenti venuti in luce *dopo la sua pubblica- « zione* lo provano » (p. 34). Se, dunque, la luce è surta dopo la pubblicazione del D'Ancona, saremmo curiosi di sapere, perchè si fa torto a lui di essersi, senza sua colpa, trovato al buio.

Monaldo il 16 ottobre 1826 scrisse al figlio: « Voi state sul tornare [da Bologna]. Se nulla « vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna « danaro per il viaggio, e per pagare qualche « debituccio, o comunque, ditelo all' orecchio « al padre e amico vostro. Se niente volete, « scrivetemi come se io non vi avessi scritto di « ciò, perchè le vostre lettere si leggono in fa- « miglia; se poi volete, ditemi liberamente « quanto, e dirigete la lettera al signor Gior- « gio Felini, Recanati. Mi avete inteso » (51). Il D'Ancona, che scrisse prima che gli ultimi documenti delineassero chiaramente la posizione di Monaldo in famiglia, scorge un sotterfugio nelle parole di lui, con il quale da una parte offrirebbe danaro al figlio, e dall'altra gli vorrebbe far capire che meglio sarebbe il non chieder-

Digitized by Google

ne; e nota: « E anche il lettore ha inteso, co-
« me il buon Monaldo facesse il bravo, e intanto
« si celasse dalla moglie dietro un finto nome.
« Ma il figlio, conscio al certo della serietà di
« queste sbravazzate paterne, ringraziò e non
« chiese nulla » (52). Il buon Camillo, dopo la pubblicazione, s'intende, dei nuovi documenti, si scandalizza di queste parole; e pur dicendo il D'Ancona *illustre maestro ed amico suo*, dichiara l'interpretazione di lui « del tutto ar-
« bitraria e [udite] *maligna* », e « protesta alta-
« mente contro l'*insinuazione* del professore
« [qui l'illustre se n'è ito via] dell'Ateneo pi-
« sano » (p. 22, in nota).—Alla larga da questi scolari ed amici!

Qualche volta al D'Ovidio e al D'Ancona si fa dire ciò che essi non hanno mai neppure sognato. Entrambi, nell'opuscolo del sig. Traversi, sono accusati di soverchia simpatia verso Giacomo, e presentati perfino come *difensori* di lui nella sua tentata fuga dalla casa paterna, con l'aggravante di un meditato furto nello scrigno del padre (p. 33). Ebbene, il D' Ovidio a questo proposito scrive: « Forse Giacomo,
« anche se il padre non avesse avuto sentore
« di niente, al momento di fuggire non avrebbe
« osato: da buon Amleto, avrebbe trovata qual-
« che ragione per persuadersi che quello non
« fosse il momento buono! Forse sul punto
« di rubare quei pochi scudi al padre, benchè
« si ripromettesse di restituirli quando che fosse,
« la sua natura discreta e schifiltosa l'avrebbe
« fatto subito arrestare innanzi ad un' *azione*
« *indegna!* » (53). E sentite il D'Ancona: « Chi

Digitized by Google

« sa dirci, ahimè, qual forza di disperazione ci « volle perchè in quel cuor buono e virtuoso « signoreggiasse per tal modo la deliberazione « di *un atto sì turpe?* E come grava, e grave- « rà anche a te, amorevol lettore, l'esser venuto « a cognizione di sì tristo particolare!» (54). Ora, salvo che per *azione indegna* e per *atto turpe* il sig. Traversi non intenda *una buona azione*, noi non comprendiamo come in questo caso, si possa affermare che l'illustre critico Napoletano e l'illustre critico Toscano « prendano la difesa del figlio contro il padre » (p. 33). Si può, tutto al più, nell'intonazione dei citati brani scorgere che in cuor loro, il D'Ovidio ed il D'Ancona, se condannano, non negano al povero Giacomo le *attenuanti*. Ma queste attenuanti almeno, non credo che gliele neghi neppure il sig. Traversi dal momento che , con quella sua solita confusione di linguaggio, per cui di rado si arriva ad intendere bene ciò che dice e ciò che vuole , dopo di aver affermato che quel tentativo di fuga, con l'aggravante di meditato furto, fu « azione turpe, che *non ha scusa* », soggiunge che egli, in questo caso, se non difende, « sente di potere, e di dovere *scu-* « *sare* Giacomo ! » (p. 34).

E lo scusò del resto, amaramente sì, a modo suo, trattandolo da fanciullo, Monaldo stesso, quand'ebbe scoverto il fatto. E quanto alla fuga, avuto nelle sue mani il passaporto che Giacomo si stava procurando per andarsene in Lombardia, lo collocò in un canterano aperto, e disse al figlio che poteva prenderlo a suo comodo. Se poi abbia saputo mai che il figlio aveva « prepa-

Digitized by Google

rato fino gli arnesi da rompere lo stipo dei danari »(55)l' ignoriamo. Ma quando pure fosse venuto a conoscenza dell'immaginato furto, noi crediamo che, uomo di mondo com' era, malgrado i suoi difetti, il conte Monaldo ne avrebbe per lo meno taciuto: lui, che per bisogni giovanili, meno scusabili, certo, del bisogno prepotente che Giacomo aveva di uscire oramai dal *natio borgo selvaggio*, « si redense, com'egli dice, *con ogni mezzo possibile* dalla mancanza di danaro che sul confine della gioventù gli riusciva insopportabile » (56). E scrive: « Al mio ottimo « prozio, amministratore del patrimonio, rubai » del mio o del suo, non so, tutto quello che « potei, e credo che in più volte e in più anni, « io e mio fratello, con cui andavo d' accordo « perfettamente, gli avremo rubati circa scudi « trecento » (57). È vero che subito soggiunge: » Agli altri congiunti non ho toccato un soldo, « e facendolo avrei stimato di rendermi infa« me » (58). Ma col danaro che gli tornava comodo di presumere suo, non aveva poi tanto scrupolo; e però non pensava neppure, come aveva pensato Giacomo (59), a restituirlo, quando avesse potuto. E fatto sta che i furti consumati dell'uno e l' immaginato furto dell' altro, nessun animo onesto difenderà mai; ma nessun uomo che abbia almeno il buon senso di Monaldo, ne farà mai rimprovero a lui, senza dire in cuor suo: povero giovane!—e non ne rimprovererà mai Giacomo, senza dire in cuor suo: povero figlio! Ed il D'Ovidio ed il D'Ancona, a proposito di Giacomo, non potettero, crediamo, dire se non questo, ma in cuor loro, per-

Digitized by Google

chè in verità neppur questo essi dicono chiaramente.

Voglio ora, miei pazienti lettori, regalarvene una bellina assai.

Il povero Giacomo al Marchese Melchiorri a Roma, per dimostrargli che sotto la dipendenza di un padre che non permetteva mai ai figli di uscire di tutela, egli si trovava scarso a quattrini, aveva scritto: « *Un figlio di famiglia*, la « cui figliuolanza non finisce mai, si trova alle « strette per ogni piccola cosa » (60). Il D'Ovidio, riferendosi a questo pensiero, scrive: « Quando pure [Giacomo] avesse voluto perdonare « al padre, che lo facesse essere *un figlio di fa-* « *miglia*, *la cui figliuolanza non finisce mai*, « non avrebbe potuto perdonargli che volesse « constringere il pensiero e l'Italia sotto la « tutela perpetua dei preti, del papa, dei ti- « ranni e del boja! » (61). E Camillo nostro interpetra, sapete che cosa? che il D'Ovidio intenda che « Giacomo Leopardi, forse non avreb- « be potuto perdonare al padre *una figliuolan-* « *za che non finiva mai* » (p. 27), cioè l'avere, dopo di lui, procreato ancora [pare una burletta] molti altri figliuoli! E pieno di santo sdegno, principe avvocato difensore, Camillo nostro, non può fare a meno, dinanzi al tribubunale della verità, di un'energica protesta, e scrive: « A questo punto ci sia lecito di alta- « mente *protestare*, in nome della santa me- « moria del poeta del dolore, contro chi travi- « sa, nel modo più colpevole [ed è sempre quel « tale animo *sovranamente onesto*], alcune pa- « role che, nella intenzione di chi le ha scritte

Digitized by Google

« [e secondo il senso grammaticale , aggiun-
« giamo noi] , non possono non avere un signi-
« ficato ben diverso » (p. 27). Ed anche noi vogliamo — *se pur modestamente* — protestare in nome di quel buon senso che, come dicemmo, pur qualche volta il sig. Traversi invoca, e niente a proposito, nell'opuscolo suo.

Ma come, signor Antona, l'avere il D'Ovidio citati (62) a quel proposito « i due terribili *Pen-*
« *sieri* II e CIV » (63) di Giacomo, non vi svegliò neppure la curiosità di andarli a leggere o a rileggere? E volete poi rimproverare proprio al D'Ovidio, e per giunta anche al D'Ancona, di « lavorare meramente di fantasia , e « senza punto ricorrere a' fonti storici !» (p. 6).

Un'altra ancora. « È eresia, ed eresia somma « [tuona Camillo], il dire (senza provarlo), come « fa il D'Ovidio, che Monaldo *non capì mai* « *qual razza d' uomo fosse colui che indegna-* « *mente avea messo al mondo* ». — Forse quell' *indegnamente* il mio caro D'Ovidio se lo poteva risparmiare; e sicuramente non lo scriverebbe ora. — « Lo capì tanto [prosegue Ca-
« millo] che in molte sue lettere a' parenti, o « agli amici , non fa che lodarsi del suo Gia-
« como, dell' ingegno precoce di quel suo *ama-* « *tissimo figliuolo ;* delle speranze che in lui « non poteva non riporre. Lo capì tanto che « *indicibili furono le sue cure e sollecitudini* « *per il primogenito* » (p. 14). Veramente in che senso Monaldo abbia capito Giacomo , se come il futuro *Cavaliere Cristiano* , che egli desiderava (nel qual senso vuol dire che non l'aveva capito affatto), o come il futuro ribelle

Digitized by Google

a' suoi principî (nel qual senso certo non l'avrebbe desiderato) a noi dalle parole del Traversi non riesce capirlo. Ma il sig. Traversi crede davvero che Monaldo avesse capito Giacomo? E chi lo sa! In mezzo ad asserzioni e giudizî, come Camillo dice, interamente sbagliati del D'Ancona, trova in vero assai giusti alcuni suoi, come lui li chiama, *pensamenti* (p. 29), tra cui questo: « Monaldo amò certa« mente il figlio [e sta bene; sentite ora:] ma « nol comprese giammai; non lo indovinò fan« ciullo, non lo apprezzò adeguatamente adulto: « ne contrariò i gusti, ne attraversò le inclinazio« ni, opponendo sempre i proprî diritti, l'autorità « propria, la propria esperienza » (p. 31). Monaldo dunque, secondo il sig. Traversi, capì o non capì Giacomo? Io, sarà debolezza del mio cervello, ma io confesso di non capirci nulla. O piuttosto, a dirla con franchezza, a me pare, da quel che siam venuti esponendo, che per lo più il sig. Traversi non comprenda il significato di quello che dice.

Eccone ancora (e ce lo perdonino i nostri lettori) qualche altro esempio.

Il D'Ovidio aveva scritto che « leggendo il « bell'articolo del D'Ancona, *La famiglia di* « *Giacomo Leopardi*, godeva di trovarsi ben di « accordo con lui ». E il signor Camillo nota: « A noi duole di dover togliere l'illusione di « quel godimento, se pur è da credere ch'essa « duri ancora, al prof. D'Ovidio; e ne duole « doppiamente dover dichiarare che lo scritto « del nostro illustre maestro ed amico dell'A« tenco pisano sulla *famiglia di Giacomo Leo-*

Digitized by Google

« *pardi*, sebbene in molte parti insostenibile, non « è sbagliato da cima a fondo come il suo» (p. 29). Ora, contro l' intenzione certo del sig. Antona, pare (e sarebbe strano) che egli senta tanto dolore perchè non trova, come quello del D'Ovidio, sbagliato da cima a fondo lo scritto *del suo illustre maestro ed amico prof. D'Ancona.*

Il sig. Antona-Traversi nella sua difesa *pro Monaldo*, terminato il punto primo contro il giudizio del De Sanctis, passa, nel punto secondo, a confutare il giudizio del D'Ovidio; e cominciando dallo stabilire la tesi, scrive: « *Ugua-* « *le, se non peggiore, e ancor più falso*, giudi- « cio di Monaldo ebbe a dare, del resto, sino « dal 1874, il D'Ovidio ne' suoi bellissimi *Saggi* « *critici*, pubblicati a Napoli l'anno 1879» (p. 10). Ma è uguale, è peggiore, è ancor più falso, come diamine è mai questo benedetto giudizio del D'Ovidio? E se è uguale a quello del De Sanctis, come può essere poi più falso? E se il giudizio del De Sanctis egli lo dichiara *interamente falso, falso di sana pianta,* in che modo quello del prof. D'Ovidio può essere *più falso* ancora? Pare una sciarada o un indovinello.

E, per finire, l'opuscolo del sig. Traversi conchiude così: « La storia ha preso il posto della « leggenda, e sparso a' quattro venti che Mo- « naldo fu onesto ed esemplare cittadino, e « padre amorosissimo de' suoi figliuoli ». [E sta bene].

« Ciò che non è stato ancor detto si è se il « suo grande ed immortale figliuolo uguagliasse « la bontà e le virtù di lui?» [Perchè questo punto interrogativo?]

Digitized by Google

« Se egoismo c'è stato nelle relazioni tra pa-
« dre e figlio di chi la colpa maggiore? Del pa-
« dre ci rendiamo mallevadori: quanto al fi-
« gliuolo non possiamo » (p. 38).

Ora, lasciamo stare l'onesto ed esemplare cittadino, che non mettiamo in dubbio; benchè non sia l'affermazione, senza prova, del sig. Traversi che ce lo faccia considerar tale. Ma vedete un po' se tutto il resto che si legge nei brani citati, si può ricavare come logica conseguenza da questa premessa che si trova a pagina 33. Leggete:

« Quel che voleva il padre, rifiutava il figlio;
« quel che diceva l'uno, negava l'altro..... Mo-
« nonaldo amava Recanati, e Giacomo l'odiava.
« Monaldo adorava la casa de' suoi avi, e Gia-
« como l'aborriva. Monaldo frequentava una
« società che Giacomo disprezzava e fuggiva.
« Monaldo amava e consigliava proprio *quegli*
« *studj da cui Giacomo era alienissimo.* [Tanto
« è vero — se ve ne ricordate — che Monaldo
« l'aveva capito!] Avrà avuto ragione lui, piut
« tosto che il padre: avranno avuto ragione
« entrambi: su ciò non discutiamo [e allora
« come si fa a vedere, ammessa la colpa, di
« chi sia la colpa maggiore?], ma il fatto si è
« che quei due non *potevano* andare, e non an-
« davano, in nessun modo d'accordo. Per Mo-
« naldo, Giacomo non poteva essere, *e non era*,
« un figliuolo *amoroso*, *obbediente* e *poco esi-*
« *gente;* come per Giacomo, Monaldo non po-
« teva certo essere, *e non era*, un padre esem-
« plare, *meritevole dell'amore e della stima dei*
« *suoi figliuoli* ». E scusate se è poco pel po-

Digitized by Google

vero Monaldo! E pure non è da dubitare che nella intenzione del sig. Antona-Traversi, quando scriveva particolarmente l' ultimo periodo, non ci fosse proprio l' idea di voler difendere Monaldo. Ma è la penna, al solito, quella penna benedetta che lo serve sempre così male.

Nella *Lucania Letteraria* del 31 gennaio 1886, N. 51, il Traversi osserva: « Da tutti si grida « addosso la croce a Monaldo e Adelaide per « il loro preteso disamore verso Giacomo; ma « a nessuno è mai venuto in mente di fare « altrettanto col figlio ». Che questo triste gusto voglia prenderselo proprio lui, il sig. Antona? Noi non glielo invidiamo di certo. Egli, dopo l' *ultima difesa di Monaldo*, ci annunzia una sua prossima pubblicazione di *nuovi e preziosi documenti*; e « non sappiamo [egli dice] se al- « lora il palazzo de' Leopardi sarà ridotto da « vero *in un palazzo di cristallo*; ma sappiamo « bensì che sarà detta *l' ultima parola* » (64). E dàlli con quest'*ultima*! La diranno intanto *i nuovi preziosi documenti*, o vorrà dirla lui, il sig. Camillo, quest'*ultima parola?* Se lui, ci auguriamo che essa non abbia il valore della sua *ultima difesa di Monaldo;* e ci auguriamo, ad ogni modo, che essa non sia scritta con la non lodevole preoccupazione che, dopo che si è gridato la croce addosso a Monaldo ed Adelaide, bisogni or fare altrettanto col figlio.

Ed ora un altro piccolo brano della famosa *ultima difesa* (abbiano pazienza ancora un poco i nostri lettori: è l'ultimo davvero), ed abbiamo finito.

« Anche di non aver lasciato [dice l'Antona]

Digitized by Google

« che Giacomo, prima de' suoi quattordici o « quindici anni, uscisse senza il precettore, « certi critici, che pur vanno per la maggiore « [e tra questi — o che l'abbia anche dimenti- « cato il sig. Camillo? — c'è (65) Alessandro « D'Ancona], dànno colpa a Monaldo! Questa, « ci si condoni la frase [Dio gliela perdoni vera- « mente!], non è più critica, ma *la parodia « della critica, la quintessenza della critica* IM- « BECILLITÀ » (p. 28).

Ci serviremo noi di queste frasi? Oh! no. Abbiamo, anzi, dovuto farci proprio una vera violenza per adoperar finora un linguaggio, che può parer troppo severo, ma che non è inferiore alla pretensione del sig. Traversi; che può parer soverchiamente crudo, ma che non è inferiore al bisogno di chiarezza da adoperar con lui. E conchiuderemo, manifestandolo tutto intero il nostro pensiero.

Qualche volta ci è occorso, nell'insegnamento liceale, d'incontrarci con qualche scolaro di un certo ingegno, ma disordinato, pieno il capo di letture varie e sconnesse, e di una pretensione unica; e ci è accaduto di vedercelo, a volte, presentarsi nella scuola con un lavoro di parecchi fogli, di scrittura fitta fitta, da leggere, un lavoro, ad esempio, intitolato: *I classici ed i romantici,* ovvero: *La mente di Niccolò Machiavelli,* o *Machiavelli ed i suoi tempi.* Confessiamo che dinanzi alla lettura di uno di quei lavori, la nostra situazione non era delle più desiderabili. Da una parte, un giovane che con l'intonazione della sua voce, leggendo, pareva vi dicesse: *ammirate ed applaudite.* Dal-

Digitized by Google

l'altra parte, una scolaresca che bisognava fulminare con gli occhi, o rabbonire con un benevole sorriso, perchè la sua ilarità non scoppiasse in una risata. E noi che in ultimo avevamo l'ingrato ufficio di dover notare al povero giovane lettore, che nel lavoro suo non c'era nessun disegno, e però non ordine e connessione tra le parti; che spesso il ragionamento non filava diritto, a discapito della logica e della sintassi; che a volte persino il senso comune si faceva desiderare; che qualche volta ancora, pur ammettendo la rettitudine delle intenzioni, avrebbe potuto parere che certe leggi di convenienza non fossero rispettate; che qua e là dimenticava quel che aveva detto prima, e si metteva in contraddizione con sè stesso; che non di rado mostrava di aver dimenticato, ciò che più innanzi aveva pur mostrato di aver letto o anche scritto, e via discorrendo. E il più difficile era trovar la forma di dir tutto questo in modo che il povero giovane non ne rimanesse offeso, e ne ricavasse, possibilmente, qualche profitto. Ora, leggendo l'opuscolo del sig. Traversi, noi non potemmo sottrarci al ricordo di uno di quei giovani e di uno di quei lavori; e venimmo all'ingrata conchiusione che quell'opuscolo non merita d'esser preso in alcuna considerazione. Ma allora, perchè noi ce ne siamo occupati, e così a lungo?— Perchè il sig. Camillo Antona-Traversi non è uno scolaro: è un Professore.

FINE

Digitized by Google

Note

(1) Contessa Teresa Teja Leopardi: *Note biografiche sopra Leopardi e la sua Famiglia;* Milano, Fratelli Dumolard, 1882—G. Piergili: *Monaldo Leopardi;* Nuova Antologia, Vol. XXXI, Fasc. IV, 15 Febbraio 1882.—*Autobiografia di* Monaldo Leopardi, *con appendice di* Alessandro Avòli; Roma, Tipografia A. Befani, 1883.

(2) È molto notevole il giudizio che Monaldo, rispondendo ad una lettera di Giacomo, dà dei *Promessi Sposi*: è un giudizio ad impressione, ma che rivela in lui un gran buon senso ed un gusto letterario, per quei tempi, finissimo.—Giacomo, il 17 giugno 1828, gli scriveva: " Ho piacere che ella abbia ve- " duto e gustato il Romanzo cristiano di Manzoni „. — Quel *cristiano* è messo, s'intende, in omaggio alle opinioni del padre. — " È veramente una bell'opera. „ — Ecco il giudizio di Giacomo letterato.—E prosegue: " E Manzoni è un bellissimo animo e un caro uomo. Qui si pubblicherà fra non molto una specie di....., la quale passa tutta per le mie mani. „ (Notiamo, in parentesi, che questi parecchi puntini, che si trovano, del resto, troppo spesso nelle lettere del Leopardi, e che, " per " dire il vero „ scrive il Bonghi, " mi dispiacciono per lui; poichè " devo aver fede nel criterio e nella delicatezza dell'editore „— *Lett. critiche*, Milano, 1873, pag. 79—questi puntini dico, noi vorremmo vederli riempiti oramai nel brano che citiamo, giacchè Monaldo, come si vedrà più giù, nel brano di risposta, accenna chiaramente al Rosini, l'autore della *Monaca di Monza.*) " Sarà „ continua Giacomo " una cosa che varrà poco; e mi di- " spiace il dirlo, perchè l'autore è mio amico, e ha voluto con- " fidare a me solo questo secreto, e mi costringe a riveder la " sua opera, pagina per pagina, ma io non so che ci fa- " re *(Epist.*, II., p. 90.)„ E Monaldo, di riscontro—pur notando che il Romanzo del Manzoni egli lo giudicava " prezioso non " tanto alle lettere, quanto alla religione e alla morale „, e che si compiaceva " nel sentire che in Roma i confessori Gesuiti „, con una straordinaria ingenuità, aggiungiamo noi, pari alla loro ordinaria furberia, se pur non era furberia raffinata il dissimularne lo scopo patriottico ed umano „, lo davano a leggere " alle loro penitenti „—scrive: " Perchè mai codesto amico " vostro s'impegna a continuare il Romanzo di Manzoni? Quel-

Digitized by Google

" l'Opera deve essere imitata quanto si può, ma nessuno speri
" di uguagliarla; ed essa resterà sempre somma od inarrivabile
" nella sua classe. Il mettersi dunque tanto scopertamente in
" linea con esso, è voler sentire dichiarata da tutto il mondo
" la propria inferiorità. Appena letto quel Romanzo, ne fui ra-
" pito. *(Lett. a G. L. dei suoi parenti*, p. 258)„. — È un giudizio che ci par degno del suo Giacomo.

(3) V. *Napoli Letteraria* (antica serie) Anno I, Num. I, Napoli 17 febbraio 1884.

(4) V. Contessa T. T. Leopardi, op. cit., pag. 9 — e Avòli, op. cit., pag. 265.

L'interdizione di Monaldo, scrive l'Avòli (op. cit. 268), cessò di diritto il 10 febbraio 1820. Ma non pare che lui, che aveva sciupato troppo, sapesse o potesse poi sottrarsi, in fatto di amministrazione, all'autorità quasi assoluta della moglie, che amministrava, del resto, egregiamente. Tuttavia malgrado la sua posizione personale verso la moglie e le condizioni non floride della propria famiglia, Monaldo qualche soccorso, ogni tanto, lo mandava al suo Giacomo; e lo fece soccorrere piuttosto convenientemente, per rispetto ai tempi, negli ultimi cinque anni in cui questi visse lontano da Recanati.

Dopo tanti inutili sforzi, negli ultimi di novembre 1822, Giacomo potè finalmente ottenere che i genitori lo mandassero, lontano da loro, a Roma; e lì rimase ospite dello zio marchese Antici, e su per giù a spese della famiglia. Nelle successive peregrinazioni da Milano a Bologna, Pisa e Firenze fino al luglio 1832, il povero Giacomo dalla famiglia non ricevè che qualche piccolo sussidio. Monaldo però (che a noi pare sinceramente addolorato di non poter soccorrere il figlio come voleva), malgrado *i tempi*, come lui si esprime, *veramente funesti*, e la moglie che lo teneva *non solamente in dieta, ma in un perfetto digiuno*, pur ricordava spesso al suo Giacomo *se si fosse trovato in urgenza*, di scrivere liberissimamente al padre suo, che, *per quanto gli anni fossero cattivi, avrebbe saputo sempre trovare il modo per accorrere ai suoi bisogni. (Lett. di G. ai parenti*, cit., pag. 202, 217 e 224). Ma il figlio, non solo perchè aveva trovato a vivere col proprio lavoro, ma anche perchè persuaso che il padre *non voleva o forse non poteva* mantenerlo fuori della famiglia (*Epist.* II, 122), non chiese nulla.

Pur troppo, però, dopo *gli estremi sforzi che aveva fatti per sette anni, affine di procurarsi i mezzi di sussistere*

Digitized by Google

da se stesso, la speranza di ottenere un' occupazione conciliabile con la sua salute, già abbastanza logorata, gli venne meno; ed egli fu costretto, per vivere fuori di Recanati, a domandare al padre, con lettera del 3 luglio 1832, un assegno di 12 scudi al mese. (*Epist.,* II, 195). Monaldo, naturalmente, non rifiutò; ma consigliò a Giacomo di scriverne anche alla madre; e lui gliene scrisse il 17 novembre 1832. (PIERGILI, *Nuovi Documenti su G. L.*, Firenze, 1882, pag. 231). L'assegno mensile gli fu conceduto; e pare che egli lo percepisse fin dall'agosto 1832. (*Epist.,* II, 199). È da credere che le condizioni di famiglia oramai venissero migliorando, perchè Giacomo, da quel tempo in poi, oltre all'assegno dei 12 scudi mensili, ebbe, non di rado, sussidi straordinari fino a raggiungere, non, come dice l'Avòli, (Op. cit., 306), la somma complessiva di scudi *centoventicinque* in un anno e mezzo, ma la somma di scudi *centotrentacinque* in un anno e quattro mesi, dai primi di febbraio 1836 al 10 giugno 1837. E di questi sussidi, il penultimo, di dieci scudi, dimenticato dall'Avòli, lo ricevè nel maggio 1837; e ne ringrazia il padre e la mamma con l'ultima lettera che egli scrisse da Napoli alla famiglia sua. (*Epist.*, II, 236); e l'ultimo sussidio, di scudi trentacinque, fu riscosso, con cambiale firmata dal Ranieri, il 10 giugno 1837, quattro giorni prima della morte del povero Giacomo! (*Nuovi Doc.* cit., pag. LI).

(5) V. CONTESSA T. T. LEOPARDI, op. cit., pag. 8.

(6) V. Op. cit., pag. 8 — Anche il PIERGILI nel citato fascicolo della *Nuova Antologia*, a pag. 592, scrive che proprio nell'anno della *famosa tentata fuga* di Giacomo per uscir da Recanati, la casa Leopardi " toglieva a prestito in Roma 2000 " scudi all'8 per cento „; e la contessa Adelaide " facova ven- " dervi, non certo per adornarsi con altre di nuova foggia, le " residuali sue gioie pel valore di oltre 1000 scudi „.

(7) V. CONTESSA T. T. LEOPARDI, op. cit., pag. 13—e AVÒLI, op. cit., pag. 266.

(8) V. CONTESSA T. T. LEOPARDI, op. cit., pag. 6.

(9) Op. cit., pag. 14.

(10) Op. cit., pag. 29.

(11) Op. cit., pag. 29.

(12) V. *Due lettere inedite* di MONALDO LEOPARDI, pubblicate da Emilio Costa nella *Napoli Letteraria*, (nuova serie) A. terzo, N. XI.

Digitized by Google

(13) V. *Nap. Lett.* cit.

(14) V. *Autobiografia* cit., pagg. 31, 33 e 36.

(15) V. De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi*, Napoli, Morano, 1885, pagg. 25 e 104.

(16) ..... Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.
(V. Leopardi, Poesie, Livorno, Vigo, 1869, pag. 125.)

(17) V. Leopardi, *Epist.*, Firenze, Lemonnier, 1864, vol. I, pag. 193.

(18) V. *Nap. Lett.* cit.

(19) V. *Lettere scritte a* G. Leopardi *dai suoi parenti*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, pag. 263.

(20) V. *Epist.* cit., vol. I, pag. 200.

(21) V. Op. cit., pag. 211.

(22) V. De Sanctis, op. cit., pag. 157.

(23) V. *Lettere scritte a G. L. dai parenti*, cit., pag 55.

(24) V. *Epist.* cit., vol. II, pag. 82.

(25) Op. cit., pag. 84.

(26) V. *Lettere scritte a G. L. dai parenti* cit., pagg. 252 e 254.

(27) V. *Epist.* cit., vol. II, pag. 89.

(28) Mi piace a questo proposito, di riportare alcuni brani, estratti dall'Autobiografia e da lettere di Monaldo a Giacomo. Sono un po' lunghetti, ma in compenso sono belli; e credo che i lettori troveranno gusto a leggerli. — Il padre di Monaldo aveva ordinato per testamento, che il figliuolo non dovesse amministrare il patrimonio fino all'età di venticinque anni compiuti. Ma, " coll'accordo „ scrive Monaldo " di tutta la famiglia " si supplicò il Papa di derogare alla disposizione paterna, au- " torizzandomi ad amministrare il patrimonio nella sola età di " diciotto anni, e si fecero panegirici dei miei talenti e della " mia condotta; e per verità, nè questa era cattiva, nè man- " cavano quelli: ma mi mancavano il giudizio e l'esperienza, " che non si acquistano se non con l'età „. E prosegue: " Non " ci era però bisogno di tanto, essendo oramai triviale, *alme-*

Digitized by Google

" *no in questo Stato*, che i vivi non rispettino e non osser-
" vino le disposizioni dei morti. Che qualche volta con ragioni
" preponderanti e calcolate severamente si prescinda dagli or-
" dini dei testatori, sta bene, perchè anch'essi, vivendo, a-
" vrebbero cambiati gli ordini loro in vista di quelle ragioni;
" ma che il Principe supremo *tenga bottega aperta di dero-*
" *ghe*, e che con *cinque scudi* si compri da ognuno libera-
" mente l'annullamento inconsulto delle disposizioni testamen-
" tarie più sagge e provvide, è un abuso di potere, una su-
" perchieria praticata con tutto il genere umano defonto, ed
" un sovvertimento dell'ordine sociale. Se le leggi umane, dalle
" quali soltanto emana il diritto di testare, vogliono mode-
" rarlo, lo facciano alla buona ora, e dicano che tali e tali di-
" sizioni non verranno riconosciute. Ma se le volontà dei tra-
" passati si vogliono sacre in diritto, lo siano ancora in fatto,
" e cessi il prurito scandaloso di accordare tante dispense scon-
" gliate. *Una riforma d'idee* in questo punto, ed una osser-
" vanza di rispetto costante per le disposizioni dei maggiori,
" conforterebbero la fiducia dei maggiori, conforterebbero la fi-
" ducia dei viventi nei loro posteri, inviterebbero tante utili
" istituzioni che più non si fanno per tema ragionevole di ve-
" derle violate, e sottrarrebbero quantità di famiglie dalla ro-
" vina alla quale vengono condotte per la intemperanza at-
" tuale di deroghe. „ (*Autobiografia* cit., pag. 27). E per un retrogrado, non c'è male. — A Giacomo poi, a Bologna, il 29 ottobre 1825, scrive: " Per quanto ho sentito dal cav. Antici,
" e per quanto ho letto nella lettera da voi scritta a lui, da
" Roma vi offrono una cattedra, ed una speranza di farvi Vi-
" ce-Presidente della Università. Di quest'ultima cosa, che
" sarebbe pure qualche cosa più del volgare, non abbiate al-
" cuna lusinga, perchè *Roma dà solamente ai temerarî ed*
" *agl' importuni*, e voi, non essendo l'uno nè l'altro, non lo
" avrete. Credo che potrete contare sulla prima, perchè picco-
" la, perchè la temerità non basta a sostenerla, e perchè in
" fine hanno essi più bisogno di darla che voi di riceverla. In
" ordine all'accettarla, non so se bramate il mio consiglio; e
" se lo voleste non saprei darlo. Quanto a me che.... sono stato
" sempre vaghissimo e superbissimo della mia ingenuità ed in-
" dipendenza personale, sceglierei meglio una capanna, un li-
" bro e una cipolla in cima a un monte, che un impiego su-
" balterno *in Roma*, dove chi non è prelato o avvocato, è

Digitized by Google

" niente; e dove credo che tutti gli altri impieghi sappiano di " staffieri, e quelli che li sogtengono, debbono essere gli umi- " lissimi, adulantissimi servitori di tanti asini vestiti da abati, " che, incassando la testa in collare rosso o pavonazzo, hanno " acquistata l'infusione di tutte le scienze „ *(Lett. scritte a G. L. dai parenti*, cit., p. 137). E fin dall' aprile 1823, a proposito di un altro posto desiderato da Giacomo, gli scriveva in Roma: " I posti graziosi, che non son troppi, sono riser- " vati ai beniamini della Corte o della fortuna, ovvero ai petu- " lanti che sanno conequistarli a smisurato dispendio di fiato " e di pudore. „ (Op. cit., 106). E per un clericale, non c'è neppur tanto male, ci pare.

(29) V. *Autobiografia* cit., pag., 32.

(30) Op. cit., pag. 113.

(31) Op. cit.; particolarmente pagg. 163, 175 e 218.

(32) Op. cit., pag. 209.

(33) V. Caterina Pigorini Beri—*Giacomo Leopardi, Poesie e Prose scelte ed annotate per le giovanette,* Firenze, Succ. Lemonnier, 1886, pag. 7.

(34) V. A. Traversi. *Una nuova edizione delle poesie di G. Leopardi*, Lucania Letteraria, An. I, Num. 50.

(35) V. De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi*, Napoli, rano, 1885, pag. 71.

(36) Op. cit. pag. 72.

(37) Cfr. innanzi a pag. 4.

(38) V. De Sanctis, op., cit. pag. 173.

(39) V. Luca, Cap. VIII, 6 e 8.

(40) V. *Epist.* cit., I, pag. 86.

(41) V. C. Antona - Traversi — *Notizie e Aneddoti sconosciuti intorno a Giacomo Leopardi ed alla sua famiglia*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1885, pag. 6.

(42) V. *La Domenica del Fracassa*, A. II, *23 e 30 agosto* 1885, N.i 34 e 35.

Bisogna notare che l'opuscolo *Un'ultima difesa di Monaldo Leopardi*, del quale ci occupiamo, fu estratto dal periodico *La Rassegna Italiana* de' 15 decembre 1885.

(43) V. C. Antona-Traversi — *Notizie e aneddoti*, cit.

(44) Ecco testualmente l'aneddoto, come il Pieretti, che " ricordava di averlo udito, quand'era fanciullo, in Recanati „, lo scrisse al Traversi:

" Nel tempo che il Leopardi, infermo d'occhi e di nervi, a-

Digitized by Google

" veva lasciato per necessità i libri, e s'era vôlto tutto al me-
" ditare, dicono che egli passasse le intere giornate (come ,
" del resto, parmi che si trovi accennato anche nell'epistolario
" leopardiano) a passeggiare su e giù per quella fila di stanze
" onde si compone la biblioteca di casa Leopardi. Ma ciò , di
" cui non è cenno nell' epistolario, si è la meraviglia e lo stu-
" pore che la servitù, gentaglia vile e

" . . . . *ignara*
„ *D'ogni virtù che da saper deriva*,

" prendeva di cotal genere di vita , che per lei era e doveva
" essere assolutamente incomprensibile. I più, dopo molto fan-
" tasticare, s'eran risoluti a credere che il nostro poeta fosse—
" diciamolo pur chiaramente, con un vocabolo di nuovissima
" invenzione — un mattoide. E in questa convinzione, ne pren-
" devano talora *(nefas videre !)* sollazzi vigliaccamente im-
" pertinenti. Dicono, per esempio, che all'ora del desinare, ri-
" cevendo ordine dal conte Monaldo, ovvero dalla contessa Ade-
" laide, di chiamare a tavola Giacomo, che stava facendo il suo
" esercizio peripatetico in biblioteca, i servi (consapevoli della
" profondità delle astrazioni del poeta) lo chiamassero studia-
" tamente, con un fil di voce appena. E dappoichè il pranzo
" si veniva già ben inoltrando , e Giacomo non si vedeva an-
" cor comparire , il conte Monaldo mandava nuovamente qual-
" che servo a chiamare Giacomo in biblioteca. Il servo partiva
" di nuovo alla difficile impresa , ammiccando e sorridendo ai
" suoi compagni , e immaginando qualche curioso espediente
" per destar Giacomo dalla profondità de' suoi inesplicabili
" raccoglimenti. E, fra gli altri espedienti , più o meno ridi-
" coli e impertinenti , dicono che qualche servo più audace
" usasse questo: di porsi fermo e saldamente piantato nella
" linea che il poeta stava percorrendo, col capo basso e colle
" braccia incrocicchiate sul petto. Talora avveniva che Giaco-
" mo , in tal guisa camminando , affrettasse nervosamente il
" passo , essendo eccitato per avventura in quel momento da
" qualche ardente pensiero. Così egli , piccioletto e mingherli-
" no, andava fortemente a dar di cozzo, senza avvedersene, in
" quel corpo grosso e robusto che se gli parava dinanzi. Allora
" egli destavasi dal suo sublime letargo , senza poter accagio-
" nare di quell' urto violento altri che il suo profondo racco-
" glimento; e, stropicciandosi, finalmente, le parti percosse, egli

Digitized by Google

" andava con molta noia alla tavola domestica, cioè ad un " cibo che non era il suo. „ (V. Opusc. cit., pag. 36; — e *La Domenica del Fracassa* cit, N. 35.)

(45) Riportiamo anche quest'altro aneddoto, come ci vien raccontato, nella sua prosa, dal sig. Camillo; e domandiamo perdono ai nostri lettori della lunghezza di questa e della precedente nota.

" Frequentava (scrive l' Antona) casa Leopardi il curato di " Monte Morello, Domenico Bonopera, a quel tempo uno dei " pochi preti che avesse qualche istruzione in fatto di cose " ecclesiastiche. Era molto stimato, perchè probo. Nelle feste " soleva condursi presso la famiglia Leopardi, e si sforzava di " giungervi in fin di pranzo per mangiare il dolce, che gli " veniva sempre offerto. Aveva egli un nipote, tuttora vivente " (e, anzi, a ver dire, un poco di buono), allora ragazzo, che " serviva la messa, e bazzicava in casa Leopardi, attaccandosi " alle sottane dello zio.

" Seguendo il mal vezzo, o, meglio, la barbara usanza dei " monellacci del paese, anche il nostro Dionisio, quando per " via, a caso, s'imbatteva in Giacomo, che, quatto quatto, o " rasentando le tegole de' tetti (come ebbe a dirci una vec- " chiarella ottantenne, chè serba ancora memoria del poeta), " se la sgajattolava *(sic !)* per le viuzze di Recanati, anelando, " come pressochè sempre, di trovarsi nella libera campagna, " fuori dagli sguardi de' curiosi e de' male intenzionati, gli " gridava dietro la seguente strofa, non fatta, certo, per mol- " cere le orecchie così musicali del povero Contino:

" *Gobbus esto;*
" *Fammi un canestro:*
" *Fammelo cupo*
" *Gobbo.....uto*

" E la dolce canzone, se già era sopraggiunto il verno, ad " ottenere miglior effetto, veniva accompagnata quasi sempre " da grosse pallottole di neve nella schiena. Figuriamoci con " quanto compiacimento, e quanta ineffabile soddisfazione del " poeta delle *Ricordanze !*

" Una sera, non sapremmo difinir quale, nè il saperlo giova " al nostro racconto, il nipote poeta, avendo accompagnato lo " zio curato in casa Leopardi, erasi trattenuto accanto al por-

Digitized by Google

" tone del palazzo, dando sfogo ad un piccolo e legittimo bi-
" sogno naturale. In quel mentre (e figuratevi il tetro orrore
" del mal capitato monello), ecco sbucar fuori all'im provviso
" come il diavolo dall'Inferno, il Contino stesso in carne ed
" ossa, che così preude a malmenare il villanello: "" Dica un
" poco, come mai lei, *figlio di una famiglia civilissima*,
" nipote del signor curato, ha il coraggio — ma le pare? — di
" dire a me *gobbus esto!* „„ Il povero ragazzo tremava come
" una foglia, e non sapeva che rispondere. E Giacomo di ri-
" mando, vedendolo così sgomento: „„ Mi voglio vendicare:
" adesso tirerò delle palle anch' io: „„ ciò detto, tirò fuori dei..
" confetti, e, ridendo di cuore, piantò in asso il miserello
" esterrefatto, che, manco a dirlo, se la svignò a quattro
" gambe, gridando a squarciagola: *babbo, babbo; ho paura: il*
" *gobbo m' ha dato queste palle!...* Da quel giorno, ben in-
" teso, il nostro ragazzaccio non diè più del gobbo a Giacomo
" Leopardi: anzi, al primo monello che osò gratificarlo di quel
" titolo così poco garbato, rendendo pan per focaccia, tirò
" dietro una infinità di sassi, e così, mettendo in fuga l'in-
" sultatore, potè vantarsi, da quel giorno, memorando nella
" sua esistenza, di essere *il difensore del gobbo!* (V. Opu-
" scolo cit., pag. 12;—e Giornale cit., N. 34).

(46) V. Opuscolo cit., pag. 6.

(47) V. *Lucania Letteraria*, A. I, N. 51.

(48) V. C. ANTONA-TRAVERSI, *Notiz.* e *anedd.* cit., p. 14.

(49) V. Opusc. cit. pag. 6.

(50) V. D'OVIDIO, *Saggi Critici*, Napoli, Morano, 1879, pagg. 658-660.

(51) V. *Lett. scrit. a G. L. dai parenti*, pag. 202.

(52) V. *N. Antologia*, A. XIII, F. XX, 15 ottobre 1879, pag. 605.

(53) V. D'OVIDIO, op. cit., pag. 663.

(54) V. *N. Antologia*, cit., pag. 591.

(55) V. *App. all'Epist.*, pag. XXVII.

(56) V. *Autobiografia di* MONALDO LEOPARDI, pag. 26.

(57) Op. cit., loc. cit.

(58) Op. cit., loc. cit.

(59) V. *App. all'Epist.*, pag. 15.

(60) V. *App.* cit. pag. 55.

(61) V. D'OVIDIO op. cit. pag. 664.

(62) V. D'OVIDIO, op. cit., pag. 664, in nota.

Digitized by Google

(63) V. *Le Operette Morali di* G. LEOPARDI, Livorno, Vigo, pagg. 383 e 462.

(64) V. *Lucania Letteraria*, A. I, N. 52.

(65) Ecco testualmente il passo del D'Ancona, al quale evidentemente si allude. " Chi crederebbe „ scrive l' illustre professore, nel citato articolo *La famiglia di Giacomo Leo-* " *pardi* " che a Giacomo, già venuto in qualche nome fuori di " patria, non fosse lecito uscir di casa, in Recanati, se non " accompagnato? La prima volta che osò farlo fu nel 1818 per " andar incontro al Giordani: della qual cosa fu poi redarguito " dal padre: ed aveva ormai vent'anni!„ (*N. Ant.*, cit., pag. 566).

Digitized by Google

AVVERTENZA

L' articolo che segue, non preveduto quando si stamparono i fogli antecedenti, siamo ora costretti a relegarlo dopo le note.

Digitized by Google

Digitized by Google

PER FINIRLA COL SIG. C. A. TRAVERSI

"... A che illuderci al punto di credere
" che le nostre fatiche abbiano un giorno
" a riuscir utili e gradite agli studiosi,
" No, no: non giova illudersi: è tutta fa-
" tica sprecata, come il nostro è tutto fiato
" gittato all'aria. Varrà, dunque, molto me-
" glio, anzichè intisichire e marcire sui
" libri... dare i libri alle fiamme.... e ser-
" virci del denaro regalatoci da monna
" Fortuna per arricchire di qualche altra
" giumenta puro sangue inglese le stalle
" delle nostre già ricche scuderie. „

C. ANTONA-TRAVERSI nel *Giornale Napoletano* del settembre 1881, pagg. 78-79.

Il signor Camillo Antona-Traversi è peccatore ostinato; e la voce della logica e del buon senso, a cui egli troppo spesso si ribella, invano per tante bocche, quasi a coro, come lui stesso afferma (*) tenta di mettergli un freno;

(*) Ecco le sue parole: " Per aver detto un giorno pubblica-
" mente al signor Nencioni che i suoi *Medaglioni* erano co-
" piati e tradotti da libri francesi e inglesi, mi son visto in-
" sultare nell'ora defunta *Domenica del Fracassa* in modo da

Digitized by Google

quella voce anzi (pare impossibile) non riesce che a farlo maggiormente montare in sè stesso, e a fargli tirar.... diremmo che cosa, se il rispetto dovuto a noi ed ai lettori, non ci vietasse di ripetere la frase da trivio, della quale si serve, e di cui par che vada anche superbo il signor Traversi. L'*operoso*, come lo dice la Redazione della *Napoli Letteraria*, ed *infecondo*, aggiungiamo noi, Professor Camillo, ha risposto lungamente ai nostri articoli intorno alla sua *ultima difesa di Monaldo Leopardi* (*) ma il continuare a seguirlo nell'incredibile disordine delle sue idee, sarebbe oramai un seccar davvero soverchiamente, senza frutto alcuno, e noi ed i nostri lettori. Seguirlo poi nelle *volgarità* a cui ora più che mai egli è disceso, ci ripugna; benchè in verità, dopo la risposta di lui, *cortesia sarebbe*, per dirla col Poeta, *lui esser*

" vero *delizioso*. Per poco *l' illustre critico* (certo il primo " d' Italia) non mi ha chiamato *ippopotamo* e *rinoceronte!* " Per avere, un altro giorno, data una tiratina d'orecchi al No- " vati per certi suoi colossali spropositi sul Foscolo, ho dovu- " to sopportare in pace che mi si chiamasse *mentecatto*, *roba* " *da spedale*, *mulo*, *cretino*, *cipolla e pomidoro*. Per avere, " due giorni dopo, messo in dubbio che i signori Torraca e Graf " sieno due cervelli superiori, mi son visto piovere addosso dal- " l'alto del *Giornale storico della letteratura italiana* una " gragnuola d'ingiurie trivialissime.... „—V. *Napoli Letteraria* (nuova serie), Anno III, Supplemento al N. XXXIV.— Non sappiamo però se queste ingiurie sieno poi tanto vere quanto è il *sacco di villanie* che, secondo asserisce l'Antona-Traversi, noi gli avremmo *detto* negli articoli nostri. Certo è, che d'ingiurie trivialissime ne semima tante lui, che non farebbe poi meraviglia se qualche volta ne raccogliesse pure.

(*) V. *Nap. Lett.*, Suppl. cit.

Digitized by Google

villano. Ci limitiamo dunque ad aggiungere soltanto alcune osservazioni dichiarative, per coloro che non abbiano letto gli articoli nostri ai quali l'Antona-Traversi risponde.

Il D'Ovidio, a cui mi lega una intima e costante amicizia di vecchia data, non ha bisogno, (e troppo ripugnerebbe all'indole sua) di nascondersi dietro alle spalle di chicchessia: i lettori degli scritti di lui conoscono com' egli sa presentarsi al pubblico, nel campo della critica, a viso aperto e sicuro. Un consiglio veramente il mio D'Ovidio me lo dette, consiglio, del resto, che spiega anche, perchè, per la parte che lo riguarda, non ha risposto lui; e fu che io non stessi a sciupar tempo ed inchiostro intorno all'opuscolo del signor Antona-Traversi, perchè proprio non ne valeva la pena, chè gli scritti di lui hanno il curioso pregio di confutarsi da se stessi. Ma io, uso a seguire unicamente l'impulso della mia coscienza, volli scrivere, perchè in verità non immaginavo che ogni evidenza di ragionamento e di fatti, per luminosa che sia, non possa proprio per nessun verso penetrare in quella testa lì. Mi sono ingannato; e tuttavia non son pentito di avere scritto; considero anzi quei miei articoli come una buona azione in favore della logica, del buon senso e, specialmente dopo la risposta del Traversi, anche in favore del senso morale. E poichè *gutta cavat lapidem*, per quella gocciolina che possano valere, me ne tengo. E perciò tengo a dichiarare, per coloro che non mi conoscono, che quegli articoli io li scrissi, non già come vorrebbe dare ad in-

Digitized by Google

tendere il signor Camillo per *incarico* del D'Ovidio, ma malgrado che questi me ne sconsigliasse.

L'Antona-Traversi dice che io « *lo fo ridere* « *proprio a crepapelle* quando gli nego il di- « ritto di *criticare oggi i lavori del D' Ovidio* « *e del D'Ancona*, *senza conoscere se i nuovi* « *documenti venuti in luce abbiano o no modi-* « *ficate le loro opinioni* ». Ed aggiunge: « state « ora a vedere che, secondo Raffaello, chi dà « oggi un giudizio qual si sia sopra uomini e « cose, e lo stampa e ristampa, non può essere « contraddetto prima di aver dichiarato *pri-* « *vatamente* se persevera, o pur no, nella an- « tica opinione! » — Prima di tutto mi duole di quel suo *ridere a crepapelle*, perchè *risus abundat...* come dice il proverbio, che in questo caso non è fuor di luogo. E lasciamo stare se sia indizio di cervello sano, ovvero infermo, non solo il confutare con violenza sconveniente, ma il trovare perfino della colpa in una opinione manifestata ieri in forza di documenti indiscutibili, sol perchè oggi son venuti fuori altri documenti, indiscutibili del pari, ma ieri ignorati, a modificare o a distruggere i primi.

Nel caso nostro però, c'è ancora di più: dopo la pubblicazione dei nuovi documenti, oramai noti, il D' Ovidio, due anni prima che il Traversi scrivesse la sua famosa ultima difesa di Monaldo, non *privatamente*, ma pubblicamente, nella *Napoli Letteraria* (antica serie), il 17 febbraio 1884, come rilevammo nei nostri articoli, aveva già modificato e corretto il proprio giudizio su Monaldo. Ed aveva anche riabili-

Digitized by Google

tato abbastanza la memoria di Adelaide, di lei scrivendo *che volle e seppe, a ogni costo, salvare il patrimonio e l'onore dei Leopardi.* E Camillo, anche ora che io glielo ho messo sotto il muso lo scritto del D'Ovidio, scrive che *gli duole di non leggervi alcuna parola in lode di Adelaide Antici!* .

E qui, poichè la risposta del Traversi è intitolata *I genitori di Giacomo Leopardi*, vogliamo fare un'osservazione. — L' Antona-Traversi, che oggi, con troppo facile fatica, sfruttando lavori e giudizî altrui, si atteggia a primo paladino di Monaldo e Adelaide, scrive: « I nuovi documenti pubblicati dal Piergili, « prima, dall' Avòli, dopo — niuno certo vor- « rà negare — hanno attenuato, *se non intera-* « *mente*, in gran parte, le gravi accuse che una « critica ignorante e superficiale aveva scaglia- « to, senza alcuna pietà, sul capo di Monaldo « e di Adelaide Leopardi ».

Ora, se con gli stessi nuovi documenti non si riesce (ed è proprio Camillo che lo afferma) che ad attenuare in gran parte, *ma non interamente*, quelle gravi accuse, vuol dire che critica *ignorante e superficiale*, e noi aggiungiamo *molto prosuntuosa,* è precisamente quella del signor Camillo Antona-Traversi, che non sa riconoscere ed apprezzare nella critica fatta sui documenti vecchi, tutto ciò che vi rimane ancora di vero, *anche dopo la pubblicazione dei documenti nuovi;* e non sa poi scusare tutta la parte esagerata che i documenti vecchi davano come vera, o tale almeno la facevano supporre. E questo ch'è tanto chiaro, non ar-

Digitized by Google

riva a penetrare nella testa del sig. Traversi. Del resto, una testa benedetta simile a quella lì, fatta apposta o per non capire, o per abbujare, spostare, imbrogliare ogni quistione che le si presenti o che essa medesima si metta dinanzi, e con la pretensione, per giunta, di portar

Dovunque il guardo *gira*

la luce della verità, non è facile trovarla sotto il sole.

Egli asserisce che *il giudizio del De Sanctis su Monaldo è interamente falso.* Io con l'aiuto dell' *Epistolario* di Giacomo, della tradizione recanatese e dello stesso signor Camillo Antona-Traversi, il raccoglitore delle *Notizie e Aneddoti* leopardiani, gli provai il contrario. E Camillo, al solito, comincia dal girare la quistione, e prima di tutto fa una lezioncina intorno alla *critica storica* ed alla *critica estetica*; e ci fa sapere che egli, col Villari, pensa che « solo dall'unione del metodo storico col metodo estetico potranno gl' Italiani avere una critica letteraria perfetta ». Ed aggiunge: « Il De Sanctis, che del metodo storico non fu mai seguace, cadde in errori, che avrebbe potuto facilmente evitare ». E noi a questa teoria giustissima, pur facendo le nostre riserve per quel che riguarda il De Sanctis, ci sottoscriviamo volentieri. Ma credete forse che vi si sottoscriva, perchè l' abbia davvero compresa, anche l'Antona-Traversi? Neppure per sogno. Questa medesima teoria, poco dopo, al

Digitized by Google

nostro Camillo non torna più comoda; ed egli liberamente la manda a spasso. Udite.

Il Professor Camillo « *mosse rimprovero* al D' Ancona di aver messo in dubbio che Giacomo fosse, se non di continuo, tratto tratto sovvenuto dalla famiglia ». E sapete perchè questo rimprovero? Perchè *i documenti venuti in luce dopo la pubblicazione del D' Ancona*, son venuti a provare ciò che questi *senza di quelli* aveva osato di mettere in dubbio. A me veramente quel rimprovero parve per lo meno stranissimo, ed osservai: « Se, dunque, la luce è « surta dopo la pubblicazione del D'Ancona, « saremmo curiosi di sapere, perchè si fa torto « a lui di essersi, senza sua colpa, trovato al « buio ». E il fiero Antona, *per quello spirito battagliero*, come lui dice, *che gli tenzona dentro*, e per cui non sa trattenersi dal *combattere i De Sanctis, i D'Ovidio, i D'Ancona, i Carducci, i Bartoli*, e rilevare perfino le loro *contraddizioni*, afferra per un orecchio il suo *Raffaelluccio*, e gli dà la lezioncina di *critica contraddittoria* che segue: « E dove [egli esclama] sta « allora, chiedo io — e con ragione, mi pare « [ma le pare?!...] — l'occhio linceo del criti- « co? Dove se ne andrebbe la giusta nominanza « del De Sanctis [che, dice il Traversi, *del me- « todo storico non fu mai seguace* così, che « *cadde in errori che avrebbe potuto facilmente « evitare*] se *i documenti* avessero sempre detto « ciò che l'eminente critico vide da sè, e a pri- « mo aspetto, per felicissima intuizione? Il « D'Ancona, per me almeno, ebbe il torto [sen-

Digitized by Google

« tite] *di non sapere ricostruire da sè medesi-*
« *mo* [povero metodo storico!] tutta la vita
« interiore e domestica di Giacomo... A me —
« bene o male — pareva che, *anche senza do-*
« *cumenti* [e la *conciliazione dei diritti della*
« *critica estetica con quelli, non meno sa-*
« *cri*, come l'Antona dice, *della critica storica*,
« dove se n' è ita?] il D'Ancona— meritamen-
« te illustre — avesse dovuto penetrar con lo
« sguardo là ove altri non avrebbe potuto ar-
« rivare ». E tutto ciò in grazia della desiderata unione del metodo storico col metodo estetico, che dovrà dare agl' Italiani una critica letteraria perfetta. Povera storia! povera estetica! e povera testa!

Il curioso però, tornando alla quistione, è questo: che l'Antona-Traversi nota la mancanza di metodo storico nel De Sanctis proprio in un punto, in cui l'influenza delle fonti storiche — l' *Epistolario*, ed anche la *tradizione recanatese*, avvalorata nell' interesse di questa polemica, dagli *Aneddoti* raccolti dal sig. Camillo — è evidentissima!

Ma, a proposito di quegli *aneddoti*, il signor Traversi annunzia che *uno* di essi (quello raccolto dal prof. Pieretti, e in cui si parla di certi sollazzi vigliaccamente impertinenti dei servi verso Giacomo) *non ostante la fonte autorevolissima da cui venne a lui, sarà*, in un volume del Traversi stesso, ora in corso di stampa, *rilegato tra le fiabe*. E se la condanna di relegazione sarà giusta, tanto meglio. Ma questo non toglie che della mancanza di rispetto

Digitized by Google

dei servi verso Giacomo, non faccia cenno Giacomo stesso in una sua lettera, e non ne rimanga traccia nella tradizione recanatese; e soprattutto poi questo non toglie che del *processo* che il signor Traversi *istruiva* contro quell' aneddoto, egli *non fece cenno alcuno* quando pretese di giudicare il De Sanctis. Al quale, con una cocciutaggine singolare, l' Antona vuol fare a forza dir questo: « che Mo« naldo e Adelaide *consentivano* alla servitù « di non rispettare i figli loro ». Ma chi è lo sciocco, ripetiamo anche qui, che questo afferma?

Ma l'Antona-Traversi che cosa non fa affermare a quei poveri diavoli dei quali ha la tentazione di parlare? Figuratevi! — Il De Sanctis scrisse che i giovani patrizi chiamavano Leopardi il misantropo, il filosofo, il gobbo. — Il Traversi lo nega. — Io cerco di provare che è il Traversi stesso che lo dice (e più chiaramente, del resto, lo afferma ora nella sua risposta) quando fo notare che coloro i quali davano, secondo lui, del gobbo continuamente a Giacomo e lo canzonavano nei caffè, parodiando i versi della canzone *all' Italia*, non potevano essere i *monelli* di Recanati; tanto più che questi, secondo l'Antona-Traversi, avevano incitatori, ed erano, forse, messi su da chi poteva averci interesse. Io, dunque, alludendo evidentemente ai nobili, di cui il De Sanctis parla, domandai: « Ora, vorrebbe il signor Ca« millo dirci chi eran coloro che potevano avere « questo brutto interesse? » — E Camillo sen-

Digitized by Google

tite cosa mi risponde: « A ver dire, ci vuole un « bel coraggio per *insinuare* che Monaldo, e « gli altri membri di casa Leopardi, dovevano « essere quelli che *parodiavano i versi* di Gia- « como ».

A ver dire, il signor Camillo Antona-Traversi a volte davvero non capisce, a volte finge di non capire.

Dimostrammo nei nostri articoli l'insipienza che domina sovrana nella *ultima difesa di Monaldo* del Professor Camillo Antona-Traversi; ma non volemmo mettere in dubbio la bontà delle intenzioni e la buona fede dell'autore: la moralità di una persona non è permesso di metterla in dubbio o, peggio, d'intaccarla, senza ragioni gravissime. Ma il buon Camillo accusa me di mala fede; mi sarà dunque permesso il diritto di difesa; e vedranno i lettori, se l'accusa spetti a me o spetti a lui.

L'Antona-Traversi nel suo opuscolo scrisse: « Il nostro amore, la nostra simpatia, la nostra « devozione per Giacomo, non ci devono accie- « care al punto di scusare la sua tentata fuga « dalla casa paterna, *con quel meditato furto* « *allo scrigno del padre*, che, per buona ven- « tura, non riuscì: i professori D'Ovidio e « D'Ancona hanno, per noi almeno, il torto « di prender anche in quella circostanza la di- « fesa del figlio contro il genitore (p. 33) ». Il che vuol dire che il D'Ovidio ed il D'Ancona, secondo il Traversi, pigliano la difesa di Giacomo per « la sua tentata fuga dalla casa pa- « terna, *con quel meditato furto allo scrigno*

Digitized by Google

« *del padre* ». — Io dimostrai che ciò non era vero, particolarmente riguardo al furto. — Il sig. Camillo risponde, con le sue solite espressioni equivoche, che egli « parlava *proprio* della « fuga, e *non solo* del furto »; cioè, dunque, dell' *una* e dell'*altro*. — Ma niente affatto: egli vuol dare ad intendere che *proprio* parlava della fuga; e cita sè stesso così: « Il fuggir di « nascosto, senza un ultimo saluto a' genitori « e ai fratelli tanto amati... [non si dimentichi- « no questi puntini] è, diciamolo apertamente, « azione turpe, che non ha scusa ». — No, mio egregio sig. Camillo, « *azione turpe, che non ha* « *scusa* [voi scrivete a pagina 33 del vostro cu- « rioso opuscolo] è il fuggir di nascosto, senza « un ultimo saluto a' genitori e ai fratelli tanto « amati, *con un furto che grava per di più* « *sulla coscienza!* » O perchè queste parole segnate in corsivo, che, nel vostro opuscolo, si leggono dopo la parola *amati*, voi ora le avete soppresse, ed avete al loro posto sostituito *tre puntini?* Questa sostituzione qui, che, pare, vorrebbe essere una *furberia*, è forse essa *una bella e buona azione?* E perchè voi, che siete sempre così prolisso nel citar voi stesso, vi siete poi tenuto nella penna il periodo, che nel vostro opuscolo segue immediatamente alle parole da voi citate? Quel periodo, capisco, non faceva comodo a voi, ma esso fa comodo a me; e però vi domando scusa se lo cito io. Eccolo. « Quel « Giacomo Leopardi, così *buono* e così *poco esi-* « *gente*, che preparava fino *gli arnesi da rom-* « *pere lo stipo dei danari* (*App.* pagina XXXVII)

Digitized by Google

« [il carattere corsivo e la citazione sono del-
« l'autore!], no, ci perdonino tutti, e princi-
« palmente i maestri nostri, non può esser l'i-
« deale del figlio *buono*, per nulla *esigente*
« (p. 34) ».

Hanno, dunque, capito i nostri lettori come si scriva e come si citi *perfino sè stesso in buona fede?!*

In una lettera che Giacomo Leopardi scrisse da Recanati al Marchese Melchiorri in Roma, il 19 dicembre 1823, cioè quando Giacomo stesso aveva oltrepassato i *venticinque* anni, si legge: » Un *figlio di famiglia*, la cui figliuolanza non « finisce mai, si trova alle strette per ogni pic-« cola cosa ». — Il D'Ovidio, riferendosi a questo pensiero, scrive: « Quando pure [Giacomo] « avesse voluto perdonare al padre, che lo fa-« cesse essere *un figlio di famiglia, la cui figliuo-« lanza non finisce mai*, non avrebbe potuto « perdonargli che volesse costringere il pensiero « e l'Italia sotto la tutela perpetua dei preti, « del papa, dei tiranni e del boja! » — L'Antona-Traversi curiosamente scandalizzato di queste parole del D'Ovidio, esclamò: « A questo « punto ci sia lecito di *altamente protestare*, « in nome della santa memoria del poeta del « dolore, contro chi, *travisa nel modo più col-« pevole*, alcune parole che *nella intenzione di « chi le ha scritte, non possono non avere un « significato ben diverso.*

« Un Giacomo Leopardi, che, forse, non avrebbe « potuto perdonare al padre suo UNA *figliuolanza « che non finiva mai* sarebbe un essere *così*

Digitized by Google

« *ributtante* da non meritare che *il nostro di-*
« *sprezzo*. No quel Giacomo non è quello che
« abbiamo conosciuto noi! (p. 27) ».

Dunque, secondo Camillo, le parole *la cui figliuolanza non finisce mai*, Giacomo le adopera in un senso, ed il D'Ovidio le prende in un altro ben diverso. Ora, la parola *figliuolanza*, o si adopera nel significato, non proprio dell'uso, di *minorità*, o si adopera a significare, come dice il Fanfani, *il numero dei figliuoli che uno ha*.

Che Giacomo l'adoperasse nel primo significato non è dubbio. Ma se il D'Ovidio, secondo Camillo, *travisa nel modo più colpevole* le parole di Giacomo, ne risulta che la parola *figliuolanza* il prof. D'Ovidio avrebbe dovuto prenderla nel secondo significato; ed intendere per conseguenza, come l'Antona-Traversi scrisse, che « Gia-
« como Leopardi non avrebbe potuto perdonare
« al padre suo UNA *figliuolanza che non finiva*
« *mai* »; *cioè*, come ora è evidente, *l'avere, dopo di lui, procreato ancora (pare una burletta) molti altri figliuoli!* E che questo, e non altro, sia il senso che il Traversi attribuisce alle parole del D'Ovidio, è chiaro anche da ciò (siamo costretti a dover fare anche un po' di esame grammaticale!), che la forma LA CUI *figliuolanza* (*minorità*), che si riferisce nel Leopardi e nel D'Ovidio alle parole *un figlio di famiglia*, nel Traversi si trasforma in UNA *figliuolanza* (*numero di figli*), che si riferisce alle parole *padre suo!*

Camillo, finalmente, ha capito che la disse

Digitized by Google

grossa assai, travisando lui le parole del D'Ovidio; e questa volta, non potendo neppure, senza scoprirla intera, la *sua grande buona fede*, citar sè stesso con.... *puntini*, ha soppresso (per darla a bere ai gonzi) addirittura tutto; e se n'è venuto fuori, mogio mogio, con pensieri nebulosi e periodi ingarbugliati, come per dichiarare agli ingenui lettori « il senso della sua protesta « contro le parole del D'Ovidio », e scrive: « Io « spiacevolmente [poverino!] maravigliato che « l'egregio professore [quanta bontà!] concedesse a Giacomo la facoltà [che facoltà di « Egitto!] *di perdonare al padre che lo facesse « essere* [*che prosa!* nota qui l' Antona; e lo « credo io: ci s'è imbrogliato dentro a quel « modo lui!] *un figlio di famiglia*, *la cui figliuolanza non finisce mai*, mi credetti in « dovere di protestare contro quella facoltà « [e dàlli con questa facoltà nebulosa] concedeva a Giacomo figlio »—Ah! mio buon Camillo, questa sì che è *una mala fede che in critica*, come voi dite, *non ha nome!*

Che c'entra qui quella benedetta facoltà, che non si capisce cosa sia?

Ciò che voi dovevate spiegare ai lettori era questo: in che senso, cioè, Giacomo adoperò le parole *la cui figliuolanza non finisce mai*, ed in che senso queste medesime parole furono dal D'Ovidio, come voi scriveste, *travisate nel modo più colpevole* e adoperate con *un significato*, che se fosse stato nell'intenzione di Giacomo Leopardi, lo avrebbero reso *un es-*

Digitized by Google

sere così ributtante da non meritare che il nostro disprezzo.

E come se i lettori fossero abitanti del mondo della luna, piombati sulla terra, il buon Camillo, riportate le parole nostre che accennano a ciò che egli prima affermò ed ora nega, esclama: « O onesto Lettore, hai capito in che mondo siamo?—Ah! davvero, sor Camillo, sor Camillo, mondo... *birbone!*

E, per conto nostro, la polemica è chiusa.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

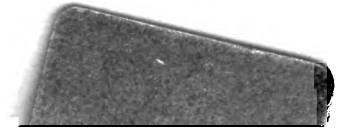
Una Lira

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

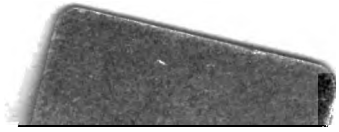
UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 1731



Digitized by Google

Digitized by Google

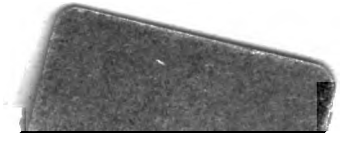
UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 1731



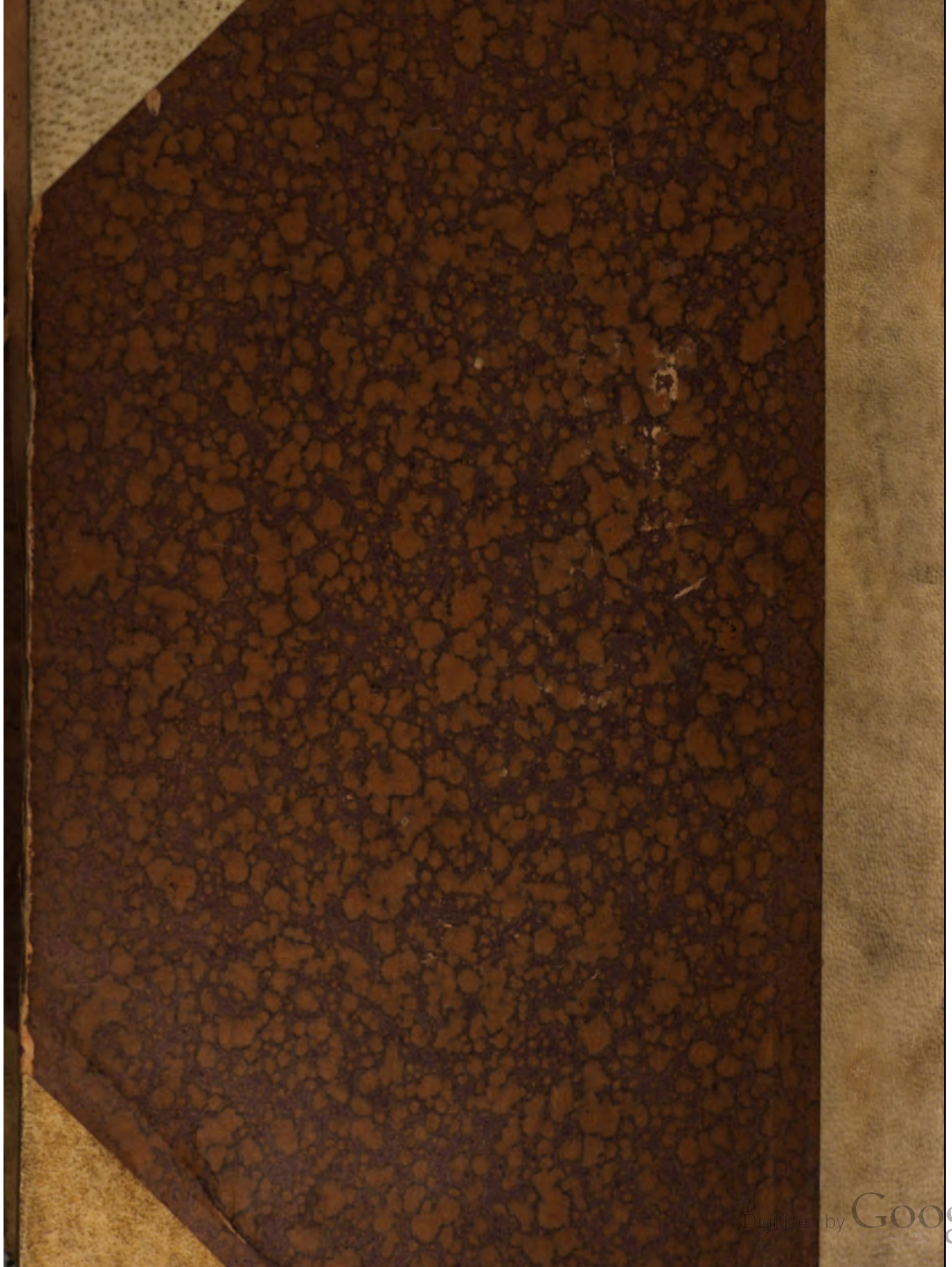
Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 1731



Digitized by Google


Digitized by Google